



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero 4 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero IV - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Croazia e Montenegro avviano le esplorazioni di gas e di petrolio nel mare adriatico mentre la Serbia vara il nuovo esecutivo
Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

La Libia ha un nuovo primo ministro, mentre il Libano non riesce ad eleggere il presidente
Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

Il ritorno del Marocco nell'Africa Sub-Sahariana
Marco Massoni

21

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Ucraina: la crisi dell'est
Lorena Di Placido

27

Cina

Il momento più difficile della storia cinese
Nunziante Mastrolia

33

India Oceano Indiano

Oltre le elezioni. Primi passi di una nuova politica estera
Claudia Astarita

39

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Il Vietnam inaugura la propria capacità subacquea
Stefano Felician Beccari

45

America Latina <i>America Latina: nuovi approcci di sicurezza?</i> Alessandro Politi	51
Iniziative Europee di Difesa <i>Finlandia e Svezia tra cooperazione nordica e difesa bilaterale</i> Claudio Catalano	57
NATO e teatri d'intervento <i>Stati Uniti e Federazione Russa cinque anni dopo il "reset"</i> Lucio Martino	63
Sotto la lente <i>I principali impegni operativi dell'Italia: Afghanistan e Libano</i> Claudio Bertolotti	69
Recensioni <i>Effetti della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale</i> Claudio Catalano	73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
30 aprile 2014

EDITORIALE

Un aiuto reciproco contro la crisi o presenza militare. Quale strategia Europea a Sud?

Il 2013 appena trascorso, si affianca al 2011 come uno tra i periodi che abbiano registrato più guerre dopo il secondo conflitto mondiale. Le statistiche dello scorso anno, le riportano 414 conflitti a vario livello d'intensità in tutto il mondo, nove in più rispetto all'anno precedente. Tra questi i principali hanno avuto luogo in Afghanistan, Iraq, Siria e Pakistan (gli scontri nelle regioni tribali), Mali e Repubblica Centrafricana. Il conflitto con il maggior numero di vittime è stato quello combattuto in Siria, mentre Le forme conflittuali più cruente sono avvenute invece in Messico. A causa di un focus mediatico molto selettivo e orientato, è poi difficoltoso stabilire la distribuzione geografica di questi eventi a livello globale. Le indicazioni statistiche indicano comunque che la metà circa delle situazioni di violenza classificabili come conflitti o guerre si è concentrata nella regione sub-sahariana del continente africano ed in quella del Medio Oriente, accentuando direttamente o indirettamente la pressione migratoria locale verso l'Europa, cui tristemente assistiamo nel primo semestre del 2014. La collocazione geografica di molti conflitti, impone dunque una riflessione su una delle principali impronte del colonialismo europeo nel mondo - in particolare nell'area compresa tra l'Africa settentrionale e l'Asia sudoccidentale, il cosiddetto mondo islamico- ossia l'influenza su questa realtà eterogenea dei due principali filoni giuridici (*Common law* e *Civil law*). In ragione dei condizionamenti imposti dai governi europei sui vari Paesi islamici, quella nazione e quegli ordinamenti hanno assimilato, in tutto o in parte, le tradizioni giuridiche del sistema europeo. Ad esempio nei Paesi di colonizzazione francofona (Tunisia, Marocco, Algeria) prevalgono le influenze di *Civil law*, mentre in quelli anglofoni, ha prevalso il *Common law*. In altri ancora, invece, non ha prevalso l'influenza del Paese colonizzatore o egemone, essendovi radicata una cultura giuridica autoctona nelle sue diverse forme -principalmente *hanafita*, *malikita*, *shafiita* e *hanbalita* per i sunniti e *jafarita* per gli sciiti- portando spesso a una sintesi tra gli ordinamenti europei e quelli locali pre-esistenti. Estendendo questa riflessione anche all'Impero Ottomano prima e nella Turchia poi, è rilevante in quest'area anche l'influenza del Codice civile tedesco.

Le ideologie politiche e costituzionali discendenti, riscontrabili poi nel mondo islamico, sono in sostanza due: quella del fondamentalismo islamico o islamismo, e quella delle correnti laiche. Ovviamente all'interno di questi filoni coesistono diversi orientamenti, anche antitetici tra di loro. Tuttavia, tralasciando l'impostazione nota dell'area fondamentalista, le caratteristiche salienti del pensiero laico nel mondo musulmano - fortemente influenzato dal modello europeo - sono concettualmente riconducibili a: divisione tra islam e politica, Stato laico e nazionalismo. È questa la piattaforma ideologica comune tra Europa, Medio Oriente e Africa, dalla quale è plausibile costruire processi di stabilizzazione, puntando in futuro ad eliminare la metà dei conflitti registrati l'anno passato.

Nell'assunto che la continuità della storia implichi una stretta correlazione causa-effetto tra l'impronta Europea - nel periodo coloniale e la situazione letta nell'attuale contesto nel mondo islamico -Medio Oriente e Nord Africa (MENA) - i modelli di riferimento derivanti dalle due precedenti ideologie politico-costituzionali possono ricondursi a quattro: l'Arabia Saudita, l'Egitto, l'Iran e la Turchia. Il confine geografico principale quindi tra l'Occidente e l'Islam è facilmente riconducibile al Mar Mediterraneo, naturale punto d'incontro-scontro per le due civiltà che sono stori-

EDITORIALE

camente alla base dello sviluppo dei modelli statuali assunti a riferimento.

Si tratta quindi di stimolare un ragionamento sui processi espansivi di questi modelli e sui fattori che invece tendono a confinarli ovvero a contrastarne l'influenza nelle regioni ad alto tasso di conflitti.

Sin dall'inizio dell'attuale crisi economica in Europa, fu valutato che una possibile strategia europea contro la recessione, potesse consistere in una sorta di "piano Marshall" verso i Paesi poveri, in particolare quelli africani. In questo modo, oltre ai diretti benefici per l'Africa, si sarebbero ottenuti grandi vantaggi per le economie europee a rischio di stagnazione. Alcuni Paesi extra europei come la Cina e il Brasile, hanno peraltro fatto propria questa strategia mettendola in pratica e traendone elevati profitti.

I grandi investimenti della Cina nel continente, ad esempio, hanno avviato o accelerato i processi economici e la crescita di PIL, ma non hanno risolto i problemi conflittuali, verosimilmente a causa della mancanza di un coagulo storico-culturale con l'Africa che invece l'Europa avrebbe. La debolezza dell'Africa risiede ancora nella mancanza d'infrastrutture e industrie specifiche, settori cioè dove l'Europa potrebbe eccellere. L'Africa necessita quindi di altri tipi di investimenti, che procurerebbero vantaggio di chi li fa, oltre a chi li riceve, visto che l'economia africana è stimata in ulteriore crescita nel futuro, grazie alle risorse naturali disponibili in loco e alla mano d'opera a basso costo.

Certo, il continente non è omogeneo ed esistono sensibili differenze, soprattutto dal punto di vista economico. S'individuano difatti quattro Paesi da considerare sviluppati e diversificati (Egitto, Marocco, Tunisia, Sud Africa) e otto possessori di riserve petrolifere, gas o con buone fondamenta infrastrutturali (Algeria, Angola, Chad, Guinea Equatoriale, Gabon, Libia, Nigeria, Repubblica del Congo). C'è infine un gruppo di undici Paesi prevalentemente agricoli, preparati per lo sviluppo tecnologico e per divenire poi competitivi sia sul piano produttivo che in quello ecologico (Camerun, Ghana, Kenya, Mozambico, Senegal, Tanzania, Uganda, Zambia, Costa d'Avorio, Madagascar, i due Sudan). Le proiezioni teoriche intravedono per essi una crescita nel PIL di oltre il 6 per cento annuo, entro il 2020.

Rimangono i Paesi Africani come la Repubblica Democratica del Congo, la Somalia, l'Etiopia, il Mali e la Sierra Leone, devastati continuamente dai conflitti, governati costantemente nell'instabilità ed afflitti da fenomeni migratori. Queste Nazioni hanno la necessità di essere stimolate alla soluzione dei loro problemi interni, per poter poi accedere a un modello di sviluppo. Questi stimoli potrebbero provenire in forma più diretta e appropriata dagli stati confinanti, già beneficiari dei flussi d'investimento esteri.

L'Africa rappresenta quindi un'area d'interesse strategico per i paesi europei e per l'Italia in particolare, oltre ad una matura opportunità d'investimento da capire e cogliere. Il continente africano è ancora capace di offrire prospettive di crescita, alle quali la parte europea può accedere grazie a connessioni storiche, ideologiche e politiche esistenti. Si tratta di dipingere un quadro di aiuti reciproci, non solo sul versante economico ma anche mirato a sollevare la regione dalle forme di estremismo degenerato in terrorismo di stampo islamico, che si manifesta in costante espansione, che alimenta l'elevato stato di conflitto registrato nel 2013 e che rende asfittico il parto di economie strutturate portatrici di stabilità.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Bosnia Erzegovina, l'agenzia della cooperazione turca TIKA dona i finanziamenti per la ricostruzione della moschea di Ferhadija di Banja Luka.** Il governo turco ha deciso di stanziare i finanziamenti mancanti per la ricostruzione della principale moschea di Banja Luka, capitale della Repubblica srpska, che fu distrutta nel 1993 durante la guerra civile jugoslava. La moschea rappresenta un monumento significativo della storia ottomana nei Balcani e fu costruita nel 1579. I lavori dovrebbero terminare entro la fine dell'anno e l'inaugurazione dovrebbe avvenire all'inizio del 2015.

► **Kosovo: sciolto il parlamento, si vota l'8 giugno.** La mancata approvazione della proposta di legge sulla creazione di un esercito nazionale kosovaro (o meglio la trasformazione delle forze di sicurezza del Kosovo in forze armate del Kosovo con la creazione di un vero e proprio ministero della difesa) ha comportato lo scioglimento del parlamento e la proclamazione di nuove elezioni, previste per l'8 giugno. Il ruolo della minoranza serba nel boicottare il voto ha impedito il raggiungimento della maggioranza qualificata richiesta. Il governo di Belgrado sta ora spingendo i partiti della minoranza serba a recarsi al voto, in maniera da rafforzare ulteriormente il ruolo della minoranza, a cui la costituzione kosovara garantisce diritti molto ampi.

► **Balcani, si temono ripercussioni sui costi dei beni alimentari dalla crisi ucraina.** Secondo alcuni economisti il protrarsi della crisi in Ucraina, potrebbe portare all'aumento dei prezzi di molti prodotti agricoli e alimentari in diversi paesi dei Balcani. Rincari sono previsti per prodotti come grano – di cui l'Ucraina (terzo produttore mondiale) rifornisce molti paesi della regione che non hanno sufficiente produzione locale - e mais. Ciò potrebbe comportare un aumento dei prezzi del pane e dei costi di allevamento, con ripercussioni sui prezzi della carne, pesando prevalentemente sugli strati meno abbienti della popolazione di alcuni paesi che dipendono dalle importazioni, come la Bosnia Erzegovina.

► **Macedonia, il partito di centro-destra VMRO-DPMNE vince le elezioni.** Il partito VMRO-DPMNE si afferma nella doppia consultazione elettorale di fine aprile (presidenziale e parlamentare), raccogliendo 61 seggi su 123 nell'assemblea nazionale e sfiorando la maggioranza assoluta. Il nuovo governo sarà verosimilmente formato grazie al supporto del DUI, uno dei due partiti espressione della minoranza albanofona.

**CROAZIA E MONTENEGRO AVVIANO LE ESPLORAZIONI DI GAS E DI PETROLIO
NEL MARE ADRIATICO MENTRE LA SERBIA VARA IL NUOVO ESECUTIVO.**

Il governo di Zagabria ha pubblicato nel mese di aprile 2014 i capitolati delle gare internazionali per assegnare i 29 blocchi d'esplorazione individuati nelle acque croate del Mare Adriatico. E' la prima volta dall'indipendenza della Croazia che lo stato successore jugoslavo avvia proprie iniziative di esplorazione e sfruttamento di idrocarburi nel Mare Adriatico. Attualmente la Croazia consuma 3 miliardi di metri cubi di gas, di cui il 65% è estratto dai propri giacimenti off-shore, sviluppati nel corso degli anni settanta e ottanta. L'ambizione del governo è quella di puntare a diventare autosufficiente per quanto riguarda il consumo di gas grazie alle nuove riserve che potrebbero essere estratte nei prossimi anni.

Gli attuali pozzi off-shore croati sono stati realizzati ai tempi della Jugoslavia e sono gestiti dalla società INA, controllata dall'ungherese MOL. Il governo croato tuttavia, ha in corso un importante contenzioso giuridico contro la società MOL, per una serie di tentativi che quest'ultima avrebbe posto in essere per assumere il controllo dell'azienda di idrocarburi croata. In particolare, Zagabria accusa il management della MOL di aver corrotto nel 2008 l'allora primo ministro croato Sanader con una tangente di svariati milioni di euro per consentire alla compagnia ungherese di ottenere la maggioranza delle azioni dell'INA. Il tribunale croato ha condannato nel 2009 Sanader a 10 anni di carcere per corruzione ed ha aperto un conten-

zioso legale (ora sotto procedura di arbitrato internazionale) con la MOL per contestare la legittimità dell'attuale azionariato dell'INA, che vede la società ungherese detenere il 49% delle azioni, mentre il governo croato ne possiede il 42%. Nel 2009 il tribunale di Zagabria ha emesso un mandato di cattura per l'Amministratore delegato della stessa azienda ungherese che oggi controlla l'INA. Il caos legale e lo stallo che governa la principale azienda croata di idrocarburi ha sicuramente rappresentato un incentivo per il governo croato per procedere con l'avanzamento di gare pubbliche per la ricerca di idrocarburi nell'adriatico croato. La mancanza de facto di un'azienda energetica monopolista a controllo statale da un lato ha ritardato le esplorazioni, ma dall'altro ha favorito l'adozione (nel luglio 2013) di una nuova legge sugli idrocarburi molto più aperta agli investimenti stranieri e alla concorrenza.

L'altro elemento che ha contribuito ad un'accelerazione dei tempi e a favorire l'apertura alle ricerche di idrocarburi nelle acque territoriali croate è dato dalle necessità contingenti dell'economia croata, in continuo deterioramento dal 2009 ad oggi fino a entrare nel sesto anno consecutivo di contrazione. Dall'inizio della crisi economica economica ad oggi, la Croazia ha perso il 12% del proprio PIL, che anche nel 2014 vedrà il segno negativo (-0,5%). E' in questo contesto che è stata avviata la gara per l'identificazione delle società che dovranno

MONITORAGGIO STRATEGICO

realizzare le prime esplorazioni di idrocarburi nella storia del paese, dopo che le rivelazioni sismiche condotte dalla norvegese Spectrum (assegnate nel luglio 2013 con trattativa diretta senza bando di gara) sembrerebbe abbiano dato risultati positivi. Il processo di valutazione durerà pochi mesi e le prime concessioni - che riguardano 8 blocchi (per un totale di 36,823 chilometri quadrati) nel Mar Adriatico settentrionale e 21 blocchi in quello centrale e meridionale - saranno assegnate agli inizi del 2015. Le attività esplorative prevedono il termine in cinque anni, mentre le eventuali concessioni assegnate avranno una durata di 25 anni. I dati delle ricerche sismiche condotte sino ad oggi segnalano una discreta probabilità di scoperte significative di gas nei blocchi del Nord e di riserve di petrolio nell'area centro-meridionale. Tuttavia nessuna rilevazione sismica può dare alcuna garanzia sulla qualità, quantità e costi di estrazione delle presunte riserve di idrocarburi e solo ulteriori esplorazioni e trivellamenti potranno fornire, nei prossimi anni, indicazioni più accurate sulla reale consistenza e profittabilità delle riserve croate di idrocarburi.

La necessità di diversificare gli approvvigionamenti energetici per l'Europa Sud Orientale è ovviamente cresciuta dopo la crisi ucraina, e molti paesi della regione (come Albania, Romania e Bulgaria) sono impegnati in nuove campagne di ricerche ed esplorazioni. Tra i fattori che spingono invece a rallentare le ricerche di idrocarburi vi sono le pressioni di alcuni interessi economici legati al turismo, che temono possibili ripercussioni negative derivabili dall'ulteriore sfruttamento delle risorse energetiche. Il settore turistico produce 7 miliardi di euro di profitti annui, e rappresenta una quota importante del PIL nazionale (superiore al 10%), fornendo una capacità di approvvigionamento di valuta straniera e una risorsa con cui finanziare il debito pubblico nazionale. Ma la

Croazia non è la sola a cercare di esplorare i fondali delle proprie acque territoriali alla ricerca di idrocarburi. Anche il governo del Montenegro ha deciso, nel febbraio 2014, di aprire un bando per l'esplorazione di gas e petrolio off-shore, identificando un'area di 13 blocchi per un'estensione di 3.000 chilometri quadrati.

L'intensificarsi delle esplorazioni di idrocarburi nell'Adriatico è dunque il frutto di un mix diverso di fattori che si sono sommati negli ultimi anni. Almeno cinque sono gli avvenimenti che possono essere identificati come *game changer* per la sicurezza energetica della regione: a. l'avanzamento delle *tecnologie* di rilevazione ed esplorazione ha comportato un abbattimento dei costi di ricerca ed estrazione e, assieme al costante prezzo elevato del petrolio, ha reso potenzialmente profittevole lo sfruttamento di aree in passato ritenute non remunerative; b. lo sviluppo di *mercati* sempre più *spot per il gas*, legati alla diffusione del LNG e al *boom* dello *shale*, ha rivoluzionato la geopolitica energetica, creando interessanti alternative alle costose *pipeline*, che hanno forti implicazioni politiche e di sicurezza energetica e necessitano di ingenti investimenti di lungo periodo; c. la *crisi economica* che ha colpito l'Europa, facendo ridurre i consumi di gas e mettendo sotto grande pressione numerosi sistemi economico-sociali dell'Europa Sud Orientale, a iniziare dalla Grecia; d. lo sviluppo di *South Stream* - che ha tagliato in due i Balcani, separando di fatto il versante adriatico da quello danubiano, ridisegnando la mappa geopolitica della regione e gettando le basi per un nuovo precario assetto regionale; e. il *deteriorarsi della grave crisi Ucraina*, che si trascinerà per anni, riattivando e mantenendo latente il confronto tra Washington e Mosca nell'Europa Orientale. Ciò potrà comportare ripercussioni imprevedibili sullo scenario balcanico, teatro marginale di con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

fronto tra USA e Russia, ma che proprio per la sua bassa rilevanza globale, potrebbe acquistare un ritorno di consistenza come retrovia di una rinascita competizione bipolare Est - Ovest. Si potrebbe pertanto dedurre che tra i vettori del rinnovato interesse di esplorazioni di idrocarburi nel Mediterraneo non vi sono solo motivazioni commerciali, di bilancio o legate alla necessità di ridurre i costi delle importazioni energetiche, ma anche valutazioni di carattere maggiormente strategico, estranee alla stessa sicurezza energetica e collegate alla sicurezza *tout cour*. Se sarà provata l'esistenza di importanti riserve di idrocarburi nel Mare Adriatico è chiaro che il significato strategico connesso alla scoperta finirebbe per eccedere quello dello sfruttamento da parte dei paesi rivieraschi, diventando, potenzialmente, assieme allo sviluppo di una rete di rigassificatori LNG, la base per una strategia di diversificazione strategica delle fonti di approvvigionamento energetico per i paesi del fianco Sud dell'Alleanza Atlantica. Tale scenario acquista maggiore rilevanza se letto parallelamente alle - più avanzate - ricerche di idrocarburi che stanno procedendo nel Mediterraneo Orientale, nelle acque di Cipro, Israele e Libano, anch'esse prospicienti paesi membri dell'Alleanza Atlantica, come Turchia e Grecia.

Anche il Montenegro, con tempistiche simili a quelle della Croazia, sta cercando di sfruttare il negativo momento economico e il positivo momento strategico per cercare di valorizzare la propria posizione geopolitica e inserirsi nella mappa, in corso di ridefinizione, della sicurezza energetica regionale. Nel mese di maggio 2014 scadono i termini per le società interessate per presentare le proprie offerte per la concessione delle licenze di esplorazione nelle acque montenegrine. Dei 13 blocchi messi a bando uno dei più promettenti si trova a cavallo del confine marittimo con la Croazia, parzialmente ancora

indefinito. Questa situazione può portare forme di collaborazione per l'esplorazione congiunta o possibile attivazione di contenziosi territoriali per la definizione dei confini marittimi tra i due paesi.

La formazione del governo Vucic in Serbia È in questo contesto regionale in movimento che il nuovo governo serbo è stato formato dopo la enorme vittoria elettorale conseguita dal Partito del Progresso Serbo (SNS) di Vucic. Vucic ha costruito il nuovo esecutivo su una coalizione che comprende il partito socialista (SPS) e l'Alleanza degli Ungheresi delle Voivodina (SVM) con un ruolo minore e rappresentanza solo a livello di sottosegretari. Il partito di maggioranza SNS ha ottenuto 7 ministri su 19, tra cui i più rilevanti sono quelli di Interni, Difesa, Giustizia, Costruzioni e Trasporti; il Partito socialista, di tradizionali tendenze filo-russe, ha ottenuto, oltre al posto di vice premier, anche il controllo di due importanti ministeri per i rapporti con Mosca, quello degli Esteri, e quello dell'Energia.. Numerosi i ministri tecnici, specialmente nei dicasteri economici.

Quattro sono sostanzialmente le priorità del nuovo esecutivo. La *prima*, economica, impone una drastica revisione del modello produttivo e occupazionale serbo, attuando riforme, tagli e alleggerimento del ruolo dello stato nell'economia, creando le condizioni minime di mercato per far decollare il tessuto produttivo locale. Si tratta, in poche parole, di evitare il *default* dello Stato serbo attraverso una dura politica di tagli alla spesa pubblica e di riforme economiche. La *seconda* vede il compimento di quanti più progressi possibili verso l'obiettivo dell'adesione all'Unione Europea, anche allo scopo di poter accedere a maggiori fondi con cui finanziare opere infrastrutturali che possano rilanciare la competitività del paese. La *terza* priorità è quella di mantenere una posizione di equidistanza tra USA e Russia, avendo abbandonato la

MONITORAGGIO STRATEGICO

possibilità di avvicinare il paese alla NATO e mantenendo il rapporto privilegiato con Mosca sulle questioni energetiche e di sicurezza regionale (con la Russia che continua peraltro a sostenere la posizione di non riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo). *Quarto*, mantenere aperta una politica di disgelo verso Pristina, almeno fin quando tale rapporto continuerà a essere inserito nella cornice di un'azione diplomatica triangolare tra il servizio esterno dell'Unione Europea, Pristina e Belgrado, che aiuti quest'ultima a risolvere gli impedimenti sul cammino della UE.

In sintesi: innovativi tagli alla spesa pubblica, decisa volontà di adesione alla UE, conservazione del rapporto privilegiato con Mosca, mantenimento di rapporti tiepidi con Washington che non prevedono progressi in ambito NATO, miglioramento dei rapporti bilaterali con Pristina senza riconoscimento. Questa appare essere la complessa mappa di riferimento del nuovo esecutivo serbo, i cui primi 6 – 12 mesi di vita saranno tuttavia caratterizzati dagli sforzi sul piano del rilancio economico, pena il fallimento dello stesso stato serbo. Al di là di questo piano economico interno, il contesto regionale e internazionale possa però rivelarsi più complicato di quanto previsto da Belgrado e sono in molti a chiedersi che effetti potrebbe avere sui delicati equilibri regionali serbi un peggioramento delle relazioni tra Russia, USA e UE. Un segnale del percorso a ostacoli con cui dovrà confrontarsi l'esecutivo serbo è emerso con il messaggio di congratulazioni inviato dal premier britannico Cameron a Vucic. Nella lettera, oltre ai complimenti di rito, vi è un passaggio indicativo in cui viene sottolineata l'aspirazione inglese per cui “è importante che la Serbia si allinei alla più generale azione di politica estera UE. Le azioni russe in Ucraina rappresentano una sfida al diritto internazionale e alla stabilità europea. Spero che la Serbia

aderisca quanto prima alla condanna europea delle azioni illegali compiute da Mosca”. Il Vice Premier e neo Ministro degli Esteri serbo Dacic (SPS) si è affrettato a precisare che “il pieno obbligo della Serbia ad aderire a tutte le decisioni UE” – dunque incluse quelle relative a sanzioni - “scaturirà solo quando la Serbia diventerà membro a pieno titolo dell'UE”; aggiungendo che fino all'ingresso nella UE, la politica estera del paese resterà “indipendente, conforme al traguardo di diventare membro dell'UE e alle stime dei nostri interessi nazionali e statali identificati in ogni caso singolo”. Dacic non ha perso l'occasione per ricordare che all'inizio della frattura geopolitica tra Serbia e una parte dell'Occidente vi è comunque il conflitto del Kosovo: “ci sarebbe stato ad ogni modo più facile (sanzionare il comportamento russo sull'Ucraina) se alcuni paesi avessero condannato i comportamenti illegali del Kosovo nei confronti della Serbia. Due pesi e due misure non è mai stato un buono standard”.

La posizione di Dacic è stata sostenuta, leggermente mitigata, anche dal primo ministro Vucic. Questi ha ribadito l'esistenza di pressioni occidentali sulla Serbia affinché adotti le stesse sanzioni decise dalla UE contro la Russia, ma che ciò non è ancora possibile, non essendo la Serbia ancora arrivata ad aprire il capitolo 31, quello relativo all'armonizzazione della politica estera e di sicurezza. Al di là di questo motivo più formale e procedurale, Vucic ha sostenuto che, pur rispettando il principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina (la Serbia era però assente dal voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'integrità territoriale dell'Ucraina il 27 marzo 2014) il suo paese deve rispettare i paesi amici, che in passato “non hanno adottato sanzioni contro di noi, non ci hanno bombardato e con i quali abbiamo relazioni economiche molto positive”.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **ALGERIA** – Come ampiamente prevedibile, Bouteflika ha vinto le elezioni del 17 aprile, assicurandosi un quarto mandato presidenziale. Con l'81% dei voti, l'anziano presidente è stato riconfermato nel suo incarico dal 51,7% degli aventi diritto, con un vistoso calo di affluenza rispetto al 75% delle elezioni del 2009.

Bouteflika, a dispetto dei dati elettorali – probabilmente anche incrementati dalle autorità – gode ancora di ampio sostegno in seno alle Forze Armate e ai circoli politici laici, che gli riconoscono la capacità di aver saputo gestire la guerra civile, aver impedito l'ascesa dei movimenti islamici, e di aver mantenuto il paese indenne dai rischi derivanti dai fenomeni politici della cosiddetta "primavera araba".

È al contrario aumentata esponenzialmente la disaffezione degli elettori più giovani, che hanno dimostrato con il loro astensionismo di non nutrire più alcuna fiducia nel sistema politico e nella sua capacità di riformare il paese, disertando in massa le urne.

Il quarto mandato di Bouteflika non sarà tuttavia inutile. Nonostante le condizioni di salute precarie, l'anziano uomo politico è conscio degli evidenti limiti della sua stessa classe dirigente, e della necessità di favorire un processo di sostituzione generazionale al vertice dell'apparato governativo. Condizione che, in ogni caso, imporrà al presidente di avviare una fase politica nuova e, soprattutto, una mediazione con le forze politiche progressiste e quelle confessionali.

► **EGITTO** – Non accenna a diminuire la conflittualità politica in Egitto, nonostante le dure misure adottate dal Gen. Al Sisi per fronteggiare ciò che resta dell'organizzazione della Fratellanza Musulmana attraverso processi politici e condanne spettacolari.

Ancora una volta, in più occasioni sono scesi in piazza ad aprile numerosi simpatizzanti dell'ex presidente Mursi, scontrandosi con le forze di polizia e con i rappresentanti delle fazioni politiche più vicine all'attuale esecutivo.

Il governo ha invece comunicato che la nuova legge elettorale per le prossime elezioni politiche sarà promulgata entro la metà di luglio, così come la legge sui diritti costituzionali, mentre le elezioni restano programmate per la metà del prossimo ottobre.

LA LIBIA HA UN NUOVO PRIMO MINISTRO, MENTRE IL
LIBANO NON RIESCE AD ELEGGERE IL PRESIDENTE

La difficile transizione politica in Libia

Il mese di aprile è stato cruciale nell'evoluzione del sistema politico nazionale, con il susseguirsi di episodi di violenza, instabilità e il perdurare dell'ingovernabilità che caratterizza la Libia ormai da quasi tre anni.

Le dimissioni dell'ex Primo Ministro Ali Zeidan sono state seguite dopo breve tempo, il 13 aprile, anche dal suo successore, Abdullah Al Thinni, aprendo nuovamente a una fase di consultazioni parlamentari per l'individuazione di un nuovo premier, ravvivando in tal modo la conflittualità tra i gruppi politici, confessionali e tribali.

Il 29 aprile, durante la prima sessione di voto, un commando armato ha fatto irruzione nella sede del Congresso Generale Nazionale, aprendo il fuoco a scopo intimidatorio e provocando la fuga di tutti gli occupanti e provocando il ferimento di numerose persone nella confusione che ha seguito l'assalto.

Non è stata chiarita con precisione la dinamica dei fatti, sebbene da più parti venga ritenuto verosimile attribuire la responsabilità dell'evento a un gruppo di miliziani di Bengasi, probabilmente legati a Mohamed Al-Araibi, detto Bouka.

Questi avrebbe agito nell'intento di impedire la vittoria del candidato Ahmed Maiteeq, in vantaggio con 67 voti sul concorrente Omar Al-Hassi, che di voti ne aveva ottenuti 34, sui 152 totali del Congresso. Maiteeq è considerato da molte delle fazioni di Bengasi come un esponente politico troppo vicino alla Fratellanza Musulmana, mentre Al-Hassi – peraltro originario della città di Bengasi – è favorito dai gruppi della Cirenaica e presentato come un

esponente politico meno soggetto alle influenze politiche dei partiti confessionali.

Il mandato del Congresso Generale Nazionale avrebbe dovuto avere termine il 7 febbraio del 2014, ma è stato prorogato di un ulteriore anno al fine di favorire la nomina di un Primo Ministro che possa assicurare la transizione verso la creazione del nuovo organismo di rappresentanza popolare – che sostituirà definitivamente e totalmente il Congresso. Questa estensione dei poteri del Congresso ha suscitato numerose proteste nel paese, alimentando dubbi sulla legittimità del consesso attualmente in carica, e determinando la difficoltà di individuare ed eleggere in modo sereno il nuovo Primo Ministro.

Ahmed Maiteeq è il nuovo Primo Ministro della Libia

Dopo un lungo e tormentato periodo di costante crisi, il 4 maggio è stato infine eletto come nuovo Primo Ministro libico Ahmed Maiteeq, al termine di una convulsa riunione del Congresso.

Maiteeq, originario di Misurata, uomo d'affari di 42 anni, è il più giovane Primo Ministro nella storia del paese, ed è politicamente ritenuto vicino alla Fratellanza Musulmana.

Si era opposto alla nomina di Maiteeq il vice presidente del Parlamento Ezzedin al-Awami, denunciando un processo di selezione poco chiaro e, senza mezzi termini, definendo come un "golpe" la nomina, che non avrebbe raggiunto i 120 voti necessari e sarebbe stata successivamente confermata e ratificata dal presidente del Parlamento Nuri Abu Sahmein, confermando la validità e la liceità del processo

MONITORAGGIO STRATEGICO

di selezione del nuovo premier.

Poco dopo l'assunzione della carica, il neoeletto Primo Ministro ha pubblicamente illustrato le priorità del governo, essenzialmente riconducibili alla necessità di riconquistare l'unità nazionale attraverso l'individuazione di un'azione politica volta al consolidamento delle posizioni di comune interesse delle tre macro-regioni del paese.

Condizione essenziale per il raggiungimento di questo obiettivo è invece quello di ricostituire in tempi brevi un credibile apparato militare su scala nazionale, in grado di superare le ataviche divisioni di tipo tribale e, soprattutto, capaci di assorbire o annientare le tante milizie che oggi si contendono il controllo del territorio. Parimenti importante è la costituzione di un nuovo ed efficace servizio di intelligence, che sulle ceneri di quello dissoltosi alla caduta di Gheddafi, sappia raccogliere le capacità operative separandole da quelle repressive che ne caratterizzarono l'operatività per gran parte della loro storia nel corso degli ultimi quarant'anni.

La sicurezza rappresenta quindi la prima esigenza del governo nella lunga strada per la ricostruzione del paese, in assenza della quale sarà impossibile ristabilire un credibile sistema giudiziario, un'amministrazione pubblica efficiente e, soprattutto, una ripresa delle attività economiche connesse allo sviluppo del settore degli idrocarburi.

Intenzioni lodevoli, quelle del Primo Ministro, e connotate da lucidità e consapevolezza delle priorità. Sebbene di difficile realizzazione, soprattutto per la mancanza di un retaggio culturale e sociale capace di comprendere l'esigenza di un processo di coesione nazionale a danno di interessi tribali, locali e, spesso, anche solo familiari. E, cosa forse più importante di ogni altra, superando il tradizionale approccio che attribuisce in pratica alla sola Tripolitania la capacità di definire gli interessi politici ed

economici del paese.

Maiteeq è tuttavia accusato dalle formazioni politiche di estrazione laica, ma anche da quelle confessionali più vicine ai salafiti, di essere espressione degli interessi della Fratellanza Musulmana, alla ricerca di una nuova base dove ricostruire la propria capacità politica, successivamente alla dissoluzione dell'organizzazione in Egitto e in Siria.

Determinandosi anche in Libia, in tal modo, un fronte di opposizione politica che vede gli interessi delle formazioni laiche – e storicamente più ferocemente anti-islamiche – congiungersi con quello delle formazioni religiose più marcatamente radicali. Un processo ben noto nel Medio Oriente odierno, frutto anche dell'instabilità politica in Arabia Saudita e nel Golfo, i cui effetti non hanno tardato a riverberarsi in breve tempo sull'intera regione.

Con la nomina di Maiteeq al vertice dell'esecutivo libico, quindi, si ritorna al tentativo di ristabilire la sovranità dello Stato sulle milizie, al tentativo di coesione nazionale, e più in generale al tentativo di individuazione di una sintesi politica che possa agevolare la transizione dal caotico e generale clima di conflitto post-regime.

Ed è proprio su questo tema che il nuovo leader politico ha costruito il primo discorso televisivo tenuto poco dopo l'elezione, sostenendo l'esigenza di un rafforzamento delle autorità centrali e della sicurezza nazionale, ma soprattutto assicurando la volontà del governo di perseguire una politica di eguaglianza che superi le tradizionali divisioni geografiche e tribali del paese. Sebbene l'elezione di Maiteeq rappresenti indiscutibilmente un risultato positivo nel tormentato clima politico nazionale della Libia, non possono tuttavia essere sottaciute le perplessità circa l'effettiva capacità del nuovo Primo Ministro, che, di fatto, è eletto in carica sino ai primi di febbraio del prossimo anno, e, quindi,

MONITORAGGIO STRATEGICO

con una prospettiva temporale davanti a sé decisamente di breve durata. E certamente troppo breve per poter portare a termine da un parte una importante riforma istituzionale come la creazione del nuovo organo rappresentativo che sostituirà il Congresso Generale Nazionale, e dall'altra il consolidamento dell'autorità centrale attraverso il potenziamento delle forze armate nazionali e il disarmo delle milizie.

Il delicato quadro della politica nazionale libanese

Una delle fratture maggiormente evidenti in seno al variegato contesto politico libanese è quella interna alla componente sunnita. Il Movimento del Futuro era sorto come esperimento politico atto a ridare speranza e unità alle comunità sunnite libanesi, razionalizzando le diverse aspettative e le più diverse estrazioni nell'ambito di una forza unitaria e coesa, che sapesse porsi quale elemento centrale del rinnovamento politico post conflittuale in Libano.

Con la morte di Rafik Ariri nel 2005 – che del Movimento fu il promotore – le speranze di stabilizzazione della turbolenta vita politica nazionale sono velocemente naufragate, e con la vera e propria fuga all'estero – in Arabia Saudita – del figlio ed erede politico Saad Hariri, la comunità sunnita ha nuovamente ceduto alla tentazione del fazionalismo e della dispersione, alimentando in modo crescente anche il sostegno alle formazioni più radicali espressione del salafismo e del mai celato rapporto con l'Arabia Saudita.

Al contrario la società sciita, dopo anni di partecipazione marginale alle dinamiche politiche nazionali, con la creazione di Hezbollah e la sua progressiva affermazione come forza militare capace e determinata, è riuscita a rappresentare i propri interessi in modo sempre più strutturato ed unitario, consolidando la propria posizione e rilevanza soprattutto dopo la vittoria militare di

Hezbollah del 2006 nel breve ma intenso confronto militare con Israele.

Il consolidamento di Hezbollah, sotto la carismatica guida del suo segretario generale Hassan Nasrallah, è stato politico, economico e militare, e si è espanso progressivamente sino ad interessare le comunità sciite del nord del paese, determinando un potente centro di interesse nella capitale.

La Fratellanza Musulmana ha vissuto in Libano alterne fortune. La gran parte dei suoi aderenti ha radici siriane, ed è residente nell'area di Tripoli, dove è stato costituito il partito Jamaa al-Islamiya, che ha saputo conquistarsi un posto non irrilevante nell'ambito dei circoli più conservatori del mondo sunnita libanese.

Il partito ha cercato di replicare anche in Libano il modello sociale ed organizzativo della “casa madre” egiziana, realizzando ospedali, scuole e struttura di utilità sociale. La guerra in Siria e l'evoluzione delle dinamiche politiche in Egitto hanno tuttavia seriamente compromesso la capacità di affermazione politica di Jamaa al-Islamiya, relegandola all'ibrido ruolo di una efficiente e stimata organizzazione sociale, con ampia simpatia e supporto nell'ambito delle frange più conservatrici della componente più conservatrice della comunità locale sunnita, ma con scarsissima rilevanza politica, sia a Tripoli che a Beirut.

Non meno confusa la situazione in seno alle comunità cristiane, articolate a loro volta tra 12 diversi gruppi confessionali, che si contendono adesso la presidenza della repubblica dando come sempre prova della loro accesa conflittualità. Le comunità cristiane reclamano da sempre in Libano il primato della maggioranza, sebbene l'ultimo censimento risalga al 1932 e nonostante l'implicita ammissione del 1989 con cui accettarono una riduzione dei propri membri del Parlamento, portandoli al 50% del totale. I cristiani oggi ammonterebbero secondo le stime al

MONITORAGGIO STRATEGICO

35/38% della popolazione, contro il 50% circa dei musulmani (tutte le confessioni) e la restante parte delle minoranze druse ed ebraiche. Ciononostante continua ad essere in vigore la suddivisione delle cariche pubbliche e della rappresentatività confessionale definita ed imposta dai francesi nel 1936, con il risultato di una sempre maggiore conflittualità e una frammentazione progressiva degli interessi a discapito di quello unitario e nazionale.

Questo sistema è quindi istituzionalmente dominato da un unico vero centro di potere, il Parlamento, dove i delicati equilibri numerici devono trovare composizione, rispondendo tuttavia in linea diretta prima che agli elettori ai rispettivi gruppi confessionali.

Ne deriva quindi che le organizzazioni religiose e soprattutto i vertici di queste godano di grande considerazione, grazie alla possibilità di esercitare in modo indiretto il potere politico, mentre le figure istituzionali del Presidente e del Primo Ministro risultano alla fine poco più che meramente rappresentative, incaricate della pratica gestione dei lavori del Parlamento.

Il Parlamento è eletto ogni quattro anni, e il presidente ogni sei. Attraverso il voto congiunto del Parlamento e del Presidente, viene invece eletto il Primo Ministro.

Le elezioni presidenziali del 2014

Il Presidente della Repubblica libanese è eletto dal Parlamento ogni sei anni, attraverso le modalità stabilite dalla Costituzione. Qualora i membri del Parlamento non riescano ad eleggere il Presidente nei due mesi precedenti la naturale scadenza del mandato del Presidente uscente devono riunirsi negli ultimi dieci giorni del mandato e votare con il sistema della maggioranza semplice. Secondo la Costituzione sono richiesti i due terzi dei voti del Parlamento. Nel primo caso sono quindi necessari 86 voti su un totale di 128 votanti, mentre nel secondo la

maggioranza necessaria scende a 65.

Essendo venuta meno nella prima tornata la capacità di eleggere il presidente, il Parlamento si riunirà quindi il 15 maggio per votare a maggioranza semplice, dieci giorni prima della scadenza ufficiale del mandato di Michel Sleiman. La citata distribuzione dei poteri in seno ai diversi gruppi confessionali, prevede che il Presidente della Repubblica sia un cristiano. Non prevedendo la Costituzione alcun obbligo di candidatura, a differenza delle elezioni parlamentari, non è quindi ufficialmente presente una lista dei candidati, che al contrario vengono scelti e definiti nell'ambito di un processo informale del tutto esterno all'attività parlamentare.

E, sebbene il candidato debba appartenere alla comunità cristiana, non poche sono le influenze e le spinte che nel processo di selezione e voto interessano le altre comunità confessionali nazionali.

Nonostante le prescrizioni temporali previste dalla Costituzione, peraltro, non è affatto detto che il Parlamento sia effettivamente in grado di eleggere un candidato, aprendosi in tal caso la strada di una *vacatio* più o meno lunga, come nel caso delle precedenti elezioni, programmate per il 2007 e completate l'anno successivo.

Tra i candidati più accreditati per le elezioni presidenziali spiccano alcuni nomi noti – anche tristemente – della storia recente libanese. In particolar modo hanno dominato le prime pagine dei giornali i nomi di Michel Aoun, Samir Geagea, Jean Kahwaji, Jean Obeid, e Riad Salameh.

I primi due sono certamente i nomi più “forti”, e al tempo stesso più controversi, del novero di candidature presidenziali.

Michel Aoun è a capo del Movimento Patriottico Libero, il principale partito cristiano in Parlamento, e la sua storia è caratterizzata soprattutto dalle drammatiche vicende della

MONITORAGGIO STRATEGICO

guerra civile. Fu al comando delle Forze Armate durante la fase finale della guerra civile, auto-proclamandosi Presidente per un breve periodo e combattendo sia contro le milizie della falange cristiana, sia contro le forze siriane, riparando poi all'estero per quindici anni al termine del conflitto.

Aoun è formalmente schierato al fianco della coalizione dell'8 marzo, e nel 2006 ha stretto un'alleanza con Hezbollah, ma gode di ampi sostegni anche in seno alle forze della coalizione del 14 marzo, e, in particolare, si ritiene che lo stesso Saad Hariri possa alla fine decidere di sostenerne l'elezione. E Aoun potrebbe in effetti costituire la garanzia di sicurezza per il ritorno di Hariri in Libano.

Il problema nel sostegno di Hariri ad Aoun è tuttavia strettamente legato al ruolo dell'Arabia Saudita, a cui Aoun non dispiace, ma dal quale esige una netta presa di posizione nel distanziarsi da Hezbollah. In modo particolare, i sauditi vorrebbero utilizzare Aoun nell'intento di convincerlo a schierarsi a favore di coloro che sostengono l'esigenza del disarmo di Hezbollah, trasferendo gli arsenali sotto controllo delle LAF e, di fatto, impedendo l'ulteriore supporto al regime di Bashar al-Asad nel conflitto siriano.

Progetto che, con o senza il sostegno di Aoun, sembra essere in ogni caso irrealizzabile.

Non in pochi sostengono che Aoun sia il candidato in questo momento con il maggiore gradimento degli Stati Uniti, nella prospettiva di trasformarlo nell'ago della bilancia che da un lato sia in grado di contenere e limitare il potere e il ruolo di Hezbollah, e dall'altro permetta in tal modo il salto di qualità nella gestione del conflitto siriano attraverso il sostegno alle forze "laiche" di opposizione al regime.

Samir Geagea è probabilmente il più controverso tra i due candidati "forti" di queste elezioni, in conseguenza dei suoi trascorsi nella

guerra civile, che gli valsero prima una condanna a morte nel 1994, poi la commutazione all'ergastolo e, dopo 11 anni di detenzione, la grazia nel 2005 nell'ambito del processo di riconciliazione nazionale.

È a capo del partito delle Forze Libanesi, che gravita in seno all'alleanza del 14 marzo, e, rispetto ad Aoun, gode probabilmente di minore sostegno in seno alle forze politiche del campo avversario. Ciononostante è una figura politica carismatica ed estremamente abile, influente e capace di sofisticate manovre politiche, che potrebbero garantirgli un sostegno superiore a quello genericamente ipotizzabile. Potrebbe giocare a favore di Geagea la nota ostilità per Aoun del presidente del Parlamento, Nabih Berri, senza il cui consenso diventa praticamente impossibile ottenere una vittoria.

Il nome di Jean Kahwaji, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, è circolato diverse volte in questi ultimi mesi quale potenziale candidato, soprattutto come alternativa ai due delicati e controversi candidati "forti". Una lettura letterale della Costituzione impedirebbe la sua elezione – dovendo i funzionari governativi del suo rango essere non più in servizio da almeno due anni al momento dell'elezione alla carica di Presidente – ma la recente storia libanese insegna come questa previsione legislativa sia stata disattesa già due volte, rendendo quindi possibile e plausibile la candidatura del generale.

Jean Obeid, già parlamentare e ministro, è il candidato certamente più vicino a Nabih Berri, sebbene non goda di particolare sostegno in nessuna delle due alleanze politiche che dominano il Parlamento libanese. Obeid ha cercato di concorrere per la presidenza anche nelle precedenti elezioni, senza tuttavia ottenere alcun risultato significativo, e la gran parte degli osservatori della politica libanese tende a escludere una sua possibile vittoria. La vicinanza a Berri, e la capacità di quest'ultimo di tessere alleanze politi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

che consistenti, non deve tuttavia essere sottovalutata, soprattutto alla luce delle profonde divergenze tra il presidente del Parlamento e i candidati maggiormente accreditati.

Riad Salameh, infine, è il governatore della Banca Centrale Libanese, diventato particolarmente celebre nel 2004 grazie alle disposizioni che hanno impedito alle banche locali di acquistare i controversi titoli che determinarono il collasso del mercato dei subprime negli Stati Uniti e in Europa. Ufficialmente indipendente in termini politici, Salameh è considerato molto vicino alla Siria e ad Hezbollah, sebbene non abbia mai manifestato eclatanti aperture in tal senso.

Il grande tema che domina il dibattito elettorale libanese è oggi quello della guerra in Siria, ciascuno dei candidati sarà quindi giudicato prima di tutto in relazione alla posizione assunta in tale ambito, e successivamente votato sulla base del

grado di confidenza che saprà generare in seno ai grandi gruppi di interesse nazionale e alle sempre presenti e influenti ingerenze esterne al paese.

La delicata questione della partecipazione di Hezbollah al conflitto siriano, così come quella del sostegno delle forze filo saudite alle più pericolose formazioni jihadiste operanti in quel teatro, costituiranno i principali argomenti di valutazione delle varie candidature, costituendo al tempo il criterio di scelta del nuovo presidente.

Tra i più spinosi temi sottoposti all'attenzione dei candidati, e al successivo vaglio degli elettori parlamentari, c'è quello sempre più impellente della crisi nel Libano settentrionale e del rischio di deflagrazione di un conflitto locale in conseguenza delle tensioni in Siria, ma anche della sempre più difficile convivenza dei diversi gruppi confessionali musulmani.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

- ▶ **Angola:** *João Manuel Gonçalves Lourenço è il nuovo Ministro della Difesa, in sostituzione di Candido Pereira dos Santos Van-Dunem. L'Angola, dopo il Sudafrica, è il secondo Stato africano quanto a spese militari.*
- ▶ **Ciad:** *il Presidente della Repubblica, Déby Itno, il 21 aprile ha dato luogo al quarto rimpasto di governo dall'inizio dell'anno. Il nuovo Esecutivo è di natura prevalentemente tecnica. Il 3 aprile gli 850 militari delle Forze Armate ciadiane inquadrati nella missione internazionale MISCA hanno dovuto abbandonare la Repubblica Centrafricana, perché inefficienti e di parte quanto al loro comportamento inadeguato di peacekeeper, essendosi resi responsabili di uccisioni sommarie per nulla in linea con il mandato ricevuto dall'Unione Africana.*
- ▶ **Gabon:** *il Presidente, Ali Bongo, si è recato in visita ufficiale a Parigi, dove ha discusso con il suo omologo francese, Hollande, del piano per rendere entro il prossimo decennio il Gabon un'economia di trasformazione e non più solo di mera esportazione delle materie prime locali. Libreville resta un caposaldo per Parigi nella turbolenta regione dell'Africa Centrale.*
- ▶ **Ghana:** *l'interscambio commerciale con Ankara raggiungerà il miliardo di dollari entro la fine del 2015, secondo quanto appreso da fonti ufficiali di Accra. Il Ghana è il quarto partner commerciale per la Turchia in Africa, continente col quale ha un interscambio di quasi 25 miliardi di dollari.*
- ▶ **Gibuti:** *il Presidente, Ismail Omar Guelleh, al potere dal 1999, ha reso noto che non intende ricandidarsi per le elezioni del 2016. Gibuti ospita numerose basi militari straniere: Italia, USA, Russia, Giappone, Cina ed Unione Europea.*
- ▶ **Guinea-Bissau:** *i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali del 18 aprile hanno decretato i due candidati che si affronteranno per il secondo turno in calendario il 18 maggio. Si tratta di José Mario Vaz del partito di maggioranza (PAIGC), che ha ottenuto il 41 per cento dei voti, e del candidato indipendente Nuno Gomes Nabiam con il 25 per cento dei voti. Il 3 aprile è deceduto l'ex Presidente Kumba Yala, in carica dal 2000 al 2003.*
- ▶ **Madagascar:** *Christophe Laurent Kolo Roger dal 10 aprile è il nuovo Primo Ministro quale risultato di compromesso dopo tre mesi di negoziato. Il Premier ha avviato le consultazioni per dare vita al suo Esecutivo.*
- ▶ **Malawi:** *grazie alla Dichiarazione di Pace di Lilongwe le elezioni presidenziali, legislative ed*

MONITORAGGIO STRATEGICO

amministrative previste il 20 maggio dovrebbero tenersi senza particolari contrasti se non quello del normale agone politico tra le diverse forze politiche in campo.

► **Mali: con un budget di €5,5 milioni Bruxelles ha avviato una nuova missione civile nell'ambito della CSDP – la EUCAP Sahel Mali** – volta ad assistere le forze di sicurezza maliane, per meglio contrastare il terrorismo nella regione e i traffici transfrontalieri. Il Forum per la Pace e la Riconciliazione Nazionale si è riunito i primi del mese, per favorire il dialogo nazionale soprattutto con quella parte del Paese – il Nord – che è stata emarginata da sempre. Alla luce di ciò va letta la notizia per cui un ex Primo Ministro, Modibo Keita, è stato nominato Alto Rappresentante del Capo dello Stato per il Dialogo Inclusivo Inter-maliano, così da stabilizzare anche Kidal e Gao. Nel contempo è stato incaricato un nuovo Primo Ministro, **Moussa Mara**, il quale sostituisce Oumar Tatam Ly, che si trovava in rotta di collisione con il Presidente della Repubblica, Ibrahim Boubacar Keita.

► **Mauritania: alle elezioni presidenziali in calendario il 21 giugno** si candiderà il Presidente in carica, Ould Abdelaziz.

► **Mauritius: con le Seychelles, ha aderito allo IO-5, un accordo con l'India per la sicurezza marittima**, peraltro già sottoscritto dallo Sri Lanka e dalle Maldive.

► **Mozambico: le milizie del maggiore partito d'opposizione, la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO), saranno integrate interamente nelle Forze Armate nazionali**, grazie a recenti accordi sottoscritti con il Governo.

► **Nigeria: gli Stati membri (Camerun, Ciad, Niger, Nigeria, RCA e Libia) della Commissione del Bacino del Lago Ciad (CBLT-LCBC) hanno manifestato l'intenzione di costituire una forza multinazionale africana, per contrastare Boko Haram**. Nel frattempo cresce l'impegno dell'intelligence di molti Paesi anche europei, in previsione del dispiegamento di una possibile forza internazionale o comunque di nuove misure atte ad estirpare l'omonima setta islamista. L'UE ha reso disponibili 10 milioni di euro, per sostenere Abuja nell'antiterrorismo, anche a seguito dell'eclatante rapimento da parte di Boko Haram di centinaia di studentesse nello Stato di Borno, ora trattenute contro la loro volontà nella foresta di Sambisa, al confine col Camerun.

► **Repubblica Centrafricana (RCA): anche l'Italia parteciperà con cinquanta uomini alla Missione Militare dell'Unione Europea "CSDP-EUFOR RCA"**. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha inoltre approvato la costituzione di una missione – la **United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA)** – di dodicimila caschi blu, che sarà dispiegata il 15 settembre. La missione delle Nazioni Unite subentrerà alla MISCA dell'Unione Africana, ora composta di forze del Burundi, del Camerun, della RDC, della Repubblica del Congo, del Gabon, della Guinea Equatoriale e del Rwanda.

► **Sud Sudan: il Presidente della Repubblica, Salva Kiir, si è recato in visita ufficiale a Khartoum dal suo omologo sudanese, al Bashir**, per discutere le note questioni irrisolte lungo i comuni confini. Mentre proseguono le violenze intestine alle due fazioni in campo, sono stati procrastinati ancora una volta i colloqui di pace tra le parti in conflitto mediati dall'IGAD ad Addis Abeba.

► **Tanzania: preoccupano le potenziali osmosi del jihadismo internazionale con lo UAMSHO** ("risveglio" in lingua swahili), un movimento autonomista dell'isola di Zanzibar.

MONITORAGGIO STRATEGICO

IL RITORNO DEL MAROCCO NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

In modo deciso, il Regno del Marocco sta in questi mesi declinando tanto da un punto di vista economico quanto da uno diplomatico il proprio *soft-power* di Paese islamico moderato a sviluppo medio verso sud, cioè in direzione dei Paesi dell'Africa Sub-Sahariana. A tale processo, in atto già da un decennio, il Re, *Mohammed VI*, intende imprimere una svolta epocale, giacché alla ricerca di un radicale e trasformativo riposizionamento del suo regno nel resto del Continente africano. Vuole fare ciò, approfittando degli effetti degli sconvolgimenti in atto nei Paesi del Sahara e del Sahel, specialmente sotto la lente della sicurezza e, più in generale, delle grandi prospettive di sviluppo economico dell'Africa a sud del Sahara. La maggiore difficoltà rispetto a tal nuovo indirizzo di espansione di *Rabat* è data dal non essere più da trent'anni a questa parte Stato membro dell'*Unione Africana (UA)*, pur essendo stato il Marocco uno dei Paesi pionieri del panafricanismo. Gli fa difetto essersi ritirato, il 12 novembre 1984, dall'allora *Organizzazione per l'Unità Africana (OUA)*, oggi *UA*, a motivo del riconoscimento dell'omonimo Organismo della *Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD)*. L'irrisolta questione del Sahara Occidentale, tuttavia, sembra essere sempre meno dirimente per diverse Nazioni africane, interessate al valore aggiunto che un partenariato con il Marocco potrebbe assicurare loro, a maggiore ragione se si tiene conto che sta scemando il numero degli Stati che riconoscono la RASD anche fra quelli africani. Saint Vincent e Grenadine, Stato insulare delle Antille, è stato l'ultimo Paese ad aver sospeso, lo scorso febbraio, le relazioni con la RASD, portando così a 32 le Nazioni che hanno smesso di riconoscerla negli ultimi quattordici anni. Effet-

tivamente, in Africa sono rimasti solo 17 Stati a riconoscere la RASD, dopo che lo Zambia nel 2011 e il Burundi nel 2010 fecero, appunto, marcia indietro. Non è quindi un caso che, se la maggioranza degli Stati africani che ancora riconoscono la RASD sia nell'Africa Orientale e Australe, il Marocco non intende e non riesca a concentrare i propri sforzi di proiezione economica in quelle regioni. Per l'ONU e per gli Stati Uniti il mantenimento dello *status quo* nel Sahara Occidentale pare sempre meno rinviabile e occorre seriamente trovare quanto prima una soluzione sostenibile. I maggiori *player* internazionali coinvolti nella mediazione fra le parti sono il *Group of Friends* (USA, Francia, Regno Unito, Russia e Spagna) oltre all'Algeria. La visita del Segretario di Stato americano, *Kerry*, ad Algeri i primi di aprile del 2014, sembrerebbe aprire spiragli al diritto di autodeterminazione, dal momento che la proposta americana di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite nell'area non è stata affatto abiurata, ma solo messa in *stand-by*; ciò comporta l'implicito rischio che si aprano scenari poco graditi al Marocco e alla sua strategia regionale (in funzione anti-algerina) e continentale, levando il freno ad iniziative unilaterali. Specificamente la strategia di ritorno in Africa del regno alawita si articola secondo tre volet principali: geodiplomazia; espansione economica; simbologia islamica. Geopolitica e diplomazia bilaterale, tramite l'espedito dell'aspetto securitario e di arginamento dell'islamismo radicale attraverso la ricerca di un inedito ruolo di *player* come mediatore delle crisi e fattore di stabilità lungo tutto l'arco del Sahara-Sahel con il parallelo isolamento dell'Algeria e il ridimensionamento della questione del Sahara Occidentale. Effetti-

MONITORAGGIO STRATEGICO

vamente Mohammed VI, con il nulla osta di Bamako, il 31 gennaio aveva invitato Bilal Ag Acherif, Segretario Generale del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL) in Marocco, al fine di avviare colloqui, in favore della riconciliazione nazionale fra nordisti e sudisti in Mali, presentandosi come partner alternativo all'Algeria. Quest'ultima, per parte sua, sta già comunque ricoprendo un ruolo di mediazione, che però non è gradito alla Francia, la quale preferirebbe che fosse appunto Rabat ad occuparsene in luogo di *Algeri*. In tale contesto va letto il fatto per cui il Marocco non è Paese membro del *Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori (JMC)* di Tamanrasset¹. Per eludere l'esclusione dall'Unione Africana, peraltro guidata da un'esponente sudafricana – *Dhlabeni Zuma* – dunque a favore del *Fronte Polisario*, la diplomazia di Rabat sul piano multilaterale lavora in ottica regionale. Difatti, dall'inizio dell'anno ha preso avvio l'attività diplomatica marocchina a tutto campo per il rilancio dell'organizzazione regionale della *Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (CEN-SAD)*², della quale Algeri non fa parte, in opposizione all'*Unione del Maghreb Arabo (UMA-AMU)*³, di cui invece l'Algeria è Stato membro. L'UMA. Si è tuttavia rivelata inefficace, per il suo stato di stallo sin dai primordi, proprio in ragione del conflitto latente tra Marocco e Algeria. A sua volta anche la CEN-SAD manca di capacità istituzionali, in quanto da sempre strumento alla mercè del suo ideatore, Gheddafi, sicché ben poco apprezzata dagli altri Stati membri.

Economia, finanza e commercio - con l'espansione della trama marocchina - intesi ben oltre i suoi tradizionali capisaldi, perlopiù francofoni, della sola Africa Occidentale, fino a coprire tutto il resto del Continente sia in termini di investimenti sia quanto a rilevanti fornitori di servizi, specialmente nelle telecomunicazioni

(Marco Telecom), nelle assicurazioni (Saham Assurance), nel real-estate (Addoha s Alliances) e nel settore bancario, come nel caso della Attijariwafa Bank, la quale ha quasi quattrocento filiali in otto Nazioni africane. In effetti ben tre istituti di credito marocchini – *Attijariwafa Bank*, *Banque Marocaine du Commerce Extérieur (BMCE)*, *Banque Populaire* – si inseriscono tra le dieci principali banche africane con circa cento miliardi di capitale. Quattro africani su cinque non posseggono ancora un conto in banca e diversi istituti di credito ambiscono a colmare questo vuoto mediante *Sub-Saharan African Standard Customer Tailor-Made Solutions* © il prima possibile. Evidentemente il Marocco può capitalizzare su alcune sue peculiarità, come quella della comunanza della lingua araba (arabofonia) o francese (francofonia); può, inoltre, valorizzare la simbologia religiosa, dal momento che il Re alawita, quale discendente diretto di Maometto, rappresenta un simbolo di riferimento transnazionale per musulmani africani. Economicamente ha i seguenti punti di forza: la compagnia di bandiera – la *Royal Air Maroc (RAM)* – con sempre maggiori collegamenti intracontinentali; il vigente accordo di libero scambio (Free Trade Agreement – FTA) con l'*Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA)*⁴; ulteriori quindici accordi commerciali con altrettanti Stati africani, con cui può vantare una leadership rispetto agli altri competitor nei campi dell'agricoltura, del settore farmaceutico, delle infrastrutture, dei servizi bancari, delle telecomunicazioni, dei servizi e del terziario, e dei beni di consumo. È interessante notare che, essendo il settore farmaceutico tra quelli in più rapida espansione in Africa, con stime previste per il 2020 di cinquanta miliardi di dollari, quello del Marocco è il secondo nel Continente, grazie soprattutto alla *Société de Therapeutique Marocaine (Sothema)* e alla sua filiale in Senegal,

MONITORAGGIO STRATEGICO

la *West Africa Pharma*. L'export marocchino verso l'Africa Sub-Sahariana, sebbene in fase di sviluppo – triplicandosi dal 2000 al 2010 da 250 milioni di dollari a quasi 900 milioni di dollari – si attesta ancora al 5 per cento delle esportazioni totali di Rabat. Va osservato che però il 60 per cento di tali esportazioni si limita ai mercati della sola Africa Occidentale, il 28 per cento a quelli dell'Africa Centrale, mentre solo il 3 per cento a quelli dell'Africa Australe. A proposito dei primi due si segnala che Rabat sta rafforzando parecchio i suoi rapporti con la *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS)*, molti dei quali sono francofoni, malgrado una certa asimmetria politica si riscontri con la Nigeria. In questo senso va interpretato il recente tour di febbraio-marzo del Re marocchino in tre Stati dell'Africa Occidentale (*Mali, Guinea, Costa D'Avorio*) e in uno di quella Centrale (*Gabon*); per inciso a Libreville il Re si era recato spesso negli ultimi tempi, cioè nel 2002, nel 2004 e nel 2005. Gli accordi sottoscritti durante tale viaggio sono stati numerosi e tutti rivolti a rilanciare gli investimenti marocchini in quei Paesi, rafforzando i partenariati tra pubblico e privato, specialmente nel settore minerario, della pesca, dell'edilizia, del turismo, energetico, delle infrastrutture, agricolo e della formazione. Ad esempio è stato firmato un accordo, per cui cin-

quecento imam maliani saranno formati in Marocco, nel tentativo di promuovere una visione particolarmente tollerante dell'Islam. Nell'ambito di una *Cooperazione Sud-Sud* solidale e propositiva lo slogan per l'agricoltura è stato quello di collaborare, per aumentare la sostenibilità alimentare africana.

Quanto agli esiti dell'oltremodo rinviata soluzione del Sahara Occidentale, il Marocco, pur avendo finora assicurato la stabilità regionale, perfettamente in linea con la salvaguardia degli interessi americani ed europei nell'area, onde evitare di subire gli effetti della ristrutturazione in corso dei centri di potenza nel Sahara e nel Sahel, stretti fra Africa Settentrionale ed Africa Occidentale, sta cercando di declinare una sua nuova politica d'influenza in chiave anti-algerina secondo tre prismi: geodiplomazia attraverso un'improbabile rivitalizzazione della CEN-SAD; espansione economica e simbologia islamica. Esigenza cardine di Rabat è di diversificare la propria economia in relazione con quegli Stati africani che sono più vicini geograficamente e politicamente alle posizioni del Marocco. Pur consapevole di non poter competere con la Cina né con i Paesi del Golfo, quella marocchina è una strategia economica orientata alle esportazioni con prospettive concrete di investimento di lungo periodo nell'Africa Sub-Sahariana.

¹ A partire dal 2009 Algeria, Mali, Mauritania e Niger hanno avviato il cosiddetto "Processo di Tamanrasset". Facendo seguito all'istituzione il 20 aprile 2010 presso Tamanrasset, il capoluogo principale del Grande Sud algerino, di un Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori (*Joint Military Command - JMC*) di Algeria, Mali, Mauritania e Niger, espressamente costituito per affrontare con una strategia comune il terrorismo e il crimine transnazionale nella regione, i direttori dei servizi di sicurezza di Algeri, Bamako, Nouackchott e Niamey a settembre 2010 hanno dato vita ad un apposito centro congiunto d'intelligence per seguire le attività di AQMI. Si tratta del *Centre de Renseignement sur le Sahel (CRS)*, basato ad Algeri. Scopo del CRS - che si coordina con il centro antiterrorismo dell'Unione Africana (UA), il *Centro Africano di Studi e di Ricerca sul Terrorismo (CAERT)*, anch'esso con sede ad Algeri - è di raccogliere le informazioni sul terrorismo nella regione saheliana, per metterlo a disposizione del suddetto JMC, ubicato a Tamanrasset.

MONITORAGGIO STRATEGICO

² La *CEN-SAD* (), con 28 Stati membri, ha sede a Tripoli (Libia) ed è stata istituita nel 2000. È una zona di libero scambio, che intende rivitalizzare l'integrazione economica dell'Africa Settentrionale, con lo scopo di garantirne la stabilità regionale.

³ L'*UMA* (), fondata nel 1989 a Marrakech, ha sede a Rabat. Si tratta di un accordo commerciale pan-arabo per l'unità economica e politica, ma è bloccato da quasi vent'anni a causa dell'inconciliabilità delle posizioni di Algeria e Marocco sulla stabilizzazione dell'area. È caratterizzato dall'omogeneità linguistica (arabo) dei suoi cinque Paesi membri: Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia.

⁴ L'*UEMOA* (), istituita nel 1994, ha sede a Ouagadougou (Burkina Faso). Suoi obiettivi principali sono: assicurare la convergenza delle politiche economiche degli Stati membri attraverso un sistema di sorveglianza regionale; creare un mercato comune basato sulla libera circolazione di beni, capitali, persone e servizi e sul diritto d'insediamento nonché, sulla creazione di una politica commerciale e di un sistema tariffario comune per i Paesi membri; favorire la cooperazione tra i Paesi membri nel campo dell'agricoltura, dell'energia, delle risorse naturali, dei trasporti e delle comunicazioni. Gli Stati membri sono: Benin, Burkina Faso, Costa D'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Armenia: dimissioni di Tigran Sarkisian** Il 3 aprile, Tigran Sarkisian, da sei anni primo ministro dell'Armenia, ha rassegnato le dimissioni. Al momento dell'assunzione dell'incarico, era governatore della Banca Centrale e non apparteneva a nessun partito politico (ad eccezione di una militanza nell'Unione Democratica Nazionale, all'opposizione, risalente ai primi anni '90). Nel novembre 2009, ha aderito al Partito Repubblicano d'Armenia (al governo) e nel febbraio 2012 è stato confermato nel suo incarico dal presidente Serzh Sarkisian (allora rieletto per il suo secondo mandato). Alle dimissioni, non apertamente motivate, sono state attribuite diverse possibili spiegazioni, tra le quali la più accreditata sembrerebbe legata al fallimento della riforma del sistema pensionistico, fortemente voluta da Sarkisian, ma bocciata dalla Corte Costituzionale. Secondo altre ipotesi, le dimissioni potrebbero aver avuto diverse altre ragioni: il riaccutizzarsi di suoi problemi di salute; la prospettiva di un incarico nell'ambito di una istituzione finanziaria internazionale; gli sviluppi di un caso di corruzione nel quale era stato implicato nel giugno 2013; rivalità all'interno del partito di governo; la grave crisi socioeconomica che affligge il paese, per la quale potrebbe essere stato utilizzato come capro espiatorio; il tentativo del presidente di tenere sottotono possibili scandali sollevati dai partiti dell'opposizione, sacrificando il primo ministro, del quale essi chiedevano la sostituzione. Il 13 aprile, il presidente Sarkisian ha nominato nuovo primo ministro Hovik Abrahamyan, già vice primo ministro e ministro per l'Amministrazione Territoriale dell'Armenia.

► **KAZAKHSTAN/CINA: parco industriale congiunto e prospettive di miglioramento per l'interscambio** Il 6 aprile, le agenzie di stampa ufficiali hanno reso noto che Cina e Kazakhstan parteciperanno a un progetto congiunto per lo sviluppo di un parco industriale nella regione di Almaty (Kazakhstan), che si concentrerà sulla lavorazione di prodotti chimici, alimentari e del comparto energetico. I due paesi hanno, inoltre, espresso l'intenzione di incrementare l'interscambio commerciale fino a 40 mld di dollari entro il 2016.

► **RUSSIA: confermata la fine delle attività di Doku Umarov** L'8 aprile, i servizi di sicurezza russi hanno confermato che l'attività del leader ceceno Doku Umarov e dell'organizzazione ad esso riconducibile è cessata. Il leader dell'Emirato del Caucaso era stato dichiarato morto il 18 marzo da un sito web vicino agli estremisti caucasici. Al momento, non si è avuta nessuna conferma del ritrovamento del corpo.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **RUSSIA: successo della cooperazione internazionale per la sicurezza di Sochi** Il 9 aprile, Aleksandr Bortnikov, responsabile del FSB, ha dichiarato che, grazie alla cooperazione internazionale è stato possibile evitare che venissero portati a compimento diversi attacchi terroristici, che erano stati pianificati per il periodo delle olimpiadi di Sochi. Egli ha sottolineato che la Russia sta provvedendo a una revisione della legislazione di contrasto al fenomeno, specie per quel che riguarda l'addestramento all'estero degli estremisti e il finanziamento alle organizzazioni terroristiche.

► **KYRGYZSTAN: nuove proteste antigovernative** Il 10 aprile, il Movimento Nazionale di Opposizione, che associa diversi gruppi del paese, ha organizzato una manifestazione antigovernativa per fare pressione sul presidente al fine di rivedere i piani della presenza russa all'aeroporto di Manas (che gli americani stanno lasciando, in vista del loro ridimensionamento in Afghanistan), di sottoporre a referendum la partecipazione del Kirgizstan all'Unione Doganale a guida russa, di nazionalizzare la miniera d'oro di Kumtor e di rilasciare un ex presidente della Camera, attualmente detenuto per ragioni politiche. Altre manifestazioni analoghe hanno avuto luogo nelle città di Osh, Jalal Abad (entrambe nel sud del paese) e a Karakol (situata a nord).

► **KAZAKHSTAN: difficoltà di produzione a Kashagan** Il 14 aprile, il governo kazako ha reso noto che per quest'anno Kashagan potrebbe non raggiungere la produzione stimata di 2,4 milioni di tonnellate di petrolio. Le autorità ipotizzano un negoziato con le compagnie estrattive operanti in altri siti per aumentarne le attività e compensare parzialmente le perdite, che potrebbero causare una caduta del PIL del 2-3%. In realtà, fin dall'inizio della produzione, avviata a settembre 2013, il giacimento considerato la più grande scoperta del ventesimo secolo ha mostrato diverse falle di natura tecnica, legate sia alla fuoriuscita di gas corrosivi sia all'inadeguatezza delle infrastrutture influenzate dalle rigide temperature invernali che caratterizzano l'area del sito. Inizialmente assegnato a ENI, il giacimento è attualmente sfruttato da un consorzio costituito da KazMunaiGaz (16,81%), ENI (16,81%), Exxon Mobil (16,81%), Shell (16,81%), Total (16,81%), CNPC (8,40%) e INPEX (7,56%).

► **RUSSIA: militari ucraini passati nelle Forze Armate russe** Fonti del ministero della Difesa di Mosca hanno riferito che sarebbero oltre 16 mila gli ex militari ucraini e quelli attivi nelle FA ucraine passati nelle FA russe negli ultimi mesi.

► **KAZAKHSTAN: nuova legge sull'utilizzo delle risorse idriche** Il 16 aprile, il presidente Nursultan Nazarbaev ha firmato un ukaz (decreto) sulla gestione delle risorse idriche del paese, affinché venga assicurata alla popolazione una fornitura sostenibile nel lungo periodo, che sia anche rispettosa degli ecosistemi acquatici e implementata da un sistema infrastrutturale efficiente. Il programma di interventi prevede che entro il 2020 vengano realizzati investimenti per l'ammmodernamento della rete. La gestione delle risorse idriche costituisce una priorità per molti paesi della regione centroasiatica, oltre che per esigenze interne, anche perché rappresenta una potenziale causa di conflitto tra i paesi a monte dei corsi d'acqua e quelli che ne usufruiscono a valle.

► **RUSSIA: nuova zona economica speciale a Vladivostok** Il 16 aprile, il presidente Vladimir Putin ha istruito il governo affinché costituisca (entro il 15 giugno) una nuova zona economica speciale a Vladivostok perché diventi un hub per l'estremo oriente russo. Risale al 2005 la legge che ha consentito di lanciare 28 ZES in tutto il paese; l'ultima in corso di realizzazione è in Crimea.

► **TURKMENISTAN: nuove prospettive per le esportazioni di gas** Il 17 aprile, una delegazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Turkmenistan si è recata a Bucarest per discutere della possibilità di esportare gas naturale compresso attraverso il Mar Caspio e il Mar Nero verso l'Europa. Intanto, i due paesi hanno siglato un memorandum di cooperazione nell'ambito dei trasporti. Sempre di trasporti ha discusso lo stesso presidente turkmeno, Gurbanguli Berdymuhammedov, in un incontro ad Ashgabat con i vertici della compagnia petrolifera di stato dell'Azerbaijan, avvenuto il 18 aprile. Al centro dei colloqui è stata anche la possibilità di cooperare per la costruzione di un gasdotto.

► **RUSSIA: debito coreano vs nuovo gasdotto** Il 18 aprile, il parlamento russo ha votato la cancellazione del 90% del debito della Corea del Nord (l'equivalente di circa 10 miliardi di dollari, contratto ai tempi dell'Unione Sovietica), allo scopo di favorire la costruzione di un nuovo gasdotto che attraversi il paese. Il voto ratifica un accordo siglato a settembre 2012, in occasione di un incontro tra Dmitry Medvedev e Kim Jong-il, all'epoca presidente russo e leader nordcoreano, in base al quale al condono del 90% del debito sarebbe seguito il reinvestimento di un miliardo di dollari nell'ambito di un debt-for-aid plan che avrebbe interessato gli ambiti energetico, sanitario e dell'istruzione. Il piano sembrerebbe strettamente connesso ai piani di Mosca relativamente alla realizzazione di una ferrovia e di un gasdotto, che, dai giacimenti dell'isola di Sakhalin porterà un totale di 10 miliardi di metri cubi annui di gas fino alla Corea del Sud attraverso quella del Nord. Sarebbero già in corso incontri tra le due Coree per gettare le basi dell'implementazione del progetto, reso più urgente, dal punto di vista russo, a causa della crisi con l'Ucraina e i risvolti negativi che può comportare sulle esportazioni energetiche russe verso l'Europa. Il progetto si inserisce nel quadro di un più ampio sviluppo dell'estremo oriente russo perché si inserisca nel sistema industriale, energetico e infrastrutturale dell'Asia.

► **RUSSIA/CRIMEA: vietato il rientro al leader dei Tatars di Crimea** Un decreto presidenziale impedisce, dal 22 aprile, che il leader filo-ucraino dei Tatars di Crimea, Mustafa Abdulcemil Kirimođlu, rientri in Crimea per i prossimi cinque anni. Membro del parlamento di Kiev, Kirimođlu ha condannato la decisione, che ritiene indicativa del modo di agire della nuova dirigenza. Il 21 aprile, Putin aveva firmato un altro decreto che riabilita i Tatars, accusati da Stalin di collaborazionismo con i nazisti e conseguentemente deportati.

► **KAZAKHSTAN: ridotti i tempi per la cittadinanza ai rimpatriati** Il 22 aprile, il ministro del Lavoro e della Protezione Sociale, Tamara Duisenova, ha dichiarato che la legge sull'attribuzione della cittadinanza verrà emendata in modo da consentire ai kazaki residenti all'estero che intendano rientrare in patria di acquisire la cittadinanza nel corso di un anno. Attualmente, occorrono quattro anni di permanenza continuativa nel paese per poter accedere alla pratica per la richiesta della cittadinanza, la cui decisione finale non è prevista prima di tre anni. Il programma di rimpatrio dei kazaki è stato avviato nel 1991; finora ha interessato oltre 944 mila individui che costituiscono il 5% della popolazione del paese (17 milioni di abitanti, di cui il 64% di etnia kazaka).

UCRAINA: LA CRISI DELL'EST

Nel corso del mese di aprile, il quadro di crisi che sta interessando l'Ucraina si è ulteriormente complicato: se la situazione della Crimea potrebbe dirsi sostanzialmente cristallizzata, quella delle regioni orientali del paese è deteriorata fino a dipingere uno scenario prossimo alla guerra civile, con la Russia pronta a giocare apertamente un ruolo attivo nella difesa della popolazione russofona. In tutto questo, l'intervento del governo di Kiev non sembra abbia finora inciso in modo efficace sullo sviluppo degli eventi: la compagine al potere sta adottando scelte sostanzialmente improduttive, piuttosto che considerare seriamente l'ipotesi di salvare l'unità del paese, ormai più che compromessa, aprendo un dibattito interno di riforma costituzionale.

La crisi dell'est

Dopo la Crimea, Kiev rischia seriamente di perdere anche le sue regioni orientali. Si tratta della fascia industriale del paese, l'ex base elettorale del destituito presidente Viktor Yanukovich, un'area capace di produrre, a fronte di una popolazione pressoché numericamente comparabile a quella occidentale del paese (circa 10-11 milioni di abitanti), un PIL procapite sensibilmente maggiore (3900 dollari contro i 2200 dell'ovest) e uno sviluppo economico quasi doppio (nel biennio 2010-2011, 7,3% contro 4,7%). Le regioni orientali, inoltre, esprimono una affezione maggiore nei confronti di una capitale (ormai) straniera, Mosca, piuttosto che verso Kiev, più lontana dalla dimensione russofona dell'est. Si tratta di un dato che non esprime una dimensione meramente culturale (che, comunque, caratterizza oltre la metà della popolazione orientale),

quanto, piuttosto, la consapevolezza di non poter fare a meno di un rapporto privilegiato con la Russia per godere di prospettive credibili di sviluppo economico e commerciale. Prospettive che la partnership con l'Unione Europea, fortemente voluta, invece, dall'attuale dirigenza ad interim non sembrerebbe garantire.

D'altra parte, i recenti sviluppi della crisi ucraina non hanno fatto altro che accelerare ad est una situazione che già da tempo covava i germi dell'insoddisfazione e della sfiducia, esasperando le posizioni estremiste di alcuni gruppi militarizzati filo-russi. Così, a partire dal 6 aprile, milizie separatiste hanno occupato edifici governativi e comandi delle forze di sicurezza in circa 10 città degli oblast' (regioni) di Luhansk, Kharkiv e Donetsk.

Scopo delle azioni, quello di guadagnare il controllo sulle istituzioni locali e predisporre referendum per l'indipendenza dall'Ucraina (e l'annessione alla Russia) da svolgersi l'11 maggio.

La controffensiva di Kiev

Dopo una prima fase di resistenza a provocazioni ritenute etero dirette da Mosca, l'8 aprile, il parlamento di Kiev ha approvato una legge che aumenta le pene per i reati di separatismo e tradimento, e introduce un nuovo articolo del codice penale contro l'interferenza con il lavoro delle forze di sicurezza. Successivamente, nelle prime ore del 15 aprile, le forze governative di Kiev hanno iniziato una operazione militare antiterrorismo nella regione di Donetsk per riprendere il controllo di edifici pubblici e installazioni militari occupate. L'offensiva, che è stata definita "antiterroristica", non ha tuttavia sortito risultati significativi e

MONITORAGGIO STRATEGICO

anzi, diverse fonti hanno riferito che in più occasioni i militari ucraini si sarebbero consegnati spontaneamente ai gruppi filorusi o avrebbero addirittura disertato. Eclatante, in tal senso, il caso del personale che, inviato da Kiev a riprendere l'aeroporto di Kramatorsk occupato dai filo-russi, sarebbe passato dalla loro parte, portando con sé anche i sei mezzi corazzati utilizzati in missione.

Questo sarebbe avvenuto il 16 aprile, mentre la crisi si acuisce anche nella parte meridionale dell'Ucraina, con scontri tra filo-russi e forze ucraine registrati a Mariupol.

Fallimenti negoziali

Nel turbinio di accuse reciproche tra Kiev e i suoi alleati occidentali e la dirigenza di Mosca, il 17 aprile, a Ginevra, gli attori coinvolti nella crisi hanno deciso di tentare un confronto politico-diplomatico. Il vertice, al quale hanno partecipato i rappresentanti di Ucraina, Russia, Unione Europea e USA, anziché condurre all'auspicata riduzione delle tensioni in atto, è stato piuttosto l'anticamera di una nuova fase della crisi. I separatisti, infatti, hanno rifiutato di aderire all'accordo, che prevedeva l'immediato disarmo e lo scioglimento di tutti i gruppi armati illegali, unitamente alla liberazione degli edifici occupati, in cambio di una amnistia per i manifestanti arrestati. Le occupazioni e la resistenza alle forze di Kiev è, pertanto, proseguita, in un crescendo di tensione.

La situazione più grave si è registrata a Sloviansk (regione di Donetsk), divenuta il cuore della protesta separatista e teatro degli scontri più gravi. Il 22 aprile, il governo di Kiev ha ripreso l'operazione antiterrorismo, sospesa nei giorni delle festività pasquali. Scontri sono stati segnalati anche ad Artemivsk, dove circa 100 filo-russi avrebbero cercato di entrare in una installazione militare per impadronirsi di armi e munizioni.

Toni da guerra fredda

I governi occidentali hanno chiesto alla Russia di non sostenere più i gruppi responsabili di occupazioni, proteste e disordini nell'Ucraina orientale. Dal canto suo, Mosca ha sempre smentito il proprio coinvolgimento negli episodi di violenza e ha criticato fermamente le operazioni militari di Kiev, a suo dire deliberatamente lanciate contro la popolazione russofona. Non è escluso, tuttavia, che in un futuro prossimo il presidente russo dichiari in un evento pubblico che al fianco dei miliziani filorusi si trovavano anche militari inviati da Mosca per sostegno, come emerso a proposito della Crimea nel corso della trasmissione televisiva annuale di domande e risposte tra il pubblico da casa e Putin, del 17 aprile.

La Russia non ha rinunciato a svolgere con continuità, negli ultimi mesi, le proprie esercitazioni militari a ridosso del confine con l'Ucraina, sostenendo apertamente dapprima che fossero da tempo programmate e poi che rappresentano la necessaria risposta al rafforzamento strategico delle forze della NATO in Polonia e nei paesi Baltici. Il primo ministro ucraino ha anche parlato, il 26 aprile, di numerosi sconfinamenti nello spazio aereo nazionale da parte di velivoli russi, definendoli "una vera e propria provocazione di guerra". La distanza con la dirigenza di Kiev è dettata anche dall'aumento del prezzo del gas venduto dalla Russia all'Ucraina, che dal 1° aprile è aumentato a 385,5 dollari per mille metri cubi, rispetto a 268,5 dollari per mille metri cubi del trimestre precedente. Dato il ritardo nel pagamento del debito maturato sinora (2,2 miliardi di dollari circa), potrebbero essere interrotte le forniture oppure potrebbero essere chiesti pagamenti anticipati sulle future vendite. Il crollo del disastro economico, già stringente di per sé, risulta pertanto ancor più allarmante se letto in chiave energetica, quale arma di ritorsione politica nei

MONITORAGGIO STRATEGICO

confronti della debole leadership di Kiev.

Qualche riflessione conclusiva

Nel teatro di crisi ucraino, si assiste a una sovraesposizione degli attori Russia, Stati Uniti, Unione Europea, mentre il governo di Kiev prosegue nell'interpretare il ruolo della timida spalla. Se è pur vero che una soluzione militare sia poco praticabile – perché l'Ucraina non dispone di mezzi che le permettano di confrontare la Russia con qualche speranza di successo e perché, nonostante certi riequilibri di forze, la NATO difficilmente si esporrebbe impugnando le armi contro Mosca – finora la nuova dirigenza di Kiev non ha davvero mostrato l'intenzione di agire in modo massiccio e risolutivo nelle regioni orientali. Né finora è stata avviata una riflessione politica all'interno del paese per cercare una soluzione costituzionale (in senso federale), che terrebbe le regioni orientali legate in qualche misura a Kiev, tentando parallelamente di placarne le spinte se-

cessioniste e creando un nuovo equilibrio con Mosca. *Che lo si voglia ammettere o meno, pur nel rispetto e nella salvaguardia della sovranità nazionale, risulta di primaria importanza sia tenere conto delle sensibilità dell'est sia dell'esigenza di tutto il traballante sistema nazionale di tutelare l'interscambio con il principale partner economico dell'Ucraina, la Russia. L'adozione di certe scelte risolutive dettate dall'interno del paese appare tuttavia al momento limitata dalle eccessive ingerenze dello schieramento occidentale (nuovo alleato principe di Kiev) e dal sostegno (morale e militare) prestato dalla Russia ai separatisti orientali. L'operato del governo ad interim risulta, quindi, privo di visione prospettica e capacità d'azione, tanto più con l'approssimarsi delle prove elettorali di maggio (referendum indipendentisti, convocati per l'11; elezioni presidenziali del 25), per le quali sembrerebbe mancare un dibattito politico costruttivo, adeguato all'urgenza della situazione*

MONITORAGGIO STRATEGICO



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► *E' stato firmato a Qingdao lo scorso 22 aprile il Code for Unplanned Encounters at Sea, con il quale si definiscono le procedure a cui devono attenersi aerei e navi "in caso di incontro imprevisto". Non è giuridicamente vincolante e non si applica nelle acque territoriali. Tra i firmatari anche Cina, Giappone, Filippine e Stati Uniti. L'obiettivo è quello di provare ad evitare incidenti nelle aree contese.*

IL MOMENTO PIÙ DIFFICILE DELLA STORIA CINESE

Risulta che nel corso della prima riunione del Comitato per la Sicurezza dello Stato, il presidente Xi Jinping abbia pronunciato le seguenti parole: ci troviamo a far fronte ad uno dei momenti più difficili della storia cinese¹. E' possibile che Xi abbia voluto enfatizzare le difficoltà del momento per stringere tutti intorno alla propria leadership. Ciò non di meno, l'affermazione è forte e diventa allora necessario cercare di capire perché proprio ora che la nuova leadership ha delineato in maniera chiara le tappe di quelle riforme, che possono rilanciare la crescita e la stabilità cinese, le difficoltà appaiano al presidente più gravi e minacciose.

La situazione economica continua a preoccupare e, in particolare, l'esplosione (sempre possibile) della bolla immobiliare, che

impatterebbe in maniera pesante sul sistema finanziario. Per inciso, continua a deteriorare la situazione degli assets bancari². I massimi vertici del Partito e dello Stato (in particolare il premier Li Keqiang) continuano a mostrarsi ottimisti circa lo stato di salute dell'economia cinese considerano le attuali difficoltà come un passaggio necessario per far cambiare pelle alla struttura economica del paese. A più riprese si è quindi negato il ricorso a particolari misure di stimolo per rilanciare una crescita del PIL che, stando ai dati del primo trimestre, continua a rallentare. Niente misure di stimolo per un'economia simili al 2009, con il mega pacchetto di aiuti che tante distorsioni ha creato, tra cui, per l'appunto, la crescita delle bolla immobiliare. Eppure, i governi locali hanno già annunciato una serie di misure in puro stile keynesiano

MONITORAGGIO STRATEGICO

lungo tre assi: costruzione di oltre 6.600 nuovi chilometri di linee ferroviarie, rafforzamento del programma per la costruzione di abitazioni popolari, sgravi fiscali a vantaggio delle piccole e medie imprese³. Un mini stimolo, dunque, certamente diverso rispetto a quello del 2009 sia per fondi stanziati sia per i beneficiari di tali fondi (non più le grandi imprese di Stato), ma che tuttavia potrebbe essere letto come il segnale di una accresciuta preoccupazione per il peggiorare del quadro economico da parte della autorità locali. Bisogna però porsi una domanda: questa preoccupazione è condivisa dai vertici di Pechino oppure no? In altre parole, le autorità centrali hanno avallato oppure no questo mini stimolo? La domanda non è retorica, dal momento che nel mese di marzo alcuni funzionari del governo locale erano stati messi sotto inchiesta per aver ignorato le direttive di Pechino e dato avvio alla costruzione di nuovi immobili. Ora: se Pechino ha dato il via libera, significa che la situazione economica, nonostante le dichiarazioni ottimistiche, sta deteriorando seriamente; al contrario, se Pechino non ha dato luce verde, significa che i governi locali stanno agendo indipendentemente, il che significa che il programma di riforme concepito da Xi Jinping e dai riformisti pechinesi, potrebbe essere a rischio.

La questione dei diritti

Lo sciopero dei quarantamila della Yue Yuen Industrial Holdings Ltd (il colosso che produce scarpe per i maggiori marchi globali) ha fatto il giro del mondo. Ciò che chiedono i lavoratori non è altro che maggiori diritti sociali, in particolare per quanto riguarda i contributi pensionistici. Negli stessi giorni dello sciopero il *China Daily* dedicava due lunghi reportage alla vita dei lavoratori presso la Foxconn, la mega fabbrica appaltatrice dei giganti del high-tech globale, dalla Apple a HP a Samsung, che negli

ultimi anni era stata al centro della cronaca per la serie di suicidi, dovuti alle dure condizioni di lavoro. Il senso di questi reportage è abbastanza chiaro: la situazione alla Foxconn è migliorata, eppure i salari continuano ad essere bassi e le aspettative di quanti, soprattutto muovendosi dalle aree rurali, in quella fabbrica cercavano di cogliere i frutti del miracolo cinese, restano deluse⁴.

Se alla Foxconn viene dedicato grande spazio, non una riga, almeno a quando ci risulta, viene dedicato dai media nazionali allo sciopero dei sessantamila. Eppure il miglioramento delle condizioni di lavoro, dei salari, della previdenza sociale e, in senso più ampio, la conquista di maggiori diritti sociali è in testa all'agenda politica del Partito.

Alla questione dei diritti sono anche legate le proteste per le "preoccupazioni ambientali". A Maoming, nel Guangzhou, i cittadini sono scesi in piazza per apporsi all'apertura di un impianto chimico⁵. A Lanzhou, nell'acqua delle condutture è stato trovato benzene. La francese Veolia, che gestisce le forniture idriche della città, si è scusata con i cittadini sostenendo però di non essere responsabile dell'accaduto. Le autorità paiono indirettamente confermare la posizione di Veolia: si sarebbe trattato di una fuoriuscita di benzene da una pipeline di proprietà della China National Petroleum Corporation⁶. Nel complesso l'acqua potabile nel paese scarseggia⁷, non a caso è al via un progetto per immettere nelle condutture di Pechino acqua desalinizzata.

Oltre alla questione dell'acqua vi è quella dell'inquinamento dei suoli. Nel febbraio del 2013 l'avvocato di Pechino Dong Zhengwei fece richiesta al ministero per la Protezione Ambientale perché venissero resi noti i dati sull'inquinamento dei suoli in Cina, frutto di una indagine condotta dal 2005 al 2012 su 6,3 milioni di chilometri quadrati. Il ministero op-

MONITORAGGIO STRATEGICO

pose un netto diniego: quei dati erano coperti dal segreto di Stato. Ad aprile del 2014, finalmente, i risultati dell'indagine sono stati resi pubblici. Ciò che emerge è che in media il 16% dei suoli cinesi sono inquinati, ma tale percentuale sale al 20% per quanto riguarda le terre arabili. Nel complesso, come riconoscono le autorità, il quadro è preoccupante⁸.

La situazione ambientale è grave e le autorità riconoscono che è necessario porvi rimedio (Li Keqiang ha dichiarato una vera e propria guerra all'inquinamento). In questo senso va segnalato che è in revisione la legge per la tutela ambientale che risale al 1989. I media auspicano un inasprimento delle pene per chi inquina, ma soprattutto lanciano una proposta: consentire a singoli individui e alle associazioni di cittadini di poter portare in tribunale chi inquina. La legge attuale infatti prevede che solo particolari associazioni, riconosciute dal governo, possano fare simili denunce: *“Because individual citizens and social organizations do not have the right to sue polluters in the public interest, the dozens of environmental protection courts in China have almost no cases to process. Ironically, environmental pollution continues to worsen in the country. Lawmakers should make it easier for people to defend their legal rights through legal channels, and more difficult for polluters to evade punishment”*⁹

Lotta alla corruzione

Continua senza sosta la campagna per la “moralizzazione” dei funzionari pubblici e di Partito: lotta alla corruzione da una parte e dall'altra lotta alle stravaganze ed eccessi dei pubblici funzionari.

Tra i nomi eccellenti, incappati di recente nelle maglie degli ispettori del dipartimento per la Disciplina, vi è quello di Song Li, il presidente della China Resources. Nel contempo continuano a cadere altre teste come quella di Shen

Weichen, vice presidente esecutivo della China Association for Science and Technology o quella di Yan Cunzhang, responsabile del dipartimento esteri della China National Petroleum Corporation. Uomini che, tra l'altro, sarebbero legati a filo doppio all'ex potentissimo Zhou Yongkang.

L'incriminazione di Song Li è interessante perché pare nasca da un'inchiesta giornalistica condotta da Whang Wenzhi, un report del *Economic Information Daily*, e pubblicata pochi giorni prima dell'incriminazione di Song. L'inchiesta è stata ripresa e commentata da altri quotidiani, molti dei quali inneggiano al ruolo della stampa e dei nuovi media nel giornalismo di inchiesta¹⁰. Di particolare interesse risulta un editoriale del *China Daily* che chiede maggiore protezione e garanzie per quanti conducono queste inchieste volte a mascherare le malefatte dei potenti¹¹, mentre altri spronano i cittadini a denunciare questi soprusi anche via internet¹². Che questo sia l'inizio della stampa libera in Cina? C'è da augurarselo¹³. Eppure un rischio c'è: vale a dire l'inizio di una incontrollata caccia alle streghe, come nel caso della furia delle guardie rosse durante gli anni della rivoluzione culturale a caccia dei deviazionisti di destra. Probabilmente è in questo senso che vanno letti i mugugni di Jiang Zemin e Hu Jintao, secondo i quali la campagna anti corruzione si starebbe spingendo troppo oltre¹⁴. Pietro Nenni avrebbe detto: “a fare a gara a fare i puri, troverai sempre uno più puro che ti epura”.

Il fronte estero

Le tensioni con il Giappone continuano a crescere. Pechino e Tokyo reciprocamente si accusano di voler alterare lo status quo. Nel frattempo, salta l'incontro tra i vertici delle due Marine Militari (quella giapponese e quella cinese) in occasione del Western Pacific Naval Symposium, che Pechino ha ospitato per la

MONITORAGGIO STRATEGICO

prima volta per celebrare il sessanta cinque anni dalla fondazione della PLAN (People Liberation Army Navy). Anche la tensione sulle isole Diaoyu/Senkaku continua pericolosamente a crescere. Pechino contesta l'istallazione di una base radar nell'isola di Yonaguni, la più occidentale dell'arcipelago giapponese, a soli 150 chilometri dalle isole contese. Tensioni che coinvolgono anche gli USA: a Pechino hanno provocato irritazione le parole pronunciate dal segretario alla Difesa americano Hagel, in una intervista al quotidiano nipponico *Nikkei*, con le quali definiva come una "provocazione" la costituzione da parte cinese dell'ADIZ nel Mar cinese orientale. Irritazione ancora maggiore hanno provocato le dichiarazioni di Obama, che, in visita a Tokyo, ha definitivamente chiarito i dubbi circa un potenziale intervento americano: le isole, attualmente sotto il controllo giapponese, rientrano nel Treaty of Mutual Cooperation and Security, che lega Tokyo a Washington: il che significa che nel caso Pechino le dovesse occupare con la forza, gli Stati Uniti interverrebbero insieme al Giappone per recuperarle¹⁵

Alcune riflessioni

C'è un'ultima riflessione da fare circa le attuali difficoltà del paese. E' ormai diventato quasi un luogo comune nei media internazionali sostenere che Xi Jinping sia tra i leader più potenti dai tempi di Deng Xiaoping, se non addirittura di Mao. Eppure qualcosa sembra non tornare. Da mesi, si susseguono le voci di una possibile incriminazione del potentissimo Zhou Yongkang. In attesa di questa notizia che, di fatto non arriva mai, molti degli uomini (e donne) ritenuti vicini a Zhou, tra cui anche alcuni suoi familiari, continuano a cadere. Secondo molti commentatori, Xi Jinping starebbe attuando una lenta manovra di accerchiamento per privare Zhou delle leve del suo potere, per poi poterlo

"catturare" senza che possa reagire. Sia consentito, avanzare qualche dubbio e fare una domanda: perché l'uomo più potente della Cina dai tempi di Mao e di Deng non può procedere direttamente all'arresto di Zhou e di tutta la sua fazione? Per quanto Xi Jinping possa essere ritenuto il paladino dello Stato di diritto in Cina, pare di poter escludere che siano ancora in corso le indagini necessarie a raccogliere le prove per poter incriminare Zhou. Detto ciò le opzioni che restano sul tappeto sono due: o Zhou Yongkang è stato già arrestato e si sta procedendo a smantellare la sua fazione oppure il potere nelle mani di Xi Jinping non è così saldo come si dice.

A tale proposito sia concesso fare un'ulteriore riflessione. Xi Jinping, a partire dal Terzo Plenum dello scorso novembre, oltre alle cariche "classiche" (Presidente della Repubblica, Segretario Generale del Partito e Presidente delle due Commissioni Militari Centrali), è titolare di una serie di incarichi all'interno di nuovi organismi da lui stesso creati. Infatti, presiede il Comitato per la Sicurezza dello Stato; è a capo del Leading Group per le riforme, del Comitato per la Sicurezza informatica e del nuovissimo Leading Group per le riforme in ambito sicurezza nazionale e forze armate.

Nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico si è ipotizzato che queste innovazioni istituzionali abbiano il fine, da una parte, di razionalizzare la conduzione della politica estera e delle questioni relative alla sicurezza nazionale, impedendo che altri soggetti (o fazioni) possano condurre una propria agenda politica in contrasto con quella della leadership del Partito e dall'altra di costruire gli strumenti istituzionali per poter accelerare il cammino delle riforme. Eppure, anche in questo caso, qualche interrogativo sorge: perché le cariche di vertice tradizionali non sono sufficienti a raggiungere questi scopi? Per fare un esempio, è possibile

MONITORAGGIO STRATEGICO

che la presidenza delle due Commissioni Militari Centrali non dia a Xi Jinping tutti gli strumenti necessari a portare avanti le riforme in questo settore, ma sia necessario costituire un apposito comitato? A tale proposito, basti dire che per anni Deng Xiaoping continuò a controllare la politica cinese pur presiedendo solo la Commissione Militare Centrale.

Al momento le informazioni riguardo ai nuovi comitati e gruppi sono abbastanza limitate (in particolare per quanto riguarda la loro composizione). Questo alimenta il dubbio che Xi Jinping abbia incontrato (o preveda di incontrare) forti resistenze all'interno delle istituzioni tradizionali, per aggirare le quali abbia provveduto a costituire una “catena di comando” parallela e composta esclusivamente da uomini a lui fedeli e votati alla realizzazione del processo di riforme indicato dal Terzo Plenum. E' una ipotesi questa da verificare quando si avranno maggiori informazioni a proposito di questi nuovi organismi. Se così stessero le cose, però, significherebbe anche in questo caso che il potere di Xi Jinping non sia forte quanto si crede.

In conclusione, sia per motivi economici, sia per la maggiore vitalità di una società civile che chiede sempre di più¹⁶, sia per una campagna contro la corruzione che potrebbe sfuggire di mano, sia, infine, per le difficoltà sul fronte estero, questo potrebbe realmente rivelarsi come uno dei periodi più difficili della storia cinese. C'è però un ulteriore motivo che dovrebbe impensierire la leadership cinese.

In *L'antico regime e la Rivoluzione* (un libro che pare sia conosciuto dai più alti esponenti del Partito), Tocqueville sostiene che il momento più difficile per un regime autoritario è costituito dall'avvio della fase delle riforme. Per poter riformare l'economia cinese, Xi Jinping ha riconosciuto la necessità di dare maggiore spazio alla società civile e al mercato, il che significa garantire diritti. Per converso, garantire

diritti e ambiti di autonomia ad altri soggetti implica ridurre gli spazi di manovra del potere, sia esso del Partito o dello Stato. Ora, argomenta Tocqueville, il potere politico, per non essere percepito come dispotico e per poter liberare le forze creative presenti nel mercato e nella società civile, è costretto ad autoimporsi dei limiti, a frenare i soprusi, e bloccare le ingiustizie, a riformarsi. Il punto non è tanto che nel momento in cui le prime malefatte vengono smascherate e le ingiustizie denunciate si svela la corruzione del sistema. C'è dell'altro, qualcosa di più profondo. Nell'antico regime – ragiona Tocqueville – le vessazioni, le ingiustizie, i soprusi del potere, vengono accettati dai cittadini in quanto rientrano nell'ordine naturale delle cose, vengono vissuti come fatti naturali e normali. Nel momento in cui le stesse autorità definiscono tali atti come ingiustizie, si verifica una vera e propria rivoluzione copernicana nelle percezioni delle persone: “adesso si può dire a voce alta quello che prima poteva essere soltanto pensato. Le lingue degli oppressi sono sciolte, le teste alzate. Capiscono di non essere soli, che altri – alcuni dei quali al potere – la pensano come loro. Le loro speranze vengono incoraggiate, il cambiamento è possibile, s'intravede la possibilità di un nuovo mondo. Diventano impazienti. I cambiamenti devono arrivare subito, senza indugi. Qualcuno chiede l'impossibile, qualcun altro si rivolta con una rabbia e una furia inaspettate contro il regime che aveva appena intrapreso il processo di riforma”. Così “una piccola crepa nella diga fa crollare la struttura ancora in riparazione”. E' per questo che il momento peggiore per un regime autoritario “è in genere quello in cui esso comincia a riformarsi. Il male che si tollerava pazientemente come inevitabile diventa insopportabile dal momento in cui si concepisce l'idea di liberarsene”. C'è ancora un altro elemento da tenere in considerazione. Nel momento in cui il processo di ri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

forme mette in pericolo l'esistenza “della vecchia guardia”, o quando molti (se non tutti) fra coloro che fanno parte della macchina amministrativa (in senso lato) iniziano a sentirsi minacciati - sia perché rischiano di essere incriminati per corruzione o per comportamenti che oggi in Cina sono ritenuti eccessivi o non conformi alla linea del Partito (come ad esempio frequentare qualche club esclusivo), sia perché rischiano di perdere le proprie posizioni di potere - è possibile che costoro reagiscano. E quanto maggiore è il numero di persone coinvolte tanto maggiore è la forza della reazione. A quel punto, se i riformisti non riescono a prevalere su queste opposizioni, o l'intera struttura del potere in Cina collassa, oppure le riforme vengono accantonate o rimandate *sine die*. In entrambi i casi si tratterebbe di una brutta notizia.

1 “China stresses need for stability at first meeting of new security council”, Reuters, 15 aprile 2014.

2 “NPL balance to increase”, Global Times, 22 aprile 2014.

3 “Stimulus very different from 2008”, China Daily, 11 aprile 2014.

4 “Foxconn exclusive: China faces at core of Apple products”, China Daily, 22 aprile 2014. Si veda anche “A day at the Foxconn frontline”, China Daily, 21 aprile 2014.

5 “Maoming Protests Continue in Southern China”, The Diplomat, 4 aprile 2014.

6 “Lanzhou residents' call for tap water lawsuit rejected”, China Daily, 22 aprile, 2014. Si veda anche “Chairman of Lanzhou Veolia apologizes after water pollution in China”, Reuters, 24 aprile 2014. A tale proposito si veda anche “Top legislature reviews waterways law”, China Daily, 21 aprile 2014. Il principio della nuova normativa dovrebbe essere che “both local and central governments are responsible for the protection and maintenance of the country's waterways”.

7 “Safe drinking water becoming scarce”, 17 aprile 2014.

8 “Quality of arable land 'worrying””, China Daily, 18 aprile 2014

9 “Protect environment by allowing public litigation”, China Daily, 18 aprile 2014

10 “Watching the watchdogs”, China Daily, 21 aprile 2014.

11 “Protect informants in fight against corruption”, China Daily, 18 aprile 2014

12 “The central disciplinary authorities have attached greater importance to public opinion and online whistle-blowing platforms have become an important channel to expose corrupt officials”, in “Corrupt officials under heavy pressure, commission says”, China Daily, 17 aprile 2014. Si veda anche “Online whistle-blowing gains momentum”, Global Times, 18 aprile, 2014.

13 Si veda “Scooped”, The Economist, 19 aprile 2014

14 Si veda “Ex-president Jiang urges Beijing to curb anti-corruption drive”, Financial Times, 31 marzo 2014.

15 “Obama reassures Japan over Diaoyu Islands, but warns against provoking China”, The South China Morning Post, 25 aprile, 2014. Si veda anche “Beijing angered by Obama's stance on disputed Diaoyu Islands”, The South China Morning Post, 24 aprile 2014.

16 Si veda “The urban voice”, The Economist, 19 aprile 2014



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **Capitali in fuga dall'India.** Il colosso delle telecomunicazioni giapponese Ntt Docomo ha confermato la propria uscita dal mercato della telefonia indiana. Dopo aver registrato perdite significative negli ultimi anni, i nipponici si sarebbero decisi a trattare con il gruppo indiano Tata per liberarsi del 26 per cento del capitale di Tata Teleservices acquisito nel 2009, sborsando circa 1,8 miliardi di euro. Che il fallimento dipenda dal fatto che i giapponesi abbiano messo a punto una strategia sbagliata per affermarsi sul mercato indiano o dal fatto che quest'ultimo sia troppo affollato poco importa. La chiusura di Ntt Docomo non è altro che l'ennesima conferma di quanto sia difficile, per impedimenti burocratici e dimensioni di mercato, fare affari in India.

► **India, il mercato del riso conferma che rimuovere le barriere non basta a rilanciare un settore produttivo.** I paesi del Sud Est asiatico, Thailandia in particolare, sono sempre stati dei grandi esportatori di riso. In questo sono stati facilitati dal tradizionale approccio protezionista di New Delhi che, pur essendo il secondo produttore mondiale di riso, si è sempre rifiutata di esportarlo all'estero. Eppure, quando gli effetti della crisi finanziaria internazionale hanno iniziato a farsi sentire anche in India, e quando New Delhi si è resa conto di come protezionismo e barriere agli investimenti nel Subcontinente avessero fino a quel momento ostacolato crescita e sviluppo nel paese, alcuni divieti sono stati cancellati e tra questi quello all'esportazione del riso che, già nel 2011, ha iniziato a invadere i mercati asiatici e non solo. Ebbene, in pochissimo tempo le evoluzioni degli equilibri sul mercato internazionale del riso hanno dimostrato che la soppressione di un paio di barriere non è sufficiente per aiutare New Delhi a consolidare le proprie potenzialità economiche e commerciali. Nel caso specifico, il grande rivale indiano, la Thailandia, ha approfittato del sorpasso di New Delhi per ristrutturare il comparto nazionale del riso, tagliando le tasse e rilanciando la produttività in maniera da potersi permettere di abbassare i prezzi per recuperare competitività.

Nel 2011, la scelta indiana di liberalizzare il commercio del riso era stata accolta con favore dal paese e dalla comunità internazionale, che l'aveva interpretata come uno dei primi segnali dell'intenzione del paese di iniziare a risolvere alcuni dei problemi strutturali che ne avevano fino a quel momento limitato le enormi potenzialità di sviluppo. Oggi, però, dopo aver perso il suo primato come principale esportatore di riso, per evitare di ritrovarsi a fare un inutile e controproducente passo indietro, l'India deve trovare un modo per dimostrare di aver capito che per rilanciare

MONITORAGGIO STRATEGICO

un settore servono interventi attivi ben più profondi della rimozione di un paio di barriere. Ecco perché tanti analisti ritengono che un secondo intervento sul mercato del riso possa avere ricadute molto positive, dal punto di vista della fiducia e della credibilità, su tanti altri mercati, dall'energia alle infrastrutture, dalla manifattura alle produzioni militari, che il governo sembra essere interessato a internazionalizzare. Le iniziative pro-liberalizzazione approvate negli ultimi mesi vengono monitorate con grande interesse dagli investitori stranieri che in più di un'occasione, hanno dichiarato tuttavia di voler aspettare l'ufficializzazione dei risultati delle elezioni in corso per decidere se valga la pena investire in India oppure no. Questo perché durante la campagna elettorale è stato il Partito del Congresso a sfruttare le potenzialità della liberalizzazione come cavallo di battaglia, costringendo l'opposizione nazionalista guidata da Narendra Modi a bocciarla su tutta la linea. Molti hanno, pertanto, ipotizzato che, qualora il paese confermi le previsioni che danno Modi vincente, la politica economica del Congresso potrebbe essere stravolta.

► **New Delhi autorizza l'apertura di due nuove banche private.** In una nazione in cui appena un indiano su tre dispone di un conto corrente, soprattutto perché i servizi bancari, in particolare nelle aree rurali, sono largamente insufficienti, il governo ha finalmente deciso di dare il via libera alla creazione di due nuovi istituti di credito: Infrastructure Development Finance Co (IDFC) e Bandhan Financial Services Ltd. La Banca centrale indiana ha imposto ad entrambe di aprire il 25 per cento delle proprie filiali nelle zone rurali del paese. La privatizzazione del settore finanziario indiano è iniziata negli anni '90, quando vennero emesse le prime dieci licenze per banche private. Da allora, però, sono state approvate solamente altre due licenze nel 2004 e altre due oggi. Anche in questo caso, i segnali pro-liberalizzazione sono positivi, ma resta da valutare la loro sostenibilità in un'ottica (post-elettorale) di breve e di medio periodo.

OLTRE LE ELEZIONI. PRIMI PASSI DI UNA NUOVA POLITICA ESTERA.

Manca poco più di un mese allo spoglio delle schede elettorali, e, nonostante i possibili equilibri post-voto continuino ad essere particolarmente incerti, è interessante notare come New Delhi sembri aver ricominciato a prestare maggiore attenzione a taluni equilibri di politica estera. L'India ha infatti scelto di sostenere una serie di iniziative apparentemente volte a smentire la presunta necessità del paese di concentrarsi, da maggio in avanti, sulle problematiche di natura interna, politiche, economiche o sociali che siano, trascurando quindi tutto ciò che riguarda la politica estera. Tuttavia, per quanto questa nuova proiezione regionale di New

Delhi vada monitorata con molta attenzione, è evidente che solo dopo la formalizzazione della nomina del nuovo Primo Ministro sarà possibile aggiornare le priorità di politica estera nazionali.

Detto questo, non stupisce la rapidità con cui New Delhi sta cercando di recuperare il suo rapporto con l'Iran. Dopo l'intesa provvisoria raggiunta il 20 gennaio scorso sul parziale allentamento delle sanzioni verso Teheran, l'India, da sempre grande importatore di petrolio iraniano, ha annunciato l'intenzione di pagare, nell'arco di tre mesi, 1,65 miliardi di dollari e di volerne scongelare altri 4,2 miliardi per for-

MONITORAGGIO STRATEGICO

niture di petrolio iraniano bloccate a New Delhi. L'interesse dell'India nei confronti dell'Iran, pur essendo principalmente giustificato dalla necessità economico-strategica di garantire al paese una copertura sufficiente di risorse energetiche, è altresì funzionale da un lato a recuperare i contatti con un paese importante come l'Iran, dall'altro a fare in modo che la comunità internazionale possa percepire l'India come potenziale intermediario nella gestione delle relazioni con l'Iran, aumentando quindi il peso geostrategico regionale della prima.

Il mese di aprile ha fatto da sfondo anche a un'importante esercitazione navale congiunta che ha coinvolto le Marine Militari di Cina, Bangladesh, Pakistan, Singapore, Indonesia, Malesia e Brunei, insieme a quella indiana. Sotto guida cinese, questa esercitazione è importante non tanto dal punto di vista del rafforzamento della cooperazione in materia di sicurezza e coordinamento regionale nei casi di emergenza, per i seri risvolti in termini di promozione di comprensione, amicizia e fiducia reciproca tra le diverse forze marittime regionali. Partita come iniziativa cinese volta, presumibilmente, a convincere il resto della regione dell'esistenza di un'alternativa all'allineamento con gli Stati Uniti per quel che riguarda la gestione degli equilibri del Pacifico, non possono certo passare inosservati né l'impatto della scelta di Pechino di coinvolgere New Delhi in un'esercitazione militare cui avrebbe partecipato anche Islamabad da un lato né l'entusiasmo con cui l'India ha accolto l'iniziativa. Per quanto sia ancora piuttosto prematuro associare questa esercitazione all'inizio di una nuova era nelle relazioni tra Cina e India, l'interesse di quest'ultima a cooperare sembra essere spinto dalla consapevolezza, dell'inevitabile consolidamento della posizione di Pechino nell'area dell'Oceano Indiano.

Eppure, in un gioco di alleanze che ricorda

molto quello che si è consolidato nel Sudest asiatico in funzione anti-cinese, l'India ha anche spinto per la formalizzazione di un accordo con Maldive e Sri Lanka, due degli anelli del "filo di perle" strategico cinese, con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione militare tra i tre paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. Inoltre, sempre allo scopo di "proteggere" i mari dell'Asia del Sud "dall'aggressività delle potenze extraterritoriali che li minacciano", New Delhi è andata alla ricerca del sostegno di Indonesia e Australia.

Interpretando l'attivismo indiano come tentativo di evitare che la Cina rafforzi la propria posizione in Asia creando alleanze alternative, potrebbe stupire l'interesse di New Delhi a partecipare a un'esercitazione navale coordinata da Pechino, che di fatto, porta a collaborare con la maggior parte dei paesi dell'Asia del Sud, Pakistan incluso. Le ragioni alla base di una scelta solo apparentemente poco coerente, potrebbero quindi essere due. Il primo è legato alla necessità indiana di dare al resto della regione valide motivazioni per considerarla una vera potenza, un paese su cui poter fare affidamento, anche in funzione anti-cinese. Da questo punto di vista, il tentativo di recuperare i rapporti con Pechino potrebbe rivelarsi utile per dimostrare, sulla falsa riga di quello che sta cercando di fare la Cina nel Sudest asiatico, come l'India sia tutt'altro che una potenza aggressiva interessata a destabilizzare l'attuale status quo. Da attore responsabile, quindi, New Delhi avrebbe scelto di collaborare con la Cina proprio per confermare la propria vocazione pacifista che, in assenza di minacce concrete, le permette di cooperare persino con Pechino e Islamabad. Il secondo motivo sembra invece più pragmatico, ed è legato alla consapevolezza di come, nell'eventualità in cui diventasse davvero necessario competere con la Cina, l'India non sarebbe, politicamente, economicamente e strategicamente, nelle con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

dizioni di poterlo fare. Da qui la necessità di puntare sulla cooperazione, laddove sia possibile rilanciarla, per evitare potenziali (e pericolose) escalation di tensione. Del resto, mantenere buoni rapporti con un possibile rivale è considerato certamente più saggio e conveniente rispetto all'ipotesi di un'aperta contrapposizione.

Il resto della regione ha accolto il nuovo attivismo di New Delhi con relativo entusiasmo. Per quanto negli ultimi anni la credibilità strategica del Subcontinente sia stata messa a dura prova, l'incertezza sulle reali intenzioni di medio periodo della Cina porta tutte le nazioni asiatiche ad accogliere sempre di buon grado il rafforzamento della cooperazione con paesi che potrebbero contribuire ad arginare le ambizioni della Repubblica Popolare. E' un dato di fatto che la strategia di "contenimento soft" iniziata con la creazione dell'Asean e consolidatasi con l'estensione della *membership* regionale a Cina, Giappone e Corea del Sud prima (1997) e India, Australia e Nuova Zelanda poi (2005) sia di fatto naufragata quanto, nel 2012, è stato dato il via libera all'ingresso di Russia e Stati Uniti in quello che nel frattempo è diventato l'Asean+8. Chiedendo a Washington di entrare a far parte di un forum sostanzialmente asiatico, le nazioni orientali non hanno fatto altro che ammettere, anche se indirettamente, la propria incapacità di gestire l'aggressività cinese. In quest'ottica, un maggiore attivismo da parte di una qualsiasi potenza più tradizionalmente asiatica è senz'altro benvenuto.

In ogni caso, per capire come si evolveranno davvero le relazioni tra Cina e India e quale condizionamento potranno esse subire da parte degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano, dovremo ancora attendere la formazione del prossimo esecutivo indiano. C'è chi è convinto che il futuro primo ministro indiano, indipendentemente dal fatto che si tratti di Rahul Gandhi o di Narendra

Modi, non potrà fare a meno dal rilanciare i legami con gli Stati Uniti. Ancora, c'è chi sostiene che né New Delhi né Washington siano indifferenti di fronte all'eventualità di un rafforzamento dell'asse Mosca-Pechino derivante dalla crisi ucraina. Scenario, questo, che potrebbe rendere ancora più urgente per l'India la necessità di rinunciare alla sua storica posizione di ambiguità sulle alleanze, regionali e non, dichiarando così le proprie priorità a livello di politica estera. Ecco perché, in un contesto in cui la Russia appare inaffidabile e l'Asia ha già chiesto agli Stati Uniti l'ausilio a evitare che l'attuale *status quo* sia messo in discussione, l'unico vero alleato su cui l'India può contare per preservare l'equilibrio nell'area dell'Oceano Indiano rimane Washington. Allo stesso tempo, una grossa fetta di analisti ritiene che non sia possibile utilizzare l'eventuale riallineamento tra Pechino e Mosca, reso possibile dalle evoluzioni della crisi ucraina, come potenziale elemento di disturbo dell'asse Mosca-New Delhi. Questo perché, a dispetto di qualsiasi interesse estremo-orientale della Russia, quest'ultima, a differenza di Washington, rimane il principale mercato di riferimento per i rifornimenti militari dell'India, vendendole ogni anno il 75 per cento delle armi di cui ha bisogno. Non solo: la solidità del legame tra Russia e India è stata recentemente confermata con un accordo che impegna New Delhi a pagare Mosca, affinché rifornisca l'Afghanistan con armi ed altri equipaggiamenti militari dopo la partenza delle truppe NATO dal paese. Voluto per colmare i "deficit" in termini di forniture militari che l'India, ponendosi di nuovo in competizione con Pakistan e Cina, avrebbe potuto offrire all'Afghanistan, questo accordo conferma l'ambiguità dell'attuale politica estera indiana, oscillante tra Russia e Stati Uniti a seconda delle necessità. Da qui l'obbligo di aspettare che il nuovo premier decida come ridefinire i rapporti

MONITORAGGIO STRATEGICO

tra Mosca, Washington e New Delhi. Per tanti, infine, dalle continue fluttuazioni di New Delhi deriverebbero anche le scelte di accogliere l'invito a partecipare all'esercitazione militare organizzata da Pechino, di non confermare la propria disponibilità a costruire, al fianco della Cina, una "Via della Seta Marittima", o di partecipare, sempre al fianco della Repubblica Popolare, a un "Nuovo Progetto di Via della Seta" focalizzato principalmente sull'economia. Lo squilibrio tra Cina e India, sia sul piano strate-

gico che su quello economico, è ancora molto forte, e nel Subcontinente è convinzione diffusa che, forzando la collaborazione con Pechino, New Delhi finirebbe col mettersi, suo malgrado, in una posizione di svantaggio. Da qui la necessità ribadita di prendere tempo, attendere la formazione di un nuovo governo e vedere se quest'ultimo abbia le capacità di definire le nuove priorità, le nuove strategie e i nuovi alleati del paese.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Corea del Sud: alcuni droni, probabilmente nordcoreani, sono stati abbattuti e recuperati in territorio sudcoreano.** Le immagini rinvenute al loro interno, nonostante le macchine fotografiche e le ottiche fossero di scarsa qualità, non lasciano spazio a dubbi. Uno di questi, addirittura, aveva scattato delle immagini nei pressi della “Blue House”, ovvero il palazzo presidenziale a Seul, una zona ovviamente preclusa a qualsiasi tipo di rilievo fotografico. Ai primi di aprile, hanno cominciato a filtrare delle informazioni su questi droni a causa dell'abbattimento di tre unità nei pressi della frontiera. Si tratta di oggetti di dimensioni ridotte, meno di due metri, con motori alimentati a batteria e capaci di coprire brevi distanze. Il sospettato numero uno – sebbene senza certezze né rivendicazioni ufficiali – è la Corea del Nord, non nuova a “invasioni” dello spazio aereo o marittimo della rivale del Sud. L'inizio di una attività di ricognizione fatta con i droni, però, segna un “salto di qualità” nello spionaggio del Nord. In particolare le immagini del palazzo presidenziale dimostrano una notevole capacità di penetrazione indisturbata nel territorio del Sud. Ora il Ministero della Difesa di Seul sta studiando come perfezionare la propria difesa aerea anche contro questo genere di intrusioni.

► **Giappone-Australia: i due paesi hanno recentemente rafforzato la cooperazione militare.** Il recente accordo fra Giappone e Australia in materia militare se da un lato apre delle prospettive nuove ed interessanti per le industrie giapponesi, dall'altra alimenta le preoccupazioni di Pechino per le “aperture” di Tokyo in questo campo. Tutto ciò avviene nonostante il premier australiano Abbott abbia specificato che con questa mossa non è intenzione dell'Australia modificare lo status quo nel Pacifico, con evidente riferimento ai contenziosi in cui sono coinvolte le due potenze asiatiche a Nord. I nuovi ambiti di cooperazione fra Giappone e Australia dovrebbero riguardare esercitazioni, interoperabilità e scambio informativo, anche se – e questa è la preoccupazione principale della Cina – nulla potrebbe in futuro vietare anche una maggior sinergia in campo economico. Ciò vorrebbe dire, in altri termini, l'apertura dell'export militare nipponico, possibilità fino ad oggi preclusa al Giappone, ma che il governo Abe intende cambiare. Questo avvicinamento, poi, è un chiaro indicatore di come, nonostante la “svolta Pacifica” degli USA, anche i singoli stati dell'area stiano iniziando a riflettere, in modo più o meno coordinato, su come affrontare le prossime sfide regionali.

► **Giappone: il Ministro della Difesa ha recentemente inaugurato la costruzione di un nuovo**

MONITORAGGIO STRATEGICO

radar sull'isola di Yunaguni, nei pressi delle isole Senkaku/Diaoyu. L'inaugurazione di questa nuova installazione conferma l'incremento delle attività di sorveglianza e monitoraggio che le Forze di Autodifesa nipponiche stanno svolgendo nel sud del paese, e in particolare a ridosso delle isole Senkaku/Diaoyu. Questo maggiore controllo è attuato non solo tramite un'intensificazione delle attività aeree (in particolare grazie ai velivoli E2C con capacità Intelligence, Surveillance and Reconnaissance o ISR) e dei pattugliamenti navali, ma anche tramite il rafforzamento del dispositivo radar di allerta ("early warning"). Ciò spiega come mai il 19 aprile il Ministro della Difesa nipponico in persona si sia recato sull'isola di Yunaguni per inaugurare proprio la costruzione di una nuova installazione radar. L'isola, situata a un centinaio di chilometri ad est di Taiwan, è uno degli estremi geografici del Giappone. Ed è evidente che il rafforzamento del dispositivo militare nell'area vada oltre una valenza simbolica o "di bandiera". Questa decisione sta quindi causando allarme non solo a livello regionale, come ovvio, ma anche a livello locale. Gli abitanti dell'isola, seppur poco più di un migliaio, si sono opposti a questo progetto, che renderebbe tutta l'isola un obiettivo militare di primo piano, la cui "neutralizzazione" sarebbe essenziale per l'accesso agli spazi contesi delle isole Senkaku/Diaoyu da parte di Cina o Taiwan.

► **Indonesia: il 9 aprile si sono tenute le elezioni legislative. I risultati definitivi, tuttavia, saranno disponibili solo ai primi di maggio.** Questo round elettorale capita in un momento fondamentale per il futuro dell'Indonesia, ed è prodromico alle elezioni presidenziali previste in estate. Dai dati attualmente disponibili, il primo partito è l'Indonesian Democratic Party of Struggle, o PDI-P, che ha beneficiato del carisma del suo candidato, Joko Widodo, governatore di Jakarta e figura molto nota nel paese; il 19% circa dei voti conseguito dal PDI-P è comunque ben lontano dal 25% necessario per la successiva corsa alle elezioni presidenziali. Altri importanti partiti si sono fermati su percentuali interessanti ma comunque lontane da questa soglia, come il Golkar (14%) o il Gerindra (12,5%). Il partito del Presidente uscente, il Democratic Party, sembra aver invece conseguito solo il 9%, un risultato molto limitato. E' quindi evidente che i veri giochi politici inieranno solo dopo la proclamazione dei risultati ufficiali; tuttavia, l'elettorato indonesiano ha dimostrato di essere abbastanza frammentato

IL VIETNAM INAUGURA LA PROPRIA CAPACITÀ SUBACQUEA

Il 4 aprile 2014 alle 9 del mattino la Marina Militare del Vietnam (Hải quân nhân dân Việt Nam o Vietnam People's Navy o VPN), alla presenza del Primo Ministro Nguyen Tan Dung ha ufficialmente consegnato la bandiera di guerra ai suoi due primi sommergibili, ovvero lo HQ 182 Hanoi e lo HQ 183 Ho Chi Min City. La cerimonia si è tenuta a Cam Ranh, una base già

francese, poi statunitense ed infine usata dai sovietici; probabilmente questo sarà il futuro "hub" dei sommergibili vietnamiti. L'arrivo dei due Kilo era atteso, ma la loro effettiva incorporazione nella VPN è un chiaro messaggio politico e militare. Il successivo arrivo degli altri quattro classe Kilo (entro il 2016) segnerà una svolta storica per la marina di Hanoi, che fino

MONITORAGGIO STRATEGICO

ad oggi non possedeva una flotta subacquea da guerra. Questo salto di qualità avrà anche un impatto regionale, che deve essere soprattutto tenuto in considerazione dal vicino cinese.

L'evoluzione della capacità subacquea del Vietnam

L'arrivo dei due sommergibili, definito dal primo ministro come una “pietra miliare” per la VPN e le intere forze armate vietnamite, è un avvenimento “storico” per il Vietnam. Dal mese di aprile, la VPN potrà finalmente disporre di una capacità subacquea sicuramente iniziale, ma destinata ad allargarsi rapidamente. Questo “passo storico” per la VPN va in realtà inserito in un processo di più lungo periodo. Per anni la dimensione subacquea ha giocato un ruolo marginale nella strategia del Vietnam; dopo l'unità nazionale (1975) le priorità sono state ben altre, ovvero i problemi ai confini nella penisola indocinese (Cambogia e Laos) nonché i successivi scontri terrestri con la Cina. Inoltre, il paese aveva da fronteggiare una serie di difficoltà economiche dovute alle debolezze e agli insuccessi dell'economia pianificata. Tutti questi elementi hanno direttamente condizionato la VPN, che per anni si è limitata ad attività di pattugliamento costiero con un approccio da *green navy*, priva di quelle capacità d'altura tipiche delle marine più avanzate (cosiddette *blue navy*). Anzi, per anni sono state pure riutilizzate unità navali di preda bellica ex-USA già trasferite alla defunta marina militare del Vietnam del Sud. Per avere un termine di paragone, su 482.000 uomini in servizio attivo in tutte le Forze Armate ben 412.000 sono nell'Esercito, mentre la marina e l'aviazione sono costituite rispettivamente da soli 40.000 e 30.000 uomini. In termini storici i primi mezzi subacquei della VPN risalgono agli anni '90, quando Hanoi acquistò dalla Corea del Nord due sommergibili tascabili o minisommergibili o costieri classe

Yugo. Date le loro dimensioni minute (la stazza si aggira intorno alle 100 tonnellate) e il limitato raggio d'azione, però, era difficile considerare queste unità come una forza subacquea *tout court*. D'altro canto, le condizioni economiche del Vietnam all'inizio degli anni 2000 erano ancora fragili. Il crescere del PIL, l'aumentare del traffico marittimo da e per il Vietnam e nelle acque prospicenti, il ri-acutizzarsi dei contenziosi nel Mar Cinese Meridionale e il potenziamento navale cinese, rappresentano elementi chiave per un “cambio di rotta” della politica di difesa del governo. Questa tendenza, è emersa già nel 2009, quando il Libro Bianco della difesa vietnamita sosteneva l'importanza della dimensione navale, visione poi confermata, nel 2011, nell'ambito dell'XI Congresso Nazionale del Partito Comunista del Vietnam. Questa serie di elementi ha così permesso alla VPN di cominciare a sviluppare ad ampio raggio le capacità marittime nazionali, iniziando proprio dal trascurato settore subacqueo. Dopo una serie di incontri bilaterali e di visite svoltesi nel 2008, nel 2009 è stato firmato un accordo con la Federazione Russa (precisamente fra *Rosoboronexport* e il Ministero della Difesa del Vietnam), avente ad oggetto la fornitura di sei sommergibili *Project 636M – Varshavyanka*, noti in Occidente con la terminologia NATO “Kilo”. Il contratto – dal valore iniziale di 1,8 miliardi di dollari, cresciuti nel tempo a 3,2 miliardi - , prevede la fornitura di sei unità entro il 2016 incluso un supporto logistico iniziale quale l'addestramento del personale, l'aggiornamento delle *facilities* dove saranno dislocate le unità e la riqualificazione del complesso di Cam Ranh, destinato a diventare l'*hub* principale della flotta subacquea vietnamita. Dopo le prove della prima unità della classe Kilo vietnamita (2012) e i successivi test protrattisi nel 2013, agli inizi del 2014 i primi due sommergibili sono stati consegnati alle autorità di Hanoi.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Dal 4 aprile, con la consegna della bandiera di guerra, lo *HQ 182 Hanoi* e lo *HQ 183 Ho Chi Min City* sono ormai parte integrante della VPN.

Le capacità dei nuovi “Kilo”

La messa in linea dei primi due sottomarini non ha sorpreso: in fondo era solo una questione di tempo. Anzi, secondo l'attuale cronoprogramma la terza unità dovrebbe già arrivare a novembre 2014 (il nome probabilmente sarà *HQ 184 Hai Phong*) mentre quarta, quinta e sesta saranno consegnate fra il 2015 e il 2016. L'anno corrente, quindi, rappresenta il vero punto di svolta per la credibilità della VPN. Quando poi i sei sommergibili saranno a regime operativo, essi potranno garantire al Vietnam una effettiva capacità occulta di sorveglianza e una presenza costante di tre bettelli in mare, secondo cicli che alterneranno addestramenti, attività operativa e manutenzione a terra presso la base di Cam Ranh, attualmente in ristrutturazione. I sommergibili russi classe Kilo non sono un prodotto nuovo per l'export, anzi, i primi modelli risalgono ai primi anni '80. Dopo aver servito per anni nelle file della Marina sovietica, i Kilo sono ancora utilizzati dalla Marina russa, anche perché il progetto di sostituirli con una serie successiva (classe “Lada”) è stato al momento rallentato. I Kilo hanno avuto poi un discreto successo commerciale, ed il recente accordo con il Vietnam ha ulteriormente confermato la validità di questa piattaforma. La VPN per la precisione ha acquistato sei Kilo noti come *Project 636M* – classe *Varshavyanka*, ovvero una versione ammodernata del primo modello. Diversi analisti hanno ribattezzato questa unità *black hole* o “buco nero” per le maggiori caratteristiche di silenziosità che la contraddistinguono. Sebbene non risultino dotati del sistema *Air Independent Propulsion* (AIP), i nuovi Kilo presentano una ridottissima vulnerabilità nei confronti di unità di superficie, subacquee ed

aeree con caratteristiche antisom. Di norma, un classe Kilo schiera un equipaggio di circa 50 uomini, è armata con una ventina di siluri (533 millimetri, tipo 53-56 o TEST 76) ma è anche capace di lanciare missili SS-N-27. Date le loro caratteristiche, i classe Kilo sono mezzi ideali per operare nelle acque non particolarmente profonde del Mar Cinese Meridionale anche in sinergia con le forze speciali. Gli incrementi di costo subiti dal programma (arrivato a toccare 3,2 miliardi di dollari) sono stati dovuti non solo all'armamento delle singole unità ma anche al “pacchetto” logistico che i russi hanno offerto ai vietnamiti, ovvero addestramento, parti di rispetto e soprattutto l'adeguamento della base navale di Cam Ranh (*facilities* e sistemi di comunicazione), che fino agli inizi del 2000 è stata una base russa situata in territorio straniero. La costruzione di una componente subacquea, però, non è fine a sé stessa, ma si inserisce in un processo di portata più ampia che riguarda tanto le Forze Armate del Vietnam che la dimensione regionale in cui sono inserite.

L'impatto politico e militare dei nuovi sommergibili

L'arrivo dei vari sommergibili conferma una maggiore proiezione “marittima” del Vietnam che potrebbe presto portare il paese ad essere una delle potenze navali più importanti dell'area. *A latere* dell'acquisto dei Kilo, infatti, non può essere taciuto il radicale rinnovamento della VPN che passa per la ristrutturazione dei comandi navali, l'acquisizione di nuove unità di superficie (come le fregate russe classe *Geopard*), aeree (come il *DHC-6 Twin Otter*) o il rafforzamento della difesa costiera, come, ad esempio, l'introduzione del missile antinave *P-800 Onyx* (o *Yakhont*) di produzione russa. Questi sviluppi del Vietnam, quindi, non passano inosservati nella regione, sia per ragioni politiche che militari. Sul piano politico, quando la

MONITORAGGIO STRATEGICO

flotta subacquea raggiungerà il pieno delle capacità, essa costituirà non solo un deterrente, ma anche un importante strumento per monitorare i movimenti dei corrispettivi sommergibili cinesi, in particolare, quelli che stazionano nella base avanzata sull'isola di Hainan. I Kilo, particolarmente adatti a navigare nelle acque poco profonde del Mar Cinese Meridionale, costituiranno un importante assetto nella complessa partita in cui anche il Vietnam è coinvolto, e che lo vede spesso “scontrarsi” con le posizioni di Pechino. La Marina Militare cinese è infatti una delle principali fonti di preoccupazione del Vietnam. E' evidente che un confronto fra le due marine non potrà mai essere ad armi pari tra le forze di superficie, da cui la coerente scelta vietnamita di potenziare la componente subacquea. Sul piano militare l'impatto dei Kilo, per quanto amplificato dalla stampa e dai discorsi del governo di Hanoi, va comunque inizialmente ridimensionato. La VPN avrà infatti bisogno di alcuni anni di addestramento e formazione per creare un proprio core di sommergibilisti, fino ad oggi assente nel paese. Inoltre, finché tutti e sei i Kilo non saranno disponibili, è evidente che vi saranno dei gap nei vari cicli di attività. Infine, trascurando la

marina cinese, il Vietnam non è il solo a possedere una flotta subacquea. In diversi stati vicini (come la Malesia o l'Indonesia, ad esempio) già da anni operano unità sottomarine, quindi il Vietnam si affaccia su questo campo un po' in ritardo rispetto ad altri potenziali contendenti. La consegna dei primi Kilo, insomma, pone le basi concrete ad un cambiamento della strategia navale vietnamita, che potrà tuttavia definirsi concluso solo quando la componente subacquea sarà effettivamente capace di svolgere le operazioni per cui è stata costituita.

L'inaugurazione ufficiale dei nuovi sommergibili del Vietnam è la conferma di come le varie difese dei paesi dell'Asia Pacifica stiano rispondendo a una serie di incertezze politiche che impattano direttamente sulla sicurezza nazionale. Con questa mossa e i successivi sviluppi in ambito navale il Vietnam sta dimostrando la volontà di voler “contare” nell'area, senza abdicare alle proprie posizioni. Le scelte di Hanoi contribuiranno a sostenere la generale tendenza regionale al riarmo e, in particolare, costituiranno un elemento che la difesa di Pechino, principale “competitor” di Hanoi nel Mar Cinese Meridionale non potrà ignorare.



America Latina

Alessandro Politi

Eventi

► **Colombia, 1/04/2014.** *Lo scontro in atto fra governo, grandi compagnie minerarie, municipi minerari e municipi agricoli nella zona del páramo de Santurbán (dipartimento di Santander) non è stato risolto dall'intervento della ministra dell'Ambiente, Luz Helena Sarmiento. Il páramo de Santurbán è una zona di straordinario interesse scientifico e fragilità ecologica con scarse riserve idriche disponibili per la popolazione nella quale sono anche presenti giacimenti di oro e petrolio al centro di un parco naturale. Questo dato crea già tensione tra le città che vivono d'agricoltura e quelle agricole in quanto i loro interessi sono inconciliabili. Le compagnie minerarie chiedono una chiara delimitazione dei confini del parco in modo da definire senza errori dove sfruttare le risorse minerarie; in caso di esito sfavorevole hanno minacciato di uscire dal paese, come la Eco Oro Minerals (ex Greystar). La ministra non ha presentato una chiara mappa dei confini, ma ha offerto solo delle dichiarazioni che non sciolgono le riserve presenti già da due anni. A fine mese il premio Nobel Al Gore, noto attivista ecologo, ha preso apertamente posizione contro ogni progetto minerario nella zona.*

► **Brasile-ONU, 13/04/2014.** *La presentazione del quinto rapporto sul clima da parte dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, un'organizzazione intergovernativa sotto gli auspici dell'ONU) è coincisa con una crisi senza precedenti della produzione di etanolo in Brasile. Nonostante il rapporto sottolinei l'importanza che le bioenergie possano avere per palliare l'aumento d'anidride carbonica nelle città e il ruolo che l'etanolo detiene nel trasporto pubblico e privato brasiliano, il settore sta conoscendo la peggiore crisi della sua storia. Nel corso degli ultimi cinque raccolti, 44 ditte di produzione sono state chiuse ed altre 33 sono finite in bancarotta su un totale di 348. Inoltre, il 20% delle ditte sopravvissute (54) spende il 30% dei suoi introiti nel servizio del debito. I motivi della crisi sono molteplici: concorrenza dell'estrazione petrolifera dai nuovi giacimenti del pre-sal; caduta della competitività dell'etanolo per la riduzione simultanea dei prezzi e delle tasse; mancata affermazione di grandi mercati in UE e USA; investimento nelle piantagioni in controtendenza con la crisi economica del 2006 e, quindi, indebitamento; tre cattivi raccolti. La misura di aumentare la miscela etanolo/benzina al 25% è solo un rimedio temporaneo.*

► **Venezuela, 21-28/04/2014.** *Il secondo turno di negoziati fra il governo e l'opposizione si è concluso dopo cinque ore di negoziato serrato, registrando alcuni limitati progressi dopo lo stallo completo del primo turno. Il presidente Nicolas Maduro si è detto d'accordo nell'investigare sulle condizioni di alcuni prigionieri politici, ma non ha concesso l'amnistia a tutti gli arrestati delle manifestazioni recenti, un punto qualificante per l'opposizione. Maduro ha anche affermato*

MONITORAGGIO STRATEGICO

di ricercare una coesistenza pacifica con l'opposizione consentendo che possa dimostrare anche quotidianamente. Tuttavia, appena una settimana dopo, la Corte Suprema ha dichiarato illegali le proteste studentesche che si tengano senza espressa autorizzazione dei sindaci delle singole città. Gli oppositori fanno notare che la costituzione richiede solo una notifica preventiva di 24 ore alle autorità regionali e che in questo caso la corte ha usurpato poteri legislativi. Lo stesso verdetto della corte ha autorizzato anche l'uso della forza in presenza di manifestazioni pacifiche, specialmente per sgomberare blocchi e barricate. È ancora presto per dire verso quale scenario si sta avviando la crisi, ma il diniego ad una legge d'amnistia, la sentenza della Corte Suprema e la creazione di una commissione di verità sui disordini senza membri dell'opposizione lasciano pensare a scenari di scontro, con sgomberi forzosi o di rinvio per indebolire l'opposizione, la quale ha due leader con solo il 20% di favore nel proprio campo.

► **Cile, 24/04/2014. La rieletta presidentessa del Cile, Michelle Bachelet ha proposto una riforma costituzionale per abolire il sistema elettorale binomiale, fortemente voluto dal defunto dittatore Augusto Ugarte Pinochet.** Il sistema binomiale significa che per vincere i due seggi di una circoscrizione il partito vincitore deve avere il doppio dei voti rispetto al partito perdente. In pratica, il sistema è disegnato per dare un certo vantaggio per la coalizione di destra a danno di qualunque rappresentatività. La proposta della presidentessa consiste in un proporzionale corretto da un metodo D'Hondt, in un aumento dei deputati e senatori e nella fusione degli attuali 60 distretti elettorali in 27. È chiaro che per la presidentessa il metodo binomiale è una ferita alla democrazia.

AMERICA LATINA: NUOVI APPROCCI DI SICUREZZA?

In materia di contrasto alla violenza criminale, visibile innanzitutto attraverso gli alti tassi di omicidi in molti paesi della regione, stanno emergendo nuove dottrine e nuove pratiche operative che superano gli evidenti limiti delle politiche a tolleranza zero o di guerra al crimine (aumento degli omicidi, collasso dei sistemi carcerari, ulteriore diffusione delle bande criminali e dei gruppi mafiosi, frantumazione sociale).

Da un lato la sicurezza cittadina (*seguridad ciudadana*) è diventata parte del discorso politico nella regione, dall'altro, specie in Colombia, si è concretizzata in approcci operativi efficienti. Alcuni indicatori mostrano la maggiore efficacia della combinazione fra tradizionale com-

partimentazione del territorio e interazione fattiva tra polizie e società, altri fanno intuire che ai problemi in via di soluzione corrispondono nuove forme di violenza. Senza uno stato efficace e una ricostruzione del tessuto sociale, la sicurezza cittadina rischia in ogni caso di essere effimera.

Dalla dottrina della sicurezza nazionale alla "mano dura"

“Che succederebbe se i governi della regione [America Centrale] riconoscessero l'importanza per la sicurezza preventiva nel ridurre e prevenire la violenza familiare? Forse ci sarebbero meno pandilleros e questi paesi forse non figurerebbero tra quelli che sono afflitti dai più alti

MONITORAGGIO STRATEGICO

tassi d'omicidio del mondo. El Salvador e il Belize dimostrano che la cosiddetta tregua tra le pandillas non è una soluzione a lungo termine. Il Messico ha dimostrato che la guerra frontale contro il narcotraffico è appunto questo, una guerra, e non offre soluzioni a lungo termine. Honduras e Guatemala sanno che è più facile parlare di una riforma di polizia che attuarla. Le soluzioni palliative hanno una vita corta e si spengono come un cerino. Ma la sicurezza preventiva richiede un percorso di lunga lena, non una maratona mini o media. Il giorno che le autorità messicane e centroamericane decideranno di smettere di giocare ai pompieri e s'impegheranno per soluzioni di lungo periodo, forse le cose cominceranno a cambiare".¹

La critica alle politiche del pugno di ferro contro il crimine (mano dura e supermano dura) viene, dettaglio interessante, dal quotidiano latino di Los Angeles (8/5/2014), in un paese cioè dove le politiche di repressione sono forti e la popolazione carceraria imponente (2.228.424 detenuti, secondo le ultime rilevazioni dell'International Centre for Prison Studies, la più alta al mondo, seguita dalla Cina con 1,7 milioni di carcerati). Tuttavia, benché sostenuto da recenti pubblicazioni dello United Nations Development Programme (Informe Regional de Desarrollo Humano 2013-2014, Seguridad Ciudadana con rostro humano), il cammino verso nuovi approcci di sicurezza ha radici più lontane.

Esso comincia con la critica alla cosiddetta **dottrina della sicurezza nazionale**, insegnata a partire dal 1963 al 1976 dalla nota Escuela de las Américas (denominazione ufficiale United States Army School of the Americas - SOA). Secondo questo insieme di orientamenti e manuali, la minaccia della sovversione comunista era talmente pericolosa da giustificare politiche, programmi e metodi di sicurezza lesivi dei diritti civili e umani fondamentali, peraltro

sospesi da numerose dittature latinoamericane durante la Guerra Fredda. Successive pressioni democratiche negli USA riuscirono ad aumentare l'attenzione ai diritti umani, cambiarne luogo e denominazione sino a chiuderla e trasformarla nel 2001 sotto la presidenza di William Jefferson Clinton in Western Hemisphere Institute for Security Cooperation. Nonostante una riforma visibile, anche se ONG come SOAW ed Amnesty International abbiano sollevato serie obiezioni, resta il fatto che la SOA nelle sue varie denominazioni ha addestrato 61.034 allievi, tra cui alcuni tristemente noti e di recente attività, come i messicani Arturo Guzmán Decena e Heriberto Lazcano Lazcano, capi di spicco del narcocartello degli Zetas ed ex-membri di forze speciali.

In altri termini, insieme al sostrato di una classe politica non sempre salda nella difesa dei diritti umani, indipendentemente dagli orientamenti di partito, e di opinioni pubbliche facilmente seducibili da approcci forti, ci sono elementi nelle tecnostutture cui non è stato instillato un addestramento adeguato nella gestione di una sicurezza moderna. In America Latina, il contraltare della sicurezza nazionale era la nozione di ordine pubblico, una delle cui caratteristiche era lo scarso riguardo per i manifestanti ed il loro diritto al dissenso.

La human security e la sua critica in America Latina

Nato in ambito ONU nel 1994 in risposta alla fine della Guerra Fredda, il concetto di **sicurezza umana** poneva la persona umana (e non lo stato) al centro della riflessione e delle politiche di sicurezza prendendo in considerazione sette aree da garantire: economia, cibo, salute, ambiente, sicurezza personale, sicurezza della comunità e sicurezza politica.

Dieci anni dopo il governo e la comunità accademica canadesi, in accordo con la dottrina

MONITORAGGIO STRATEGICO

della Responsibility to Protect promossa dal Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan (2001), chiarivano che il concetto della sicurezza umana aveva cinque aspetti:

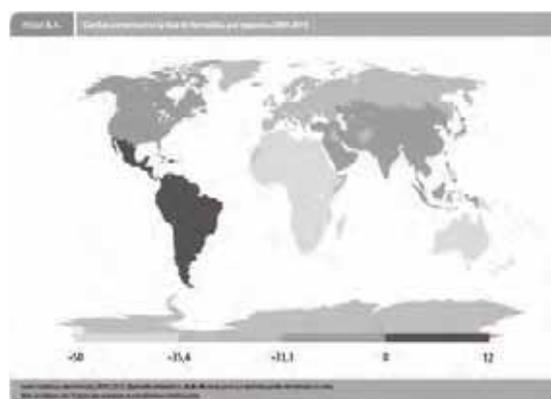
1. è olistico, comprendendo tutte le fonti d'insicurezza individuale;
2. è incentrato sui diritti individuali;
3. privilegia la società civile rispetto al governo;
4. ha una prospettiva globale;
5. giustifica l'intervento della comunità internazionale in paesi affetti da crisi umanitarie.

Per quanto le buone intenzioni del concetto fossero logicamente coerenti, incontrarono paradossalmente una doppia opposizione nei paesi latinoamericani: le forze armate considerarono l'intervento umanitario come un'ingerenza nella sovranità nazionale e diversi circoli intellettuali progressisti videro nell'idea un cavallo di Troia non solo per favorire operazioni statunitensi, ma anche per riportare aspetti rilevanti della vita sociale sotto la cappa del controllo di sicurezza degli anni '60 ed '80.

Quando nel 2011 fu lanciata la **dottrina della Global War on Terror** dalla presidenza di George Walker Bush, la risposta concettuale in America Latina fu la **sicurezza multidimensionale**, che teneva conto di molteplici fattori d'insicurezza (narcotraffico, terrorismo, salute, povertà, crisi economiche, ambiente ecc., in modo simile alla sicurezza umana), ma relativizzando l'uso di strumenti militari ed escludendo interventi esterni.

Da un punto di vista operativo, ben prima dell'11/9/2011 e per cause largamente indipendenti dal terrorismo jihadista, l'America Latina presentava un'anomalia strategica a livello mondiale in termini di omicidi. È importante mettere in conto che parte delle statistiche negative dei paesi latinoamericani sono dovute all'emergere di politiche "mano dura" (o tolle-

ranza zero oppure bonus salariali per azioni brillanti) nei confronti del crimine comune ed organizzato a partire dalla seconda metà degli anni novanta inclusa la celebre guerra ai narcos in Messico (2006).

Cambio del tasso d'omicidi a livello mondiale (2000-2010)²


Fonte: Informe Regional de Desarrollo Humano 2013-2014, Seguridad Ciudadana con rostro humano, Noviembre 2013, <http://www.latinamerica.undp.org/content/dam/rblac/img/IDH/IDH-AL%20Informe%20completo.pdf> (2/5/2014).

La situazione non è decisamente migliorata con l'uso di mezzi e metodi pesanti nel periodo 2008-2012, come mostrano i tassi degli omicidi dolosi in America Latina. I paesi che presentano livelli allarmanti sono per ordine d'intensità e geografico (Nord-Sud): Guatemala, Belize, Salvador e Honduras (parte del cosiddetto Northern Triangle del Centroamerica), Colombia e Venezuela (tutti con tassi superiori a 30). Quelli con tassi tra il 20 ed il 30 per 100.000 abitanti sono Messico e Brasile, seguiti da Panama, Ecuador e Paraguay con tassi 10-20 (le tre Guyane non presentano dati disponibili). Sempre tenendo conto dei grandi giganti latinoamericani, in Brasile c'è un solo stato con

MONITORAGGIO STRATEGICO

tassi fisiologici (Amapà, più tre di cui non si hanno dati), mentre in Messico su 32 solo 13 stati sono sotto il livello di guardia, ricordando che le perdite umane della guerra ai narcos sono stimabili dal 2006 ad oggi tra le 60.000 e le 120.000 persone.

L'esperimento della seguridad ciudadana

A partire dal 2010 è emerso il nuovo approccio della sicurezza cittadina che si può definire nel seguente modo: “Un bene pubblico che garantisce ai cittadini le condizioni per vivere degnamente in un ambiente di convivenza democratica e pacifica. Si riferisce all’insieme di garanzie per la prevenzione e il risarcimento del rischio che possano presentarsi per la salute, il patrimonio e l’economia individuale” (Plan Integral de Convivencia y Seguridad Ciudadana Municipal 2012-2015, Municipio de Tierralta, Dept. Cordoba, Colombia, 15/2/2013). Questo concetto è posto in stretta relazione con la convivenza cittadina e la sicurezza democratica.

Operativamente il concetto, così come una serie di piani integrati di sicurezza cittadina a livello municipale, nasce dal Plan Nacional de Vigilancia Comunitaria por Cuadrantes (PNVCC), annunciato dalla polizia colombiana nel luglio 2010 per le otto grandi città del paese e ispirato per alcuni aspetti tecnici a un piano di vigilanza preventiva dei carabinieri del Cile (2000).

La base tattica è il celebre quadrillage francese, risalente almeno al XVIII secolo, che consiste nel compartimentare un dato territorio in un reticolo di quadranti piccoli per ciascuno dei quali è responsabile una pattuglia. In termini d’azione poliziesca significa responsabilizzare la coppia o le coppie d’agenti, immergerli nella realtà sociale del proprio settore e farli operare come una polizia di prossimità. Più densa è la magliatura che avvolge il territorio urbano,

meglio distribuito è il personale, maggiore e più persistente è la capacità info-operativa nei singoli settori.

La città di Medellin per esempio, tristemente nota dal 1976 al 1993 del secolo scorso per il temibile cartello omonimo, ha creato intorno a sé un sistema informatizzato (Sistema de Información para la Seguridad y la Convivencia – SISC), che controlla i livelli di violenza nei vari quartieri, in stretto coordinamento tra diverse unità specializzate di polizia (il gruppo d’élite per la violenza sessuale GEDES, il gruppo antisequestri GAULA, le componenti antibande criminali e narcos, gli specialisti della violenza familiare) al fine di prestare assistenza alla polizia metropolitana.

A livello più alto vi sono dei veri e propri tavoli di coordinamento (ordine pubblico, convivenza cittadina, sicurezza cittadina) ai quali partecipano i vari attori interessati pubblici / privati con una particolare attenzione all’inclusione sociale, al reinserimento dei carcerati e al recupero della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Da un punto di vista puramente numerico e di risultato politico la nuova dottrina della sicurezza cittadina, basata su una presenza capillare nel tessuto sociale e su un’attenzione ai bisogni e ai diritti sociali dei cittadini, coinvolgendoli maggiormente, ha raggiunto risultati notevoli: i tassi degli omicidi delle quattro principali città colombiane sono scesi dal 2000 al 2011 del -75% per Cali e del -40% per Medellin (le vecchie centrali dei cartelli). Guardando più in dettaglio, come per il caso di Medellin, anche dal 2011 al 2012 il tasso è sceso di 17,4 punti dal 69,9 per 100.000 abitanti, ma sono aumentate le violenze silenziose: lupara bianca, pulizie etnosociali con trasferimenti forzosi e minacce.

MONITORAGGIO STRATEGICO

1 Le pandillas sono bande giovanili centroamericane largamente coinvolte nel narcotraffico le quali hanno caratteristiche evolutive che vanno dalla banda di quartiere a gruppi simili alla banda della Magliana (1976-1992) a formazioni di tipo spiccatamente mafioso.

2 In ambito ONU si considera che un paese è affetto da una diffusione epidemica degli omicidi, se il tasso supera il 10 per 100.000 abitanti. A titolo d'esempio, la Calabria, regione con il più alto tasso in Italia, ha il 3,78. Al 2011 le statistiche ONU segnalavano in America Latina circa 740.000 morti all'anno per arma da fuoco.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La missione della forza europea in Repubblica Centrafricana (EUFOR RCA) è stata ufficialmente attivata il 1 aprile 2014.** Dall'inizio della sua piena capacità operativa, EUFOR RCA avrà un mandato di sei mesi con 1.000 persone, inclusa una componente di polizia, per un costo previsto di quasi 26 milioni di euro. I contributi nazionali includono: Francia, una compagnia operativa, unità di supporto e unità di Gendarmeria; Finlandia, due squadre specializzate; Georgia, una compagnia operativa; Italia, personale del genio; Estonia e Lettonia, piccole unità operative; Germania, Lussemburgo e Svezia, aerei da trasporto aereo strategico; Polonia, una unità di polizia a statuto militare; Portogallo, un aereo C-130 da trasporto e una unità della Guarda Nacional Republicana; Spagna, unità di forze speciali e di Guardia Civil. Verso fine anno, EUFOR RCA cederà le consegne ad una futura missione di peacekeeping dell'Unione Africana.

□ **Il 1 aprile 2014, il primo caccia Lockheed Martin F-35 Lightning II dell'aeronautica reale olandese ha svolto il roll-out sulla pista di prova del sito produttivo di Fort Worth.** Il velivolo F-35A denominato AN-1 è destinato ai test e all'addestramento del personale olandese e sarà consegnato entro fine anno alla base aerea dell'US Air Force di Eglin in Florida, dove si svolgono i test sugli F-35 americani e dei paesi partecipanti al programma. L'aeronautica olandese è la terza a ricevere gli F-35 (dopo partecipanti l'opinione pubblica olandese sia la più ostile allo F-35 e il Parlamento abbia più volte ridiscusso il programma. Attualmente, i Paesi Bassi hanno un ordine di 85 velivoli, anche se non si escludono revisioni del programma. Il partner industriale nazionale dovrebbe essere Stati Uniti e Regno Unito), nonostante tra i paesi Fokker Aerospace Group.

► **Il 15 aprile 2014, i ministri della difesa dei paesi partecipanti all'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) si sono riuniti in Lussemburgo, nell'ambito del comitato guida (Steering Board).** Nello steering board, l'EDA ha esposto ai ministri i progressi sull'applicazione delle conclusioni del Consiglio Europeo di dicembre 2014. Tra questi i quattro programmi di capacità (rifornimento aereo; velivoli a pilotaggio remoto; satelliti per comunicazioni governative; difesa Cyber), la standardizzazione e certificazione, soprattutto per i requisiti appena approvati per la certificazione aerea militare, per gli RPAS, oltre ai futuri standard ibridi - la ricerca in tecnologie a duplice uso civile-militare; e gli elementi iniziali per un quadro di politiche per una cooperazione a lungo termine. I prodotti finali riguardo le conclusioni di dicembre dovranno essere presentati nel giugno 2014.

FINLANDIA E SVEZIA TRA COOPERAZIONE NORDICA E DIFESA BILATERALE

Nei paesi nordici, in primavera lo scioglimento delle nevi storicamente coincideva con l'inizio della stagione delle campagne militari. Allo stesso modo, riprende la Cooperazione Nordica tra Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia. Questi paesi fanno parte della stessa area geografica e hanno lingua e cultura simile - eccetto la Finlandia che appartiene al ceppo Ugro-Finnico - ma hanno status, sistemi di alleanze e cooperazione diversi.

Finlandia e Svezia si considerano tradizionalmente neutrali, sono Stati Membri dell'Unione Europea (UE), ma non fanno parte nella NATO; la Norvegia, al contrario, è nella NATO, ma non nella UE, mentre la Danimarca è membro sia della UE che della NATO.

I paesi nordici sono ritenuti gli stati più amanti della pace e della stabilità internazionale. Il Global Peace Index 2013 dell'*Institute for Economics and Peace* indica la Danimarca come lo Stato più pacifico al mondo, seguito dalla Norvegia. Le crisi nelle aree vicine, soprattutto in Ucraina, creano comunque la necessità di dotarsi di strumenti militari per la difesa nazionale.

La Danimarca e Norvegia mantengono l'efficienza del proprio strumento militare attraverso le iniziative e i requisiti NATO, mentre Svezia e Finlandia studiano soluzioni per migliorare la cooperazione militare attraverso progetti bilaterali, incrementando il ruolo nella Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), in maniera compatibile anche con la NATO.

Una prima soluzione per la cooperazione tra Svezia e Finlandia potrebbe essere una partnership bilaterale sulla difesa per il coordinamento delle operazioni congiunte e lo sviluppo e pro-

curement degli armamenti, come proposto dal primo ministro svedese, Fredrik Reinfeldt e il presidente finlandese, Sauli Niinistö alla conferenza annuale società e difesa di Sälen, in Svezia il 12 gennaio 2014.

Secondo il ministro della difesa svedese, Karin Enström, la partnership bilaterale dovrebbe rafforzare le capacità militari di ciascuno dei due paesi, venendo incontro a necessità simili nello sviluppo o nell'acquisto di armamenti attraverso progetti comuni, per ridurre i costi.

Secondo il ministro della difesa finnico, Carl Haglund, i due paesi dovranno svolgere esercitazioni comuni e inviare contingenti comuni nelle missioni in teatro, in modo da migliorare l'interoperabilità tra le due forze armate.

A tale scopo i due paesi creeranno dei gruppi di esperti del ministero della difesa per esaminare i modi attraverso i quali si può migliorare il coordinamento delle rispettive forze operative e risorse dedicate alla difesa. Le aree di cooperazione dovrebbero essere in tutto nove, tra queste sono già decisi: gli elicotteri da trasporto tattico, pattugliatori costieri ad alta velocità, veicoli corazzati, l'acquisizione comune di armamenti ed esercitazioni interforze e bilaterali. In particolare potrebbero essere create unità comuni interforze aeree e navali, con l'acquisizione comune di corvette o fregate.

Un primo rapporto sulla interoperabilità è atteso per ottobre, mentre il rapporto finale sarà reso noto nel gennaio 2015.

Meno peacekeeping e più difesa nazionale per la Svezia

La Svezia terrà le elezioni politiche a settembre e il governo di centrodestra è criticato dall'op-

MONITORAGGIO STRATEGICO

posizione socialdemocratica per la gestione delle spese militari, che privilegiano le operazioni internazionali, peggiorando l'efficienza delle forze armate, ad esempio nella difesa territoriale o nel controllo del Mar Baltico. La leadership del Battle Group nordico per l'UE costa alla Svezia circa 150 milioni di euro per tenere l'unità multinazionale in *standby*. L'impressione che la Svezia non sia in grado di garantire la sicurezza dei propri confini, ha sollevato nell'opinione pubblica nazionale l'ipotesi di aderire alla NATO. Tuttavia il primo ministro Reinfeldt sostiene che la proposta non sia ora in discussione, per la contrarietà del Parlamento. La posizione finlandese riflette quella svedese ed entrambi sono disposti a continuare con il programma *Partnership for Peace*, ma non di chiedere l'ammissione formale all'Alleanza.

Secondo un sondaggio tenuto a gennaio, il sostegno dell'opinione pubblica svedese a un ingresso nella NATO è salito dal 30 al 36 % rispetto all'anno precedente, ma la maggioranza, il 40% è contraria, mentre gli indecisi sono il 24%. Lo stesso sondaggio rileva che la fiducia nelle politiche di difesa del governo è scesa al 26% rispetto al 35% del 2012 e al 40% del 2011.

Sebbene il governo di centro-destra abbia tradizionalmente sostenuto le spese militari, il bilancio della difesa svedese in termini reali è in riduzione dal 2006. Il governo ha promesso di alzare il bilancio di 170 milioni di euro nei prossimi tre anni, ma il comando delle forze armate ha richiesto un incremento di almeno 500 milioni di euro l'anno per tenere fronte ai costi del personale e degli equipaggiamenti.

Al contrario, l'industria della difesa svedese è più florida che mai ed è rappresentata soprattutto dal gruppo Saab e dalle filiali della britannica BAE systems attive nei corazzati BAE systems Hägglunds e nell'artiglieria BAE systems

Bofors.

Il caccia multiruolo leggero monomotore Saab JAS39 Gripen A e la nuova generazione Gripen E/F rappresenta il prodotto d'eccellenza dell'industria svedese. Il Gripen ha vinto importanti commesse in Repubblica Ceca, Sud Africa e Ungheria (il Gripen A) e in Brasile, Svizzera e Thailandia (il Gripen E), il che lo rende uno dei caccia europei di maggiore successo insieme al Dassault Rafale e all'Eurofighter Typhoon.

Secondo l'ispettorato per i prodotti strategici, l'export militare e civile-militare ha raggiunto 1,3 miliardi di euro nel 2013, con un incremento del 22% rispetto all'anno precedente. Tuttavia meno del 2011, quando era stata raggiunta la cifra record di 1,5 miliardi di euro.

Questo grazie soprattutto alle commesse ottenute nel 2013 dalla Thailandia, per un valore di 370 milioni di euro per 6 caccia Saab JAS39 Gripen, come parte dell'ordine del 2010 e dello sviluppo e l'integrazione di sistemi da combattimento e radar per la Marina thailandese.

I primi cinque importatori di prodotti svedesi sono gli Stati Uniti (sistemi e armamenti navali 132 milioni di euro), Norvegia (veicoli corazzati da fanteria CV90), Arabia Saudita (sistema di early warning & control su piattaforma aerea Erieye), e India (materiale per l'esercito indiano).

Il 54% delle esportazioni sono dirette a Stati Membri UE o a partner tradizionali come Canada, Stati Uniti e Sud Africa. L'IPS segnala anche che parte dell'incremento per l'anno 2013 è causato dall'inclusione della voce "rivestimenti corazzati e assistenza tecnica" nella lista dei materiali militari per l'esportazione.

La Svezia venderà come surplus più di 100 veicoli multiruolo BAE systems Hägglunds BvS10 all'Austria per contenere i costi dei suoi veicoli BVs10 e acquistarne di nuovi. I veicoli saranno venduti agli austriaci attraverso un sistema di vendita diretto tra i governi interessati (gov-to-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gov) simile ai *foreign military sales* americani. I BvS10 - già stati acquistati da Svezia, UK, Paesi Bassi e Francia - saranno utilizzati dagli alpini austriaci. I veicoli corazzati BAE systems Hägglunds CV90, invece, avevano terminato la produzione nel 2011 dopo essere stati venduti in Svezia (509 veicoli), Danimarca (45 veicoli), Finlandia (102 veicoli), Norvegia (104 veicoli), Paesi Bassi (154 veicoli) e Svizzera (186 veicoli). Nel 2012, però, la produzione ha ripreso dopo un ordine dalla Norvegia per 144 veicoli, portando un po' di ossigeno.

La Finlandia sperimenta l' "usato sicuro"

La crisi in Ucraina, secondo quanto dichiarato dal ministro Haglund, ha spinto la Finlandia a rafforzare la cooperazione militare con i paesi nordici, la UE e la NATO.

Quindi, quasi a sorpresa la Finlandia ha ribaltato la sua posizione di assoluta neutralità firmando il 22 aprile un *Memorandum of Understanding* (MoU) con la NATO.

Il leader dell'Alleanza di sinistra, Paavo Arhinmaki, ha affermato di essere rimasto sorpreso perché era totalmente all'oscuro dell'esistenza del MoU, che non è stato discusso né a livello di governo, né alla commissione parlamentare Esteri e Difesa, quando Arhinmaki ne faceva parte. Il MoU secondo quanto dichiarato dal ministro Haglund, non è un passo verso l'ammissione alla NATO, perché la Finlandia intende rimanere nella *Partnership for Peace*, sebbene ciò non possa escludere un ulteriore passo in futuro.

Il MoU intende però rendere compatibili forze armate finlandesi con le forze NATO per ricevere da esse assistenza militare in caso di aggressione da parte di terzi.

La Finlandia creerà un centro di comando e controllo interoperabile con le strutture NATO, fornirà supporto a unità navali o aeree di paesi NATO, e fornirà supporto logistico, inclusi i

carburanti, alle forze terrestri di paesi NATO. Il MoU risulta contenere garanzie tali da poterlo far ritenere, nel merito, un accordo militare, che non è ancora una ammissione formale nell'Alleanza Atlantica, ma è superiore ad una semplice collaborazione dei paesi della *Partnership for Peace*. Strategicamente l'uso dei porti, aeroporti e basi logistiche finlandesi permetterebbero alla NATO di difendere meglio i paesi che affacciano sul Mar Baltico da eventuali aggressioni.

Per la difesa nazionale la Finlandia spende meno dell'1,5 del PIL, ovvero 2,8 miliardi di euro. Il primo ministro Jyrki Katainen, ha promesso di evitare ulteriori tagli al bilancio.

Secondo un rapporto del Ministero della Difesa sulle politiche di sicurezza e difesa finlandesi presentato al Parlamento nel dicembre 2012, si stima che, per assicurare la tutela del territorio nazionale da qualsiasi aggressione, la Finlandia dovrà spendere almeno 50 milioni di euro addizionali l'anno a partire dal 2016, che dal 2020 dovranno aumentare a 150 milioni addizionali l'anno.

Secondo il ministro della difesa Haglund, se il livello di spesa del 2020 rimarrà quello attuale, la Finlandia non sarà più in grado di assicurare la difesa di tutto il territorio nazionale.

Invece, continuando il trend iniziato nel 2008, il bilancio per gli acquisti della Difesa è stato ridotto nel 2014 a 470 milioni di euro, rispetto ai 685 milioni del 2013.

L'industria della difesa finlandese, rappresentata soprattutto da Patria, non è florida come la svedese. Il calo delle spese militari nazionali potrebbe portare a una ristrutturazione di Patria, e la divisione sistemi e quella aerostutture avrebbero già 230 dipendenti in esubero.

Nei risultati del 2012 pubblicati a marzo 2013, Patria aveva affermato che, anche se gli effetti della crisi arrivano tardi in Finlandia, alla fine arrivano comunque e il calo delle spese militari

MONITORAGGIO STRATEGICO

mondiali e la riduzione del bilancio nazionale unito alla riforma delle forze armate finlandesi incidono in maniera negativa sull'azienda, con la possibilità di provocare in futuro ristrutturazioni aziendali.

Se il bilancio della difesa nazionale si riduce, l'unica ancora di salvezza è rappresentata dalle esportazioni.

In questo campo, Patria ha però un prodotto di eccellenza, il veicolo blindato 8X8 *Armoured Modular Vehicle (AMV)* esportato con successo in Croazia, Polonia, Slovenia, Sud Africa, Svezia ed Emirati Arabi Uniti. A fine 2013, Patria ha presentato il successore dell'AMV, *New Vehicle Concept*, che ha iniziato i primi test di prova ed è mirato soprattutto all'esportazione nei paesi che già utilizzano l'AMV. Se il nuovo veicolo avrà successo all'estero quanto il suo predecessore, l'industria della difesa finlandese potrebbe risollevarsi.

La Finlandia acquista materiale di surplus come misura di controllo del bilancio, ovvero per cercare di avere capacità militari di standard elevato nonostante i tagli al bilancio.

Nel 2007, 18 addestratori BAE Hawk sono stati acquistati dalla Svizzera per 40 milioni di euro (pari al prezzo di 2 Hawk) ciascuno e aggiornati da Patria, con il primo velivolo consegnato nel 2011 e vita operativa fino al 2030.

A gennaio 2014 sono stati acquistati i 100 carri Leopard 2A6 radiati dai Paesi bassi, come parte di un programma di ammodernamento delle forze corazzate dal 2015 al 2019, rispetto ai 98 Leopard 2A4 acquistati nuovi tra il 2002 e il 2009. L'acquisto include munizioni, addestramento e simulatori oltre a 10 anni di forniture di pezzi di ricambio. L'esercito finnico considera i Leopard 2A6 ricondizionati come superiori rispetto ai Leopard 2A4 già in servizio.

I Leopard usati sono pari al nuovo perché nel 2011, il governo olandese ha deciso di ridurre il bilancio nazionale di quasi 18 miliardi di euro,

chiedendo alla difesa di tagliare 630 milioni di euro in equipaggiamenti, così la flotta Leopard è stata cancellata dall'inventario e venduta.

Allo stesso modo sono stati acquistati dalla Danimarca come surplus i lanciarazzi multipli M270 Multiple Launch Rocket System (MLRS) per un valore totale di 5 milioni di euro. Il contratto include l'addestramento.

La Finlandia intende quindi avvantaggiarsi della Cooperazione Nordica per acquistare equipaggiamento usato pari al nuovo e di alta qualità e in questo quadro, potrebbe attivare un accordo con la Svezia per ottenere i Gripen E per risparmiare, condividendo i costi di gestione di una flotta comune di caccia. Il risparmio sarebbe massimizzato se i paesi nordici: Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia adottassero una flotta comune di Gripen E.

Alcuni di questi Stati sono equipaggiati con caccia F-16 A/C o A/F-18 C/D ormai giunti alla fine della vita operativa e proprio la Finlandia ha recentemente speso 150 milioni di euro per missili per equipaggiare gli F-18 che avranno raggiunto il *mid-life* upgrade nel 2015-2016 al costo di 1,7 miliardi di euro. Nel 2020 i finlandesi dovranno trovare un successore del F-18, che in una soluzione di pooling and sharing con gli svedesi potrebbe essere proprio il Gripen E. Tuttavia, il ministro Haglund ha affermato in una dichiarazione che la cooperazione riguarda i progetti futuri, specificando che, qualora l'F-35 costasse quasi come un Gripen E, ma l'F-35 avesse performance migliori, non si vede perché la Finlandia debba acquistare il Gripen piuttosto che l'F-35. Un recente studio dello IAI di Roma ha stimato il costo di piena produzione per l'F-35 a 85 milioni di dollari per velivolo (rispetto ai 130 milioni del 6° lotto di basso di rateo produzione), mentre il costo per unità del Gripen E non è stato finalizzato, ma stimando i costi delle commesse per Svizzera o Brasile è superiore ai 110 milioni di dollari (mentre i gripen C/C in

MONITORAGGIO STRATEGICO

produzione costano 50-60 milioni di dollari per velivolo). Questo anche se il Gripen E batte il record sui costi operativi per caccia di 4^a generazione e 4^a plus: meno di 5.000 dollari per ora di volo (l'F-16 Block 40/50 uno dei caccia più economici costa 7.000 dollari per ora di volo). La Finlandia per ora non ha deciso quanti velivoli comprare, ma ha stabilito un budget iniziale intorno ai 7 miliardi di dollari per il loro acquisto.

Altri 580 milioni di euro sono stati investiti per partecipare al programma americano-norvegese del sistema missilistico terra-aria e radar di sorveglianza NASAMS.

La Finlandia potrebbe pertanto continuare a partecipare a grandi programmi multinazionali di armamento dove siano presenti economie di scala e costi ridotti, ma rivolgersi all'usato sicuro per gli equipaggiamenti soprattutto nell'ambito terrestre.

Il ruolo più dinamico della Russia nel suo vicinato, cui si aggiungono possibili controversie relative all'Artico, nuovo scacchiere geopolitico del XXI° secolo peggiorano la cornice di sicurezza dei paesi nordici, che tornano ad essere il fianco Nord della NATO e della difesa europea. Svezia e Finlandia sono neutrali e fuori dall'ombrello NATO, per cui sono maggiormente

interessati a migliorare autonomamente l'efficienza dei loro strumenti militari.

Sia la Svezia che la Finlandia hanno delle forze militari "overstretched" – soprattutto la Svezia, tradizionalmente molto impegnata nel peace-keeping –, ma hanno un'ottima base industriale, con eccellenze in settori specifici (caccia leggeri Saab per la Svezia, i veicoli blindati 8X8 di Patria per la Finlandia) che può fornire capacità militari all'altezza degli standard più impegnativi. La situazione politica, l'opinione pubblica tradizionalmente attenta alle spese militari e gli effetti della crisi pesano sulle politiche di difesa dei due paesi.

Gli scandinavi saranno senz'altro in grado di fare di necessità virtù e trovare il modo di ottenere capacità militari all'altezza nei vincoli di bilancio imposti. Il "pooling and sharing" di equipaggiamenti comuni, come l'AMV- o il Gripen, se i finlandesi lo acquistassero - è senz'altro la soluzione più ortodossa. Tuttavia, la Finlandia ha trovato nell'acquisto dell'"usato sicuro" dal surplus pari al nuovo di paesi alleati la soluzione migliore per ammodernare lo strumento militare facendo quadrare i bilanci. Il modello finlandese può diventare un modello per paesi che abbiano esigenze simili.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► *La crisi Ucraina dei primi di quest'anno ha avuto tra le altre cose l'effetto di porre in primo piano i rapporti tra la Casa Bianca del presidente americano Obama e il Cremlino del presidente russo Putin. Per quanto l'ottimismo che ha, di fatto, spinto alcuni a dipingere un Nuovo Ordine Mondiale a guida russo-americana sembra ora eccessivo, non meno eccessivo sembra il continuo riferimento al ritorno alla vecchia Guerra Fredda.*

STATI UNITI E FEDERAZIONE RUSSA CINQUE ANNI DOPO IL "RESET"

L'amministrazione Obama è giunta alla Casa Bianca nel gennaio 2009 con il chiaro interesse di dare una svolta alle relazioni con la Federazione russa. Tale sviluppo non era reputato necessario a causa del ruolo svolto sulla scena internazionale da Mosca. Al contrario, negli ambienti in cui si produce la politica estera statunitense, era a quel tempo maggioritaria la convinzione che la Federazione Russia continuasse ad attraversare un lento e quasi inarrestabile declino. Il re-settaggio delle relazioni con il Cremlino era invece percepito come il migliore tra gli strumenti possibili per aiutare il presidente Obama a porre la parola "fine" sui grandi impegni militari in Iraq e in Afghanistan ereditati dal suo predecessore e per evitare che, suo malgrado, si ritrovasse a breve a inaugurare un altro in Iran. Rilanciare le politiche di

controllo delle armi nucleari con i Russi avrebbe contribuito a far progredire quello che resta l'obiettivo di lungo termine dell'attuale amministrazione: la completa eliminazione di tutte le armi nucleari. In altre parole, proprio quella Federazione Russa, prima quasi ignorata e poi quantomeno irritata dal sostegno offerto dall'amministrazione Bush a un allargamento della NATO volto a raggiungere l'Ucraina e la Georgia, era per gli uomini della nuova amministrazione democratica una vera e propria risorsa da utilizzare a vantaggio dei propri obiettivi politici.

Le difficoltà della diplomazia bilaterale

Oggi, a cinque anni di distanza, la politica dell'amministrazione Obama nei riguardi della Federazione Russa sembra molto diversa. Nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

periodo compreso tra il 2009 e il 2011, la svolta promossa dagli Americani e sostenuta dai Russi ha prodotto alcuni risultati importanti, come il nuovo trattato per la riduzione delle armi strategiche e l'adesione della Federazione Russa all'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ma è inciampata sulla questione della difesa missilistica in Europa, che i Russi credono minare direttamente la propria sicurezza. Le reciproche esigenze elettorali hanno portato a quella che qualcuno ha definito come una "sosta tecnica", ma, dopo le elezioni del 2012, l'atmosfera tra i due paesi non è stata più quella dell'inizio del 2009, anche per via del ritorno ufficiale di Putin al Cremlino come presidente dopo una pausa di quattro anni, accolto con profondo scetticismo all'interno del mondo politico statunitense.

Per la prima volta da mezzo secolo, lo scorso anno il presidente Obama ha annullato un vertice già programmato a Mosca. All'inizio del 2014, sempre il presidente Obama ha rifiutato l'invito del presidente Putin di partecipare alla cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici Invernali di Sochi. Mentre il segretario di Stato americano Kerry e il ministro degli Esteri russo Lavrov, continuano a collaborare sulla Siria e sull'Iran, il contesto generale delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Federazione Russa è cambiato. Forte è l'impressione che il termine "reset" sia ormai storia diplomatica. Curiosamente, i media dei due paesi sembrano, da ultimo, esser liberamente tornati al linguaggio tipico della Guerra Fredda per quanto i rispettivi vertici politici continuino a definire i propri rapporti reciproci con il termine di partnership. Per la cronaca, il presidente Obama ha dovuto esprimere una forte disapprovazione per la decisione russa di concedere asilo a Snowden. In realtà, così facendo, il presidente Putin stava facendo quasi un favore al suo collega americano, risparmiandogli di dover perseguire pe-

nalmente Snowden con tutte le inevitabili concomitanti complicazioni tanto per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti quanto per le ripercussioni politiche che un processo avrebbe sicuramente avuto sugli ambienti più "liberal" del partito democratico.

Un andamento a fasi alterne

Le relazioni tra questi due paesi sono riassumibili in una miscela di episodi di produttiva cooperazione in una situazione di profonda sfiducia a livello governativo e di grande negatività nei media di entrambi i paesi. Cooperazione di successo e la retorica di confronto coesistono, dando l'impressione che finalmente gli Stati Uniti e la Federazione Russa abbiano imparato che si può andare d'accordo su alcune questioni pur continuando a discutere su altre. Per sé, questo è già un risultato, che rende evidente quanto sia inopportuno parlare di una nuova Guerra Fredda. Tuttavia, sembra sempre più nell'interesse tanto di Mosca quanto di Washington recuperare nuove aree di collaborazione e gestire in modo molto più pragmatico le reciproche divergenze. Per chi è abituato alla tradizionale successione di momenti di grande tensione e di momenti di relativa distensione tipici della Guerra Fredda, le attuali dinamiche relazionali tra Stati Uniti e Federazione Russa rappresentano un qualcosa di nuovo. Rispetto al passato, la situazione contemporanea si distingue per una grande asimmetria di potenza e un altrettanto grande dislivello nell'attenzione riservata da un paese all'altro. La Russia si vanta di essere diventato quinta più grande economia del mondo, in termini di prodotto interno lordo, ma il divario che la separa dagli Stati Uniti sembra ancora incolmabile. La produttività russa è un quarto di quella statunitense e se gli Stati Uniti stanno lentamente riprendendosi dalla recessione, l'economia della Russia è ferma. Mosca sta ricostruendo il suo esercito, ma le sue

MONITORAGGIO STRATEGICO

forze convenzionali stanno appena iniziando a riprendersi da due decenni di quasi completo abbandono. Il Cremlino è diventato molto più attivo a livello internazionale, ma la sua influenza è ancora molto piccola al di fuori delle regioni un tempo parte dell'Unione Sovietica. In queste circostanze, i Russi probabilmente sbagliano a vedere gli Stati Uniti dietro molti dei propri problemi, ma gli Americani sbagliano anch'essi a trascurare (oppure a ignorare) le esigenze della Federazione Russa.

Le relazioni tra i due paesi sono, così, al tempo stesso sia competitive sia cooperative, con un qualche accento di diretta reciproca concorrenza. Quest'attitudine abbraccia l'intero spettro delle fondamenta stesse dell'ordine globale e non esclude questioni di politica interna. All'indomani della crisi ucraina del febbraio 2014, il presidente Putin ha ottenuto dal parlamento russo i poteri necessari per inviare forze militari russe in Ucraina. Ai primi di marzo, forze filorusse locali, con il supporto russo, hanno acquisito il controllo della penisola di Crimea e condotto alla più grave crisi nelle relazioni tra la Federazione Russa, gli Stati Uniti e l'Unione Europea degli ultimi vent'anni.

Sono ancora molti gli interessi comuni e le sovrapposizioni delle rispettive visioni di sicurezza nazionale. Da sempre Washington ha confidato nella collaborazione di Pechino per la gestione delle problematiche connesse con la penisola coreana. La crescente attenzione riservata da Mosca nei confronti del Pacifico settentrionale potrebbe favorire un'evoluzione del nucleare coreano analoga a quella che contraddistingue quest'ultima fase dell'annosa questione iraniana. Non a caso la Federazione Russa è formalmente responsabile per la promozione della sicurezza e della stabilità regionale nell'ambito del Six Power Talks. L'impressione che si ricava dalle recenti oscillazioni nei rapporti tra i due paesi è che le stesse siano dovute alla

manca di quella trama di rapporti economici che ha sempre aiutato gli Stati Uniti a gestire positivamente l'insieme della propria interazione con paesi politicamente molto diversi e lontani, quali la Cina. Sotto questo punto di vista, lo sfruttamento pianificato dalle autorità russe delle regioni artiche e siberiane, superate le difficoltà del momento, potrebbe offrire l'opportunità per nuove forme di collaborazione economica, tecnologica e scientifica di comune interesse. I governi russo e americano sono oggi meno focalizzati l'uno sull'altro di quanto lo siano mai stati negli ultimi settantacinque anni. Il dialogo tra i due governi è a volte difficile ma è sempre serio. Per quanto accese, dietro le scelte retoriche dell'una e dell'altra parte è forte la sensazione che un riavvicinamento sia sempre possibile. L'amministrazione Obama è ormai ai tre quarti del suo doppio mandato. La sua politica nei riguardi della Federazione Russa non è più quel grande successo che ha marcato i giorni del suo debutto. I rapporti sono ora di natura più competitiva che collaborativa. Ciononostante, i due vecchi rivali sono riusciti a improntare la propria reciproca interazione a un pragmatismo un tempo semplicemente impensabile. A pochi mesi da una nuova tornata elettorale, l'amministrazione Obama non può non proteggersi da quanti, anche strumentalmente, l'accusano di essere debole nei confronti del presidente russo Putin. Questo stato di cose è, ovviamente, transitorio ed è sensibile all'influenza di una qualsiasi altra crisi internazionale che potrebbe velocemente tanto aumentare quanto ridurre il volume delle attuali controversie.

L'Ucraina al centro del mondo?

Il problema è che ogni tipo di analisi strategica ha sempre bisogno di porre al centro della propria attenzione un qualcosa di particolare. Quella condotta all'interno degli Stati Uniti,

MONITORAGGIO STRATEGICO

fuori e dentro al governo federale non fa davvero eccezione. Al tempo della Guerra Fredda, per Washington al centro di tutto non vi era altro che il confronto diretto in Europa. In determinati momenti di quel lungo confronto, altre cose, di volta in volta, finirono con l'aggiudicarsi una grande attenzione, come la Corea, il Vietnam, l'arsenale nucleare, il Medio Oriente, l'Afghanistan. Tuttavia, al centro di tutto c'era sempre l'Europa e, ancora più in particolare, il destino della Germania. Dopo la fine della Guerra Fredda, nel luglio del 1990, il centro dell'elaborazione politica statunitense è stato solidamente occupato dalla Globalizzazione, come puntualmente riflesso dai grandi documenti d'indirizzo strategico dell'amministrazione Clinton. Come in passato, le priorità statunitensi, in questo come in qualsiasi altro settore, sono tutt'altro che condivise dagli altri grandi e piccoli protagonisti del sistema internazionale, ma per tutti gli anni Novanta queste priorità furono ricondotte alla difesa e al potenziamento di uno sviluppo economico globale privo di precedenti. Improvvisamente, gli eventi del settembre del 2001 hanno costretto l'attenzione di tutti su due realtà periferiche come l'Iraq e l'Afghanistan. Solo la grande crisi finanziaria del settembre 2008 ha saldamente riportato la Globalizzazione al centro di ogni cosa, e non solo negli Stati Uniti.

Sotto questo punto di vista è bene evidenziare come le logiche della Globalizzazione avvantaggino la collaborazione piuttosto che il conflitto, e tendano all'avvento di un mondo sempre più competitivo, ma al tempo stesso sempre più pacifico. Eppure, per tutto l'ultimo anno o giù di lì, una parte dei commentatori e degli analisti di questioni internazionali ha cercato di porre la Siria al centro del mondo, presentandola come un buco nero intorno al quale gravitava il destino dell'intero universo. Secondo questa scuola di pensiero, l'Occidente non

avrebbe potuto non immergersi nel conflitto siriano. Quest'anno invece della Siria è l'Ucraina che dovrebbe esser posta al centro di tutto. A prescindere da come siano effettivamente andate le cose, Mosca sembra convinta che quanto successo negli ultimi tempi in Ucraina si debba all'intervento di forze esogene. Come sempre in politica, anche in questo caso la percezione è più importante della realtà. E ciò che questo ha comportato è che si parla di nuovo di Guerra Fredda, con le sue armi nucleari, per la disperazione di alcuni e la gioia di altri, per quanto nessuno all'interno dell'amministrazione Obama sembri disposto a porre l'Ucraina al centro della propria visione, tanto che è difficile anche soltanto tentare una previsione di quello che potrà succedere in questo paese. D'altra parte sembra certo che, indipendentemente da come andranno a finire le cose in Ucraina, i Paesi protetti dalla NATO saranno al sicuro, anche se questo significherà stanziare delle unità da combattimento statunitensi nei Paesi Baltici e in Polonia.

Corruzione, economia e difesa

Persa in tutto questo, come in Medio Oriente, è la gente comune. Lo scorso anno, il reddito procapite degli Ucraini è stato di circa tremila dollari, lo stesso dei Siriani prima dell'inizio della crisi. E il livello di corruzione ucraino non è secondo a nessuno, neppure a quello che si continua a registrare in un Afghanistan ormai alla vigilia della fine della missione di stabilizzazione alleata. Nel frattempo anche l'economia russa alimenta non poche preoccupazioni. Le persistenti difficoltà attraversate dai piccoli e medi imprenditori russi stanno rendendo l'intero paese dipendente dalle importazioni dall'Europa per quasi tutti i suoi beni di consumo, compresi quelli alimentari. L'impressione è che l'economia russa stia affondando velocemente, tanto che potrebbe andare in negativo nel corso

MONITORAGGIO STRATEGICO

del prossimo anno. E con il Rublo che perde di valore, l'inflazione non può non salire e rendere così le merci europee ancora più costose.

La Federazione Russa non è l'Unione Sovietica e non ha intrapreso quella "folle militarizzazione" denunciata dall'ultimo segretario generale del partito comunista sovietico, Gorbaciov. L'Unione Sovietica, a partire dai primi anni trenta, è stata concepita come un impero industriale che, in coerenza con il pensiero marxista, non poteva non risolversi in un'enorme produzione militare che privilegiava su qualsiasi altra cosa le esigenze dell'industria pesante. Questa tendenza trovò poi ulteriore conferma nell'immane sforzo compiuto durante la Seconda Guerra Mondiale, alla fine della quale l'economia sovietica era tutta strettamente legata alla produzione militare, cosa questa che continuò per tutta la Guerra Fredda. Era proprio

per tramite della propria potenza militare che i Sovietici tentavano di plasmare in modo conforme alla propria ideologia l'intero pianeta, appoggiando ovunque possibile rivoluzione o rivoluzionario. La situazione economica russa rende impossibile una replica dello sforzo militare e industriale nel quale l'Unione Sovietica si è impegnata fino alla rovina. Tantomeno è possibile pensare che la Federazione Russa possa mai produrre una visione politica alternativa del sistema internazionale o che voglia, come si diceva un tempo, assistere al funerale dell'Occidente. Nel dibattito politico contemporaneo, spesso sfugge come la Federazione Russa costituisca ormai un paese diverso dall'Unione Sovietica nella sua geografia, popolazione, agricoltura, industria e visione internazionale e come l'Ucraina non sia davvero la Germania.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

I PRINCIPALI IMPEGNI OPERATIVI DELL'ITALIA: AFGHANISTAN E LIBANO

Afghanistan: gli sviluppi del primo turno elettorale e l'alba dell'epoca post-Karzai

La competizione elettorale per l'elezione del presidente dell'Afghanistan che subentrerà a Hamid Karzai si avvia alla sua seconda e conclusiva fase, che vedrà verosimilmente nel 7 giugno la data per il ballottaggio: lo ha annunciato il capo dell'Independent Election Commission, Ahmad Yusuf Nuristani.

I sette milioni di elettori che formalmente hanno votato lo scorso 5 aprile per scegliere il nuovo presidente dell'Afghanistan si sono divisi tra i candidati Abdullah Abdullah (45 per cento dei voti) Ghani Ahmadzai (32 per cento) e Zalmay Rasoul (2 per cento).

Risultati elettorali che, nel complesso, hanno confermato le previsioni espresse nell'«Osservatorio Strategico» n.3: Ghani e Abdullah sono i due *competitor* della seconda tornata elettorale per la conquista della poltrona presidenziale della Repubblica islamica dell'Afghanistan. Una competizione che si è mossa sul piano delle alleanze politiche e su quello, parallelo, delle fluide dinamiche etno-culturali e geografiche dell'Afghanistan contemporaneo.

In particolare, la scelta del candidato Ghani di sostenere ed essere sostenuto dal candidato alla vice-presidenza uzbeko, il discusso generale Abdul Dostum, è stata una scommessa vinta a metà. Una mossa politica sul piano tattico che, da un lato, ha consentito a Ghani di ottenere il favore dell'elettorato nelle province a maggioranza uzbeka – il dieci per cento della popolazione afghana – di Jowzjan (69 per cento dei voti) e Faryab (65 per cento dei voti), ma che, dall'altro, non ha garantito un analogo risultato nelle province di Sar-e-Pul (39 per cento), Samangan (27 per cento) e Kunduz (38 per cento).

Una scelta azzardata, dunque, quella di un Ghani alla ricerca di sostegno al di fuori del proprio gruppo etnico su cui, evidentemente, hanno influito in maniera non positiva i censurabili trascorsi di “mujaheddin” di un Dostum che, se da un lato è ancora apprezzato dalla popolazione più “anziana”, dall'altro lo è sempre meno per l'elettorato giovane, nato e cresciuto dopo la guerra contro l'occupazione sovietica, e, in particolare, quello femminile.

Come prevedibile, nel complesso Ghani ha raccolto un maggiore successo elettorale nelle aree orientali del paese, quelle a predominanza etnica pashtun.

Sul fronte opposto, l'altro pretendente alla poltrona presidenziale, Abdullah ha ottenuto risultati sorprendenti in molte altre province che gli hanno consentito di uscire dalla prima fase della competizione elettorale come candidato più votato, con un dato (ancora non definitivo) del 44.9 per cento dei voti. Un risultato raggiunto anche grazie all'inaspettato contributo della componente etnica hazara che gli avrebbe garantito un'omogenea e solida base elettorale, in particolare nelle province di Bamiyan (68 per cento) e Dai Kundi (75 per cento); e ancora, sebbene in percentuale inferiore, in quelle di Ghor (60 per cento), Ghazni (54 per cento), e Wardak (36 per cento). Abdullah ha inoltre ottenuto un dato del 24 per cento nella provincia di Uruzgan. Un risultato attribuibile in parte alla scelta di candidare, come suo vice-presidente, Mohammad Mohaqeq, ex-ministro oltre che potente e influente ex “signore della guerra” di etnia hazara. Un peso, quello dell'etnia minoritaria hazara – in passato relegata a margine del potere afghano –, su cui potrebbe aver influito il legame di Ghani con il gruppo etnico dei Khuci,

SOTTO LALENTE

storicamente (e tuttora) in conflitto proprio con gli hazara.

Un Abdullah che ha saputo dimostrare di essere abile mediatore tra gli interessi e le dinamiche che si muovono sui canali politici di tipo etnico, anche grazie alle sue origini tagiche e pashtun. Infatti, essendo riconosciuto come soggetto legato, in particolare, a quest'ultimo gruppo etnico, ha ottenuto la maggior parte dei voti proprio nelle province settentrionali ed occidentali popolate prevalentemente da tagichi (che rappresentano meno del trenta per cento della popolazione afghana) ma riuscendo a convincere una parte significativa della componente pashtun del sud e dell'est, sottraendo così voti agli altri candidati, in particolare nelle province di Farah (35 per cento) e Wardak (36 per cento) e, in misura minore in quelle di Helmand, Logar, Nangarhar, Nimroz e Zabul.

Breve analisi conclusiva

A fronte del processo elettorale quale sarà il paese che il prossimo presidente afghano, Abdullah o Ghani, dovrà amministrare?

In estrema sintesi un paese estremamente corrotto. Le Nazioni Unite hanno di recente manifestato "seria preoccupazione" per quanto riguarda l'endemica corruzione caratterizzante l'apparato burocratico dello stato e dei suoi organi governativi; il "Transparency International's 2013 Corruption Perception Index" ha collocato l'Afghanistan al 175° posto su 177 paesi presi in esame.

Sul fronte della sicurezza, l'arrivo della primavera segna il periodico avvio dell'offensiva dei gruppi di opposizione armata (annunciata per il 12 maggio e denominata operazione "Khairbar"); questo è l'anno in cui l'azione di contenimento di tale offensiva ricadrà interamente, almeno sul piano formale, sulle spalle delle forze di sicurezza afghane, alle quali si affiancheranno i ridotti contingenti militari interna-

zionali con il contributo di alcune migliaia di "istruttori", "consiglieri" e "forze per operazioni speciali".

Nel frattempo, sul piano internazionale, gli Stati Uniti si stanno apprestando ad affrontare tre possibili scenari afghani e, di conseguenza, la pianificazione dei costi di un nuovo impegno militare che dovrebbe iniziare a partire dal 1 gennaio 2015 con il contributo della missione a guida NATO "Resolute Support Mission". Washington, a cui i paesi alleati della NATO guardano per assumere le conseguenti decisioni, potrebbe lasciare sul terreno circa 10.000 dei suoi soldati (con un costo di circa 25 miliardi di dollari l'anno – esclusa la componente più consistente dei "contractor" civili), questa la prima opzione; la seconda opzione è di 5.000 soldati statunitensi (il cui costo di mantenimento sarebbe di 20 miliardi di dollari annui). Infine la terza è l'improbabile "opzione zero", più volte paventata a scopo intimidatorio, ma poco convincente e credibile sul piano strategico.

La Nato è in attesa delle decisioni di Washington, alle quali si adeguerà.

Libano: verso le elezioni presidenziali

Un lento processo parlamentare per l'elezione del presidente libanese ha caratterizzato l'ultimo mese nel "paese dei cedri", nonostante l'invito al rispetto delle scadenze formali fatto del presidente della repubblica uscente Michel Suleiman, il cui mandato è in scadenza il 25 maggio. Il parlamento libanese, preposto all'elezione della massima carica dello stato, non è riuscito nel compito per tre volte, la prima il 23 di aprile (quando erano necessari i due terzi dei voti), la seconda il 30 aprile (una maggioranza semplice), e ancora il 7 maggio quando il presidente del parlamento libanese Nabih Berri ha rinviato al successivo 15 maggio la seduta, poiché solo 73 parlamentari si erano presentati in aula per la votazione. I parlamentari del "Movimento

SOTTO LALENTE

Futuro” hanno accusato i loro avversari dell’“Alleanza dell’8 Marzo” di aver boicottato le elezioni. Il rischio, a questo punto possibile, consiste nel giungere al 25 maggio – giorno in cui decadrà l’attuale presidente – con un vuoto di potere, dove il presidente del consiglio sarà costretto ad assumere i poteri del Presidente della Repubblica”.

Sicurezza, conflittualità e situazione umanitaria

Sul piano della sicurezza, il 24 aprile scorso il coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il Libano, Derek Plumbly, si è ufficialmente incontrato con il primo ministro libanese Tamam Salam.

Nell’ambito di tale colloquio, le Nazioni Unite hanno confermato la riduzione degli episodi di violenza nella città di Tripoli – che hanno visto contrapporsi, tra gli altri, elementi alawiti pro-Assad e sunniti sostenitori dell’opposizione armata al regime siriano – con ciò evidenziando l’efficacia del graduale processo di sicurezza avviato dal governo libanese. In particolare, a conferma dell’impegno della Comunità internazionale nella stabilità del Libano, le Nazioni Unite hanno dichiarato che, in base ai colloqui di Roma di metà aprile, vi è la volontà di rafforzare l’impegno militare internazionale a favore delle forze armate libanesi a cui si unisce l’intenzione di intensificare lo sforzo a favore dei rifugiati.

In particolare, l’ultima ondata di violenza che ha interessato la città di Tripoli-iniziata il 20 febbraio e protrattasi per sei settimane-ha provocato la morte di trenta persone, inclusi due soldati libanesi, e il ferimento di altre cento. On-

data di violenza che si è interrotta il 27 marzo all’indomani dell’applicazione del “security plan” per Tripoli approvato dal governo centrale.

Tali episodi di violenza sono il segnale di conflittualità manifeste, alimentate dalla proliferazione di armi e dal coinvolgimento sempre più intenso di attori “non-statali” operativi a livello regionale, in particolare quelli direttamente coinvolti nel conflitto siriano.

La *policy* ufficiale del Libano nei confronti della crisi siriana è di non ingerenza. È però vero che lo stesso Hezbollah è direttamente coinvolto nel conflitto in Siria; e il flusso di armi e combattenti attraverso l’indefinito confine tra i due paesi ha contribuito ad aumentare gli arsenali bellici fuori dal controllo governativo. Una situazione che ha portato la valle della Bekaa a subire gli effetti diretti e indiretti di un conflitto di lunga durata; basti ricordare i razzi caduti sugli abitati sciiti e il flusso continuo e di difficile gestione dei profughi in fuga dalla vicina regione siriana di Qalamon e dalla città di Yabrud.

Nel complesso, in merito alla situazione umanitaria, ammontano a circa un milione i rifugiati siriani in fuga dalla guerra civile che vede contrapporsi il governo di Damasco e la “eterogenea galassia” dei gruppi di opposizione armata; il dato ufficiale si contrappone però a quello reale di un milione e mezzo di rifugiati complessivi presenti sul territorio libanese (con un flusso di circa 2.500 unità giornaliere). Dati che influiscono pesantemente sull’organizzazione ricettiva del Libano e sulla capacità di gestire le sempre maggiori criticità, politiche, organizzative, di sicurezza e sociali.

RECENSIONE

Titolo: **Effetti della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale.**

Autore: **Dott. Claudio Catalano**



Questo Rapporto di Ricerca mira a individuare, valutare e determinare quali siano e quali dimensioni abbiano gli effetti (diretti ed indiretti) della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale, valutando, in particolare, i ritorni economici e di competitività per l'apparato industriale nazionale derivanti dagli investimenti in ricerca e sviluppo e quelli per la produzione di sistemi ad alto contenuto tecnologico.

Questo studio offre la massima soddisfazione intellettuale al lettore non tanto e non solo nella conferma semiempirica dell'esistenza di favorevoli effetti di ricaduta, quanto nella descrizione panoramica e completa (si presenta come un corposo compendio di circa 180 pagine) e di lettura gradevole per l'appassionato, che l'Autore offre del sistema industrial-tecnologico-applicativo italiano nel Settore Aerospazio, Difesa e Sicurezza.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2014

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Effetti_spesa_Difesa.aspx

(ultima visita 2014 Apr 10)



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 5 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero V - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

L'Europa Sud Orientale si prepara al riflusso dei combattenti jihadisti dalla Siria

Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Si vota in Egitto e in Siria per eleggere il presidente, confermando nomine scontate da tempo

Nicola Pedde

19

Sahel e Africa Subsahariana

Il IV Vertice Unione Europea-Africa

Marco Massoni

25

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Dall'Ucraina cristallizzazione e nuovi scenari

Lorena Di Placido

31

Cina

L'ombra di Tucidite

Nunziante Mastrolia

39

India Oceano Indiano

Il declino della dinastia Nehru-Gandhi e il debutto dell'era Modi

Claudia Astarita

47

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Le elezioni legislative in Indonesia e le opzioni per le elezioni presidenziali

Stefano Felician Beccari

53

America Latina*Pace in Colombia: una partita con molte incognite*

Alessandro Politi

59

Iniziative Europee di Difesa*La sicurezza del Regno Unito dipende dalla partecipazione alla UE*

Claudio Catalano

67

NATO e teatri d'intervento*A sei mesi dalle elezioni di medio termine*

Lucio Martino

73

Sotto la lente*Afghanistan e Libano: impegni strategici per l'Italia*

Claudio Bertolotti

79

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

04 giugno 2014

EDITORIALE

La prospettiva di costruire nuovi scenari basandosi su vecchie attitudini.

Nel 2010, fu definito il quadro giuridico necessario a creare l'Unione doganale di Bielorussia, Kazakistan e Russia (CU) e a gennaio 2012 è stato avviato il processo d'integrazione successiva - la formazione dello spazio economico unico (SES) -. Il 29 maggio scorso ad Astana, il presidente russo Vladimir Putin, il bielorusso Alexandr Lukashenko e il Kazako Nursoultan Nazarbaiev, hanno definitivamente siglato l'accordo istitutivo dell'Unione Economica Eurasiatica, che entrerà in vigore il primo gennaio 2015, dopo che la prassi di ratifica dei rispettivi parlamenti sarà conclusa. L'agenzia *Ria Novosti* ha anche messo in risalto che "la Russia avrebbe proposto all'Unione Europea di studiare le possibilità per creare una zona di libero scambio tra l'EU e la futura l'Unione Economica Eurasiatica". Le fonti russe ritengono, infatti, che l'Unione Economica Eurasiatica, alla fine si strutturi in modo abbastanza simile a quello adottato dall'EU, con un proprio parlamento, un'assemblea interparlamentare eurasiatica e uno spazio mediatico comune, tipici di un progetto serio ed a lungo termine. A questa triade di paesi è poi previsto che si aggiungano a breve l'Armenia e il Kirghizistan. Il presidente armeno *Serzh Sargsyan*, in visita a Mosca il 3 settembre 2013 e, in seguito il presidente russo *Putin* in Armenia il 2 dicembre 2013, hanno al riguardo dichiarato che l'inclusione dell'Armenia, in seno alle strutture per l'integrazione eurasiatica, fornirà un forte impulso per una cooperazione economica reciprocamente vantaggiosa.

Il disegno di costruire un emergente nucleo di paesi centro-asiatici, con il "ruolo guida" assunto dalla Russia, collima con la tendenza generale ad accorpare le economie regionali, gettando le basi per un coordinamento più accentrato della politica monetaria e fiscale, anche attraverso macro distretti con un mercato del lavoro unico. Gli obiettivi dichiarati, consistono nell'attuare un radicale cambio di tendenza a creare opportunità di ulteriore sviluppo e di ricostruzione strutturale delle economie di Bielorussia, Kazakistan e Russia. Questa dinamica può essere poi estesa ad altri Stati della regione, ove disposti o spinti a condividere quattro libertà: i flussi di beni, servizi, capitali e manodopera.

Il progetto che sta prendendo corpo, implica inevitabilmente che sia schivata la diffusione degli interessi occidentali nell'area della sua iniziale realizzazione, a partire proprio dalla Crimea e dall'Ucraina orientale. Il processo di avvio dell'ambizioso piano per l'unione economica degli Stati Centro-Asiatici, è pertanto di ausilio per decifrare meglio lo stato di conflitto generatosi all'interno dell'Ucraina.

Giova infatti richiamare che, nel 2012, la multinazionale Chevron avanzò l'offerta per ottenere i diritti a negoziare esclusivamente con il governo dell'Ucraina nella ricerca e sfruttamento del gas di scisto nell'area denominata "*Oleska Block*". A novembre 2013, fu poi firmato l'accordo di cinquanta anni con il governo ucraino, per un piano di sviluppo dell'estrazione di petrolio e gas in Ucraina occidentale. Secondo fonti non ufficiali la Chevron avrebbe promosso subito la fase esplorativa, finanziandola per 350 milioni dollari, prevedendo a seguire un investimento complessivo che avrebbe raggiunto i dieci miliardi di dollari, qualora le tecnologie di "*fracking*" consentissero produzioni in quantità commercialmente valide. Resterebbero tuttavia da definire i dettagli dell'accordo al 50% tra Chevron e un partner ucraino, probabilmente individuato nella società privata "*Nadra Oleska*".

In questo scenario ottimistico, l'Ucraina si troverebbe entro il 2020 nella condizione di ridurre il gap esistente tra consumo e produzione interni di gas, sottraendosi alla dipendenza dalla fornitura

EDITORIALE

russa ed alle conseguenti influenze politiche in ambito regionale.

Inoltre, ove si dimostrino convenienti anche dal punto di vista dell'impatto ambientale, le tecnologie estrattive del gas di scisto potrebbero alterare sensibilmente la geopolitica dell'energia. Tre territori - Russia, Iran e Qatar - detengono, infatti, metà circa delle riserve convenzionali di gas naturale nella regione ad oriente dell'Europa, mentre Norvegia ed Algeria rappresentano le maggiori fonti di gas nelle regioni a nord ed a sud rispettivamente. Il gas di scisto può essere invece estratto da molte altre aree geografiche, tra cui India, Cina, Australia e in Europa Orientale, anche se in volumi meno concentrati rispetto al gas naturale. Ove l'Ucraina o altri paesi dell'Europa Orientale acquisiscano quindi le capacità di divenire produttori prolifici, si giungerebbe ad un auspicabile punto di svolta, ossia generare concorrenza sul mercato energetico a cui si rivolge l'Europa, oggi costretta a pagare prezzi eccezionalmente elevati per i suoi approvvigionamenti di gas naturale.

Questa prospettiva, ridurrebbe di miliardi di dollari gli introiti per soggetti come "Gazprom" e rende più evidente l'esigenza russa di salvaguardare i propri interessi strategici, soprattutto quelli in territorio ucraino a rischio di penetrazione da parte delle multinazionali del petrolio.

I quattro "Paesi di Visegrad" - Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria -, hanno intanto presentato al Congresso degli Stati Uniti la richiesta di agevolare le loro importazioni di gas naturale dagli Usa, puntando anch'essi a ridurre la loro dipendenza da forniture provenienti dalla Russia. Questa ulteriore decisione, rende l'idea delle preoccupazioni delle quattro nazioni dell'Europa Centrale per ridurre gli impatti di un possibile blocco del flusso di gas e petrolio da parte della Russia, sia pure finalizzato ad esercitare pressione politica nella crisi in atto in Ucraina.

Gli strumenti messi in campo da Mosca per prevenire processi di liberalizzazione, sembrano privilegiare le esigenze di sicurezza e di stabilità anziché la liberalizzazione politica ed economica. Tuttavia, questi stessi strumenti, possono parallelamente generare un automatico vettore di democratizzazione, obbligando i paesi che ne sono vittima ad appoggiare ulteriormente le relazioni con EU e USA.

In questo momento appare definitivo l'abbandono di Kiev del progetto d'integrazione regionale, promosso da Mosca attraverso l'Unione Economica Euroasiatica, mettendo di fatto in discussione il carattere e il senso di quest'ultimo. Anche gli alleati più stretti: Bielorussia e Kazakistan, sembrano mostrare grande cautela nel sostenere apertamente il processo di destabilizzazione dell'Ucraina, generato proprio dalla postura assunta dalla Russia. Non è da escludere che vi sia la consapevolezza di poterne essere a loro volta vittime future. Con gli sviluppi in Crimea e alla luce di quanto accade nell'est dell'Ucraina, l'impressione è che sia poco verosimile una prospettiva di lungo termine per un ripristino dell'egemonia russa nell'area Euro-Asiatica, pur se dominata a lungo nel passato.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Bulgaria. Il governo bulgaro sospende i lavori del gasdotto South Stream. Il governo bulgaro ha deciso** consultarsi con l'Unione Europea in merito alla conformità degli accordi firmati con Gazprom per la realizzazione del ramo bulgaro di South Stream, temendo che la Commissione possa adottare sanzioni contro Sofia. Secondo la UE gli accordi russo – bulgaro violerebbero le norme europee sul mercato dell'energia. A complicare la vicenda vi è la notizia che la società russa che guida il consorzio di costruzione del gasdotto in Bulgaria è stata inserita nella lista delle sanzioni americane dopo l'avvio del conflitto ucraino.

► **Montenegro. Venduto il Kombinat di alluminio di Podgorica.** Il curatore fallimentare della KAP, la più importante azienda montenegrina ha deciso di accettare l'unica offerta pervenuta nella seconda gara per la vendita del Kombinat di alluminio di Podgorica. L'acquirente è una società locale, di proprietà dell'imprenditore Pejovic Veslin, sino ad oggi attiva nel settore della lavorazione del pane, la Uniprom Pekara srl di Niksic. L'offerta della Uniprom prevede l'acquisto dell'azienda per 28 milioni di euro. Gli investimenti previsti sembrano tuttavia essere molto al di sotto delle aspettative, e rimangono pertanto dubbi sulla possibilità che l'investimento possa comportare un rilancio del più importante asset industriale pubblico del paese.

► **Kosovo. PDK vince le elezioni parlamentari.** Le elezioni politiche anticipate in Kosovo hanno visto la vittoria dell'Alleanza Democratica del Kosovo (PDK, Hasim Thaci) con il 30,7% dei voti. Seconda è arrivata la Lega Democratica del Kosovo (LDK, Isa Mustafa) con il 25,7% e terzo il movimento Vetëvendosje! di Albin Kurti con il 13,5%. Scende sotto il 10% invece il partito di Ramus Haradinj, AAK. Bassa l'affluenza al voto dei serbi (30.000 voti, 4,1% per la Lista Serba) nonostante gli inviti del governo serbo a partecipare alle elezioni, che non supereranno il numero dei seggi riservati alla minoranza.

L'EUROPA SUD ORIENTALE SI PREPARA AL RIFLUSSO DEI COMBATTENTI JIHADISTI DALLA SIRIA

Il quadro di riferimento. I combattenti stranieri nei conflitti siriano

Così come in tutto l'Occidente, anche nei Balcani sta crescendo l'allarme per il rientro di combattenti jihadisti dalla Siria, un fenomeno intensificatosi nell'ultimo anno. Dall'estate 2013 molti governi europei ed agenzie di sicurezza hanno innalzato il livello d'attenzione sulla questione dei rientri di centinaia e centinaia di combattenti stranieri tutt'ora presenti in Siria. L'allarme è diventato rosso dopo che, il 24 maggio 2014, un cittadino francese ex combattente jihadista in Siria ha compiuto una strage nel Museo ebraico di Bruxelles. Varie congiunture sembrano indicare un prevedibile aumento dei flussi di rientri dalla Siria nella primavera – estate del 2014, favoriti non solo dai successi militari governativi degli scorsi mesi e dall'arretramento delle forze d'opposizione (a Damasco, Homs, Aleppo così come nel Sud del paese) ma soprattutto dai 5 mesi di conflitto apertosi all'interno del fronte anti-Assad tra le forze del *Free Syrian Army* (appositamente rinforzato all'uopo) e quelle dell'ISIS, formazione dove militano la maggior parte di combattenti stranieri. A livello macro, anche la più generale, riduzione delle ambizioni strategiche del fronte diplomatico internazionale anti-Assad ha operato, verosimilmente, nella direzione di favorire i rientri dalla Siria verso un'ampia fascia di paesi.

Attualmente, il riflusso di combattenti dal fronte siriano verso i paesi di provenienza rappresenta una delle principali minacce emergenti alla sicurezza nazionale per un'ampia fascia di paesi dell'intero spazio euro-mediterraneo, come si evince dalle diverse tipologie di ostacoli che quasi tutti gli Stati stanno cercando di

mettere in atto per scoraggiare il rientro. La Turchia, in particolare, rischia di essere il paese maggiormente influenzato dalle politiche di blocco dei rientri che paesi terzi possono mettere in atto. Le autorità del Marocco, ad esempio, da qualche mese hanno iniziato ad arrestare i combattenti che ritornano a casa dalla Siria, con il chiaro obiettivo di divergerne il flusso, o verso altri paesi o verso una permanenza in Siria o in Turchia. Nel marzo scorso l'Arabia Saudita ha inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche sia lo Stato Islamico di Iraq e Siria (ISIS) che il Fronte al-Nusra. Il decreto saudita prevede una sorta di amnistia sotto forma di un breve ultimatum di 15 giorni per rientrare in patria, trascorsi i quali entra in vigore un sistema di criminalizzazione dei cittadini sauditi che combattono all'estero con pene di carcerazione fino a 20 anni. Simili provvedimenti sono stati intrapresi da Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. Ovviamente l'inserimento di un gruppo combattente nella lista dei gruppi terroristici, rappresenta uno dei presupposti per poter legittimare interventi repressivi contro i propri jihadisti che hanno partecipato al conflitto siriano all'interno di quei gruppi. Dai primi mesi del 2014 si è aperta, in altre parole, la complessa ed ambigua partita dei ritorni e delle contromisure per deviarne i flussi. Il presente articolo illustra il ruolo che la Turchia in particolare ed i Balcani più in generale hanno in questo processo, che pone numerosi dilemmi sui più opportuni atteggiamenti da tenere nei confronti di un fenomeno che rappresenta una delle più complesse questioni per la *homeland security*. Pur non affrontando nel dettaglio questa specifica questione, sarà utile tenere presente che la gestione del fenomeno oscilla solita-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mente attorno a due politiche, non necessariamente complementari: quella del contrasto al proselitismo jihadista in casa e quella del contrasto al rientro in patria dai teatri di guerra. La prima riguarda le politiche di prevenzione della radicalizzazione dei propri cittadini, la seconda quelle della de-radicalizzazione. L'adozione di politiche anti-jihadiste messe in atto da numerosi paesi musulmani specificatamente mirate al caso siriano, ha aperto il dibattito anche in molti paesi balcanici, i cui governi stanno studiando le migliori contromisure per contrastare o gestire i rientri dalla Siria di propri cittadini o di cittadini di altri paesi.

Il ruolo dei paesi balcanici nella jihad siriana

A partire dal 2014 il tema della criminalizzazione delle azioni di proselitismo volto all'arruolamento sta emergendo anche nei Balcani, dove in alcuni paesi sono stati introdotti o si sta discutendo di introdurre specifiche norme per rendere il reato di "reclutamento per combattere guerre all'estero" un crimine perseguibile. Nell'aprile 2014 il governo della Bosnia Erzegovina, il paese della regione più interessato dal flusso di arruolamenti jihadisti, ha approvato una legge "anti jihad" che proibisce ad ogni cittadino del paese di combattere guerre all'estero, sanzionando il reclutamento o la partenza con 10 anni di carcere. Serbia e Kosovo stanno discutendo bozze di legge che proibiscano la partecipazione di propri cittadini ad operazioni militari all'estero. Simili iniziative sono in corso in altri paesi, con una tendenza a cercare di configurare uno specifico reato "ideologico", quello di "reclutamento wahabita", che consenta di introdurre delle norme ad hoc nel codice penale che sanzionino l'adesione alle reti di proselitismo.

Sono diverse migliaia i combattenti stranieri che hanno partecipato alla guerra civile in Siria. L'istituto di ricerca inglese per lo studio della

radicalizzazione (ICSR) azzarda addirittura un tetto massimo di 11.000 combattenti stranieri. Lo stesso istituto stima la regione dei Balcani come l'area di maggiore reclutamento dopo il Medio Oriente e l'Europa Occidentale, con un numero massimo di potenziali combattenti stimato attorno alle 500 unità. Una consistenza particolarmente elevata, se calcolata con un nazionale pro-capite, in vista della scarsa popolosità dei paesi dell'area. Difficile comunque stimare la correttezza di tali dati per la regione balcanica, ma anche per la scarsa affidabilità delle notizie che compaiono sui media, ma anche per l'estremo livello di strumentalizzazione etnico-nazionalista alla quale è soggetta ogni questione religiosa identitaria. Resta il fatto, tuttavia, che numerosi sono gli elementi che lasciano pensare ad un'esplosione del reclutamento jihadista nelle aree islamiche dei Balcani occidentali in particolare negli ultimi 12-24 mesi. Varie forze di sicurezza della regione confermano le stime del numero complessivo di jihadisti, provenienti dai 6 paesi dei Balcani coinvolti: Bosnia Erzegovina, Serbia, Macedonia, Albania, Kosovo, Montenegro. Se così fosse si tratterebbe di una porzione significativa sul totale dei combattenti stranieri. Più affidabile è ovviamente la stima del numero dei jihadisti balcanici caduti in Siria, per via della prassi consolidata dei principali siti *web* e *social network* islamisti in lingua serbo - croata o albanese di annunciare la notizia e particolari della vita e della morte dei "martiri" caduti, anche come strumenti di propaganda/reclutamento, diretti ad individui già radicalizzati. Un primo, necessariamente parziale, bilancio vede in non meno di 18 il numero dei cittadini dei paesi dei Balcani caduti combattendo in Siria ed identificati nominalmente, con la Bosnia Erzegovina che conta il maggior numero di combattenti morti, seguita da Macedonia, Albania, Kosovo, Serbia e Montenegro. In ordine di

MONITORAGGIO STRATEGICO

tempo, l'ultimo caduto in Siria proveniente dall'ex Jugoslavia è stato Midhat Đono, cittadino bosniaco deceduto il 2 giugno 2014 nel Nord della Siria mentre era di ritorno dal fronte. Era originario di Hadžići, cittadina del cantone di Sarajevo. Con lui sale a sette il numero dei cittadini bosniaci morti in Siria. Nel marzo del 2014 era morto Ferid Tatarević di Zenica, già ex combattente nelle formazioni El Mudhaeidin nella guerra di Bosnia. Precedentemente erano caduti Derviš Halilović di Nemila, Senad Kobaš di Travnik, Emedin Velić di Sarajevo, Muaz Šabić e Mirza Ganić di Zenica. Ad essi si sommano i tre nominativi di cittadini serbi, Eldar Kundaković di Novi Pazar, Rasim Zeqiri e Muaz Ahmeti di Presevo ed il montenegrino Adis Salihović di Rožaja. Due caduti provenivano dal Kosovo, Naman Damolli da Priština e Muhamet Koprova da Mitrovica. Almeno due sono i cittadini albanesi morti, Halit Maliqaj da Tirana e Ermal Xhelo da Valona mentre tre sono i caduti in Siria provenienti dalla Macedonia: due dalla capitale Skopje, Nimetullah Imeri e Sami Abdullahu, e Rasim Zeqiri da Gostivar. Questi numeri aumentano notevolmente se ad essi si sommano i cittadini di origine albanese, kosovara o bosniaca emigrati e naturalizzati (o comunque residenti) in altri paesi europei e da lì partiti alla volta della Siria. Come Egzon Avdyli, cittadino norvegese di origine albanese, morto in Siria combattendo tra le file di ISIS.

Perché ora ? Potenziali fattori di attivazione ed i collegamenti Siria – Balcani

Ma per quale motivo i primi casi significativi di jihadismo nei Balcani Occidentali sono iniziati a verificarsi a partire dal 2012/2013 e perché essi sono collegati alla guerra civile siriana? Ci vorranno anni per stimare gli effetti della guerra civile siriana sull'Islam balcanico e sui fenomeni di radicalizzazione che nel frattempo lo hanno interessato e che possono modificarne

la struttura tradizionale. Quello che inizia ad emergere, è che il conflitto siriano ha svolto un ruolo non trascurabile di ri-attivazione e trasformazione dell'Islam politico nella regione, in particolare di quella componente di jihadismo globale che non ha mai particolarmente attecchito nei paesi dell'area. Difatti, pur avendo sperimentato significativi fenomeni di immisione di combattenti stranieri jihadisti e qaedisti durante la guerra in Bosnia Erzegovina e numerosi tentativi di infiltrazione nel conflitto kosovaro, l'Islam balcanico ha mantenuto piuttosto stabile la propria natura tendenzialmente secolare, pur a fronte di una attiva presenza di network salafiti. Nonostante l'eredità della dimensione religiosa del conflitto jugoslavo, l'Islam politico dei Balcani era rimasto sostanzialmente secolare, confinato in una dimensione etno-nazionalista e territoriale a cui l'elemento religioso veniva a piegarsi, e su di esso scarsa presa avevano avuto i tentativi esterni di trasformare il conflitto da nazionale a globale.

Il conflitto siriano appare però essersi inserito con forza nei processi sociali regionali, facendo breccia in un contesto ambientale cambiato, maggiormente predisposto e ricettivo agli impulsi esogeni rispetto a quello degli anni novanta. Tra i fattori che hanno contribuito a questa trasformazione bisogna annoverare la crescente disillusione sopravvenuta verso molti dei progetti statuali costruiti nati dalle ceneri della ex Jugoslavia – spesso naufragati o bloccati da fenomeni di malgoverno, corruzione, criminalità, povertà ed emigrazione. Una situazione ulteriormente aggravata dagli effetti prolungati della depressione economica, che da oltre sei anni si abbate costantemente sulla regione. Basti pensare al Kosovo che nonostante l'indipendenza e massicci aiuti internazionali resta il paese con i più bassi standard di vita europei, con metà della popolazione che vive di

MONITORAGGIO STRATEGICO

fatto sotto la soglia della povertà - mentre almeno il 10% è al di sotto di quella della estrema povertà - ed una disoccupazione che tra i giovani supera il 50%. Non è dunque sorprendente che l'area albanofona, come già segnalato in precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, sia l'area dei Balcani che ha rappresentato la parte più ricettiva di questo lento processo di radicalizzazione islamista, che apparentemente fa presa sulle nuove generazioni nate negli anni novanta le quali, per motivi anagrafici, non hanno partecipato direttamente alle guerre di dissoluzione della ex Jugoslavia. Come Blerim Heta, il primo attentatore suicida kosovaro che il 25 marzo del 2014 ha compiuto a Baghdad un attentato con decine di morti. Heta aveva compiuto 18 anni nel 2008, l'anno dell'indipendenza del Kosovo. Come nel suo caso, è verosimile che la radicalizzazione caratterizzante la nuova ondata dei combattenti provenienti dai Balcani in Siria sia poco collegata con l'eredità del conflitto jugoslavo, ma rappresenti piuttosto una radicalizzazione di "nuova generazione", che interessa prevalentemente giovani abitanti della regione o seconde generazioni di famiglie emigrate negli anni novanta nei paesi Nord e Centro europei. Questo potrebbe essere il caso anche dell'ancora misteriosa vicenda delle due minorenni bosniache cittadine austriache (Samra Kesinovic e Sabina Selimovic), scomparse dopo aver sperimentato un rapido percorso di radicalizzazione in una moschea viennese.

I segnali di un rafforzamento e trasformazione dell'Islam politico nei Balcani, ben al di là degli standard autoctoni della regione, non sono solo deducibili dal peculiare fenomeno del jihadismo (che spesso riguarda singoli casi individuali basati su particolari profili psicologici), ma potrebbero essere più profondi e riguardare strati più ampi della società. In Kosovo, ad es-

empio, un segnale dell'emersione di nuove forme di attivazione politica dell'Islam kosovaro può essere visto nel recente costituirsi del primo movimento politico apertamente islamista, registrato sotto il nome di Movimento Islamico *Bashkohu* (Levizja Islame "Bashkohu" - LISBA). Per il momento esso è attivo in manifestazioni di protesta contro il governo in nome di una maggiore presenza dell'Islam nella vita pubblica del paese e non ha preso parte a nessuna elezione politica. La sua esistenza rappresenta comunque una novità assoluta nel panorama politico del paese.

L'Islam balcanico sembra dunque entrato, o almeno diretto verso una nuova fase di attivazione politica, che sembra tendere a sostituire quella etno-nazionalista prevalsa negli anni novanta ed in parte nel decennio seguente. Questa dinamica potrebbe svilupparsi in direzioni più diverse, producendo risposte di tipo populista islamico, sul modello AKP o dei Fratelli Mussulmani, o di tipo salafita. Ma quello che oggi più preoccupa è che, qualunque sia la facciata *mainstream* del futuro Islam politico balcanico, tra le sue pieghe possano nascere forme di jihadismo paramilitare. Non solo quelle di origine controllabili e riconducibili ad una precisa matrice religiosa - ideologica, ma piuttosto quelle che diano origine a un bacino di reclutamento per una sorta di mercenarismo jihadista globale. Ciò rappresenterebbe, in qualche modo, una sorpresa per coloro che sono abituati a considerare l'Islam balcanico prevalentemente immune o refrattario alle avventure del jihadismo globale, come dimostrato dal fatto che nulla o trascurabile è stata in passato la partecipazione di islamisti balcanici ai conflitti fuori dalla propria regione ed estranei alle lotte di "liberazione nazionale". È ancora prematuro sostenere che siamo di fronte alla - tanto temuta - tendenza di radicalizzazione globale all'interno dell'Islam dei Balcani occidentali, ma è

MONITORAGGIO STRATEGICO

quanto meno opportuno aprire una riflessione su quali possono essere i fattori che hanno ampliato le possibilità di presa dei movimenti jihadisti all'interno dell'Islam balcanico. Oltre alle dinamiche autoctone regionali, infatti, si sono creati una serie di nuovi contesti concentrici attorno alla regione dei Balcani che hanno modificato le dinamiche delle radicalizzazioni possibili, non confinandole solo ai residui dell'islamismo di guerra degli anni novanta, ma aumentando gli *input* esogeni sul tessuto socio religioso autoctono, aggiornandone le narrative.

I tratti "balcanici" del conflitto siriano

La guerra siriana ha ovviamente rappresentato un terreno diverso rispetto agli altri conflitti jihadisti in Nord Africa o in Medio Oriente. La Siria, innanzi tutto, confina fisicamente con la regione dell'Europa Sud Orientale e con essa condivide alcuni tratti comuni, legati al sistema geopolitico del Mediterraneo Orientale, che comprende almeno tre paesi dell'Europa Sud Orientale, Grecia, Turchia e Cipro. È chiaro che il sistema geopolitico dell'Europa Sud Orientale e quello Medio Orientale hanno un punto di sovrapposizione di interessi/problematiche proprio nell'area del Mediterraneo orientale interessata dal conflitto siriano. Basti solo pensare alle questioni legate all'esplorazione, estrazione e trasporto di idrocarburi giacenti sotto i fondali del Mediterraneo orientale e che coinvolgono gli interessi, la sicurezza energetica ed i confini marittimi di Turchia, Grecia, Cipro, Siria, Israele. La presenza di comunità greco ortodosse in Siria ed il loro supporto al regime di Assad, così come il coinvolgimento russo nella politica interna ed estera siriana sono ulteriori elementi di possibile collegamento del quadrante siriano con quello dell'Europa Sud Orientale. Ulteriori collegamenti tra regione balcanica e conflitto siriano sono emersi nel settore delle forniture di armi leggere e di artiglieria prodotte nei paesi

della ex Jugoslavia ed inviate in Siria a beneficio di alcune forze anti governative. Tali forniture hanno avuto un ruolo non trascurabile nell'aumentare le capacità militari di gruppi secolari o nazionalisti del fronte anti-governativo, sia in funzione anti-Assad che in funzione anti ISIS. Lo scorso anno, il New York Times aveva identificato le forniture come provenienti dalla Croazia e finanziate dall'Arabia Saudita. Il potenziale coinvolgimento della Croazia, qualora fosse verificata la notizia apparsa sulla stampa anglosassone, sarebbe con probabilità da mettere in collegamento con le ricadute che un rafforzamento delle componenti nazionaliste dell'opposizione siriana, potranno indirettamente produrre sui Balcani e sulla Bosnia Erzegovina in particolare.

Ma al di là di questi collegamenti identificati tra Balcani, Europa Sud Orientale e Turchia, ben altri, tuttavia, appaiono essere stati i fattori "ponte" determinanti tra l'Europa Sud Orientale e balcanica con la Siria.

Il ruolo della Turchia

L'espansione politica, economica e culturale della Turchia nei Balcani avvenuta negli scorsi anni, ha ovviamente contribuito a costruire legami ed interessi comuni tra i paesi islamici della regione con Ankara e con la più grande regione neo-ottomana. La mobilità e l'interscambio che i paesi dei Balcani occidentali e quelli Medio orientali conoscono verso la Turchia, ha fatto di quest'ultima un'importante area d'interscambio culturale ed un *hub* di condivisione di relazioni ed opinioni sui problemi globali sperimentati dalle società islamiche. È interessante leggere la Turchia, anche come piattaforma di *melting-pot* infra-musulmano, luogo fisico in cui si compenetrano tre diversi sottosistemi demografici dell'islam politico: quello nord-africano, quello medio-orientale e quello anatolico-balcanico. Ciò è possibile non solo

MONITORAGGIO STRATEGICO

per l'irradiazione del *soft-power* turco da Ankara verso il proprio estero vicino, ma anche per l'ampio spettro di flussi demografici diretti verso la Turchia e provenienti da un'ampissima fascia di paesi mussulmani mediterranei. In virtù di una liberale politica dei visti verso tutte le regioni contermini (eredità del periodo della politica della profondità strategica e del zero problemi con i vicini) la Turchia è, oramai, il potenziale luogo fisico d'incontro per una policromia di cittadini di religione mussulmana, che possono recarvisi senza richiedere visto e provenienti da tutto l'arco euro-mediterraneo. Un regime di circolazione esente da visti esiste per esempio in Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Libano, Giordania, Siria, Kosovo, Albania, Macedonia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, oltre che in molti paesi europei, inclusi Italia, Francia e Germania. Anche grazie a questo ruolo fisico di ponte, la Turchia ha contribuito ad avvicinare culturalmente, nello scorso decennio, un'ampia area di popolazione mediorientale con le opinioni pubbliche dei paesi mussulmani dei Balcani Occidentali creando, via Ankara, un vaso comunicante tra l'Islam balcanico e quello Medio orientale. Alla stregua dei *social media* ed *internet*, tale influenza culturale ha avuto un impatto sulla percezione del conflitto siriano in molti paesi della regione dell'Europa Sud Orientale. Unita con il sostegno logistico ed operativo dato da Ankara all'opposizione militare al regime di Assad, ha favorito l'apertura di fatto, dei canali per l'avvio di flussi di combattenti dalle comunità islamiche dei Balcani al teatro di battaglia siriano. Voluto o meno, era comunque inevitabile che la Turchia per posizione geografica, ruolo politico, coinvolgimento logistico-militare, obblighi umanitari, predisposizione culturale-ideologica, implicazioni religiose andasse a svolgere il ruolo chiave di *hub* dei flussi da e per la Siria dei jihadisti europei e

balcanici. Un ruolo che ha una sofisticata dimensione politico-strategica e che non va interpretato nel solo senso di facilitatore dei flussi, ma anche di filtro e barriera. È almeno di 4.000 unità il numero di cittadini europei sospetti di radicalismo islamico a cui la Turchia ha infatti rifiutato l'ingresso nel proprio territorio. Ovviamente, non tutte le aspettative dei paesi europei sono state soddisfatte dalla funzione "filtro" atteso dalla Turchia. Più che una funzione di filtro degli ingressi in Turchia essi ambirebbero che Ankara desse priorità al contrasto del rientro in Europa dei combattenti jihadisti.

Il fattore USA

Resta un dato di fatto che i governi che abbiano sperimentato il fenomeno della radicalizzazione jihadistica di propri cittadini verso il conflitto siriano (Bosnia Erzegovina, Albania, Kosovo, Montenegro, Macedonia¹) siano tutti governi la cui politica estera può essere definita come filo americana o comunque in ottimi rapporti con gli Stati Uniti d'America e spesso inseriti nella rete degli interessi regionali di Washington. Nella maggioranza dei casi, anche le opinioni pubbliche dei paesi coinvolti sono tradizionalmente filo-americane e condividono la generale interpretazione globale delle relazioni internazionali espresse sui media occidentali. Possono individuare potenzialmente due spiegazioni di questa apparente coincidenza tra postura politica internazionale dei paesi e fenomeno del jihadismo balcanico verso la Siria. La prima, può essere interpretata come l'onda lunga dell'originale posizione pro-interventismo da parte del governo degli Stati Uniti d'America che, anche in maniera indiretta, potrebbe avere indotto ad una scarsa vigilanza dei governi locali sui flussi di combattenti verso la Siria, considerata teatro di potenziale impegno militare americano. La seconda spiegazione potrebbe essere invece radicalmente

MONITORAGGIO STRATEGICO

opposta. In paesi islamici politicamente allineati agli Stati Uniti d'America, possono sorgere fenomeni di opposizione al governo locale nel nome di una critica - vuoi religiosa, vuoi politica - al sistema di governo del paese e alle sue alleanze internazionali. Entrambe le letture traggono spiegazione dalla jihad all'estero come mossa tattica in preparazione di una jihad interna e sono solo supposizioni teoriche, proponibili per deduzione, rispetto a quanto accaduto ad altri paesi su fenomeni analoghi. Certo è che il link tra jihadismo balcanico in Siria e filo-americanismo / anti-americanismo vanno in qualche modo sottoposti ad osservazione per le conseguenze che essi possono produrre nel lungo periodo.

Il fattore profughi e rifugiati

Un successivo fattore di collegamento siriano – balcanico è dato dai flussi di rifugiati provenienti dalla Siria e accolti in Turchia. Oltre 600.000 quelli ufficiali, a cui si sommano i flussi clandestini. Diverse migliaia di essi cercano di abbandonare la Turchia e di proseguire il proprio viaggio seguendo la rotta balcanica verso Germania o Svezia, i paesi europei ritenuti più accoglienti e vantaggiosi. Molti di essi terminano tuttavia il proprio viaggio in vari punti della regione ed in particolare alle due porte di ingresso dell'Unione Europea, Grecia e Bulgaria. I due paesi UE confinanti con la Turchia hanno difatti l'obbligo di gestire le procedure di richieste di asilo. Sono oramai decine di migliaia i rifugiati siriani nei centri di emergenza bulgari o greci e rappresentano un ulteriore fattore di collegamento tra Europa Sud Orientale e Siria, ovvero, tra l'Islam balcanico e quello medio-orientale. Per arginare tali flussi, sia la Grecia che la Bulgaria stanno edificando tratti di protezioni murarie o altro tipo di barriere, lungo i tratti meno controllabili del confine con la Turchia.

L'Islam balcanico, nell'Islam europeo, nell'Islam medio-orientale....

È opinione di chi scrive che uno dei più importanti canali di coinvolgimento e di esposizione dell'Islam balcanico alle questioni politiche e militari del conflitto siriano, abbia avuto luogo in questi anni al di fuori della regione dell'Europa Sud Orientale, nelle capitali europee della diaspora balcanica come Vienna, Monaco, Bruxelles, Londra, Oslo, Milano. È nel cuore del multiculturalismo europeo che l'Islam balcanico ha incontrato altre tipologie di Islam, impattando con forme e gradi diversi del pressoché infinto prisma del radicalismo, esponendosi alle narrative globali della jihad. Difatti, è nelle capitali multiculturali e "multi-islamiche" della UE, più che negli stessi Balcani che si costituisce il miglior humus per la radicalizzazione di numerosi cittadini o figli di cittadini provenienti dall'area dell'ex Jugoslavia e dell'Albania. Guardando le stime sui numeri delle partenze dei jihadisti verso la Siria emerge chiaramente come siano stati i paesi dell'Europa centro-settentrionale ad aver fatto la parte del leone nei reclutamenti, producendo il maggior numero di combattenti stranieri; ebbene, in molti di questi paesi particolarmente forte è stata la diaspora dai paesi dei Balcani nel corso degli anni novanta e non è difficile immaginare che le seconde generazioni di emigrati di vari paesi musulmani possano aver trovato un comune denominatore di radicalizzazione/jihadismo nelle città metropolitane dell'Unione Europea. La radicalizzazione islamista in un ambiente multiculturale, offre maggiori possibilità di attecchire all'islamismo globale di quanto analoghi processi che si svolgono all'interno di monoculture nazionali. Dalle città balcaniche all'Europa metropolitana, non è solo l'ambiente culturale che cambia, ma l'intero contesto socio economico. Le città europee hanno tessuti sociali differenti rispetto a quelli domestici ed i percorsi

MONITORAGGIO STRATEGICO

di radicalizzazione avvengono in un contesto profondamente diverso, non più in un tipico ambiente *post-conflict* (economicamente depresso, mal governato e caratterizzato da ferite aperte di conflitti etnico-religiosi), ma piuttosto all'interno di ricche città europee (con economie forti, con un'offerta di servizi pubblici di qualità ed in presenza di sistemi di welfare avanzati e generosi). In molte di queste città, ad esempio a Vienna, sono presenti importanti centri di radicalizzazione ed indottrinamento, che mantengono forti legami, anche grazie a nuovi strumenti mediatici e alla digitalizzazione della comunicazione di massa, sia con i paesi di origine, sia con gruppi internazionali che praticano l'Islamismo radicale. Al punto che il governo austriaco minaccia di mettere in atto azioni che comportino la perdita della cittadinanza austriaca per coloro che si rechino a combattere in paesi stranieri. Nei *curricula* di diversi jihadisti "balcanici" caduti in Siria, come nel caso dello stesso Heta, nato in Germania nel 1990, vi è la specificità della "radicalizzazione europea" dell'Islam delle seconde generazioni della diaspora, percorso completato da un ritorno al proprio paese di origine (a volte per scelta, a volte per necessità economica o per espulsione). Un fenomeno, quello dei ritorni degli emigrati dalla regione balcanica, che si è particolarmente accentuato negli ultimi anni, sia a causa delle difficoltà prodotte dalla crisi economica, sia per l'introduzione di politiche migratorie più restrittive e selettive (vedi sotto).

Il fattore delle espulsioni ed il circuito emigrazione/radicalizzazione/rientro

Vi sono ragionevoli indizi logici e fattuali per ritenere che, per una parte importante dei jihadisti provenienti dai Balcani occidentali, il percorso che conduce dai Balcani alla Siria è più circolare che lineare, avendo luogo con il coinvolgimento di più "sistemi paese", ipoteti-

camente seguendo un percorso di questo tipo: emigrazione anni novanta dai Balcani in Europa + fallimento dell'inclusione sociale e lavorativa negli anni duemila e processo di inizio del percorso di radicalizzazione + rientro/espulsione verso i paesi d'origine e intercettazione da parte dei *network* di reclutamento jihadista balcanico con completamento della radicalizzazione ed invio in Siria via Turchia. Se dovesse confermarsi l'esistenza di tale percorso, ricostruito sulla base di un numero ancora basso di "curriculum" personali, la questione del rientro si porrebbe in maniera più complessa per via della frammentarietà e intersezione dei paesi coinvolti nella pipeline della radicalizzazione (che in teoria, verrebbe a comprendere l'intero spazio Schengen).

Il Kosovo rappresenta un interessante *case study* per questa teoria. Il 2008 è stato l'anno dell'indipendenza del paese, con l'agognata conquista della sovranità e della statualità per l'ex provincia jugoslava. Quasi immediatamente ha dovuto misurarsi con il fatto che esistono due importanti corollari della sovranità statale: uno, esterno, è la responsabilità nei confronti di altri stati mentre l'altro, interno è la responsabilità nella fornitura di servizi di cittadinanza alla propria popolazione. Il Kosovo degli anni successivi alla propria indipendenza ha dovuto, da un lato, assumere molti obblighi internazionali mentre, dall'altro, ha visto aumentare il malcontento interno della propria popolazione che, dall'ottenimento di un proprio Stato indipendente costruito sulla propria nazionalità, non ha riscosso un miglioramento delle condizioni di vita interne; condizioni in qualche modo peggiorate per la contrazione della presenza internazionale, la riduzione delle rimesse e l'introduzione di maggiori ostacoli all'emigrazione. Prima dell'indipendenza si stimava che fossero oltre 100.000 i kosovari che vivevano più o meno illegalmente o con status

MONITORAGGIO STRATEGICO

temporanei in Europa, la metà di essi nella sola Germania e quote importanti in Austria, Svizzera e Belgio. Subito dopo l'indipendenza, il Kosovo ha dovuto firmare una serie di accordi per la riammissione dei propri cittadini espulsi dai paesi europei che li ospitavano. Solo nel 2009 quasi 5.000 persone sono state riammesse, espulse da vari paesi europei, molti dei quali con procedimenti di allontanamento forzati collettivi. Simili dinamiche sono avvenute anche per altri paesi della regione. Uno studio più approfondito di questi circuiti della radicalizzazione ben si presta a costruire un modello di radicalizzazione jihadista nei Balcani occidentali e verificare quali siano le sue connessioni con l'Europa occidentale. Andrebbe anche meglio studiata la questione degli "stipendi" dei jihadisti, che alcune Ong verserebbero ai combattenti che dai Balcani operano in Siria, quantomeno per lo studio degli aspetti motivazionali, e per comprendere quale è il peso degli aspetti ideologici/religiosi rispetto a quelli materiali.

Conclusioni

Semplificando e riassumendo, numerosi appaiono essere i vettori che hanno aumentato l'espansione dell'Islam balcanico al conflitto siriano e che hanno contribuito a produrre fenomeni inattesi – tutt'ora piccoli ma apparentemente in rapida crescita – di ingresso dei Balcani nei processi globali di radicalizzazione e di jihadismo anche al di fuori della stessa penisola balcanica:

a. Una dimensione trasformativa interna, prodotta dal processo di "evoluzione competitiva" dell'Islam autoctono, attraverso la segmentazione dell'offerta religiosa, il radicamento e la proliferazione di varie "scuole" e dottrine esogene, anche in conflitto tra loro per il controllo delle moschee e delle risorse economiche ed in conflitto con lo Stato per la perimetrazione della sfera religiosa nella cosa pubblica;

b. Una dimensione "settentrionale" centro-europea, che riguarda le enormi comunità della diaspora balcanica, le cui seconde generazioni sono ormai collegate all'Islam continentale europeo globale, frutto di innesti e sovrapposizioni culturali di diversa natura e vero luogo fisico d'incontro tra Islam dei Balcani, l'Islam arabo ed il più ampio mondo musulmano. E' in Europa, ormai divenuta uno dei principali motori dell'Islam politico globale, che avviene una parte non trascurabile dell'islamizzazione delle comunità balcaniche e che include anche il rischio di radicalismo religioso;

c. Una dimensione geopolitica "meridionale", legata alla crescente influenza turca esercitata sui Balcani Occidentali e sui paesi in ritardo nel processo di adesione all'Unione Europea, per i quali Ankara diviene un polo d'attrazione politico - culturale alternativo, che necessariamente espone i paesi balcanici al processo di neo-ottomanizzazione e medio-orientalizzazione della politica estera di Ankara, sperimentata negli ultimi anni.

Il venire a maturazione di questi differenti processi nell'ultimo decennio, può in parte spiegare la maggiore rilevanza che appare aver assunto il conflitto siriano nelle dinamiche dell'Islam politico dei Balcani rispetto ad altri conflitti a carattere jihadista globale avvenuti nel mondo musulmano negli scorsi anni e tutt'ora in corso (basti pensare alla guerra civile in Iraq, tutt'ora in corso). La legittimazione della jihad siriana agli occhi di una parte dell'Islam balcanico è un tema nuovo che dovrà essere profondamente studiato per comprendere meglio l'evoluzione dell'Islam balcanico.

Ad ogni modo, quello che può essere già considerato un dato evidente è che anche per l'Islam di una regione apparentemente periferica come i Balcani, l'isolamento dal mondo globale è qualcosa di molto difficile da mantenere. Sarà

MONITORAGGIO STRATEGICO

forse necessario uscire dagli stereotipi interpretativi delle peculiarità storiche dell'Islam della regione, in quanto esso tenderà ad essere sempre meno un Islam isolato, chiuso nei suoi conflitti storici ed etno-territoriali nella regione. La dimensione religiosa dell'Islam balcanico sarà maggiormente sottoposta a sollecitazioni per sganciarsi dalle dimensioni politiche strettamente regionali, ove gli spazi di crescita sono angusti, mentre ampi sono quelli che possono essere costruiti nelle relazioni transfrontaliere e transregionali, di cui l'Islam balcanico è crocevia.

Potremmo assistere sempre più ad una tensione tra un Islam autoctono balcanico, che punta a mantenersi subalterno all'identità nazionale (famoso il detto del poeta albanese – e governatore del Libano ottomano – Pashko Vasa secondo cui “la religione degli albanesi è l'albanismo”) ed un Islam politico di estrazione balcanica ma di visione politica globale.

L'Islam balcanico, che vede l'Europa allontanarsi sempre più, appare trovarsi all'interno di

un vacuum di flussi geopolitici, posto a metà strada tra l'avanzata dell'Islamismo politico e radicale nel Medio Oriente e Nord Africa e l'imprevedibile laboratorio dell'Islam europeo, trascinato dalla diaspora e dell'emigrazione. Quello che appare certo è che sempre maggiore sarà l'esposizione della regione a varie forme e tipologie di Islam politico globale, commistioni rese inevitabili dai fenomeni migratori e dalla connettività globale. L'impatto trasformativo di queste commistioni sulle varie comunità islamiche della regione resta tutto da scoprire. Certamente, l'elevato numero tra caduti di cittadini dell'area dei Balcani Occidentali nelle file delle formazioni jihadiste siriane, rappresenta un forte indice che siamo di fronte ad una diversa e per certi versi inaspettata evoluzione dell'Islam balcanico. Quanto essa possa essere rappresentativa di cambiamenti più diffusi e profondi dovrebbe essere oggetto di specifica ed approfondita analisi. Da questo punto di vista, la partita dei rientri costituirà un significativo indicatore.

¹ Per quanto riguarda la Serbia, che ovviamente mantiene un rapporto meno stretto e più equidistante con gli USA rispetto agli altri paesi ex jugoslavi, va segnalato che il proselitismo per il reclutamento di combattenti in Siria ha riguardato esclusivamente la regione di confine del Sangiaccato in cui vive una minoranza religiosa mussulmana.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **LIBIA** - Il 18 febbraio l'ex generale Haftar – dopo giorni di scontri a Bengasi - ha promosso un'azione militare contro il governo di Tripoli, dichiarando l'illegittimità del voto con cui era stato poche settimane prima eletto il Primo Ministro e provocando la fuga del Parlamento da Tripoli. L'azione è stata in realtà coordinata con le milizie di Zintane, sulle quali un ruolo non indifferente esercita l'ex premier Jibril e che si pongono oggi come elemento di contenimento non islamista della preponderante azione politica dei partiti confessionali.

L'ex generale Haftar si è presentato, soprattutto all'attenzione degli occidentali, come il paladino della lotta contro i jihadisti ed Al Qaeda in Libia, nella speranza di convincere soprattutto le principali cancellerie europee a concedergli credito politico e supporto militare. La scarsa reputazione sul piano nazionale, e la minima rappresentatività in seno al complesso mosaico delle milizie e delle forze politiche libiche, ha tuttavia minato sin dappprincipio ogni ambizione dell'ex generale.

► **LIBANO** – Il 25 maggio è scaduto il mandato del Presidente Michel Suleiman, ma ancora una volta non è stato possibile raggiungere in Parlamento il quorum necessario per eleggere il suo successore. Il presidente del Parlamento, lo sciita Nabih Berri, ha quindi fissato per il 18 giugno prossimo la nuova consultazione parlamentare, la settimana, per cercare di sbloccare la complicata successione.

A bloccare di fatto ogni possibilità di soluzione è la coalizione dell'8 marzo, attraverso la quale Hezbollah è tornata a giocare un ruolo politico decisamente significativo nella complessa arena politica libanese, boicottando sistematicamente le sessioni, e dimostrando di poter provocare una crisi politica di ben più ampia portata.

SI VOTA IN EGITTO E IN SIRIA PER ELEGGERE IL
PRESIDENTE, CONFERMANDO NOMINE SCONTATE DA TEMPO

Elezioni presidenziali in Siria: scontata vittoria di Bashar al-Asad

Si sono tenute il 4 giugno, come da programma, le controverse elezioni presidenziali siriane, concluse con la più che scontata vittoria di Bashar al-Asad con l'88,7% delle preferenze.

L'affluenza alle urne è stata elevata, facendo registrare il 73% degli aventi diritto, sebbene anche questo parametro sia stato oggetto di una profonda contestazione all'estero, potendosi svolgere le operazioni di voto solo nelle aree sotto controllo governativo, che corrispondono a circa il 40% dell'intera superficie della Siria, raggruppando il 60% circa della popolazione. La prima contestazione sollevata sulla validità delle elezioni da parte della comunità internazionale è quindi proprio quella della rappresentatività del voto stesso, non essendo stato possibile per milioni di siriani di esprimere non solo il voto, ma nemmeno selezionare in precedenza una rosa di candidati differenti rispetto a quelli indicati dal regime.

Per la prima volta da oltre quarant'anni nella storia della Siria, il candidato presidenziale della famiglia Assad ha avuto due sfidanti. Si tratta di Maher Hajar e Hassan al-Nouri, pressoché sconosciuti sino a quando non si candidarono lo scorso aprile e, secondo i detrattori internazionali delle elezioni, si sono prestati al ruolo di opposizione-farsa per favorire un'immagine pluralista e democratica del regime.

Le elezioni presidenziali del 2014 hanno dato anche agli espatriati la possibilità di voto, registrando secondo i dati diramati dal premier Wael al-Halaqi un'affluenza del 95% tra gli aventi diritto, sebbene solo in pochissimi paesi (Russia, Iran, Libano e Giordania) sia stato ef-

fettivamente possibile votare.

La vittoria conferma quindi Bashar al-Asad alla guida della Siria – o di ciò che ne resta – per ulteriori sette anni, sebbene in pochi riconoscano la validità delle elezioni e, conseguentemente, la legittimità e l'autorità del presidente.

L'Unione Europea ha fatto sapere il giorno stesso delle elezioni di considerare le stesse come illegittime, reputandole una minaccia per gli sforzi politici in corso e per lo sviluppo di un vero negoziato.

Hanno disconosciuto le elezioni anche le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e il consesso degli "Amici della Siria", denunciandone l'arbitrarietà e la parzialità.

Il risultato delle elezioni siriane, tuttavia, rappresenta un considerevole successo per Bashar al-Asad, che ha potuto dimostrare alla società siriana di essere in grado di riconquistare gradualmente il terreno perduto (si è votato anche ad Homs, recentemente tornata sotto il controllo delle forze regolari governative) e alla comunità internazionale di essere (piaccia o non piaccia) l'unico vero baluardo contro le formazioni jihadiste che occupano ancora il 60% circa del territorio siriano, rappresentando ormai una minaccia più per il contesto regionale che non per quello domestico siriano.

Grazie al voto, quindi, Bashar al-Asad è ora in grado di autolegittimarsi con i partner regionali di riferimento, in particolar modo la Russia, l'Iran e la Cina, grazie al cui sostegno potrà continuare lo sforzo bellico per la graduale riconquista delle aree di maggior peso strategico. Al tempo stesso opererà probabilmente per una più netta e definita localizzazione delle aree sotto controllo delle formazioni jihadiste, in

MONITORAGGIO STRATEGICO

modo da poterne utilizzare l'impatto sul piano internazionale, consolidando in tal modo ulteriormente il suo ruolo di "male minore".

Al tempo stesso, nessuno in seno alla comunità internazionale sembra ipotizzare la possibilità di soluzioni nel breve periodo, valutando anzi in un decennio l'intervallo necessario per compensare i profondi e drammatici squilibri generati dal conflitto civile.

La principale incognita resta, come sempre, la strategia proposta dalla comunità internazionale per individuare una soluzione al conflitto. La formula del dialogo politico, sebbene ufficialmente rappresenti la proposta di buona parte del contesto occidentale, continua a presentare carenze nel processo di definizione e di realizzazione in conseguenza della sempre più marcata frammentazione all'interno dell'opposizione siriana, dove il consesso degli "Amici della Siria" – idealmente la controparte come supporto occidentale – assume un ruolo sempre più modesto ed autoreferenziale, perdendo gradualmente anche il poco smalto artificiosamente conferito dal "pesante" *endorsement* europeo e statunitense.

Al tempo stesso, le uniche unità capaci di sostenere sul campo lo sforzo bellico contro le forze militari di Bashar al-Asad sono alcune delle formazioni jihadiste operative sul territorio siriano, ed in particolare quelle dell'alleanza dello Stato Islamico, quelle dell'ISIS e Jabhat al-Nusra.

Il governo di Damasco ha a questo punto interesse a mantenere queste formazioni in gioco, relegandole in aree geografiche di scarsa rilevanza strategica sotto il profilo nazionale, da dove possano condurre operazioni oltre i confini dei paesi vicini, e dove possano quindi rappresentare un elemento di pericolosità per la regione e la comunità internazionale tale da giustificare – se non di fatto appoggiare – la continuità del regime come unico vero baluardo per

il contenimento del jihadismo più radicale.

I tempi del conflitto andrebbero in questo modo a dilatarsi continuamente, impedendo il conseguimento di qualsiasi risultato negoziale e favorendo di fatto solo ed esclusivamente il consolidamento dell'apparato politico e militare di regime. Se ne è detto certo anche Lakhdar Brahimi, ex mediatore ONU e della Lega Araba, che ha espresso il suo pessimismo in una intervista rilasciata nel giorno delle elezioni presidenziali siriane. Secondo Brahimi, l'errore principale della comunità internazionale è stato quello di fallire sistematicamente nella capacità di definire i margini di un dialogo politico che potesse favorire l'uscita di scena di Bashar al-Asad in costanza dell'ingresso di un governo d'opposizione rappresentativo e democratico. La caotica gestione della crisi siriana ha solo favorito, secondo l'ex negoziatore il consolidamento di Bashar al-Asad concedendogli oggi un epocale vantaggio, grazie al quale si presenta ai siriani e ai propri alleati internazionali come leader legittimato e capace di tener testa alla pericolosa minaccia disgregatrice del jihadismo internazionale, peraltro non autoctono e quindi non rappresentativo di alcuna istanza contraria al legittimo ruolo del presidente.

Si sono chiaramente manifestati scontenti del risultato i libanesi di Hezbollah, direttamente impegnati nel conflitto con un elevato numero di proprie truppe. Tali hanno accolto il risultato della vittoria di Bashar al-Asad, nelle parole di Hassan Nasrallah, "come uno degli eventi più importanti che siano accaduti di recente". Sottolineando proprio la rappresentatività del voto derivante dall'affluenza alle urne.

Elezioni presidenziali in Egitto: scontata vittoria di Abdel Fattah el Sisi

Sono durate tre giorni le elezioni presidenziali egiziane, in una dinamica più simile alla consacrazione di un satrapo che non alla proclama-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zione di un capo di Stato.

I seggi, aperti il 26 maggio, avrebbero dovuto restare aperti sino alla sera del giorno successivo ma, in conseguenza dell'elevatissima astensione, il governo ha deciso dapprima di dichiarare festivo il secondo giorno di elezioni e poi di aggiungerne un altro, ufficialmente per favorire la possibilità di recarsi alle urne.

Hanno votato alla fine solo il 47% degli aventi diritto (stima che potrebbe ancora presentare aggiornamenti al termine dello spoglio complessivo), dimostrando con chiarezza lo scarsissimo interesse di un gran numero di egiziani nel sostenere un percorso formale di nomina certamente libero nei modi in cui è stato condotto, ma non certo equo nella sostanza.

Ha trionfato ai seggi, come ampiamente previsto, l'ex generale Abdel Fattah el Sisi, che ha conquistato il 95,3% delle preferenze, contro l'unico sfidante Hamdine Sabbahi, presentatosi nell'improbabile veste di oppositore democratico alla travolgente crociata di el Sisi.

A poco è quindi servita la criticatissima decisione volta a estendere di un ulteriore giorno le elezioni, cercando di conquistare qualche punto percentuale in più di votanti che potesse permettere ad el Sisi una legittimazione elettorale più consistente di quella effettivamente ottenuta.

Molti fattori hanno contribuito ad alimentare l'astensionismo, tra questi certamente più significativi sono la mancanza di un reale contesto di competizione, la presenza di un'ancora forte sostegno per la Fratellanza Musulmana – oggi nuovamente fuorilegge, ma non certo cancellata dalla mappa politica dell'Egitto – e la consapevolezza di un processo elettorale che, sebbene libero nella forma di voto, non concedeva agli elettori alcun margine di reale scelta. L'astensione dal voto è stato quindi l'elemento maggiormente caratterizzante di queste elezioni, confermando ancora una volta come la società egiziana sia in realtà molto più eterogeneamente

divisa sulle questioni politiche, e pragmaticamente orientata a gestire le differenti fasi accettando l'ineluttabilità di un sistema ancora tutt'altro che democratico e pluralista.

Il dato delle urne conferma quindi la persistenza di una maggioranza dell'elettorato egiziano divisa tra sostenitori della Fratellanza Musulmana e dei movimenti non islamisti di stampo liberale, che vedono nell'astensione l'unica reale possibilità di testimoniare la propria posizione. Non ha quindi convinto gli egiziani la crociata anti-Ikhwan di el Sisi, né lo spettro jihadista su cui ha costruito il programma elettorale sotto il profilo della sicurezza. Emerge quindi un risultato valido sotto il profilo legislativo, ma assai carente sotto quello della partecipazione popolare.

Il persistente ed invasivo *battage* pubblicitario che ha preceduto le elezioni egiziane, giudicato pressoché universalmente come iniquo nei confronti degli oppositori dell'ex generale, ha quindi dimostrato che anche l'ingente campagna di finanziamento della candidatura vincente, non ha potuto dominare un elettorato ben meno passivo di quanto si tenda a ritenere. soprattutto in occidente. Le polemiche ed illazioni sulle ingenti spese della campagna elettorale di el Sisi, per le quali è stato impossibile tracciare le linee di provenienza, hanno quindi alimentato il concreto sospetto di una massiccia presenza di interessi stranieri.

Tra i primi a congratularsi con il generale el Sisi per la vittoria sono stati i sauditi e gli israeliani, nei confronti dei quali il neopresidente ha fatto immediatamente sapere che il governo egiziano rispetterà i suoi impegni internazionali e il trattato di pace.

Cosa accadrà quindi nel futuro immediato dell'Egitto? Verosimilmente nulla di inatteso. Abdel Fattah el Sisi, probabilmente abbassando il profilo assunto in campagna elettorale, dovrà urgentemente trasformare l'azione poli-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tica del governo da “crociata” contro la minaccia islamica a “crociata” per risollevare l’economia. Potrà senza dubbio contare in questa prima fase sul sostegno dell’Arabia Saudita e di altre monarchie del Golfo, ma dovrà prestare una particolare cautela a non cadere nel giogo degli interessi sottostanti a questa generosità economica. I sauditi ritengono infatti di poter trasformare l’Egitto in un baluardo militare contro la Fratellanza Musulmana, spingendo per un suo coinvolgimento diretto laddove l’Ikhwan sia ancora presente, come nel caso della Libia e della Tunisia. Al contrario, ciò di cui l’Egitto ha reale ed urgente necessità è una ridefinizione delle linee generali della sua politica economica, favorendo la rinascita del sistema industriale e soprattutto la possibilità di attrarre investimenti esteri connessi ad una progettualità reale e di lungo periodo.

Si delinea così un conflitto di interessi interni-esterni, che di fatto springe l’Egitto sotto l’influenza di chi permette oggi al Cairo di non sprofondare in una crisi irreversibile. Con una percentuale reale di disoccupazione probabilmente più che doppia rispetto al 13% ufficiale,

ogni instabilità finanziaria potrebbe infatti trasformarsi in un vero e proprio terremoto per il paese.

La società egiziana vive in una sorta di limbo politico ed economico che garantisce oggi ad el Sisi la possibilità di avviare la propria azione di governo, ma non sono venuti meno – ed anzi, sono aumentati – i fattori che scatenarono la protesta di Piazza Tahrir nel 2011. Tra questi, solo una parte è direttamente collegabile alle istanze del pluralismo e della maggiore partecipazione politica, prevalendo dall’altra le esigenze di stabilità economica, occupazionali e di sviluppo, che rappresentano la vera istanza di gran parte della popolazione egiziana.

Si apre quindi per el Sisi una delicatissima parentesi istituzionale, nell’ambito della quale, per poter sopravvivere politicamente, dovrà affrontare la natura dei reali equilibri politici ed economici del paese, bilanciando l’ingombrante pressione straniera con una reale politica di sviluppo nazionale, perseguibile solo rimodulando la politica militare e la sicurezza, su cui tuttavia poggia oggi la gran parte della capacità reddituale del nuovo governo.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Ciad:** è stata chiusa sia in entrata sia in uscita la lunga frontiera con la Repubblica Centrafricana (RCA). La decisione è stata presa per ragioni di sicurezza, dopo il ritiro delle truppe ciadiane inquadrato nella missione dell'Unione Africana (UA) in RCA.

► **Guinea-Bissau:** il 18 maggio José Mário Vaz – alias Jomav – candidato del Partito Africano per l'Indipendenza di Guinea e Capo Verde (PAIGC), ha vinto le elezioni presidenziali. I dati del ballottaggio attestano che Vaz ha ottenuto oltre il sessanta per cento di preferenze rispetto allo sfidante, Nuno Gomes Nabiam, il quale ha riportato poco meno del quaranta per cento. La Missione di Osservazione Elettorale dell'Unione Europea (EUEOM) ha confermato la regolarità del processo elettorale, svoltosi in un contesto pacifico, libero, trasparente ed ordinato.

► **Kenya:** molti turisti occidentali, soprattutto britannici, hanno lasciato le località balneari della costa per timore di attacchi terroristici. A Nairobi ed in altre località del Paese si sono registrati attentati dinamitardi minori, mentre una pattuglia delle Forze Armate nel nord è stata oggetto di un assalto degli Shebaab somali, i quali proseguono un tentativo di destabilizzazione comunque a bassa intensità nei confronti del Kenya.

► **Madagascar:** Béni Xavier Rasolofonirina, quale nuovo Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, prende il posto di André Ndriarijaona, mentre il Generale François Rodin Rakoto è il nuovo comandante della Gendarmeria in sostituzione del suo omologo Richard Ravalomanana. Dopo quattro anni di sospensione l'Unione Europea ha ripreso i propri programmi di cooperazione allo sviluppo con Antananarivo.

► **Mali:** il 17 maggio a Kidal durante una visita del nuovo Premier, Moussa Mara, un assalto rivendicato dal Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL) alla sede dell'amministrazione locale ha provocato una quarantina di vittime, minando il già precario dialogo tra il Governo centrale di Bamako e gli irredentisti delle regioni settentrionali della nazione saheliana.

► **Mauritania:** sta per iniziare la campagna elettorale per le elezioni presidenziali in calendario il 21 giugno. Tra i candidati in lizza, aldilà del favorito, il Presidente in carica Ould Abdelaziz, peraltro Presidente dell'Unione Africana (UA) per l'anno in corso, si segnalano Boidiel Ould Houmeid del partito El Wiam, Ibrahim Moctar Sarr dell'Alleanza per la Democrazia e la Giustizia, Birame Ould Dah Ould Abeid dell'Iniziativa per la Rinascita del Movimento Abolizionista della

MONITORAGGIO STRATEGICO

Schiavitù in Mauritania, Alioune Ould Bouamatou, Ahmed Salem Ould Bouhoubeini e Lalla Mariem Mint Moulaye Idriss.

► **Mozambico: lo storico leader della RENAMO, Afonso Dhlakama, sarà il candidato dell'omonima forza d'opposizione in occasione delle elezioni di ottobre.** Egli ha inoltre annunciato la tregua nella Provincia di Sofala, dove nel corso degli ultimi mesi si erano verificati diversi assalti da parte delle sue milizie.

► **Namibia: si delinea lo scenario politico per le elezioni generali previste in autunno.** L'attuale Primo Ministro, Hage Geingob, in carica dal 2012, sarà il candidato del partito al potere, l'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest (SWAPO), dal momento che il Presidente in carica, Hifikepunye Pohamba, non potrà presentarsi per un terzo mandato ai sensi della Costituzione namibiana.

► **Niger: il 6 maggio il commissario di polizia belga, Filip de Ceuninck, è stato nominato nuovo capo missione dell'EUCAP Sahel Niger** in sostituzione del Generale Francisco Espinosa Navas, in carica sin dall'avvio della missione, istituita nel 2012. Nell'ambito della Politica Comune di Sicurezza e Difesa (CSDP) l'EUCAP Sahel Niger, che è inquadrata nella Strategia dell'Unione Europea per il Sahel, fornisce sostegno e formazione quanto alle capacità della gendarmeria, della polizia nazionale e della guardia nazionale nigerine, onde contrastare il terrorismo ed il crimine organizzato. La medesima tipologia di missione CSDP è stata istituita anche in Mali, mentre quella prevista in Mauritania sta subendo forti ritardi.

► **Nigeria: l'intelligence mondiale s'interessa sempre più a Boko Haram e ad ANSARU.** Malgrado una certa resistenza del Governo federale di Abuja, cresce il numero di Paesi (Cina, Francia, Israele, Regno Unito e USA) coinvolti nella condivisione delle informazioni circa le attività delle due omonime sette islamiste nigeriane, che operano anche in Camerun, Ciad e Niger. È stato nuovamente prolungato lo stato di emergenza, in vigore da un anno a questa parte nei tre Stati nigeriani maggiormente colpiti dal terrorismo: Borno, Yobe e Adamawa.

► **Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD): la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) è stata prorogata per un altro anno, senza tuttavia includervi il monitoraggio dei diritti umani tanto nei campi profughi di Tindouf quanto nei territori occupati dal Marocco, come invece sempre più richiesto da molte parti.**

► **Somalia: Fabrizio Marcelli sarà il nuovo Ambasciatore italiano in Somalia, decretando altresì un cambio di passo circa la presenza di Roma nell'ex colonia italiana.** Oltre al Generale Massimo Mingiardi, capo della missione di formazione EUTM Somalia, è opportuno menzionare anche la presenza di Michele Cervone D'Urso, dal 2012 Inviato Speciale dell'Unione Europea per la Somalia. Nel contempo, in una fase di rapporti tesi tra Mogadiscio e Nairobi, il Kenya è in procinto di aprire una propria rappresentanza diplomatica ad Hargeisa, capitale del Somaliland, auto-proclamatosi indipendente il 18 maggio 1991.

► **Sudafrica: il Presidente Jacob Zuma si appresta ad insediarsi per il suo secondo mandato, a seguito della vittoria delle elezioni del partito di Governo, l'African National Congress (ANC).**

► **Sud Sudan: l'accordo di cessate-il-fuoco siglato il 9 maggio ad Addis Abeba fra il Presidente Salva Kiir e l'ex Presidente Riek Machar non viene di fatto rispettato sul campo dalle parti.** Il Paese è sull'orlo del baratro, in ragione dei crimini contro l'umanità costantemente commessi. Probabilmente soltanto un'ampia forza regionale dell'IGAD, o addirittura interventi di maggiore

MONITORAGGIO STRATEGICO

entità, potranno fermare le violenze interetniche in corso da oltre sei mesi nel Paese. La Norvegia ha convocato una conferenza dei donatori, affinché siano stanziati circa cinquecento milioni di euro in aiuti umanitari, mentre le Nazioni Unite, che hanno posto l'emergenza sud-sudanese al massimo livello di urgenza e di complessità (L3), quantificano in almeno due miliardi di dollari le esigenze minime per la capacità di risposta complessiva necessaria. In particolare si registrano un milione di sfollati e trecentomila rifugiati negli Stati vicini, oltre a cinque milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria.

► **Zimbabwe: cresce la cooperazione militare con Pechino.** Secondo un comunicato ufficiale di Harare alcuni finanziamenti cinesi per diversi milioni di dollari sono stati concessi alle Forze Armate zimbabweane.

IL IV VERTICE UNIONE EUROPEA–AFRICA

Il IV Vertice Unione Europea-Africa – dal titolo *People, Prosperity and Peace* – si è svolto a Bruxelles il 2 ed il 3 aprile scorsi; il V Summit avrà luogo in un Paese africano nel 2017. È emerso subito quanto l'Africa sia da considerare in maniera crescente e definitiva come il luogo per eccellenza degli investimenti globali (*Business-First Strategy*) e non più solamente il Continente di destinazione finale degli aiuti e della solidarietà internazionali. Si tratta dunque del passaggio dalla dipendenza dall'aiuto allo sviluppo di crescita economica fondata sul commercio e incardinata nella mondializzazione economica. Si pensi ad esempio che, come spiega Nick Westcott, Direttore per l'Africa del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE), oggi taluni Stati europei godono di un PIL inferiore a quello di talaltri Stati africani. Tra i successi del Vertice di Bruxelles sicuramente vi è quello dell'adozione di un accordo sulle posizioni euro-africane circa la Conferenza ONU sui cambiamenti climatici in programma a Parigi il prossimo anno (*EU-Africa Agreement under the UN Framework Convention on Climate Change*). Inoltre l'*African Peace Facility (APF)*, ovvero il fondo europeo alla base del pi-

lastro Pace & Sicurezza, è stato portato a 750 milioni di euro per i prossimi tre anni. E' anche stato stabilito che tre miliardi di euro saranno stanziati per il settore agricolo in Africa nel corso dei prossimi sei anni; un miliardo sarà devoluto all'integrazione delle istituzioni africane e trecentocinquanta milioni di euro andranno a beneficio di studenti e ricercatori mediante borse di studio. L'istituzionalizzazione del *Dialogo UE – Africa* ha avuto inizio con il I Vertice Africa-UE del Cairo (3-4 aprile 2000), al fine di conferire una dimensione innovativa e strategica ai rapporti tra l'Europa e l'Africa. Le relazioni tra questi due continenti sono strategiche, ma purtroppo in pochi ancora, pur ammettendolo, ne sono convinti fino in fondo: previsioni demografiche stimano che nel 2050 l'Africa avrà due miliardi di abitanti, mentre l'Europa solo mezzo miliardo. Il maggiore errore dell'Europa, rispetto ad altre potenze come la Cina, sarebbe quello di ostinarsi a sostenere una complementarità del proprio ruolo da giocare in Africa, senza realizzare che il modello cinese per il controllo totale dell'Africa prevede proprio di persuadere i propri maggiori competitor sulla propria buona fede attraverso la simu-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lazione del multilateralismo[©] o multilateralismo simulato[©], sistema secondo cui la Cina non considererebbe competitiva la sua relazione con l'Europa. Dal 7 al 9 dicembre 2007, si tenne a Lisbona il II Vertice Africa-UE, che vide la partecipazione di 27 Primi Ministri rappresentanti l'UE e 40 tra Capi di Stato e di Governo africani, con l'obiettivo di avviare una rinnovata politica che ponesse fine ad ostacoli e asimmetrie esistenti tra il blocco europeo e quello africano, alla luce della nuova realtà internazionale. Almeno nelle intenzioni si è tentato di creare le condizioni per un salto di qualità nelle relazioni fra le parti, restituendo maggiore importanza politica ai partner africani, desiderosi di essere trattati in condizioni di pariteticità e non più di sudditanza. Accolti favorevolmente i sostanziali progressi compiuti dall'Africa negli ultimi anni e riconosciuta la sua importanza geostrategica nel panorama internazionale, l'agenda politica di Lisbona ha inteso definire un chiaro assetto politico, per meglio integrare le reciproche relazioni politico-economiche, *elevandole al massimo livello possibile*. Il Summit nella capitale portoghese si concluse con l'adozione di due documenti: la *Strategia Congiunta Africa-UE* (Joint Africa-EU Strategy – JAES) ed il relativo *Piano d'Azione*¹, istitutivo di un nuovo partenariato strategico per l'appunto fra pari. Si noti che tra il Primo ed il Secondo Summit i Paesi membri dell'UE sono passati da 15 a 28. Il III Vertice si svolse a Tripoli nel 2010 senza rilevanti conseguenze. Oggi è in corso una diversificazione degli accordi strategici fra l'Africa ed il resto del mondo: aumentano gli incontri bilaterali tra Africa ed altri gruppi di Paesi o singoli Stati. Sulla falsariga dei Vertici sino-africani (*Forum on China-Africa Cooperation – FOCAC*)² in vigore dal 2000, ad agosto si svolgerà il primo *US-Africa Meeting*, così come a giugno il *Japan-Africa Summit*. Anche Roma ha in calendario un evento rilevante, l'*Iniziativa*

Italia-Africa, che per la crescente importanza che il Governo vuole attribuirle, è stata posticipata da settembre di quest'anno all'autunno del 2015 in coincidenza tra l'altro con l'EXPO di Milano. A margine del Vertice di Bruxelles, dal punto di vista politico il Premier italiano, *Matteo Renzi*, ha avuto incontri bilaterali con i rispettivi leader dell'*Etiopia*, del *Mozambico*, dell'*Angola* e della *Somalia*, a livello multilaterale si sono invece svolti diversi eventi socio-economici di rilievo: il *V EU-Africa Business Forum*, con un'attenzione particolare rivolta ai settori dell'Information Technology (IT), del trasferimento delle conoscenze e dell'agricoltura; il *III Pan-African-European Parliamentary Summit*; il *III Africa-Europe Youth Summit*; lo *EU-Africa Economic and Social Stakeholders Networking Meeting*. Tra i temi affrontati alcune questioni sono rimaste aperte ed inevase, a causa della delicata fase istituzionale europea, tra cui quella degli *Accordi di Partenariato Economico (APE)*³ e quella migratoria. La prima riguarda il tentativo di liberalizzare, cioè l'immissione nel mercato mondiale senza clausole di salvaguardia ed in maniera non graduale, le ancora fragili economie africane. Lo scopo sarebbe quello di creare zone di libero commercio intra-africane da realizzarsi entro il 2017. Su tale questione il Presidente della Commissione dell'Unione Africana (AUC), *Nkosazana Dlamini Zuma*, ha richiamato la necessità che l'Europa comprenda che, ove in Africa si formasse un mercato unico anziché mercati regionali, ciò genererebbe invece reciproci vantaggi. Ai sensi della Convenzione di Lomé prima e di Cotonou poi, l'UE garantiva un accesso duty-free ai prodotti dei Paesi ACP (Africa-Caraibi-Pacifico), ma l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) ne ha scardinato il fondamento, decretandone l'illegittimità. Di conseguenza l'UE dovrebbe ripensare completamente a tali accordi, l'Africa disattenderli e insieme avviare nego-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ziati del tutto nuovi. In altre parole non si tratterà più di stabilire in futuro meri accordi economici, bensì di questioni politiche spinose, anche perché gli APE, non rispondendo appieno alle esigenze d'industrializzazione africane, vengono percepiti come strumenti che limiterebbero l'Africa nella crescita economica e dunque politica, a vantaggio di un'asimmetrica supremazia geo-economica europea. Quanto al secondo aspetto, attinente alle politiche migratorie, durante il Vertice è stato stabilito un accordo di principio così articolato: lotta congiunta al traffico degli esseri umani; contrasto dell'immigrazione irregolare e migliore gestione dei flussi regolari; rafforzamento del plesso migrazioni-sviluppo; aumento della protezione internazionale per i richiedenti asilo. La filosofia alla quale s'ispira il Partenariato UE-Africa è infatti sintetizzata nel concetto che non sia possibile favorire sviluppo alcuno nei rapporti tra Africa ed Europa in assenza del prerequisito fondamentale della sicurezza: *No Development without Security*. I singoli interessi nazionali nell'UE contribuiscono a minare l'unità d'intenti paneuropea, rendendo intermittente l'efficacia della politica estera europea in Africa, sicché il Dialogo UE-Africa dovrebbe convergere davvero più sul piano politico e meno su quello tecnico-burocratico.

Tra i punti di frizione ancora non risolti ed alla base del rapporto tra Bruxelles ed Addis Abeba,

si segnala la difficoltà dell'implementazione, a causa di una percezione tra le parti percepita diversamente dalle parti: gli europei lamentano la lentezza dell'integrazione regionale e continentale nonché le limitate risorse umane messe a disposizione da parte africana per portare avanti i progetti, laddove gli africani considerano eccessivi i condizionamenti europei per il proprio supporto e – pochi a loro avviso – i fondi per le effettive capacità africane disponibili. Oggettivamente le frustrazioni reciproche sono più che lecite, dal momento che è tangibile da ambo la parti l'assenza di una profonda visione politica comune del partenariato continentale Europa-Africa. Il realismo della politica di potenza di alcuni singoli Stati membri dell'Unione Europea sono l'altra faccia della medaglia del paternalismo, dell'ambiguità, del doppio standard, dell'incoerenza e della schizofrenia con cui l'Europa si ostina a guardare l'Africa, quindi anche dei pregiudizi con cui viene percepita l'azione estera europea da parte africana. Un esempio lampante è dato dall'assenza in qualunque partnership della cooperazione culturale, la quale è invece il vero se non di fatto l'unico ambito che andrebbe promosso, per scongiurare l'impasse delle paludi burocratiche, in cui versano i rapporti fra i due continenti oggi. Anche l'istituzione del cosiddetto Pan-African Programme (PANAF) sembra ricadere nella medesima ottica.

¹ Il Piano d'Azione è suddiviso nei seguenti otto partenariati tematici:

1. Pace e Sicurezza
2. Governance Democratica e Diritti Umani
3. Commercio, Integrazione Regionale e Infrastrutture
4. Obiettivi di Sviluppo del Millennio
5. Energia
6. Cambiamenti climatici
7. Migrazioni, Mobilità e Occupazione
8. Scienza, Società dell'Informazione e Spazio.

MONITORAGGIO STRATEGICO

² Tra il 7 ed il 9 maggio ad Abuja, la capitale federale nigeriana, si è svolto il *World Economic Forum on Africa*, durante il quale il premier cinese, *Li Keqiang*, ha annunciato decine di miliardi di nuovi investimenti di Pechino in Africa. La Cina nel 2013 è stato il primo partner commerciale africano per un ammontare di oltre venti miliardi di dollari, con stime per il prossimo decennio pari a circa cinquecento miliardi!

³ In inglese: *European Partnership Agreement (EPA)*.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **KAZAKHSTAN: la produzione di Kashagan sospesa almeno fino al 2015** Il 29 aprile, il ministro dell'Economia e della pianificazione del budget, Erbolat Dossayev, ha dichiarato che la produzione del giacimento petrolifero di Kashagan non potrà riprendere prima della fine del 2015, inizi del 2016. Fin dall'avvio delle attività estrattive, a settembre del 2013, sono emersi problemi alle infrastrutture, causati da fuoriuscite di gas corrosivi che rendono necessaria la sostituzione di 200 chilometri di condutture sottomarine. Si stima che le riserve di Kashagan siano di 13 miliardi di barili di petrolio. Il progetto è implementato da un consorzio costituito da ENI, Royal Dutch Shell, Exxon Mobil, Total e KazMunaiGas, ciascuna con una quota del 16,81%. Dal 7 settembre 2013, anche la China National Petroleum Corporation ha acquisito una quota dell'8,3%, mentre la giapponese Inpex Corporation detiene il 7,55%. Secondo fonti non ufficiali, le operazioni di ripristino di Kashagan potrebbero essere affidate a un soggetto ad hoc costituito da tre diversi enti, uno dei quali dovrebbe essere Agip. La sospensione della produzione di Kashagan causerà, secondo alcune analisi, un rallentamento del PIL del Kazakhstan, che potrebbe venire compensato con un aumento dell'attività di altri giacimenti.

► **UNIONE DOGANALE: si prepara il mercato comune dell'energia** Nella riunione a livello dei capi di stato del Consiglio Economico Euroasiatico, svolta a Minsk il 29 aprile, i presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakhstan hanno concentrato la loro attenzione soprattutto sulla creazione di un mercato comune per gas, petrolio e prodotti derivati, che dovrebbe diventare operativo non più tardi del 2025.

► **CAUCASO DEL SUD-GEORGIA: avviata la costruzione della quarta fase del gasdotto est-ovest** Alla fine di aprile, è iniziata la costruzione dei 20 chilometri della sezione Gori-Kareli, quarta parte del gasdotto est-ovest. Finanziato da USAID, il progetto verrà realizzato entro ottobre 2014 da una compagnia turca, per un costo di 3,8 milioni di dollari.

► **KAZAKHSTAN-CINA: accordi per la vendita di energia elettrica** Le autorità kazake e cinesi stanno valutando la possibilità che Pechino acquisti energia elettrica da Astana. Le infrastrutture, che dovranno passare per il confine comune nel Xinjiang, potrebbero essere costruite con la partecipazione della Banca Mondiale e della Banca Asiatica di Sviluppo.

► **TURKMENISTAN-AFGHANISTAN: diminuiscono le tensioni al confine** Come riportato nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, il prosciugamento progressivo dell'Amu Darya,

MONITORAGGIO STRATEGICO

che segna il confine tra Turkmenistan e Afghanistan, ha generato negli anni più recenti un crescendo di tensioni tra i due paesi. Divenuto indefinito il limite territoriale tra i due stati, si sono verificati numerosi casi di sconfinamento di pastori dall'Afghanistan, con conseguenti scontri con la popolazione locale in territorio turkmeno e arresti da parte delle forze di sicurezza. Il 5 maggio è stato firmato un accordo bilaterale in virtù del quale sul lato del Turkmenistan verrà costruito un muro di contenimento di 30 chilometri a delimitazione del territorio consentito al pascolo e a prevenzione di ulteriori erosioni del terreno. Resta ancora sospesa la questione del rilascio dei pastori arrestati.

► **RUSSIA-SERBIA: confermata la costruzione del tratto serbo di South Stream** Il 6 maggio, a margine di un incontro che ha avuto come tema le relazioni bilaterali tra i due paesi e le prospettive della cooperazione commerciale in senso lato, i ministri degli Esteri di Russia e Serbia (Sergei Lavrov e Ivica Dacic) hanno confermato l'interesse comune a proseguire nella costruzione di South Stream, che ambisce a diventare il più grande gasdotto d'Europa esente dal passaggio attraverso l'Ucraina. Annualmente, la Russia fa transitare per quel territorio 100 miliardi di metri cubi di gas destinato ai paesi dell'Europa occidentale, pari a circa l'80% delle esportazioni complessive verso quell'area. South Stream mira ad aggirare il territorio ucraino, seguendo tre direttrici: 1) Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria; 2) Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia, Austria, Italia; 3) Bulgaria, Grecia, Italia.

► **TURKMENISTAN-CINA: aumentano i volumi di gas esportato** Con l'inaugurazione del secondo impianto del paese per il trattamento del gas (7 maggio, regione di Lebansky, bacino dell'Amu Darya, Turkmenistan orientale), il Turkmenistan aumenta fino a 9 miliardi di metri cubi all'anno le capacità di esportazione del gasdotto operativo verso la Cina.

► **TURKMENISTAN-AFGHANISTAN: verso un aumento delle esportazioni di energia elettrica** Una nuova centrale termica di costruzione turca, dalla capacità produttiva di 149,2 megawatt è stata commissionata nel distretto di Serdarabat (provincia di Lebap, al confine con l'Uzbekistan). Il ministero dell'Energia ha reso noto che il nuovo impianto permetterà di accrescere le esportazioni di energia elettrica verso l'Afghanistan, come auspicato negli incontri bilaterali tra le autorità dei due paesi, che si sono intensificati nei mesi più recenti. Il Turkmenistan progetta di aumentare il volume di elettricità generata a 27,4 miliardi di kilowatt/ora entro il 2020 e a 35,5 kilowatt/ora entro il 2030.

► **KYRGYZSTAN: crescono i timori per l'estremismo religioso** Secondo alcune stime delle autorità locali, sarebbero 70 i giovani kyrgyz partiti per la Siria, allo scopo di combattere contro le forze governative, mentre sarebbero oltre 1600 i simpatizzanti estremisti in patria. Nel primo trimestre del 2014, sono stati seguiti 73 casi di disseminazione di propaganda, che hanno portato a 44 processi penali. Il fenomeno risulterebbe in crescita, fomentato, secondo le autorità, dall'influenzabilità dei giovani rispetto a messaggi diffusi via internet.

► **RUSSIA-ESPANSIONE UNIONE DOGANALE: incontro a Mosca con i leader dei paesi CSI** Nel corso di un vertice informale a Mosca, avvenuto l'8 maggio, il presidente Putin ha puntualizzato con Armenia e Kyrgyzstan il percorso di adesione all'Unione Doganale. Entrambi i paesi devono, infatti, affrontare un articolato e non facile percorso di adeguamento normativo prima di poter essere ammessi quali nuovi membri.

► **AZERBAIJAN-FRANCIA: conclusi sette accordi** Il 12 maggio, il presidente azerbaijano

MONITORAGGIO STRATEGICO

Ilham Aliyev e francese Francois Hollande hanno siglato a Baku sette accordi di cooperazione in diversi settori produttivi e commerciali, che consolidano le relazioni bilaterali tra i due stati.

► **MOLDOVA-RUSSIA: crescono le tensioni** Con l'acuirsi della crisi ucraina, diventano sempre più critiche anche le relazioni bilaterali tra la Russia e la Moldova. La piccola repubblica dell'Europa orientale ha, infatti, avviato un percorso di avvicinamento e integrazione con le strutture dell'Unione Europea che suscita profonda irritazione a Mosca, che ha messo in atto sanzioni sui prodotti alimentari moldavi, minacciando anche ulteriori ritorsioni sul piano commerciale. La questione bilaterale più delicata riguarda tuttavia lo status della Transnistria, la regione filorusa della Moldova proclamatasi indipendente nel 1990 e nella quale tuttora permane un contingente militare russo di 1200 uomini. Con l'annessione della Crimea alla Russia (ratificata da un decreto di Putin il 21 marzo), le speranze della Transnistria di unirsi al territorio russo si sono riaccese e, in concomitanza con il referendum separatista nelle regioni ucraine dell'est, anche nei territori amministrati da Tiraspol si è svolta una consultazione analoga. L'aereo del vice primo ministro russo Rogozin, che si era recato in visita in Transnistria per ritirare i voti e portarli a Mosca, è stato perquisito nell'aeroporto di Chisinau e una parte delle casse è stata confiscata (12 maggio). Intanto, dal 1 maggio sono stati aboliti i visti tra Moldova e paesi dell'Unione Europea.

► **TURKMENISTAN-CINA: nuovi accordi bilaterali** Nel corso della visita del presidente turkmeno Gurbanguli Berdymuhammedov in Cina (13 maggio), sono stati firmati: un Trattato di Amicizia e Cooperazione tra i due paesi, una dichiarazione congiunta sullo sviluppo e un Piano per lo sviluppo di una partnership strategica nel periodo 2014-2018. Altri accordi sono stati firmati per un incremento della cooperazione nel settore del gas naturale; per la sicurezza del gasdotto Turkmenistan-Cina; per la cooperazione tecnica ed economica nel settore dei trasporti; per la cooperazione nel settore agricolo; per sviluppare una collaborazione tra la Banca di Stato per gli Affari Economici con l'Estero del Turkmenistan e la Banca Import-Export cinese. L'interscambio tra Turkmenistan e Cina è cresciuto di 20 volte tra il 2007 e il 2013, anno nel quale ha raggiunto la cifra di 10 miliardi di dollari. L'obiettivo per il prossimo quinquennio è quello di raggiungere i 20 miliardi, ha dichiarato il presidente turkmeno.

► **UZBEKISTAN: apre un ufficio regionale della NATO** Il 16 maggio, il rappresentante speciale della NATO per l'Asia Centrale e il Caucaso, James Appathurai, ha inaugurato a Tashkent un ufficio regionale, che ha lo scopo di facilitare la cooperazione dell'Organizzazione con i partner locali. L'iniziativa, ha dichiarato, non ha lo scopo di contrastare la presenza russa o di competere con essa.

► **KAZAKHSTAN-AFGHANISTAN: invio di aiuti umanitari** Il ministero del Kazakhstan per le Situazioni di Emergenza ha reso noto, il 19 maggio, che nel corso del 2014 verranno inviati in Afghanistan aiuti umanitari per 2 milioni di dollari.

► **KYRGYZSTAN: fermo alle attività di Kumtor?** Il 19 maggio, la dirigenza della Centerra Gold (la società canadese che opera il 100% della miniera d'oro di Kumtor, attraverso la sussidiaria Kumtor Gold Company) ha dichiarato che, data la difficoltà materiale di continuare nella produzione, dovuta a carenze governative e a un clima non favorevole per gli investimenti stranieri, ogni attività potrebbe essere interrotta. Situata a 350 chilometri a nord di Bishkek, nei pressi del confine con la Cina, la miniera ha prodotto tra il 1997 e il 2013 9,2 milioni di onces d'oro.

► **KAZAKHSTAN-CINA: avviata la costruzione del terminal logistico di Lianyungang** Il 20 mag-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gio, il presidente kazako Nursultan Nazarbaev e quello cinese XI Jinping hanno partecipato alla cerimonia che avvia i lavori di costruzione del terminal logistico del porto di Lianyungang, uno dei 25 più grandi del mondo per dimensioni e infrastrutture. Sviluppato su un'area di 21,6 ettari, il terminal rientrerà in un progetto per l'interscambio commerciale tra Kazakhstan e sud-est asiatico, Australia e Canada.

► **UNIONE TRIPARTITA INFORMALE: Georgia, Azerbaijan, Turchia rafforzano la cooperazione** I leader di Georgia, Azerbaijan e Turchia hanno firmato a Baku una dichiarazione comune che getta le basi di una unione tripartita informale, che ha lo scopo di cooperare più strettamente negli ambiti economico, dei trasporti e della sicurezza energetica (26 maggio).

DALL'UCRAINA CRISTALLIZZAZIONE E NUOVI SCENARI

Il mese di maggio è stato per l'Ucraina un mese di votazioni, referendarie per i separatisti dell'est e presidenziali per tutto il paese (o quasi), lasciando emergere umori e malumori che segneranno i destini di Kiev. La questione della Crimea sembra uscita di scena e solo saltuariamente torna all'attenzione della cronaca per vicende incidentali - come, ad esempio: l'interruzione dell'erogazione di acqua da parte ucraina o sporadiche manifestazioni di protesta dei tatars o il crescente numero di sfollati (alcune migliaia) che lasciano la penisola per rifugiarsi nelle regioni centro-occidentali dell'Ucraina o all'estero, destando la preoccupazione dell'UNHCR. Sullo sfondo resta il crescendo di violenze che interessa l'oriente e il meridione del paese, apparentemente di difficile contenimento. Le sanzioni che avrebbero dovuto, secondo UE e Stati Uniti, distogliere Mosca dal sostenere i filorussi dell'est si sono dimostrate inconsistenti e del tutto simboliche, mentre si delinea un quadro di rinnovate tensioni est-ovest, che, seppure difficilmente collocabile nel quadro della tradizionale guerra fredda, risulta chiaramente foriero di nuovi equilibri con interessanti implicazioni anche al di fuori dell'Europa.

Un crescendo di violenze

Nelle regioni di Donetsk e di Lugansk, i gruppi filo-russi hanno organizzato per l'11 maggio un referendum per decidere sullo status dei due oblast', preannunciando una successiva consultazione per decidere sull'annessione alla Russia. Gli organizzatori hanno dichiarato che circa il 90% dei votanti si è espresso a favore dell'autonomia, su un totale di partecipanti al voto di circa il 75% degli aventi diritto. Il ministero degli interni di Kiev ha, invece, reso note cifre di un'affluenza alle urne del 32% degli aventi diritto nell'oblast' di Donetsk e del 24% nell'oblast' di Lugansk. Molti osservatori stranieri hanno rilevato confusione e irregolarità nello svolgimento delle operazioni di voto, con conseguenti difficoltà nella stima del numero dei votanti, che hanno tolto ogni credibilità al referendum, peraltro definito illegale sia dal governo di Kiev sia dai paesi occidentali.

I referendum si sono svolti nelle sole regioni separatiste di Donetsk e Lugansk, mentre quella di Kharkiv (già protagonista di occupazioni e scontri tra filorussi e forze governative) ha accolto l'invito di Mosca a posticipare il voto a dopo le elezioni presidenziali.

Sebbene non avessero un valore legale vinco-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lante, i referendum hanno ribadito l'esistenza di un non trascurabile sentimento di opposizione a Kiev nelle regioni orientali, reso ancor più drammaticamente pericoloso dal clima di crescente tensione che si continua a registrare in quell'area del paese e, sempre più spesso, anche a sud dell'Ucraina. Le forze governative sono impegnate in operazioni tese alla riappropriazione delle infrastrutture e delle sedi istituzionali sotto il controllo dei gruppi filorussi, mentre questi ultimi continuano a opporre una strenua resistenza. Situazioni particolarmente critiche si sono registrate a Sloviansk e Kramatorsk, mentre un crescendo di tensioni si è progressivamente verificato anche nel sud del paese. Più di 40 persone sono rimaste uccise a Odessa, nell'incendio alla Casa dei Sindacati, durante scontri tra manifestanti filo-governativi e separatisti del 2 maggio. Almeno 20 attivisti filo-russi e un membro delle forze di sicurezza sarebbero morti nella città portuale di Mariupol il giorno 9 maggio. Sempre a Mariupol, il 14 maggio, gruppi organizzati di lavoratori delle locali acciaierie sono riusciti a riprendere il controllo della città e a scacciare le milizie filorusse. In altre città, anche i minatori hanno aderito ad analoghe iniziative di autodifesa, ma senza riscuotere il medesimo successo. Alla vigilia delle elezioni presidenziali, si sono intensificati gli attacchi proditori ai posti di blocco controllati dagli uomini di Kiev, tanto che le autorità ucraine hanno dichiarato decine di vittime in diversi attacchi avvenuti nelle regioni orientali del paese, i più gravi dei quali nei pressi delle città di Blahodatne (22 maggio) e Volnovakha (23 maggio), entrambe nella regione di Donetsk.

Mosca, protagonista di confine

UE e USA hanno adottato sanzioni nei confronti di società e dirigenti russi, accusando Mosca di alimentare le spinte secessioniste nell'est del-

l'Ucraina e di esercitare pressioni sulla dirigenza di Kiev, ammassando truppe al confine. La NATO ha rafforzato la propria presenza nei Baltici e in Polonia, mentre il governo russo smentisce il proprio coinvolgimento negli episodi di violenza e chiede il ritiro dell'esercito ucraino dalle regioni orientali del paese.

A seguito di un incontro tra Putin e la presidenza di turno dell'OSCE (svoltosi a Mosca il 7 maggio), la Russia ha aderito a una road map, che prevede l'apertura (14 maggio, a Kiev) di un tavolo negoziale con i rappresentanti del governo ad interim ucraino e i dirigenti locali. Altri punti della road map sono la cessazione degli scontri e un'amnistia. I separatisti filorussi hanno rifiutato di aderire all'iniziativa: al di là dell'oggettiva opposizione a riconoscere la dirigenza di Kiev come legittimo interlocutore, da parte dei gruppi separatisti filorussi è comunque altresì difficile esprimere una leadership veramente rappresentativa e portavoce di obiettivi condivisi. Su tutto grava, comunque, la disponibilità di Kiev ad avviare un dialogo solo se prima i separatisti depongono le armi. In una situazione di totale stallo negoziale, di totale insicurezza nelle regioni orientali e con i separatisti a minacciare lo svolgimento delle elezioni presidenziali, il 25 maggio l'elettorato ucraino ha scelto come presidente (con oltre il 54% dei voti) l'industriale Petro Poroshenko (UDAR), già da molti considerato il candidato favorito.

Il presidente Putin ha progressivamente cambiato atteggiamento rispetto al voto e, da una netta opposizione a riconoscere la dirigenza di Kiev, emersa in seguito ai rivolgimenti istituzionali seguiti al 21 febbraio, è passato a definire le elezioni presidenziali "un primo passo", per poi dichiararsi pronto a riconoscere qualunque risultato emergesse dalle urne.

Gli interessi della Russia, nonostante la delicatezza della crisi in corso, non si fermano al-

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'Europa orientale e, anzi, cristallizzata sostanzialmente la situazione in Ucraina, tornano a concentrarsi sui filoni predominanti della politica estera di Putin degli anni più recenti e che segnano la strada degli sviluppi futuri: il rafforzamento delle posizioni sullo spazio euroasiatico (del quale l'influenza russa sull'Ucraina costituisce un tassello) e lo sviluppo dell'estremo oriente siberiano. A quest'ultimo punto va connesso il contratto trentennale per la distribuzione di gas che i presidenti russo e cinese hanno sottoscritto a Shanghai il 21 maggio. L'accordo prevede un progetto di investimento di enorme portata: 55 miliardi di dollari saranno investiti nella costruzione di infrastrutture per la produzione e il trasporto del gas; una estesa infrastruttura di connessione sarà costruita nella Russia orientale, nel quadro del progetto di sviluppo complessivo della regione, denominato Razvitie (Sviluppo, appunto, inaugurato a febbraio 2013), mentre le industrie metallurgica, dei tubi e metalmeccanica beneficeranno a cascata dall'attuazione di ciascuna parte dell'accordo. Relativamente al gas, il contratto prevede la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas in 30 anni, con il primo gas commercializzato nel 2018. Il valore del contratto per Gazprom è di 400 miliardi di dollari a condizioni che rimangono un segreto commerciale. Il costo del gas a metro cubo per la Cina sarà simile a quello per i compratori europei, vale a dire intorno ai 350-380 dollari. Un nuovo gasdotto verrà costruito per fornire gas siberiano alla Cina, da giacimenti diversi da quelli che riforniscono l'Europa: la parte russa investirà 55 miliardi nei giacimenti di Kovytko e Chayandin, mentre la Cina fornirà un minimo di 20 miliardi di dollari per vari investimenti.

Qualche riflessione conclusiva

Mentre la crisi ucraina determina il delinearsi di nuovi equilibri nell'Europa orientale, la Rus-

sia non perde di vista il consolidamento del progetto di sviluppo delle sue regioni asiatiche, riconosciuto come priorità e destinato necessariamente a legare le sorti di Mosca a quelle di Pechino. Sembrerebbe allontanarsi la riproposizione di un contesto di guerra fredda simile a quello già noto e concluso ai primi anni '90, in favore, piuttosto, di un nuovo scenario internazionale. Nella guerra fredda, infatti, esistevano due fronti opposti con leadership definite, che si riconoscevano reciprocamente come avversari sostanzialmente paritetici e con aspirazioni globali. Oggi, agli Stati Uniti (affaticata e solitaria potenza unipolare) e ai suoi alleati si contrappone una Russia concentrata su se stessa e sul mantenimento di sfere di influenza all'interno dei tradizionali spazi dell'ex Unione Sovietica, mediante il progetto dell'Unione Euroasiatica, necessario strumento per capitalizzare su tradizionali rapporti di cooperazione. A ciò si aggiunge l'urgenza di rivitalizzare un'economia stagnante e troppo legata al settore energetico, obiettivo ritenuto raggiungibile attuando una ristrutturazione complessiva - infrastrutturale e industriale - delle regioni dell'estremo oriente siberiano, che sia volano di un complessivo sviluppo del paese. Perché il progetto riscuota successo, per la leadership di Mosca è necessario che sia integrato in un più ampio contesto, sulla base di un rapporto privilegiato con la Cina. Tale approccio, benché teso ad aumentare il rilievo complessivo del paese, non conferisce tuttavia alla Russia il rango di antagonista globale e paritaria degli Stati Uniti, bensì di potenza regionale con limitate e mirate aspirazioni esterne. In tal modo, le regole che si applicano al rapporto bilaterale risultano diverse: se nella guerra fredda il confronto era duro e con sanzioni severe imposte per reprimere le violazioni della controparte allo statu quo, ora il confronto è sostanzialmente blando e le sanzioni poco più che sim-

MONITORAGGIO STRATEGICO

boliche. Solo i toni restano da entrambe le parti quelli tipici del confronto bipolare, a detrimento, comunque, della creazione di ogni nuovo equilibrio nell'Europa orientale, e a favore, piuttosto, di uno squilibrio verso l'Asia degli interessi di Mosca. Tale situazione non è di giovamento né per la Russia né per l'Europa, che, per quanto sia difficile ammetterlo in un

frangente critico quale quello attuale, hanno ancora bisogno l'una dell'altra per crescere. Mentre, nel medio-lungo periodo, il rafforzamento geostrategico e geoeconomico della Cina – favorito anche dall'alleanza con Mosca – rischia di recare nocimento anche alla Russia stessa.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Nunziante Mastroli

Cina

Eventi

► **In date diverse nel mese di maggio a Chengdu, Pechino e Shanghai sono state condotte esercitazioni anti terrorismo su ampia scale.** A Pechino, dove sono state condotte tre esercitazioni di questo tipo nel corso del mese, sono stati impiegati anche due elicotteri e squadre SWAT “to address the complex counter-terrorism situation facing the capital”, come riferisce l'agenzia di stato Xinhua. Il paese è scosso da un'ondata di attentati terroristici l'ultimo dei quali a Urumqi, capitale del Xinjiang, ha provocato la morte di 31 persone e 90 feriti.

L'OMBRA DI TUCIDITE

Nello spiegare le cause che portarono allo scontro tra Sparta e Atene nella guerra del Peloponneso, Tucidide scrive che “il motivo più vero, ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo inculcare timore ai Lacedemoni, sì da provocare la guerra”. La guerra, in altre parole, era difficilmente evitabile, dato che Atene e Sparta si trovarono intrappolate in una spirale di insicurezze.

E' chiaro che nessun parallelo diretto può essere tracciato tra gli Stati Uniti e la Cina di oggi e l'Atene e Sparta del V secolo avanti Cristo, eppure Tucidide è ritornato di gran voga nei circoli accademici e politici americani negli ultimi anni, quasi come se quelle parole rappresentassero un monito circa il rischio di uno scontro tra

la potenza egemone e quella emergente¹. Pur tra alti e bassi, negli ultimi mesi le probabilità di un simile scenario (lo scontro) erano sembrate in calo, per un motivo molto semplice: la necessità per la Cina di un clima a livello sia regionale che nazionale sereno per poter realizzare quelle riforme indicate dal Terzo Plenum, di cui il paese ha bisogno.

Tuttavia, l'impressionante progressione degli attacchi terroristici interni (a partire dall'attentato a Pechino dello scorso novembre) e le crescenti tensioni con i paesi rivieraschi nel Mar cinese meridionale e orientale (a partire dalla istituzione dell'ADIZ, sempre a novembre) hanno profondamente deteriorato questo clima. Quanto accaduto nel mese di maggio rappresenta il punto più alto di tale processo involu-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tivo.

Il primo maggio la CNOOC, uno dei tre giganti petroliferi cinesi, ha operato sotto la protezione di ottanta unità navali (tra Guardia Costiera e Marina Militare) su una nuova piattaforma petrolifera a 70 miglia marina dalle coste dell'isola Triton nell'arcipelago delle Paracelso, controllato da Pechino e a 170 miglia dalla costa del Vietnam². Un'azione di forza (condannata dagli Stati Uniti³ e da una parte dei paesi ASEAN) che ha indotto a una vera e propria sollevazione popolare in Vietnam, degenerata in una caccia nei confronti dei cittadini cinesi (con danni alle loro aziende e proprietà), costata la vita a quattro di essi e ha costretto gli altri ad abbandonare il paese: 4.000 sono imbarcati su navi inviate da Pechino per l'evacuazione, mentre altri 2.000 hanno attraversato il confine con la Cambogia. Nel frattempo Pechino ha avviato una campagna mediatica sia contro le autorità vietnamite, ritenute colpevoli di aver sobillato la rivolta diffondendo informazioni false e senza impedire che il linciaggio avvenisse, sia contro gli Stati Uniti che, stando alle parole della portavoce del ministero degli Esteri, sono la causa prima delle tensioni nel Mar cinese meridionale⁴. Una posizione poi ripetuta con toni sempre più alti dalla stampa di partito (il *Global Times* in particolare). In contemporanea, da Washington il generale Fang Fenghui (Capo del General Staff Department, membro della Central Military Commission e del 18° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese), nel corso di una visita ufficiale per imprimere un passo in avanti nelle relazioni militari tra i due paesi⁵, dichiarava: Pechino non permetterà che un solo centimetro del suo territorio vada perduto e ammoniva "We do not make trouble. We do not create trouble. But we are not afraid of trouble". La Cina infatti ritiene di avere indiscutibili diritti su quelle isole (le Paracelso nel caso specifico). Nel corso della crisi tuttavia una novità è

emersa rispetto al passato: sia le autorità cinesi che la stampa di partito all'unisono hanno sostenuto le proprie rivendicazioni territoriali forti delle disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), ratificata dalla Cina nel 1996.

In via preliminare, è necessario sottolineare che è proprio l'interpretazione della convenzione UNCLOS che origina una parte delle dispute territoriali. Il motivo è semplice: alcuni istituti previsti dall'UNCLOS, in particolare la zona economica esclusiva e la piattaforma continentale, mal si adattano ai mari chiusi o semi-chiusi sui quali affacciano diversi stati rivieraschi, le cui aree marittime (zona economica esclusiva e piattaforma continentale) fatalmente si sovrappongono. In mancanza di un accordo tra le parti per una delimitazione consensuale di tali aree è naturale che emergano contrasti.

Detto ciò, un ulteriore elemento di frizione è dovuto a una esegesi del tutto unilaterale fornita dalla Cina alle disposizioni UNCLOS, differente da quella di tutti gli altri paesi rivieraschi. In primo luogo, nel Mar cinese meridionale Pechino considera isole ciò che gli altri paesi rivieraschi considerano bassifondi emergenti o scogli. La differenza non è di poco conto dato che, stando a quanto previsto dall'art. 121 comma 1 dell'UNCLOS solo le isole danno diritto alle zone marittime (mare territoriale, zona economica esclusiva, piattaforma continentale). Ciò significa che mentre Pechino ritiene di aver diritto a queste zone marittime, calcolate a partire dalle formazioni terrestri presenti nel Mar cinese meridionale, gli altri paesi calcolano tali aree a partire dalle linee di base tracciate lungo la costa.

In secondo luogo, Pechino, pur essendo un paese continentale, ha tracciato intorno al gruppo delle isole Paracelso delle linee di base arcipelagiche, da cui calcolare l'estensione delle zone marittime, istituto previsto dall'UNCLOS

MONITORAGGIO STRATEGICO

solo per quegli stati definiti per l'appunto arcipelagici, come le Filippine.

Di fatto Pechino rivendica sotto la propria sovranità piena o funzionale tutto il Mar cinese meridionale, implicando sia una drastica riduzione delle aree soggette al regime dell'alto mare, sia una progressiva territorializzazione (sovranità piena) di quelle aree marittime in cui lo Stato rivierasco ha solo una sovranità funzionale (zona economica esclusiva e piattaforma continentale).

Brandendo la Convenzione UNCLOS a sostegno dei propri diritti, la posizione cinese si pone quindi apparentemente in contrasto sia con lo spirito di quella Convenzione (la necessità che le parti, anche ricorrendo a un giudice terzo, risolvano in maniera pacifica le controversie) sia con la lettera della Convenzione stessa, in particolare per quanto riguarda le disposizioni riguardanti il regime delle isole (è pur vero tuttavia che l'articolo 121 comma 3 resta abbastanza vago nel definire puntualmente quali siano le caratteristiche di un'isola).

Resta ora da interpretare

perché Pechino abbia compiuto questa mossa nel Mar cinese meridionale e perché contro il Vietnam, con il quale negli ultimi mesi si era registrato un sostanziale rasserenamento nelle relazioni bilaterali. Alcuni commentatori ritengono che la mossa cinese sia un modo per testare l'impegno americano a far seguire alle parole (le garanzie date da Obama nel suo ultimo viaggio in Asia alla fine di aprile) i fatti. Si sarebbe trattato, in altre parole, di un modo per "smascherare il bluff" americano e mettere in evidenza le debolezze dell'amministrazione Obama. Tuttavia, una simile ipotesi regge poco. In primo luogo, perché un test del genere avrebbe avuto senso se condotto con quei paesi (come il Giappone e le Filippine⁶) con i quali negli ultimi mesi si è fatta più stretta la relazione con Washington. In secondo luogo, per-

ché gli Stati Uniti hanno già fatto seguire alle parole i fatti dando una sempre più concreta applicazione alla più generale strategia del "Pivot to Asia". A voler considerare i fatti più recenti, basti prendere in considerazione la rassicurazione pubblica e al massimo livello che gli Stati Uniti hanno dato circa un loro intervento a fianco del Giappone nel caso di attacco alle isole Senkaku/Diaoyu o agli accordi con le Filippine in virtù dei quali le forze militari americane ritorneranno nell'arcipelago. Fatti che seguono a parole non solo a livello regionale: è il caso dell'incriminazione da parte degli Stati Uniti di cinque militari dell'unità 61398 del III Reparto dell'Esercito di Liberazione del Popolo per spionaggio industriale a favore delle imprese di Stato cinesi. Si noti che è la prima volta che gli Stati Uniti incriminano in maniera specifica alcuni funzionari di un altro Stato per un simile reato⁷.

Si può allora sostenere che le autorità cinesi abbiano scelto il Vietnam perché percepito come l'anello più debole o più isolato all'interno del sistema di alleanze che si va formando lungo i suoi confini marittimi o per testare la compattezza del fronte ASEAN.

Bisogna ora cercare di capire il perché di questa mossa a sorpresa da parte di Pechino nel Mar cinese meridionale e quali fossero gli obiettivi che i decisori cinesi si siano posti. Per fare ciò è necessario un passo indietro.

Uno degli imperativi strategici essenziali della Cina imperiale era quello di impedire la formazione di alleanze ostili che premessero ai propri confini. Questo imperativo perdura nella Cina comunista. Scrive Kissinger: "Mao era deciso a prevenire l'accerchiamento da parte di qualsiasi potenza o coalizione di potenze, indipendentemente dalla loro ideologia, perché le vedeva concentrate nell'accumulare troppe 'pietre' (*weiqi*) per circondare la Cina; intendeva riuscirci scombinando tutti i loro calcoli".

MONITORAGGIO STRATEGICO

Come? Assestando “un colpo all'improvviso”, non al fine di ottenere una preventiva e decisiva vittoria militare “quanto piuttosto di mutare l'equilibrio psicologico: non sconfiggere il nemico, ma indurlo a modificare la sua valutazione dei rischi”.

In quest'ottica è possibile sostenere che il primo “colpo all'improvviso” che Pechino ha assestato sia stato quello con il quale si è istituita l'Area Difensiva di Identificazione Aerea nel Mar cinese orientale, cui ha fatto seguito il secondo colpo, vale a dire l'istallazione sotto scorta armata della piattaforma petrolifera nelle acque contese con il Vietnam.

Sull'efficacia di queste mosse pare legittimo nutrire qualche dubbio, anche per il passato. Kissinger ritiene che Pechino abbia applicato questa tattica del “colpo all'improvviso” per scompaginare i calcoli degli avversari nella crisi dello stretto di Taiwan (1954-58), nei confronti dell'India con la guerra del 1962, con i Sovietici sul fiume Ussuri nel 1969-1971 e con il Vietnam con la guerra del 1979. Con questi interventi, soprattutto nella prima fase, quando Mao riteneva che gli Stati Uniti avessero intenzione di intervenire nuovamente in Cina, si è di certo assicurata la sopravvivenza del regime comunista, ma al prezzo di un crescente isolamento internazionale e di una grave stagnazione economica. Una situazione che cambierà solo quando negli anni Ottanta la Cina metterà da parte le sue ambizioni strategiche sulla regione e lavorerà alacremente al boom economico.

Le più recenti mosse sollevano gli stessi dubbi (l'ADIZ e i fatti di maggio nel Mar cinese meridionale). Nel Mar cinese orientale gli Stati Uniti hanno platealmente sfidato Pechino, sorvolando l'area senza rispettare le procedure previste per l'identificazione degli aerei in transito. Nel contempo, il Giappone ha intensificato gli sforzi per il superamento delle restrizioni costituzionali, imposte dagli Stati Uniti a seguito

della sconfitta nella seconda guerra mondiale, e ha messo in cantiere una serie di contromosse: la prima riguarda l'istallazione di una base radar nell'isola di Yonaguni a ridosso delle isole contese e a maggio è stata annunciata la decisione di stanziare truppe nelle isole di Amamioshima, Miyako e Ishigaki, a poche centinaia di chilometri dalle Senkaku/Diaoyu⁸.

E' possibile che la mossa nel Mar cinese meridionale dia frutti migliori? E' improbabile. Pechino corre il rischio con questa mossa di favorire una più forte integrazione tra Washington e Hanoi. Non solo, c'è il rischio che il comportamento cinese vanifichi gli sforzi fatti negli ultimi anni per un rasserenamento delle relazioni tra i paesi ASEAN e la Cina⁹, anzi per la prima volta i paesi ASEAN hanno assunto una posizione unitaria (esprimendo la loro profonda preoccupazione) diversamente da quanto accaduto nel passato¹⁰. Inoltre, non è da escludere che l'India di Modi, eletto sulla base di una piattaforma elettorale con forti connotazioni nazionalistiche, possa giocare con maggiore forza rispetto al passato un ruolo anti-cinese¹¹.

Se così stanno le cose, bisogna allora chiedersi perché Pechino persista nel perseguire una linea politica che appare tanto deleteria?

Un errore di calcolo? Francesco Sisci su *Asia Times* ritiene che la “Cina ignori la grammatica delle relazioni politiche” tra Stati. E' possibile che sia nel Mar cinese orientale che nel Mar cinese meridionale Pechino abbia tentato di mettere gli altri attori della regione e gli Stati Uniti di fronte al fatto compiuto (collocando, così, una pietra e occupando uno spazio in più, per rimanere al parallelo di Kissinger con il gioco del Go), sottostimando le loro reazioni.

Un errore di percezioni? Edward Luttwak sostiene che la Cina sia affetta da una sorta di “autismo da grande potenza”, che consiste nell'ignorare quanto “accade nel mondo circostante”. In altre parole, a Pechino non sarebbero

MONITORAGGIO STRATEGICO

pienamente consapevoli delle paure e delle apprensioni che la crescente forza economica, politica e militare suscita nei paesi della regione. In entrambe queste due ipotesi, dunque, si tratterebbe di errori, anche abbastanza grossolani, o per meglio dire si tratterebbe di due opzioni irrazionali da un punto di vista strategico: anche gli Stati, come gli individui, commettono errori. E' necessario però fare altre due ipotesi, per escludere Pechino abbia commesso tali errori di calcolo o di percezione e che abbia anzi agito in maniera razionale e consapevole.

La prima ipotesi è quella che si potrebbe definire di una Cina che si è infine “tolta la maschera”, che ha messo da parte il monito di Deng (“nascondere la propria forza e agire con prudenza”) e ha abbandonato la retorica del *peaceful rise*, svelando le proprie ambizioni a costruire un nuovo ordine asiatico, libero dall'influenza americana, e guidato da una Cina che vi svolge un ruolo egemonico: il vecchio ordine sino-centrico, con un sistema di stati tributari che gravitano intorno a Pechino. In questo senso è interessante mettere in evidenza la particolare enfasi che la stampa di partito ha dato alla - sino ad ora sconosciuta - *Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia* (CICA), che Pechino - stando a quanto sostiene il *South China Morning Post* - intende trasformare nello strumento istituzionale per la costruzione del nuovo ordine¹², mentre per il *China Daily* si tratterebbe di una piattaforma su cui la Cina può costruire il suo “secolo asiatico”¹³.

All'inasprimento delle relazioni con i paesi rivieraschi, con gli Stati Uniti e (sebbene in via ancora ipotetica) con l'India, fa da contraltare il rafforzamento delle relazioni con Mosca. In questo senso la firma dello storico accordo sul gas russo, rappresenterebbe la pietra d'angolo sui cui costruire un nuovo asse Mosca-Pechino in funzione (sia concesso il termine un po' generico) anti-occidentale: l'accordo con Pechino

di fatto mina i tentativi europei e americani di indebolire il regime di Putin, non a caso il segretario al Tesoro americano, Jacob Lew, aveva chiesto alle autorità cinesi di non compiere passi che potessero indebolire il regime delle sanzioni imposto alla Russia¹⁴.

In questo senso vale la pena mettere in evidenza da una parte il grande risalto che è stato dato dalla stampa cinese alle esercitazioni navali nel Mar cinese orientale condotte dalle Marine Militari dei due paesi e dall'altra l'enfatico annuncio, con più di un anno di anticipo, di celebrazioni congiunte per la vittoria russa e cinese sui nazi-fascismi nella seconda guerra mondiale¹⁵, con un evidente riferimento al Giappone di Shinzo Abe.

L'ultima ipotesi, non in contrasto con la precedente, è che a Pechino ci siano gruppi o fazioni che hanno interesse a creare deliberatamente un clima di apprensione e tensione al fine di far deragliare il processo di riforme prospettato dal Terzo Plenum, soffiando sui focolai di tensione già attivi. Come si è scritto in precedenti numeri dell'Osservatorio, il cuore di quel processo di riforme (almeno sulla carta) è la progressiva riduzione del potere del Partito a favore di una devoluzione di poteri orizzontale, verso gli organi costituzionali previsti nella Carta fondamentale cinese e verticale, verso il mercato e la società civile.

Ora le tensioni a livello regionale rinfocolano il nazionalismo cinese e ridanno fiato alla retorica di una Cina vittima, come nel secolo delle umiliazioni, delle invidie e degli attacchi di potenze straniere, il cui obiettivo è quello di impedire il definitivo ritorno del paese tra le grandi potenze. E' chiaro che di fronte a queste minacce sia richiesto un potenziamento, più che una riduzione, dei poteri del Partito, che - stando all'immagine retorica che è stata costruita negli anni - può vantarsi di avere già in passato condotto una guerra vittoriosa contro le potenze oc-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cupanti e di aver guidato il paese a diventare la seconda potenza economica del pianeta. Per dirla in altre parole, il messaggio è il seguente: in caso di minacce è necessario che il paese si stringa a coorte intorno al partito.

Quale di queste ipotesi possa essere quella corretta è difficile dirlo, ciò che si può dire è che – dopo una fase di attenuazione – si sta assistendo nuovamente e con maggiore intensità rispetto al passato al formarsi di un insieme di alleanze contrapposte: da una parte Stati Uniti, Giappone, Filippine, Vietnam e India (almeno in una posizione di primo piano) dall'altra Cina e Russia.

Nel complesso sembra che lo spirito di Sunnyslands, vale a dire una *entente cordiale* tra Stati Uniti e Cina, stia svanendo. Si respira un'aria di involuzione.

A tale proposito va segnalata la pubblicazione

del primo *Blue Book* sulla sicurezza nazionale. Presentato dai media come la più autorevole pubblicazione semi-ufficiale in materia, è in realtà un concentrato di preconcetti ideologici. Basti pensare che le maggiori minacce alla stabilità del paese sono individuate in: i valori dell'occidente democratico, l'egemonia culturale occidentale, la diffusione delle informazioni prodotte dai media occidentali via web e il fondamentalismo religioso. Nel complesso, Lanxin Xiang sul *South China Morning Post* definisce il volume “a foolish document”¹⁶.

Come nella Grecia del V secolo, dunque, un sistema di alleanze contrapposte si va precisando e rafforzando, con il rischio che sconti o incidenti anche marginali possano innescare un'escalation tra le parti. Così sull'Asia del XXI secolo si allunga l'ombra di Tucidite.

1 Per fare qualche esempio: Z. Brezezinky, “Can China Avoid the Thucydides Trap?”, NPQ, aprile 2014; G. Allison “Avoiding Thucydides’s Trap”, *Financial Times*, 22 agosto 2012; R. B. Zoellick, “U.S., China and Thucydides”, *The National Interest*, luglio-agosto 2013.

2 Si veda Ernest Z. Bower, Gregory B. Poling, “China-Vietnam Tensions High over Drilling Rig in Disputed Waters”, CSIS, 7 maggio 2014.

3 Si veda “Kerry: China's Oil Rig in South China Sea 'Provocative’”, *Voice of America*, 13 maggio 2014.

MONITORAGGIO STRATEGICO

4 Nel corso della conferenza stampa del 13 maggio, facendo riferimento alle parole di condanna del segretario di Stato John Kerry, Hua Chunying dichiarava: “ It is true that provocative actions have been seen in the South China Sea recently. But they are not taken by China. It is nothing but the wrong words and actions made by the US side on maritime issues that have emboldened some countries to take provocative actions”. Si veda “Foreign Ministry Spokesperson Hua Chunying's Regular Press Conference on May 13, 2014”, al seguente link

5 Si veda “Improve Sino-US military ties step by step”, China Daily, 20 maggio 2014.

6 Le relazioni già tese tra Pechino e Manila hanno subito un ulteriore peggioramento a seguito dell'arresto da parte delle autorità filippine di 11 pescatori per pesca illegale (500 tartarughe marine).

7 Per avere un esempio delle reazioni cinesi a tale proposito si veda “US cyber thief cries thief”, China Daily, 20 maggio 2014 e “China publishes latest data of US cyber attack”, Xinhua, 20 maggio 2014.

.8 “Japan to establish military outposts on remote islands”, Japan Today, 19 maggio 2014.

9 Si veda “ASEAN leader 'sends wrong signals on conflict’”, China Daily, 20 maggio 2014 e “China demands ASEAN neutrality over South China Sea”, Xinhua, 19 maggio 2014. Infatti, in una dichiarazione congiunta, i ministri degli Esteri dell'ASEAN hanno espresso seria preoccupazione per quanto accaduto nel Mar cinese meridionale. Diversamente da quanto accaduto nel 2012 quando, in occasione di un altro picco di tensione tra Hanoi e Pechino, i paesi ASEAN non furono in grado di sottoscrivere una dichiarazione congiunta. Si veda “ASEAN Foreign Ministers' Statement on the Current Developments in the South China Sea”, 10 maggio 2014.

10 “South China Sea: ASEAN Summit falls short again”, The Interpreter, 20 maggio 2014.

.11 Si veda “Narendra Modi: India's Shinzo Abe”, The Diplomat, 16 maggio 2014.

12 “Beijing moves to boost forum's role to counter US influence”, South China Morning Post, 22 maggio 2014.

13 “China's platform for 'Asian century’”, China Daily, 21 maggio 2014. Si veda anche “China's Xi proposes security concept for Asia”, China Daily, 21 maggio 2014.

14 Si veda “US Treasury Secretary Jacob Lew urges China to ease controls on renminbi”, The Economic Times, 14 maggio 2014.

15 Si veda “Russia and China unite around the memory of World War II”, Washington Post, 20 maggio 2014 e “Russia, China to hold joint events on WWII Victory 70th anniversary”, ITAR TASS, 20 maggio 2014.16 “China's national security blue paper a worrying throwback to the cold war”, South China Morning Post, 20 maggio 2014.



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **India sempre più violenta.** Due ragazzine indiane di 14 e 15 anni appartenenti alla casta degli intoccabili sono state stuprate, picchiate, strangolate e infine impiccate. Non si tratta certo del primo caso di violenza contro le donne denunciato in India, anzi, negli ultimi tempi quella dei soprusi ai danni delle ragazze si è trasformata in una vera e propria piaga. Gli aggressori potrebbero essere stati sette, ma la vera novità è che cinque di essi siano stati rapidamente individuati e arrestati, nonostante ben due poliziotti facessero parte del gruppo. E' impossibile stabilire ora se si tratti dell'ennesimo esempio di "effetto Modi" nel paese, ma è una realtà che le manifestazioni di protesta con cui, in occasioni come queste, la popolazione cerca di combattere indifferenza e omertà delle forze dell'ordine inizia, finalmente, a sortire qualche risultato positivo.

IL DECLINO DELLA DINASTIA NEHRU-GANDHI E IL DEBUTTO DELL'ERA MODI

Con 44 seggi su 543, 59 aggiungendo i 15 guadagnati dalle altre forze della coalizione guidata dal Partito del Congresso di Sonia "l'italiana", quella della famiglia Gandhi alle elezioni che si sono concluse a maggio è stata una vera e propria disfatta. Il partito nazionalista di Narendra Modi, invece, oltre ad essersi assicurato la maggioranza con le proprie forze, grazie ai 55 seggi degli alleati che lo hanno sostenuto in campagna elettorale si è assicurato addirittura 337 delle 543 poltrone della Camera Bassa. Un numero più che sufficiente per confermare tre cose: che sono ormai pochissimi, in India, ad avere fiducia negli eredi dei padri fondatori

della nazione; che Narendra Modi ha vinto le elezioni sostanzialmente da solo, e che, finalmente, il paese può contare su un governo di maggioranza che ha i numeri, e quindi la possibilità, di implementare quelle riforme di cui da decenni ormai tutti parlano e nessuno realizza. Prima di analizzare le opportunità e le sfide che caratterizzeranno l'India nell'era di Modi, è opportuno ricordare brevemente quali siano stati i principali esponenti della dinastia e le loro politiche, nel tentativo di individuare e spiegare i motivi che hanno portato alla sua uscita di scena.

Da quando si è conquistata l'indipendenza nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

1947, l'India è sempre rimasta sotto il controllo di un'unica famiglia, quella dei Nehru-Gandhi. Il primo Premier indiano, Jawaharlal Nehru, è il nipote del grande Ghiyasuddin Ghazi, un Moghul che si convertì all'induismo prendendo il nome di Gangadhar Nehru per sfuggire alle persecuzioni degli inglesi contro chi "avrebbe potuto reclamare potere su New Delhi", ma è anche il bisnonno di quel Rahul che è appena stato sconfitto.

In India Jawaharlal Nehru (1886-1964) non smetterà mai di essere ricordato come il vero padre fondatore della nazione. Come l'uomo che, dopo aver preso il Mahatma Gandhi per mano e liberato il Subcontinente dal giogo britannico, fu costretto a cedere il testimone alla figlia Indira (1917-1984), il primo premier donna della storia indiana, la "lady di ferro" d'Oriente che scese in guerra contro il Pakistan e morì assassinata dalle sue stesse guardie del corpo sikh che, in quegli anni, condividevano lo slancio indipendentista del Punjab.

Con la morte di Indira toccò al secondogenito Rajiv (il fratello maggiore Sanjay era morto quattro anni prima in un incidente aereo) occuparsi delle sorti della nazione. Il giovane pilota abbracciò la politica contro la sua volontà, ponendosi l'obiettivo di frenare le correnti indipendentiste, favorendo modernizzazione e sviluppo. Come la madre, perse la vita in un attentato, ma i suoi esperimenti economici furono affinati dai successori, che, seguendo i suoi consigli, trasformarono l'India nella terza potenza economica asiatica.

Per tanti il declino della dinastia Nehru-Gandhi è iniziato proprio nel 1991, con la drammatica uscita di scena di Rajiv, per quanto già Indira e Rajiv avessero deluso molto per la loro incapacità di occuparsi dei veri problemi del paese, vale a dire crescita economica, lotta alla povertà e miglioramento della qualità della vita per le classi meno abbienti. Eppure, per tanti indiani

l'uscita di scena di Rajiv rappresenta un momento chiave nella storia del Subcontinente, perché è da quel momento che la famiglia più importante della nazione, dal loro punto di vista, ha di fatto smesso di rappresentarla. Tutti sanno che il governo di New Delhi negli ultimi due mandati è stato affidato a Manmohan Singh solo perché Sonia "l'italiana", pur avendo mantenuto la Presidenza del Partito del Congresso, è stata giudicata "troppo poco indiana" per vestire i panni da Primo Ministro. Le due legislature Singh avrebbero dovuto permettere ai rampolli della dinastia, Rahul, classe 1970, e Priyanka, 1972, di farsi le ossa, e invece abbiamo iniziato a sentire parlare di loro solo nel 2012. Va da sé che la lunga assenza dall'arena politica nazionale, sommatasi a un mix ben poco efficace di scarso carisma, poca determinazione e idee non troppo convincenti non li ha aiutati nelle consultazioni che si sono appena concluse.

Incapacità e inesperienza in una fase di evidente declino hanno impedito ai due fratelli di affrontare le tre grandi sfide, politica, economica e internazionale, di queste elezioni. Sul piano politico, non sono stati in grado di confrontarsi né con un'opposizione più aggressiva e competente del solito, né con un'opinione pubblica non più disposta a tollerare gli alti e bassi di una classe politica giudicata volubile e corrotta, tentando di ripulire l'immagine del Partito del Congresso. Sul piano economico, non hanno presentato e sostenuto una strategia alternativa a quella di Modi per rilanciare crescita e sviluppo. Sul piano internazionale, sono rimasti impantanati nella storica incapacità di definire le priorità della politica estera indiana, evitando di pronunciarsi su problemi importanti come quelli in sospenso con Cina, Stati Uniti e Italia. Narendra Modi di scheletri nell'armadio ne ha tanti, ma almeno da questi tre punti di vista ha dimostrato di essere più efficace e determinato. Politicamente ha vinto l'opposizione interna al

MONITORAGGIO STRATEGICO

suo partito e ha guadagnato stima e consensi dipingendosi come leader autoritario, ma corretto (e trasparente). Economicamente ha stravinto promettendo di trasformare il Subcontinente in un grande Gujarat, lo stato che, sotto la sua guida, ha mantenuto negli ultimi dieci anni un tasso di crescita medio dell'8 per cento. Uno stato che, nelle ultime elezioni, lo ha premiato facendogli assegnare tutti i seggi disponibili. A livello internazionale, infine, ha costretto potenze come Stati Uniti e Inghilterra a toglierlo dalla lista delle personalità politiche con cui si rifiutano di intrattenere rapporti (come conseguenza degli scontri etnici del 2002 avvenuti nel Gujarat di Modi e relativamente ai quali il leader del Bjp è ritenuto responsabile). Il fatto che le grandi potenze occidentali siano state costrette a ritornare sui loro passi, tra l'altro senza ottenere nulla in cambio, è un dettaglio cui un paese nazionalista come l'India ha dato moltissimo peso. Con queste premesse, quindi, a tanti la scelta di Modi è parsa inevitabile. Proprio come il declino dei Gandhi.

Passato il momento del trionfo elettorale, va riconosciuto che Modi ha fatto di tutto per confermare la sua immagine di leader attento, ambizioso e determinato che ha conquistato l'India nel corso della campagna elettorale. Ha approfittato dell'ennesimo caso di stupro-delitto per spendersi a favore della lotta alla violenza contro le donne, ha creato una task force per combattere i finanziamenti illeciti e, soprattutto, ha mantenuto la promessa di creare un governo più snello rispetto ai suoi predecessori, dando l'impressione di aver nominato, piuttosto, un consiglio direttivo aziendale.

Come Ministro dell'Interno è stato scelto Rajnath Singh, presidente del Bjp (Bharatiya Janata Party, il partito di Modi), già Ministro dell'Agricoltura in un precedente esecutivo nazionalista che si è distinto per i buoni risultati ottenuti nel suo settore di competenza.

Arun Jaitley è invece il nuovo Ministro delle Finanze (che ad interim gestirà anche la Difesa). Per molti è il vero braccio destro di Modi, nonché una delle persone che più ha contribuito al suo successo politico. Pro-riforme, pro-liberalizzazione e pro-apertura, spetta a lui rimettere in piedi l'economia della terza potenza economica dell'Asia. Ha già ricoperto in passato la carica di Ministro della Giustizia.

La terza figura chiave del Bjp nel governo è Sushma Swaraj, il nuovo Ministro degli Esteri, una donna che si è data la priorità di recuperare o, se necessario, ricostruire, i rapporti tra l'India e le altre potenze regionali. Dopo i primi scambi di battute amichevoli tra Narendra Modi e Nawaz Sharif, il Primo Ministro del Pakistan, c'è chi si aspetta che l'era di Modi restituisca all'India lo slancio, la forza e il coraggio necessari per risolvere alcune di quelle dispute territoriali rimaste in sospeso per decenni, e tra le più urgenti vi sono certamente quelle che coinvolgono Islamabad. Anche Swaraj è già stato Ministro in passato, ma si è occupato di Informazione e Comunicazione, non degli Esteri.

Al Generale V K Singh è stato invece offerto il portafoglio di Ministro dello Stato, con delega sulle relazioni esterne e sul Nord-est, da sempre una delle aree più problematiche del paese per le forti istanze indipendentiste che la caratterizzano. Smriti Irani è invece la ministra più giovane dell'esecutivo targato Modi. 38 anni, un passato da attrice, Irani ha dimostrato di avere la stoffa del leader tenendo testa, nel collegio di Amethi, al candidato premier del Congresso Rahul Gandhi. Modi le ha affidato il dicastero di Sviluppo delle Risorse Umane. In generale, Modi ha potuto permettersi di nominare un esecutivo composto da politici a lui molto vicini, una scelta che dovrebbe aumentarne efficacia, coesione e governabilità.

Dopo aver completato le nomine, Modi ha chiesto ai suoi ministri di elaborare rapidamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

un'agenda in cui inserire le priorità per i primi cento giorni del loro mandato, da discutere in una sessione parlamentare straordinaria convocata per la prima settimana di giugno (4-11 giugno). Venkaiah Naidu, Ministro per gli Affari Parlamentari, ha spiegato alla stampa che un confronto parlamentare prima della seduta di luglio in cui verrà messo in discussione il bilancio si è reso necessario in quanto le urgenze per questo esecutivo sono tantissime e le aspettative sui primi cento giorni di Modi elevatissime. Incalzato dai giornalisti sulle priorità evidenziate dai vari Ministri, Naidu ha precisato che la lotta all'inflazione è certamente al centro dell'agenda di molti, aggiungendo però che il Primo Ministro ha suggerito al suo esecutivo di non trascurare l'urgenza che questioni come fiducia nelle istituzioni, trasparenza, istruzione, sanità, accesso all'acqua, approvvigionamento energetico e infrastrutture richiedono.

Se la maggior parte degli analisti indiani guarda al futuro dell'India di Modi con grande ottimismo - un ottimismo peraltro giustificato dal fatto che, dopo anni, il Subcontinente si ritrova ad essere guidato da una maggioranza che non ha bisogno dell'appoggio di alleati per portare avanti la sua linea politica e di un leader che, a differenza dei suoi predecessori, con l'unica eccezione di Jawaharlal Nehru, sembra aver dato la massima priorità al popolo e alle sue esigenze - in Occidente c'è chi crede che anche Modi possa finire col deludere i suoi elettori dal momento che non sarà in grado di mantenere tutte le promesse fatte in campagna elettorale, soprattutto per quel che riguarda crescita e sviluppo.

In primo luogo, molti sono convinti che per far rifiorire l'economia dell'India Modi non potrà più permettersi di finanziare aziende pubbliche manifestamente inefficienti. Tuttavia, al momento queste ultime rappresentano il 20 per cento circa dell'economia nazionale, ma contribuiscono alla crescita per un misero 1 per cento.

In campagna elettorale Modi si era speso a favore di una massiccia privatizzazione per stimolare redditività, efficienza e trasparenza. Dopo l'insediamento, invece, ha dichiarato di aver cambiato idea, perché è convinto di poter salvare queste aziende "eliminandone le inefficienze" senza privatizzarle. Gli uomini d'affari che avevano già messo gli occhi su queste potenziali privatizzazioni saranno sicuramente infastiditi da questo cambiamento, ma la forza lavoro che non perderà la propria fonte di guadagno no. La partita, però, non si gioca sul piano dei consensi, ma su quello dei risultati. Chiunque abbia provato in passato a rilanciare le grandi aziende pubbliche puntando su qualità ed efficienza ha fallito e non ci sono elementi per immaginare che Modi possa realmente fare di meglio, o almeno questo è ciò che pensano gli analisti stranieri.

In secondo luogo, tutti sanno che l'India ha disperatamente bisogno di ampliare e rinnovare la propria rete di infrastrutture se vuole davvero recuperare dal punto di vista di crescita, sviluppo e competitività. Ebbene, secondo le stime recentemente diffuse dagli esperti di McKinsey, la multinazionale che si occupa di consulenze, per raggiungere lo standard minimo internazionale New Delhi dovrà essere in grado di allocare al comparto infrastrutture nei prossimi vent'anni 1,2 trilioni di dollari. Una cifra otto volte superiore a quanto annunciato da Narendra Modi, che non potrà essere raggiunta nemmeno liberalizzando in mercato in maniera da favorire l'afflusso di investimenti diretti esteri in tutti i settori.

Infine, c'è il problema dei sussidi. Anche da questo punto di vista Modi ha promesso in campagna elettorale di aumentarne il numero rendendoli allo stesso tempo più generosi, in maniera che possano davvero aiutare tutte le famiglie in difficoltà. Anche da questo punto di vista c'è un problema di budget, perché non è

MONITORAGGIO STRATEGICO

chiaro da dove il Primo Ministro potrà attingere i fondi per implementare una politica pro-sussidi tanto dispendiosa.

Tutte queste critiche sono certamente fondate, ma non sono sufficienti per condannare Modi prima di avergli dato l'opportunità di provare la sua strategia sul campo. L'India ha bisogno di risolvere, in fretta, moltissimi problemi e per quanto Modi abbia numericamente la possibilità di farlo grazie alla valanga di voti con cui il suo popolo gli ha dimostrato rispetto e fiducia, non è realistico immaginare che cambiamenti di così ampia portata possano essere ottenuti nel breve periodo. Modi avrà anche promesso di costruire tutte le infrastrutture di cui la nazione avrebbe bisogno, ma se riuscirà anche solo a sfruttare in maniera utile e razionale i fondi di cui dispone avrà ottenuto un enorme risultato, quanto meno rispetto a ciò che è stato fatto in passato. Lo

stesso vale per i sussidi: Modi non riuscirà a mantenere la sua promessa, ma se si dimostrerà in grado di ristrutturare il sistema dei sussidi facendo in modo che i finanziamenti dello stato arrivino davvero alle famiglie che ne hanno bisogno, il suo lavoro sarà certamente apprezzato e forse qualche miglioramento sul piano della lotta alla povertà ottenuto.

Per tutti questi motivi sarebbe quindi più corretto affermare che Narendra Modi, per carisma, capacità, determinazione e sostegno popolare ha l'opportunità di iniziare a cambiare il paese gettando nuove fondamenta per trasformarlo in una grande potenza. E anche se non sarà lui a completare quest'ambiziosa opera, alla fine del suo mandato dovrà essere giudicato per ciò che ha fatto in più rispetto ai leader che lo hanno preceduto, non rispetto a un ideale al momento irrealizzabile.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Vietnam: violente proteste anticinesi dopo un incidente presso le contese isole Paracels.** Nel paese, la vicenda delle isole Paracels è ancora sentita come una tematica interna, nonostante la Repubblica Popolare Cinese controlli tutto l'arcipelago conteso dalla metà degli anni '70. Le proteste anticinesi in Vietnam si sono moltiplicate durante il mese di maggio a seguito di alcuni scontri (non armati) fra navi vietnamite e della RPC al largo di una piattaforma petrolifera cinese costruita nei pressi delle isole Paracels, a un centinaio di chilometri dalle coste vietnamite. Ad Hanoi e nelle principali città del Vietnam la popolazione ha protestato – con l'evidente accondiscendenza delle autorità – scandendo slogan anticinesi. Alcune fabbriche cinesi e taiwanesi sono state incendiate. Il tema delle Paracels si conferma essere un argomento molto sensibile nelle relazioni Cina-Vietnam e nella politica interna vietnamita.

► **Thailandia, 22 maggio: i militari prendono il potere.** Dopo mesi di incertezza politica, sanguinosi scontri di piazza e un sostanziale impasse a livello istituzionale, i militari thailandesi – non nuovi a interventi “diretti” nella politica nazionale - hanno deciso di organizzare un colpo di stato, il dodicesimo dal 1932. Così il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Prayuth Chan-ocha, ha assunto il potere ordinando il coprifuoco nel paese, imponendo restrizioni a diversi esponenti politici, limitando le “riunioni politiche” nelle strade a un massimo di cinque persone e chiedendo ai thailandesi di “continuare a lavorare come sempre”. Le proteste, al momento, sono state limitate, e alcuni settori della popolazione non fanno mistero di appoggiare il colpo dei militari. Questo tipo di azione è il segnale più bruciante della sconfitta della democrazia in Thailandia, e, a prescindere da come si evolverà la vicenda, ne sta dimostrando i limiti.

► **Coree: mentre continuano le accuse sulle infiltrazioni di piccoli droni da ricognizione nello spazio aereo del sud, il 22 maggio sono stati sparati alcuni colpi d'artiglieria al largo dell'isola di Yeonpyeong.** Le relazioni fra le due Coree rimangono tese; oltre allo scambio di accuse sui droni spia, cosa che ha evidenziato una certa “porosità” nella difesa aerea sudcoreana, a fine maggio vi è stato un limitato scambio di salve di artiglieria fra il Nord e il Sud. Il luogo dell'evento è situato a ovest della penisola, ovvero attorno al Northern Line Limit, la linea marittima che separa il Nord dal Sud. Mentre l'ONU e Seoul la riconoscono come legittima, Pyongyang la ha sempre contestata, e non è nuova a svolgere provocazioni nella zona. Il proseguire di questi “incidenti”, però, rimanda qualsiasi possibile forma di dialogo fra le due realtà, lasciando la penisola nella tensione.

LE ELEZIONI LEGISLATIVE IN INDONESIA E LE OPZIONI PER LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

La Commissione Elettorale Centrale dell'Indonesia, o KPU, ha ufficializzato con un mese di distanza i risultati delle elezioni legislative di aprile. Il quadro che ne esce da l'idea da un lato di un paese frammentato politicamente, mentre dall'altro segna una certa vitalità di questa giovane democrazia, pur se non sono mancate le accuse di corruzione e di voto di scambio. Ad ogni modo, il risultato apre la strada alla vera sfida, le elezioni presidenziali, previste per luglio 2014. Considerando che il presidente uscente Susilo Bambang Yudhoyono non potrà ricandidarsi avendo raggiunto il limite dei due mandati, l'Indonesia si trova di fronte a una svolta politica epocale. Sebbene la crescita economica stia spingendo il paese verso nuovi traguardi, una complessa serie di problematiche interne ed esterne rischia di generare ulteriori problemi al futuro establishment del paese. Dopo aver assimilato il risultato di aprile, ora i partiti guardano a luglio, studiando possibili alleanze e preparandosi a gestire una complessa campagna elettorale che ha come ambito "premio" la gestione di una delle principali democrazie mondiali.

In un editoriale dell'11 maggio, il direttore del *Jakarta post* ha commentato le elezioni evitando pomposi commenti politici, ma piuttosto "calandosi" nella parte di un elettore comune. Potrebbe sembrare un espediente retorico, ma il risultato è comunque interessante. Scorrendo l'articolo, infatti, il direttore elenca tutta una serie di avvenimenti, anche "di colore", che ben indicano cosa abbia caratterizzato queste elezioni in Indonesia: da chi ha promesso pentole e poi le ha ritirate perché non eletto, a chi ha

cercato di bloccare le strade per rallentare gli avversari, fino a fatti ben più pragmatici quali le dazioni di denaro in cambio di voti. Allora, è da considerare questo il vero risultato delle elezioni, ovvero l'aumento della corruzione? Lo stesso direttore del *Jakarta Post* non vuole trarre questa frettolosa conclusione. Tali elementi vanno invece tenuti in considerazione per evidenziare come nel paese – giovane democrazia asiatica – le elezioni siano state combattute "senza esclusione di colpi", mantenendosi, però, nell'alveo del rispetto reciproco e senza violenza. Ad ogni modo, il risultato più evidente di questa tornata elettorale è la frammentazione politica del paese e la mancanza di una solida maggioranza in capo a un solo partito. Moltissime sono le variabili, non ultime quelle etniche, religiose, politiche e, ovviamente, favoritismi come quelli indicati, che hanno indotto l'elettorato indonesiano a preferire nel voto un eterogeneo insieme di partiti fra i quali risulta difficile identificare l'asse portante della futura maggioranza quindi, del futuro presidente.

Il sistema politico indonesiano e il ruolo del presidente

Il mosaico partitico indonesiano, frutto di una complessa transizione democratica, appare alquanto ampio. L'attuale stagione politica indonesiana è sostanzialmente iniziata nel 1999, ovvero con le prime elezioni libere seguite alla morte del generale Suharto (1998), che aveva governato il paese per trent'anni (1968-1998). Con l'elezione diretta del presidente della repubblica (2004) l'Indonesia, almeno teoricamente, aveva definitivamente completato la sua

MONITORAGGIO STRATEGICO

transizione democratica. L'attuale sistema istituzionale indonesiano si caratterizza per la presenza di un parlamento bicamerale e un presidente eletto a suffragio universale, il quale poi esercita la sua attività politica tramite ministri da lui nominati, insieme ai quali compone il governo, o *Kabinet Indonesia Bersatu* (KIB). Il parlamento (che quando è riunito in seduta comune prende il nome di Assemblea Consultiva del Popolo della Repubblica di Indonesia o *Majelis Permusyawaratan Rakyat Republik Indonesia*, MPR-RI) ha una struttura bicamerale, ed è composto dalla camera bassa, o Consiglio di Rappresentanza del Popolo, ovvero *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR) e dal Consiglio di Rappresentanza Regionale ovvero *Dewan Perwakilan Daerah*, DPD. Questo secondo, però, ha dei poteri estremamente limitati, per cui il vero depositario del potere legislativo è sostanzialmente il solo DPR. Il presidente, eletto ogni cinque anni e rinnovabile una sola volta, è contemporaneamente capo dello Stato e primo ministro, e presiede il Consiglio dei Ministri o KIB. L'elezione del presidente, cruciale per la politica nazionale, è direttamente collegata alle elezioni politiche, pur svolgendosi in un momento successivo. In pratica, un candidato può correre alla massima posizione solo nel caso in cui il suo partito (o coalizione di partiti) disponga almeno del 20% dei seggi nel DPR (che conta in totale 560 seggi) oppure se ha conseguito almeno il 25% dei voti nelle elezioni legislative. Come evidente, questo sistema crea un rilevante sbarramento che limita fortemente le possibili candidature alla presidenza; in questo modo i partiti sono costretti a coalizzarsi, limitando notevolmente le possibili opzioni per gli elettori. Nella scorsa competizione (2009), ad esempio, i candidati erano tre, mentre in quella del 2004 erano due. Le elezioni politiche di aprile, quindi, costituiscono solo parte di una ben più importante partita che verrà decisa solo

con la successiva elezione presidenziale di luglio 2014.

I risultati del 2014: un paese frammentato

Per poter analizzare le possibili opzioni per la corsa presidenziale, è necessario esaminare i risultati degli attuali partiti e comprenderne il posizionamento all'interno del sistema indonesiano. Alla competizione dei primi di aprile 2014 hanno partecipato dodici partiti nazionali, ma di questi solo dieci hanno superato la soglia di sbarramento, prevista al 3,5%. Il mosaico elettorale indonesiano è alquanto complesso, ma, seguendo i vari risultati, può essere riassunto come di seguito, elencando i partiti a seconda della percentuale conseguita.

1) Il Partito Democratico Indonesiano della Lotta, ovvero PDI-P, è, almeno teoricamente, il vincitore di queste elezioni, dato il 18,95% conseguito. Questo partito, guidato da una delle figlie di Sukarno, Megawati Sukarnoputri (già presidente dell'Indonesia fra il 2001 e il 2004) è dato da molti analisti come il favorito per la vittoria presidenziale. Il giovane *frontman* del PDI-P è Joko Widodo, noto pure come "Jokowi", attualmente governatore di Jakarta. Nato nel 1961 e formatosi nella politica locale (è stato per anni sindaco di Surakarta, importante città sull'isola di Java), Widodo è dato dagli analisti come il più probabile vincitore della prossima tornata presidenziale. Giovane "astro nascente" della politica indonesiana ed esponente non militare, secondo i suoi *supporters* è il *leader* che meglio incarna la "nuova Indonesia", ovvero quella generazione di indonesiani che ha cominciato a crescere negli anni della democrazia. I suoi rivali, invece, lo attaccano per il suo populismo e la possibile inesperienza, senza contare la presenza dietro a lui di una veterana della politica indonesiana, ovvero la figlia di Sukarno. Il PDI-

MONITORAGGIO STRATEGICO

P, però, ha deluso le aspettative, giungendo ben sotto l'agognato 25% che avrebbe permesso a Widodo di correre da solo come presidente. Per il PDI-P, da danni all'opposizione, le prossime presidenziali potrebbero essere un punto di svolta: ora, però, il partito dovrà scendere a qualche compromesso per poter correre alla presidenza.

2) Il Golkar (letteralmente Partai Golongan Karya ovvero "Partito dei Gruppi Funzionali") è un gruppo politico "veterano" nella storia indonesiana. Per una trentina d'anni, durante l'era di Suharto, il Golkar è stato il "braccio politico" del generale, costituendo il partito di governo. La transizione post-1998 ha comportato una profonda revisione nella strategia del Golkar. Sebbene quest'ultimo sia ben distante dai fasti e dal potere di un tempo e sebbene si sia sempre attestato attorno al 15%, ciò non ha impedito al Golkar di prendere parte a diverse coalizioni governative, cosa che attualmente avviene con il Presidente in carica. L'attuale leader, Aburizal Bakrie, è un tycoon particolarmente legato all'industria mineraria. Data la sua forza relativa, il Golkar continua ad avere le caratteristiche del kingmaker, ed è probabile che continui ad ambire a posizioni di governo, anche apicali.

3) Il Great Indonesia Movement Party o Gerindra è un partito molto recente, fondato nel 2008 dal generale Prabowo Subianto, già comandante dei reparti militari d'élite Kopassus (ovvero Komando Pasukan Khusus) e membro del Golkar. Rispetto alle elezioni del 2009, il Gerindra ha segnato una notevole crescita, passando da un iniziale 4,46% all'attuale 11,81%. Dati i tradizionali legami col PDI-P, è possibile che, in vista delle elezioni, Gerindra si coalizzi con quest'ultimo, anche se spesso le relazioni fra i due partiti non sono state così facili.

4) Il Partito Democratico (PD), che ha

raccolto solo il 10% dei consensi, è il grande sconfitto di queste elezioni, sia perché attualmente esprime il presidente, Susilo Bambang Yudhoyono, sia perché nel 2009 raggiunse il 20,85% dei voti. Il deludente risultato è il frutto anche di diversi scandali che hanno colpito l'entourage del PD, accrescendo la disaffezione popolare nei confronti del presidente uscente. Nato nel 2001, il PD è riuscito a garantirsi i due mandati presidenziali più che per la propria forza elettorale, per la capacità dell'attuale presidente di presentarsi come un candidato di sintesi e di unitarietà.

5) Il Partito del Risveglio Nazionale (National Awakening Party o PKB) è un partito islamico moderato nato dopo il 1998, che annovera fra i suoi fondatori Abdurrahman Wahid (noto anche come Gus Dur), quarto presidente dell'Indonesia fra il 1999 e il 2001. Dopo un magro risultato del 2009 (4,9%) il PKB ha dimostrato una notevole crescita, arrivando al 9%. Grazie a questo risultato, il PKB può definirsi il primo partito confessionale del paese, essendo i quattro precedenti di natura laica.

6) Il National Mandate Party o PAN è un altro importante partito islamico moderato, nato dopo il 1998, che nel corso degli anni si è sempre assestato intorno al 6-7%. Per anni è stato alleato del PD, anche nell'esprimere l'attuale presidenza.

7) Il Prosperous Justice Party o PKS è un piccolo partito islamico che nel corso degli anni ha moderato le sue posizioni religiose. Da anni in prima fila contro la corruzione nel paese, ha sempre ottenuto risultati contenuti; eppure il suo contributo è stato importante per l'elezione di Susilo Bambang Yudhoyono, cosa che ha permesso al PKS di entrare nella compagine governativa.

8) Il National Democrat Party o NasDem è l'unica "novità" politica di queste elezioni.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Costituito nel 2010 come spin-off di una organizzazione non governativa legata ai settori giovanili, il NasDem è riuscito a superare la soglia di sbarramento nonostante alcune defezioni ai vertici che rischiavano di far naufragare tutto il progetto. Come partito “nuovo” è probabile che decida di allearsi con il PDI-P.

9) Lo United Development Party o PPP è un partito islamico di lunga tradizione, essendo stato per anni, durante l'era Suharto, il solo partito confessionale ammesso nell'arena politica, anche se questo comportava il limitare delle affermazioni religiose in favore di toni più nazionalisti. Sopravvissuto dopo il 1998, con le sue piccole percentuali il PPP non è riuscito a recuperare l'importante posizione di un tempo, pur sostenendo l'attuale presidente.

10) Il People's Conscience Party o Hanura è l'ultimo partito che è riuscito ad essere eletto nel DPR, raccogliendo comunque un significativo 5%. Fondato dal generale Wiranto, Capo di Stato Maggiore della Difesa indonesiana nella cruciale transizione del 1998, seguente la fine di Suharto. Hanura è relativamente giovane, essendo stato fondato nel 2006; rispetto al risultato del 2006, ovvero il 3,77%, ha incrementato i suoi voti. Secondo alcune analisi, data la guida del generale Wiranto Hanura dovrebbe avere più presa fra i simpatizzanti della “precedente gestione” indonesiana.

A titolo di cronaca, l'attuale Governo è composto da una coalizione PD-Golkar-PAN-PPP-PPKS-PKB.

Indonesia - elezioni legislative 2014

Posizionamento elettorale	Partito	Percentuale	Voti
1°	PDI-P	18.95%	23,681,471
2°	Golkar	14.75%	18,432,312
3°	Gerindra	11.81%	14,760,371
4°	PD	10.19%	12,728,913
5°	PKB	9.04%	11,298,957
6°	PAN	7.59%	9,481,621
7°	PKS	6.79%	8,480,204
8°	NasDem	6.72%	8,402,812
9°	PPP	6.53%	8,157,488
10°	Hanura	5.26%	6,579,498
Esclusi	PBB, PKBI	Meno del 3,5%	~ 3 milioni di voti

Dati del sito www.indonesia-investments.com, 10 maggio 2014

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le implicazioni della candidatura presidenziale e i possibili sfidanti

Da una preventiva analisi dei dati si possono trarre delle conclusioni interessanti. La prima, e più evidente, è la relativa debolezza dei partiti confessionali, anche se questi, raggruppati insieme, ammontano a circa il 30% dell'elettorato. La debolezza dei partiti islamici – dato spesso stigmatizzato dagli *imam* locali – potrebbe sorprendere, considerando che l'Islam rappresenta la religione dominante (87,2%, dati *CIA World Factbook*), e che l'Indonesia è considerato il più popoloso paese islamico del mondo. In secondo luogo viene la frammentazione politica. Nessuno dei partiti è riuscito a guadagnare un consistente “pacchetto” di voti, cosa che darà luogo a lunghe e laboriose trattative politiche fra le parti per la formazione delle candidature e poi del KIB. Una coalizione allargata, unica opzione possibile, potrebbe implicare una certa debolezza nell'azione di governo. Infine, contestata la presenza di importanti ex-militari come *leader* o ispiratori di diversi movimenti politici; la figura di Widodo potrebbe rappresentare un elemento di rottura. A differenza anche dell'attuale presidente Yudhoyono, Widodo non possiede infatti un *background* militare. Questo dettaglio, che agli occhi occidentali può sembrare irrilevante, nelle dinamiche politiche indonesiane potrebbe avere un peso notevole, soprattutto sull'elettorato più giovane (l'età media nel paese è 29 anni). La sfida presidenziale si delinea nei suoi contorni precisi solo a fine maggio, con la deposizione formale delle candidature; al momento, a parte la scontata corsa di Joko Widodo, sono molto insistenti le voci su una possibile “discesa in campo” del generale Prabowo Subianto, *leader* di Gerindra.

Quest'ultimo avrebbe sicuramente il vantaggio di presentarsi come una candidatura “di continuità” con la tradizione dei militari al potere, ma, come ricordato, questo elemento va soppesato con molta cautela. In teoria vi potrebbe essere spazio per un terzo candidato, ma questo dipenderà dalle possibili coalizioni. Al di là dei candidati, la sfida si concentrerà quindi, sul sostegno proveniente dai vari piccoli partiti; in quest'ottica diventerà cruciale il ruolo dei gruppi confessionali, comunque capaci di mobilitare una rilevante parte della popolazione. Il mese di maggio sarà quindi denso di trattative per arrivare alle coalizioni finali: solo a valle delle quali sarà possibile aprire la campagna elettorale per l'elezione del nuovo presidente. Anche in questo secondo *round* è molto probabile – come ricordava anche con ironia il direttore del *Jakarta Post* – una sfida a tutto tondo.

A breve la campagna elettorale indonesiana entrerà nel vivo: c'è grande attenzione per i programmi politici dei due candidati, anche se è probabile che l'economia e la crescita rimangano temi centrali nella competizione. Altrettanto interessante, però, sarà seguire se e quanto i candidati intendano esporsi in materia di politica estera, militare, e soprattutto del ruolo che l'Indonesia potrà (dovrà?) giocare nel suo inquieto vicinato. Diversi temi caldi che toccano direttamente la sicurezza nazionale, come separatismo, terrorismo, immigrazione, ammodernamento delle forze armate, dinamiche regionali, infatti, non potranno essere trascurati, e quindi non è escluso che vi siano degli specifici richiami dei candidati su questi temi.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **El Salvador, 4/05/2014.** *Il neopresidente Salvador Sánchez Cerén ha promesso, insieme al ministro in pectore per la SETEC Roberto Lorenzana, una crescita del 3% durante la sua amministrazione. La SETEC è la Secretaría Técnica de la Presidencia, (un organo tecnico di valutazione strategica delle politiche pubbliche interno alla presidenza della repubblica). Sánchez Cerén (che sarà insediato il 1° di giugno) ritiene di poter raggiungere l'obiettivo con i finanziamenti alle piccole e medie imprese e attraendo nuovi investimenti; per questo ha già annunciato un calendario di visite in Messico, negli USA, nonché nella sede del Fondo Monetario Internazionale. Tuttavia, le ultime rilevazioni economiche mostrano quanto impegnativa sia questa promessa. Per il 2014, i dati ufficiali indicano una crescita del 2,1%, una media del 2% negli ultimi tre lustri, che comprendono un picco del 4,7% (2007) e una depressione al -3,1% (2009). Il presidente ha annunciato anche una modernizzazione del sistema fiscale senza aumentare le tasse. Al tempo stesso il neo-vicepresidente, Óscar Ortiz, ha promesso di rilanciare il processo di pacificazione con le maras, le bande giovanili, in modo da migliorare l'ambiente per gli investitori.*

► **Colombia, 20/5/2014.** *Un collaboratore nella campagna del candidato presidenziale Óscar Iván Zuluaga del partito Centro Democrático è stato arrestato con l'accusa di aver intercettato le caselle di posta elettronica delle delegazioni impegnate nelle trattative di pace all'Avana, sia quella governativa che quella delle FARC. Durante un'irruzione in un ufficio di Bogotá, ordinata dal procuratore generale, Luis Eduardo Montealegre, il CTI (Cuerpo Técnico de Investigación) ha sequestrato sei sofisticati calcolatori e altro equipaggiamento, effettuando l'arresto di un esperto informatico. L'11 maggio, l'indagine si è sviluppata in seguito alle effrazioni subite dalle abitazioni di alcuni investigatori, oggetto anche di pedinamenti e di attacchi informatici. Secondo l'accusa, Andrés Fernando Sepúlveda ha commesso il reato per conto di committenti privati e pubblici (tra cui si presume la Task Force Omega dell'esercito, secondo rivelazioni di stampa) con l'intenzione di interferire nei negoziati e far saltare il processo di pace. Le prime indagini hanno individuato il duplice movente – lucrativo e ideologico - dell'imputato, che proviene da ambienti di estrema destra, contrari al processo di pace. La questione assume un rilievo maggiore perché successivamente (17/5) tre sondaggi di voto hanno rivelato che lo sfidante Zuluaga ha notevolmente ridotto il vantaggio di cui godeva l'attuale presidente, Juan Manuel Santos, il quale conta sul successo dei negoziati per garantirsi la rielezione. Zuluaga ha sostenuto che si tratta di una cospirazione ai suoi danni, ma davanti a un video certificato come autentico e non manipolato, in cui s'incontrava con il hacker, ha dovuto ammettere i contatti, contestando, comunque, di non aver infranto la legge e denunciando il testimone che aveva girato il video. Zuluaga è stato oggetto*

MONITORAGGIO STRATEGICO

nel frattempo di una denuncia penale sporta da un deputato. È rimasto comunque nella competizione elettorale.

► **America Latina, 21/05/2014. La presidenza del CELAM (Consejo Episcopal Latinoamericano) si riunisce con il papa Francesco I sino al 29 del mese per affrontare i temi ecclesiastici nella regione, tra cui quello dell'emigrazione, confermando un forte orientamento della politica vaticana verso le Americhe.** Nel corso dei lavori si darà particolare risalto all'emigrazione in Messico (uno dei tre punti mondiali di criticità in materia), un paese attraversato ogni anno da 350.000 migranti in direzione di USA e Canada. La collaborazione con i vescovi statunitensi in appoggi ai migranti e in loro difesa contro le politiche di deportazione di Washington (più di due milioni di espulsi latini), è ritenuta molto importante. Dopo le solenni canonizzazioni in aprile, Francesco I ha incontrato la ministra degli Esteri colombiana María Ángela Holguín, ribadendo il suo sostegno al processo di pace e ai negoziati con le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia), con la speranza che si chiuda il più lungo conflitto civile dell'emisfero. Inoltre, i colloqui tra il governo di Caracas e l'opposizione sono mediati, a partire dal 14 aprile scorso, oltre che da alcune diplomazie sudamericane, anche da un diplomatico vaticano.

PACE IN COLOMBIA: UNA PARTITA CON MOLTE INCOGNITE

Ammesso che il percorso di pace con la narco-guerriglia delle FARC non venga rallentato o bloccato da risultati elettorali negativi, che il processo di giustizia e verità venga gestito in modo equilibrato, che la guerriglia minore dell'ELN venga coinvolta per tempo in analoghi negoziati e che la crescita economica favorisca il rapido reinserimento degli ex-combattenti, esiste allo stato attuale un 34% di reinserimenti falliti. Ciò equivarrebbe a circa 3.500 elementi potenzialmente pericolosi che si sommerebbero ad altri 3.800 delinquenti già attivi nelle bande criminali, eredi di gruppi paramilitari di destra. Se nella politica colombiana esisterà ancora una conventio ad excludendum nei confronti delle forze politiche di sinistra, è possibile che la pace sia firmata, ma che abortisca o si affermi molto più lentamente di quanto auspica-

La mappa dei conflitti

La più lunga guerra civile della Colombia e una

delle più persistenti nel mondo (insieme a Birmania e Papua Nuova Guinea), durata mezzo secolo, nasce dalla mancata riforma agraria e dalle secolari disparità sociali, per poi alimentarsi attraverso una complessa conflittualità.

Dai fallimenti di riforma politica nascono, nel 1958, le prime guerriglie d'ispirazione comunista, le FARC-EP ((Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Ejército del Pueblo) e l'ELN (Ejército de Liberación Nacional). Un tentativo di pace importate fu effettuato tra il 1998 e il 2002 sotto la guida dell'allora presidente Andrés Pastrana Arango e le FARC. Il tentativo non ebbe successo perché la zona smilitarizzata divenne semplicemente un santuario per la guerriglia che violò i termini della tregua di cui la zona era una misura di fiducia e perché il governo fu latitante nel frenare l'attività di gruppi paramilitari illegali e privati che prendevano di mira i guerriglieri.

La fine del processo di pace avviato a El Ca-

MONITORAGGIO STRATEGICO

guán fu dovuta anche strutturalmente a un elemento importante della lotta politica colombiana: il reclutamento di milizie irregolari a favore d'interessi politici ed economici. Si tratta di un fenomeno che risale agli anni '30 del secolo scorso e sviluppatosi parossisticamente sino al 1958 (bandoleros, milizie e guerriglieri della Pequeña Violencia e della Violencia, le due grandi guerre civili che hanno preceduto quella attuale).

La versione contemporanea furono le formazioni paramilitari chiamate AUC (Autodefensas Unidas de Colombia). Nate prima su scala regionale per proteggere i proprietari terrieri dalla guerriglia, si raggruppano a livello nazionale sotto la sigla AUC e diventano il braccio privato armato dello stato nella lotta alle guerriglie, pro-

avevano una forza stimata di 16.000 elementi circa, mentre nel 2010-2011 i loro effettivi erano stimati intorno agli 8-9.000 combattenti. Durante il secondo mandato di Uribe, lo scandalo della Parapolitica (la politica che sosteneva le AUC) e il sostanziale compimento della missione dei paramilitari ne comportarono lo smantellamento e la smobilitazione nel 2006. Gli esiti ambigui di quest'operazione (pochi condannati, pochi estradati, molti in attesa di giudizio e poi liberati per decorrenza della pena, moltissimi impuniti) stanno pesando sul negoziato e sul dibattito politico riguardo al processo di pace in corso.

AUC: le cifre della smobilitazione



tetto da settori politico-militari e alimentato anche dal narcotraffico.

Il successore di Pastrana, Álvaro Uribe Vélez (2002-2010), scelse invece la strada del logoramento militare della maggiore guerriglia del paese, ottenendo risultati importanti e godendo di vasto consenso popolare. Nel 2001 le FARC

Fonte: WOLA, Adam Isacson, Poner fin a 50 años de conflicto: Los desafíos pendientes y el papel de Estados Unidos en Colombia, aprile 2014.²

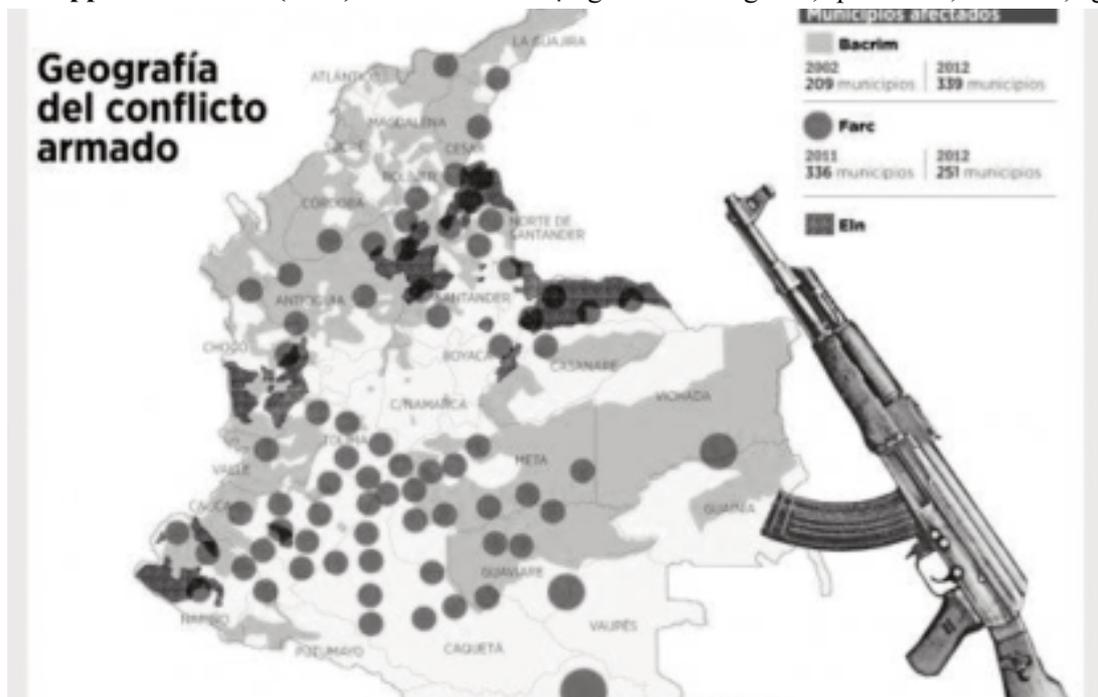
Le eredi delle AUC sono le BACRIM (Bandas Criminales, ibridi criminali paramilitari). La più recente smobilitazione della BACRIM ERPAC

MONITORAGGIO STRATEGICO

(Ejército Revolucionario Popular Antisubversivo de Colombia, nel dicembre 2011) ha confermato ampiamente i dubbi che avevano accompagnato l'esperimento AUC.

Oggi le BACRIM più forti, spesso coinvolte in traffici di droga trasversali con narcos e guerriglie,, sono i Rastrojos (1.200 elementi nella regione del Nariño) e gli Urabeños nell'Alto Baudó (regione del Chocó, 2.400 uomini alla metà del 2013).³

La mappa dei conflitti (2013)



Fonte: Servicio Informaciones Atlas, SIA 1708 Seguridad: la intensidad del conflicto armado no baja, <http://www.atlas.com.co/sia/public/index.php/informe-preventivo/sia-1708-seguridad-intensidad-del-conflicto-armado-no-baja> (25/5/2013).

Oltre ai tradizionali scontri e dimostrazioni per il controllo della terre tra latifondisti e piccoli coltivatori, resi paradossalmente più acuti dalla restituzione di due milioni di ettari alle vittime

in condizioni di scarsa viabilità economica, vi è anche un conflitto per gli smeraldi nella regione del Boyacá. Una prima “guerra verde” scoppiò negli anni '80 tra due potenti clan, appoggiati da grandi cartelli di narcotrafficienti e si concluse con una tregua attualmente a rischio per la ripresa di attentati e assassini.

In questo quadro difficile, ma in miglioramento, il governo schiera: 231.500 militari dell'esercito, 25.000 fanti di marina, 12.000 uomini dell'aeronautica, 160.800 poliziotti, 3.000 agenti d'intelligence, spendendo, in media, ogni

anno in sicurezza il 14% del PIL, cui si vanno ad aggiungere circa \$100 milioni di assistenza militare americana con il Plan Colombia (media dei fondi allocati tra il 2007 ed il 2013).

Rivendicazioni degli'insorti, freni sociali ed incognite

La piattaforma negoziale delle FARC è stata fissata da più di un anno in cinque punti politici ed uno di realizzazione pratica:

MONITORAGGIO STRATEGICO

1. Politica di sviluppo agrario integrale;
2. Partecipazione politica;
3. Fine del conflitto;
4. Soluzione del problema delle droghe illecite;
5. Vittime e verità
6. Implementazione, verifica e ratifica (punto tecnico).

A metà maggio 2014 le due parti sono riuscite a chiudere il negoziato sul primo, secondo e quarto punto, saltando per ora l'aspetto relativo alla conclusione del conflitto. Nessun altro negoziato era riuscito a raggiungere risultati così rilevanti su temi a lungo considerati intrattabili. La dichiarazione congiunta sulla fine del coinvolgimento delle FARC nel narcotraffico può avere effetti molto rilevanti nel calo delle spese militari e sui flussi di cocaina nel mondo. Un altro passo importante è stata l'esecuzione congiunta da parte di FARC ed ELN di un cessate il fuoco unilaterale sino alla fine delle elezioni politiche, che possono essere decisive per il futuro dei negoziati (25-28 maggio 2014).

Tuttavia, nonostante diversi analisti nazionali e internazionali ritengano maturo l'inizio dei negoziati con l'ELN, essi non sono partiti. Il governo ritiene che l'ELN sia un rischio regionale e che la priorità vada assegnata dalla guerriglia più importante anche se ha invitato esplicitamente l'ELN al tavolo. I guerriglieri hanno mostrato interesse a trattare, ma ci sono seri problemi sull'agenda del negoziato.

Infatti le principali rivendicazioni dell'ELN sono:

- Liberazione preventiva di tutti gli ostaggi in mano dell'ELN (la FARC lo ha fatto, non si sa se l'ELN ha completato il rilascio di tutti);
- Inclusione della politica mineraria ed energetica nelle discussioni;
- Insistenza sulla condizione di un cessate il fuoco bilaterale;
- Inclusione della società civile nei negoziati.

È chiaro che, ostaggi a parte, tutti e tre i punti di discussione sono scarsamente compatibili sia con le trattative attualmente in corso a Cuba, sia con la linea generale del governo Santos, il che complica un già difficile percorso verso la firma della pace.

Prima di toccare gli aspetti di dettaglio, vi sono due grandi freni strutturali che pesano sulle trattative. Il primo freno è socio-economico, perché le cinque "locomotive" della crescita (infrastruttura, edilizia, agro-zootecnico, settore estrattivo, ricerca scienza e tecnologia) sono basate su ricette di libero mercato in un contesto dove il coinvolgimento della società civile e delle comunità locali continua a essere basso, mentre è alto il condizionamento mafioso di regole ed economia. Il secondo freno è socio-politico, in quanto nessun attore sembra essere pronto a superare il modello di un'alternanza senza alternativa, che continua tra conservatori e liberali da un secolo.

Un sintomo allarmante di quest'ultimo freno è dato dalla campagna di vessazioni, intimidazioni, persecuzioni giudiziarie e omicidi ai danni del movimento di sinistra Marcha Patriótica, astenutosi già peraltro dal voto delle imminenti presidenziali. A due anni dalla sua nascita i militanti e i dirigenti assassinati sono saliti a 48, facendo temere che sia in corso una campagna di delegittimazione militare e liquidazione paramilitare da parte di BACRIM, simile a quella che portò alla disarticolazione dell'analogo partito Union Patriótica negli anni '90 con 4.000 seguaci assassinati.

Le incognite che pesano sul processo di pace sono quattro: elettorale-politiche, giudiziarie, negoziali, economiche.

Nelle prossime elezioni, se vince lo sfidante Zuluaga, le trattative saranno congelate e nuove condizioni saranno imposte. Esiste una forte opposizione politica di destra coagulata intorno agli ex-presidenti Uribe e Pastrana intorno al

MONITORAGGIO STRATEGICO

tema dell'impunità e dell'ingresso in parlamento di ex-guerriglieri, con non poche perplessità sull'applicazione di criteri asimmetrici tra paramilitari e guerriglieri a favore dei primi.

Ciò porta al problema giudiziario, perché esiste una legge apposita (Ley de Justicia y Paz), già applicata ai vecchi paramilitari con risultati incerti e che viene attaccata dalle ONG umanitarie come un'amnistia mascherata. Sarebbe ancora più problematico se il TPI (Tribunale Penale Internazionale) sollevasse ufficialmente obiezioni sulle procedure. Inoltre resta ancora da risolvere il problema delle possibili richieste di estradizione da parte delle autorità statunitensi per giudicare i guerriglieri colpevoli di narcotraffico.

A livello negoziale vi sono tre incognite di decrescente importanza. La prima è sulla possibilità di concludere tutti i punti, senza i quali non si firma. La seconda è di vedere se la leadership dell'ELN, meno gerarchica e più consensuale di quella delle FARC, sarà capace di cogliere un'occasione in tempi rapidi.

Infine vi è un serio problema di compatibilità fra le due trattative. Le FARC hanno ormai posto, insieme al governo colombiano, un precedente importante per forma, metodo e sostanza negoziale, che limita molto le scelte per l'ELN. Anche se la sede negoziale sarà probabilmente l'Uruguay, il presidente Santos non ha nessun interesse ad innervosire gli investitori stranieri nel lucroso settore dell'estrazione mineraria ed energetica, anche perché un'apposita legge ha garantito, almeno in principio, una più

equa distribuzione delle royalty estrattive tra le regioni. Quanto al coinvolgimento della società civile, esso non è possibile nella forma auspicata dai guerriglieri, ma solo attraverso l'inclusione mirata di alcune personalità nella delegazione guerrigliera.

Le incognite economiche emergeranno con forza nella fase di smobilitazione, disarmo e reinserimento degli ex-combattenti. La macchina economica colombiana dovrà rapidamente creare nuovi posti di lavoro e percorsi di riqualificazione con l'aiuto di donatori internazionali, tra cui gli statunitensi, i quali hanno piuttosto l'intenzione di ridurre i loro stanziamenti.

Concludendo, le elezioni e il loro ballottaggio risolveranno solo la prima classe di incognite: una sconfitta del presidente Santos rischierebbe di anemizzare il negoziato e prolungare la guerra. Il percorso di giustizia e verità non potrà essere troppo dissimile per condizioni a quello richiesto ai paramilitari in modo da non creare pericolose astensioni nella smobilitazione e la rinascita di milizie di segno opposto alle BACRIM. Dopo le elezioni è importante aprire le trattative con l'ELN, che, altrimenti, diventerà il magnete di guerriglieri non smobilitati e rappresenterà una coda persistente della guerra civile. Alla fine di questo percorso a ostacoli, sarà determinante un'azione incisiva sul fronte economico e su quello dell'ordine pubblico, altrimenti finirà la guerra civile e se ne aprirà una di mafie emergenti, sul modello messicano.

1 L'ELN, dal canto suo, nonostante successi rilevanti, non è mai veramente uscito da una sua dimensione più prettamente regionale (Arauca è il suo caposaldo anche per il controllo dell'estrazione petrolifera e mineraria, seguita dal Chocò) e conta alla fine del 2013 appena 1.130 combattenti. La data di nascita delle guerriglie attuali è convenzionalmente fissata al 1964, mentre dati storici la fanno risalire al 1958, ultimo anno della Violencia, quando già da un ventennio si era consolidata l'esperienza delle unità di autodifesa contadine comuniste.

MONITORAGGIO STRATEGICO

2 Cifre: 31.849 membri delle AUC smobilitano tra 2003 e 2006; 4.237 processati; 19 carcerati a pene di 5-8 anni, 268 scarcerati per decorrenza di termini dopo 8 anni in attesa di giudizio; 30 estradati.

3 Stime governative del 2009 identificavano 10 BACRIM nel paese per un totale di circa 3.800 unità. Stime delle ONG Indepaz e Human Rights Watch erano rispettivamente a 7.000 e 10.000 uomini.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **Il 5 maggio, l'Agencia Europea per la Difesa (EDA) ha rivelato l'intenzione di creare un "cyber-range" di infrastrutture informatiche degli Stati membri.** Del gruppo di lancio farebbero parte: Austria, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lituania, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Spagna; anche la Svizzera sarebbe interessata a partecipare. Ciascuno ha strutture a livello nazionale. Il progetto sarebbe simile al Combined Federated Battle Laboratories Network di 13 stati NATO, che si basa su una "distributed wide area network" (WAN) per testare nuove capacità comando, controllo, comunicazioni, intelligence, sorveglianza e ricognizione (C3ISR). A differenza del progetto NATO che si basa su ricerca e tecnologia per applicazioni militari, il progetto EDA ha solo uso difensivo, in particolare per le comunicazioni mobili, la protezione dei database o dei sistemi di controllo automatizzati industriali o di infrastrutture critiche (SCADA). Attualmente alla fase di studio, il progetto partirà nel 2015 per divenire operativo dal 2018.

► **Secondo quanto riportato dal quotidiano francese "Le Figaro", il 9 maggio, il ministro della difesa francese, Jean-Yves Le Drian, avrebbe inviato al primo ministro, Manuel Valls, una lettera in cui esprime preoccupazione per i tagli di 355 milioni di euro al bilancio della difesa 2014.** I tagli avrebbero effetti negativi sull'addestramento, sullo stato degli immobili, sul regolare pagamento delle fatture, sull'occupazione nell'industria e provocherebbero uno slittamento degli ordini di equipaggiamenti al 2016. Oltre a questo, i tagli renderebbero più difficili anche le operazioni in teatro in Mali e Repubblica Centrafricana.

Il 13 maggio, in una riunione, i capi di stato maggiore della Difesa e delle tre armi avrebbero annunciato le loro eventuali dimissioni nel caso dei tagli annunciati. Il presidente François Hollande dovrà decidere in merito al bilancio nelle prossime settimane. L'ufficio presidenziale ha sottolineato che la lettera del ministro della difesa rientra nella normale procedura di definizione del bilancio. Il 14 maggio, il gruppo parlamentare dell'UMP, all'opposizione, ha chiesto l'audizione del ministro delle finanze, Michel Sapin, che aveva negato il taglio alla difesa di 2 miliardi di euro, dicendosi comunque favorevole a un ridimensionamento della spesa.

► **A causa della crisi in Ucraina, la Lituania ha deciso di raddoppiare il suo bilancio della difesa a più di 800 milioni di dollari entro il 2020.** Il bilancio dovrà incrementare le capacità lituane soprattutto in difesa aerea, sorveglianza radar, unità corazzate e artiglieria. L'aumento è dovuto anche a una richiesta specifica della NATO e gli altri Stati Baltici, Lettonia ed Estonia seguiranno

MONITORAGGIO STRATEGICO

a breve questa tendenza.

► **Il 16 maggio, il primo lotto di 11 carri medi Leopard 2A5 radiati dalla Bundeswehr è stato preso in consegna dalla 34° brigata di cavalleria dell'Esercito polacco.** Circa 105 Leopard 2A5 sono stati venduti l'anno scorso con sistema gov-to-gov come surplus dalla Germania alla Polonia, oltre a 14 Leopard 2A4, 15 veicoli corazzati del genio, 120 autocarri Unimog e Mercedes e altri equipaggiamenti. I Leopard 2A5 polacchi dovrebbero essere aggiornati con stabilizzatori elettrici per il cannone, corazzatura aggiuntiva, una nuova unità propulsiva e altri equipaggiamenti.

► **In seguito all'esito negativo in Svizzera nel referendum del 18 maggio sull'acquisto di Saab Gripen E/F, il governo svedese ha deciso che finanzia lo sviluppo del Gripen E/F anche in assenza di un partner internazionale.** Nel 2012, la Svezia aveva concluso un accordo con Saab in cui si riservava di rescindere il contratto se Saab non avesse trovato un partner internazionale per condividere i costi di sviluppo per il Gripen E/F. La Svezia ha già investito più di 220 milioni di euro nello sviluppo del Gripen E/F, sul quale desidera integrare un radar AESA e un missile da crociera. Secondo l'accordo quadro del febbraio 2013 la Svezia dovrebbe acquistare 60 Gripen E, con l'opzione di ulteriori 20 velivoli, con la previsione di tenerli in servizio per 40 anni. La Svizzera aveva selezionato nel dicembre 2011 il Gripen E/F, con l'opzione di acquistare 22 velivoli, ma il referendum ha rigettato l'acquisto con una percentuale del 53,4%. Rimane, il Brasile che ha annunciato nel dicembre 2013 l'intenzione di acquistare 36 Gripen E, per cui Saab sta costruendo un impianto a San Paolo. Il Gripen C/D è in servizio in Repubblica Ceca, Sud Africa, Svezia, Thailandia e Ungheria. La Repubblica Ceca ha approvato il 13 maggio nuovi fondi per i 14 Gripen C/D presi in leasing, estendendo il periodo di 12 anni, dal 2015 al 2027 e aggiungendo 36 milioni di euro alla spesa autorizzata di 743 milioni di euro.

► **Il 19 maggio, Airbus Defence and Space, Dassault Aviation e Alenia Aermacchi (azienda controllata di Finmeccanica) hanno proposto un approccio comune per lo sviluppo di un sistema aereo avanzato a pilotaggio remoto europeo di nuova generazione (RPAS) denominato MALE2020.** Una prima proposta in tale senso era stata formulata al salone aerospaziale di Le Bourget 2013, mentre il Consiglio Europeo di dicembre aveva indicato gli RPAS come progetto prioritario di capacità per la difesa europea. Il progetto MALE 2020 prevede una Fase di Definizione, già elaborata da team di sviluppo congiunti e supportata da un accordo industriale tra le tre aziende per la suddivisione degli investimenti e del lavoro per il programma. La Fase di Definizione prevede anche che le tre nazioni mettano a punto, in collaborazione con le rispettive forze aeree, i requisiti per lo sviluppo di un RPAS europeo. La Fase di Definizione servirà inoltre ad evitare costi di sviluppo aggiuntivi nel corso della successiva Fase di Produzione e a ridurre al minimo i rischi tecnici e finanziari.

► **Il 20 maggio durante il salone aerospaziale di Berlino, Airbus Defence and Space ha annunciato che la certificazione per l'aggiornamento Avionics System Software Tornado Ada (ASSTA) 3.1 per i Tornado della Luftwaffe sarà formalizzata nel luglio 2015, mentre i lavori dureranno fino al 2018.** L'ASSTA 3.1 prevede nuovi monitor head down a colori per il navigatore e l'estensione delle funzionalità del Multifunctional Information Distribution System/Link 16 (MIDS). I precedenti aggiornamenti ASSTA hanno interessato l'avionica, le comunicazioni, le suite di difesa elettronica (DASS) e l'integrazione della bomba a guida laser Laser Joint Direct Attack Munition (LJDAM). Gli aggiornamenti ASSTA porteranno 85 Tornado della Luftwaffe a rimanere operativi

MONITORAGGIO STRATEGICO

fino al 2025 e oltre, mentre non è stato ancora selezionato il successore del Tornado, non partecipando la Germania al programma F-35.

► **Il 21 maggio, al salone di Berlino Eurofighter Jagdflugzeug GmbH ha annunciato un nuovo pacchetto di aggiornamento per l'Eurofighter.** Il pacchetto migliorerà le capacità aria-aria e di attacco al suolo e le modalità di switch tra i due ruoli, nonché le suite di difesa elettronica (Euro-DASS) e l'interfaccia uomo-macchina. I miglioramenti sono tratti dalle lessons learned della campagna aerea in Libia nel 2011, soprattutto riguardo la necessità di migliorare le capacità di attacco al suolo. Eurofighter sta anche integrando il missile Storm Shadow per questo ruolo.

► **Ad inizio maggio, Mubadala development company, società di investimenti strategici del governo di Abu Dhabi, ha acquistato la quota dell'indiana Tata in Piaggio Aero raggiungendo il 98,05 del capitale societario** (il restante 1,95 rimane all'ing. Piero Ferrari). Il governo italiano ha autorizzato la quota di controllo emiratina con decreto a norma di legge sul "golden power". Piaggio Aero, produttore di aerei turboelica civili come il Piaggio P180 Avanti ha deciso con il piano industriale del dicembre 2013 di entrare nel comparto militare con l'obiettivo di raggiungere il 70% del fatturato, soprattutto con il velivolo a pilotaggio remoto (UAV) P.1HH Hammerhead. La nuova strategia con l'ingresso nel comparto militare aveva spinto Tata a disinvestire la sua quota del 44%, convincendo Mubadala, azionista di Piaggio dal 2006, a diventare l'azionista di riferimento. Come parte della nuova strategia, Piaggio concentrerà la produzione a Villanova d'Albenga (Savona) con nuovi macchinari e processi per incrementare la produzione soprattutto nella motoristica aeronautica..

► **il 23 maggio, OTO Melara, azienda controllata di Finmeccanica, ha annunciato che installerà sulle corvette della Marina militare irachena Musa Bin Nasir e Tariq Bin Ziyad cannoni navali 76/62 Super Rapido.** Questa attività rientra nell'ambito di un accordo tra Fincantieri e il governo iracheno. Il 76/62 è uno dei cannoni navali a tiro rapido di maggior successo e longevità nella storia; l'ultimo modello aggiornato assicura una ampia flessibilità e alte performance in particolare nella difesa antiaerea, inclusa la difesa antimissile, e nella difesa di punto.

► **Il 26 maggio, il governo norvegese ha presentato al parlamento un disegno di legge per il completamento del Joint Strike Missile (JSM) e la sua integrazione sul Lockheed Martin F-35 Lightning II.** Il JSM prodotto dall'azienda norvegese Kongsberg dovrebbe entrare in produzione nel 2017.

LA SICUREZZA DEL REGNO UNITO DIPENDE DALLA PARTECIPAZIONE ALLA UE

La Camera dei Comuni britannica ha pubblicato a fine aprile due rapporti parlamentari, che hanno ricevuto scarso interesse, nonostante riguardino due elementi chiave per la difesa britannica la strategia di sicurezza nazionale e gli interventi in teatro.

Il primo rapporto "The work of the Joint Committee on the National Security Strategy in 2013-14: First Report of Session 2013-14" redatto dalla Commissione congiunta sulla strategia per la sicurezza nazionale della Camera dei Comuni e della camera dei Lord è stato

MONITORAGGIO STRATEGICO

pubblicato il 30 aprile; il secondo rapporto "Intervention: Why, When and How?", redatto dalla Commissione difesa, è stato reso pubblico il 28 aprile 2014.

L'UE essenziale per il Regno Unito

Nel rapporto sulla sicurezza nazionale, la commissione congiunta afferma che i decisori politici sulle questioni strategiche sono troppo concentrati su obiettivi a breve termine e non sono consci della necessità di redigere piani di contingenza per potenziali scenari di crisi.

Afferma la Commissione congiunta: "la crisi in Ucraina è proprio il tipo di evento che abbiamo in mente quando chiediamo al Consiglio per la Sicurezza nazionale di dedicarsi a *horizon-scanning* (tipo di analisi di scenario futuro nel quale ci si concentra sui nuovi fenomeni che insorgono) e su questioni strategiche e di lungo termine".

Non è sufficiente per la Commissione congiunta agire, come suggerito dal primo ministro David Cameron, pianificando le operazioni sulla base degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Inoltre, la Commissione congiunta dichiara qualcosa che sostituisce uno spartiacque nella storia britannica, ovvero che "la relazione futura del Regno Unito con l'Unione Europea è (d'interesse) vitale per la sicurezza nazionale britannica".

Aggiungendo che il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, istituito da Cameron dopo la nomina a primo ministro nel 2010 sul modello del *National Security Council* degli Stati Uniti – istituito a sua volta dal *National Security Act* del 1947 – non ha mai discusso temi relativi all'Unione Europea. Ad esempio, tutti i temi relativi all'UE sono discussi dalla Commissione sugli affari europei e non dal Consiglio per la sicurezza nazionale anche per casi che riguardano la sicurezza, come nel caso della crisi in

Ucraina, con il rischio che le implicazioni per la sicurezza britannica siano sottovalutate.

La Commissione congiunta ritiene a tal proposito che il governo abbia voluto "infilare la testa sotto la sabbia" come gli struzzi, pensando che ciò non comportasse una riduzione dell'influenza del Regno Unito a livello internazionale.

La Commissione congiunta afferma anche che una sicurezza nazionale che non tenga conto di questi fattori è basata più sul "*wishful thinking*" che su elementi di strategia credibile.

Questo soprattutto considerando che sia il Regno Unito, sia gli alleati europei stanno perdendo sempre più influenza a livello globale, nonostante il governo stanzi fondi per spese sulla sicurezza. La strategia per la sicurezza nazionale britannica che sarà pubblicata nel 2015, dovranno quindi tenere in considerazione il futuro ruolo all'interno dell'UE.

In una audizione alla Commissione congiunta, il prof. Robert Cooper, diplomatico e già direttore dell'ufficio politica estera del Consiglio dell'UE, oltre ad essere l'autore della monografia "La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo" (edizione italiana: Torino, 2004) ha affermato che il ruolo che il Regno Unito può esercitare all'interno dell'UE e delle sue istituzioni, può aumentare l'influenza di Londra su Washington. In un certo senso, l'UE agirebbe come un "moltiplicatore" dell'influenza per il Regno Unito.

In un'altra audizione, Sir David Manning, già ambasciatore della Regina a Washington, ha dichiarato alla Commissione congiunta che, se il Regno Unito recedesse dall'UE o se anche optasse per uno status minore all'interno della UE, l'influenza britannica sugli Stati Uniti diminuirebbe proporzionalmente, perché gli americani si rivolgerebbero a Berlino o a Parigi per i rapporti con gli Stati europei. Sul fatto che Washington guarderebbe a Berlino in caso di un ritiro

MONITORAGGIO STRATEGICO

di Londra insiste anche il direttore di Chatham House, dr Robin Niblett nella sua audizione alla Commissione congiunta.

Secondo Manning, per gli Stati Uniti, 50 anni di storia dell'integrazione europea, in ambito sicurezza attraverso la NATO, o economica, attraverso l'UE, hanno trasformato il continente europeo in un'area sicura, stabile ed economicamente prospera. Un indebolimento della NATO o della UE, in seguito ad un ritiro del Regno Unito da una di queste organizzazioni, sarebbe fonte di preoccupazione per gli Stati Uniti, che vedrebbero in pericolo i risultati ottenuti nel corso degli anni, con un improvviso peggioramento delle relazioni transatlantiche.

Intervenire: quando, dove e perché?

Il secondo rapporto, a cura della Commissione difesa della Camera dei Comuni, afferma invece che il governo britannico dovrebbe meglio definire le circostanze nelle quali ritiene opportuno intervenire militarmente in futuro.

La Commissione Difesa, nota che il Ministero della Difesa considera l'intervento come: "la proiezione della forza militare (incrementata da altri enti dello Stato se necessario) fuori dal territorio sottoposto alla sovranità britannica per ottenere un effetto nell'assicurare, proteggere o promuovere gli interessi britannici attraverso la minaccia o l'uso della forza".

La Commissione difesa ritiene troppo restrittiva questa definizione, soprattutto perché non fa riferimento agli impegni del Regno Unito derivante dalla partecipazione alle organizzazioni internazionali, come l'ONU - in particolare essendo il Regno Unito, membro permanente del Consiglio di Sicurezza - la NATO, l'UE o altre organizzazioni attraverso le quali, l'interesse nazionale può venire mitigato dalle responsabilità assunte a livello internazionale.

L'opinione pubblica dovrebbe essere rassicurata del fatto che eventuali futuri interventi av-

vengano solo nel quadro di una strategia sulla sicurezza nazionale.

La Commissione Difesa è d'accordo con la Commissione congiunta sul fatto che il governo pecchi di mancanza di realismo, quando ritiene di poter intervenire, non considerando sia la diminuzione di influenza a livello globale del Regno Unito, sia la riduzione dei bilanci della Difesa, che limitano la capacità operativa dello strumento militare, soprattutto nella proiezione della forza.

Afferma infatti il rapporto:

"Una visione strategica e ben articolata della posizione del Regno Unito nel mondo e del livello di influenza, che è in grado di esercitare, porterebbe a decisioni più razionali sull'intervenire o meno, nonché una migliore comprensione delle motivazioni per tali decisioni nel futuro. Ciò potrebbe anche contribuire a identificare l'obiettivo strategico di tali operazioni, contribuendo a una più coerente politica estera, di difesa e sicurezza per il Regno Unito".

Il rapporto cita anche una dichiarazione del Ministero della Difesa, secondo la quale l'intervento militare sarebbe da considerarsi come *extrema ratio*, quando tutte le opzioni alternative siano fallite. La Commissione difesa nota, però, che all'opinione pubblica l'intervento militare viene sempre presentato come *extrema ratio*, perché il governo non informerebbe i cittadini delle altre opzioni possibili, politiche economiche o diplomatiche, prima dell'impiego dell'uso della forza *manu militari*.

Jon Thompson, segretario generale del Ministero della Difesa britannico (il funzionario civile più alto in grado del ministero difesa, un ruolo che non esiste in Italia, ma è paragonabile al segretario generale per il Ministero degli Affari Esteri), ha affermato in una audizione in marzo alla Commissione Difesa, che la prossima revisione del libro bianco della difesa, il *Security and Defence Strategic Review*, avrà

MONITORAGGIO STRATEGICO

come linee guida, circa 60 quesiti ai quali si dovrà dare risposta.

Vernon Coaker, il ministro ombra della Difesa, ha fatto richiesta attraverso il *Freedom of Information* per visionare questi quesiti, affermando che è necessaria una discussione aperta e inclusiva sul futuro del ruolo britannico nel mondo. In un discorso in aprile a Chatham House, il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale c.a. Sir Peter Wall, ha affermato che l'intervento in Afghanistan ha creato una certa riluttanza verso il futuro impiego dello strumento militare, soprattutto quando sia coinvolta una componente terrestre. Questo perché la componente terrestre va incontro a maggiori possibilità di vittime e di attentati al contingente. Il gen. Wall ha parlato di un senso di demoralizzazione, dopo 10 anni di interventismo e di una tendenza a sottovalutare la pericolosità delle minacce future.

Il direttore di Chatham House nell'audizione alla Commissione congiunta, ha infatti affermato che in seguito all'Afghanistan e all'Iraq:

“agli occhi di molti europei, queste operazioni hanno smentito la logica che a livelli più elevati di spesa per la difesa corrispondeva una maggiore sicurezza all'estero o in casa”.

Un dibattito più aperto e approfondito nel Regno Unito riguardo l'uso dello strumento militare e la partecipazione alla Difesa europea risulta essere particolarmente sentito. Questo appello del Parlamento britannico, potrebbe essere un buon punto di appoggio per la prossima presidenza italiana dell'UE, che può forse trovare un clima meno ostile a Londra riguardo la cooperazione nella capacità militari europee, sempre non in contrasto con la NATO. Tuttavia il fatto che l'UKIP di Nigel Farage, sia diventato il primo partito alle elezioni europee di maggio e che il LibDem di Nick Clegg, il partito britannico più europeista, abbia eletto solo un deputato europeo, non è un buon presagio. I rapporti del Parlamento, in cui i LibDem hanno ancora una buona rappresentanza, potrebbero già essere entrati a far parte del recente passato



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► Con l'arrivo del mese di maggio le dinamiche interne al sistema politico statunitense hanno registrato quell'accelerazione da sempre dovuta all'approssimarsi di ancora un'altra tornata elettorale. Le elezioni di medio termine, previste per il prossimo novembre, sembrano spingere la Casa Bianca a porre in maggior rilievo la propria azione internazionale, per quanto anche queste elezioni, come tutte le altre dal 2008, saranno soprattutto decise dall'andamento dell'economia.

A SEI MESI DALLE ELEZIONI DI MEDIO TERMINE

Il presidente Obama, che non può correre per un terzo mandato, non sarà candidato alle elezioni generali del 2016. Tutti danno per scontato che l'ex segretario di Stato Clinton, per quanto sconfitta nel 2008, punterà di nuovo alla nomination democratica. Del resto, solo pochi candidati alla Casa Bianca non hanno tentato una seconda volta. I livelli di ambizione e autostima necessaria per correre per la presidenza sono tali che l'ex segretario di Stato Clinton è in cima alla lista in entrambe le categorie. Questa della candidatura Clinton sembra una delle poche certezze del sistema politico statunitense contemporaneo. Forte è il consenso che niente e nessuno, neppure il senatore Sanders, l'unico che sembra davvero disposto a ostacolarne il cammino, potranno mai privarla della nomination, se questo è il suo desiderio. L'opinione ge-

nerale è che sarà lei il prossimo presidente degli Stati Uniti, sempre che non sia gravemente malata. L'attenzione, quasi esagerata, con la quale oggi si guarda alle elezioni generali del 2016 è soprattutto indicativa di quanto velocemente il presidente Obama non sia ritenuto più in grado di esercitare il suo potere politico. Alla quasi inevitabile sua debolezza di fine mandato si somma la percezione che i Repubblicani siano ancora in una posizione molto forte. In effetti, è raro che il partito di un inquilino della Casa Bianca al secondo mandato vinca le elezioni di medio termine. Inoltre, diversi senatori democratici che hanno votato per la riforma del sistema sanitario voluta dalla Casa Bianca sono in pericolo e la loro rielezione sembra incerta.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le speranze dei Repubblicani

Con il voto in California fissato per questi primi di giugno e le primarie ormai da qualche tempo in pieno svolgimento, la stagione delle elezioni di medio termine è ufficialmente aperta. Come sempre, anche quest'anno, sono in palio tutti i quattrocento trentacinque seggi di cui è costituita la Camera. A questi si aggiungono altri trentasei seggi da senatore e trentasei posizioni da governatore. A sei mesi di distanza, il futuro del sistema politico statunitense sembra gravitare intorno alla possibilità che il partito repubblicano riesca a conquistare il Senato.

La ripartizione della Camera è oggi di duecentotrentatré repubblicani, centonovantanove democratici, e tre sedi vacanti (una per i Repubblicani e due per i Democratici). Ne consegue che i Democratici avranno bisogno almeno di un guadagno netto di diciassette seggi per raggiungere la maggioranza. Un cambiamento del controllo della Camera dai Repubblicani ai Democratici sembra quindi molto improbabile. Al contrario, i Repubblicani sembrano destinati ad aumentare il proprio vantaggio di un margine variamente compreso tra i due e i dodici seggi.

L'attuale composizione del Senato è di cinquantatré Democratici, quarantacinque Repubblicani e due indipendenti che in genere si votano con i Democratici. Ci sono trentasei seggi per il Senato sulla scheda elettorale di novembre 2014. Per ottenere la maggioranza, i Repubblicani dovranno segnare un guadagno netto di sei seggi. I Democratici devono difendere ben ventuno dei trentasei seggi sottoposti al vaglio dell'elettorato, di cui sei in Stati dove il candidato presidenziale Romney non ha avuto difficoltà ad affermare il partito repubblicano nelle presidenziali del 2012, e due in Stati da sempre classificati per tutti come molto incerti. Da parte loro, i Repubblicani devono difendere solo quindici seggi, e solo uno di questi è in uno

Stato vinto dal presidente Obama. Forte è la probabilità che i Repubblicani, pur non riuscendo a raggiungere la maggioranza, ridurranno il proprio margine di svantaggio conquistando altri quattro seggi.

L'attuale elenco dei governatori è di ventinove repubblicani e ventuno democratici. Anche in questo caso, sono trentasei le competizioni elettorali da definire nel prossimo novembre. Di queste trentasei posizioni, ventidue sono in mano ai Repubblicani e quattordici ai Democratici. In questo caso, sono i Repubblicani a rischiare in misura maggiore, ed avere molto più da perdere. Il presidente Obama ha vinto facilmente in sette dei ventidue stati in mano a governatori repubblicani, mentre altri tre di questi stati sono da sempre politicamente molto incerti. D'altra parte, nelle ultime elezioni generali, solo uno dei quattordici governatori democratici è stato eletto in uno stato vinto alle precedenti elezioni generali dai Repubblicani. Mentre le dinamiche politiche sembrano quindi favorevoli agli interessi del partito repubblicano, per quanto riguarda la conta dei governatori, alle prossime elezioni di medio termine i Repubblicani dovrebbero tuttavia perdere tra i due e i quattro posti.

Questo sintetico quadro di previsioni sull'esito delle elezioni di medio termine 2014 poggia su tre assunti: che il tasso di approvazione del presidente Obama nel prossimo novembre non sarà né superiore né inferiore a quello che era nel novembre del 2013 (vale a dire appena superiore al quaranta per cento); che l'economia statunitense continuerà a crescere con lo stesso ritmo registrato nei primi due trimestri di quest'anno e nel secondo e terzo trimestre dello scorso anno (circa lo zero punto sette per cento); che l'elenco delle personalità dell'uno e dell'altro partito, non interessate a ricandidarsi non subirà variazioni. Ovviamente, tutti e tre questi assunti possono variare in modo anche importante. La

MONITORAGGIO STRATEGICO

percentuale di approvazione di Obama nel prossimo autunno potrebbe poi scendere sotto i valori della fine del 2013, solo per fare uno dei tanti possibili esempi. Il percorso è ancora lungo, il numero di seggi aperti a qualsiasi risultato potrebbe quindi crescere.

Pregi e difetti del “divided government”

In questi ultimi vent'anni, quasi ogni elezione si è dimostrata come potenzialmente in grado di condurre a un cambiamento nel controllo del Senato. Le elezioni di medio termine del 2014 non sembrano destinate a fare eccezione. Nel caso in cui, come sembra probabile, i Democratici riusciranno a mantenere il controllo del Senato per tramite di una maggioranza ancora più esigua dell'attuale, i meccanismi di funzionamento del Senato stesso potrebbero ulteriormente risentirne, in particolare rendendone ancora più problematico il funzionamento e difficile l'interazione in politica estera con la Casa Bianca.

Nei prossimi mesi, sembra quindi probabile che la Casa Bianca tenterà di impegnarsi con particolare vigore in una pubblica difesa della recente ripresa economica e in una qualche piccola serie di iniziative diplomatiche di visibile successo. Molto probabilmente il presidente Obama cercherà di dipingere le elezioni di quest'autunno come una scelta tra le diverse visioni economiche dei due grandi partiti nazionali, pur continuando a fare appello alle minoranze, ai giovani e alle altre varie parti di elettorato che sostiene la sua ampia coalizione politica. A questo fine, è lecito attendersi nei prossimi mesi il varo da parte della Casa Bianca di nuovi, grandi e piccoli, progetti infrastrutturali.

Per la maggior parte dei sostenitori Democratici, l'amministrazione Obama ha già conseguito importanti obiettivi in politica estera. Ha chiuso due guerre, in Iraq e in Afghanistan, ha

preso misure per affrontare la minaccia nucleare iraniana, ha evitato il ricorso alla forza militare in Siria e, da ultimo, ha mobilitato l'opinione pubblica internazionale nei confronti della crisi che contrappone Ucraina e Federazione Russa. Tuttavia, la percezione che il presidente Obama non sia riuscito a rispettare le sue promesse, specialmente per quanto riguarda gli impegni per la salvaguardia ambientale, potrebbe consolidare la posizione di quanti giudicano la sua presidenza come semplicemente fallimentare, condannando le speranze delle candidature democratiche più deboli.

La politica estera come ultima risorsa

Un accordo che risolva anche solo in linea di principio l'ingarbugliata questione del nucleare iraniano, potrebbe rappresentare un sostegno importante per l'immagine del presidente Obama. Potrebbe convalidarne l'approccio in politica estera e screditare molti dei suoi oppositori repubblicani, da sempre convinti che solo l'opzione militare sia in grado di produrre una soluzione soddisfacente tanto in Iran quanto per altre questioni strategiche ancora da risolvere. Una logica simile riguarda anche il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi e potrebbe anche costituire una base per un'improvvisa nuova azione diplomatica volta a ridurre le tensioni nell'intero Pacifico occidentale. L'attuale strategia diplomatica adottata dall'amministrazione Obama, corre quindi il rischio di essere percepita come debole e arrendevole, cosa questa che potrebbe danneggiare non poco le possibilità elettorali dei Democratici. Più che nella questione iraniana, tale rischio sembra ancora più forte per quanto riguarda l'insieme delle relazioni con la Federazione Russa.

Tuttavia, l'opinione pubblica statunitense quest'anno sembra poco soggetta a subire significative influenze da una simile strategia politica. A meno di un nuovo attacco contro gli

MONITORAGGIO STRATEGICO

Stati Uniti oppure contro importanti interessi americani all'estero, e a meno dello scoppio di un nuovo grave conflitto in una qualche parte del mondo, quindi, l'elettorato statunitense guarderà la politica internazionale con meno attenzione di quanto abbia fatto nelle elezioni generali del 2012. A volte le problematiche di sicurezza nazionale e di politica estera sono state percepite in modo prioritario da molti elettori, come ad esempio in occasione delle elezioni di medio termine del 2002 e del 2006, contribuirono al successo o al fallimento del partito del presidente, ma per il momento all'orizzonte non s'intravede nulla di simile. Neanche l'impegno in Afghanistan, per quanto impopolare, sembra destinato a incidere significativamente sugli equilibri politici interni statunitensi.

Profondamente insoddisfatto dalle critiche mosse alla sua politica estera, che durante il suo primo mandato venne generalmente percepita come il suo forte, il presidente Obama ha cercato ancora una volta di esprimere la sua visione del ruolo americano nel mondo, raccontando a West Point come gli Stati Uniti cerchino di evitare qualsiasi altra disavventura militare all'estero, anche nell'affrontare le presenti e future sfide terroristiche. Dopo aver annunciato che l'ultimo soldato americano lascerà l'Afghanistan alla fine del 2016, il presidente Obama ha contestato quanti lo accusano di aver orchestrato una risposta eccessivamente prudente a fronte di questioni strategicamente importanti come la Siria e l'Ucraina e di aver, così facendo, danneggiato l'immagine e il ruolo degli Stati Uniti nel mondo.

La posizione espressa è sostanzialmente in linea con gli obiettivi di un presidente che si è sempre ripromesso di far uscire gli Stati Uniti da una condizione di guerra permanente. L'unica vera novità programmatica è rappresentata dall'invito lanciato al Congresso, di finanziare quello

che ha definito come un Fondo Partnership Antiterrorismo attraverso uno stanziamento di cinque miliardi di dollari circa. L'obiettivo di tale iniziativa è di preparare paesi evidentemente molto esposti come l'Iraq, il Libano e la Turchia a fronteggiare questo tipo di minaccia. Pur impegnandosi a rafforzare il sostegno americano per l'opposizione al terrorismo, cosa che ha fatto già diverse volte, il presidente Obama non ha accennato a quell'espansione dei programmi clandestini della CIA per l'addestramento dei ribelli siriani in Giordania, che dovrebbe arrivare a coinvolgere direttamente il dipartimento della Difesa e che sembra sia in questo momento all'esame della sua amministrazione e del Congresso. Nell'insieme, la posizione della Casa Bianca nei confronti della Siria, e non solo, non mostra pertanto veri e propri cambiamenti.

Semmai, l'impressione offerta in questa nuova visita a West Point è che il presidente Obama abbia improntato il suo discorso a una vera confutazione di ampio respiro per replicare non solo a quanti sostengono che la sua amministrazione avrebbe dovuto fare di più sulla scena internazionale, ma anche a quanti sono invece convinti che gli Stati Uniti debbano fare ancora meno, ritirandosi da qualsiasi centralità negli affari mondiali. Rifiutando al tempo stesso isolazionismo e interventismo, la Casa Bianca sembra proporre come modello per la politica estera statunitense proprio quella coalizione internazionale da ultimo mobilitata per calmierare, a suo avviso con successo, la recente crisi tra Ucraina e Federazione Russa.

Il presidente Obama ha presentato l'Afghanistan come una missione ormai quasi del tutto completata e descritto un mondo di minacce che richiedono una risposta più mirata e varia di quella fino ad ora possibile, facendo ricorso al sistema militare statunitense. Ha poi anche riaffermato la necessità di una maggiore

MONITORAGGIO STRATEGICO

trasparenza sulle sue operazioni antiterrorismo, non escludendo da tal esigenza neppure gli attacchi lanciati tramite i droni. Sempre secondo quanto spiegato in quest'occasione, saranno i negoziati sul nucleare con l'Iran e la realizzazione di un nuovo accordo internazionale sul cambiamento climatico a occupare una posizione elevata tra le sue priorità di politica estera in questi suoi ultimi due anni e mezzo del suo mandato.

In questo quadro, per quanto non siano certamente rosee le prospettive per la politica estera dell'amministrazione Obama nei prossimi due anni, non sono neanche completamente negative. In particolare per quanto riguarda i possibili sviluppi dell'approccio riservato all'Asia del Pacifico. Subito dopo le elezioni di medio termine, sembra plausibile attendersi un turnover nel personale della Casa Bianca, in modo analogo a quanto avvenne dopo le elezioni di medio termine del 2006, cambiamenti che

saranno ancora più forti e decisi nel caso in cui il risultato elettorale sia percepito come avverso al partito democratico. Molti di questi avvicendamenti riguarderanno proprio le posizioni attinenti alla politica estera e di difesa, cosa questa che dovrebbe creare le condizioni per una squadra di politica estera molto più omogenea e compatta di quella presente. È, infatti, quasi sicuro che molti degli uomini dell'ex segretario di Stato Clinton lasceranno subito l'amministrazione in modo da poter partecipare alla nuova campagna elettorale per la Casa Bianca. Infine e in forma ancora più importante, ad alimentare un certo ottimismo nei confronti del futuro dell'attuale politica statunitense verso l'Asia del Pacifico, contribuisce il fatto che i Repubblicani, dentro e fuori dal Congresso, sono in realtà molto più favorevoli a iniziative quali la Trans Pacific Partnership di quanto non lo siano gli stessi membri del partito di Obama.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

AFGHANISTAN E LIBANO: IMPEGNI STRATEGICI PER L'ITALIA

Afghanistan: al via l'operazione *Khaybar*, la tredicesima offensiva di primavera dei taliban

Lunedì 12 maggio il principale gruppo di opposizione armata operativo in Afghanistan – quello dei taliban – ha formalmente avviato l'offensiva di primavera; la tredicesima dall'inizio di un conflitto che lo vede contrapporsi al governo di Kabul e alle forze di sicurezza internazionali.

I taliban hanno dato il via alla periodica offensiva che segue la fine della raccolta di oppio e lo hanno fatto portando a termine una serie di attacchi spettacolari che, oltre ad attirare l'attenzione mediatica internazionale, hanno fatto registrare la morte di decine di persone.

Un aumento del livello di violenza complessivo che segue, in parallelo, il disimpegno delle truppe di combattimento internazionali e il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane (ANSF), che affronteranno “da sole” – sebbene con un supporto della NATO ancora ufficialmente da definire – la prossima stagione di combattimento contro i gruppi di opposizione armata, dei quali i taliban rappresentano solamente una parte.

Nel complesso, è prevedibile che l'insurrezione afgana aumenterà la pressione offensiva, e ciò avverrà in un momento particolarmente delicato per il futuro dell'Afghanistan poiché, oltre al disimpegno militare straniero, questo è l'anno delle elezioni presidenziali (con un secondo turno elettorale di ballottaggio nel mese di giugno¹ che consegneranno al paese un nuovo presidente e un nuovo governo il cui primo atto sarà la necessaria (e ancora sospesa) formalizzazione dell'accordo di sicurezza bilaterale

(BSA, Bilateral Security Agreement) con gli Stati Uniti e lo Status of Forces Agreement (SOFA) con la NATO. Uno stallo formale di cui, al momento, beneficiano i gruppi di opposizione armata.

“Se gli invasori sono convinti che una riduzione delle truppe possa incidere sul fervore del jihad, si sbagliano” – hanno sentenziato i taliban attraverso il sito web istituzionale dell'Emirato islamico Al-Emarah – “poiché i mujaheddin continueranno nel loro sforzo e utilizzeranno tecniche militari complesse nella fase dell'offensiva di primavera”; aggiungendo che “il coinvolgimento dei civili sarà minimo”.

Le minacce non hanno tardato a trovare riscontro nella realtà.

Nel primo giorno dell'offensiva di primavera sono stati portati a termine numerosi attacchi, spettacolari e coordinati, su tutto il territorio afgano, in particolare nel sud e a est, così come a Kabul e a Bagram; e l'attacco complesso contro la sede provinciale del ministero della Giustizia di Jalalabad è stato rivendicato dal portavoce ufficiale del movimento taliban, Zabihullah Mujahid, sfruttando i media internazionali. Si tratta di attacchi finalizzati a dimostrare il basso livello di sicurezza nel paese e la debolezza di un governo afgano molto preoccupato dal disimpegno delle forze internazionali che avverrà entro la fine dell'anno. E così, posti di controllo, caserme della polizia, edifici governativi, sono stati gli obiettivi designati della violenta offensiva insurrezionale; un'offensiva efficace, certamente dal punto di vista mediatico e con effetti diretti sul morale delle forze di sicurezza afgane, preoccupate di dover gestire un Afghanistan tutt'altro che stabilizzato.

Il livello del conflitto continua a essere in fase

SOTTO LALENTE

di sviluppo progressivo, in particolare nelle aree lasciate dai contingenti militari internazionali dove i gruppi di opposizione armata hanno aumentato la pressione contro le uniche forze di sicurezza rimaste sul terreno: quelle afgane. E l'andamento generale conferma una sostanziale incapacità di mantenere sicura la periferia. Un'incapacità resa ancora più gravosa dallo stallo formale relativo al BSA di cui si è fatto cenno; Hamid Karzai, che si è rifiutato di firmare l'accordo con gli Stati Uniti (e, dunque, con la NATO) per la concessione a lungo termine di basi militari a Washington, ha demandato la decisione al suo successore.

Entrambi i candidati ammessi al ballottaggio, Abdullah e Ghani, hanno manifestato l'intenzione di firmare tale accordo, ma ciò non avverrà prima di alcuni mesi, verosimilmente tra la fine dell'estate e l'inizio del prossimo autunno; evidenti le difficoltà formali a cui dovrà andare incontro la macchina militare e logistica della NATO per riuscire a riformulare nella sostanza il proprio impegno futuro in Afghanistan (per un approfondimento si rimanda a "Osservatorio Strategico - Prospettive Generali 2014", CeMiSS).

Breve analisi conclusiva

In passato, l'offensiva di primavera ha rappresentato per i taliban l'occasione per riprendere l'iniziativa sul campo di battaglia contro le forze governative e le truppe della NATO dopo la stasi invernale. Ma negli ultimi anni i ritmi della guerra sono mutati; se all'inizio del conflitto i taliban – e tutti gli altri gruppi di opposizione armata – trovavano rifugio all'interno delle regioni ad amministrazione tribale del Pakistan, con l'evolversi del conflitto e con la sempre più capillare ed estesa presenza dei mujaheddin all'interno dello stesso Afghanistan ciò si è reso non più strettamente necessario; questo ha portato alla disponibilità di unità combattenti spen-

dibili anche nei mesi invernali. Infatti, le azioni offensive dei gruppi di opposizione armata sono state registrate senza soluzione di continuità anche in inverno, raggiungendo l'apice in occasione del primo turno delle elezioni presidenziali (5 aprile 2014).

E se le seppur significative azioni dei taliban in occasione delle elezioni hanno contribuito ad aggravare il generale livello di insicurezza (ma meno di quanto era stato previsto), non da meno sarà il ruolo dell'opposizione armata nell'influenzare il secondo turno del processo elettorale e l'avvio dell'azione di governo del successore di Karzai.

Inoltre, l'offensiva di primavera si impone come minaccia sostanziale alla sicurezza di un Afghanistan che dovrà essere garantita sul terreno dalle sole forze di Kabul, e ciò avverrà nella sostanza già a partire dal mese di agosto.

Tutti fattori, quelli elencati, che contribuiranno a rendere più complesso e gravoso sul piano logistico ed economico il disimpegno della Comunità internazionale, e dunque anche dell'Italia, da un Afghanistan che si affaccia a una nuova stagione di conflittualità e dinamiche estremamente variabili a cui la NATO andrà incontro, dando il via alla nuova missione "Resolute Support Mission".

Libano: uno stallo politico che non dovrebbe preoccupare

Dopo tre tentativi "falliti" di eleggere il nuovo presidente della repubblica libanese, il 25 maggio scorso è scaduto il mandato del presidente uscente Michel Sleiman: il paese è così entrato in un periodo di presidenza vacante, la terza nella storia del Libano moderno dopo il 1988 e il 2007. Ma la situazione attuale si differenzia dalle precedenti per gli strascichi della guerra siriana; strascichi che vanno ben oltre le porte del paese dei cedri, tanto da poter considerare la guerra civile in Siria come una questione di-

SOTTO LALENTE

rettamente libanese (considerazione avvalorata dal coinvolgimento diretto di attori libanesi nello stesso conflitto, al fianco e contro il regime di Assad).

Sul piano delle relazioni internazionali Arabia Saudita e Iran avrebbero avviato un dialogo finalizzato alla stabilizzazione della Siria; se tale apertura fosse confermata, ciò rappresenterebbe nel concreto un passo in avanti nel processo di riduzione delle conflittualità siriane scaturite con la guerra (e non causa della stessa).

Ma la questione siriana pesa forse più, sul livello politico interno e sulla stessa sicurezza domestica data l'attuale instabilità e le criticità connesse al coinvolgimento degli attori libanesi proprio nella sanguinosa guerra regionale che vede nella Siria il campo di battaglia formale. Viene così da più parti richiesto un impegno sostanziale da parte del primo ministro Tammam

Salam affinché contribuisca a sciogliere i nodi di un *empasse* politico le cui conseguenze economiche e sociali destano preoccupazione, in particolare per la Comunità internazionale, impegnata anche militarmente in Libano. Un tiepido ottimismo proviene da alcune recenti dichiarazioni di funzionari sauditi che indurrebbero a non escludere la possibilità di una ripresa economica, in parte sostenuta da una politica di incentivazione allo stesso turismo saudita.

Ma rimane pur sempre il problema della sicurezza a tenere frenata un'economia fortemente in bilico. Un qualunque incidente potrebbe avere dunque ripercussioni drammatiche proprio sull'economia interna, il che provocherebbe effetti anche gravi sul piano sociale: la stabilità interna passa, dunque, inevitabilmente attraverso un soddisfacente processo di stabilizzazione economica.

1 Elevato il livello di brogli elettorali e scarsa trasparenza, come confermato dal licenziamento di 5338 coordinatori distrettuali e dipendenti della Commissione Elettorale indipendente accusati di frode.



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 6 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero VI - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Il semestre italiano UE, la sicurezza energetica nell'Europa Sud Orientale e il futuro di South Stream

Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

La crisi in Iraq, tra ipotesi di Califfato e consolidamento dell'ex apparato militare del partito Ba'ath

Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

I rapporti Italia-Africa: sviluppi e prospettive

Marco Massoni

19

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Crisi ucraina: punto di situazione

Lorena Di Placido

27

Cina

La Cina e la terza legge della dinamica di Newton

Nunziante Mastrolia

33

India Oceano Indiano

La politica estera di Narendra Modi

Claudia Astarita

41

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Gli accordi militari fra Giappone e Australia e il potenziale impatto sul comparto subacqueo

Stefano Felician Beccari

47

America Latina*America Latina: una micidiale pandemia*

Alessandro Politi

53

Iniziative Europee di Difesa*Un nuovo corso per l'industria europea della difesa*

Claudio Catalano

59

NATO e teatri d'intervento*Come il Pentagono vede il riarmo nucleare cinese*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*Le conseguenze della crisi siriana sul Libano. Afghanistan - Concluse le elezioni presidenziali: Ghani e Abdullah alla resa dei conti*

Claudio Bertolotti

73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

24 giugno 2014

EDITORIALE

Esigenza di multipolarità nella governance e mantenimento dello “status quo” nel Mar Cinese

Recentemente ha catturato particolarmente l’attenzione internazionale, la disputa tra Cina e Giappone, occupando in parte quella rivolta all’evoluzione in corso nei paesi dell’Asia Sud-Orientale. Questi ultimi, pur ampliando bilateralmente ed in forme diverse il grado d’interazione con la Cina, mantengono comunque aperte le questioni delle contese marittime, quindi della sovranità su arcipelaghi o bassi-fondali situati nell’area marittima contigua alle rispettive coste.

La questione dei contenziosi nel Mar Cinese Orientale, vede come “pivot” i rapporti tra due grandi potenze economiche attuali: Cina e Giappone, entrambe con trascorsi fasti imperiali. Lasciando al giudizio storico i conflitti, le dominazioni e gli eccidi verificatisi soprattutto sul suolo cinese, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale Pechino non ha mai assunto lo stesso rango dei suoi alleati vincitori. Neanche la disfatta giapponese dopo *Hiroshima* e *Nagasaki* vide la Cina capace di capitalizzare a suo favore le consultazioni post-belliche, pur avendo pagato un elevatissimo prezzo in termini di vite umane e di ricchezza durante il conflitto stesso. Tra le questioni mai dichiaratamente digerite da parte cinese, vi sono le modalità con le quali le Isole *Diaoyu/Senkaku* vennero definitivamente ordinate al Giappone, ad inizio anni settanta, senza tenere in apparente considerazione alcune evidenze storiche che avrebbero suggerito invece di vincolare il diritto di proprietà sulle isole a un negoziato. Le dispute insulari sino-giapponesi, tuttavia, più che una normalizzazione spirituale dei rapporti tra questi due grandi paesi, mimetizzano verosimilmente un problema più profondo, ovvero il disagio cinese nel riconoscere passati fallimenti della propria diplomazia nell’ottenere un riconoscimento paritario in campo internazionale. Da ciò nasce la percezione che possa innescarsi una nuova campagna cinese di educazione, basata sui valori del nazionalismo e che sposti l’attenzione dai temi di politica interna a quelli di carattere internazionale. Per quanto riguarda l’area marittima a sud (Mar Cinese Meridionale) il quadro si presenta più articolato.

Se per Pechino si pone soprattutto la preoccupazione dell’accesso al mare e quindi del controllo sui flussi di merci e fonti di energia, per gli altri paesi del Sud-Est asiatico si tratta di fronteggiare un atteggiamento percepito come tendenza egemonica, risultante oggettivamente da piccole ma reiterate azioni cinesi, volte a modificare uno *status quo* di per sé mai sufficientemente consolidato.

Osservando le sorti storiche di ciascun paese della regione, emerge in primo luogo la capacità espressa dal Vietnam di ricacciare gli influssi culturali provenienti da nord, plausibilmente per le radicate tradizioni culturali “Hindu” residenti nel paese che, con ogni probabilità, hanno impedito in passato la sinizzazione dell’intera regione. Le manifestazioni di stampo nazionalista, recentemente supportate dalla popolazione vietnamita, sono avvenute in occasione di perforazioni sottomarine poste in essere da un dispositivo navale cinese nelle acque delle contese Isole Paracel, testimoniando in concreto il sentimento vietnamita ed il largo consenso a reagire contro un’azione percepita come vera e propria aggressione. Un secondo paese capace di proiettare sull’area la propria influenza è la Malesia. Seguendo una propria *policy* ed assegnando priorità al controllo delle pressioni religiose, alla lotta all’analfabetismo e alla povertà tra la popolazione, Kuala Lumpur ha potuto raggiungere tre importanti obiettivi, ovvero: riduzione delle spinte nazionaliste interne, conservazione di ottimi rapporti politico-commerciali con Pechino, quindi con la popolazione cinese residente, mantenimento dell’appoggio di Washington anche sfruttando buone relazioni con l’Australia. È efficace evidenziare come la mancanza di confini terrestri con la Cina, abbia

EDITORIALE

permesso in questo paese lo sviluppo di una politica interna bilanciata ed una politica estera tendente a fronteggiare spinte egemoniche nel bacino circostante. Ancora differente è la posizione di Singapore che, nonostante la sua limitata estensione territoriale, ha adottato politiche capaci di trasformare la città-stato in un polo di sviluppo economico e tecnologico. Di riflesso è lo strumento militare, generato da investimenti sostenuti opportunamente, a costituire in questo caso una vera e propria deterrenza contro pressioni egemoni sul fronte marittimo. La stretta collaborazione stabilita con Malesia e Indonesia, consentono poi un pieno controllo dello Stretto di Malacca allontanando, per ora, la presenza navale cinese insistentemente proposta. Un somigliante ruolo è stato assolto da Taiwan, la cui condizione d'indipendenza si è storicamente consolidata grazie all'ausilio statunitense. La posizione strategica di Taipei, attigua sia alla penisola coreana che al Giappone e di raccordo con il Mar Cinese Meridionale, ha contrastato lo sviluppo di potenziali fronti di crisi, soprattutto derivanti da pressioni provenienti dai bacini prospicienti le proprie coste, agendo come verso queste da vero e proprio "tappo di bottiglia". Le differenti evoluzioni di questi paesi, risultano di valido ausilio per leggere incroci e contrapposizioni tra lo sviluppo storico dei confini geografici terrestri e di quelli marittimi, in chiaro collegamento con le influenze determinanti l'evoluzione politica di ciascuna nazione. In particolare, risalta come la proiezione internazionale e la multipolarità, che tendenzialmente regolano i limiti di sovranità nello scenario marittimo, abbiano frenato ed auspicabilmente continueranno ad evitare conflitti potenziali, contrariamente a quanto avvenuto nell'assestamento delle linee di confine terrestri.

Un discorso a parte deve riguardare infine le Filippine. Questo stato insulare, si differenzia da quelli prima richiamati per alcune debolezze interne e militari, potenzialmente capaci di generare tensione nello scenario in esame. La difficoltà che Manila incontra nella complicata gestione delle aree meridionali del paese, spesso soggette a fenomeni di guerriglia islamica, si coniuga infatti con una manifesta carenza del proprio strumento militare di sorveglianza e di supporto alla polizia marittima. Ne consegue una significativa presenza degli Stati Uniti, come necessario deterrente ad una corsa cinese verso l'occupazione delle isole oggetto dei contenziosi sino-filippini.

È in sostanza da queste osservazioni che nel Sud-Est Asiatico appare visibile l'esigenza di una multipolarità della *governance*. Altrettanto evidente è l'obiettivo politico della centralità dell'Asia, assunto a riferimento non solo dagli Stati Uniti, ma anche da gran parte della comunità internazionale, affinché emergano possibili percorsi pacifici per consentire ai paesi dell'area di superare le loro comprensibili preoccupazioni politico-strategiche.

Si tratta di far prevalere una, tra le due tendenze prevalenti nel bacino sud del Mar Cinese, ovvero: la lotta per l'egemonia nell'area contrapposta alle evoluzioni interne dei singoli Stati che lo circondano, molti dei quali sono ancora alla ricerca di una pacifica composizione delle nazionalità e dei ceti delle popolazioni residenti.

S'intravede allora materiale di riflessione per la comunità politico-scientifica, per definire il ruolo che il diritto dovrà assumere in seno alla comunità internazionale. Oltre a risolvere l'emergente fragilità dell'apparato giuridico, chiamato a regolamentare le complesse problematiche connesse alla cosiddetta globalizzazione, è auspicabile identificare le opportunità esistenti ed analizzare gli sforzi volti a fornire un quadro normativo adeguato. Sarà allora vincolante abbandonare ogni pretesa di autoreferenzialità del diritto internazionale, di fronte ad intrecci sempre più stretti tra l'ordinamento internazionale e quelli nazionali, che impongono complementarità e cooperazione.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Albania, Tirana ottiene lo status di paese candidato.** L'Albania ha raggiunto lo status di paese ufficialmente candidato all'accesso nell'Unione Europea, dopo che i Ministri ed i Capi di Stato dei Paesi membri hanno accolto a fine giugno 2014 le raccomandazioni della Commissione Europea di far avanzare la candidatura di Tirana. La decisione rappresenta un positivo segnale del continuo impegno da parte dell'Unione Europea per far avanzare i Paesi della regione dei Balcani occidentali. Al tempo stesso, l'Unione Europea sottolinea le carenze ancora evidenti in Albania, in particolare nei settori dell'efficienza della pubblica amministrazione, della riforma del settore giudiziario, nella lotta alla corruzione ed al crimine organizzato. La concessione dello status di paese candidato, non comporta automaticamente l'apertura dei negoziati di adesione, che rappresenta invece un successivo passaggio, condizionato al miglioramento dei settori chiave indicati. Molti sono rimasti sorpresi del passo in avanti realizzato dall'Albania, anche in considerazione del fatto che poco è cambiato dal dicembre 2013, quando fu deciso di posporre la decisione di concedere a Tirana lo status di candidato. Il diverso atteggiamento di Bruxelles è più da mettere in relazione con le necessità strategiche di mantenere salda la presenza europea nella regione in funzione della crisi ucraina e delle possibili ricadute che essa potrebbe avere sui Balcani Occidentali, piuttosto che su obiettivi progressi compiuti dal nuovo governo albanese. Ad oggi l'area adriatica danubiana esclusa dalla UE vede una situazione molto differenziata, con Montenegro e Serbia che hanno avviato i negoziati di adesione, Albania e Macedonia come Paesi candidati mentre Bosnia Erzegovina resta ancora alle prime fasi dell'allargamento. Caso speciale è ancora il Kosovo, paese per cui la mancanza di unanimità della UE nel riconoscere il suo status internazionale, equivale di fatto ad un blocco di ogni possibilità di procedere nel cammino di adesione.

► **Germania, iniziativa diplomatica tedesca sui Balcani Occidentali.** Il governo tedesco ha comunicato l'intenzione di organizzare una conferenza di alto livello sui Balcani Occidentali, da tenersi a Berlino il 28 Agosto. Saranno invitati tutti i Paesi dei Balcani Occidentali, più Slovenia e Croazia, i Paesi della ex Jugoslavia membri della UE. L'iniziativa è da collegarsi ad un rinnovato interesse tedesco per la regione, probabilmente strumentale alla gestione del dossier ucraino e alle difficoltà incontrate da South Stream, progetto in cui è coinvolta la tedesca BASF e che rappresenta un argomento sensibile e strategico nei rapporti con Mosca. L'iniziativa unilaterale tedesca – apparentemente non coordinata né negoziata con la presidenza del semestre italiano del

MONITORAGGIO STRATEGICO

Consiglio dell'Unione Europea – è un ulteriore segnale dello stretto collegamento esistente tra Balcani Occidentali e conflitto Ucraino, uniti dal filo rosso della complessa questione della sicurezza energetica. Oltre che, ovviamente, di una riduzione della rilevanza come attore strategico, sia dell'Italia che della stessa Unione Europea in quanto tale.

IL SEMESTRE ITALIANO UE, LA SICUREZZA ENERGETICA
NELL'EUROPA SUD ORIENTALE ED IL FUTURO DI SOUTH STREAM

Il semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea ha preso il via con le celebrazioni in ricordo dello scoppio del primo conflitto mondiale, in particolare dell'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo. Molti avrebbero voluto cogliere l'occasione storica del centenario dello scoppio del primo conflitto mondiale per segnare il completamento a Sud Est dello spazio di allargamento dell'Unione Europea. Purtroppo, la politica "idealista" dell'allargamento dei confini dell'Unione condizionata dal creare le condizioni minime di coordinamento delle politiche estere e di sicurezza dei Paesi dell'Unione, oltre che dal rimuovere le cause di instabilità socio-economica nei Balcani, ha ritardato l'inclusione dei Paesi dei cosiddetti Balcani Occidentali nello spazio europeo. Per una serie di altre complicazioni contingenti, tra cui lo scoppio della crisi economica e le sue conseguenze sui Paesi europei, il ritardo accumulatosi rischia di aver fatto perdere ai Paesi della regione la finestra storica di opportunità di un'adesione vantaggiosa all'Unione, come lo è stato per Romania e Bulgaria in buona misura. L'asticella più alta, la riduzione delle risorse, la scarsità di aiuti politici, il progressivo ridursi della capacità di governo e dell'esercizio della sovranità effettiva da parte di molti dei Paesi della regione, hanno lasciato in sospenso il processo dell'allargamento, creando uno spazio geopolitico in cui,

nel vuoto della politica europea, si sono consolidate le posizioni nazionali dei singoli stati membri o di attori esterni come la Russia e la Turchia. Anche per questi motivi, il secolo dall'attentato di Sarajevo viene celebrato in una Sarajevo non ancora europea, capitale di uno degli stati più bloccati e politicamente - etnicamente frammentati di tutta la regione.

I Balcani nel semestre italiano di presidenza: tra vecchi e nuovi problemi strategici

Lo spazio geopolitico dei Balcani Occidentali non è solamente in ritardo nella soluzione dei problemi ereditati dalla transizione dal comunismo, aggravati dal conflitto militare ed in attesa di un maggiore coinvolgimento strategico da parte dell'Europa, ma continua a conoscere e a produrre, nuove sfide per la sicurezza e la stabilità regionale. Quattro di esse meritano di essere sottolineate all'avvio del semestre italiano di presidenza: la questione della sicurezza energetica regionale ed il futuro di *South Stream*; il ruolo politico strategico della Russia e le ricadute del conflitto ucraino sulla regione; il problema del ritorno dei *foreign fighters* dalla Siria; il riposizionamento della Turchia e le conseguenze del conflitto siriano sull'Europa Sud Orientale. Questi quattro temi saranno trattati nei prossimi *Osservatori Strategici* dedicati alla regione dell'Europa Sud Orientale, iniziando con la questione della sicurezza energe-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tica e del futuro del progetto *South Stream*.

La sicurezza energetica nell'Europa Sud Orientale ed il futuro di South Stream

La regione dell'Europa Sud Orientale ha sempre rappresentato un'area particolarmente instabile e contesa tra differenti sistemi geopolitici e di potere. La regione è notoriamente un'area povera di risorse, a lungo sottoposta all'espansionismo economico sovietico e, dopo il crollo della Jugoslavia, composta da più Stati caratterizzati da antichi conflitti e irrisolte questioni etnico-nazionali. Essa si è da sempre rivelata, particolarmente difficile da integrare all'interno di un concetto pan-europeo di sicurezza energetica. Sull'Europa Balcanica insistono due diversi vettori di penetrazione energetica, in quanto essa è sia un'area di potenziale transito dei fornitori asiatici, russi e non russi, verso l'Europa sia un'area di potenziale collegamento con i produttori medio-orientali. La Russia, che parte da una posizione storica di forte presenza come fornitore energetico della regione con molti Paesi come la Bulgaria e la Serbia fortemente dipendenti dal gas dell'Est, ha puntato sull'estendere la propria influenza energetica dai Paesi balcanici a quelli europei, sia in maniera diretta, attraverso la costruzione di grandi *pipeline* di collegamento, sia indirettamente, mantenendo sotto dipendenza energetica i Paesi della regione destinati in un prossimo futuro a divenire Paesi membri dell'Unione. Allo stesso tempo la regione dell'Europa Sud Orientale, che oltre alla penisola balcanica comprende anche la Turchia, si offre come un'area di connessione tra il potenziale mercato europeo ed i produttori mediorientali come, ad esempio, dimostra il progetto del gasdotto Nabucco. In tutti e tre questi scenari (i Balcani e l'Europa Sud Orientale come Paesi energeticamente dipendenti da Mosca; i Balcani come area per l'importazione di gas non russo dall'Asia; i Bal-

cani come regione di collegamento tra Europa e Medio Oriente), la regione acquista un ruolo chiave per le politiche energetiche dell'UE. Tuttavia, questo ruolo di *hub* energetico non è reso difficile solo dalle asperità politiche ed orografiche della regione, ma anche dal cattivo funzionamento delle economie di mercato di numerosi Paesi dell'area, in cui fenomeni di corruzione e malgoverno unite al quadro generale di incertezze politiche, rendono spesso difficili gli investimenti necessari alla costruzione delle necessarie infrastrutture di trasporto energetico. Se questo macroquadro geopolitico ha rappresentato il contesto di fondo degli scorsi anni, la crisi Ucraina del 2014 ha modificato sostanzialmente il quadro strategico, spingendo le varie questioni in un unico tavolo di confronto.

La complessa questione energetica russo – bulgara e sue conseguenze per la UE

Un primo segnale di tale cambiamento è rappresentato dall'azione intrapresa dall'Unione Europea per sanzionare gli accordi firmati tra la Bulgaria e Mosca, molto probabilmente in violazione alle regole sulla competizione e sulla liberalizzazione dei mercati energetici, ancorché Mosca sostenga che gli accordi energetici con la Bulgaria precedano quelli tra la Bulgaria e la UE. Considerato lo stretto legame esistente tra *South Stream* ed Ucraina (essendo il primo, come l'omologo settentrionale *North Stream*, un progetto di fornitura di gas russo all'Europa aggirando Kiev), non c'è da sorprendersi se, le diverse letture del concetto di sicurezza energetica nella regione balcanica da parte dei paesi UE, rischino di produrre una crisi strategica come conseguenza del conflitto civile ucraino; le questioni delle incompatibilità energetiche, irrisolte, tollerate, o tenute sotto traccia negli anni passati, sono pertanto ridiventate centrali nel nuovo quadro strategico dell'Europa dell'Est.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le richieste dell'Unione Europea verso una rinegoziazione degli accordi tra il governo di Sofia e quello russo si sono fatte sempre più incisive, criticando in particolare la costituzione della *joint-venture* di progetto tra i due Paesi (*South Stream Bulgaria*). Attraverso questa ultimataranno governate tutte le operazioni relative alla parte bulgara del gasdotto (progettazione, finanziamento, costruzione e gestione operativa del gasdotto) e l'accordo è stato realizzato con una trattativa diretta di Stato, senza una gara aperta, prevedendo una partecipazione paritetica tra i due Paesi (50% Gazprom – 50% *Bulgarian Energy Holding*), che consente al paese fornitore del gas, di fatto, un diritto di veto sugli aspetti strategici della costruzione e gestione dell'opera. Il 27 maggio il governo bulgaro ha selezionato, tra 11 società concorrenti, la società russa Stroytransgaz come vincitrice della gara per la costruzione del tratto bulgaro di *South Stream*. Dopo una lunga pressione diplomatica, la Commissione ha avviato, il 3 giugno, una procedura d'infrazione contro la Bulgaria e contro le modifiche alla legge bulgara sull'energia che dall'aprile 2014 garantiscono a *South Stream* un regime speciale di esenzione dalla legislazione nazionale ed europea. Ovviamente, su Sofia non vi sono state solo pressioni UE, ma un pressing ancora più forte è venuto da oltre atlantico. Nel marzo 2014, come reazione all'annessione russa della Crimea, gli USA avevano provveduto ad inserire Gennady Timchenko – uno degli uomini d'affari russi ritenuto parte del circolo economico più ristretto attorno al presidente Putin – nella lista delle persone fisiche colpite dalle sanzioni finanziarie americane. Timchenko, che non è stato incluso nella lista delle sanzioni UE, è anche il proprietario del fondo d'investimento Volga Group che, tra i vari *asset* industriali ed energetici, detiene il controllo di maggioranza della società di costruzione di gasdotti Stroytransgaz. L'8 giugno,

il debole governo Oresharski, esecutivo di minoranza a guida socialista, ha sospeso i lavori di costruzione di *South Stream* a causa della pressione congiunta US e UE confluita nella visita di tre senatori americani a Sofia, tra cui McCain. Il 3 giugno la Commissione Europea ha congelato temporaneamente decine di milioni di euro per fondi strutturali, i cui destinatari effettivi erano prevalentemente le organizzazioni della minoranza turca. Minoranza che esprime il partito etnico turco, alleato del governo socialista. Ciò ha contribuito a provocare ulteriori tensioni nella coalizione, rendendola ingovernabile e portandola di fatto al collasso. Il 17 giugno il presidente bulgaro Rosen Plevneliev ha preso atto dell'impossibilità per il governo di continuare a seguire una coerente linea politica energetica ed internazionale, congelando di fatto l'esecutivo e annunciando nuove elezioni per l'Ottobre 2014. La visita di Lavrov in Bulgaria, il 7 luglio, per quel che è stato possibile intendere, è sembrata essere costruttiva, confermando la necessità di mantenere in linea con l'Unione Europea le fasi di realizzazione del gasdotto bulgaro e di ridiscutere tra UE e Russia sugli aspetti tecnico-legislativi del progetto. Ciò vorrebbe dire riaprire, il tavolo di confronto Commissione – Russia su *South Stream*, congelato per via del conflitto in Ucraina e che potrebbe essere riaperto solo in seguito ad un miglioramento della situazione militare in quel paese ed un approccio costruttivo da parte di Mosca sulla crisi.

È chiaro che la Bulgaria, paese europeo e NATO, è al centro di una situazione di particolare difficoltà, per via di una serie di contingenze, tra cui quella di trovarsi ad essere il primo paese ad avviare i lavori di costruzione del gasdotto. Anche altri Paesi, tra quelli attraversati da *South Stream*, appaiono non aver rispettato le prescrizioni europee in termini di diritto dell'energia e del mercato energetico.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Croazia, Slovenia e probabilmente Austria si trovano in analoghe situazioni spinose ed è chiaro che sulla Bulgaria si è concentrato lo sforzo sanzionatorio per plausibili motivi geopolitici, essendo la Bulgaria, il primo paese attraversato dal gasdotto nella sua parte *on-shore*, dunque quello che deve per primo dare avvio ai lavori di costruzione. La procedura d'infrazione adottata della Commissione contro il governo bulgaro, può anche intendersi, quindi, come un monito per gli altri Paesi europei a subire simili ritorsioni. La Bulgaria rappresenterà un *test* della situazione e della capacità dei Paesi europei di trovare una via di uscita a questa complessa questione geopolitica. L'Unione Europea ha, difatti, da tempo messo sotto pressione gli accordi esclusivi con i partner russi sottoscritti dai Paesi balcanici per la realizzazione del *South Stream* sulla base del Terzo pacchetto energia, entrato in vigore nel 2009, dopo l'accesso della Bulgaria nella UE.

Tre sono dunque gli scenari che possono verificarsi. Il primo, che presuppone tuttavia un miglioramento dei rapporti tra USA-UE-Russia sull'Ucraina, vede la Bulgaria, la Russia e l'Unione Europea rinegoziare trilateralmente le condizioni per la realizzazione dell'opera rendendola conforme, ai criteri europei, probabilmente attraverso una riduzione delle quote di Mosca nella gestione del progetto. Un secondo scenario, da abbinarsi con una situazione di *stand by* sull'Ucraina, vede il progetto bulgaro venire congelato e, nei fatti, interrompersi sine die, non riuscendo a raggiungere il completamento dei lavori entro il 2018. Ciò darà origine a numerose cause di risarcimento e contenziosi internazionali; infine, una terza ipotesi – conciliabile con ogni scenario ucraino – vede il progetto portato avanti e completato anche con la resistenza e contrarietà dell'Unione Europea, ma con il supporto dei Paesi europei che sostengono il progetto e in grado di , interdire l'azione

di Bruxelles, provocando una grave crisi interna alla stessa UE.

Restando questi tre scenari tutti e possibili ed in buona parte condizionati dall'evoluzione del conflitto ucraino, appare evidente che sul progetto *South Stream* permangono attualmente numerose ombre sulla futura sostenibilità politica ed economica. Un'interruzione significativa e sostanziale del progetto va ritenuta davvero un caso limite, ma gli intoppi creati e quelli che potrebbero crearsi nei prossimi mesi, restano per Mosca il più serio "danno collaterale" del conflitto ucraino. Non è ancora dato da capire quale sia il livello di condizionalità che UE e USA creeranno tra i due tavoli, ma un modo sicuro per ridurre gli *spill over* del conflitto ucraino su *South Stream* resta quello della normalizzazione dei rapporti con l'Ucraina (primo *step* riconoscimento da parte di Mosca del governo di Kiev). Da parte "occidentale" appare tuttavia esservi, per il momento, un certo rapporto di strumentalità di *South Stream* rispetto al conflitto ucraino, in quanto le sanzioni mirate e le azioni legislative contro la Russia che colpiscono il progetto sono verosimilmente concepite per produrre conseguenze sulla postura politica di Mosca in Ucraina. Ovviamente, il tipo di reazione di Mosca a questa condizionalità ucraina-balcanica, dipende dalle priorità strategiche russe. In particolare dalla valutazione di Mosca se sia più importante il supporto ai filo russi ucraini o l'avanzata del suo principale progetto energetico nei Balcani. Dall'altro lato, le priorità americane e dei principali paesi europei appaiono chiare: pur di non indebolire ulteriormente un'Ucraina già divisa e provata dal conflitto, gli americani ed una parte degli europei sembrerebbero disposti ad affossare il gasdotto balcanico, penalizzando però al tempo stesso buona parte della sicurezza energetica europea e NATO. Ciò viene fatto nell'apparente sensazione di un conflitto non lungo e di un pro-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gressivo riassorbimento della crisi ucraina. Ad ogni modo, nel caso in cui lo stop ai lavori di *South Stream* si protragga nel tempo, sarà interessante verificare se la Serbia, paese non UE ma candidato (e dunque con una posizione negoziale meno forte nei confronti dell'Unione Europea) e geograficamente interessato dalla *pipeline*, continuerà con la realizzazione della propria quota dei lavori o procederà a bloccarli, preferendo osservare cosa accadrà con la situazione bulgara, perno centrale di tutta la catena. Da valutare anche gli esiti che potrebbe generare una pressione europea in tale direzione. Un'ultima considerazione va espressa sul fatto che il caso *South Stream* dimostra concretamente la validità della teoria che lo sostiene, ovvero che le interconnessioni energetiche siano in realtà un'arma a doppio taglio per i Paesi produttori. Se da un lato rendono possibile l'esercizio di forme di condizionamento politico ed energetico verso i Paesi attraversati, dall'altro rappresentano una vulnerabilità economica che

può facilmente essere fatta oggetto di ritorsioni e sanzioni finanziarie di nuova generazione. Queste ultime si rendono possibili grazie all'uso sempre più mirato e selettivo degli strumenti di *financial warfare*, che trovano attualmente un ampio utilizzo nelle politiche dell'attuale amministrazione americana, peraltro sempre più efficaci quanto più tali progetti vengono realizzati in contesti dirigisti e non di mercato. Ad oggi, potrebbe sembrare che il coinvolgimento russo nel conflitto ucraino abbia messo a rischio gli interessi energetici di Mosca nei Balcani e quelli dei Paesi divenuti suoi partner nel progetto *South Stream*. Ciò potrebbe rappresentare un'erronea valutazione di Mosca o, al contrario, un rischio consapevole, in funzione di una maggiore rilevanza delle preoccupazioni russe sul futuro geopolitico dell'Ucraina rispetto allo scenario energetico dei Balcani. Valutazioni, queste, che i paesi della regione e l'Italia in particolare dovrebbero tenere in considerazione.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **LIBIA** – *Si sono svolte il 25 giugno le elezioni legislative, per eleggere il Consiglio dei Rappresentanti che sostituirà l'uscente Congresso Nazionale. Le elezioni, rese necessarie dalla crescente violenza nel corso degli ultimi mesi, serviranno – almeno nelle intenzioni - ad eleggere l'organo chiamato a scegliere il nuovo Primo Ministro nonché a definire la nuova Costituzione e la nuova legge elettorale.*

La giornata delle elezioni è stata purtroppo turbata da numerose violenze, tra cui l'omicidio dell'attivista per i diritti umani Salwa Bugaighis, nella costante ricerca di affossare qualsiasi tentativo di normalizzazione della politica nazionale.

L'affluenza è stata estremamente bassa, con soli 630.000 votanti su un totale di 4.500.000 aventi diritto, a riprova della disaffezione in aumento da parte dei libici per la politica e nella consapevolezza dell'impossibilità di una soluzione politica senza il concreto intervento della comunità internazionale.

Il nuovo Consiglio dei Rappresentanti, composto da 250 membri, inizia in tal modo il suo mandato con una discutibile legittimità, dovendo affrontare la bellicosità delle componenti in lotta senza una reale forza e capacità politica.

► **ISRAELE** – *Si aggrava la tensione tra Israele ed Hamas, dopo il ritrovamento dei cadaveri dei tre ragazzi rapiti in Cisgiordania il 12 giugno. Sebbene non rivendicato, il governo israeliano attribuisce il rapimento e l'omicidio dei tre giovani ad Hamas, annunciando ritorsioni, che la stampa locale anticipa ritenendo probabile una nuova azione militare nella striscia di Gaza.*

Sembrerebbe essere sorto, invece, uno scontro politico tra il Ministro della Difesa Moshe Yaalon e il leader del partito della destra religiosa Focolare Ebraico, che ha accusato il governo di formulare proposte "deboli e scandalose". Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Benny Gantz, ritenuto vicino al movimento dei coloni, ha invece proposto una serie di opzioni sul come condurre l'imminente campagna militare contro Hamas, che oltre ad un'azione di terra nella Striscia di Gaza, prevedrebbe l'attacco alle strutture civili dell'organizzazione in Cisgiordania e l'introduzione della pena di morte per i colpevoli del reato di terrorismo da sottoporre a giudizio dei tribunali militari.

LA CRISI IN IRAQ, TRA IPOTESI DI CALIFFATO E CONSOLIDAMENTO
DELL'EX APPARATO MILITARE DEL PARTITO BA'ATH

Ha destato scalpore il messaggio audio diramato il 29 giugno da Abu Bakr al-Baghdadi, comandante politico e militare dell'ISIS, che si è definito Califfo dei musulmani e vertice del nuovo Califfato, che si estende dalla Siria all'Iraq.

Nel comunicato, inoltre, è stato ufficializzato anche il nuovo nome dell'organizzazione – come peraltro già preannunciato da diversi mesi – che diventa semplicemente Stato Islamico, nell'intento di definire anche uno stabile radicamento territoriale dell'organizzazione, idealmente ubicata su un vasto territorio compreso tra la città di Aleppo in Siria e quella di Diyala in Iraq.

La rivolta sunnita e l'ingresso dell'ISIS in Iraq

L'accelerazione del processo di crisi che ha portato alla rivolta militare dell'Iraq centro-orientale e all'ingresso delle milizie dell'ISIS sul territorio ha radici profonde. Con l'uscita delle truppe americane dall'Iraq, il governo presieduto da al-Maliki ha sistematicamente impedito la civile coesistenza delle due principali comunità del paese, escludendo dalla vita politica i rappresentanti sunniti, compiendo indiscriminati arresti al vertice degli stessi e provocando un clima di crescente conflittualità, dal quale si è sviluppato un nuovo e più acceso focolaio di protesta.

Con la differenza questa volta, tuttavia, della sinergia tra le milizie di estrazione *ba'athista* e quelle di ispirazione jihadista, a loro volta alleate delle milizie dell'ISIS provenienti dalla Siria. Una combinazione esplosiva, che ha permesso in breve tempo di conquistare la gran

parte dell'Iraq centro-occidentale e determinare la débâcle delle forze governative, frettolosamente ripiegate sulla linea difensiva di Bagdad dopo aver abbandonato sul terreno intere unità militari, equipaggiamenti e risorse economiche. La rapidità con la quale si è diffusa la rivolta nelle province sunnite dell'Iraq, ha colto di sorpresa la gran parte degli attori regionali, convinti della relativa stabilità delle istituzioni irachene e, soprattutto, della capacità politica di al-Maliki, il quale, al contrario, ha dimostrato la più bieca ostinazione nel perseguire interessi settari e tribali, sino a superare il limite della tolleranza delle comunità sunnite, provocandone nuovamente – e con risultati disastrosi per l'interesse nazionale iracheno – la rivolta su ampia scala. Nell'incapacità di gestione delle convulse fasi successive alla caduta di Mosul, Tikrit e molti altri centri urbani dell'Iraq settentrionale, l'autorità centrale di Bagdad ha cercato il sostegno internazionale insistendo ripetutamente sulla variabile jihadista della minaccia, cercando in tal modo di coinvolgere i principali alleati nell'azione volta alla riconquista del paese.

In questo modo, tuttavia, è stato diffuso un ambiguo messaggio a giustificazione degli eventi, facendo ritenere che la crisi militare nelle province settentrionali fosse stata provocata dalla sola componente jihadista dell'ISIS.

Al contrario, invece, il collasso del sistema politico ed amministrativo è avvenuto per effetto di un sodalizio – con ogni probabilità solo temporaneo – tra le tre differenti componenti dell'insorgenza locale e regionale: quella jihadista dell'ISIS, quella jihadista locale e quella di stampo *ba'athista*.

Tra queste, la terza è certamente quella caratte-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rizzata per dimensioni e capacità come la più rilevante ed è composta in larghissima misura da ex appartenenti alle forze di sicurezza del deposto regime. A comandarla sarebbe Izzat Ibrahim al-Douri, ex fedelissimo generale di Saddam Hussein, dal 2007 al vertice di un'organizzazione nota con il nome di Esercito degli Uomini dell'Ordine di Naghsbandi (Jaysh Rijal al-Tariqa an-Naqshbandiya - JRTN). Decisamente modesto è il profilo confessionale del gruppo, che individua invece nella dottrina del partito Ba'ath e nel nazionalismo pan-arabo il proprio elemento di coesione.

Il gruppo è localizzato nelle provincie di Ninive, Salahaddin e Divala, dove può contare su un radicamento ulteriormente assicurato dal tribalismo. Più volte il JRTN e l'ISIS sono entrati in contrasto sul territorio iracheno, soprattutto in merito alla gestione della giustizia e dell'applicazione della *sharia*, che il gruppo al comando di al-Douri contrasta energicamente.

Sostengono invece le forze dell'ISIS le sette tribù della provincia di Anbar, nell'ottica di un consolidamento confessionale che permetta di avere la meglio sulle autorità centrali del governo sciita, mentre hanno assunto una posizione sostanzialmente pragmatica le componenti militari del Consiglio Militare Generale per i Rivoluzionari Iracheni (GMCIR) e quelle dell'Esercito Islamico dell'Iraq (IAI).

Non è stato quindi un movimento jihadista quello che ha alimentato la ribellione e preso il controllo dell'Iraq centro-occidentale, ma una particolare quanto fragile sinergia tra tre diverse componenti dell'universo combattente sunnita. L'ISIS rappresenta in questo ambito l'organizzazione più marcatamente confessionale, squisitamente jihadista, con una visione globale orientata alla lotta senza quartiere contro quella che considera senza mezzi termini come l'eresia sciita. Non è quindi limitato all'Iraq l'interesse dell'ISIS, che al contrario si estende –

oltre che alla Siria dove è già presente – alla Giordania e al Libano, nell'intento di eradicare la presenza sciita e dar vita all'improbabile progetto politico del Califfato.

Il JRTN e le altre organizzazioni composte in maggioranza da ex appartenenti alle forze di sicurezza del deposto regime di Saddam Hussein, hanno al contrario un blando carattere confessionale e un interesse essenzialmente localizzato e limitato al solo Iraq. L'obiettivo di questi gruppi è quello di favorire il consolidamento delle forze *ba'athiste* in seno alla comunità sunnita, determinando in tal modo le condizioni per un accordo con la controparte sciita e dar vita ad un progetto autonomista o, nella peggiore delle ipotesi, federalista nel quale vedere riconosciute le ambizioni e le istanze della comunità sunnita, promuovendo quindi un progetto autonomo di governo e di gestione delle risorse nazionali.

In seno alle altre forze di ispirazione confessionale, invece, è individuabile una confusa identità politica e, al contrario, un marcato orientamento settario contro la comunità sciita irachena, ritenuta responsabile delle violenze e delle vessazioni subite dai sunniti. L'obiettivo di questi gruppi, in parte assimilabile a quello dell'ISIS, è quindi quello della lotta agli sciiti su tutto il territorio iracheno, per un ritorno al potere della comunità sunnita attraverso il dominio sulla controparte.

Ognuna di queste tre componenti ha quindi una sua agenda e un suo obiettivo di breve, medio e lungo termine, spesso inconciliabile con quello delle controparti ipoteticamente alleate. L'ISIS ha una vocazione prettamente regionale, un progetto politico ben definito nella sostanza del Califfato, ed uno scarso interesse per l'elemento nazionale degli stati su cui si trova ad operare. I *ba'athisti* hanno invece una vocazione squisitamente nazionale, al pari delle forze confessionali di estrazione nazionale irachena, dalle quali

MONITORAGGIO STRATEGICO

si distinguono tuttavia nelle finalità del proprio obiettivo politico. I primi non puntano a soggiogare gli sciiti per un predominio nazionale dei sunniti, ma a una formula di convivenza che delimiti geograficamente le aree di competenza dei singoli gruppi confessionali. I secondi sono, invece, animati da un desiderio di rivalsa che non prevede alcun ruolo politico per gli sciiti, considerati religiosamente e politicamente ostili ed incapaci di qualsivoglia formula di coesistenza pacifica e civile.

Un intreccio di interessi, come ovvio, che se da un lato ha favorito la rapida conquista dei territori centro-occidentali dall'Iraq, ha dall'altro pochissime *chances* di tenuta sul piano complessivo. Con ogni probabilità, non tarderà a manifestarsi la sua fragilità nel momento in cui, soprattutto sul fronte del JRTN, il pragmatismo politico porterà all'esigenza di una formula negoziale per la composizione del difficile quadro di interessi sul piano nazionale.

C'è da aggiungere, infine, che la rapidità con cui sono stati conquistati i territori dell'Iraq centro-occidentale non è derivata dalla capacità di fuoco o dalla preparazione delle forze che si sono scontrate sul campo, ma dalla combinazione di due precisi fattori. Il primo è stato il massiccio e generale sostegno della popolazione locale all'ingresso delle milizie sunnite, di qualsiasi estrazione; mentre il secondo è ascrivibile al crollo operativo delle forze militari del governo centrale, che hanno letteralmente abbandonato in gran fretta l'area, lasciando dietro di sé uomini, mezzi ed equipaggiamenti in gran quantità.

È opportuno sottolineare, quindi, come quella che è stata presentata come una battaglia tra l'ISIS e le forze centrali, sia stato al contrario un rapido e poco combattuto rovesciamento di fronte ad opera soprattutto delle formazioni di estrazione *ba'athista* che, grazie al sostegno della popolazione locale, ha permesso una rapi-

dissima occupazione di parte del territorio. Le forze dell'ISIS, numericamente inferiori a quelle della componente locale, hanno quindi avuto un ruolo solo in alcune aree geograficamente minoritarie e soprattutto dove spontaneo è stato il sostegno delle milizie di più marcata ed evidente estrazione confessionale.

Il contenimento dell'azione militare e la difesa di Bagdad

Non tutte le comunità sunnite hanno aderito alla rivolta e, soprattutto, allo sviluppo di una partnership con le forze jihadiste, come nel caso dei Consigli del Risveglio.

I Consigli sono stati costituiti e finanziati con il diretto sostegno degli Stati Uniti e composti da esponenti delle tribù sunnite, strutturati su una pluralità distinta di gruppi combattenti autonomi tra loro, ma raccordati da una comune linea di comando, con l'obiettivo condiviso della lotta al jihadismo e alla diffusione del proselitismo *qaedista* nell'Iraq settentrionale.

Il progetto iniziale prevedeva la progressiva integrazione delle forze dei Consigli (circa 100.000 uomini) all'interno delle ricostituite forze armate nazionali irachene, con pari dignità di ruolo e integrazione della linea di comando con quella espressa dal governo a maggioranza sciita.

L'incapacità politica di al-Maliki, e la contestuale uscita dal paese delle forze armate statunitensi, hanno tuttavia interrotto il progetto di integrazione, alimentando al contempo un crescente risentimento per le istituzioni centrali, poi trasformatosi in aperta opposizione a partire dal 2012.

Il comandante delle forze militari dei Consigli, Ahmed Abu Richa, dopo essere stato accusato di terrorismo dal governo di al-Maliki nel 2014, ha nuovamente mutato fronte dopo l'ingresso delle forze dell'ISIS sul territorio iracheno, schierandosi al fianco delle forze governative

MONITORAGGIO STRATEGICO

nella riconquista del paese.

Le autorità centrali hanno lanciato invece un'offensiva militare nell'intento di riconquistare la città di Tikrit, impiegando un imponente dispositivo, senza peraltro ottenere risultati significativi.

Gli Stati Uniti hanno a loro volta respinto la richiesta del governo iracheno di poter essere coadiuvati militarmente dalle forze aeree di Washington, dimostrando con chiarezza la riluttanza a favorire ulteriormente l'ambigua politica del governo al-Maliki.

Ha invece accelerato il proprio programma di aiuti all'Iraq la Russia, che ha inviato nel paese un primo gruppo di consiglieri militari per addestrare in tempi rapidi i piloti iracheni ad utilizzare i primi sei aerei Sukhoi Su-25 Frogfoot, specificamente adatto per l'attacco al suolo, di cui l'Iraq ha ordinato dodici esemplari.

La battaglia per la riconquista di Tikrit è anche la battaglia per la sopravvivenza politica di al-Maliki e per la sopravvivenza del progetto unitario dello Stato iracheno. Un tentativo estremo, che per avere qualche speranza di successo non può che transitare anche (e soprattutto) attraverso un processo di riconciliazione del governo di al-Maliki con la componente sunnita della

popolazione irachena.

La crisi degli ultimi due anni in Iraq e l'evoluzione drammatica degli ultimi giorni, è senza mezzi termini ascrivibile in principal modo all'inefficace politica del premier e dei suoi alleati politici, che attraverso la soffocante azione del settarismo, alimentata attraverso arbitri sociali e di giustizia, hanno determinato il collasso delle possibilità di convivenza tra le due maggiori comunità irachene.

Al-Maliki deve quindi, oggi, cercare di riconquistare sia il territorio perduto sul campo, sia la credibilità politica per continuare a rappresentare ciò che resta delle istituzioni unitarie dello Stato iracheno. La sola occupazione delle città cadute in mano alle milizie sunnite – quando e se accadrà – non sarà sostenibile nel lungo periodo senza un accordo di ampio respiro che ripristini le possibilità di una convivenza politica tra le comunità della società irachena. È questo l'insegnamento che al-Maliki dovrebbe trarre dalla recente disfatta politico-militare imputabile al suo esecutivo, comprendendo, inoltre, come e quanto, la gran parte dei sunniti non abbia alcuna intenzione di condividere alcun progetto politico con l'ISIS o Stato Islamico che dir si voglia.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Capo Verde: onde contrastare la crisi economica, Praia ha avallato, grazie ad un accordo con Luanda, un vasto programma di privatizzazioni, che prevede il rafforzamento dei collegamenti interni ed esterni nei settori aeroportuali e portuali, unitamente a investimenti massicci in quello delle telecomunicazioni. Capo Verde condivide con l'Angola la comune eredità coloniale e l'appartenenza al blocco lusofono della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), insieme a quello dei Paesi Africani di Lingua Ufficiale Portoghese (PALOP).**

► **Ciad: è stato siglato un accordo per la costruzione di una linea ferroviaria lunga settecento chilometri di collegamento con la capitale del confinante Camerun, Yaoundé. Il problema dell'inadeguatezza delle infrastrutture in Africa è particolarmente grave nelle aree remote comprese tra l'Africa Occidentale e quella Centrale.**

► **Eritrea: il Presidente, Isaias Afewerki, ha dichiarato che l'ex colonia italiana si doterà presto di una nuova Costituzione. In realtà, ottenuta l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, la Carta Costituzionale eritrea non è mai stata applicata, benché ratificata nel 1997.**

► **Gibuti: l'attentato suicida del 24 maggio in un noto ristorante della capitale è stato rivendicato dagli Shebaab somali. Gli attentatori accusano la Francia di fare strage di musulmani nelle operazioni condotte da Parigi nella Repubblica Centrafricana; richiedono inoltre che Gibuti ritiri le proprie truppe dalla Somalia e che i cristiani siano espulsi dal Paese. Nel frattempo la Francia renderà operativo dall'autunno prossimo proprio a Gibuti il Comando delle Operazioni Speciali (COS) – il suo terzo distaccamento in Africa dopo quelli recentemente attivati in Burkina Faso e in Mauritania – allo scopo di rendere più snella la propria capacità di proiezione nei teatri operativi continentali. La scelta sarebbe ricaduta su Gibuti, dopo il rifiuto di Bamako di ospitare il COS in Mali.**

► **Kenya: gli assalti alla cittadina costiera di Mpeketoni del 15 giugno, che hanno provocato oltre sessanta vittime, sono stati rivendicati dagli Shebaab somali. Tuttavia non dovrebbero essere loro ascritti, poiché secondo il Presidente keniano, Uhuru Kenyatta, la responsabilità ricadrebbe su reti politiche locali, legate al Mombasa Republican Council (MRC), un movimento separatista locale, che auspica l'indipendenza delle aree a ridosso della costa nella provincia di Mombasa. Resta comunque ancora incertezza sulle cause reali del massacro.**

► **Malawi: l'ex Ministro degli Esteri, Peter Mutharika, è stato eletto nuovo Presidente della Re-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

pubblica, riportando il 36 per cento di preferenze. Imprevedibilmente non è stata invece rieletta la Presidente uscente, Joyce Banda, la quale ha riportato solo il 20 per cento dei consensi, attestandosi terza dopo il secondo candidato, Lazarus Chakwera, il quale ha ottenuto il 28 per cento delle preferenze. Mesi di scandali sotto la dirigenza della Banda hanno evidentemente dirottato l'elettorato altrove. Il neo Presidente, Mutharika, ha annunciato l'intenzione di allontanarsi dalla dipendenza dal Regno Unito, diversificando i partenariati politici ed economici per lo sviluppo del Paese per mezzo di alleanze strategiche con i BRICS, cioè Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

► **Mali: il 10 giugno è stata firmata la “Dichiarazione di Algeri” da parte del Movimento Nazionale di Liberazione dell’Azawad (MNL), dell’Alto Consiglio per l’Unità dell’Azawad (HCUA) e del Movimento Arabo dell’Azawad (MAA).** Lo scopo è di riprendere le fila del dialogo con il Governo centrale maliano alla luce della diversità politico-culturale degli abitanti delle regioni settentrionali rispetto alle popolazioni meridionali del grande Stato sahelo-sahariano. Tra i mediatori della prolungata crisi si elencano l’Algeria, il Burkina Faso, il Marocco e le Nazioni Unite. Il nuovo Ministro della Difesa è Mba Dao, in sostituzione di Soumeylou Boubèye Maiga, dimessosi per la sconfitta riportata dall’esercito del Mali per mano di vari gruppi armati Tuareg a Kidal, nel nord del Paese.

► **Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD): l’ex Presidente del Mozambico, Joaquim Chissano, è il nuovo inviato speciale dell’Unione Africana per il Sahara Occidentale.** La nomina è stata formalizzata durante il XXIII Vertice dei Capi di Stato e di Governo svoltosi a Malabo (Guinea Equatoriale).

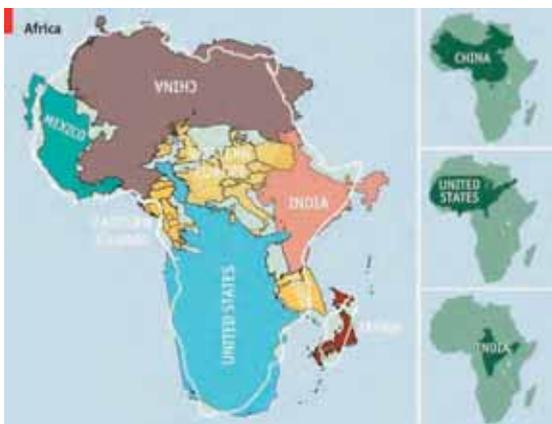
► **Repubblica Centrafricana (RCA): malgrado la grande volatilità della sicurezza nella capitale, Bangui, tuttavia è stato raggiunto un accordo tra i due gruppi in contrapposizione, vale a dire i cosiddetti locali gruppi di autodifesa del sud, gli Anti-Balaka ovvero sostenitori cristiani dell’ex Presidente in esilio Bozizé presenti soprattutto nel sud da un lato e dall’altro gli ex ribelli Séléka filoislamici, per lo più presenti nel centro-nord (Bambari).**

► **Somalia: Sheikh Mohamed Said, alias Atam, si è arreso alle istituzioni somale.** Si tratta di una figura di spicco nella catena di comando degli Shebaab nel Puntland.

► **Sud Sudan: è stata raggiunta un’intesa di massima, per addivenire a un Governo di unità nazionale ad interim.** L’accordo siglato ad Addis Abeba grazie alla mediazione dell’Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD), che deve implementarsi entro due mesi, vede protagoniste le due fazioni in lotta, quella del Presidente Salva Kiir e quella dell’ex Vice-Presidente, Riek Machar. Gli scontri comunque proseguono e c’è poca fiducia che l’accordo regga. Inoltre L’Italia ha annunciato alla conferenza di Oslo dei donatori sul Sud Sudan uno stanziamento di 3,5 milioni di euro, deciso dal ministro degli Esteri, Federica Mogherini. I fondi sono destinati a finanziare interventi di emergenza.

IL RAPPORTO ITALIA–AFRICA: SVILUPPI E PROSPETTIVE

Il rapporto tra l'Italia e l'Africa è antico, ma oggi inadeguato rispetto alle sfide del futuro. L'*interscambio commerciale* fra Italia e Africa è di circa 14 miliardi di euro, meno del 2 per cento dell'intero interscambio commerciale nazionale. La *cooperazione allo sviluppo* italiana – 0,13 per cento – è del tutto non all'altezza, se confrontata con gli standard OCSE, dove è in media dello 0,43 per cento. Roma ha solo recentemente dimostrato di aver realizzato la cruciale importanza di rafforzare i legami economici e politici con il Continente africano, che è geograficamente tanto grande quanto Cina, Messico, Europa, India, Giappone e Stati Uniti messi insieme.



Dall'inizio dell'anno sono stati pubblicati due interessanti rapporti, uno dell'ISPI e l'altro di Prometeia, commissionati dal Governo italiano per cercare di contribuire al rilancio dell'economia nazionale, agganciandola all'espansione economica africana in corso¹.

Tra le criticità presenti in Africa vi è ancora una *statualità debole*, nonostante un certo miglioramento della sicurezza. Le previsioni di crescita per l'Africa entro il 2018 sono in media del 6

per cento, cioè si tratta delle Nazioni a più rapido sviluppo in assoluto, malgrado la crisi economica globale. Ben undici dei primi venti mercati entro il 2020 saranno africani. Da un punto di vista demografico, se nel 2000 il 13 per cento della popolazione mondiale era africano, lo sarà quasi per il 40 per cento nel 2100, mentre l'Europa diminuirà dal 12 per cento ad un mero 7 per cento. Il reddito *pro capite* è in crescita ed è meno frenato dalla curva demografica rispetto agli Anni Novanta. In media l'inflazione è stata ridotta al 6,4 per cento nel 2012, così come il debito abbassato al 25 per cento, in virtù degli effetti delle varie iniziative di cancellazione del debito estero dei Paesi africani. Sempre in media la mortalità infantile è stata ridotta del 97 per cento, mentre l'alfabetizzazione è attualmente superiore al 60 per cento e la povertà estrema è oramai al di sotto del 40 per cento. Le infrastrutture africane sono notoriamente sottodimensionate in relazione alle crescenti esigenze, sicché stime credibili attestano in oltre settanta miliardi il potenziale di investimenti in tale settore entro i prossimi cinque anni limitatamente ai primi dieci Paesi africani. Le riserve di idrocarburi sono notevoli e le prospezioni in corso danno di frequente risultati apprezzabili: 10 per cento per il petrolio, 8 per cento per il gas. Sempre più Nazioni africane fanno ingresso nel club degli esportatori di greggio o gas naturale, come in questi ultimi anni è accaduto a Ghana, Uganda, Kenya, Tanzania e Mozambico. Quanto all'agricoltura la superficie coltivabile in Europa è di circa 100 milioni di ettari tutti messi a regime, mentre in Africa è la massima al mondo – oltre 200 milioni di ettari – per quanto la vera messa a frutto di tali terreni è contenuta, con una soglia di produttività agri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cola ancora assai inferiore alle potenzialità reali: il 50 per cento delle terre arabili non coltivate infatti si trova in Africa. Un'altra peculiarità è l'eterogeneità non solo tra i vari Stati, ma anche al loro interno, in parte a causa della storia coloniale, la quale ha ridotto, frammentato e agglomerato in stati-nazione popolazioni e territori prima diversi e incommensurabili. Le esportazioni italiane *par excellence* sono date dalle cosiddette "4A" e cioè: *Alimentari; Abbigliamento; Arredamento; Automazione*². In Africa, l'Italia sarebbe nelle condizioni di favorire il sostegno a governance ambientale e ricerca e produzione d'energia rinnovabile mediante la promozione dell'economia *Bottom of the Pyramid*³, di pratiche agricole a basso impatto ambientale e di facilitare la tutela dei diritti intellettuali delle comunità attraverso la valorizzazione dei saperi locali. Tra i settori che non conoscono crisi per l'export figurano certamente i beni di lusso dedicati alle classi dirigenti e alle élite urbane di tali mercati emergenti. Entro il 2020 saranno i seguenti quattro settori a far volare le economie africane: i *beni di consumo*, le *risorse naturali*, l'*agricoltura* e le *infrastrutture*. Saranno poi soprattutto le telecomunicazioni, il settore bancario – è d'uopo accompagnare i nascenti istituti di credito bisognosi di expertise – e quello turistico a fare la differenza. L'Italia, per trovare un proprio ruolo in Africa, deve necessariamente operare alcune scelte, selezionando una serie di Stati con cui intessere partenariati strategici a tutto tondo. Su 53 Stati africani presi in esame le variabili adoperate per tali preferenze di mercati ad alto potenziale sono state la presenza di una Rappresentanza diplomatica nazionale, la *dipendenza dalle risorse minerarie*⁴, la *crescita attesa*, il *rischio operativo*, la *dimensione del mercato*, la *demografia* e il *sistema logistico-distributivo*. Hanno svolto un ruolo anche la qualità del fare business, il PIL *pro capite*, che

a prezzi correnti esprime la *capacità di spesa*, la crescente *occidentalizzazione degli stili di vita* e la conseguente richiesta tecnologica. Benché numerose critiche siano state sollevate per l'esclusione di altri promettenti mercati, il Governo italiano ha individuato per una diplomazia della crescita i seguenti 8 Paesi prioritari: *Angola, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal, Sudafrica*.

Gli 8 Stati prioritari della nuova politica estera italiana verso l'Africa



Per quello che riguarda l'*Angola*, che ha una popolazione di oltre venti milioni di abitanti e una prospettiva di crescita del PIL entro il 2018 del 6 per cento, i punti di forza sono dati soprattutto da una vertiginosa crescita economica e da un'inflazione contenuta, con un rating al rialzo. L'Angola va inquadrata anche nella sua dimensione di porta d'accesso per il grande e importante mercato della *Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC)*. A ciò va aggiunta la considerazione di un già forte settore estrattivo quanto a petrolio e diamanti oltre che a gas, oro, argento e uranio. Resta di grande interesse sia il potenziale dell'*agribusiness* sia la recente istituzione di un proprio fondo sovrano, giustificato dall'esigenza di Luanda di arginare la

MONITORAGGIO STRATEGICO

dipendenza della propria crescita dalla volatilità dei mercati degli idrocarburi. L'Italia si trova al sedicesimo posto fra gli investitori stranieri in Angola, preceduta da Cina, Portogallo, Stati Uniti, Brasile e Sudafrica. Per quello che riguarda l'*Etiopia*, che ha una popolazione di quasi cento milioni di abitanti e una prospettiva di crescita del PIL entro il 2018 intorno all'8 per cento, i punti di forza sono dati soprattutto dall'essere il secondo Stato dell'Africa dopo la Nigeria quanto a popolazione. Inoltre è al centro del *Mercato Comune per l'Africa Orientale e Meridionale (COMESA)*. Importanti grandi imprese italiane vi lavorano da decenni proficuamente in un clima imprenditoriale particolarmente agevole anche per le PMI. Nel 2012 Addis Abeba ha commissionato a *McKinsey & Company* il concepimento di un piano di sviluppo quinquennale, il *Growth and Transformation Plan (GTP)*. Va da sé che l'Italia possa ricoprire un ruolo maggiore in Etiopia, perché particolarmente ben voluta. Il *Ghana*, che vanta rapporti eccellenti con l'Italia da sempre, ha una popolazione di circa 25 milioni di abitanti ed una prospettiva di crescita stabile intorno al 6,3 per cento. I suoi punti di forza riguardano i buoni standard infrastrutturali, la stabilità e la tenuta delle istituzioni democratiche, un sistema favorevole agli investimenti internazionali, la diversificazione della propria economia, che fino a qualche tempo fa era ancora troppo dipendente dalla filiera del cacao. Questo parere può agire da volano anche per iniziative riguardanti la *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS)*. Tuttavia Roma sconta la sedicesima posizione tra i maggiori investitori stranieri in Ghana oggi, preceduta tra gli altri da Cina, Nigeria, Stati Uniti, Paesi Bassi e Singapore. Il *Kenya*, sebbene sotto i riflettori internazionali per i recenti attentati terroristici, gode ancora di una buona fama per chi voglia fare business. Ha una

popolazione di circa 45 milioni di abitanti, con un'interessante classe media e, con un tasso di crescita di oltre il 6 per cento, e svolge un ruolo importante nella *Comunità dell'Africa Orientale (EAC)*. È abbastanza stabile politicamente con un sistema bancario assai sviluppato. L'Italia si trova al diciassettesimo posto, preceduta da India, Cina, Emirati Arabi, Arabia Saudita e Bahrein. Il *Mozambico*, con una popolazione di oltre 25 milioni di abitanti, un tasso di crescita stimato dell'8 per cento, vanta relazioni ottime con Roma, grazie soprattutto al ruolo svolto dall'Italia per la pacificazione del Paese nel 1992. Gode di un sistema fiscale propizio per gli investimenti diretti esteri (IDE), anche per la diversificazione dell'economia finora raggiunta. Cionondimeno l'Italia anche qui si trova nelle retrovie rispetto ai suoi *competitor*, preceduta da Sudafrica, Cina, India, Stati Uniti, Germania e Botswana. La *Nigeria* è divenuta oramai la prima economia africana con oltre 170 milioni di abitanti e una crescita del 7 per cento annua. In prospettiva saranno sempre più interessanti i settori del terziario: telecomunicazioni, finanza, assicurazioni e intrattenimento. L'Italia è al decimo posto, preceduta da Cina, Stati Uniti, India, Paesi Bassi e Regno Unito. Abuja ha chiesto la consulenza di *Divers* per la sua *Transformation Agenda*. A confronto con gli altri sette Stati prescelti, il *Senegal*, con 14 milioni di abitanti, ha una crescita più contenuta pari al 4,7 per cento. Gode di stabilità politica e sociale e di un sistema bancario interessante. Dakar ha commissionato a *McKinsey & Company* una consulenza, volta ad individuare gli assi strategici e le dinamiche portanti, per assecondare al meglio il proprio sviluppo, con il *Plan Stratégique Sénégal Émergent*. L'Italia, al nono posto, è qui preceduta da Regno Unito, Francia, Cina, Nigeria e Belgio. Il *Sudafrica*, pur avendo perso una certa leadership continentale, con 52 milioni di abitanti continuerà a crescere di circa il

MONITORAGGIO STRATEGICO

3 per cento nei prossimi anni. La propria economia è molto matura, sicché soffre più dei suoi competitor della crisi legata alle economie occidentali, con cui le quali da decenni intrattiene rapporti intensivi. A fronte di una tradizionale comunità di espatriati e solidi legami nell'interscambio con il Sudafrica, l'Italia è tuttavia in tredicesima posizione, preceduta da Cina, Germania, Stati Uniti, Arabia Saudita e Regno Unito. L'Italia avrebbe ancora qualche margine, per presentarsi in mercati difficili o per il momento ancora poco attrattivi, in modo tale da qualificarsi in una logica di *first mover*, ossia di primo investitore, precedendo di massima gli altri, che penetrerebbero solo in un secondo tempo, assicurandosi così tutti quei vantaggi che solo chi primo arriva riesce ad ottenere. In tal senso, potrebbero essere presi in considerazione i seguenti Stati, ancorché non squisitamente prioritari: Namibia, Zambia, Repubblica del Congo, Tanzania, Camerun e Benin.

Fermo restando che è urgente per Roma rafforzare l'internazionalizzazione dell'economia italiana verso l'Africa, tuttavia sia secondo l'ISPI sia secondo Prometeia la politica estera italiana in Africa dovrebbe, tenuto conto della prossimità geografica, delle opportunità economiche e dei rischi politici, scommettere su questo continente, presentandosi come coadiutrice dell'indirizzo dei processi economici e di governance globali come di partner dei Paesi

africani nell'identificazione e implementazione di strategie di sviluppo sostenibili con ciascuno dei suddetti otto Stati africani. Impostare ancora una volta il rapporto Italia-Africa in questi termini però rischia di rivelarsi evanescente, giacché tale approccio sottintende una disponibilità preconcepita dell'Africa a lasciarsi indirizzare da uno tra i tanti esponenti dell'Occidente, mentre è proprio di questo che l'Africa è consapevole di non avere più bisogno, rivolgendosi volentieri, là dove sia possibile scegliere. Per di più, se è palese l'esigenza italiana di fare impresa in Africa, non è altrettanto chiaro perché dovrebbe esserlo per l'Africa accoglierla. Mancano ai citati rapporti ancora delucidazioni dettagliate sull'eventuale valore aggiunto che l'Italia vanterebbe rispetto ai suoi competitor, di fatto più aggressivi e più determinati nell'aggiudicarsi il proprio posto al sole. Se si vuole primeggiare e recuperare il tempo perduto in Africa, occorre presentarsi con un portafoglio ben più attraente di quello dei concorrenti. Si tratta di un'esigenza che è importante mettere al vaglio. Come apripista per un rinnovato dialogo italo-africano, certamente utili si riveleranno l'Expo 2015 "Nutrire il pianeta, energia per la vita" di Milano e la Conferenza Italia-Africa organizzata dalla Farnesina per l'anno venturo, quest'ultima se non altro per coagulare consenso attorno alla candidatura italiana per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (2017-2018).

1 AA.VV., *Africa. Alla ricerca di nuove opportunità*, Prometeia, Roma 21 gennaio 2014; AA.VV., *La politica dell'Italia in Africa. Contesto, interessi e scenari della presenza politica ed economica italiana nell'Africa Subsahariana*, ISPI, Milano dicembre 2013. Tra le misure da approntare i due rapporti segnalano l'adozione di un approccio strategico da sistema-paese, le iniziative di diplomazia commerciale, la riduzione delle asimmetrie informative per la costruzione di una nuova narrativa africana capace di riportare l'Africa all'attenzione delle PMI italiane, le politiche di internazionalizzazione di filiera, l'affinamento degli strumenti finanziari ed assicurativi per l'internazionalizzazione d'impresa, le

MONITORAGGIO STRATEGICO

politiche di cooperazione migratoria, la tutela dei prodotti italiani, ecc...

2 I settori primari dell'export nazionale, quelli cioè in cui l'Italia eccelle, sono notoriamente la moda e il lusso (tessile, arredamento, abbigliamento e accessori, calzature e pellame); i prodotti alimentari, le bevande e i prodotti trasformati; l'automazione, la meccanica e i mezzi di trasporto (macchinari ed apparecchi meccanici); i prodotti in metallo e metallurgia; i prodotti chimici.

3 Espressione indicativa di quell'ampia fascia di popolazione dotata di un potere d'acquisto minimo, quindi da potenziare.

4 La variabile della dipendenza dalle risorse minerarie considera un Paese *Mineral Dependent*, allorché le sue esportazioni minerarie coprono più di un quarto dell'export totale. In tali condizioni alla presenza di investimenti stranieri in ambito estrattivo viene determinandosi un livello altissimo di disparità socio-etniche. Si parla in questi casi della cosiddetta "maledizione delle risorse" o "paradosso dell'abbondanza" – *Resource Curse* – che evidenzia come quei Paesi in *Via di Sviluppo (PVS)* che abbondano di risorse naturali, specialmente di quelle non rinnovabili quali minerali e idrocarburi, tendono a crescere più lentamente rispetto a Stati simili, però privi di suddette tipologie di risorse.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Continua la tensione nel Gorno Badakhshan** La regione del Gorno Badakhshan, situata alla frontiera tra Tajikistan e Afghanistan, è tornata all'attenzione delle autorità di Dushanbe, che denunciano nuovamente forti infiltrazioni criminali. Tra la fine di maggio e i primi di giugno si sono avuti nuovi scontri tra forze governative e gruppi armati locali. Già nel 2012, la regione era stata oggetto di operazioni delle forze di sicurezza che portarono alla morte di decine di persone. Un dottorando di origine tagika residente in Canada, che si era recato nell'area per ragioni di studio, è stato arrestato per sospette collusioni con gruppi criminali ed eversivi, suscitando la reazione di ampia parte della comunità scientifica mondiale che si occupa di studi centroasiatici.

► **Nasce l'Unione Economica Euroasiatica** Il 29 maggio, i presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakhstan hanno firmato ad Astana il trattato istitutivo della Unione Economica Euroasiatica, la cui piena operatività è prevista per il primo gennaio 2015. Armenia e Kirgizstan hanno avviato un articolato percorso di adeguamento normativo per prepararsi all'adesione, che dovrebbe avvenire nei prossimi anni.

► **Riprendono i flussi di petrolio dall'Azerbaijan alla Russia** Il 4 giugno, è stata annunciata la ripresa dei flussi di petrolio dall'Azerbaijan alla Russia, interrotti a gennaio 2014 per la necessità di effettuare lavori di ristrutturazione lungo le condutture.

► **Putin discute di esplorazioni scientifiche nell'Artico** Il 5 giugno, a San Pietroburgo, il presidente russo Vladimir Putin ha preso parte a una tavola rotonda con scienziati e operatori del business, che ha avuto lo scopo di valutare le problematiche di natura ambientale e di sicurezza implicite allo sfruttamento dell'Artico. La Russia ritiene assolutamente prioritario lo sfruttamento del Polo Nord, oggetto di contesa con diversi paesi limitrofi, tutti interessati alle riserve di idrocarburi celate dai ghiacci. Nel 2013 le autorità di Mosca avevano rivelato un piano per accrescere la propria presenza nella regione entro il 2020, mentre ad aprile 2014 Putin stesso ha annunciato la creazione di basi per navi e sottomarini allo scopo di tutelare gli interessi russi nella regione. È stata anche avviata la realizzazione di una cintura infrastrutturale (che comprende servizi navali, di comunicazione, tecnici e di emergenza) che va dall'estremo oriente russo fino a Murmansk, sul Mare di Barents.

► **Investimenti e risorse naturali: accordi Russia-Corea del Nord-Corea del Sud** Il 5 giugno, a Vladivostok, il ministro russo per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente, Alexander Galushko, ha siglato

MONITORAGGIO STRATEGICO

accordi con le autorità di Seul e Pyongyang, finalizzati alla realizzazione di progetti infrastrutturali funzionali allo sviluppo delle regioni siberiane. Con la Corea del Nord è stato pattuito che Mosca cancellerà subito il 90% del debito che aveva contratto con l'Unione Sovietica (pari a circa 10,94 miliardi di dollari), mentre la parte rimanente (1,09 miliardi di dollari) verrà gradualmente azzerata nei prossimi 20 anni. In cambio, la Corea del Nord consentirà alla Russia di accedere alle sue riserve di terre rare, nel quadro di una serie di progetti infrastrutturali e di sviluppo (secondo le stime della britannica SRE Minerals Limited, le riserve nordcoreane di ossidi, pari a circa 216 milioni di tonnellate, sono le più grandi al mondo). Nello stesso contesto negoziale, Mosca e Pyongyang hanno firmato un accordo trilaterale con Seul finalizzato alla costruzione di una ferrovia che estenderà la Transiberiana (9289 km di strada ferrata che congiunge San Pietroburgo e Mosca con Vladivostok) fino alla penisola coreana. La Russia ha anche mostrato interesse a investire nel parco industriale di Kaesong, una zona economica speciale situata nella Corea del Nord dove operano compagnie sudcoreane alle quali è consentito di impiegare operai nordcoreani.

► **Crisi negli approvvigionamenti del gas in Kirgizstan** Nel mese di giugno, la regione di Osh (Kirgizstan meridionale) ha attraversato una nuova e difficile crisi negli approvvigionamenti del gas. Nel mese di aprile 2014, Gazprom ha acquistato (al costo simbolico di 1 dollaro) la compagnia nazionale Kirgizgaz, con l'impegno di investire 20 miliardi di rubli (570 milioni di dollari) per il miglioramento della rete nazionale di distribuzione e per nuove esplorazioni. Per ritorsione, l'Uzbekistan – tradizionale fornitore di gas del Kirgizstan - ha interrotto i flussi, creando una situazione di particolare disagio nella regione meridionale di Osh, dove la popolazione ha organizzato manifestazioni e gruppi di protesta. Dal canto suo, il Kirgizstan ha reagito diminuendo le esportazioni di acqua verso le coltivazioni uzbeke. Quanto sta avvenendo rappresenta la declinazione più recente di una annosa diatriba bilaterale tra Uzbekistan e Kirgizstan per la gestione di risorse strategiche – gas e acqua – da che sono venute meno le logiche di distribuzione di tipo sovietico e si è reso necessario stabilire nuove regole per l'approvvigionamento di risorse monetizzabili (gas) e non (acqua).

► **Aprire il terzo gasdotto Asia Centrale-Cina** Il 16 giugno ha iniziato la propria attività il terzo gasdotto che dal Turkmenistan (confine con l'Uzbekistan) va fino in Cina, attraversando Uzbekistan e Kazakistan. Lungo 1830 km, è destinato a trasportare, entro la fine del 2015, 25 miliardi di metri cubi di gas. Nel 2009 e nel 2010 erano state inaugurate altre due rotte di transito dal Turkmenistan verso la Cina, la costruzione di una quarta è prevista entro la fine dell'anno.

► **Dushanbe e Islamabad discutono di un'alternativa a CASA 1000** Il 17 giugno, a Dushanbe, le autorità di Tajikistan e Pakistan hanno discusso della possibilità di realizzare un progetto infrastrutturale per la trasmissione di energia elettrica al Pakistan di fatto alternativo a CASA 1000 (quest'ultimo coinvolge anche il Kirgizstan come fornitore di energia ed è sostenuto da Banca Mondiale e Stati Uniti).

► **Restrizioni per l'ingresso dei migranti tagiki in Russia** Il governo russo ha reso noto che in data 17 giugno il primo ministro Dmitry Medvedev ha firmato un decreto sul cambiamento della lista di documenti richiesti ai cittadini tagiki per l'ingresso nella Federazione Russa. Con la nuova disciplina, per entrare e uscire nel paese, essi dovranno possedere un passaporto valido per l'estero e un documento per rientrare in Tajikistan. Tale provvedimento apre la strada a una nuova disciplina generale, in base alla quale, a partire dal 2015, i cittadini della CSI (Comunità di Stati

MONITORAGGIO STRATEGICO

Indipendenti) che non sono parte della (Comunità Economica Euroasiatica costituita da Kazakistan, Bielorussia e dalla stessa Russia) non saranno più ammessi nella Federazione Russa con i soli documenti nazionali di identità, ma dovranno tutti essere provvisti di passaporto internazionale. Tale iniziativa rappresenta il primo passo per introdurre restrizioni a lavoratori al di fuori della CEE, in vista di una crescente integrazione nell'ambito di quel contesto di cooperazione.

► **Nominato in Russia il presidente del nuovo sistema di pagamento nazionale con carta di credito** *Elvira Nabiullina, presidente della Banca Centrale russa, è stata posta a capo del nascente sistema di pagamento nazionale con carta di credito. Il primo ministro Dmitry Medvedev ha chiarito che il nuovo operatore non è stato creato per contrastare le compagnie straniere già operanti nel paese, bensì come ragionevole alternativa ad esse. L'esigenza è sorta dopo che alcune banche russe hanno subito la sospensione dei servizi Visa e Mastercard per le sanzioni recentemente imposte alla Russia a causa della crisi con l'Ucraina.*

► **Offensiva diplomatica russa in Azerbaijan** *Nel corso del mese di giugno si sono susseguite a Baku diverse occasioni di incontro tra alte figure istituzionali di Russia e Azerbaijan, che ne hanno ulteriormente rafforzato le relazioni bilaterali anche per quel che riguarda la cooperazione a livello regionale.*

► **Kazakhstan: ratificato l'accordo per il trasporto di petrolio russo verso la Cina** *La camera alta del parlamento kazako ha ratificato l'accordo di cooperazione in ambito energetico tra i governi di Astana e Mosca, che consentirà il trasporto del petrolio russo in Cina attraverso il territorio del Kazakhstan (25 giugno). Annualmente, il flusso comprenderà 7 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti, con una possibile estensione fino a 10 milioni. Il diritto di transito dovrebbe ammontare a 9,8 dollari per tonnellata di petrolio trasportato.*

► **Accordo militare di transito tra Italia e Kazakhstan** *Il 26 giugno il Kazakhstan ha ratificato l' "Accordo con l'Italia per il transito di equipaggiamento e personale militare dall'Afghanistan attraverso il territorio del Kazakhstan in connessione con la partecipazione delle Forze Armate della Repubblica di Italia nello sforzo di stabilizzazione e ricostruzione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan".*

CRISI UCRAINA: PUNTO DI SITUAZIONE

Con l'esito elettorale del 25 maggio, che ha favorito la vittoria di Petro Poroshenko, l'Ucraina si trova ad affrontare una nuova fase della lunga crisi iniziata con le manifestazioni di piazza di fine novembre 2013 e proseguita con: la destituzione di Yanukovich e la nomina di figure istituzionali ad interim di ispirazione filoccidentale; l'annessione della Crimea alla Russia; la parabola secessionista delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk. L'avvento di un presidente eletto a gestire la crisi politica, etno-linguistica e socio-economica del paese ha determinato forti aspettative che si sono scontrate con una realtà sempre più complessa e di diffi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cile soluzione.

Le tensioni nell'est

Nel corso del mese di giugno, la tensione nelle aree occupate dai separatisti è rimasta su livelli elevati, con le situazioni più critiche nuovamente registrate a Lugansk, Donetsk, Sloviansk a est e Mariupol nel sud (quest'ultima è stata riconquistata dalle forze di Kiev il 13 giugno). Il governo di Kiev ha chiuso alcuni valichi di frontiera tra le regioni di Donetsk e Lugansk e la Russia, per tutelarsi dalle infiltrazioni di uomini e mezzi militari, suscitando le vive proteste di Mosca, che continua a rigettare l'accusa di sostenere moralmente e materialmente i secessionisti dell'est. Sta di fatto, che diverse fonti hanno riferito di avvistamenti di uomini e mezzi russi provenienti dal confine comune, mentre alcune armi utilizzate dai separatisti contro le forze governative sembrerebbero aver confermato alla dirigenza di Kiev un flusso di dotazioni militari proveniente da Mosca. È questo quanto emerso, in particolare, dall'avvistamento di tre carri russi entrati nelle regioni orientali da un valico presidiato dai separatisti a Lugansk, tra il 12 e il 13 giugno, e dall'abbattimento di un aereo militare da trasporto sopra Lugansk, da parte dei separatisti nella notte tra il 13 e il 14 giugno, che ha provocato la morte dei 49 militari a bordo.

Ulteriore tensione ha generato l'attentato compiuto il 17 giugno, nella regione di Poltava (Poltavskaya Oblast'), contro un gasdotto che trasporta il gas russo verso l'Europa occidentale, al quale le autorità di Kiev hanno attribuito una matrice terroristica

Le proteste a Kiev

Anche a Kiev la situazione ha subito picchi di tensione, a causa delle manifestazioni di protesta organizzate dai gruppi di società civile (in parte riconducibili ai movimenti protagonisti

delle occupazioni del periodo novembre-febbraio), fortemente critici nei riguardi della gestione politica della nuova dirigenza ucraina. In particolare, il 15 giugno si è svolta una manifestazione di protesta per chiedere lo svolgimento delle elezioni parlamentari anticipate e le dimissioni delle personalità politiche ritenute responsabili dell'inefficacia dell'azione del governo nell'est (comandante delle guardie di frontiera, ministri della difesa e dell'interno, direttore dei servizi di intelligence e procuratore generale). Nuove proteste sono seguite all'annuncio di passi distensivi del presidente Poroshenko nei riguardi delle regioni secessioniste: il 16 giugno, ha annunciato l'imminente presentazione di un piano di pace in 15 punti (già anticipato fin dalla cerimonia di insediamento, il 7 giugno), con un cessate il fuoco come condizione preliminare per l'attuazione di riforme costituzionali e il decentramento dei poteri alle regioni.

La tregua fallita

Facendo seguito a una telefonata con Putin, avvenuta nella notte del 17 giugno, il presidente ucraino ha dichiarato di essere pronto a un cessate il fuoco unilaterale, così da offrire a quelli che il governo di Kiev chiama "mercenari russi" il tempo necessario per lasciare l'Ucraina, pur rafforzando, nel mentre, l'intensità delle operazioni delle forze regolari contro i separatisti.

Il 20 giugno, Poroshenko ha dichiarato un cessate il fuoco di una settimana (poi prorogato fino al 30 giugno), rivelando, parallelamente, un piano di pace in 15 punti (tra i quali: il decentramento dei poteri alle regioni, la convocazione di elezioni anticipate e la creazione di una zona cuscinetto ampia 10 km al confine con la Russia). Dopo aver inizialmente rifiutato di aderire alla tregua (proseguendo nell'attaccare le forze governative il 21 e il 22 giugno), il 23 giugno i ribelli di Donetsk hanno dichiarato di essere pronti ad osservare il cessate il fuoco (la situa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zione a Lugansk è rimasta piuttosto ambigua rispetto al cessate il fuoco temporaneo). La sospensione delle ostilità è risultata, tuttavia piuttosto effimera: entrambe le parti hanno lanciato reciproche accuse di violazioni della tregua e, allo scadere del termine, le forze di Kiev hanno ripreso le operazioni antiterrorismo con ancora maggiore intensità.

L'escalation di violenza ha generato un numero crescente di persone in fuga dalle aree teatro degli scontri, sia come sfollati interni (circa 54 mila) sia come rifugiati che hanno trovato riparo in Russia (110 mila).

Il capitolo energia

A giugno si sono avuti ulteriori sviluppi anche per quel che riguarda lo spinoso capitolo dei debiti contratti dall'Ucraina con la Russia nelle forniture di gas, per le quali dal 1° aprile Mosca pretende 485,5 dollari per mille metri cubi, rispetto a 268,5 dollari per mille metri cubi del trimestre precedente (dopo il congelamento degli aiuti promessi all'Ucraina a dicembre 2013). Inoltre, dal 1° giugno il governo russo ha chiesto il pagamento anticipato del gas, motivato dai debiti non ancora onorati da Kiev, che Mosca quantifica in 4.455 miliardi di dollari. Il 2 giugno, dopo il pagamento della quota relativa al primo trimestre 2014 (786 milioni di dollari), Kiev ha ottenuto una dilazione fino al 10 giugno (prorogata poi al giorno 16) per il saldo di tutti i pagamenti pregressi. I negoziati per giungere a un accordo tra i due paesi sulle questioni energetiche non ha portato a risultati utili e dal 16 giugno Mosca ha interrotto le forniture di gas all'Ucraina, continuando a esigere i pagamenti anticipati e mantenendo comunque, inalterati i volumi di gas destinati ai paesi europei: per la Russia ci potranno essere nuovi negoziati solo dopo l'avvenuto pagamento di tutte le somme dovute dall'Ucraina. Gazprom ha presentato alla corte arbitrale di Stoccolma un ricorso per di-

ferire le proprie ragioni nella disputa in corso.

Alcune riflessioni

Nel mese di giugno si è aperta una nuova fase della crisi e potenzialmente foriera di positivi sviluppi, tuttavia ribassati dal proseguire delle operazioni militari nell'est, nonostante il cessate il fuoco.

Benché nelle regioni separatiste di Lugansk e Donetsk solo un terzo dei seggi sia stato aperto per le elezioni presidenziali, esse hanno definito comunque una figura istituzionale generalmente riconosciuta nella sua legittimità (anche da Mosca), quindi capace di gestire scelte e decisioni con una autorevolezza finora non comparabile a quella delle figure istituzionali ad interim scaturite dal dopo Maidan. Il fatto, poi, che Poroshenko abbia parlato fin dal suo insediamento di un cessate il fuoco e di un piano di pace, ha gettato le basi per un percorso credibile ancorché non certo risolutivo nel breve termine, per giungere ai negoziati che hanno preso avvio a fine mese tra Ucraina, Russia, Germania e Francia, con la prospettiva di essere estesi anche ai separatisti. D'altra parte, anche da Mosca era stata promossa a più riprese l'idea di dialogare con i ribelli e di considerare la situazione umanitaria dell'est, con la premessa di porre termine alle operazioni militari, in prima battuta da parte delle forze di Kiev e poi anche dei separatisti. Sembrerebbe, pertanto, che il consolidamento di un conflitto congelato per le regioni separatiste dell'Ucraina si allontani come scenario maggiormente probabile, così come avevano paventato alcuni analisti in alternativa all'eventualità di un conflitto aperto tra paesi e organizzazioni europee o occidentali da un lato e Russia dall'altro (eventualità, comunque, decisamente remota).

In questa fase, la chiave per una possibile soluzione negoziale della crisi risiede nella considerazione di alcune esigenze di fondo di cui sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

portatori i suoi protagonisti locali:

- **Ucraina:** è necessario che risolva il nodo del proprio equilibrio di terra di mezzo, capitalizzando tale condizione per divenire un ponte tra est e ovest, piuttosto che soccombere sotto il fuoco incrociato degli interessi di Mosca, Bruxelles e Washington. Benché non risulti affatto semplice nelle condizioni attuali, occorre infatti che Kiev non disperda il rapporto con il suo principale partner commerciale, la Russia, in favore di una scelta assolutamente europeista, valida per completare la rosa delle proprie opportunità di crescita, ma al momento non sufficiente per colmare il vuoto eventuale derivante da una rottura del rapporto storico con Mosca.
- **Regioni separatiste:** al di là delle strumentalizzazioni di parte, quanto avvenuto dal mese di aprile 2014 in poi denuncia in modo estremo il profondo malessere, vissuto da quanti nell'est percepiscono una profonda distanza tra la propria realtà locale e Kiev.
- **Russia:** la preferenza accordata da Kiev alla cooperazione con le strutture di Bruxelles, anziché a quelle dell'Unione Economica Eu-

roasiatica ha accresciuto nella Russia la convinzione (evidentemente mai superata dalla fine della Guerra Fredda) che siano in atto continui tentativi (occidentali) per isolarla e chiuderla in un recinto di rapporti e potenzialità fortemente ridotti.

Per superare le divergenze posturali del momento occorre guardare oltre l'attualità e il contingente e cominciare a pensare agli interessi condivisi (rapporti transfrontalieri, transiti energetici, interscambio commerciale) piuttosto che a quanto ha allontanato le parti, soprattutto negli ultimi mesi. Ponendo come obiettivo il comune vantaggio (al posto degli interessi di parte) potrebbe risultare più agevole capovolgere il ruolo di Kiev (ponte anziché marca di confine), valorizzare le specificità delle regioni orientali ucraine (motore economico e minerario unitamente a cerniera con un partner economico fondamentale per il paese) e far sentire la Russia parte dell'Europa e vera potenza euroasiatica, allontanandola dalla trappola della cooperazione sempre più esclusiva con la Cina. Con un evidente vantaggio per tutte le parti in causa, Europa compresa.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Cina

Nunziante Mastrolia

Eventi

► **Per il terzo mese consecutivo Pechino ha ridotto la propria quota di debito americano dello 0,7% passando dai 1.317 miliardi di dollari nel novembre del 2013 agli attuali 1.260 miliardi di dollari. Nello stesso arco temporale Tokyo ha incrementato il proprio portafogli di T-Bond dell'8% raggiungendo i 1.210 miliardi.**

► **Il ministero della Difesa cinese ha ampliato i requisiti fisici per l'arruolamento delle nuove reclute (da 162 cm a 160 cm per gli uomini; da 160 cm a 158 cm per le donne). Più tolleranza anche sul peso, sui tatuaggi (massimo dieci centimetri di pelle tatuata) e sui difetti alla vista per gli aspiranti soldati (il ministero riferisce che il 70% degli studenti cinesi risultano ipovedenti). Il senso di questi nuovi parametri, con i quali si procederà alla campagna di reclutamento 2014 (dal 1 agosto al 30 settembre), è quello di aprire – spiega il China Daily - le porte delle Forze Armate a giovani con un più alto livello di istruzione. Inoltre, “The PLA has for the first time removed mental illnesses from a list that would bar candidates from military service, including schizophrenia, dissociative disorder, depression and bipolar disorder”¹.**

LA CINA E LA TERZA LEGGE DELLA DINAMICA DI NEWTON

Il 24 maggio Pechino denunciava le manovre azzardate di due caccia F-15 giapponesi intenti a “disturbare” un Tu-154 cinese in missione di “sorveglianza” nei cieli dell'Area Difensiva di Identificazione Aerea (ADIZ) nel Mar cinese orientale. Azioni di disturbo, il cui fine – è lecito ipotizzare – è contestare sul campo la legittimità dell'ADIZ cinese. Azioni condannate del generale Xu Qiliang, vice presidente della Commissione Militare Centrale, secondo il quale le

autorità di Tokyo starebbero ad arte creando motivi di frizione con Pechino al fine di costruire quel consenso necessario in patria per poter riformare la costituzione giapponese, così da avere mano libera nel costruire un nuovo imperialismo nipponico².

Il 31 maggio, nel corso del *XIII Shangri-La Dialogue* a Singapore, il segretario alla Difesa Hagel ed il premier giapponese Shinzo Abe hanno criticato Pechino, prendendo in contro-

MONITORAGGIO STRATEGICO

piede il rappresentante cinese, il sottocapo di Stato Maggiore, Wang Guanzhong.

Hagel apre il suo intervento ribadendo il “*firm commitment*” americano a tutela della stabilità della regione, concretizzatosi attraverso “*our strategic rebalance*” e precisa che “*the rebalance is not a goal, not a promise, or a vision – it’s a reality*”³. Il segretario alla Difesa dopo aver indicato i punti critici dell’area (Mar cinese meridionale ed orientale, Corea del Nord, cambiamento climatico e disastri ambientale e, infine, il “*destructive and destabilizing power of cyber attacks*”), lancia l’affondo contro la Cina: “*in recent months, China has undertaken destabilizing, unilateral actions asserting its claims in the South China Sea. It has restricted access to Scarborough Reef, put pressure on the long-standing Philippine presence at the Second Thomas Shoal, begun land reclamation activities at multiple locations, and moved an oil rig into disputed waters near the Paracel Islands*”. All’affondo fa seguito un avvertimento: “*The United States will not look the other way when fundamental principles of the international order are being challenged*”.

Questi i passaggi che sono risultati più indigesti alla delegazione e ai media cinesi, ma – a voler leggere tra le righe – tutto il discorso di Hagel è pieno di stoccate nei confronti di Pechino, come quando rivendica il successo (in termini di stabilità e progresso economico) dell’ordine liberal-democratico, costruito in Asia dopo la seconda guerra mondiale, un ordine che in futuro potrà dare tanti più frutti quanto maggiore sarà l’evoluzione democratica dei paesi della regione e questo perché – scandisce il segretario - “*democracies are America’s closest friends*”. Ancora più forte, sebbene in apparenza possa apparire moderato nei toni, è il discorso pronunciato da Shinzo Abe. I nodi dell’intervento di Abe: il Giappone offre il proprio contributo ai paesi ASEAN al fine di garantire la sicurezza

e la libertà di navigazione nei cieli e nei mari dell’area; a tal fine il Giappone ha in animo di giocare un più attivo ruolo (*proactive role*) rispetto al passato per difendere la pace sia a livello regionale che globale; questa nuova linea politica - sostiene Abe - ha già incassato un “*explicit and enthusiastic support*” da parte dei leader di tutti i paesi alleati e amici del Giappone, in particolare – continua Abe – tutti i paesi membri dell’ASEAN, così come Stati Uniti, Australia, India, Regno Unito, Francia e altri. Si noti l’assenza della Russia.

In un passaggio successivo, Abe schiera il Giappone a fianco di Filippine e Vietnam nella disputa del Mar cinese meridionale e condanna i tentativi di quanti mirano ad una alterazione dello status quo “*by aggregating one fait accompli after another*”. Passaggi che sono stati duramente criticati a Pechino, insieme al caso degli F-15 e all’installazione di batterie missilistiche anti-nave nell’isola di Okinawa⁴.

La delegazione cinese non si aspettava toni così netti, tanto è vero che il generale Wang Guanzhong è stato costretto ad abbandonare il testo scritto del suo discorso per tentare di rispondere alle critiche americane e giapponesi, che considera una inaspettata “*provocazione*” abilmente coordinata tra Tokyo e Washington. Wang legge le parole di Hagel come una “*intimidazione*” e addita il Giappone come il reale artefice delle tensioni nella regione. Dopo aver sottolineato che le sue parole sono solo una sua “*passive, reactive and minimum response*”, ritorna al testo scritto precedentemente preparato.

Qualche considerazione. La parte iniziale dell’intervento di Hagel è riservata ai saluti e ai ringraziamenti: prima agli organizzatori dello evento e agli ospiti (il primo ministro e il ministro della Difesa di Singapore) poi (a differenza dagli anni precedenti) indica nella platea Ben Cardin, presidente al Senato del Foreign Relations Subcommittee on East Asia and Pacific

MONITORAGGIO STRATEGICO

Affairs; Martin Dempsey, capo di Stato Maggiore della Difesa; Sam Locklear, comandante del Pacific Command e Bill Cohen, ex segretario della Difesa. Nemmeno una parola è riservata alle altre delegazioni. Un modo – pare di poter ipotizzare – per sottolineare quanto fosse ampio il consenso dietro le parole che di lì a poco andrà a pronunciare e per elevare – se mai ce ne fosse stato bisogno – il rango della delegazione americana. A tale proposito va sottolineata la disparità di rango delle delegazioni americana, giapponese e cinese. Allo Shangri-La è il segretario della Difesa a rappresentare gli USA e il primo ministro il Giappone, mentre la delegazione cinese è capeggiata “solo” dal sottocapo di Stato Maggiore. Pare lecito ipotizzare che a Pechino abbiano preso sottogamba l'incontro e che, anche per questo, la delegazione cinese sia stata presa in contropiede.

Nel frattempo il primo incontro di alto livello tra Cina e Vietnam, dopo i fatti del mese di maggio, tra Yang Jiechi e il ministro degli Esteri vietnamita si è concluso con un nulla di fatto. Non è stato rilasciato un resoconto dei colloqui, ma è interessante notare che nel corso di una conferenza stampa al ministero degli Esteri a Pechino, le autorità cinesi hanno accusato i vietnamiti di dare troppo clamore all'accaduto. Pare che a Pechino non si presumesse una così dura reazione da parte di Hanoi⁵.

Nel contempo a Manila, il presidente delle Filippine, Benigno S. Aquino III, denunciava le manovre cinesi nel Mar cinese meridionale: da mesi i cinesi avrebbero dato il via ad una intensa campagna di “consolidamento del proprio controllo” su numerosi scogli e banchi sommersi-affioranti⁶. In altri termini, Pechino starebbe costruendo artificialmente delle isole nel Mar cinese meridionale là dove prima vi erano solo scogli o bassifondi emergenti, così da dare maggiore valenza giuridica alle proprie rivendicazioni marittime (mare territoriale, zona eco-

nomiche esclusiva, piattaforma continentale sulla base dell'articolo 121-para 3- dell'UNCLOS)⁷. A Pechino non negano, anzi sostengono, come di consueto, che si tratta di questioni che attengono alla sovranità nazionale, vale a dire questioni nelle quali a nessuno stato terzo è consentita l'ingerenza. Il ministro degli Esteri filippino, Albert del Rosario, quasi in contemporanea ha inoltre lanciato un appello affinché tutte le parti coinvolte si astengano dal porre in essere attività (vedasi le installazioni suddette) che possano far salire ulteriormente la tensione⁸, appello respinto dai cinesi, che lo considerano un attacco alla propria sovranità territoriale⁹.

Questo quadro lascia emergere due aspetti: 1) i paesi della regione e gli Stati Uniti stanno reagendo alla strategia del “fatto compiuto” di Pechino. In linea di principio è plausibile ritenere che si stia ragionando in termini di *containment*, con la prospettiva di passare al *roll-back*; 2) sembra che Pechino non attendesse una reazione così dura.

E' necessario provare a spiegare quest'ultimo punto. C'è probabilmente, al fondo del comportamento cinese e della sua sempre maggiore assertività nell'area, una ponderazione strategica errata o, più correttamente, una riflessione strategica non più valida.

I cardini di questa riflessione sono i seguenti: 1) gli attacchi dell'11 settembre, la guerra al terrorismo e le “distrazioni mediorientali” degli Stati Uniti avrebbero offerto alla Cina una finestra di opportunità strategiche per consolidare manifestamente il proprio ruolo in Asia; 2) la crisi economica avrebbe costretto l'amministrazione Obama a concentrarsi sulle questioni interne, il che avrebbe significato una presidenza debole e accomodante a livello internazionale; 3) tale debolezza sarebbe stata provata dalla facilità con cui la Russia di Putin ha ricostruito il suo profilo imperiale (Crimea); 4) per poter fun-

MONITORAGGIO STRATEGICO

zionare, la strategia del “Pivot to Asia” di Obama, avrebbe dovuto necessariamente avere come perno il Giappone, vale a dire non solo spingere Tokyo a un maggiore protagonismo nell'area, ma favorire il coagularsi di una serie di cooperazioni rafforzate tra Giappone, Filippine, Australia, Vietnam, India. Un Giappone più forte ed impegnato a garantire la sicurezza della regione avrebbe suscitato nei paesi dell'area lo spettro degli orrori del passato. Tali paure avrebbero spinto i paesi, che furono vittima dell'imperialismo giapponese, a vedere in Pechino l'unica garanzia che potesse fare da argine ad un ritorno al passato e tutore dell'assetto regionale post-bellico. Di conseguenza, la strategia di ribilanciamento strategico da parte americana sarebbe fallita. Nella riflessione cinese, pertanto, la strategia americana del ribilanciamento strategico avrebbe finito paradossalmente per rafforzare Pechino.

Una finestra di opportunità strategiche dunque (un tema ricorrente sia nei discorsi ufficiali che nella pubblicistica di partito), della quale la Cina avrebbe dovuto approfittare per conquistare maggiore spazio, mettendo gli altri paesi (ormai indeboliti) di fronte al fatto compiuto, con la certezza che le reazioni sarebbero state a bassa intensità e che i dissensi sarebbero stati facilmente ricomposti.

Tali valutazioni, come detto, appaiono non trovare riscontri, in particolare per quanto riguarda il Giappone, quale perno di tutta la strategia americana nell'area. Con relativa facilità, Tokyo sta infatti procedendo al superamento di quelle limitazioni imposte dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale. Inoltre, il maggiore protagonismo giapponese non sta suscitando apprensioni nei paesi dell'area, al contrario una rete di cooperazioni tra Tokyo e gli altri paesi si sta rafforzando. Tra il Giappone e le Filippine si parla ormai apertamente della costituzione di una partnership strategica¹⁰ (in una visita a Ma-

nila nel luglio del 2013 Abe aveva promesso il sostegno giapponese nella modernizzazione delle forze navali dell'arcipelago). Nel contempo assume maggior vigore la cooperazione tra Tokyo e Canberra in ambito Difesa¹¹. Inoltre, la Commissione Affari Esteri della Camera giapponese nel mese di giugno ha emesso una nota con la quale condanna l'azione cinese dello scorso mese nel *South China Sea*, posizione poi aspramente criticata da Pechino¹². Si va in futuro rinsaldando anche un asse tra Vietnam e Filippine che, a raffigurare la propria intesa, hanno organizzato su un isolotto nelle Spratly (il *Southwest Cay*) un incontro tra militari per giocare a calcio e bere birra¹³.

Nello stesso tempo, come anticipato dalle parole di Obama a Tokyo e dagli accordi tra Filippine e Washington, gli Stati Uniti mostrano sia di rinsaldare la propria posizione nella regione, sia di voler contestare l'espansionismo cinese. In questo senso, è possibile ipotizzare una sempre più stretta cooperazione tra Hanoi e Washington.

Il fatto nuovo dunque è da una parte la “normalizzazione” del Giappone. Una normalizzazione che almeno al momento non sta suscitando nessuna preoccupazione nei paesi della regione, Cina esclusa. Dall'altra il consolidarsi di una serie di alleanze tra i paesi dell'area. Segnali appunto di novità rispetto al sistema di alleanze *hub-and-spokes* del passato¹⁴. Per inciso si noti che Pechino sta in ogni modo tentando di generare allarme per l'evoluzione giapponese, proprio al fine di impedire che questo sistema di alleanze possa definitivamente strutturarsi (da ultimo Pechino ha denunciato il possesso da parte giapponese di 640 KG di plutonio, non notificato all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica)¹⁵. Il tentativo, almeno per ora, sembra non andare a segno.

Perché? Perché la pressione esercitata da Pechino nel Mar cinese (sia orientale che meridio-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nale) e più in generale il consolidamento di un proprio primato regionale, sono stati così forti da costringere a una reazione i paesi della regione. Il che significa che il livello di apprensione suscitato dalle azioni cinesi è così elevato da far superare il timore di un ritorno al passato, vale a dire all'imperialismo giapponese paventato dalla stessa Cina.

Analogo meccanismo è in atto a Hong Kong e Taiwan. Di fatto negli ultimi anni la pressione cinese sull'ex colonia britannica (Hong Kong) si è fatta così forte da dare corpo a movimenti interni come “*Occupy Central*”, duramente condannati dalla stampa di partito. Nel tentativo di bloccare queste fibrillazioni a Hong Kong, a giugno è stato pubblicato un Libro bianco dedicato alla questione dell'ex colonia¹⁶, nel quale a chiare lettere si nega il principio del “*one country, two systems*”, sviluppato a suo tempo da Deng Xiaoping. Il che rappresenta un forte segnale di chiusura a qualsiasi forma futura di autonomia¹⁷ di Hong Kong. Mentre i media ufficiali celebravano la nuova pubblicazione, assunta quale nuova base di partenza nelle relazioni tra la madrepatria e l'amministrazione speciale¹⁸, nelle strade di Hong Kong il Libro bianco veniva dato alle fiamme¹⁹.

Dal 22 al 24 giugno, gli attivisti di “*Occupy Central*” organizzavano poi un referendum online sulla questione del suffragio universale per l'elezione del capo dell'esecutivo locale nel 2017, in contrapposizione al governo centrale che vuole invece un comitato ristretto chiamato a scegliere il “premier” di Hong Kong. Mentre a Pechino si bollava come illegittima l'iniziativa sulla “rete”, la piattaforma elettronica del referendum veniva sottoposta a una massiccia serie di attacchi informatici: nello specifico, risulterebbe siano avvenuti 10 miliardi di attacchi informatici nell'arco di venti ore, provenienti simultaneamente da oltre 5000 computer. Gli stessi organizzatori del referendum sono con-

vinti che dietro attacchi così strutturati vi sia un supporto da parte di *cyber-strutture* sotto il controllo di Pechino²⁰.

Stesso discorso può essere replicato a Taiwan. Dall'avvento al poter di Ma Ying-jeou, il processo di avvicinamento tra Taiwan e Cina ha fatto registrare continui passi in avanti. Forse troppi se si considera la reazione che ha suscitato nell'isola il trattato commerciale con Pechino, energicamente contrastato dagli studenti taiwanesi con l'occupazione per vari giorni del parlamento di Taipei. Un ulteriore elemento: nel corso della sua visita alla Fudan University, il sindaco di Tainan (Taiwan) William Lai, politicamente legato alla sinistra del Partito Progressivo Democratico (DPP), ha irritato gli ospiti cinesi rivendicando la linea del suo partito per l'indipendenza dell'isola e lasciando chiaramente intendere come gli unici ad avere titolo per decidere del futuro di Taiwan siano i suoi cittadini.

Date queste reazioni alla crescente pressione cinese, è possibile pensare che alle prossime elezioni generali nell'isola il Kuomintang di Ma possa vedersi sconfitto nelle urne dal DPP.

Per concludere. Il 14 giugno il *China Daily* pubblica un articolo - “*Natural response to US' encirclement*” - nel quale si sostiene che il maggiore attivismo cinese è, come indicato nel titolo, una naturale risposta all'asse che si va saldando lungo i propri confini. In via indiretta, qui si rimanda alla strategia del “colpo all'improvviso” di cui si diceva nel precedente numero dell'Osservatorio Strategico, che ha come obiettivo quello di disarticolare il nuovo sistema di alleanze. Una strategia che evidentemente non sta dando i suoi frutti, visto che ogni colpo cinese ha l'effetto di rinsaldare progressivamente la cooperazione tra Tokyo, Canberra, Manila, Hanoi, Washington. Il che significa che gli strumenti in possesso di Pechino per arrestare questo coagulo di alleanze appaiono abbastanza

MONITORAGGIO STRATEGICO

inefficaci. Tutti, tranne forse uno: la Corea del Nord. Se Pyongyang dovesse per qualche motivo far salire la tensione nell'area (anche come reazione al maggiore protagonismo giapponese), Pechino potrebbe far valere i suoi storici legami con i nordcoreani e presentarsi come l'unico attore regionale, capace di portare al dialogo Kim Jong-un, forzando così il Giappone a modificare l'attuale strategia di ostacolare un'egemonia cinese nell'area²¹.

Fatta per ora eccezione della questione nordcoreana, i tentativi di impedire la nascita di una sorta di "NATO asiatica" stanno andando a vuoto. Il motivo di questo fallimento va proba-

bilmente ritrovato in fisica, nel principio la terza legge della dinamica di Newton: ad una azione corrisponde una reazione uguale e contraria. La pressione cinese esercitata nel Mar cinese meridionale e orientale è stata così forte da generare, per contrapposizione, un patto tra i paesi dell'area, che hanno potuto superare motivi di attrito e frizioni esistenti tra essi in passato: una reazione uguale e contraria, per l'appunto. Pur assumendo che il campo delle relazioni internazionali non sia assimilabile ad una scienza esatta, a volte può essere comunque pericoloso non tener conto delle leggi della fisica.

1 "PLA eases standards for recruitment", China Daily, 17 maggio 2014.

2 "Japan's accusations 'irresponsible'", China Daily, 18 giugno 2014.

3 Haguel poi passa ad analizzare i passi già compiuti: "Over the last year, President Obama launched comprehensive partnerships with Vietnam and Malaysia, held a summit with Chinese President Xi, and last month visited three of our five regional treaty allies – Japan, South Korea, and the Philippines – as well as Malaysia. In the Philippines, he and President Aquino announced a new Enhanced Defense Cooperation Agreement on the rotational presence of U.S. forces – the most significant milestone for our alliance in over a decade".

4 "China will effectively respond to security challenges: FM", Xinhua, 16 giugno 2014.

5 Si veda "Deadlock at China-Vietnam talks", BBC, 18 giugno 2014

6 "Philippines Reports Chinese Ship Movement Around Disputed Reefs", New York Times, 5 giugno 2014. A Manila spiegano in questi termini questo nuovo intenso attivismo (le parole sono del ministro degli Esteri filippino): "They're accelerating their expansion agenda for the following reasons ... one is they want to do this before the conclusion of the code of conduct. They're also trying to do this very quickly in anticipation of the handing down of the tribunal award".

7 "To Bolster Its Claims, China Plants Islands in Disputed Waters", New York Times, 16 giugno 2014.

8 "Philippines calls for construction freeze in South China Sea", Reuters, 16 giugno 2014. Per la parte cinese si veda: "China rebukes Philippine call for construction halt", Global Times, 17 giugno 2014.

9 "Manila seeks early tribunal ruling over sea dispute with China", Reuters, 18 giugno 2014.

10 "Philippines' Aquino to visit Japan as China tensions mount over territorial disputes", South China Morning Post, 18 giugno 2014.

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 11 “Japan, Australia talk closer military ties and submarines”, The West Australia, 11 giugno 2014.
- 12 Si veda, “Abe adheres to abnormality”, China Daily, 17 giugno 2014.
- 13 “Philippine, Vietnamese troops drink beer, play volleyball on disputed isle”, Reuters. 8 giugno 2014.
- 14 Si veda N. Mastrolia, *La frammentazione regionale*, in A. Astarita, C. Felician, N. Mastrolia, *L'atomica di Kim*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- 15 “China calls on Japan to explain extra plutonium”, Global Times, 10 giugno 2014.
- 16 The Practice of the 'One Country, Two Systems' Policy in the Hong Kong Special Administrative Region”. Il Libro Bianco è disponibile al seguente link
- 17 “White paper fails with its lopsided view of 'one country, two systems'”, South China Morning Post, 18 giugno 2014. Si veda anche “Beijing reminds Hong Kong residents that it remains ‘the real boss’”, New York Times, 11 giugno 2014.
- 18 “China reiterates principle, clears confusion in Hong Kong policy paper”, Global Times, 10 giugno 2014.
- 19 “No paper tiger”, The Economist, 12 giugno 2014
- 20 “Electoral reform referendum voting hours to be extended after cyberattacks”, South China Morning Post, 18 giugno 2014
- 21 A tale proposito si veda N. Mastrolia, *La penisola coreana e le grandi potenze*, in C. Astarita, S. Felician, N. Mastrolia, *L'atomica di Kim*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 129-131



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India sperimenta le prime riforme.** Giorno dopo giorno, il nuovo Primo Ministro indiano Narendra Modi appare determinato a mantenere la parola data in campagna elettorale, avviando tutte le riforme di cui il paese ha bisogno per riprendere il suo cammino di crescita e sviluppo. Poco importa che si tratti di iniziative nazionali o di collaborazioni regionali: l'impressione generale è che Modi non perda occasione di firmare accordi o approvare provvedimenti vantaggiosi per il paese che rappresenta. Tra le novità di giugno, meritano di essere segnalate: la decisione di creare parchi industriali "cinesi" all'interno del territorio indiano per favorire l'afflusso di investimenti dalla Repubblica popolare; la scelta di aumentare il numero di medicinali considerati "essenziali" e quindi venduti a prezzi calmierati; la decisione di posticipare di altri tre mesi l'aumento dei prezzi del gas chiesto dalla compagnie per ridurre i costi di esplorazione, lavorazione e distribuzione di risorse energetiche che tuttavia, avrebbe inciso in maniera negativa su un tasso di inflazione già fuori controllo. Ancora, Narendra Modi ha deciso di rilanciare la collaborazione con gli Stati Uniti sul nucleare civile, accettando di negoziare un nuovo protocollo voluto dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica e considerato necessario per rendere finalmente operativo l'accordo firmato con Washington nel 2008. Sempre nel mese di giugno, l'India ha confermato l'intendimento di aumentare la quantità di carbone estratta dai suoi giacimenti e di ampliare alcuni degli impianti nucleari già operativi per garantire al paese una disponibilità superiore di risorse energetiche.

► **Nasce formalmente il 29esimo Stato indiano, il Telangana.** Il due giugno è stato festeggiato con il giuramento del primo governatore del Telangana, K. Chandrasekhar Rao. Il 29esimo stato indiano nasce dalla scissione dell'Andhra Pradesh. La capitale, Hyderabad, rimarrà condivisa tra Telangana e Andhra Pradesh per i prossimi dieci anni.

► **Narendra Modi sceglie il Bhutan per la sua prima visita ufficiale all'estero.** Il Primo Ministro indiano ha giustificato la sua decisione ponendo l'accento sull'importanza del paese per la politica estera indiana e sottolineando che "i paesi che non sono interessati ai propri vicini, sono destinati a perdere l'interesse di questi ultimi nei loro confronti". La mossa di Modi conferma il pragmatismo del leader non solo a livello di politica estera: nel corso della visita è stato rilanciato un accordo di cooperazione per lo sviluppo e lo sfruttamento del potenziale idroelettrico del piccolo stato himalayano firmato lo scorso aprile.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Entro tre mesi verrà definitivamente chiuso l'accordo per la fornitura dei 126 jet Rafale.** Questo è l'ultimo aggiornamento diffuso dal governo indiano in merito al mega contratto da venti miliardi di dollari concordato da New Delhi e Parigi nell'ormai lontano 2012. Contemporaneamente, l'India è riuscita a recuperare 228 milioni di euro di garanzie bancarie legate al pregresso e contestato contratto da 560 milioni siglato con Finmeccanica per la fornitura di elicotteri. Il contratto con Agusta Westland è stato reciso lo scorso gennaio in seguito a un'inchiesta per corruzione iniziata oltre un anno prima.

LA POLITICA ESTERA DI NARENDRA MODI

Hanno detto e scritto in tanti che la politica estera non rientra tra le priorità del neo-eletto Primo Ministro indiano Narendra Modi. C'è chi sostiene che i problemi interni al subcontinente siano talmente tanti e gravi da non permettere al leader del Bharatiya Janata Party di occuparsi di ciò che succede al di là dei confini della nazione, qualcuno ha persino concluso che tutto questo sia un bene perché l'ego e l'ambizione di Modi potrebbero spingerlo ad assumere un pericoloso atteggiamento di sfida nei confronti dei suoi partner.

Anticipare la linea di politica estera di un governo che non ha ancora chiarito ufficialmente la propria posizione in tal senso non è facile. Tuttavia, le evoluzioni delle ultime settimane ci permettono di formulare delle ipotesi, tanto sugli orientamenti del Premier, quanto su ciò che il resto della regione si aspetta dalla "nuova" India.

Nel discorso a Camere riunite pronunciato il nove giugno dal Presidente indiano Pranab Mukherjee, quest'ultimo ha esposto punto per punto il piano elaborato da Modi per rilanciare il paese. Ebbene, agli osservatori più attenti non è sfuggito il fatto che il Presidente Mukherjee - ha parlato anche di politica estera oltre a dare priorità alla costruzione di un centinaio di

nuove "città intelligenti", a garantire che anche le aree rurali del Subcontinente potranno presto disporre di tutte quelle infrastrutture di cui fino ad oggi hanno beneficiato solo le zone urbane, a promettere che entro il 2022 tutti gli indiani potranno disporre di una casa contare su una fornitura regolare di acqua potabile ed elettricità e a impegnarsi affinché tutti i giovani possano avere accesso a corsi di formazione tecnici di base o avanzati che aiuteranno loro a trovare un buon lavoro e il paese a sfruttare al massimo il valore aggiunto derivante dall'aver una popolazione così giovane-.

Come ha precisato Amitabh Mattoo, Direttore del centro studi sull'India di Melbourne University, il Presidente indiano non solo ha fatto luce su quella che dovrebbe essere la linea di politica estera di Narendra Modi, ma ha anche confermato come le primissime ipotesi formulate in merito alla stessa fossero sbagliate, lasciando intendere che più che i muscoli l'India userà l'economia e un rinnovato *soft power* per farsi valere sullo scacchiere politico sia regionale sia internazionale. Come teorizzato dallo studioso americano di Relazioni Internazionali Joseph Nye, esistono tre modi per esercitare il potere. Ricorrere all'uso della forza (o minacciare di ricorrervi); offrire incentivi di natura economica alle potenze amiche o imponendo

MONITORAGGIO STRATEGICO

sanzioni a quelle nemiche; e utilizzare il cosiddetto *soft power*, facendo leva sulle proprie virtù o capacità (in termini sia di cultura, idee e ideali sia di tecnologia e sviluppo) per rendere il paese più attraente, interessante o anche potenzialmente pericoloso se non assecondato, agli occhi delle altre nazioni. Ebbene, una prima interpretazione delle parole di Mukherjee lascerebbe intuire che l'India di Modi ha intenzione di ricorrere all'uso (intelligente e) combinato di questi tre elementi per modellare la sua nuova politica estera. Il motivo? Permettere a New Delhi di muoversi a testa alta in un contesto globale altamente interdipendente e caratterizzato più da conflitto e competizione che da cooperazione, ma che allo stesso tempo richiede uno sforzo collettivo coordinato per affrontare le nuove minacce globali, dall'ambiente al terrorismo, dalle risorse alla sanità, le stesse che affliggono tutti i paesi del mondo.

La politica estera di Narendra Modi è contraddistinta da cinque elementi. Primo, un'India forte, autonoma e sicura di sé non potrà fare a meno di confermare, anche in politica estera, il suo sostegno per quello che il Primo Ministro ha definito "l'interesse nazionale illuminato", un concetto che rimanda al capolavoro con cui all'inizio del 19esimo secolo Alexis de Tocqueville raccontò in "La Democrazia in America", dove venne definito come la capacità dei cittadini di lavorare per il bene comune derivi dal desiderio collettivo di garantire a tutti una vita migliore e si sovrapponga alla perfezione all'interesse del singolo. Riadattato a un contesto di Relazioni Internazionali, "l'interesse nazionale illuminato" semplicemente riconosce che in un mondo globalizzato e interdipendente, gli stati che si ostinano a perseguire i propri interessi nazionali si ritrovano regolarmente a raccogliere risultati sub-ottimali, mentre quelli che si mostrano maggiormente collaborativi (naturalmente solo negli ambiti in cui i loro interessi lo

permettono) riescono ad aumentare rapidamente il loro raggio di influenza al di là dei confini.

La seconda priorità di Modi è quella di fare in modo che sia l'India a rimodellare la regione di cui fa parte rafforzandone pace, stabilità, rapporti economici e principi democratici, dando il buon esempio, ma senza pretendere che i vicini siano subito pronti a fare altrettanto. Da questo punto di vista, la presenza della maggior parte dei rappresentanti dei paesi dell'Asia del Sud al giuramento di Narendra Modi va interpretata come segnale estremamente positivo.

Allo stesso tempo, occorre puntualizzare da un lato che l'India non può certo essere definita un campione di democrazia e che dovrà certamente cambiare molti atteggiamenti se vorrà trasformarsi in un affidabile e stimato leader regionale, dall'altro, che solo un'India economicamente forte e politicamente stabile potrà contribuire alla costruzione di un nuovo modello di convivenza e collaborazione in Asia del Sud.

Il terzo punto della strategia di Modi riguarda il *soft power*, che il leader indiano ha identificato con lo slogan della cinque T: tradizione, talento, turismo, commercio (*trade*, in inglese) e tecnologia. E' evidente che l'India dovrà impegnarsi molto per essere riconosciuta come punto di riferimento (regionale e non) in questi cinque ambiti.

La quarta priorità enfatizzata dal leader del Bjp riguarda l'importante tema della rinuncia alla storica (e criticatissima) predilezione dell'India per il non allineamento. Più che un vero e proprio "allineamento", il "non-allineamento 2.0" descritto da Modi si configura come un allineamento "a più livelli" che include tutte le grandi potenze del Ventunesimo secolo e quindi Cina, Giappone, Russia, Stati Uniti e Unione Europea. Infine, esponendo la sua visione di politica estera, Modi ha trovato il coraggio per parlare anche di Pakistan. Lo ha fatto però in maniera indiretta, ovvero sottolineando la necessità di

MONITORAGGIO STRATEGICO

affrontare “questioni problematiche a livello bilaterale”, perché la stabilità regionale può essere costruita solo risolvendo i problemi che da sempre la rendono traballante, come il terrorismo. Riprendendo le metafore utilizzate nelle ultime settimane da alcuni noti commentatori di politica indiana, Modi non rappresenterà più una nazione che “urla da tetti e studi televisivi con uno stuzzicadenti in mano”, ma un’India che “parla in maniera pacata nascondendo però un bastone dietro la schiena”.

E’ quindi realistico concludere che, in India, i tempi della *middle of the road policy* che si auto-limita e auto-giustifica siano ormai finiti, perché Narendra Modi ha messo in chiaro sin dai primi momenti della campagna elettorale che, oltre ad essere più attivo della maggior parte dei suoi predecessori, ambisce ad essere stimato in patria e rispettato all’estero.

Se riuscirà a raggiungere tutti gli obiettivi che si è prefissato, certamente passerà alla storia, ma vale la pena puntualizzare, che anche ottenendo la metà dei risultati propagandati, conferirebbe un ottimo risultato. Qualche commentatore cinese lo ha definito il “Deng Xiaoping” indiano, un complimento che, tuttavia, Narendra Modi ha rispedito al mittente con due puntualizzazioni: la prima di modestia, sottolineando che è naturalmente troppo presto per giudicare il suo lavoro da Premier, la seconda di concetto, enfatizzando che l’India è una democrazia, non uno stato autoritario, ma senza aggiungere giudizi di valore sull’uno e sull’altro sistema.

Eppure, c’è qualcosa di Deng Xiaoping che Modi farebbe bene a tenere sempre in mente, vale a dire la sua famosissima “Strategia dei 24 caratteri”: “osserva con calma; consolida in silenzio le tue posizioni; nascondi le tue capacità; non avere fretta, ma lascia che il tempo lavori a tuo favore; mantieni sempre un basso profilo e non pretendere mai la *leadership*; dimostra costantemente le tue intenzioni pacifiche e cerca

la collaborazione, anziché il confronto con gli altri”¹.

Dal punto di vista dell’India l’ideale sarebbe mantenere un profilo relativamente basso concentrandosi sulle priorità interne, pur continuando a promuovere pace e stabilità in Asia del Sud e non solo, creando così le basi per la sua emersione (o riapparizione) come grande potenza, non sarà facile per Narendra Modi evitare il coinvolgimento diretto in una delle tante questioni che oggi più che mai minacciano gli equilibri economici e geopolitici asiatici e sulla quale giova esprimere di seguito alcune considerazioni.

Da questo punto di vista sono molto significativi l’interesse e l’attenzione con cui tutti i paesi che al momento interagiscono sullo scacchiere asiatico (Stati Uniti e Russia inclusi), ricominciato a guardare all’India di Modi. L’impressione generale è quella di una comunità internazionale sempre più convinta che, grazie al carisma e alla determinazione del suo nuovo Primo Ministro, New Delhi abbia finalmente la possibilità di ritagliarsi “il suo spazio” e di “contare di più” tra i grandi del pianeta. Confermano questa sensazione le ultimissime evoluzioni di quel che resta del (fallito) tentativo di promuovere il regionalismo in Asia. Stati Uniti, Cina, Giappone, nazioni del Sud Est asiatico: sembrano tutti interessatissimi a fare in modo che l’India diventi un partner sempre più attivo (e potente) di quel che resta di un modello regionale che, sia con l’inclusione di Washington che di Mosca nel 2012, hanno definitivamente trasformato in multilateralismo, essenzialmente per motivi strategici. Del resto, da quando è stata fondata, nell’ormai lontano 1967, l’ASEAN è un’organizzazione che si pone come principale obiettivo quello di creare un sistema che renda possibile una convivenza con la Cina. Nel 1967 i piccoli paesi del Sud Est Asiatico hanno cercato di aumentare il proprio

MONITORAGGIO STRATEGICO

peso politico, economico e strategico unendosi tra loro. Nel 1997, dopo aver raggiunto la consapevolezza che non sarebbero riusciti a interagire alla pari con Pechino hanno aperto le porte a Cina, Giappone e Corea del Sud per evitare di escludere la prima da un lato, e poter contare su potenze di maggiore peso per controllarla dall'altro. Nel 2005 hanno coinvolto anche India, Australia e Nuova Zelanda. La prima come "secondo" emergente dell'Asia, la seconda e la terza in qualità di "new entries" nei giochi economici regionali senza sottovalutare il forte legame che continua a unirle agli Stati Uniti. Eppure, il basso profilo mantenuto da Canberra e Wellington, la "delusione" di un'India che non è riuscita a rimanere in linea con le grandi aspettative formulate sul suo conto e l'aggressività sempre maggiore sfoggiata da Pechino hanno costretto l'ASEAN ad accogliere, in quello che è diventato nel 2012 l'ASEAN +8, anche Washington e Mosca.

Ebbene, gli ultimi riassetamenti geopolitici che hanno segnato la regione, mostrano la Russia più vicina alla Cina, gli Stati Uniti sempre più interessati a dare la priorità alla "loro" Trans-Pacific Partnership, un patto commerciale "pacifico" da cui la Repubblica popolare è al

momento esclusa, e il Giappone pronto a rischiare un'escalation militare per "proteggere" la propria sovranità su una serie di isolotti contesi con Pechino, Taipei e Seul. L'India di Modi, che ha iniziato a proporsi come potenza forte, sicura, determinata, ma anche pro-stabilità e pace, ha la possibilità di essere un punto di riferimento per tutti quei paesi dell'ASEAN che, ormai, disorientati dal grande gioco geopolitico asiatico, in cui i grandi del pianeta si sono lasciati trascinare. Tuttavia, sia per coerenza sia per mantenere l'attenzione sulle priorità e gli interessi di New Delhi, Narendra Modi dovrebbe evitare di prendere oggi una posizione netta in Asia. Per non apparire assente o, ancora peggio inaffidabile e disinteressato, il Primo Ministro indiano potrebbe invece testare la sua nuova strategia di "allineamento a più livelli", invitando tutte le potenze che hanno messo un piede in Asia a dialogare tra loro anche quando il raggiungimento di un compromesso sembra lontano. Questa scelta deriverebbe dalla pragmatica consapevolezza di quanto l'attuale *status quo* sia più stabile, sicuro e vantaggioso, rispetto all'eventuale rottura di un equilibrio che, con tutti i suoi limiti, fino ad oggi ha funzionato.

1 Barthélémy Courmont, *Cina, La Grande Seduttrice. Saggio sul Soft Power cinese*. Fuoco Edizioni, 2011.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Papua Nuova Guinea: un recente scandalo ha coinvolto il primo ministro Peter O'Neill.** Il paese, considerato uno dei più corrotti del mondo, non è nuovo a episodi simili. Eppure questa volta le accuse sono dirette contro O'Neill in persona, per una serie di pagamenti che le autorità di polizia gli contestano. Per il primo ministro, che ha invocato una "linea dura" anti-corruzione fin dall'inizio del suo mandato (2012), questo scandalo costituisce un brutto colpo. Ancora più complessi, però, rischiano di essere gli stascichi del caso: O'Neill, infatti, si è rifiutato di recarsi dalle autorità di polizia pur se formalmente invitato a comparire, sostenendo che le accuse siano solo una macchinazione politica. Intanto, però, il premier ha sospeso la task force anticorruzione (chiamata "task force Sweep") da lui stesso creata, ha fatto dimettere un importante funzionario di polizia e poi anche il Procuratore Generale. Secondo O'Neill queste azioni sono riconducibili alla "politicizzazione" dell'autorità anticorruzione e ad altre problematiche minori; secondo l'opposizione, invece, sono il segnale di come O'Neill sia poco disposto a tollerare critiche al suo operato, e non esiti ad usare ogni strumento per tacitare il dissenso nel paese. Nonostante le proteste, però, sembra difficile che il primo ministro possa presentare a breve le sue dimissioni.

► **Indonesia: dopo la designazione dei candidati, le elezioni presidenziali sono entrate nel vivo, nell'attesa del 9 luglio.** In questa data il popolo indonesiano sarà chiamato ad esprimersi per la scelta del nuovo presidente. Le elezioni legislative dello scorso aprile hanno dimostrato come l'Indonesia sia ancora molto frammentata politicamente; i due candidati presidente (Joko Widodo e Prabowo Subianto) sono sostenuti da coalizioni di partiti ampie, cosa che potrebbe avere delle conseguenze sulla stabilità di governo. Al momento il favorito è il giovane Joko Widodo (noto anche come "Jokowi"), ma il generale Subianto, più anziano, dal canto suo può contare su un più ampio appoggio dei partiti. Nell'ultimo dibattito televisivo (22 giugno), i due contendenti hanno discusso di politica estera e affari militari: ne è emersa una posizione comune, ovvero l'intento di ammodernare la difesa, proteggere gli spazi marittimi indonesiani e, nel contempo, mantenere buone relazioni con i vicini, a partire dall'Australia.

► **Thailandia. Dopo il colpo di stato di maggio, i militari rafforzano la loro presa sul paese, cercando di evitare ulteriori scontri fra le diverse fazioni politiche.** La presa di potere dei militari – consumatasi con un colpo di stato nello scorso mese di maggio, e appoggiata dallo stesso re – ha sostanzialmente "congelato" ogni attività politica nel paese; dal 1932, è il dodicesimo colpo di stato organizzato dalla Forze Armate. I militari stanno agendo con due tecniche diverse. Da

MONITORAGGIO STRATEGICO

un lato hanno arrestato e intimidito leader politici, attivisti e oppositori, spesso ricorrendo all'incarcerazione; dall'altra è stata organizzata la "campagna della felicità", ovvero una serie di iniziative pubbliche nelle quali è possibile ballare, viene suonata musica e distribuito gratuitamente del cibo. Queste iniziative, tutte gestite da personale in uniforme militare, puntano a "distrarre" i thailandesi dalla fase di profondo impasse politico che il paese sta vivendo. In questa direzione va anche la sospensione del coprifuoco, decisa il 13 giugno. Recentemente, poi, circa 150.000 cambogiani residenti in Thailandia sono tornati in Cambogia, creando notevoli tensioni fra Phnom Penh e Bangkok. I rifugiati cambogiani temono le politiche "anti-immigrazione" dei militari thailandesi e per questo stanno fuggendo in massa dal paese; questo flusso migratorio, però, ha colto di sorpresa la Cambogia, raffreddando i rapporti fra i due paesi. Un ritorno alla politica "normale" in Thailandia al momento sembra escluso.

► **Fiery Cross Reef. La Cina sembra intenzionata a creare un'isola artificiale nel Mar Cinese Meridionale per poi costruirvi una base militare.** Secondo diverse fonti cinesi e non, il governo di Pechino sembra intenzionato a rinforzare la propria presenza nel centro del Mar Cinese Meridionale espandendo il piccolo Fiery Cross Reef (FCR), un affioramento delle isole Spratly controllato dalla Repubblica Popolare Cinese, ma all'interno della zona economica esclusiva reclamata dalle Filippine. Il FCR si trova in una posizione strategica, quasi al centro del Mar Cinese Meridionale; secondo la stampa cinese e filippina, i progetti in corso (dal costo stimato di circa 5 miliardi di dollari da investire in dieci anni) sarebbero destinati a creare sul FCR una base aerea, con tanto di pista, e un piccolo porto. Un eventuale punto d'appoggio cinese cambierebbe radicalmente il contesto geostrategico della regione, permettendo a Pechino di proiettare il proprio potere aeronavale con maggiore profondità in tutta l'area.

GLI ACCORDI MILITARI FRA GIAPPONE E AUSTRALIA E IL POTENZIALE IMPATTO SUL COMPARTO SUBACQUEO

Nel corso del mese di giugno, durante un incontro bilaterale, i ministri degli esteri e della difesa di Giappone e Australia hanno concluso alcuni accordi inerenti la cooperazione militare. Uno dei settori di maggiore interesse per entrambi gli stati è soprattutto il possibile sviluppo congiunto di capacità subacquee, particolarmente preziose in un contesto come quello dell'Asia Pacifica. La nuova intesa fra Giappone e Australia, poi, apre anche degli scenari geopolitici interessanti, confermando il maggior "dinamismo" del governo di Tokyo in materia militare nonché l'intenzione di Canberra di "allargare" il proprio ambito di azione, il

tutto sotto il vigile occhio statunitense. Il messaggio inviato agli alleati americani è chiaro: date le ristrettezze del bilancio militare statunitense e lo svilupparsi delle difese dei vari paesi rivieraschi (in primis la Cina,) i vari stati del Pacifico devono "attivarsi" autonomamente e sfruttare anche le possibili sinergie bilaterali. E' ancora presto per dire se questa intesa Tokyo-Canberra sia in chiave strategica, intanto è chiaro il messaggio inviato sia a Washington che a Pechino: Giappone e Australia non intendono assistere passivamente ai processi in atto. Nel contempo, questo "dinamismo militare" nipponico inquieta molto tutto il vici-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nato, e non mancherà di avere ripercussioni regionali.

Nel nuovo corso delle relazioni fra Australia e Giappone la dimensione della sicurezza – in particolare quella navale – sembra giocare un ruolo preponderante per il futuro del rapporto fra i due paesi. Questa, in estrema sintesi, è la conclusione che si può trarre dal recente incontro “2+2” svoltosi l'11 giugno a Tokyo fra i ministri della difesa e degli esteri nipponici e le relative controparti australiane. Fin dal principio si è compreso come che questo incontro non rappresenti una mera visita di cortesia o un colloquio di *routine*: basta infatti scorrere il principale argomento trattato – ovvero la cooperazione in ambito militare – per comprendere come l'evento presenti questioni di più ampio respiro, ovvero un potenziale sviluppo congiunto di componenti ad alta tecnologia come quello subacqueo. Fino ai tempi recenti, infatti, l'Asia Pacifica è stata oggetto di una strisciante competizione che si è svolta principalmente su due settori: quello aereo e quello di superficie. Con l'intensificarsi delle acquisizioni di sottomarini, molti stati si trovano oggi anche al centro di una “corsa sommergibilistica”, ovvero una competizione destinata a creare flotte subacquee dove non esistenti oppure, ove presenti, a incrementarne capacità ed efficacia. Ciò sta generando una serie di nuovi accordi (Vietnam-Russia o Indonesia-Sud Corea, per citare i casi più recenti) che hanno impatto diretto sulle marine militari della regione e sul profilo tecnologico delle rispettive flotte. Il recente incontro Australia-Giappone, che si inserisce in questo quadro, presenta però delle implicazioni ben più rilevanti di una mera cooperazione di tipo scientifico o tecnologico.

Presupposti politici ed ambizioni geopolitiche

Per meglio valutare la portata dell'accordo, è

utile iniziare l'analisi estraniandosi momentaneamente dagli aspetti tecnologico-industriali, guardando ai presupposti politici dell'incontro. E' evidente che quando due paesi di ispirazione pacifica – il Giappone *oborto collo* e l'Australia per tradizione – decidono di sottoscrivere un accordo di questo tipo, e in maniera così aperta, vi sono alla base solide volontà politiche. In questo campo, Giappone e Australia presentano, come ovvio, diverse affinità ma anche notevoli divergenze. Sul piano degli elementi comuni, partendo da quello strettamente politico, va evidenziata la vicinanza ideologica fra i due governi; sia il gabinetto Abbott che quello Abe (rispettivamente primi ministri di Australia e Giappone) sono conservatori e non disdegnano un maggiore attivismo dei propri paesi in politica estera. In secondo luogo, entrambi temono – anche se in modo diverso – l'espansionismo cinese. Come terzo dato non può essere taciuta la comune vicinanza politica con Washington: in Giappone sono dislocate diverse basi americane, mentre l'Australia dispone addirittura sul proprio suolo nazionale (per la precisione a Pine Gap) di un impianto di *intelligence* co-gestito con il personale USA. Infine, Giappone e Australia, seppur in maniera e in modalità diversa, ospitano contingenti americani sul loro territorio. Le differenze, tuttavia, sono notevoli: senza voler considerare i dati storici (come l'eredità della Seconda guerra mondiale) e quelli culturali, ma attenendosi ai soli profili geopolitici, è evidente come i due stati insistano su aree completamente diverse. L'Australia è inserita nel contesto dell'Oceania dove, *naturaliter*, è l'indubbio leader e potenza egemone; al momento gode di una situazione stabile e tutto sommato pacifica. La vicina Indonesia e la Papua Nuova Guinea sono fonti di problemi per la questione dell'immigrazione, ma sul piano militare non costituiscono una minaccia; anzi, Jakarta e Canberra sono ottimi

MONITORAGGIO STRATEGICO

partner militari. La Nuova Zelanda è tradizionalmente uno stretto alleato dell'Australia; è infine militarmente trascurabile il peso degli arcipelaghi delle vicine isole pacifiche (Melanesia, Micronesia, Polinesia). Il Giappone, invece, si trova al centro di una comunità ben più complessa, e con numerose crisi aperte, a partire dall'aumento di rivalità con la Cina, la questione nucleare nordcoreana e l'instabilità della penisola, nonché i contenziosi ancora aperti per le isole Curili (con la Russia) e Dokdo/Takeshima con la Corea del Sud. Il punto è quindi su cosa abbia spinto questi due stati – sostanzialmente inseriti in contesti geostrategici diversi – ad aprire una linea di avvicinamento

La minaccia cinese, spesso chiamata in causa da parte degli analisti, è una delle chiavi di lettura. Nel caso giapponese, rappresenta sicuramente una variabile importante. Ma limitare l'intesa fra i due paesi alla sola funzione di *containment* di Pechino è limitativo. Per comprenderne la portata, conviene invece allargare l'orizzonte sul piano geopolitico e soprattutto su quello militare, veri e propri elementi centrali di questa nuova intesa. Il primo livello, quello geopolitico, presenta degli interessanti punti comuni fra i due paesi. Nonostante le pronunce dell'amministrazione Obama riguardo al *pivot* pacifico, è evidente che gli Stati Uniti stiano vincolando la loro presenza nel Pacifico (come nel resto del mondo) al loro bilancio. Se per anni gli USA sono stati i principali garanti della sicurezza degli alleati nella regione (ovvero direttamente per Corea del Sud, Giappone, Taiwan, Filippine e indirettamente per Australia, Nuova Zelanda e Singapore) oggi, in un momento di crisi, questi paesi non percepiscono le stesse garanzie. Per i singoli stati ciò si traduce in un aumento delle proprie spese militari, e quantomeno, in un ammodernamento della propria componente difesa, per poter “restare al passo” in un Pacifico che cambia rapidamente e per compensare la

minore presenza americana. Il Giappone e l'Australia mostrano quindi una perfetta consonanza sul fatto che, l'esigenza di sostenere per poter mantenere il proprio livello di ambizione, occorra essere pronti anche sul piano militare. Nel campo delle tecnologie avanzate (come la componente subacquea), implichi necessariamente passare per una cooperazione politico-militare più stretta tra partner, dato che quasi nessuno stato possiede oggi le risorse sufficienti a sviluppare in modo autonomo delle tecnologie militari di punta. Ecco quindi che la convergenza delle esigenze e delle agende geopolitiche dei due paesi si è naturalmente orientata verso una intensificazione degli sforzi nel campo della difesa, o, in altre parole, della cooperazione militare, in particolare quella navale sottomarina.

La dimensione militare ed il ruolo della componente subacquea delle Marine

Il secondo livello, quello militare, svela l'aspetto concreto dei nuovi rapporti fra Canberra e Tokyo: anzi, il ministro degli affari esteri australiano Julie Bishop ha affermato che i due paesi sono <<partner naturali>> (“*natural partners*”) in materia di ricerca e commercio di materiale militare. Eppure, nonostante una serie ampia di ambiti di collaborazione previsti dagli accordi (come esercitazioni comuni, assistenza umanitaria, sorveglianza marittima, interoperabilità) l'attenzione delle due parti si è concentrata su un tema preciso: la componente subacquea. Le ragioni che hanno spinto i due paesi ad intensificare i rapporti in questo campo sono comprensibili: la dimensione marittima, infatti, gioca un ruolo centrale per la sicurezza australiana e giapponese. Poter disporre di *asset* subacquei flessibili, quali i moderni sottomarini non nucleari, è quindi essenziale per le marine militari di entrambi i paesi. In particolare questa capacità oggi è ancora più importante, dato il rinnovato interesse di diversi stati (vedasi, da

MONITORAGGIO STRATEGICO

ultimo, il Vietnam) all'ambiente sottomarino. Con le loro classiche caratteristiche – quali, fra le altre, letalità, silenziosità, elevate capacità di *intelligence*, flessibilità, capacità di infiltrazione/esfiltrazione di forze speciali, deterrenza contro le minacce di superficie - i sommergibili sono unità di pregio nel campo navale, ideali per attività a bassa o ad alta intensità. Non è pertanto casuale che quasi tutti gli stati che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale, a partire dalla Cina, stiano investendo per ottimizzare questi mezzi alle proprie esigenze. Rispetto alle capacità embrionali di nuovi *competitor*, come il Vietnam, o l'Indonesia, il Giappone e l'Australia già storicamente posseggono flotte di sommergibili. Il Giappone in questo settore vanta una tradizione notevole, che risale agli inizi del '900 e che nella seconda guerra mondiale era già affermata. Oggi la marina militare nipponica (formalmente *Japanese Maritime Self Defence Force* o JMSDF), dispone di 16 battelli, ovvero 11 classe *Oyashio* e 5 più nuovi classe *Soryu*, questi ultimi equipaggiati con il sistema *Air Independent Propulsion* o AIP. Ciò fa sì che la componente subacquea delle JMSDF rappresenti oggi una delle forze più moderne ed efficienti nel teatro pacifico. Queste capacità, e, in particolare, gli sviluppi della classe *Soryu* sono uno degli elementi che interessano di più gli australiani. Secondo alcune fonti, in passato è stata autorizzata una ispezione australiana a bordo di un battello nipponico, per mostrare "dal vivo" le capacità di questa nuova classe. Attualmente la marina militare australiana (*Royal Australian Navy* o RAN) dispone invece di sei sommergibili classe *Collins*, entrati in servizio fra gli anni '90 e l'inizio del XXI secolo, ma reputati fin dall'inizio inadeguati a soddisfare le esigenze operative del paese, al punto di mettere più volte in discussione la validità del

progetto stesso. La soluzione, già delineata dal precedente governo laburista (Gillard-Rudd) punta a potenziare la componente subacquea raddoppiando il nucleo di unità, ovvero portandolo a 12 e radiando i vecchi *Collins* con la progressiva entrata in servizio dei nuovi battelli. Per questo importante piano, che innoverà marcatamente le capacità della marina militare australiana, Canberra vede quindi opportunamente la necessità di ricercare *partner* stranieri, ritenendo che uno degli interlocutori principali potrebbe essere proprio il Giappone. L'Australia, infatti, è particolarmente interessata agli sviluppi realizzati sulla classe *Soryu*, o quantomeno all'elevato livello di integrazione presente su queste unità. Un'intesa in materia sommergibilistica potrebbe quindi aprire scenari molto interessanti, in una logica *win-win*, per entrambi i paesi. Da un lato l'Australia riuscirebbe ad avviare il processo di modernizzazione della propria flotta subacquea, ormai non più procrastinabile; dall'altra – e qui si aprono ulteriori interrogativi – il Giappone, a settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, riuscirebbe ad "aprire" la sua industria militare ad un partner straniero di primo piano. E' del tutto plausibile che questa ultima possibilità rappresenti il punto di maggior interesse per verificare concretamente gli effetti di quelle riforme costituzionali recentemente introdotte da Tokyo.

Quale impatto sulla regione?

Non è un mistero che il governo di Tokyo guidato da Shinzo Abe sia saldamente orientato a cambiare la postura geopolitica nipponica mediante una serie di azioni politiche, militari e, addirittura, costituzionali. Durante gli ultimi mesi si è assistito alla creazione di un Consiglio di Sicurezza Nazionale sullo stile americano, a un leggero aumento delle spese militari e al tentativo di modificare l'articolo 9 della

MONITORAGGIO STRATEGICO

Costituzione giapponese. Ebbene, la possibile *partnership* con l'Australia, si inserisce a pieno titolo in questo insieme di iniziative, aggiungendo un ulteriore scenario: quello tecnologico-industriale, ovvero la possibilità di *export* militare nipponico, fino ad oggi proibito proprio della Costituzione. La cooperazione con l'Australia, oltre a creare dei rapporti strategici determinanti (come noto, la dimensione subacquea è un settore di punta e di valenza strategica) potrebbe essere un *test* per mostrare ad altri possibili acquirenti le capacità industriali nipponiche in questo settore, promuovendo nuove ipotesi di vendita o future cooperazioni. La prospettiva di un Giappone più "indipendente" in materia militare, provoca tuttavia sentimenti molto diversi. Se da un punto di vista statunitense questa opzione è vista con favore, altri stati della regione si dichiarano nettamente ostili a tali sviluppi. La Cina, ad esempio, continua a manifestare apertamente il suo disagio per questo "nuovo corso" giapponese, ulteriormente complicato dalla questione delle isole contese Senkaku/Diaoyu; altri stati, quali la Corea del Sud, monitorano attentamente le mosse di Tokyo manifestando in modo più diplomatico le proprie perplessità. Un Giappone "libero" dalle limitazioni militari, è inevitabilmente agevolato ad accrescere il suo ruolo geostrategico in un'Asia Pacifica già affollata da molti attori in crescita. Per i possibili *competitor*, poi, l'allargamento dell'*export* militare nipponico oltre ad occupare

una potenziale area di mercato, porterebbe ad ulteriori sviluppi tecnologici per l'industria nazionale e permetterebbe a Tokyo di consolidare i suoi equilibri politici. I recenti sviluppi della politica estera giapponese stanno preoccupando molto tutto il vicinato, ma il governo Abe non sembra temere le possibili ripercussioni; anzi, forte anche dei recenti consensi ottenuti nelle scorse elezioni e in coerenza con il suo disegno politico, Abe sembra destinato a proseguire con fermezza gli indirizzi assunti.

La vicenda degli accordi militari fra Australia e Giappone parte da una concreta esigenza militare (un maggior investimento o sviluppo sulla componente subacquea) per assumere degli evidenti significati geopolitici. Chiaramente è ancora presto pensare a futuri sommergibili giapponesi-australiani: molte variabili possono ancora intervenire nel processo di acquisizione, anche se a Canberra è ormai chiaro che la componente subacquea vada modernizzata radicalmente. Con questo accordo il governo Abe segna un altro punto a favore giapponese, legittimando ancora una volta la sua ambizione a "normalizzare" la difesa nipponica, rendendo quest'ultima capace di agire più ampiamente a supporto della politica, a similitudine di tutti gli altri paesi. Questa svolta sarà una possibile variabile molto importante per i futuri (dis)equilibri della regione, e non mancherà di provocare ulteriori polemiche.



America Latina

Alessandro Politi

Eventi

► **Bolivia – G77. 14-15/06/2014. Il vertice dei 77 paesi meno sviluppati (G77), cui ha partecipato la Cina come osservatore speciale (con il vicepresidente del Comitato Permanente del Congresso Popolare Nazionale, Chen Zhu), si è concluso con la Dichiarazione di Santa Cruz.** Il documento riserva diversi passi critici (tra cui i paragrafi 11, 12, 13, 18 e 22) all'attuale ordine mondiale in termini economici, pur notando che le diseguaglianze e i problemi esistono anche all'interno delle nazioni del G77. Riguardo ai meccanismi economici globali, il documento ne sottolinea il carattere non democratico e sottolinea che "le compagnie transnazionali hanno la responsabilità di rispettare tutti i diritti umani e dovrebbero evitare di causare disastri ambientali e di inficiare il benessere delle popolazioni". Le delegazioni non hanno accolto l'invito del presidente ospitante, Evo Morales, d'abolire il Consiglio di Sicurezza e di rimpiazzare l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) con altre istituzioni più vicine ai paesi meno sviluppati, ma hanno ricordato la necessità di riforme radicali del Consiglio e di assegnare un ruolo maggiore all'Assemblea Generale, incluso nel processo di selezione del Segretario Generale.

► **Colombia. 15/06/2014. Il presidente Juan Manuel Santos (Unidad Nacional) è stato rieletto al secondo turno in una delle elezioni più tranquille della storia del paese, battendo lo sfidante di centrodestra Óscar Iván Zuluaga (Centro Democrático) con un vantaggio del 50,95% dei voti sul 45% dello sconfitto.** In questo modo le trattative di pace con la narcoguerriglia FARC, e possibilmente con l'altra narcoguerriglia ELN, possono proseguire, ma è chiaro che si tratta di un mandato su un paese polarizzato non solo politicamente, ma anche socialmente. Del resto la vittoria di Santos sarebbe stata impossibile senza un'alleanza dell'ultimo minuto con diversi partiti di sinistra e con i sindacati, nonostante il retroterra del presidente sia solidamente liberale e che la sua politica economica sia fondamentalmente neoliberalista. Il successo dei programmi sociali, insieme al termine della lunghissima guerra civile, sarà essenziale per lo sviluppo del paese.

► **America Latina e Caraibi. 18/06/2014. Lo studio annuale della IADB (Inter-American Development Bank), intitolato "Remittances to Latin America and the Caribbean in 2013" registra un calo delle rimesse da parte degli emigranti da \$64,8 miliardi nel 2012 a \$61,25 nel 2013 (-5,4%).** I livelli delle rimesse non hanno recuperato i livelli pre-crisi (2006-2008) e per paesi come El Salvador, Giamaica, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras e Nicaragua, rappresentano più del 10% del PIL. La crisi del settore immobiliare in Spagna e Stati Uniti nel 2009 ha contribuito al

MONITORAGGIO STRATEGICO

crollo nelle rimesse.

► **America Latina. 27/06/2014.** Durante il vertice annuale del SICA (Sistema de la Integración Centroamericana) a Punta Cana nella Repubblica Dominicana, i presidenti del cosiddetto Triangolo Settentrionale (Guatemala, El Salvador e Honduras) hanno deciso un'azione congiunta contro un'ondata di emigrazione infantile organizzata da trafficanti di esseri umani. Spargendo voci sulla recente riforma dell'immigrazione negli Stati Uniti, secondo le quali ai migranti sarebbe stata concessa rapidamente la residenza, i trafficanti sono riusciti a far confluire migliaia di bambini non accompagnati verso la frontiera tra Messico e Stati Uniti. Il governo statunitense ha dichiarato l'emergenza umanitaria, ma ha chiarito che i bambini saranno riaccompagnati ai paesi d'origine. Si è deciso di: rinforzare l'assistenza consolare congiunta; lanciare campagne di prevenzione sulla pericolosità di simili viaggi; applicare misure di assistenza per il ricongiungimento familiare. Per metà luglio è prevista una specifica conferenza a Tegucigalpa in Honduras

AMERICA LATINA: UNA MICIDIALE PANDEMIA

Le Americhe, ed in particolare i Caraibi e l'America Latina, sono affette da quella che si può chiamare una pandemia omicidaria. I tassi d'omicidio sono del 16,3 per 100.000 abitanti, contro il 12,5 dell'Africa, il 3,0 dell'Europa e dell'Oceania e il 2,9 dell'Asia, su una media globale del 6,2 (l'Italia ad esempio è allo 0,85). I tassi di mortalità maschile e femminile sono anch'essi alti, con una particolare vulnerabilità per le fasce d'età tra gli zero e i 30 anni. Nel 66% dei casi le vittime decedono dopo attacchi con armi da fuoco, una media abnorme rispetto al resto del mondo (41%). Gli assi di contenimento e soluzione del problema sono tre e sinergici tra loro: irrobustimento delle strutture statali, ricostruzione dei tessuti sociali e un forte controllo su detenzione, commercio e contrabbando delle armi. Una seria iniziativa in tal senso negli Stati Uniti avrebbe effetti tangibili, anche se non risolutivi, in molti paesi dell'America Centrale.

Città pericolose e risoluzioni ONU

Il consiglio dei Diritti Umani dell'ONU ha adot-

tato una risoluzione presentata da Ecuador e Perù a favore dell'adozione universale di norme per il controllo sull'acquisto, il possesso e l'uso di armi per i civili con un voto favorevole di 44 dei 47 stati membri nell'organismo. Gli Emirati Arabi Uniti, la Macedonia e gli Stati Uniti si sono astenuti e hanno sollevato l'obiezione che il tema non è di competenza del consiglio. Naturalmente gli USA ricordano che esiste il secondo emendamento della propria costituzione che garantisce ai cittadini, secondo interpretazioni giuridiche tutt'ora dibattute, la libertà d'armarsi come diritto individuale.

Tuttavia, la risoluzione si appella al diritto fondamentale alla sicurezza da parte di centinaia di migliaia di persone (quasi 180.000 secondo stime ONU) che sono minacciate in tutto il mondo dal cattivo uso di armi da fuoco, incluso un numero considerevole di donne. Lo scopo della risoluzione è di evitare che cadano in mano sbagliate.

Il motivo per cui proprio due stati latinoamericani hanno sollevato il tema è legato all'esperienza diretta di questi paesi in termini di

MONITORAGGIO STRATEGICO

violenza sociale e ai risultati poco lusinghieri delle statistiche ONU in materia. In una classifica delle 10 capitali più violente al mondo otto appartengono alla regione dell'America Latina e dei Caraibi. La classifica si presenta nel seguente modo (dati UNODC, Global Study on Homicide 2014 su dati 2012 quando disponibili):

Basseterre, Saint Kitts and Nevis (tasso di omicidi: 131,6 nel 2011, cifra assoluta di 17 morti);

1. Caracas, Venezuela (tasso d'omicidi: 122 per 100.000 abitanti nel 2009);
2. Guatemala City, Guatemala (tasso di omicidi: 116,6 nel 2010);
3. Belize City, Belize (tasso di omicidi:

105,1 nel 2011);

4. Tegucigalpa, Honduras (tasso di omicidi: 102,2 in 2011).

Con tassi a due cifre seguono: Maseru, Città del Capo, Panama City (53,1 nel 2012), San Salvador (52,5 nel 2012) e Kingston (50,3 nel 2011). Il quadro delle capitali è però ingannevole, innanzitutto perché non fanno vedere l'insieme di un paese e poi perché sono in genere molto più controllate di altre città secondarie.¹Inoltre anche sui dati raccolti esistono discrepanze come fa vedere questa tabella di fonte messicana in cui i dati delle prime dieci città sono in grassetto.

Tabella 1. Classifica delle città latinoamericane per tasso d'omicidi nel 2012

Posizione	Città	Paese	Omicidi	Abitanti	Tasso
1	San Pedro Sula	Honduras	1.218	719.447	169,30
2	Acapulco	Messico	1.170	818.853	142,88
3	Caracas	Venezuela	3.862	3.247.971	118,89
4	Distrito Central	Honduras	1.149	1.126.534	101,99
5	Torreón	Messico	1.087	1.147.647	94,72
6	Maceió	Brasile	801	932.748	85,88
7	Cali	Colombia	1.819	2.294.653	79,27
8	Nuevo Laredo	Messico	288	395.315	72,85
9	Barquisimeto	Venezuela	804	1.120.718	71,74
10	João Pessoa	Brasile	518	723.515	71,59
11	Manaus	Brasile	945	1.342.846	70,37
12	Guatemala	Guatemala	2.063	3.062.519	67,36
13	Fortaleza	Brasile	1.628	2.452.185	66,39
14	Salvador (e regione metropolitana)	Brasile	2.391	3.642.682	65,64
15	Culiacán	Messico	549	884.601	62,06
16	Vitoria	Brasile	1.018	1.685.384	60,40
17	New Orleans	Stati Uniti	193	343.829	56,13
18	Cuernavaca	Messico	359	640.188	56,08
19	Juárez	Messico	749	1.339.648	55,91
20	Ciudad Guayana	Venezuela	578	1.050.283	55,03

Fonte: Seguridad Justicia y Paz, Consejo Ciudadano para la Seguridad Publica y Justicia Penal A.C. (CCSPJ), San Pedro Sula otra vez primer lugar mundial; Acapulco, el segundo, 07/02/2013; <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/biblioteca/view.download/5/163> (1/7/2014).²

MONITORAGGIO STRATEGICO

Si può vedere che esistono delle discrepanze tra i dati più o meno importanti riguardo a Caracas, Guatemala City (116,6 UNODC contro 67,36 CCSPJ), Belize City (che non figura proprio nella classifica messicana), Tegucigalpa (minima, però includendo tutto il distretto della capitale), El Salvador (presente nei dati CCPJ solo al 44° posto con il 32,48 contro il 52,5 UNODC), Kingston (idem al 25° posto con il 48,48 contro il 50,3 UNODC). Simili scarti sono purtroppo difficili da eliminare perché già nel conteggio nazionale, nell'organizzazione dei dati e nella frequenza di rilevazione vi possono essere errori, peraltro riconosciuti e corretti ogni anno dagli estensori di tali rapporti.

Quello che però converge, sia pure con le deviazioni nel dettaglio, tra i dati ONU e quelli dell'ONG messicana, è il predominio dell'America Latina nelle statistiche di omicidi riguardanti sia le città più pericolose (dati messicani ed ONU), sia quello mondiale (ONU). Infatti, il tasso mondiale di omicidi è di 6,2, ma l'America Centrale ha un tasso medio del 24 e quella meridionale è nella fascia 16-23. Per di più il 42% dei morti mondiali maschi nella fascia tra i 15 ed i 29 anni è concentrato nelle Americhe (cioè il 15% sul totale del 35%) e in America Meridionale e Centrale questi morti sono quattro volte più numerosi in proporzione al resto del mondo. La seguente cartina mostra con chiarezza qual è la dimensione del problema in termini globali.

I paesi che hanno il poco invidiabile primato di avere tassi a due cifre sono: Guatemala, Belize, Honduras, Salvador, Giamaica, Colombia e Venezuela nella fascia alta; Messico, Repubblica Dominicana, Bahamas, Turks and Caicos, Brasile in quella intermedia; Nicaragua, Panamá, Guiana, Guiana Francese, Ecuador e Bolivia in quella bassa.

Carta 1. Tassi d'omicidio per paese (2012 o ultimo anno disponibile)


Fonte: UNODC, op. cit..

Scendendo a livello infranazionale, come si vede nella mappa seguente, la distribuzione degli omicidi su poche città e località (tra cui Kingston, Montego Bay, Spanish Town) in cui sono più forti le bande mafiose (posse) che controllano i territori e i pacchetti di voti. Dopo l'arresto di un potente "don" mafioso, gli omicidi erano crollati del 31%, ma la tendenza è in risalita con un 61% attribuibile al crimine organizzato.

In Colombia, invece, gli stati più colpiti sono quelli di tradizionale radicamento mafioso dei vecchi cartelli oppure delle narcoguerriglie FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) ed ELN (Ejército de Liberación Nacional), con le quali è in corso un negoziato di pace a due velocità.

Infine per quel che riguarda gli stati di fascia alta, le zone del Venezuela più colpite dalla piaga degli omicidi intenzionali sono da un lato quelle di frontiera con la Colombia, afflitte dal traffico di cocaina, spesso coperto dalle autorità militari inviate per reprimerlo, dall'altro quelle in cui si registra l'infiltrazione di BACRIM (Bandas Criminales) in fuga dalla Colombia o a cavallo della frontiera e dall'altro ancora le

MONITORAGGIO STRATEGICO

zone economicamente e socialmente più depresse.³

Parlando del Brasile, le zone con i più alti tassi d'omicidio corrispondono a:⁴ Nuovi poli di sviluppo interno, fondati negli anni '90 del secolo scorso (attrazione di investimenti, lavoro e migrazioni, sommate a carenze dello stato e della sicurezza pubblica);

- Zone di frontiera, attraverso le quali passano flussi di contrabbando, droga, armi;
 - Aree di disboscamento amazzonico (lavoro in condizioni di schiavitù, legname illegale, sterminio di comunità indigene, furto di terre);
 - Territori di turismo predatorio, cioè quelli rivieraschi che attraggono nei fine settimana un turismo stagionale violento;
- Fasce di violenza tradizionale, come nello stato di Pernambuco oppure sacche di clientelismo politico.

Tasso di omicidi a livello subnazionale

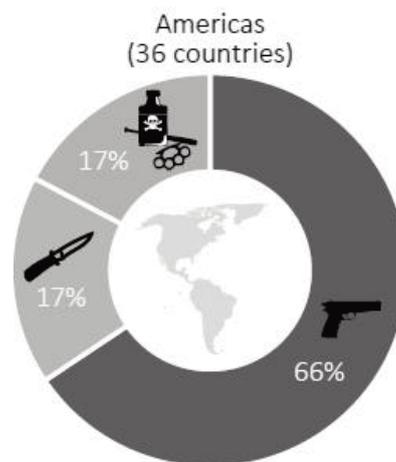
Ci sono altri due aspetti importanti di questa pandemia subcontinentale di assassini: le modalità d'uccisione e la violenza di genere.



Fonte: UNODC, op. cit..

Nelle Americhe si verifica il record mondiale d'impiego criminale delle armi da fuoco con percentuali leggermente inferiori solo in USA e Canada.

Meccanismi d'omicidio



Fonte: UNODC, op. cit., Institute for Health Metrics and Evaluation, Washington DC, dati 2012.

In nessuna altra grande area mondiale esiste questo predominio dell'arma da fuoco e va ricordato che la media mondiale è del 41%. Questo fatto pone delle questioni su due aspetti del controllo della criminalità: proliferazione delle armi leggere e presenza/consistenza dello stato. È assolutamente chiaro che esistono filiere di contrabbando delle armi leggere, anche di tipo militare (chiamate in gergo matapolicias, ammazzasbirri), le quali si estendono dagli Stati Uniti non solo al vicino Messico, ma anche a quasi tutti gli stati dell'America Latina, ad eccezione di Venezuela, Brasile e Argentina. Altri paesi coinvolti nel traffico d'armi sono spesso quelli dell'area postsovietica, un retaggio dei massicci rifornimenti alle guerriglie durante la Guerra Fredda.

Infine c'è da considerare il tasso di omicidi in relazione ai c.d. femminicidi. Al 2012 il tasso

MONITORAGGIO STRATEGICO

d'omicidio maschile nelle Americhe era del 29,3 contro quello femminile del 3,7, contro medie globali rispettivamente del 9,7 e del 2,7. Il continente è in prima posizione anche per gli omicidi di maschi e femmine tra gli zero ed i 14 anni. L'Africa, che si colloca al secondo posto nelle classifiche maschili, è al primo per il tasso d'omicidio femminile con il 6 per 100.000 abitanti.

L'intero continente americano e, in particolare modo, l'America Latina è affetto da tassi di omicidio decisamente superiori ad altre zone e alla media mondiale. Si tratta di un problema

essenziale per la crescita umana, politica ed economica del subcontinente perché gli alti livelli di violenza tendono a colpire le fasce giovani della popolazione con un doppio effetto di sottrazione netta di risorse umane a breve termine e di degrado del potenziale di sviluppo e forza lavoro nel medio termine. L'insufficiente tenuta dell'organizzazione statale e processi di disgregazione sociale e culturale dovuti a conflitti in corso oppure ai postumi di guerre civili, insieme agli effetti negativi della globalizzazione, contribuiscono a spiegare la condizione problematica dell'area.

1 A titolo d'esempio, il tasso di omicidi in Italia è stato nel 2013 dello 0,85 per 100.000 abitanti.

2 La fonte elenca le 50 città pericolose al mondo, ma per brevità ci siamo fermati alle prime 20.

3 Stati di: Zulia, Trujillo, Lara, Yaracui, Carabobo, Aragua, Miranda, Sucre, Azoategui, Bolivar, Apuro, Barinas, Tachira. I militari conniventi sono noti sotto la denominazione "Cartel de los Soles", dal simbolo delle stelle indicanti il grado.

4 Stati di: Amazonas, Mato Grosso, Paraná, Ceará, Rio Grande do Norte, Paraíba, Pernambuco, Alagoas, Sergipe, Bahia, Espírito Santo.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La Marina Militare spagnola otterrà dal governo 70 milioni di euro per estendere la vita operativa dei suoi Boeing EAV-8B Harrier Plus fino al 2025.** Il governo ha concesso il 23 maggio il finanziamento perché non sono disponibili fondi per acquisire nuovi velivoli da imbarcare sulla portaerei nazionale Juan Carlos I. Senza un programma di aggiornamento, quindi, l'aviazione navale dell'Armada sarebbe cessata a breve. L'unico velivolo con caratteristiche simili allo Harrier imbarcabile è il Lockheed Martin F-35B, programma cui però la Spagna non ha aderito e che risulterebbe troppo oneroso per un paese che non partecipa fin dall'inizio e che non può, quindi, spalmare i costi su un tempo più lungo. La Spagna, infatti, aderirà al programma di aggiornamento, che il Corpo dei Marines USA, ha avviato come soluzione temporanea a causa dei ritardi sull'entrata in servizio del F-35B. La Spagna è parte dal 1990 di un accordo con gli USA e l'Italia, per lo sviluppo e il supporto degli AV-8B, in servizio in questi paesi, seguito da un accordo del 2004, cui ha aderito anche il Regno Unito, per il supporto a 10 anni del ciclo di vita degli AV-8B valido fino al 9 dicembre 2014.

► **Il 27 maggio, al Saab Naval day di Gdynia (Polonia), l'azienda svedese Saab cerca di creare una partnership a lungo termine in ambito navale con programmi con forte presenza delle aziende locali, per aggredire mercati della difesa in paesi terzi.** In cambio, Saab offre un vantaggioso trasferimento di tecnologia alla cantieristica polacca che non costruisce unità navali maggiori da circa 20 anni.

Saab fornisce già dal 2006 alla Polonia 36 missili da superficie antinave Saab Bofors Dynamics RBS 15 Mk 3 e radar Giraffe Agile Multi-Beam 3-D per unità veloci classe Orkan.

Secondo il programma operativo della Marina Militare polacca 2013-2022/2030 sono previste 3 nuovi dragamine "Project 258" classe Kormoran II; 3 corvette classe Miecznik (entrata in servizio 2017-19); 3 pattugliatori classe Czapla (in servizio 2020-22).

Saab ambisce a fornire sistemi radar e armamenti per le unità delle classi Czapla e Miecznik.

► **Saab ha ricevuto dalla direzione nazionale armamenti svedese (FMV) la gestione del programma sommergibili nazionale per la progettazione e costruzione delle nuove unità e il mid-life upgrade di 2 battelli classe Gotland (Type A 19) fino al 2015**

Inoltre il 9 giugno, Saab e FMV hanno firmato una Lettera d'Intenti (LOI) per una partnership a lungo termine per le capacità sommergibilistiche svedesi dal 2015 al 2024. Tra le iniziative di

MONITORAGGIO STRATEGICO

questa LOI si segnala un contratto per lo sviluppo di un nuovo siluro leggero da consegnare nel 2015 per sostituire il torpedo 45.

Il governo svedese ha deciso di affidare a Saab l'intero settore sottomarino nazionale, dopo l'interruzione all'inizio del 2014 dei negoziati con ThyssenKrupp Marine Systems (TKMS) per il sommergibile A26. Saab ha acquistato il 29 giugno la filiale svedese di TKMS, già Kockums, per 50 milioni di dollari.

In Polonia, il bando previsto a fine 2014 sul programma per 3 sommergibili diesel SSK potrebbe avere sviluppi importanti per Saab, che vorrebbe assumere la gestione dei programmi per sommergibili polacchi, replicando il successo nazionale.

► **Alla conferenza UDT Europa 2014 a Liverpool (UK), il 9 giugno, la Reale Marina olandese ha annunciato la sostituzione dal 2025 dei 4 sommergibili classe Walrus.** In servizio dagli anni '90, i sommergibili sono attualmente in fase di mid-life upgrade che dovrebbe estendere il ciclo di vita operativa fino al 2025-30.

Nel libro bianco del 2013, il governo olandese ha stabilito che i sommergibili costituiscono una capacità operativa di nicchia che il paese intende fornire alla NATO e alla UE, stabilendone una nuova generazione dopo la radiazione anticipata della classe Walrus dal 2025, che dovrà però essere ottenuta in collaborazione con uno o più altri paesi partner.

I requisiti della nuova generazione di sommergibili saranno trasmessi al Parlamento nel corso del 2015 e includeranno probabilmente 4 compiti: raccolta informazioni, supporto a operazioni speciali, interdizione navale e capacità di influenza strategica.

Il Ministero della Difesa ha anche iniziato uno studio insieme all'industria e centri studi per stabilire le capacità tecnologiche da mantenere nel "triangolo d'oro" della cantieristica nazionale.

► **L'Eurofighter Typhoon avrà capacità antinave.** Airbus Defence and Space di Siviglia - insieme ad Alenia Aermacchi e BAE systems partner industriale del consorzio Eurofighter - ha annunciato il 9 giugno che intende testare almeno tre tipi di missili antinave: lo AGM-84 Harpoon di Boeing, il Marte di MBDA Italia e il Sea Brimstone di MBDA UK. I britannici hanno già iniziato a testare l'integrazione dell'MBDA Brimstone dual mode sui Typhoon della RAF lanciando fino a 6 missili contro barchini veloci. La consegna è prevista nel 2018.

Questa capacità multiruolo è un fattore chiave per l'esportazione in almeno due mercati come il Qatar e la Malaysia che hanno richiesto questo requisito per i loro caccia multiruolo. Ad esempio i concorrenti dell'Eurofighter in Qatar, il francese Dassault aviation Rafale monta l'Exocet e il Boeing F/A-18 Super Hornet lo Harpoon.

La Malaysia potrebbe però limitarsi al leasing di caccia a causa delle ristrettezze di bilancio, scegliendo tra il Super Hornet, il Saab Gripen e l'Eurofighter. L'integrazione di una capacità antinave dell'Eurofighter potrebbe essere d'interesse per l'Arabia Saudita, che nel 2010 ha ordinato 400 missili Harpoon Block II.

► **Il 24 giugno, il Consiglio dell'Unione Europea (UE) ha accettato la candidatura dell'Albania a Stato membro.** Originariamente l'Albania aveva presentato la sua richiesta di adesione all'UE il 28 aprile 2009. Nell'ottobre 2013 la Commissione aveva proposto lo status di candidato all'adesione all'UE, ma Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito si erano detti contrari considerando il fatto che è un paese musulmano, con rischi sulla criminalità organizzata e immigrazione clandestina, mentre Italia e Grecia erano favorevoli ad un allargamento ai Balcani

MONITORAGGIO STRATEGICO

Occidentali per ridurre le tensioni sociali e politiche nella regione. Il Commissario Europeo all'allargamento, Stefan Fuele, ha presentato un rapporto che stabilisce che l'Albania ha compiuto progressi in aree come la lotta alla corruzione, crimine organizzato e sulla riforma del sistema giudiziario tali che la UE possa accettare la sua candidatura. In ogni caso, lo status non sarà formalizzato prima del 2021. L'Albania è già paese membro della NATO.

UN NUOVO CORSO PER L'INDUSTRIA EUROPEA DELLA DIFESA

La Commissione europea ha pubblicato il 24 giugno 2014 un rapporto intitolato “un nuovo corso per la difesa europea” COM (2014) 387. Il rapporto costituisce la “tabella di marcia” per l'applicazione della comunicazione della Commissione “Verso un settore della difesa e della sicurezza più concorrenziale ed efficiente” COM (2013) 542 pubblicata nel luglio 2013 e presentata al Consiglio europeo del dicembre 2013, il quale esaminerà ulteriormente i progressi della comunicazione originale nel giugno 2015.

Nella tabella di marcia, la Commissione propone un piano d'azione dettagliato per rendere il settore difesa europeo più efficiente e più di supporto alla Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC).

La tabella di marcia è stata l'ultima azione intrapresa dal vicepresidente della Commissione e commissario per l'industria e l'imprenditoria, Antonio Tajani, che in precedenza aveva promosso la comunicazione della Commissione per il settore manifatturiero europeo COM (2012) 572 dell'ottobre 2012 e la già citata comunicazione COM (2013) 542. Eletto al Parlamento europeo, Tajani ha rassegnato le dimissioni e al suo posto il governo italiano ha nominato l'amb. Ferdinando Nelli Feroci. Tra i suoi incarichi pregressi, l'amb. Nelli Feroci è stato rappresentante italiano presso l'UE e, prima della nomina a commissario, presidente

dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma. Nelli Feroci ricoprirà il nuovo incarico per almeno quattro mesi, fino a quando sarà nominata ufficialmente la nuova Commissione europea per il periodo 2014-2019. Finora, solo il nuovo presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, già primo ministro del Lussemburgo e presidente dell'Eurogruppo, è stato ufficialmente nominato nel Consiglio Europeo del 26 giugno 2014, mentre tutto il resto della Commissione deve ancora essere nominato dagli Stati membri. L'applicazione della “tabella di marcia” sarà, in definitiva, uno dei compiti della nuova Commissione.

Inoltre, il 25 giugno 2014, il gruppo di esperti ad alto livello nel campo della siderurgia europea ha presentato la relazione annuale sui progressi compiuti nell'applicazione del piano d'azione sull'acciaio, completando così il piano industriale della Commissione con una relazione specifica, in una delle materie prime più diffuse e importanti per l'industria manifatturiera europea.

Il “nuovo corso” e la tabella di marcia

La Commissione ritiene che i tagli ai bilanci della difesa e la persistente frammentazione del mercato interno, inclusi i mercati nazionali, siano minacce per l'industria e la capacità dell'UE di creare efficaci capacità militari e sostenere un'industria della difesa competitiva.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Pertanto, nelle iniziative della Commissione in questo settore sono particolarmente importanti le misure anticicliche per sostenere un settore che la Commissione stessa reputa d'importanza strategica per l'Europa.

L'industria aerospazio e difesa è un importante settore industriale, che secondo l'associazione delle industrie della difesa europee (ASD) nel 2012, impiegava circa 400.000 addetti diretti e circa 960.000 posti di lavoro indiretti, con un fatturato di 96 miliardi di euro. La ricerca e sviluppo (R&S) all'avanguardia in questo settore crea importanti effetti indiretti in settori limitrofi, come l'elettronica, lo spazio e l'aeronautica civile, favorendo la crescita economica e la creazione di posti di lavoro altamente qualificati.

Tajani ha descritto la tabella di marcia come un ausilio alla UE in tempi di crisi economica: *“Il Consiglio europeo ha riconosciuto che occorre una collaborazione più profonda e sostenuta tra gli Stati membri in materia di difesa per permettere all'UE di affrontare i problemi legati alla sicurezza. È dunque essenziale che l'industria europea della difesa continui ad essere un centro di riferimento a livello mondiale per la fabbricazione e l'innovazione, creando posti di lavoro altamente qualificati e promuovendo la crescita.”*

Per favorire la cooperazione e migliorare l'efficienza del settore, la Commissione ha deciso di adottare le seguenti azioni:

1) completare il mercato unico per la Difesa e Sicurezza, ad esempio attraverso la direttiva 2009/81/CE sugli appalti della difesa, per la quale la Commissione invierà al Consiglio e al Parlamento europeo la relazione sulla sua attuazione entro agosto 2016;

2) preparare una tabella di marcia per un regime globale di sicurezza dell'approvvigionamento a livello UE da presentare al Consiglio europeo di giugno 2015, oltre a misure per migliorare

l'applicazione della direttiva 2009/43/CE, tenendo conto di uno studio sulla difesa del mercato interno previsto per luglio 2014. Così, la Commissione potrà meglio valutare gli effetti della direttiva 2009/43/CE per la relazione sulla sua attuazione attesa entro giugno 2016.

La Commissione sta inoltre valutando di pubblicare entro la fine del 2014 un Libro verde sulle possibili carenze degli Stati Membri nell'attuale sistema per il controllo delle attività tecnologiche e industriali, con l'obiettivo di proporre un nuovo sistema comunitario. I dettagli del nuovo sistema devono ancora essere formulati e il Libro verde è destinato alla consultazione delle varie parti interessate in materia.

3) rafforzare la competitività dell'industria della difesa attraverso una politica industriale basata su due filoni: armonizzazione della standardizzazione e certificazione dei prodotti, soprattutto nel campo della certificazione di aeronavigabilità di aerei militari; il sostegno delle PMI attraverso la definizione di cluster, lo sviluppo di reti regionali nel settore difesa. Ciò include il fornire una guida pratica per le autorità regionali e le PMI sulla possibilità di utilizzare fondi europei per sostenere i progetti a duplice uso.

4) sostenere la R&S legata alla difesa favorendo le sinergie tra ricerca civile e militare e la stesura di un' "azione preparatoria" sulla ricerca connessa con la PSDC. Purtroppo questo potrebbe essere un processo lungo e l'azione preparatoria è prevista non prima del 2020.

L'azione preparatoria dovrebbe anche armonizzare la ricerca civile legata al programma "Orizzonte 2020" da 80 miliardi di euro, che sarà utilizzato per contribuire a finanziare progetti a duplice uso.

La necessità di armonizzare gli ambiti civile e militare è dovuta al fatto che il divario tra R&S militare e civile è in aumento, con gli investimenti militari in drastica diminuzione: solo nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

2012, la spesa militare in R&S è diminuita del 38% rispetto al 2011.

La valutazione della capacità a duplice uso per le esigenze della PSDC avrà l'obiettivo di evidenziare le aree militari e non di identificare le potenziali sinergie in capacità a duplice uso come RPAS, SatCom e sicurezza informatica. La Commissione ha inoltre iniziato a identificare i settori dell'innovazione e delle tecnologie abilitanti fondamentali (KET) trasversali, tra cui una vasta gamma di settori civili che sono di grande interesse per le industrie della difesa e della sicurezza. Il gruppo ad alto livello sulle KET ha costituito un sottogruppo per redigere una relazione entro la fine del 2014.

Il rapporto esplora anche altre iniziative per settori strettamente collegati al settore della difesa, come spazio, efficienza energetica e materie prime. Inoltre, l'accesso allo spazio è sempre più d'interesse per gli Stati membri. Lo spazio include funzionalità a duplice uso e attività militari. Una proposta per un quadro di sostegno per la sorveglianza dello spazio e localizzazione (SST) per proteggere le infrastrutture spaziali è stata adottata il 2 aprile 2014. La Commissione prevede anche il sostegno agli Stati membri nella preparazione della prossima generazione di comunicazione satellitare governativa (SATCOM).

Infine, la politica energetica è finalizzata all'applicazione delle politiche energetiche dell'UE al settore difesa per migliorare l'efficienza energetica, l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e la protezione delle infrastrutture energetiche critiche. Altre iniziative sono volte ad aiutare le forze armate nazionali nella riduzione del loro consumo energetico.

Le iniziative della Commissione sulle materie prime saranno analizzati nel capitolo seguente.

Le iniziative sulle materie prime

Le materie prime, insieme con l'energia, sono

fondamentali per i settori industriali europei, inclusa la manifattura di alta gamma, come l'industria di aerospazio e difesa. Il tema delle materie prime riguarda anche la disponibilità di leghe e prodotti intermedi o semilavorati per settori manifatturieri.

Il primo studio UE sulle materie prime critiche è stato pubblicato nel 2010, identificando 14 materie prime da un elenco di 41 materie non energetiche o alimentari. Nella comunicazione sulle materie prime COM (2011) 25 del febbraio 2011, la Commissione ha adottato formalmente questa lista, dichiarando di voler continuare a monitorare la questione al fine di individuare azioni prioritarie, effettuando una revisione periodica e l'aggiornamento dell'elenco almeno ogni tre anni.

Nel dicembre 2013, il riesame dell'elenco ha utilizzato analoga metodologia, indicatori e soglie dello studio del 2010, ma con dati aggiornati e una lista più ampia di 54 materiali candidati, di cui 20 sono stati identificati come materie prime critiche: 13 su 14 erano già nella lista 2010, mentre 6 nuovi materiali entreranno nell'elenco.¹

Il nuovo elenco è stato pubblicato nella comunicazione della Commissione "revisione dell'elenco delle materie prime essenziali per l'UE e l'attuazione dell'iniziativa 'materie prime' COM (2014) 297 del maggio 2014. La comunicazione della Commissione riguarda anche le iniziative di Orizzonte 2020 che riguardano le materie prime.

Questi elenchi possono, tuttavia, comprendere limiti e incertezze riguardo i dati e le valutazioni. In ogni caso, tutte le materie prime, anche se non critiche, sono importanti per l'economia europea quindi, la non criticità non implica che la disponibilità di una determinata materia prima possa essere trascurabile.

Garantire l'accesso ad alcune materie prime è infatti una questione strategica della sicurezza

MONITORAGGIO STRATEGICO

UE perché combinato all'elevato rischio associato all'approvvigionamento.

Circa il 90% della fornitura globale di tutte le materie prime, inclusi metalli preziosi e gomma, provengono da fonti estere. La Cina è il principale fornitore per la maggior parte di queste materie prime, ma molti altri paesi sono importanti fornitori di materiali specifici.

Il piano d'azione in acciaio è stato ideato nel giugno 2013 per aiutare il settore industriale e un certo numero di misure sono state proposte o messe in atto dagli Stati Membri per sostenere l'attuazione del piano d'azione acciaio dell'UE. Ad esempio, Italia e Spagna hanno creato a livello nazionale un gruppo di alto livello simile a quello UE composto da imprese del settore, sindacati e governo. La Slovacchia ha adottato un piano d'azione nazionale sulla base del piano UE. Polonia e altri paesi hanno introdotto un regime per quanto riguarda l'assegnazione dei ricavi nello scambio nelle quote di emissioni di gas. Il Regno Unito ha fornito un supporto per mantenere forti strutture di R&S.

Metalli specifici, quali il titanio, sono di vitale importanza per l'industria aerospazio e difesa, in particolare in Europa, continente tradizionalmente povero di materie prime rispetto ad Asia, Africa o Americhe. In particolare, la domanda di titanio sarà stimolata almeno fino al 2015 dalle industrie aerospaziali e chimiche europee. Il titanio ha proprietà che lo rendono particolarmente utile per colmare strutture composite e di alluminio.

La principale azienda dell'aeronautica civile in Europa, Airbus SAS e il suo concorrente Boeing hanno previsto un portafoglio ordini di circa 10.000 aeromobili a livello globale nei prossimi anni, per i quali avranno bisogno di circa 100 tonnellate di titanio per ogni singolo aeromobile. Per esempio, la struttura di Airbus A350, attualmente in test di volo, ha il 14% di contenuto di titanio.

Il problema è che il più grande produttore mondiale di titanio è la società russa VSMPO-Avisma di proprietà del conglomerato statale russo della difesa Rostec. Nel 2013, VSMPO, che esporta il 70% della sua produzione, ha incrementato la produzione a 28.855 tonnellate dalle 26.242 tonnellate nel 2012.

VSMPO soddisfa il 60% della domanda di titanio di Airbus e il 40% per Boeing. La crisi ucraina non aiuterà Boeing e Airbus a ottenere tutta la fornitura di titanio di cui hanno bisogno. Airbus ha minacciato di rescindere il contratto da 4 miliardi di dollari firmato con il suo fornitore russo nel 2010 e valido fino al 2020. VSMPO ha dichiarato che Airbus andrebbe incontro a penali in caso di risoluzione contrattuale anticipata.

Fonti di Airbus hanno dichiarato che non ci sono impatti di breve periodo della crisi in Ucraina, ma che l'impresa sta cercando di salvaguardare le sue forniture di titanio.

Inoltre, Airbus ha fonti diversificate di approvvigionamento e ottiene parte del suo titanio dal Kazakistan. Oltre a VSMPO, le americane Timet e Alleghany Technologies, la giapponese Toho Titanium, le cinesi Zunyi Titanium, Pangang e Jinchuan sono i principali fornitori di titanio nel mondo.

In controtendenza con l'Europa, la domanda cinese di titanio è scesa dal 60% del totale mondiale, al 10% nel 2013, lasciando così più spazio al settore aerospaziale occidentale.

La tabella di marcia della Commissione è un'iniziativa da lungo tempo attesa dall'industria europea della difesa. Tuttavia, poiché le aspettative sono alte, le iniziative potrebbero non essere sufficienti per un settore industriale, che ha bisogno di fatti più che di parole. Alcune iniziative, come la "azione preparatoria" potrebbero richiedere troppo tempo per essere attuate, con possibili ricadute per le imprese europee.

MONITORAGGIO STRATEGICO

D'altra parte, le iniziative per le materie prime critiche, tra cui il piano di acciaio, sono invece arrivate giusto in tempo. Non è mai troppo tardi per questi progetti innovativi, anche se gli effetti della crisi ucraina sulla disponibilità di titanio per i produttori aeronautici occidentali hanno rafforzato la necessità di iniziative strategiche di questo tipo.

I materiali confermati nel nuovo elenco includono: antimonio, berillio, cobalto, fluorite, gallio, germanio, indio, magnesio, grafite naturale, niobio, i metalli del gruppo del platino, terre rare (pesanti e leggere), tungsteno. I materiali appena aggiunti sono borati, cromo, carbone da coke, magnesite, fosforite e silicio metallico. Il tantalio, originariamente nell'elenco 2010 è stato rimosso dal nuovo elenco



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► *Il rapporto annuale del Pentagono al Congresso sugli sviluppi militari e di sicurezza della Repubblica Popolare Cinese, ne analizza la visione strategica e ne descrive il processo di sviluppo e modernizzazione. In quest'ultima edizione, presentata ai primi di giugno, la Repubblica Popolare Cinese è descritta come intenta a perseguire un complesso programma di modernizzazione di lungo periodo, migliorando in primo luogo la capacità delle sue forze armate di combattere e vincere brevi conflitti regionali ad alta intensità. La preparazione per un potenziale conflitto nello stretto di Taiwan, soprattutto al fine di dissuadere o sconfiggere l'intervento di paesi terzi, resta l'obiettivo primario degli investimenti militari cinesi. Tuttavia, con il crescere degli interessi e del peso internazionale della Repubblica Popolare Cinese, il dispositivo militare cinese sembra lentamente adattarsi per affrontare efficacemente contingenze ben diverse, anche molto lontano dalle proprie coste*

COME IL PENTAGONO VEDE IL RIARMO NUCLEARE CINESE

Per quanto il dialogo tra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese registri da molti anni progressi e miglioramenti, tra i due paesi rimangono sempre in sospeso questioni di straordinaria rilevanza strategica, primo tra tutti l'andamento in crescita delle spese militari cinesi. Nel 2013, le autorità di Pechino hanno annunciato un aumento di quasi il sei per cento di una spesa militare che si aggira ormai sui centoventi miliardi di dollari annui, confermando così una tendenza al continuo aumento di tale spesa da più di due decenni. Almeno negli Stati

Uniti, a destare le maggiori preoccupazioni è soprattutto l'investimento di un'ingente quantità di risorse nell'ammodernamento delle forze nucleari di base a terra e in mare, a lungo corto e medio raggio.

Negli Stati Uniti si giudica che il volume dell'arsenale nucleare della Repubblica Popolare Cinese stia lentamente crescendo sia qualitativamente sia quantitativamente. Fonti indipendenti dal governo statunitense stimano che la Repubblica Popolare Cinese abbia qualcosa come duecentocinquanta testate nucleari e con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

fici, per la loro consegna, su circa centocinquanta vettori balistici, per lo più missili con base a terra a corto e medio raggio, aggiunti ad una flotta di aerei e sottomarini in continua crescita. Al momento sarebbero circa sessanta i missili balistici intercontinentali (ICBM) in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Da parte sua, la Comunità di Intelligence statunitense prevede che verso la metà del prossimo decennio Pechino potrebbe raddoppiare il numero degli ICBM in grado di minacciare direttamente l'America settentrionale.

Il rapporto sul sistema militare cinese

Sul fronte delle armi nucleari c'è poco o nulla di nuovo nel Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2014 (MSDIPRC 2014). Anche questa edizione conferma la costante realizzazione di tutti i programmi di armamento nucleare già in precedenza segnalati. A questo proposito, sono tre le conferme di maggior rilievo. La prima è la costruzione di nuovi sottomarini nucleari equipaggiati con un numero maggiore di tubi di lancio per missili balistici di quello dei loro diretti predecessori. La seconda è la graduale eliminazione del vecchio missile balistico a raggio intermedio (MRBM) DF-3A. La terza è l'inaspettato stallo nello sviluppo del nuovo ICBM, il DF-31.

Per quanto già membro del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT), la Repubblica Popolare Cinese sta potenziando le proprie forze nucleari come del resto tutti gli altri paesi dotati di tali armi. Almeno secondo quanto si ricava dalla MSDIPRC 2014, posta la ridotta entità numerica dell'arsenale nucleare cinese rispetto a quello delle altre potenze nucleari, il Dipartimento della Difesa sembra ricondurre tale processo di potenziamento delle forze nucleari cinesi all'obiettivo di garantire la sopravvivenza di una capacità di rappresaglia sicura.

In ogni caso, il rapporto di quest'anno insiste nella politica decisa dall'amministrazione Obama di non fornire indicazioni numeriche sul volume dell'arsenale missilistico di Pechino. Fino al 2010, le relazioni annuali del Dipartimento della Difesa sul sistema militare cinese includevano una tabella panoramica della composizione della forza missilistica. Negli anni a seguire tale panoramica è divenuta gradualmente meno dettagliata fino a sparire completamente nell'edizione del 2013.

A prescindere dall'entità quantitativa dell'arsenale nucleare strategico cinese, è comunque indubbio che la Repubblica Popolare Cinese si stia impegnando in un rilevante processo di modernizzazione delle proprie capacità missilistiche, con i vecchi missili mobili a combustibile liquido gradualmente sostituiti con nuovi missili a lungo raggio e propellente solido. In conseguenza di questi sforzi, nei prossimi anni buona parte della componente missilistica cinese si caratterizzerà per un maggiore raggio d'azione e un'ancora più grande capacità di sopravvivenza. La relazione di quest'anno, per la prima volta, identifica formalmente quel nuovo ICBM mobile di cui si parla almeno dal 1997 come DF-41. Il nuovo vettore missilistico è valutato come potenzialmente in grado di trasportare più veicoli di rientro. Sotto questo punto di vista, è interessante notare come la Comunità d'Intelligence statunitense abbia sempre valutato questi missili come vettori balistici a testata singola, mentre da più di un decennio il Dipartimento della Difesa ritiene che la Cina abbia sviluppato tutte le capacità necessarie per equipaggiare missili come il DF-5A con veicoli di rientro multipli. L'impressione è che le valutazioni sulle capacità MIRV cinesi non possono non influire sullo sviluppo dei sistemi difensivi strategici statunitensi, perché riconducono lo sviluppo da parte delle autorità cinesi delle capacità necessarie per attrezzare i propri ICBM

MONITORAGGIO STRATEGICO

con testate multiple, anche a costo di ridurne notevolmente il raggio d'azione, al desiderio di esser velocemente in grado di rispondere a un futuro forte miglioramento dei sistemi di difesa antimissilistica statunitense.

La MSDIPRC 2014 sembra poi implicitamente fornire un certo sostegno alle indiscrezioni secondo le quali la distribuzione del DF-31 ai reparti, si è arrestata dopo lo schieramento di una decina di lanciatori in una sola brigata. Destinato a sostituire il DF-4 e ad affiancare il vetusto DF-5A, l'ICBM a combustibile liquido che grazie a un'autonomia pari a circa tredici mila chilometri minaccia le masse continentali russe e americane fin dai primi anni Ottanta, il DF-31 è considerato l'adattamento terrestre del JL-2 del quale condivide il lento e travagliato processo di sviluppo. Il processo di modernizzazione della flotta di ICBM cinese spinge poi in direzione della messa in linea del DF-31A, tanto che il rapporto del Dipartimento della Difesa ne prevede lo schieramento entro la fine del prossimo anno. Posto che nell'intero documento non si fa più menzione dell'IRBM a combustibile liquido conosciuto come DF-3A, sembra possibile dedurre che le autorità di Pechino abbiano finalmente deciso di rinunciare definitivamente a un sistema d'arma vecchio ormai di oltre quarant'anni. Lo stesso destino dovrebbe esser a breve condiviso anche da un altro vettore balistico mobile cinese a combustibile liquido, il DF-4, del quale è ancora operativa una dozzina di unità. A quel punto, l'intero arsenale balistico cinese a combustibile liquido dovrebbe ridursi a solo una ventina di DF-5AS del quale, almeno per il momento, non sembra in vista alcuna modernizzazione. D'altra parte, il sistema militare cinese si starebbe attivamente impegnando nello sviluppo di nuovi vettori balistici a combustibile solido a medio e lungo raggio. Tra questi spicca la versione anti-nave del DF-21, vale a dire il DF-21D.

Il rapporto del Dipartimento della Difesa conferma la consegna alla marina cinese di tre sottomarini nucleari lanciamissili balistici (SSBN) classe Jin (Type 094) e l'avanzata fase di realizzazione di ancora altre due unità della stessa classe. Il prossimo decennio dovrebbe poi testimoniare la realizzazione di una classe di SSBN di terza generazione, per il momento denominata Type 096. Salvo che non siano destinate a navigare prive del proprio carico bellico, l'ormai imminente schieramento delle prime unità classe Jin dovrebbe implicare l'operatività, al termine di una lunga gestazione, anche del missile balistico marittimo (SLBM) JL-2. Dotato di una singola testata e, possibilmente, di aiuti per la penetrazione, il JL-2 si stima sia in grado di coprire distanze dell'ordine dei settemila chilometri, troppo poco per minacciare il territorio nazionale statunitense, a meno che il sottomarino sul quale è imbarcato non si metta ad orbitare nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico. La conferma dell'ormai prossima entrata in servizio dell'ultima generazione di SSBN classe Jin è uno dei contenuti più interessanti e controversi della MSDIPRC 2014, perché la Repubblica Popolare di Cina non ha finora vantato capacità strategiche come quelle garantite dalle crociere operative degli SSBN e perché implica l'acquisizione da parte cinese di sofisticate capacità di comando, controllo, comunicazione e informatizzazione. Inoltre, lo schieramento da parte di Pechino di unità classe Jin armate con SLBM a testata nucleare rappresenta un cambiamento rilevante nell'intera filosofia d'impiego del proprio deterrente, poiché rappresenta il primo dispiegamento di armi nucleari al di fuori dal territorio nazionale. In ogni caso, la flotta di SSBN cinese sembra destinata a confrontarsi con una serie di limitazioni dottrinali, operative e tecniche che rendono il programma sottomarino cinese quasi sconcertante agli occhi di molti osservatori. La distribuzione in pieno

MONITORAGGIO STRATEGICO

Oceano Pacifico delle armi nucleari cinesi a bordo di unità SSBN vulnerabili all'attacco di forze ostili sembra, infatti, esporre Pechino a rischi ben maggiori di quelli conseguenti ad una dispersione delle proprie armi nucleari all'interno del proprio sconfinato territorio continentale.

Un altro aspetto di particolare rilievo di questa edizione del rapporto firmato dal Dipartimento della Difesa è ravvisabile nella mancata attribuzione di un'esplicita capacità nucleare al crescente inventario di missili da crociera d'attacco cinese. Eppure, già da qualche tempo, il DH-10 è generalmente ritenuto in grado di trasportare testate tanto convenzionali quanto nucleari. Inoltre, il DH-10 sarebbe stato di recente modificato per il trasporto da parte dei bombardieri a lungo raggio H-6K, cosa questa difficilmente spiegabile in assenza di un'effettiva capacità nucleare.

Rapporti bilaterali e visione strategica cinese

Durante la sua visita in California nell'estate dello scorso anno, il presidente cinese Xi Jinping e il presidente Obama hanno affermato che la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti devono continuare a lavorare insieme per costruire un "nuovo modello" di relazioni, al fine di ampliare i settori pratici di cooperazione e gestire costruttivamente le differenze che ancora caratterizzano i propri rapporti bilaterali. Sempre lo scorso anno, nell'ambito di una breve serie d'incontri bilaterali di alto livello, le leadership dei due paesi hanno ripetutamente concordato che un nuovo "potenziale e sostanziale" dialogo tra i rispettivi sistemi militari avrebbe favorito una maggiore comprensione e ampliato la fiducia reciproca. In quest'ambito, il Dipartimento della Difesa ha cercato di costruire un rapporto militare con la Repubblica Popolare Cinese, che incoraggi quest'ultimo paese a contribuire in modo costruttivo agli sforzi sostenuti

dagli Stati Uniti, dagli Alleati e dai partner, per garantire la pace e la stabilità internazionale. La MSDIPRC 2014, nella sua intera impostazione, rispecchia questo stato di cose pur non mancando di indicare quanta strada deve ancora esser fatta soprattutto alla luce della dissonanza tra le dichiarazioni retoriche e le azioni internazionali da ultimo intraprese dalla Repubblica Popolare Cinese.

Negli ultimi dieci anni, i vertici politici cinesi hanno preso a descrivere i primi due decenni del ventunesimo secolo come un "periodo di opportunità strategica". Nella loro valutazione, durante questo periodo, le condizioni internazionali continueranno a favorire lo sviluppo nazionale e l'espansione internazionale del "potere nazionale globale", vale a dire di tutti gli elementi del potere statale, compresa la capacità economica e la forza militare e diplomatica.

Sempre secondo questa lettura, i leader cinesi prevedono che un'espansione di successo del potere nazionale globale non potrà non tornare a vantaggio degli obiettivi strategici primari del proprio paese, tra cui la conservazione al potere del Partito Comunista Cinese (PCC), il mantenimento della stabilità politica interna e la difesa dell'unità nazionale. Sebbene il dibattito negli Stati Uniti sulle reali possibilità cinesi di sfruttare effettivamente questo periodo di opportunità strategica sia tutt'altro che esaurito, almeno per il momento la tesi di maggioranza descrive una Repubblica Popolare Cinese intenzionata a raggiungere e consolidare uno status di grande potenza che passa anche attraverso la costruzione e l'alimentazione della capacità necessarie per proteggere le linee marittime di comunicazione, difendere le proprie rivendicazioni territoriali e combattere e vincere potenziali conflitti nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale. Dal momento in cui, ormai trentacinque anni fa, la Repubblica Popo-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lare Cinese ha intrapreso un percorso di riforme e aperture prive di eguali, tutti gli elementi essenziali della strategia scelta per realizzare questi obiettivi sono rimasti relativamente invariati. I vertici cinesi hanno adottato un approccio pragmatico alle relazioni internazionali e allo sviluppo economico che mira a rafforzare l'economia, modernizzare le forze armate e solidificare il potere del PCC.

In quest'ambito, anche il Dipartimento della Difesa sembra credere che la Repubblica Popolare Cinese non possa esimersi dal giudicare come essenziale per la propria stabilità e il proprio sviluppo un insieme di rapporti stabili con i propri vicini e con gli Stati Uniti. La Repubblica Popolare Cinese continua a identificare negli Stati Uniti il principale attore regionale e globale e, quindi, a continuare a giudicare questi ultimi come l'unica potenza in grado tanto di sostenere quanto di ostacolare la sua ascesa.

Ciononostante, gli evidenti sforzi recentemente affrontati dalle autorità di Pechino per difendere la "sovranità nazionale e l'integrità territoriale",

finiscono spesso con il tradursi in comportamenti molto di più decisi e conflittuali di quelli congrui con le relative scelte retoriche. Gli esempi non mancano e spaziano dalle recenti controversie marittime con il Giappone, Vietnam e Filippine nel Mar Cinese Occidentale e Meridionale all'uso di politiche commerciali punitive come strumento di coercizione internazionale, tutte misure giustificate per risposta a minacce o a provocazioni portate solo da parte di attori esterni. Sempre per il Dipartimento della Difesa, la mancanza di trasparenza che circonda le crescenti capacità militari cinesi, e il processo decisionale alla base delle stesse, non potrà non condurre ad accrescere la diffidenza nei riguardi delle intenzioni cinesi che da sempre caratterizza gli altri paesi della regione favorendone l'avvicinamento strategico degli stessi agli Stati Uniti e, quindi, il successo di quel riorientamento in direzione dell'Asia-Pacifico che sembra destinato sempre di più a caratterizzare la storia dell'amministrazione Obama.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

**LE CONSEGUENZE DELLA CRISI SIRIANA SUL LIBANO AFGHANISTAN - CONCLUSE
LE ELEZIONI PRESIDENZIALI: GHANI E ABDULLAH ALLA RESA DEI CONTI**

Analisi: le conseguenze della crisi siriana sul Libano.

La cosiddetta “primavera libanese” del 2005 – conosciuta come “intifada dell’indipendenza” – ha anticipato la più nota, recente (ma tutt’altro che felice) “primavera araba”. Allora centinaia di migliaia di libanesi scesero in piazza in seguito all’assassinio dell’ex primo ministro Rafiq Hariri e quel gesto, in parte spontaneo, in parte organizzato, contribuì a indurre il regime siriano a ritirare le truppe dal Libano, dopo quasi trent’anni, aprendo simbolicamente la strada a un ripristino della sovranità e dell’indipendenza del paese. A quei fatti sono seguite: l’iniziale manifestazione di protesta siriana, la successiva insurrezione, la guerra civile e quella transnazionale, che hanno fortemente indebolito la tendenza siriana a influenzare le dinamiche interne libanesi.

Ciò nonostante non si può dire che il Libano sia in una condizione di tranquillità, tutt’altro. In un contesto di crescente tensione politica e confessionale, il vuoto lasciato dall’opera di influenza di Damasco è divenuto terreno di contesa, anche violenta, tra i protagonisti delle vicende locali – Hezbollah e gruppi sunniti *in primis* – mettendo in pericolo il fragile equilibrio interno.

In uno scenario regionale inedito e senza poter più fare affidamento sull’arbitrato siriano, i principali attori politici e militari libanesi tendono, da una parte, a sostenere le fazioni in lotta in Siria cercando, dall’altra, di mantenersi il più possibile al riparo dall’incendio regionale.

In questo solco si pongono le posizioni ufficiali del governo libanese tendenti ad ammonire qualunque partecipazione diretta al conflitto siriano.

Ma oltre a ragioni di natura socio-culturale e

confessionale, intervengono fattori e dinamiche di natura geo-politica a definire i ritmi di un’eterogenea quanto instabile conflittualità.

È dunque opportuno concentrarsi sui riflessi, diretti e indiretti, della crisi siriana sui principali soggetti che ne sono coinvolti.

Delicate dinamiche politiche

In un clima di forte incertezza derivante dal conflitto siriano, la logica comunitaria libanese ha permesso ai gruppi politici di prorogare il mandato parlamentare di diciassette mesi (fino al 20 novembre 2014) – ciò a fronte di un’*empasse* politica che ha impedito l’elezione del presidente della repubblica.

Un atto formalmente incostituzionale, il primo, che non è stato ostacolato neppure da parte dell’Alta corte costituzionale, grazie all’accordo informale tra le principali sigle politico-confessionali.

Tanto è che, a fronte della ricerca di una soluzione politica di compromesso, le formazioni che in Libano sembrano aver mantenuto il consenso della propria base sono quelle rappresentative dei drusi e dei maroniti. Sciiti e sunniti sarebbero invece coinvolti in una complessa polarizzazione regionale.

Ma se sul fronte siriano vi è una partecipazione attiva allo scontro, sul piano interno Hezbollah ha mostrato un atteggiamento più conciliante con i potenziali rivali e non avrebbe manifestato interesse a compiere azioni di forza per imporsi a livello nazionale¹.

Hezbollah

Per Hezbollah prendere parte alla “guerra di resistenza” in Siria al fianco del governo di Al-Assad è un dovere.

SOTTO LALENTE

Al di là della narrativa di parte sostenuta da efficaci strumenti mediatici, la *realpolitik* ha indotto Hezbollah ad assumere un ruolo attivo nel conflitto siriano per vedersi garantite le linee di comunicazione con l'Iran. Inoltre, se il regime degli Al-Assad dovesse cedere, per Hezbollah si prospetterebbe uno scenario di "mortale" isolamento.

Infine, interviene una buona dose di pragmatismo politico, poiché Hezbollah condivide con il governo siriano, non la volontà di combattere i sunniti in Siria, bensì il contrapporsi alla diffusione del radicalismo dei gruppi fondamentalisti salafiti che dalla Siria potrebbero minacciare Hezbollah all'interno dello stesso Libano (come alcuni recenti e violenti eventi confermerebbero).

Dunque, molte ragioni per essere in Siria, e poche per andarsene.

È, in sintesi, una scelta di campo strategica ben definita che ha comportato una sensibile e crescente diffidenza da parte della propria base popolare che si è sovrapposta al graduale scollamento tra una retorica purista del movimento e una pratica assuefatta alle dinamiche dei partiti tradizionali (corruzione, clientelismo).

In breve, è probabile che il disimpegno "militare" di Hezbollah dalla Siria sia tutt'altro che probabile, poiché si tratta di un impegno strategicamente necessario, sia sul piano politico, sia su quello militare.

Dunque, un instabile equilibrio tra vantaggi svantaggi che potrebbe però aprire a uno scenario soddisfacente; Hezbollah ha accettato lo schieramento di truppe dell'esercito libanese presso Dahie e la valle di Bekaa.

Questa scelta, per quanto sottovalutata da molti analisti, può essere letto come un primo passo verso l'istituzionalizzazione del necessario monopolio della forza e, dunque, del conseguente processo di affermazione dello stato libanese.

La componente sunnita libanese

Sin dall'inizio della guerra civile in Siria, molti sunniti libanesi si sono sentiti incoraggiati dalle vittorie dei "ribelli" correligionari siriani (e non siriani). Questo in una contrapposizione ideale a Hezbollah, impegnata militarmente nel conflitto siriano al fianco del regime di Al-Assad.

Inoltre, alcune componenti sunnite della società libanese hanno accusato l'esercito di sostenere gli sciiti filo-iraniani di Hezbollah nella contrapposizione con le forze militanti sunnite e in contrasto alla presenza di gruppi combattenti siriani rifugiatisi in Libano (in particolare a Tripoli).

Nel complesso, i sunniti libanesi si identificano sempre meno con la famiglia Hariri, il cui graduale ritiro politico e finanziario – recepito come tradimento – dalle roccaforti di Tripoli e Sidone e da alcune località nella Bekaa centrale, ha favorito l'emergere di attori locali autonomi, portando così a una chiusura verso le rispettive *enclavi*²

regionali e cittadine.

Profughi e rifugiati

Un fattore di preoccupazione è rappresentato dai profughi. L'UNHCR ha censito finora l'ingresso in Libano di oltre un milione di siriani a cui si aggiungono i circa cinquecentomila non registrati. Una simile migrazione in un paese con una capacità demografica di quattro milioni di abitanti rappresenta un evidente problema che il Libano non può affrontare con le sue sole forze e che diverrà ancora più drammatico con l'allargarsi delle conflittualità regionali.

Per necessità di spazi da occupare, decine di migliaia di siriani sunniti della regione di Idlib e Hims sono ospitati nel Gabal Amil a maggioranza sciita e dominato da Hezbollah.

È massima allerta nel più affollato campo profughi palestinese del Libano – Ayn al Helwe – a sud di Beirut, dove secondo la stampa locale, risiederebbero "cellule dormienti" delle milizie

SOTTO LALENTE

radicali dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS), operative nella Siria orientale e nell'Iraq centro-occidentale. In relazione a tale possibilità, il 3 luglio si sarebbe svolta una riunione straordinaria a Sidone, tra i servizi di sicurezza dell'esercito e rappresentanti politici e di sicurezza palestinesi in Libano per valutare la possibilità di far accedere, per la prima volta dopo decenni, le forze di sicurezza nazionali nel campo profughi, alla periferia del porto meridionale libanese.

La questione dei rifugiati è dunque un fattore sul quale il sostegno della Comunità Internazionale (Europa prima di tutti) può fare la differenza alleviando le nascenti tensioni che la crisi tende invece ad accentuare.

La storia del Libano indica come i rifugiati possano divenire fonte di instabilità, e l'attuale situazione ha raggiunto ormai un elevato livello di criticità, sebbene non vi siano indicatori di possibili manifestazioni violente di malcontento, almeno nel breve termine.

Gruppi di opposizione armata jihadisti

Non può mancare un riferimento al ruolo sempre più preoccupante dei gruppi di opposizione armata di orientamento jihadista operativi in Siria (e in Iraq), il cui ruolo ha significative ripercussioni sul Libano.

Il conflitto siriano ha attratto migliaia di combattenti jihadisti dall'Europa e dal Medio Oriente e Nord Africa (Mena) che hanno risposto alla chiamata del Jihad in un numero sorprendentemente elevato, tanto da poter parlare di complicata galassia sunnita militante di attori non-statali.

Tra queste l'organizzazione Jabhat al-Nusra – nel cui interno sono presenti alcune decine di gruppi combattenti – ma anche al-Qai'da Iraq che ha inviato un consistente gruppo di combattenti unitisi alla controparte in Siria, tra i quali le "Brigate Abdullah Azzam", Fatah al-Islam e

i jihadisti salafiti giordani, sommandosi agli altri cento differenti gruppi armati. Una partecipazione che ha incentivato, come già accennato, l'intervento diretto di Hezbollah.

Una presenza preoccupante anche per la sicurezza libanese, come testimoniano le tensioni e gli episodi di violenza tra sostenitori e oppositori del regime di Damasco, che si sono verificati a Tripoli e Sidone – dove avrebbero trovato ospitalità elementi provenienti dai gruppi di opposizione siriani –, e a Beirut, dove si registrano gli attacchi suicidi e azioni dinamitarde che hanno provocato decine di vittime e feriti.

Il ruolo della missione UNIFIL

La forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite "Unifil" è schierata nel Libano meridionale, da sempre zona tampone e barometro delle relazioni siro-israeliane; un'area che oggi può essere considerata una zona relativamente tranquilla – forse la più "pacifica" di un Medio Oriente attraversato dai venti di guerra – ma non immune da possibili riflessi della crisi siriana. Nonostante alcuni incidenti poco significativi, non è fortunatamente avvenuta la temuta escalation di violenza; questo dimostra che né Israele, né Hezbollah sembrano essere interessati a riattivare le conflittualità nel breve periodo.

Un fattore di potenziale, ma limitata tensione tra le truppe di Unifil e Hezbollah potrebbe eventualmente essere rappresentato dall'inserimento dell'ala armata di Hezbollah, nella lista delle organizzazioni terroristiche da parte dell'Unione Europea (luglio 2013): una decisione che ha inciso sull'immagine di Hezbollah e la sua reputazione di fronte all'opinione pubblica libanese e regionale. Ciò potrebbe avere riflessi indiretti, come detto, sulle relazioni tra il movimento e Unifil.

Dunque, elementi e potenziali sviluppi che confermano la necessità della missione delle Na-

SOTTO LALENTE

zioni Unite.

A fronte del generalizzato quadro di instabilità regionale, appare evidente la necessità che Unifil continui a operare, con una credibilità garantita da un robusto contingente militare, secondo le modalità e l'interpretazione che sino a ora ne hanno caratterizzato l'operato.

Breve analisi conclusiva

Di fronte alle attuali prospettive di ridefinizione degli equilibri regionali, la priorità di ogni singolo attore è quella di conservare l'influenza acquisita, allontanando ogni potenziale minaccia, così da poter sfruttare al massimo i vantaggi derivanti da una relativa stabilità del Libano.

Una stabilità che non è solo un metodo strategico di conservazione del potere da parte dei gruppi politici libanesi, ma è anche il fine che tali gruppi politici intendono perseguire e mantenere. È sulla base di questa *policy* che, dopo l'inizio del conflitto in Siria, sembra essere nata in Libano un'inedita forma di "arbitrato domestico", alimentato da un consenso a sua volta stimolato dalla minaccia esterna³.

Afghanistan: i numeri dell'impegno Nato post-2014 e la conclusione del processo elettorale

Il 25 giugno, i ministri della Difesa dei paesi componenti la Nato, unitamente agli altri alleati non Nato partecipanti alla missione ISAF, si sono incontrati con il vice ministro della difesa afgano, Ershad Ahmadi, per definire i tempi e le necessarie attività di coordinamento per il futuro schieramento sul suolo afgano della nuova missione dell'Alleanza atlantica.

A conferma di quanto previsto oltre un anno fa su «Osservatorio Strategico», è stato deciso che la consistenza delle truppe straniere destinate costituire la nuova missione NATO "Resolute Support Mission", sarà di circa 12.000 unità; il cui ruolo sarà di "train, advise e assist" a favore

delle forze di sicurezza afgane. Nel totale, 8.900 saranno militari statunitensi ed i restanti verranno ripartiti tra i paesi partecipanti alla missione. L'Italia confermerà la propria *leadership* nella parte ovest del paese.

Chi sarà il successore di Hamid Karzai?

Sabato 14 giugno si è svolto il secondo turno elettorale per la presidenza dell'Afghanistan: finisce così l'epoca di Hamid Karzai.

Nel complesso, l'ultimo appuntamento elettorale ha visto una partecipazione superiore a quella registrata nel 2009: circa il 50 % di elettori in più, di questi il 36 % donne. Un dato importante da leggere come segnale di fiducia in contrapposizione all'alto livello di conflittualità socio-politica.

Abdullah contro Ghani

Zalmai Rassoul, candidato sponsorizzato da Karzai, non ha ottenuto il successo elettorale sperato limitandosi all'11,5 % delle preferenze. Ma il suo ruolo ha influito sugli equilibri elettorali dei due candidati rimasti in corsa: Abdullah Abdullah (ex ministro degli Esteri) con il 45 % delle preferenze e forte dell'*endorsement* di Rassoul, contrapposto ad Ashraf Ghani Ahmadzai (ex ministro delle Finanze) fermo al 31,6 %. Ma il cambio alla guida dell'Afghanistan non avverrà prima della fine dell'estate: le elezioni si sono concluse il 14 giugno e i risultati finali – previsti per il 22 – tardano ad arrivare; la proclamazione avverrà non prima del 22 luglio, tempi burocratici e brogli elettorali permettendo.

Breve analisi conclusiva

Nel confermare gli instabili equilibri afgani e la variabilità delle previsioni elettorali, alla data del 9 luglio, l'80% delle schede scrutinate ha consegnato un risultato parziale sfavorevole a Ghani (in vantaggio con il 56% di preferenze),

MONITORAGGIO STRATEGICO

con “non buona pace di Abdullah (44%). Ma che vinca l’uno o l’altro, le problematiche da affrontare rimarranno immutate; potrebbero invece cambiare i ritmi della politica presidenziale. Sebbene il presidente uscente, Karzai, abbia interrotto unilateralmente i colloqui negoziali con i taliban il 19 giugno, a fronte di una condizione complessivamente critica, il punto nodale della politica afghana (e regionale) è incentrato sul ruolo che i gruppi di opposizione armata avranno nel futuro assetto del paese.

La posizione assunta da Karzai è tuttavia in questo momento ininfluenza, almeno sul piano formale. Ghani, pragmatico e flessibile, si è invece dichiarato propenso alla riconciliazione con i taliban; un passo importante fondato sul principio

di una possibile spartizione del potere (*power sharing*).

Un’opportuna linea strategica che anche Abdullah, sebbene riluttante, sarebbe costretto a seguire. È quindi una questione di tempistiche, poiché l’unica soluzione oggi perseguibile si basa su tale compromesso che, aprendo ai taliban – quei taliban formalmente imbattuti sul campo di battaglia –, imporrà una parziale revisione dei diritti costituzionali.

Un prezzo da pagare che la Comunità internazionale ha da tempo accettato, a fronte dei risultati parziali, ma non del tutto negativi, ottenuti in tredici anni di guerra: una guerra non vinta e ormai lontana dai riflettori mediatici internazionali.

1 L. Trombetta, *Equilibrismi Libanesi*, in LIMES n. 9/2013, p. 189.

2 L. Trombetta, *cit.*

3 Contributo di pensiero di Claudio Graziano (generale di C.A., Capo di Stato Maggiore dell’Esercito Italiano) esposto in occasione del seminario “*The consequences of the Syrian crisis upon Lebanon*” (Roma, Camera dei Deputati, 25 novembre 2013) e di Lorenzo Trombetta (Ph.D), arabista, giornalista esperto di questioni siriano-libanesi (in Limes n.9/2013, *cit.*).



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 7 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero VII - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

2015: le spine dell'ISIS e del PKK nell'anno di Erdogan

Paolo Quercia

9

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Il conflitto Libico, parallelo a quello Iracheno, vede l'ISIS favorire un avvicinamento tra Teheran e Washington

Nicola Pedde

15

Sahel e Africa Subsahariana

I modelli internazionali di partenariato economico con l'Africa

Marco Massoni

21

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Né vincitori né vinti: sviluppi della crisi ucraina

Lorena Di Placido

27

Cina

Il ritorno della Guerra Fredda tra Oriente ed Occidente

Nunziante Mastrolia

35

India Oceano Indiano

I primi cento giorni di Modi

Claudia Astarita

42

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

La difficile estate di Cina e Vietnam

Stefano Felician Beccari

49

America Latina*Cuba: un eterno Baraguà?*

Alessandro Politi

55

Iniziative Europee di Difesa*Le sanzioni dell'Unione Europea e i rapporti con la Russia*

Claudio Catalano

61

NATO e teatri d'intervento*Nuove tensioni nei rapporti russo-americani*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*AFGHANISTAN: l'instabilità politica che avvantaggia l'Emirato islamico dei taliban**LIBANO – Effetti della guerra in Siria e del conflitto Israele-Hamas*

Claudio Bertolotti

73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

31 agosto 2014

EDITORIALE

Moralismo esteriore ed ateismo. Sono queste le chiavi attraverso le quali interpretare le ideologie che alimentano i processi di crisi crescenti nella regione mediterranea?

Fin dal 2012 erano percepibili i segnali del progressivo malessere della comunità sunnita in Iraq. La spirale quindi innescata dalla marcia del “Islamic State of Iraq and al-Sham” (ISIS), ha visto all’opera un vero e proprio esercito professionale, sostenuto da gran parte di popolazione non militante, che non lo percepisce come un soggetto invasore straniero, bensì come entità irachena con una fitta rete di connessioni tribali sul territorio. La sua differenza rispetto alle già esistenti cellule terroristiche di al-Qaeda, caratterizzate da una relativa autonomia operativa, risiede nella capacità di gestire il passaggio di numerosi gruppi militanti sotto l’unica strategia, consistente nell’avviare un’efficace spedizione di conquista. L’Ideologia e il credo, dipingono l’ISIS come un gruppo estremista che segue la linea dura dell’ideologia di Al Qaeda e aderisce ai principi dello jihadismo totale-internazionale. Anche le contiguità con l’ideologia dei Fratelli Musulmani, non impediscono tuttavia una sua propensione a promuovere la violenza religiosa, considerando infedele e apostata chi professa un differente credo. Il progetto finale è di fondare uno stato islamista puro, orientato al salafismo, che solo un’autorità legittimata possa promuovere attraverso la *jihad*, eliminando gli attuali confini tra i paesi islamici del Medioriente. La purificazione della società islamica è altresì considerata talmente prioritaria, da porre in secondo piano anche la lotta contro paesi non musulmani, incluso Israele. Il sequenziale sfaldamento delle Iraqi Security Forces (ISF) e le diserzioni di soldati sunniti e curdi, rischiano poi di trasformare le Forze Armate Irachene in una vera e propria enclave sciita, complicando ulteriormente una possibile riaggregazione del paese secondo principi di legittimità, facilitando addirittura il processo verso una dolorosa guerra civile.

Lo stimolo principale è pertanto di comprendere come questo processo, apparentemente irreversibile, sia potuto accadere e, soprattutto come possa essere arginato. In questo indirizzo, giova accennare a Movimenti come il Wahabismo ed il Salafismo, soprattutto come quest’ultimo sia subentrato al Partito nazional-popolare Baath, specialmente in Siria. Pur accettando il rischio di una eccessiva schematizzazione, è plausibile condensare le differenze tra Salafismo sunnita, ideologia baathista e Wahabismo (saudita), attingendo dalla ricca letteratura già esistente.

“Salafī” è la radice del movimento contro la diffusione della cultura occidentale in Egitto nel diciannovesimo secolo e, in origine, ispira un profondo e sincero recupero dell’Islam, depurandolo da ogni *browser* interpretativo di tipo letterale o fondamentalista. Il Salafismo in genere esige di predicare il vero Islām: l’Islām delle origini, corretto dalle deviazioni ed innovazioni apportate da altre correnti teologiche mussulmane. Il Salafismo è considerato essenzialmente sunnita e rifiuta lo Sciismo. Osserva Infatti la “Sunna” (Tradizione), tratta dall’insegnamento e dalla vita di Maometto e dei suoi più fedeli compagni, valutata come unica fonte dell’Islām autentico. Il Sunnismo si fonda sulla dottrina della scuola teologica degli Ibn Hanbal. In chiave moderna, il Salafismo sostiene un’interpretazione non puramente letterale della legge coranica, da adeguare alle necessità del presente, rifiutando tuttavia di accettare una libera interpretazione del testo coranico che implichi il rischio di una visione laica dell’Islām stesso (come poteva affiorare dall’orientamento del partito Baath, poi imploso sia nella sua versione irachena che siriana). Questa impostazione, apparentemente rivolta ad una modernizzazione dell’Islām, mantiene comunque il Movimento su posizioni “ufficialmente” anti-occidentali. Ad oggi possono distinguersi almeno tre raffigurazioni schematiche salafite: la prima, di profilo “quietista”, che tende ad isolarsi dalla politica e si immerge in un misticismo incentrato sulla vita individuale, disapprovando una lettura militante e po-

EDITORIALE

litica dell'Islàm; la seconda, di profilo "politico" (*Sahwa* o Risveglio Politico), originatasi come reazione in Arabia Saudita dopo l'appoggio fornito agli Usa nella "Prima Guerra del Golfo"; la terza, di profilo "jihadista", di carattere rivoluzionario, sostanzialmente sostenitrice di una guerra santa armata. Quest'ultima espressione del Salafismo include a sua volta due anime, in ragione della prospettiva locale-nazionale o totale-internazionale che la guerra santa dovrà avere.

Il Wahabismo risulta invece un movimento fondamentalista, marcatamente caratterizzato dal fondamentalismo moralistico, impegnato contro i malesseri sociali e i vizi importati attraverso le maglie del moderno Salafismo, giudicato per questo insufficientemente ostile alla cultura occidentale. Il Movimento wahabita è intimamente legato alla dinastia regnante in Arabia Saudita, poiché sviluppatosi in seno alla comunità islamica fondata nel diciottesimo secolo da MUHAMMAD IBN 'ABD AL-WAHHÂB, che ebbe stretti rapporti con l'Emiro MUHAMMAD BIN SA'ÛD, fondatore della Casa di Al Saud. Gli eredi sauditi elaborarono in seguito la strategia che diede luogo alla costituzione di uno stato fortemente religioso-teocratico, definito a partire dall'inizio del ventesimo secolo con l'ascesa al potere di ABD AL-'AZÎZ IBN SA'ÛD, con il wahabismo adottato appunto come dottrina ufficiale. Traendo legittimità dal possesso di due fra i tre grandi luoghi santi per l'Islàm, il Regno della Famiglia Saud, assolve quindi costituzionalmente alla sua missione spirituale. La *Wahhâbiyya* è conseguentemente assunta come insegnamento e osservanza intransigente del Corano. Rigorosamente ostile ad ogni interpretazione personale e soggettiva del credo, il Wahabismo diffida anche le pratiche del Sufismo quale mistica islamica, pur accettando una lettura sia pragmatica che metafisica della *shari'ah*. L'influenza del Wahabismo si rivela molto forte sui movimenti militanti contemporanei arabi e islamici, in particolare quelli che, in assenza di forti opposizioni, propongono nuovi equilibri geo-strategici planetari in virtù dell'eccellenza del modello islamico nel Medio Oriente. Questa estensione d'influenza, lascia trasparire un ruolo potenzialmente attribuibile all'Arabia Saudita (ma anche di altri paesi che ne assimilano la concezione): in Tunisia, Libia, Egitto e Siria. Giacché l'approccio speculativo del pensiero wahabita-saudita, offre efficaci strumenti per affrontare positivamente il rugoso problema del rapporto fra "modernità occidentale" ed Islàm, esso si presta ad una conveniente applicazione in situazioni di caotica urgenza, soprattutto dovute all'entrata in crisi dei sistemi istituzionali esistenti. La Monarchia saudita, infatti, pur auto-legittimandosi a proporre un Regime di tipo tradizionale, teocratico e fondamentalista quanto ad assetti politici e a costumi interni, si scosta da questa ortodossia in politica estera, assumendo un orientamento filo-occidentale (talvolta molto vicino agli USA), ricercandovi concrete opportunità dal punto di vista economico e militare.

Il machiavellico cinismo che sembra governare in territorio iracheno (ma anche siriano), vede nascere sul campo temporanee alleanze, al momento convenienti, ma scarsamente praticabili in chiave prospettica. Queste si concretizzano tra soggetti palesemente di opposta tendenza: militante (wahabiti-salafiti-baathisti-curdi-sciiti), non militante, nazionalista o internazionalista. Ne discende un quadro d'insieme esteriormente caotico, senza chiarezza per visioni future di equilibrio e stabilità, ove questi ultimi siano assunti come obiettivi da conseguire. L'unico apparente elemento coagulante nell'immediato, consiste nel puntare ad una complessiva ridefinizione degli assetti politico-istituzionali dell'Iraq, passando attraverso un necessario collasso del governo centrale retto da al Maliki. In questa direzione, la maggiore forza d'urto è oggi rappresentata dalle capacità operative di ISIS e ciò spiegherebbe l'appoggio dei *leaders* di altri gruppi antagonisti e il sostegno

EDITORIALE

delle popolazioni locali: concause del progressivo sfaldamento delle Forze Armate Irachene. La Comunità Internazionale, sia pure in forma eterogenea, punta di fatto a neutralizzare sul campo le capacità operative di ISIS e supportare un nuovo “esecutivo”, a capo del quale è stato designato al-Abadi, anche egli di tendenza sciita ma disponibile a ricercare il coinvolgimento ed il consenso di tutte le componenti del paese. Le maggiori preoccupazioni derivano, tuttavia, non solo dalla scarsa chiarezza sulla dialettica e sugli elementi coagulanti a disposizione del nuovo governo, ma soprattutto dalle opportunità sul piano internazionale, che il fondamentalismo wahabita e salafita si mostra cinicamente e strumentalmente capace di cogliere. La fluidità che caratterizza gran parte delle sinergie interne ed esterne, realizzabili dal fondamentalismo islamico e dai suoi sostenitori, possono plausibilmente assumersi come pivot su cui ruotano le possibilità di cooperazione per le stabili convivenze nazionali e l'accettazione delle distinzioni teologiche. Per alcuni tratti torna alla memoria il “senso della storia”, concepito da La Pira come spirito ed insegnamento proveniente dal Mediterraneo orientale, apparentemente tradito e superato da visioni fondamentaliste, rigidamente ispirate da un moralismo esteriore preguo di convenienza. La sensazione è che, un tentativo di arginare i processi di crisi in essere (e prevenirne altre future), richieda maggiore volontà da parte degli Stati nel limitare le opportunità ancora offerte a soggetti i quali, guidati da ragioni di pura convenienza, operino più o meno palesemente in chiave destabilizzatrice, espandendo le loro ideologie, il loro raggio d'azione ed il quadro caotico nell'area d'interesse strategico nazionale.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **La Germania prende l'iniziativa sullo stallo balcanico (ed europeo).** Su iniziativa tedesca, si è tenuto a Berlino, alla presenza dei funzionari uscenti della Commissione Europea, un summit tra la Germania ed i sei paesi dei cosiddetti Balcani Occidentali, Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia (FYROM), Serbia e Montenegro, rappresentati dai capi di governo, ministri degli affari esteri e ministri dell'economia. Al 6 + 1 tedesco – balcanico si sono aggiunti i due paesi ex jugoslavi già membri dell'UE, Slovenia e Croazia, oltre a Francia ed Austria. Quest'ultima, in stretto coordinamento con Berlino, ha offerto di ospitare l'edizione 2015 del summit. Al vertice non si è registrata nessuna presenza italiana, nonostante il nostro paese abbia la presidenza dell'Unione e si sia impegnato in numerose iniziative per la stabilizzazione della regione, non ultima la costituenda Macroregione adriatico-ionica, che prenderà il via nel mese di Ottobre. Difficile sapere se si è trattato di uno sgarbo diplomatico di Berlino o della consueta confusione tra interessi nazionali e bene comune europeo, spesso celata nella retorica dell'integrazione europea. Ad ogni modo, l'intenzione tedesca appare essere di sostanza e volta a lanciare una nuova iniziativa per far fronte ai numerosi problemi a cui la regione andrà incontro nei prossimi cinque anni, tamponando gli effetti della perdurante crisi economica, prevenendo il rischio del ritorno di nuove crisi politiche e fornendo una credibile alternativa geopolitica al non più negato ritardo nell'integrazione europea. Alternativa temporanea, che Berlino punta a costruire attorno ad una nuova cooperazione intra-regionale e funzionale ai propri interessi economici ed energetici attraverso l'Europa Sud Orientale. I problemi principali affrontati nel summit sono stati i deficit di governance democratica regionali, la questione della cooperazione energetica e delle nuove scoperte di idrocarburi nel Mediterraneo ed i sistemi di logistica trans-balcanici sia terrestri che marittimi. Sul piano dell'attualità politico-strategica, i partecipanti hanno anche discusso la crisi Ucraina e le relazioni della regione con Mosca. Non è mancata la promessa di misure concrete ed immediate, come l'impegno del sistema economico e commerciale tedesco di organizzare iniziative di acquisto di merci provenienti dai paesi balcanici per migliorare il disavanzo delle loro bilance commerciali. I paesi partecipanti alla conferenza hanno deciso di rendere stabile l'iniziativa, incontrandosi nello stesso formato ogni anno fino al 2018. In tal modo la Germania mira ad assumere la leadership politico-diplomatica delle iniziative europee verso l'Europa Sud Orientale per i prossimi cinque anni, un periodo chiave per il futuro indirizzo geopolitico della regione.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Albania, annunciata storica visita a Belgrado del primo ministro Rama.** Si annuncia storica, almeno per gli almanacchi, la visita annunciata dal premier albanese Rama che si terrà in Serbia il 22 ottobre prossimo. Da quasi settant'anni, dal 1946, non si verifica una missione diplomatica di un capo di governo albanese in Serbia. Le differenze ideologiche tra il regime comunista di Tito e quello di Hoxa prima e successivamente il conflitto jugoslavo ed il ruolo giocato dall'Albania nel sostenere l'UCK contro le forze armate jugoslave, hanno congelato o ostacolato ogni relazione politica di alto livello tra i due paesi. Il potenziale miglioramento dei rapporti bilaterali è indubbiamente il frutto del parziale disgelo recentemente avvenuto tra Belgrado e Pristina, nonché del comune interesse a rimuovere il maggior numero di ostacoli che possono impedire l'accesso ai fondi europei e ritardare l'avvicinamento del momento dell'allargamento.

► **Kosovo, tensioni al confine con la Serbia.** Due incidenti sono accaduti nei pressi del valico di confine di Merdare tra Kosovo e Serbia. In un primo incidente un poliziotto serbo è stato ucciso da armi automatiche mentre procedeva all'arresto di un gruppo di kosovari albanesi sorpresi a tagliare illegalmente legname oltre il confine. Qualche giorno dopo, alcuni colpi di arma da fuoco sono stati sparati contro tre albanesi-kosovari, sempre intenti nel taglio illegale della legna; secondo uno dei feriti il fuoco proveniva da parte di un uomo in uniforme serba. Secondo notizie non confermate, uno dei boscaioli sarebbe deceduto. Il taglio illegale delle foreste in Kosovo, e nelle aree di confine con la Serbia, rappresenta un grave problema di rule of law che neanche KFOR è riuscita a sradicare e che spesso vede i tagliatori di legno illegale organizzati in vere e proprie formazioni criminali pesantemente armate, capaci di impegnare in prolungati conflitti a fuoco le forze di polizia kosovare, di EULEX e quelle di confine serbe. Spesso il furto del legname avviene tra proprietari di comunità diverse, rischiando di aprire faide interminabili. Il taglio illegale del legno in Kosovo rappresenta una piaga per l'eco-sistema kosovaro, con una produzione annua di legname pari a circa 1,2 milioni di metri cubi, di cui almeno il 35% raccolto illegalmente.

2015: LE SPINE DELL'ISIS E DEL PKK NELL'ANNO DI ERDOGAN

Il 10 agosto 2014 è stata una data storica per la Turchia. Per la prima volta, il presidente della Repubblica è stato eletto attraverso una consultazione popolare diretta, grazie alle riforme costituzionali volute nel corso della precedente legislatura dall'ex premier turco Erdogan. Come da previsione il successo elettorale è andato ad Erdogan, che è stato eletto al primo turno con il 52% dei voti. Oltre a trionfare massicciamente nella Turchia anatolica, Erdogan ha riportato il maggior numero di voti in molte delle principali città turche, inclusa Istanbul,

ove ha ottenuto il 49% dei consensi. Per comprendere meglio il potere e la forza che Erdogan continua a raccogliere, bisogna considerare che l'AKP nelle otto elezioni politiche in cui si è presentato dal 2002 ad oggi non ha mai raccolto un numero così alto di voti pari a quelli avuti dal suo leader con la candidatura presidenziale. Mai come oggi Erdogan è l'AKP. Da ogni punto di vista è stata una vittoria personale schiacciante, con 12 punti di distacco dal principale sfidante, Ihsanoglu, quest'ultimo un ex diplomatico turco e segretario generale uscente

MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'Organizzazione della Conferenza Islamica. La sua candidatura rappresenta uno dei tanti paradossi della politica turca, essendo stato scelto in buona parte in virtù delle sue relazioni islamiste internazionali, dai due partiti laici dell'opposizione parlamentare, la sinistra secolare del CHP e i nazionalisti del MHP.

Esce silenziosamente di scena il moderato ed europeista Gul, ultimo presidente eletto in maniera indiretta dai membri del parlamento. Per lui nessun posto alla guida del partito. Per questo posto, come per quello di primo ministro, il nuovo presidente turco Erdogan ha deciso di puntare tutto sul suo uomo di maggiore fiducia, il ministro degli esteri Davutoglu. Quest'ultimo, è stato molto vicino negli ultimi mesi al primo ministro Erdogan, in particolare nei momenti di maggiore difficoltà politica, ed in particolare nel braccio di ferro tra poteri dello Stato che ha contraddistinto buona parte della campagna elettorale per le elezioni presidenziali. Erdogan ha definito Davutoglu particolarmente determinato e risoluto nel combattere le "strutture parallele" che hanno attentato alla stabilità politica del paese e al potere di Erdogan, lasciando intendere che tale solidarietà politica ha rappresentato uno dei fattori più importanti per la scelta di Davutoglu come suo successore sia come primo ministro che come capo del AKP. La chiave di lettura interna meglio di altre si presta probabilmente a spiegare il perché dell'ascesa di Davutoglu a nuovo uomo forte della Turchia, un potere che eserciterà in condominio al neo presidente Erdogan, che ha già lasciato trapelare la sua intenzione di partecipare ai consigli dei ministri. Almeno per meno di un anno, fino all'estate 2015, quando sono previste nuove elezioni politiche generali. Elezioni in cui Erdogan – il cui partito ha ora 313 seggi in parlamento – punta a raggiungere i 330 mandati, per poter così, con i due terzi dei voti dell'assemblea, modificare la costituzione trasformando la

Turchia in una repubblica presidenziale con i pieni poteri concentrati nelle mani di un presidente eletto direttamente dal popolo. Questo è il grande obiettivo politico cui, in questo preciso momento storico per la Turchia, Erdogan è disposto a subordinare molte altre scelte politiche, incluse quelle per una revisione delle posizioni di Ankara nel suo estero vicino.

I cambiamenti avvenuti nell'agosto 2014 possono essere letti come un rafforzamento del potere di Erdogan nel segno della continuità, con la creazione di un "esecutivo ponte" che colmi l'insufficienza dei poteri presidenziali nelle more di una prossima riforma della struttura istituzionale dello stato turco. Ciò è confermato anche dal fatto che per 19 dei 21 gabinetti ministeriali sono stati riconfermati i ministri precedenti che hanno servito sotto Erdogan, in particolare quelli fondamentali delle Finanze, degli Interni, dell'Economia, della Difesa e dell'Energia). Ad essi Erdogan ha affiancato due suoi uomini con il ruolo di Vice Premier: uno dei suoi più ascoltati consiglieri politici, Yalcin Akdogan, ed un suo vecchio sodale di militanza islamista, recentemente riconfuito nell'AKP, Numan Kurtulmus. In particolare, dovrebbe essere proprio Akdogan a garantire il più stretto e costante raccordo tra presidente e primo ministro. Se non ci sono dubbi che il 2014 terminerà con il consolidamento del potere interno di Erdogan attraverso l'avvio del "governo ponte" affidato a Davutoglu, rafforzato nonostante crisi e scandali dal duplice successo personale di Erdogan (elezioni amministrative a marzo e presidenziali in agosto), il 2015 sarà l'anno della verità, quello in cui potrà essere compiuta l'intera trasformazione della Turchia in uno stato presidenziale, progettato e costruito da Erdogan a propria immagine e somiglianza. Le elezioni politiche del 2015 saranno il vero plebiscito sul modello di potere e di Stato che

MONITORAGGIO STRATEGICO

Erdogan ha plasmato in questi quindici anni. Se la costruzione del potere di Erdogan sembra solida, vi sono tuttavia alcune incertezze che potrebbero provenire prevalentemente dal campo della politica estera, ed in particolare dalla ampia e complessa gamma di minacce e rischi alla sicurezza nazionale che sembrano circondare la Turchia a 360 gradi. Difatti, pur avendo lo Stato e la società turchi una certa capacità nel perseguire i propri interessi anche in un ambiente geopolitico ostile ed instabile, mai negli ultimi 25 anni, così ampia, diversificata e soprattutto asimmetrica è stata la portata delle minacce che nei prossimi anni possono rovesciarsi su Ankara. A Nord, nel quadrante del Mar Nero, è esplosa veloce ed inattesa una nuova guerra civile nel mondo slavo, tra Ucraini e filorusi, che sta già producendo effetti su tutta l'Europa Orientale, Balcanica, e la regione del Caucaso, in cui la Turchia conserva interessi particolari ed un importante alleato come l'Azerbaijan. A Sud, la guerra civile siriana, dopo aver superato il terzo anno, ha fallito nel rovesciare il governo di Assad ma nel frattempo ha portato alla disintegrazione di gran parte del paese, la cui regione settentrionale ed orientale è in buona parte destinata a rimanere priva di un ordine costituito e su cui spadroneggiano gruppi paramilitari di diversa estrazione ed orientamento. Tra questi ultimi i più efficaci e compatti sono quelli ispirati al qaedismo sunnita, gli unici che hanno dimostrato una capacità di aggregazione parastatale sotto il cappello dell'ISIS. L'espansione dell'ISIS all'Iraq e la saldatura con milizie baathiste e tribali sunnite anti al-Maliki, che ha portato alla caduta di Mosul e all'incredibile (e tutt'ora irrisolto) sequestro del console e del personale diplomatico e di sicurezza turco ha finito per deteriorare ulteriormente un quadro già gravemente compromesso e soprattutto rivoluzionare la mappa delle alleanze di Ankara sul terreno. Due sono in estrema sintesi le minacce

esterne che possono aggravarsi nei breve – medio periodo: una legata alla riemersione del fattore Kurdistan, ed un'altra legata al consolidamento ed ascesa di uno stato d'ispirazione qaedista ai confini con la Turchia.

Nonostante il governo di Erdogan abbia compiuto numerosi passi avanti nei confronti della minoranza curda in Turchia e costruito forme di collaborazione rafforzate con partiti e gruppi militari curdi oltreconfine – in primis con il KRG iracheno – lo sgretolamento delle strutture statuali di Siria ed Iraq sta profondamente modificando il contesto di riferimento in cui operano i soggetti politici e territoriali curdi. In Iraq dopo la presa di Mosul da parte delle forze riconducibili all'ISIS e lo sfaldamento dello stato iracheno, il *Kurdistan Regional Government* e le sue forze di sicurezza si trovano ora in una rafforzata posizione strategica, ideale per tentare di ampliare la propria sfera di influenza, fornire truppe sul terreno ed anche amministrare una parte del territorio abbandonato dalle forze di Baghdad contendendolo all'ISIS. In tale maniera il KRG potrebbe espandere l'area sotto il proprio controllo anche ad alcune zone contese, oltre i confini amministrativi riconosciuti al KRG. L'aumento di rilevanza politico – strategica e l'estensione della propria soggettività territoriale, sono due sviluppi che potrebbero portare ad ulteriori rivendicazioni di autonomia territoriale. Il fatto che combattenti del PKK, ufficialmente classificati come un gruppo terroristico non solo da parte della Turchia ma anche dell'Unione Europea e degli Stati Uniti d'America, siano intervenuti a sostegno dei Peshmerga del KRG in combattimento contro l'ISIS, rappresenta un ulteriore segnale del rafforzamento della rilevanza del fattore curdo. Non a caso, vi sono già iniziative di parlamentari in Europa ed in America che hanno iniziato a chiedere la rimozione del PKK dall'elenco dei gruppi terroristici (gli USA lo inserirono nel 2004). Quali

MONITORAGGIO STRATEGICO

conseguenze potrà produrre l'urgenza tattica di mobilitare i curdi siriani ed iracheni contro i sunniti dell'ISIS? Come ciò potrà influenzare il processo negoziale tra il governo turco e lo stesso PKK? Inoltre, l'incunearsi dell'ISIS sunnita tra KRG e Iraq sciita, tenderà a riallacciare una cooperazione tra Erbil e Baghdad dopo lunghi anni di scontri e divisioni, prevalentemente sul tema dell'uso delle risorse petrolifere? Bisogna sicuramente calcolare che stanno maturando alcune condizioni particolarmente favorevoli per l'avanzamento del processo di costruzione di uno Stato curdo nell'Iraq settentrionale. Qualcuna delle numerose fazioni curde, o i loro bracci politico militari in Siria o in Iraq, potrebbero cogliere l'occasione per riaprire la partita della creazione di un Kurdistan autonomo. Una tale prospettiva, così come una ripresa delle attività terroristiche del PKK, metterebbe molta sabbia nei delicati e complessi ingranaggi che Erdogan ha progettato per la "soluzione" della questione curda, ad essa legando anche una parte del suo futuro politico. Una seconda incognita che aleggia sulla Turchia nei prossimi 12 mesi è legato alla futura evoluzione dell'ISIS ed in particolare al rischio che esso possa divenire, dopo essersi stabilizzato a cavallo tra Siria ed Iraq ed aver mutato natura, un trampolino di lancio per trasformare paesi islamici moderati come la Turchia (ma anche la Giordania) in potenziali obiettivi del terrorismo stragista. Poter esportare con relativa facilità in un paese NATO alleato degli USA le proprie capacità terroristiche e militari, rappresenta sicuramente un obiettivo che ogni formazione jihadista, che voglia legittimarsi nel complesso panorama del qaedismo post al-qaeda, ambirebbe conseguire. La questione è particolarmente complessa e sensibile per Ankara, il cui governo – ancorché non gradito dagli islamisti radicali – si è trovato a giocare un ruolo estremamente ambiguo nei confronti dei vari gruppi

combattenti islamisti siriani, inizialmente favorendoli in funzione anti-Assad (e secondo alcuni in funzione anti curdi-siriani); in una fase successiva, tramontata l'ipotesi di un intervento militare internazionale contro Assad, Ankara ha proceduto a distanziarsi dai gruppi jihadisti operanti in Siria, rimanendo però costretta a mantenere dei cordoni ombelicali di collegamento (attraverso i posti di confine controllati dai rispettivi gruppi) con l'obiettivo di mantenere una forma di controllo e di condizionamento sul loro operato. Lo straripamento dell'ISIS in Iraq e la saldatura con i movimenti insurrezionalisti anti-governativi sunniti ha completamente alterato le dinamiche del pericoloso gioco ad incastri messo in piedi da Ankara, alterando i reciproci ruoli dei vari attori e soprattutto dando ad ISIS accesso ad enormi risorse umane, militari ed economiche e relativizzando il ruolo di assistenza (e dunque di controllo) giocato dalla Turchia.

Nel 2015 ISIS e PKK mostreranno ad Ankara due facce diverse rispetto a quanto fatto sino ad oggi, anche in funzione delle imprevedibili dinamiche dell'ormai fuori controllo quadrante geopolitico siriano – iracheno. La questione curda e del PKK raggiungerà nei prossimi mesi, di qui fino alle elezioni politiche del 2015, il massimo della sua complessità ed il governo turco farebbe bene ad indirizzare le proprie iniziative per il raggiungimento di una pace credibile. Più passa il tempo più il prezzo che il PKK potrebbe chiedere ad Ankara di pagare rischia di diventare alto. La questione dell'ascesa dell'ISIS, invece, rappresenterà una sfida di lungo periodo per la Turchia e per la sua sicurezza interna e andrebbe gestita con la massima prudenza, anche per prevenire possibili azioni terroristiche in territorio turco, che metterebbero a nudo un fallimento della politica estera di Ankara nel suo estero vicino. Non bisogna dimenticare che molti sono i turchi che attual-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mente combattono tra le fila dell'ISIS, molti dei quali provenienti direttamente dalla Turchia, ma anche da paesi terzi, come la Germania. Nessuno può attualmente prevedere se e quante siano in futuro le cellule dell'ISIS operanti in Turchia.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **SIRIA** – Agevolato dalla visibilità e della brutalità dell'azione dell'ISIS in Iraq, Bashar al-Asad passa al contrattacco politico ed offre agli Stati Uniti e all'Occidente il proprio aiuto per sconfiggere le milizie del cosiddetto califfato. Una proposta che ha il sapore della beffa, ed attraverso la quale la Siria denuncia il risultato del sostegno alle forze di opposizione al regime e, soprattutto, l'esito dell'insensata azione saudita nella creazione e nello sviluppo delle milizie più radicali.

Al tempo stesso, il presidente Obama sembra concretamente accarezzare l'idea di un intervento militare mirato nella Siria occidentale, per colpire i centri nevralgici dell'ISIS ed indebolirne la capacità offensiva in Iraq. Ma in questa pianificazione ha fatto capire con chiarezza che non ci sarà alcuna ipotesi di collaborazione con il regime di Damasco, mentre si affaccia nuovamente l'ipotesi di una rinnovata alleanza con le forze della Coalizione Nazionale Siriana. Quest'ultime offrono un piano per la redislocazione in territorio siriano e per la continuazione della guerra a doppio binario contro il regime e contro l'ISIS.

Una proposta tatticamente inoperabile, che rischia di creare più problemi delle soluzioni che vorrebbe portare, e che continua a far navigare la politica internazionale nel solco dell'ambiguità e delle scarse possibilità di successo.

► **EGITTO** – Si fa sempre più audace la politica regionale dell'Egitto di al-Sisi, forte dell'incerto successo del cessate il fuoco tra Hamas ed Israele e della sua rinnovata dedizione negoziale sul piano regionale.

Con l'emergere della crisi che nel Sinai ha portato alla barbara decapitazione di alcuni ostaggi delle locali milizie jihadiste, l'Egitto sempre più tende a porsi come l'attore arabo di riferimento nel contrasto al radicalismo islamico. Senza sottacere la necessità di includere in tale ambito la Fratellanza Musulmana ed in tal modo ulteriormente ponendo in simbiosi la propria politica di sicurezza nazionale e regionale con quella dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti.

In tal ambito, quindi, deve essere inquadrato l'interesse dell'Egitto nel contesto della crisi libica, dove il Cairo individua la possibilità di un rinnovato ruolo per l'Ikhwan, intervenendo in modo diretto e con il sostegno degli Emirati Arabi Uniti nel supportare le milizie laiche di estrazione post-gheddafiana. Un pericoloso gioco di equilibri che rischia di trascinare l'Egitto in una vera e propria guerra, senza averne la capacità economica, la forza politica e, soprattutto, il sostegno

MONITORAGGIO STRATEGICO

internazionale.

In tale contesto deve anche essere inserito l'appoggio aereo fornito alle milizie di Zintan in Libia durante la sanguinosa contrapposizione di luglio ed agosto, con l'impiego di bombardieri leggeri probabilmente provenienti dai ranghi delle forze aeree degli Emirati Arabi Uniti. I raid hanno concluso molto poco sotto il profilo tattico, ma che hanno tuttavia esposto in modo significativo quella che si delinea come una vera e propria coalizione internazionale contro la Fratellanza Musulmana.

IL CONFLITTO LIBICO, PARALLELO A QUELLO IRACHENO, VEDE L'ISIS
FAVORIRE UN AVVICINAMENTO TRA TEHERAN E WASHINGTON

La crisi libica è di natura politica, non confessionale

Una nuova ondata di violenze ha interessato la Libia nei mesi di luglio e agosto, con scontri localizzati soprattutto nella capitale, Tripoli, e nelle regioni orientali della Cirenaica, che in modo sempre più evidente assumono la fisionomia di cerniera geografica tra gli interessi dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e dell'Egitto da una parte, del Qatar e della Fratellanza Musulmana dall'altra.

La dimensione dello scontro a Tripoli, dove più cruenta è stata la portata del contrasto, ha visto ancora una volta contrapposte sul terreno le milizie della città di Misurata, alleate delle formazioni politiche islamiste e di alcune milizie minori, a quelle di estrazione anti-islamista che si raccolgono in modo più o meno disordinato intorno all'Alleanza delle Forze Nazionali di Mahmoud Jibril, sostenute militarmente dalle milizie di Zintan e di altre unità minori sorte dalla disgregazione delle forze militari dell'esercito di Gheddafi. Tra queste ultime si inserisce la figura del generale Haftar, esponente alquanto indefinibile del complesso mosaico politico libico, autoproclamatosi sui media stranieri come vertice delle forze militari anti-islamiste, ma in realtà elemento marginale ed assai ambiguo.

Al generale Haftar – già disertore dell'esercito di Gheddafi, poi riparato negli Stati Uniti, e successivamente rientrato in Libia con l'intento di cavalcare l'onda rivoluzionaria – deve essere riconosciuto il merito di aver imposto ai media occidentali la lettura di una narrativa del conflitto libico essenzialmente sintetizzata nella lotta tra il male delle componenti politiche e militari vicine alle forze islamiste, e il bene delle forze anti-islamiste e di quelle secolari dell'ex esercito di Gheddafi. Una lettura semplice e di facile comprensione, soprattutto per un sistema culturale ancora fortemente condizionato dall'islamofobia del passato decennio.

La crisi libica ha tuttavia una natura più complessa, meno traumatica sul piano ideologico e decisamente più accentuata su quello tribale e territoriale, dove la gran parte delle fazioni in campo si combattono in primo luogo per impedire l'ascesa politica delle forze avversarie, scambiandosi accuse di intenti restauratori e reclamando la paternità dell'azione rivoluzionaria che portò alla caduta di Gheddafi.

In modo particolare, tra le componenti delle forze islamiste – che includono fazioni moderate ed altre più radicali, sebbene all'interno di un quadro molto disomogeneo – serpeggia da tempo la convinzione che tra gli ex vertici di quelle che furono le forze armate di Gheddafi,

MONITORAGGIO STRATEGICO

sia in atto un tentativo di restaurare una forma di autoritarismo militare.

L'improvvisa – quanto estemporanea e mal organizzata – azione politica e militare del generale Haftar, ha convinto ancor più le milizie filo-islamiste di questo intento, spingendole all'azione dapprima nelle regioni orientali della Cirenaica, poi nella stessa capitale, Tripoli, dove il confronto è stato sanguinoso e concentrato verso le fazioni rivali delle milizie di Zintan, soprattutto quelle del Qaqa e del Sawaiq. A Tripoli, l'epicentro dello scontro è stato l'aeroporto internazionale, un tempo roccaforte delle milizie di Zintan, a fine agosto conquistato invece dalle milizie di Misurata, dopo una lunga e sanguinosa battaglia.

L'aeroporto rappresenta un punto nevralgico per la città e per l'intera regione, permettendo la gestione dei flussi – leciti e illeciti – della logistica alimentare, sanitaria, tecnologica e militare. Con la battaglia per il controllo dello scalo è sorto un caso internazionale caratterizzato da tratti alquanto ambigui e misteriosi.

Nell'estremo tentativo di non perderne il controllo, le milizie anti-islamiste sono infatti riuscite ad ottenere un'ultima, disperata quanto inefficace, azione di supporto aereo da parte delle componenti armate stanziate nell'est del Paese. I ripetuti raid sono anche stati apertamente annunciati dal generale Haftar, nell'intento di incrementarne l'effetto psicologico sugli avversari.

Questa circostanza ha tuttavia catturato l'attenzione internazionale, non disponendo ormai da tempo forze libiche in campo di alcuna reale capacità di attacco aereo. Ci si è quindi a lungo interrogati in Occidente sulla reale identità delle forze aeree intervenute sulla città di Tripoli e alcuni organi di stampa hanno avanzato l'ipotesi di un coinvolgimento degli Emirati Arabi Uniti (con il sostegno dell'Egitto). Circostanza che, ove confermata, rappresenterebbe un'ulteriore

gravissima ingerenza da parte delle monarchie del Golfo nella dinamica dello scontro in atto.

Questo particolare offre un ulteriore elemento di riflessione per la comprensione della crisi libica, dove, alla natura tribale e locale del conflitto, si sovrappone con prepotenza ed alto rischio l'insieme degli interessi degli altri attori regionali.

L'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto, infatti, sono direttamente coinvolti nella dinamica di crisi fornendo aperto sostegno alle componenti militari dell'ex esercito di Gheddafi e delle forze politiche anti-islamiste, nell'intento di fronteggiare non già i gruppi radicali del contesto religioso, quanto le forze della Fratellanza Musulmana. Queste ultime rappresentano il baluardo tra l'antagonismo ideologico del *wahabismo* e quello politico, nel confronto istituzionale egiziano, che va assumendo dal 2011 ad oggi i tratti di una vera e propria crociata.

Paradossalmente, l'Arabia Saudita, paladina del *wahabismo* e del sostegno ad alcune delle più radicali declinazioni dell'islamismo, sostiene nel confronto contro la Fratellanza Musulmana in Libia e in Egitto le forze secolari e quelle militari, in un improbabile equilibrio di alleanze garantito solo ed esclusivamente dalla capacità finanziaria di Riyadh ed Abu Dhabi.

Sul fronte opposto, la Fratellanza Musulmana può contare sul diretto sostegno del Qatar, sulla non belligeranza dell'Oman e sulla titubanza del Kuwait, che in tal modo indeboliscono fortemente l'asse politico del Consiglio di Cooperazione del Golfo, determinando una prolungata fase conflittuale che si estende dal Nord Africa sino ai confini orientali dell'Iraq. L'area rappresenta così il terreno in cui scontro ideologico tra il *wahabismo* e la Fratellanza Musulmana viene a fondersi con quello tra *wahabismo* e scismo, che sanguinosamente alimenta le crisi in Siria ed in Iraq.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Nella lotta all'ISIS in Iraq, Stati Uniti e Iran sperimentano una fragile ma interessante forma di cooperazione

La complessa crisi politica irachena, acuita dalle resistenze dell'ex premier Nouri al-Maliki nel cedere il posto ad un candidato di transizione, si è parzialmente risolta nella prima metà di agosto con l'individuazione di Haider al-Abadi quale candidato premier in sostituzione del discusso predecessore. Sebbene in un primo momento si fosse temuto uno scontro politico tra fazioni sciite, con il rischio di un vero e proprio colpo di stato ad opera delle milizie fedeli ad al-Maliki, la crisi è lentamente e parzialmente rientrata soprattutto grazie al chiaro quanto efficace sostegno della comunità internazionale al nuovo candidato premier.

Sostegno che ha visto schierati dalla medesima parte sia gli Stati Uniti, sia l'Iran, nel tentativo di rafforzare il quadro istituzionale e fronteggiare organicamente la minaccia delle componenti jihadiste nelle regioni centro-orientali del paese.

Il monito ad al-Abadi da parte di tutti i leader della comunità internazionale è tuttavia univoco: puntare con decisione in direzione di un governo di unità nazionale che sia inclusivo e di ampio respiro, sia in termini di opportunità che di prospettive per le comunità sunnite e quelle curde. Pena il collasso della stabilità centrale e la deflagrazione di un conflitto di dimensioni ben più ampie delle attuali.

Concordano su questo anche gli iraniani, in un primo momento della crisi scettici nel sostenere coraggiose aperture politiche, ma oggi evidentemente convinti della necessità di un'azione ben più pragmatica di quelle sino ad ora concepite. Ha insistito su questo punto anche l'ex ammiraglio Ali Shamkhani, già ministro della difesa all'epoca del presidente Khatami e oggi segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale in Iran, ribadendo nel corso di

tutte le interviste il sostegno del Consiglio ad al-Abadi e l'esigenza di una strategia unitaria all'interno di tutti i gruppi politici o coalizioni irachene.

Il piano di quelle che nessuno osa definire "collaborazioni", ma al massimo "coincidenti visioni" tra Iran e Stati Uniti, ha una dimensione crescente in Iraq, che si concretizza nel coordinamento dell'azione delle forze di terra con i raid aerei americani.

In una recente intervista, l'ex capo delle truppe USA in Afghanistan David Petraeus, ha affermato che "gli Stati Uniti non possono diventare la forza aerea delle comunità sciite", manifestando in tal modo l'evidente imbarazzo che vive in questo momento l'amministrazione di Washington, proprio in ragione della necessità di fornire assistenza militare diretta, sebbene nell'ambito di un quadro politico definito di "sostegno nazionale", che tuttavia non convince in alcun modo.

Il presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno, Masoud Barzani, non ha avuto esitazioni nel confermare come l'Iran sia stato il primo paese a fornire armi e munizioni ai peshmerga, denunciando al tempo stesso la ritrosia del governo centrale di Baghdad nel distribuire ai curdi le armi ricevute dai paesi occidentali. L'annuncio è stato fatto nel corso di una conferenza stampa ad Erbil, alla presenza del Ministro degli Esteri di Tehran, Javad Zarif.

Viene così a delinearsi anche per il Kurdistan un quadro abbastanza preciso del pragmatismo iraniano, nella difficile gestione della crisi generata dall'ingresso dell'ISIS in Iraq, con Tehran impegnata concretamente ed alacremente nel fornire sostegno logistico ed operativo a molte delle componenti etniche e confessionali impegnate nello scontro con i jihadisti di al-Baghdadi.

Ciò che Masoud Barzani lamenta, anche in una situazione di grave crisi come l'attuale, è il per-

MONITORAGGIO STRATEGICO

durare della miopia politica del governo centrale, il quale, pur di non alterare in un ipotetico futuro post-ISIS gli equilibri di forza delle varie componenti etniche e confessionali del paese, preferisce rischiare sul fronte militare, centellinando gli aiuti militari ricevuti dai paesi occidentali. Al contrario, ha confermato come il sostegno iraniano “abbia fatto la differenza”, consentendo ad esempio la riconquista della diga di Mosul il 17 agosto, scongiurando in tal modo il rischio di un controllo dei flussi idrici da parte delle milizie jihadiste.

Il sostegno dell’Iran non si è tuttavia limitato alla componente curda, ma ha incluso anche le unità del governo centrale ma, in alcuni casi anche ad unità lealiste di confessione sunnita. La strategia di Tehran è apparsa articolata e ben coordinata, favorendo soprattutto la mobilità sul terreno delle milizie sciite meridionali a sostegno di obiettivi fuori dalle tradizionali aree a maggioranza confessionale sciita.

Numerosi combattenti delle milizie Badr e dell’Hezbollah iracheno, si sono in tal modo af-

fiancate alle unità militari del governo centrale, a quelle dei peshmerga curdi, ma anche alle piccole milizie delle minoranze e in alcuni casi a quelle sunnite impegnate al fianco del governo. Il caso forse più evidente di questa collaborazione è stato quello relativo alla rottura dell’assedio della città di Amerli, piccola roccaforte turcomanna che ha resistito ad 81 giorni di pesante accerchiamento, riuscendo a fine agosto ad aprire un varco e sbaragliare le forze jihadiste.

L’assedio è stato tuttavia rotto soprattutto grazie ad un ulteriore fattore, che rende il quadro della cooperazione anti-jihadista ancora più particolare e potenzialmente promettente. È stato infatti grazie al martellante impiego dei bombardieri americani che le forze paramilitari sciite e curde hanno potuto contrastare l’assedio e passare all’offensiva, a conferma di una cooperazione che – anche se non ufficialmente diretta e palese – ha visto impegnate la diplomazia di Washington e Tehran nella ricerca, quantomeno di uno stretto coordinamento.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Burundi: oltre al kirundi ed al francese anche l'inglese è divenuto lingua ufficiale.** Il Burundi, dopo essere entrato nel Commonwealth nel 2012, considera di capitale importanza adeguarsi allo standard anglofono dei maggioranti della Comunità dell'Africa Orientale (EAC), di cui fa parte dal 2007.

► **Eritrea: il 2 luglio il Vice-Ministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli, ha effettuato una visita ad Asmara, dove ha incontrato il Presidente dell'Eritrea, Isaias Afewerki e le massime autorità locali, tra cui il Ministro degli Esteri, Osman Saleh e il potente Consigliere del Presidente, Yemane Ghebreab, la vera eminenza grigia del regime asmarino.** Lo scopo è quello di rilanciare i rapporti con la sempre più isolata ex colonia italiana. Nel contempo in conformità ad una nuova legge la Svezia ha denunciato Afewerki per crimini contro l'umanità. Nella stessa occasione Pistelli ha anche visitato Gibuti, Etiopia, Somalia e Sudan.

► **Guinea Bissau: Domingos Simões Pereira è il nuovo Primo Ministro, già Presidente del PAIGC ed ex Segretario della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP).**

► **Kenya: il Governatore della contea di Lamu è stato accusato di terrorismo** in relazione alle stragi compiute in due località costiere lo scorso maggio, rispetto alle quali Nairobi reputa opportuno far ricadere la responsabilità sulla politica locale, ancorché dubbi restino circa i veri mandanti.

► **Malawi: secondo la logica dello spoils system il nuovo Presidente, Peter Mutharika, ha avviato un avvicendamento dei massimi dirigenti pubblici, destituendo tra gli altri il capo delle Forze Armate, il generale Henry Odillo, rimpiazzandolo con Ignancio Maulana.**

► **Mali: il presidente francese, François Hollande, ha annunciato l'avvio dal primo agosto dell'Operazione Barkhane** in sostituzione di quelle oramai conclusesi Serval e Épervier. L'Opération Barkhane si svolge in stretta cooperazione con i Governi dei cinque Stati saheliani interessati ovvero: Burkina Faso, Ciad, Mali e Mauritania. Proseguono con alti e bassi intanto tra Algeri e Ouagadougou i negoziati del dialogo inclusivo inter-maliano tra Bamako e i principali gruppi armati del nord del Mali; in ultimo è sorto un nuovo gruppo politico-militare arabo d'indipendentista: il Movimento Popolare per la Salvezza dell'Azawad (MPSA).

► **Mauritania: le elezioni del 21 giugno hanno confermato alla Presidenza della Repubblica con oltre l'ottanta per cento dei consensi Mohamed Ould Abdelaziz, avendo sconfitto l'avversario,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Birame Ould Dah Ould Abeid.

► **Mozambico:** dopo 19 mesi di ostilità il 28 luglio il partito al potere, il **FRELIMO** e la maggiore forza d'opposizione, la **RENAMO**, hanno sottoscritto un accordo di non belligeranza in vista delle elezioni legislative e presidenziali di ottobre. Sebbene su fronti diametralmente opposti, entrambi condividono l'esigenza di arginare la forte ascesa della terza forza politica in lizza – il Movimento Democratico del Mozambico (**MDM**) – favorevolmente accolto dalla crescente middle-class nel Paese.

► **Nigeria:** proseguono i tentativi di dialogo promossi dal Presidente, **Goodluck Jonathan**, per mezzo della Conferenza Nazionale, che da alcuni mesi a questa parte tenta di rendere fruttuosa una difficile mediazione tra il nord povero ed islamico da una parte ed il sud cristiano e ricco di petrolio dall'altra, vale a dire i due blocchi che dal punto di vista etnico, religioso e politico caratterizzano la situazione nigeriana in previsione delle elezioni del prossimo anno. Al momento la questione dirimente è quella del trasferimento di fondi federali provenienti dagli Stati del Sud produttori di petrolio a quelli del Nord-Est, dove imperversa il conflitto tra forze di sicurezza federali con la cooperazione delle Forze Armate del confinante Camerun contro le milizie di **Boko Haram**.

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** a fine luglio nella capitale della Repubblica del Congo, **Brazzaville**, ha avuto luogo il **Forum di Riconciliazione Nazionale**, dove si sono incontrati i rappresentanti delle due fazioni in lotta nella RCA, gli **Anti-Balaka** da un lato e gli ex ribelli della coalizione **Séléka**, in seno alla quale si è consumata una scissione. Una corrente infatti è venuta coagulandosi attorno alla figura dell'ex Presidente, **Michel Djotodia**, da mesi esule in Benin, appartenente all'etnia **Goula**, mentre l'altra corrente è capeggiata dal Generale **Abdoulaye Hissène**, espressione dell'etnia **Ronga** nonché Consigliere del Governo transitorio.

► **Repubblica del Congo:** le elezioni locali, previste a luglio 2013, sono state convocate per il 28 settembre prossimo. Sarà un banco di prova per l'inoscidabile Partito Congolese del Lavoro (**PCT**) del Presidente **Sassou Nguesso**, al potere sin dal 1979.

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC):** mentre alcune centinaia di miliziani, ivi compresi quelli del famigerato Movimento **M23**, sconfitto lo scorso anno in combattimento, sono stati amnistiati dal Governo di **Kinshasa**, i ribelli ugandesi delle **Allied Democratic Forces - National Army for the Liberation of Uganda (ADF-NALU)**, attivi nell'Est del Paese, sono stati iscritti dalle Nazioni Unite nella lista dei gruppi armati soggetti a sanzioni internazionali.

► **Senegal:** il 6 luglio il Presidente della Repubblica, **Macky Sall**, ha nominato **Mohamed Dionne** nuovo Premier, a seguito della tanto repentina quanto incomprensibile rimozione di **Aminata Touré**, in carica da un anno. Si tratta del terzo rimpasto dalla vittoria elettorale del marzo 2012.

► **Sud Sudan:** il cessate-il-fuoco e la conseguente istituzione di un Governo di unità nazionale ai sensi degli Accordi di **Addis Abeba** del 9 maggio restano ancora lettera morta. Intanto sembrerebbe che, onde tentare di porre fine alla guerra civile, i capi tradizionali del **Bahr el Ghazal**, la regione di cui è originario il contestato Presidente della Repubblica, **Salva Kiir**, lo abbiano implorato di lasciare volontariamente il potere prima della scadenza naturale del suo mandato, il prossimo anno.

► **Zambia:** il Presidente, **Michael Sata**, ha destituito **Wynter Kabimba**, Ministro della Giustizia

MONITORAGGIO STRATEGICO

e Segretario Generale del partito di governo – Patriotic Front Party (PFP) – forse in quanto considerato come il maggiore concorrente alla sua successione per le elezioni del 2016.

I MODELLI INTERNAZIONALI DI PARTENARIATO ECONOMICO CON L'AFRICA

I modelli internazionali di partenariato economico, e indirettamente politico, adottati con i singoli Stati africani, con le Organizzazioni Regionali e con l'Unione Africana (UA), si susseguono repentinamente in questa fase della irreversibile industrializzazione del Continente africano, secondo profili e tempi tra loro eterogenei. I Partenariati che l'UA intrattiene con il resto del mondo si suddividono in cinque macrogruppi e cioè: nella *Continent to Continent Partnership*, nella *Continent to Country Partnership*, nelle *Partnerships in Prospects*, nelle *Institution to Institution Partnership/Relationship* e infine nelle *Non-Africa States & Regional Integration & International Organizations Accredited to the AU*. Esistono diverse strategie che le ex potenze coloniali e Paesi emergenti hanno avviato o sono in procinto di attuare a livello bilaterale e multilaterale. Specificamente la *Francia* e gli *Stati Uniti* sembrano essere accomunati dall'approccio definito di "vicinanza e di presidio", tanto per gli aspetti legati a Pace & Sicurezza, quanto per l'influenza politica da riversarvi. La *Germania* e il *Regno Unito* porterebbero avanti una "diplomazia dei diritti" secondo clausole di democraticità, di merito e di trasparenza/accountability amministrativa, pretese come condizionalità dai partner africani. *Cina, Turchia, India* e *Brasile* d'altro canto condividerebbero, seppure nelle reciproche differenze, una sorta di "partenariato per lo sviluppo", in quanto anch'essi Paesi ancora in parte in via di sviluppo. L'*Italia* invece, in virtù del recentissimo rilancio delle relazioni con

l'Africa (*Angola, Etiopia, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Senegal, Sudafrica* in particolar modo), si sta caratterizzando dalla cosiddetta "diplomazia della crescita", soprattutto alla luce della nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo. Al momento, se tra le opportunità per le imprese italiane in Africa troviamo la crescita sostenuta dall'ascesa della classe media ed il conseguente aumento della domanda interna per i beni di consumo, tra i rischi annoveriamo la carenza delle infrastrutture, le difficoltà di accesso al credito locale, la corruzione, la burocrazia e la concorrenza degli altri investitori più attrezzati. Da alcuni anni va rafforzandosi la cooperazione tra l'*America Latina* in generale e l'Africa, come traspare ad esempio dalla ratifica degli accordi commerciali preferenziali tra il MERCOSUR – l'area di libero scambio sudamericana che comprende *Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay* – e l'*Unione Doganale dell'Africa Australe (SACU)*, costituita da *Botswana, Lesotho, Namibia, Sudafrica e Swaziland*. Ulteriori esempi vedono non soltanto i crescenti rapporti fra *Buenos Aires e Pretoria*, ma anche gli appuntamenti formali con cadenza non sempre rispettate, delle varie edizioni del Vertice *Africa-Sudamerica (ASA)*. Il primo di questi si svolse in *Nigeria* nel 2006, il secondo in *Venezuela* nel 2009 ed il più recente dal 20 al 23 febbraio 2013 a *Malabo (Guinea Equatoriale)*, dedicato proprio ai meccanismi ed alle strategie necessari ad irrobustire la cooperazione sud-sud fra i due Continenti. Ad ogni modo il principale Paese latinoamericano

MONITORAGGIO STRATEGICO

nella cooperazione e nell'integrazione economico-commerciale con l'Africa resta il *Brasile*, che sta esplicitando la propria agenda politico-economica attraverso diversi strumenti tra cui l'iniziativa trilaterale *IBSA Dialogue Forum* – India, Brasile, Sudafrica – altrimenti detto G3 o asse del sud, istituito con la Dichiarazione di Brasilia del 2003. L'obiettivo in questo caso, consiste nel sostenere un nuovo ordine internazionale multipolare, attraverso la salvaguardia degli interessi politico-militari, riflettendo le priorità dei tre Stati membri di affermarsi come potenze regionali nei rispettivi Continenti. Il Brasile si presenta come portavoce delle cause dei Paesi africani, in maniera tale da ottenere consensi, allo scopo non celato di diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In questa ottica, Brasilia tende ad offrire condizioni favorevoli per il trasferimento gratuito del proprio know-how tecnologico, in cambio di tariffe agevolate per l'importazione di materie prime africane. La società petrolifera statale – Petrobras – è presente in Libia, Nigeria e in Angola, dove ha investito oltre 3 miliardi di dollari nella produzione di petrolio. Un ulteriore canale preferenziale di penetrazione commerciale e di cooperazione strategica è dato dalla crescente importanza del blocco lusofono della *Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP)*, che conta oltre duecentoquaranta milioni di persone; istituita nel 1996, la CPLP è formata da otto Paesi: Angola, Brasile, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico, Portogallo, São Tomé e Príncipe e Timor-Est. Per quanto i rapporti fra Africa e mondo arabo siano sempre stati tesi e difficili, tuttavia occorre menzionare la retorica del richiamo all'unità del blocco arabo con quello africano espresso nel corso delle sempre meno sporadiche edizioni del *Vertice Arabo-Africano*. Il primo Summit ebbe luogo al Cairo nel 1977, il secondo a Sirte nel 2010 ed il più recente, dal

19 al 20 novembre 2013, a Kuwait City, la cui dichiarazione finale è in sintesi una petizione di principio, rispetto ai tempi in cui Gheddafi gestiva buona parte del mercato mobiliare africano. Per inciso va notato che, diversamente dal modello cinese, il partenariato arabo fa riferimento alla forza lavoro e alla manodopera locali. La politica estera della *Turchia* considera da quindici anni l'Africa come il volano della propria crescita ed influenza, sfruttando sia il potere catalitico che una democrazia islamica moderata è capace di esercitare su numerosi Stati africani a maggioranza musulmana, sia le proprie peculiarità di Nazione allo stesso tempo balcanica, europea, mediorientale, caucasica ed asiatica, peraltro membro del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OCSE, nonché osservatore sia della Banca Africana di Sviluppo sia della medesima Unione Africana. Ankara fa uso proattivo in tal senso dell'agenzia governativa *Turkish International Cooperation Development Agency (TIKA)* – tramite i propri uffici presenti in Egitto, Etiopia, Kenya, Niger, Senegal, Somalia e Sudan – oltre che di *fora ad hoc*, quale il *Turkey-Africa Cooperation Summit*, la cui prima edizione si svolse nel 2008 ad Istanbul e la seconda, seppure di più modesta, nel 2013 ad Addis Abeba. Di tutt'altro registro è il metodo messo in campo dal 2002 dell'*India* verso l'Africa, improntato su tre elementi: la produzione (sotto forma di cooperazione tecnica), la logistica e la sicurezza. New Delhi ambisce ad essere protagonista di una nuova dimensione geopolitica, la cui mancata realizzazione dipenderà dalla supremazia della proiezione strategica cinese nell'Oceano Indiano e nel Continente africano. In effetti, l'India concentra la sua attenzione sulle coste orientali e australi africane (Mauritius, Seychelles, Madagascar, Kenya, Tanzania e Mozambico) principalmente per scopi militari e securitari, plausibilmente in chiave di contenimento del-

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'espansionismo Cinese e del Pakistan nello scacchiere. L'*Indian Ocean Rim-Association for Regional Cooperation (IOR-ARC)*, prima già conosciuta come Iniziativa Rivierasca dell'Oceano Indiano, è un'organizzazione internazionale regionale, istituita nel 1997, con sede a Mauritius, della quale otto Stati africani ne sono membri a pieno titolo, come del resto anche l'India, la quale è stata capace di escludere Islamabad, mentre Pechino detiene lo status di dialogue partner. New Delhi, conformemente alla propria dottrina marittima, pretende una nuova area di sicurezza e di difesa nell'Oceano Indiano, che preveda anche il contrasto alla pirateria e protezione dei collegamenti marittimi per gli approvvigionamenti di idrocarburi, provenienti dall'Arabia Saudita, dalla Nigeria, dall'Angola ed in previsione dal Mozambico. Quanto alla piattaforma ufficiale del dialogo fra il Subcontinente indiano ed il Continente africano, la terza edizione dell'*India-Africa Forum Summit (IAFS-III)*, avrà luogo i primi di dicembre di quest'anno. La Cina, invece mediante la *Simulazione del Multilateralismo*© mira a rassicurare l'Occidente circa le proprie reali intenzioni, cioè garantirsi nel lungo periodo l'egemonia ed il monopolio in tutta l'Africa Sub-Sahariana. Ne sono testimonianza tra le altre cose le *Special Economic Zones (SEZ)*, ossia zone speciali di cooperazione economica e commerciale o distretti industriali, già individuati in sei Stati africani (Algeria, Egitto, Etiopia, Mauritius, Nigeria e Zambia).

Il XXI secolo dall'angolazione africana sarà un

secolo scondizionato se non del tutto dalla Cina, certamente dalla regione asiatica nell'insieme. Grazie al modello internazionale di partenariato economico finora vincente di gran lunga rispetto agli altri, che resta quello cinese. India e Cina sono rivali per la distribuzione logistica e la commercializzazione di prodotti simili ed ottimali per i mercati africani. Una delle caratteristiche della tecnologia indiana è quella di offrire prodotti adattabili, appropriati e accessibili, in rotta di collisione dal punto di vista della concorrenza con quelli cinesi. La Cina è stata la prima ad aprire le Special Economic Zones (SEZ), piattaforme previste dal partenariato strategico di mutuo vantaggio, che permettono di fare un salto di qualità rispetto agli altri concorrenti internazionali per il posizionamento strategico, economico e politico della Cina in Africa. Le SEZ sono in fase d'implementazione in taluni prescelti Stati africani, al fine di aggirare gli ostacoli ed i vincoli del commercio internazionale, penalizzando USA e UE. Per quanto ad oggi appaia ancora minimo l'interesse della Cina ad un confronto militare di tipo strategico in Africa, la sua presenza è di tipo strutturale e trasformativo e non certo episodica né congiunturale: entro il 2025 numerose imprese cinesi del settore manifatturiero avranno trasferito la loro produzione in Africa, per sfuggire all'aumento dei salari e dei costi di produzione in patria. Questo processo lascia intravedere che il centro della produzione mondiale, entro i prossimi venticinque anni, non sarà più in Asia bensì in Africa.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Il Tajikistan interessato all'esplorazione di uranio e terre rare** L'Amministrazione tajika competente in geologia ha reso nota l'intenzione di procedere a breve nell'attuazione di un programma per lo studio degli elementi delle terre rare, che dovrebbe svilupparsi nel periodo 2015-2020. In passato, alcune compagnie straniere avevano mostrato interesse a partecipare allo sfruttamento delle riserve di cui si pensa che il paese disponga.

► **Esercitazioni russe nel Mar Nero** Il 4 luglio, la Marina russa ha svolto delle esercitazioni nel Mar Nero, in concomitanza con quelle della NATO. Una simile coincidenza si era verificata nel mese di giugno nel Mar Baltico.

► **In Asia Centrale, cresce l'attenzione per l'estremismo religioso** Le autorità delle repubbliche centroasiatiche hanno elevato il livello di attenzione relativamente al fenomeno dell'estremismo religioso: i combattenti originari della regione che si trovano in Siria rappresentano per i paesi di origine una seria minaccia per la sicurezza nazionale, per via del combinato di predicazione fondamentalista e competenza bellica che possono utilizzare, al rientro in patria, con finalità altamente destabilizzanti. L'attività di prevenzione attuata dalle forze di sicurezza locali ha portato in Kazakistan a diversi arresti e, ai primi del mese di luglio, anche alla condanna di 5 membri di Hizb ut-Tahrir al-Islami (Partito della Liberazione Islamica). In Kirgizstan è emerso che il fenomeno interessa sempre di più anche le donne, che da una presenza stimata dell'1,1% del totale degli appartenenti a gruppi estremisti nel 2005, sarebbero diventate nel 2014 il 23%. Dall'inizio dell'anno le autorità kirgizze hanno arrestato 145 donne sospettate di attività estremistiche, mentre circa 80 si troverebbero a combattere in Siria.

► **Crescono le esportazioni di armi della Russia** In una dichiarazione rilasciata il 7 luglio, il presidente Putin ha espresso compiacimento per la crescita dell'esportazione di armi registrata dall'inizio del 2014, che sarebbe giunta a 5,6 miliardi di dollari, mentre gli ordini complessivi dell'anno ammonterebbero a 35 miliardi di dollari. L'obiettivo è quello di giungere a 50 miliardi di esportazioni per il 2020 e di sfruttare la favorevole congiuntura di vendita per migliorare la produttività e le professionalità dell'industria della Difesa. Al momento, la Russia copre il 27% del mercato mondiale delle armi, esportando principalmente verso India, Cina, Vietnam, Indonesia, Venezuela, Algeria e Malaysia.

► **Si rafforza la cooperazione tra Tajikistan e Cina** Il Business Forum di Dushanbe del 9 luglio

MONITORAGGIO STRATEGICO

ha ulteriormente rafforzato la cooperazione tra Tajikistan e Cina. Al centro degli interessi le prospettive di sviluppo dei settori minerario, automobilistico, tecnologico, farmaceutico, delle costruzioni e del turismo.

► **Successo del nuovo razzo spaziale Angara** Il 9 luglio, il ministero della Difesa russo ha reso noto che il test di volo suborbitale del nuovo razzo spaziale Angara è stato eseguito con successo. Alimentato con combustibile “verde”, il razzo è il primo ad essere stato sviluppato dalla Russia dai tempi dell’Unione Sovietica; appartiene a una serie in produzione dal 1995 ed è disegnato come complemento del razzo Soyuz, il solo al momento in grado di raggiungere la stazione spaziale internazionale.

► **Si rafforza la cooperazione di polizia tra Uzbekistan e Germania** Il 9 luglio, il ministro dell’Interno dell’Uzbekistan, il generale di Divisione Adham Ahmedbaev, ha ricevuto a Tashkent il capo della Polizia Federale Criminale, Jorg Ziercke, per discutere del rafforzamento della cooperazione bilaterale nella lotta a traffico di droga, terrorismo ed estremismo religioso. Le principali preoccupazioni dei due paesi sono legate alle possibili degenerazioni del quadro di sicurezza nell’Afghanistan. Le buone relazioni bilaterali in ambito politico ed economico condivise da Uzbekistan e Germania hanno consentito a quest’ultima di poter mantenere, a ridosso del confine afgano, l’unica base straniera ancora presente nel paese (gli altri contingenti sono stati espulsi in seguito alle critiche della comunità internazionale dopo i fatti di Andijan). Grazie agli sforzi delle autorità uzbeke, alle campagne di prevenzione e alla cooperazione con paesi stranieri, di anno in anno le quantità di crimini correlati in varia misura alla droga si stanno progressivamente riducendo: nel 2013 sono stati 7680, il 6% in meno rispetto al 2012.

► **Mercato comune dell’energia elettrica nella CEE** All’interno della Comunità Economica Euroasiatica (costituita da Russia, Bielorussia e Kazakistan) è stata lanciata l’iniziativa di un mercato comune dell’energia elettrica da realizzarsi entro il 2019, con il 1 luglio 2015 (presentazione del progetto ai presidenti) e il 1 gennaio 2016 (programma dettagliato) come importanti tappe intermedie.

► **18esimo incontro del Comitato di sviluppo del progetto TAPI** Il 10 luglio, ad Ashgabat, si è svolto un incontro del Comitato responsabile dello sviluppo del progetto TAPI, il gasdotto finanziato dalla Banca Asiatica di Sviluppo che dovrebbe partire dal Turkmenistan e attraversare Afghanistan e Pakistan, per poi giungere in India. La realizzazione del progetto incontra serie difficoltà a causa del critico quadro di sicurezza dei paesi di transito.

► **Gli americani lasciano Manas** L’11 luglio è ufficialmente terminata la locazione della base aerea di Manas (Kyrgyzstan), avviato a fine 2001 per sostenere i rifornimenti ai soldati operativi nella missione in Afghanistan. Il personale e parte dei materiali sono stati trasferiti presso un’altra base in Romania, mentre la gestione di Manas è passata (già dal 3 giugno) alle autorità kirgizze; gli americani hanno lasciato a Manas circa 30 milioni di dollari in attrezzature e impianti. L’ipotesi che le forze USA potessero cercare un nuovo collocamento sul territorio dell’Uzbekistan è stata smentita il 5 agosto da un comunicato del ministero degli Esteri di Tashkent, che ricorda una legge del 10 settembre 2012 sul divieto di accettare nel paese basi o altre strutture militari straniere, in accordo con quanto contenuto nel concetto di politica estera dell’Uzbekistan.

► **Nuovi contatti di vertice tra Uzbekistan e Turchia** Il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, ha iniziato, il 10 luglio, una visita di tre giorni in Uzbekistan, la prima di un esponente di

MONITORAGGIO STRATEGICO

vertice del suo dicastero in 13 anni. Al centro degli incontri sono stati temi di comune interesse quali la sicurezza regionale e internazionale. Dopo un andamento altalenante avviato nel 2006, le relazioni diplomatico-commerciali tra i due paesi stanno vivendo una nuova fase di sviluppo.

► **Visita in Italia del presidente dell'Azerbaijan** Il 14 luglio, il presidente azerbaijano, Ilham Aliyev, si è recato in visita in Italia, dove ha avuto incontri con il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, e con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nel corso dei quali sono stati siglati accordi in diversi ambiti (cooperazione economica, energia, cultura, sport) e, in particolare, una partnership strategica. Prospettive di approfondimento nelle relazioni tra i due paesi sono state ravvisate nelle opportunità offerte dalla presidenza di turno italiana dell'UE e di quella del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

► **Esercitazioni CSTO in Russia** Il 15 luglio, hanno preso avvio nel distretto federale di Chelyabinsk (Federazione Russa) le esercitazioni delle forze di impiego rapido dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva-CSTO denominate Frontiera 2014. Vi hanno preso parte rappresentanti delle Forze Armate di Kazakhstan, Kirgizstan, Russia e Tajikistan insieme ai comandi centrali e al segretariato della CSTO.

► **Kazakhstan: abolizione unilaterale dei visti** A partire dal 15 luglio, e per la durata di un anno, il Kazakhstan ha reso operativa l'abolizione unilaterale dei visti per dieci paesi (compresa l'Italia) con i quali i rapporti commerciali sono particolarmente intensi.

► **Riunione del Dialogo Asia Centrale+Giappone** Il 16 luglio si è svolta a Bishkek una riunione del Dialogo Asia Centrale+ Giappone, alla quale, oltre al Kirgizstan (paese ospite) hanno partecipato Tajikistan, Turkmenistan, Kazakhstan e Uzbekistan a livello dei ministri degli Esteri. Scopo delle periodiche sessioni del Dialogo è il rafforzamento della cooperazione bi e multilaterale in diversi ambiti, tra i quali agricoltura, prevenzione dei disastri naturali, sicurezza, economia, cultura.

► **Nuovo corridoio di trasporti tra Uzbekistan, Turkmenistan, Iran e Oman** Il 6 agosto, a Muscat (Oman) i quattro paesi hanno siglato un accordo per costruire un corridoio di trasporti, ad attuazione dell'accordo dell'aprile del 2011 per congiungere l'Asia Centrale ai porti del Golfo Persico.

► **Ristrutturazione del governo in Kazakhstan** Il 6 agosto, il presidente kazako Nursultan Nazarbaev ha annunciato un'operazione di snellimento dell'apparato governativo, che passerà da 17 a 12 ministeri e da 54 a 30 comitati di stato. Il ministero dell'Energia (che soffre dell'inattività del colossale giacimento petrolifero di Kashagan, del collasso delle esportazioni verso l'Ucraina e del progressivo isolamento della Russia) acquisirà più mansioni, accorpando anche il ministero dell'Industria e delle nuove tecnologie e quello della Protezione Ambientale.

► **Riforme costituzionali in Turkmenistan** L'8 agosto, il presidente turkmeno Gurbanguli Berdimuhammedov ha sostenuto dinanzi alla Commissione per la Riforma della Costituzione la necessità di adeguare le norme in essa contenute alle sfide dei tempi, chiedendo alle istituzioni di contribuire nell'individuazione delle necessità.

► **Torna alta la tensione nel Nagorno Karabakh** Ai primi di agosto la tensione nella regione del Nagorno Karabakh, contesa tra Armenia e Azerbaijan, è tornata a livelli molto alti. Il tentativo di approccio negoziale attuato da Putin, a Sochi il 9 agosto, con rappresentanti del Gruppo di Minsk (organismo ad hoc dell'OSCE incaricato di occuparsi del conflitto congelato) e i presidenti

MONITORAGGIO STRATEGICO

armeno, Serzh Sargydzian, e azerbaijano, Ilham Alyev, non ha prodotto alcun risultato. Con l'instabilità crescente in Ucraina e in Transnistria, il riaccendersi della crisi del Nagorno Karabakh rappresenta un'ulteriore problema per la Russia e la diplomazia internazionale, incapaci, in oltre vent'anni, di affrontarlo in modo risolutivo.

► **Guai giudiziari per Saakashvili** L'ex presidente della Georgia, Mikheil Saakashvili, è accusato dalle autorità giudiziarie del suo paese per abuso di ufficio e azioni violente contro degli oppositori. Dopo dieci anni al potere, Saakashvili è stato sconfitto alle elezioni del 2012 e, dal 2013, vive negli Stati Uniti.

► **Peace Mission 2014** Dal 24 al 29 agosto si svolgono in Cina (presso la base di Zhu Hohnot) le annuali esercitazioni antiterrorismo della Shanghai Cooperation Organization (SCO), il cui vertice è in programma a Dushanbe il 10-11 settembre.

NÉ VINCITORI NÉ VINTI: SVILUPPI DELLA CRISI UCRAINA

Nei mesi di luglio e agosto si è avuta un'ulteriore radicalizzazione del confronto tra Ucraina e Russia, generando un gioco al rialzo nel quale tutte le parti sono perdenti.

L'aereo abbattuto e le sanzioni rafforzate

Il 17 luglio, un aereo della compagnia Malaysia Airlines è precipitato in una zona della regione di Donetsk controllata dalle milizie separatiste. Le autorità ucraine hanno dichiarato che il velivolo è stato abbattuto dai ribelli, diffondendo materiale documentale a sostegno della loro tesi e accusando Mosca di aver fornito ai separatisti armi contraeree capaci di abbattere aerei anche alla quota del volo abbattuto. Probabilmente, si tratta delle stesse utilizzate per attaccare gli aerei militari delle forze di Kiev, molti dei quali sono stati abbattuti nel corso degli ultimi due mesi dell'operazione antiterrorismo. Dal canto suo, il governo russo ha respinto ogni addebito, sostenendo, piuttosto, che responsabile di quanto avvenuto sia da considerarsi solo Kiev e la sua decisione di proseguire nella campagna militare dell'est. Le indagini degli osservatori internazionali giunti in Ucraina per accertare la dinamica dell'evento sono state ostacolate sia

dal protrarsi degli scontri sia dalle restrizioni poste dalle milizie filo russe che controllano l'area sulla quale sono precipitati i resti del velivolo.

In conseguenza dell'abbattimento, le truppe governative hanno rilanciato le operazioni antiterrorismo, giungendo a cingere d'assedio Donetsk e Lugansk e guadagnando anche alcune posizioni all'interno o nei pressi dei centri abitati. Condividendo la posizione dell'Ucraina riguardo all'abbattimento, Unione Europea e USA hanno inasprito le sanzioni nei riguardi di personalità e aziende russe di primo piano. Di conseguenza, il 7 agosto, la Russia ha imposto un "embargo totale" sulle importazioni di prodotti alimentari (frutta, verdura, carne, pesce, latte e prodotti caseari) da UE, USA e altri paesi occidentali in risposta alle sanzioni per l'Ucraina. In aggiunta all'embargo sulle importazioni alimentari, la Russia ha vietato il transito aereo sul proprio territorio alle compagnie aeree ucraine e sta anche considerando il divieto al transito sullo spazio aereo della Siberia per le compagnie aeree di UE e USA (per le quali aumenterebbero significativamente i costi e i tempi di volo per molti jet utilizzati sulle desti-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nazioni asiatiche). Poiché le contro-sanzioni potrebbero durare anche per un lungo periodo, le autorità russe stanno cercando di concludere nuovi accordi per importare cibo da altri produttori (Sud America, Turchia e Cina) e di stimolare la produzione interna per tenere i prezzi bassi. Secondo stime dell'Unione Europea, le sanzioni avranno per l'economia russa effetti negativi quantificabili nell'1,5% del PIL per il 2014 e nel 4,8% del PIL per il 2015. Se la situazione paventata per la Russia non è rosea, certamente non migliore è quella di molti paesi oggetto delle contro-sanzioni di Mosca. Le esportazioni di prodotti alimentari dall'Europa alla Russia nel 2013 sono state pari a 11,8 miliardi di euro (quelle dagli USA di 972 milioni di euro), quindi sufficientemente importanti da poter influenzare le prospettive di crescita economica per tutta la durata dell'embargo. Le prime voci a levarsi sono state quelle dei contadini polacchi, che invocano aiuti da Bruxelles per sopperire alle inevitabili perdite.

Al di là delle sanzioni, altri problemi per il sistema economico-finanziario russo derivano da una sentenza emessa il 28 luglio dalla Corte di Arbitrato de L'Aja per le gravi irregolarità riscontrate nel caso giudiziario che ha portato alla bancarotta della compagnia petrolifera Yukos e alla condanna a 10 anni di reclusione del suo principale azionista, Mikhail Khodorkovsky. La Federazione Russa è stata condannata a un risarcimento pari a oltre 51 miliardi di dollari (circa il 2,5% del PIL nazionale) in favore di tutti gli azionisti di Yukos. Il clima di tensione internazionale determina, inoltre, una progressiva fuga di capitali all'estero; il FMI stima che possa raggiungere entro la fine del 2014 i 100 miliardi di dollari, a fronte di 63 miliardi di dollari nel 2013.

Scosse all'interno delle istituzioni a Kiev

Con il progredire della crisi nell'est del paese e

il perdurare delle difficoltà nel procedere in un efficace piano di riforma delle istituzioni, anche i rapporti tra le forze politiche ucraine, incluse quelle di maggioranza hanno subito un deterioramento. Il 24 luglio, il primo ministro Arseny Yatsenyuk si è dimesso dalla carica dopo l'uscita dalla coalizione di governo dei partiti UDAR e Svoboda ("Libertà", di ispirazione nazionalista) per divergenze relative a nuove tasse per finanziare le spese militari e alla presentazione di una legge per favorire l'accesso di compagnie occidentali nel comparto energetico. Volodymyr Hroysman è stato nominato primo ministro ad interim. Si è, tuttavia, generata una singolare prassi, nella quale il primo ministro dimissionario ha accompagnato comunque il successore ad interim negli incontri ufficiali, finché il parlamento non ha rigettato le dimissioni di lì a una settimana.

Il parlamento è stato interessato anche dall'epurazione di una componente ritenuta ostile al percorso filo-occidentale intrapreso dalle istituzioni di Kiev: il 24 luglio, il ministero della Giustizia ha avviato un procedimento penale contro il partito comunista, accusato di aver sostenuto l'annessione russa della Crimea e di appoggiare le aspirazioni secessioniste delle regioni di Lugansk e Donetsk.

Infine, sono sopraggiunte le dimissioni del ministro dell'economia, Pavlo Sheremeta, presentate il 21 agosto e motivate dai contrasti con il primo ministro sul programma delle riforme. Poroshenko ha quindi annunciato possibili elezioni anticipate nel mese di ottobre, auspicando che un parlamento libero dalla vecchia classe politica riesca ad accelerare l'attuazione delle riforme di cui il paese ha bisogno.

Anche a livello sociale si erano mantenuti strascichi nelle occupazioni e nelle proteste che hanno animato il centro cittadino tra dicembre 2013 e febbraio 2014, ancora tangibili dalle baricate presenti nel centro di Kiev. Ai primi di

MONITORAGGIO STRATEGICO

agosto, una direttiva del sindaco, Vitaly Klitchko – ex pugile, leader del partito UDAR e protagonista delle manifestazioni antigovernative – ha imposto di ripulire piazza dell'Indipendenza (Maidan) dalle barricate e dalle tende, che ancora venivano mantenute ad ammonire il governo di tenere fede alle promesse di rinnovamento.

Gli aiuti di Mosca

Il 12 agosto, la Russia ha inviato verso il confine ucraino un convoglio di circa 280 camion con aiuti umanitari. I mezzi sono rimasti fermi in un posto di confine controllato dai filorussi per diversi giorni, in attesa che, come richiesto dalle autorità ucraine, la Croce Rossa Internazionale verificasse il carico e le condizioni di sicurezza per la distribuzione. Kiev nutrive, infatti, forti sospetti sulle reali intenzioni di Mosca, temendo che dietro l'intento benefico si celasse il tentativo di realizzare una vera e propria invasione militare nell'est del paese. L'ipotesi sarebbe stata avvalorata dal gran numero di soldati russi da mesi ammassati lungo il confine comune con l'Ucraina (al momento in cui si scrive, la stima è di 45 mila) e poco rassicura la motivazione ufficiale che siano impegnati in esercitazioni programmate.

Alcuni mezzi del convoglio umanitario sono stati autorizzati ad entrare nella regione di Lugansk tra il 20 e il 21 agosto. Il 22 la situazione è precipitata: una settantina di camion sono entrati di propria iniziativa, apparentemente diretti verso Lugansk sotto la scorta dei separatisti. Il ministero degli Esteri russo avrebbe dichiarato di aver perso la pazienza, dopo tanta e pretesuosa attesa, convincendo, rafforzando in questo modo nelle autorità ucraine la convinzione che non si trattasse di un'operazione umanitaria. La diffidenza tra le capitali è, così, aumentata esponenzialmente, gettando pesanti ombre sul vertice tra i presidenti Poroshenko e Putin, pro-

grammato per il 26 agosto a Minsk.

Ripercussioni in Transnistria

Come ricaduta regionale della crisi in atto, si è avuto un irrigidimento della dirigenza di Tiraspol, capoluogo della Transnistria, la regione separatista della Moldavia che non ha mai fatto mistero di volere l'annessione alla Russia, analogamente alla Crimea.

Dopo l'indipendenza della Moldavia, la Transnistria - nella quale risiede una consistente comunità di russi e ucraini - si è autoproclamata indipendente (settembre 1990) e ha ingaggiato una vera e propria guerra contro le forze di Chisinau, forte dell'appoggio militare di Mosca. Nel 1992 è stato firmato un cessate il fuoco, seguito dall'invio di forze di interposizione e da una intensa attività politico-diplomatica che ha portato alla sigla di un accordo di pace nel 1997. La Transnistria non ha ottenuto alcun riconoscimento internazionale e intrattiene relazioni solo con la Russia, dalla quale riceve sostegno politico ed economico. Il 18 marzo 2014, in concomitanza con l'inizio dell'iter per l'annessione della Crimea alla Russia, le autorità di Tiraspol avevano chiesto al parlamento di Mosca di predisporre una legge che permetta alla Transnistria di diventare parte della Federazione Russa. Il 4 agosto, la Russia ha accusato Moldova e Ucraina di impedire il transito delle sue truppe verso la Transnistria. Il giorno seguente, il ministro degli Esteri moldavo ha chiesto alla Russia di ritirare i suoi uomini e le armi dalla regione separatista, in osservanza degli impegni assunti al vertice OSCE del 1999. Dal canto suo, l'Ucraina ha scavato un fosso lungo il confine con la regione separatista, per il timore che le truppe russe ivi stazionate (2.500 uomini) possano invaderla. Le unità militari russe presenti in Transnistria hanno compiti di peacekeeping, a garanzia del cessate il fuoco e di alcuni depositi di armi risalenti al periodo sovietico. Il

MONITORAGGIO STRATEGICO

7 agosto, fonti vicine ai separatisti hanno reso noto che prevedono non meglio precisate attività militari a partire dal 26 agosto, il giorno prima della festa dell'indipendenza della Moldavia.

Alcune riflessioni conclusive

L'evoluzione della crisi ucraina ha condotto a una situazione aperta a ogni possibile sviluppo. Alla chiusura di questo contributo (22 agosto), permangono tentativi negoziali in atto (mediazione tedesca tra Kiev e Mosca, incontro Putin-Poroshenko), parallelamente al potenziale destabilizzante rappresentato dal colpo di mano della Russia, che ha forzato l'ingresso del convoglio umanitario in territorio ucraino, senza attendere le concordate autorizzazioni della Croce Rossa Internazionale. Kiev sta gradualmente riguadagnando posizioni ad est, mentre si aggrava il quadro istituzionale, con le dimissioni di alcuni membri dell'esecutivo. Solo l'an-

nuncio di elezioni parlamentari anticipate, benché dettato da una situazione di stallo rispetto al programma di riforme che stenta ad avviarsi concretamente, rappresenta di per sé un dato positivo. Anzi, auspicabile. Se, infatti, le elezioni presidenziali del 25 maggio hanno segnato l'avvio di un'importante tappa evolutiva per il paese, allo stesso modo si rende necessario un nuovo inizio anche per il parlamento, protagonista di ogni passo verso un reale percorso riformatore. Resta, comunque, da verificare il clima nel quale si troverà il paese al momento del voto e quale esito saprà, conseguentemente, esprimere l'elettorato.

Il dato certo sembrerebbe essere, invece, quello dell'inutilità delle sanzioni commerciali, reciprocamente imposte da russi ed europei e rivelatrici di molti più elementi comuni in termini commerciali (in senso ampio e non solo energetici) della distanza che avrebbero voluto imprimere nelle intenzioni.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► Per la prima volta tre unità della Marina Militare cinese hanno preso parte alle esercitazioni navali RIMPAC 2014 che si sono svolte nelle Hawaii dal 26 luglio al 2 agosto. A monitorare lo svolgimento delle esercitazioni (non invitata) era presente anche una nave intelligence cinese. A spiegare questo comportamento è stata diffusa una nota del ministero della Difesa cinese: “The People’s Liberation Army naval ships’ operation in waters outside the territorial seas of other countries is in line with international law and international practice”.

IL RITORNO DELLA GUERRA FREDDA TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

Appare sempre più evidente come l'asse che si va di giorno in giorno rafforzando tra Mosca e Pechino non sia altro che una riedizione (in forme forse diverse) della Guerra Fredda. Un asse il cui fine sembrerebbe, almeno in prima battuta, la costituzione di un blocco euro-asiatico, libero dall'influenza americana. Alla base di tale strategia vi è una particolare lettura della situazione internazionale. Un primo assunto: l'inarrestabile declino dell'Occidente è iniziato. Un declino al quale farebbe da contraltare la inarrestabile crescita cinese. Di qui l'intraprendenza sia russa che cinese nel tentare di modificare lo “status quo”.

Da quest'idea del declino occidentale deriva un ulteriore assunto, vale a dire la superiorità del modello di cui si fanno portatori Cina e Russia,

come sintesi di autoritarismo politico e capitalismo (in realtà si tratta di una forma spuria di capitalismo), alternativo al modello occidentale basato su democrazia e capitalismo. Per dirla in altri termini il tentativo di Pechino (il socialismo con caratteristiche cinesi) è quello di imboccare una “terza via” diversa rispetto al dispotismo orientale e al sistema liberal-democratico occidentale. Una “terza via” in grado di combinare virtuosamente l'ordine, la stabilità e l'efficienza dei dispotismi, con il benessere economico delle democrazie.

Vi è di più, soprattutto da parte cinese, il modello è considerato esportabile (e siamo al terzo assunto): la combinazione di autoritarismo politico e capitalismo di Stato è stata la formula che ha prodotto il miracolo cinese. Quanti am-

MONITORAGGIO STRATEGICO

biscono ad un futuro di prosperità senza voler adottare i principi e le istituzioni occidentali, non devono fare altro che votarsi al modello cinese¹.

Dunque, gli elementi essenziali della Guerra Fredda si ripresentano tutti, o quasi: vi sono le ambizioni egemoniche di Russia e Cina e vi è il confronto ideologico tra due modelli. Ciò che manca, per completare il parallelo con gli anni della Guerra Fredda, è la presenza di “quinte colonne” interne ai paesi occidentali che si dichiarino esplicitamente filo-cinesi o filo-russe e che aspirino a emulare quanto quei due paesi viene praticato.

Per rimanere alla terminologia in voga nel cinquantennio post seconda guerra mondiale, si può dunque dire che i tre assunti individuati affondano le proprie radici in una filosofia della storia di tipo marxista: la crisi economica attuale non è altro che l'inizio della crisi definitiva del capitalismo, crisi che trascinerà con sé la sovrastruttura istituzionale, vale a dire la democrazia. Nel contempo, sotto la pelle della storia, un nuovo ordine, di cui Mosca e Pechino si fanno alfieri, sta già nascendo. Di qui la necessità leninista di agire per accelerare l'avvento di questo nuovo ordine.

C'è un altro elemento da aggiungere: se questi sono i binari su cui, senza possibilità di alternative, si muove la storia ne consegue che tutti i paesi che sono stati vittime dell'imperialismo occidentale non possono che accorrere in massa sotto le bandiere di Russia e Cina, mentre ad opporsi a questa avanzata saranno i paesi occidentali e quanti hanno trapiantato al proprio interno il modello occidentale (il Giappone per fare un esempio).

Un ulteriore elemento: l'Occidente sarà anche in declino, tuttavia il rapporto di forze risulta ancora sbilanciato a suo favore. Come possono fare le due potenze per continuare a rafforzarsi senza scatenare una guerra con un blocco occi-

dentale al momento più forte? E qui interviene Gramsci: la soluzione è quella di incunearsi e sfruttare a proprio vantaggio le libertà offerte dall'ordine liberal-democratico internazionale, costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, per rafforzare la propria posizione e nel contempo tessere una serie di alleanze in grado di indebolire il vantaggio occidentale.

Da questa impostazione di pensiero, possono discendere delle vere e proprie priorità politiche per la Cina: 1) impedire che i “decadenti” valori occidentali infettino il sistema politico e culturale cinese; 2) alterare lo status quo là dove il rapporto di forze è a proprio favore (o sia percepito come tale): Mar cinese meridionale e Mar cinese orientale; 3) costruire un sistema di alleanze in grado, da una parte di alterare la *balance of power* a livello globale, dall'altra che faccia da incubatore al nuovo ordine internazionale.

Come immaginare questo nuovo ordine mondiale? Se si parte dal presupposto che il modello occidentale sia in declino, non si può concludere che il nuovo ordine dovrà per forza di cose tradursi nell'espansione globale del modello “asiatico”. Tuttavia nel medio periodo, quando il declino dell'uno non è completo e l'ascesa dell'altro non è piena, si può immaginare la coesistenza di due blocchi: un duopolio mondiale (non strettamente delimitato geograficamente). Ora, chi scrive ritiene che non uno degli elementi che compongono il quadro ipoteticamente tratteggiato sia condivisibile e che gli assunti alla base del calcolo strategico cinese siano discutibili. 1) il capitalismo (per fortuna) non è in crisi, anzi la combinazione delle libertà occidentali con la logica del profitto del mercato sta generando una nuova rivoluzione industriale, dalle conseguenze (positive) incalcolabili. Questo non vuol dire che il modello occidentale non abbia dei problemi, ma

MONITORAGGIO STRATEGICO

tali problemi sono risolvibili, e non vi è nessuna legge storica inalterabile che condanni questo modello alla scomparsa; 2) la “terza via” di cui Pechino è alla ricerca, per dirla con Norberto Bobbio, semplicemente non esiste: là dove vi è dispotismo non vi è prosperità economica; 3) dove vi è dispotismo (società chiusa) non vi sono libere aperture a ricerca scientifica e innovazione tecnologica, due elementi essenziali perchè nuove ed immense ricchezze possano generarsi. Il che significa che maggiore è la chiusura cinese maggiore sarà la necessità da parte di Pechino di assorbire quelle tecnologie che da sola non è in grado di produrre sufficientemente; 4) a produrre il miracolo cinese è stata la pioggia di investimenti diretti esteri (americani, europei, taiwanese, sudcoreani e giapponesi), con relativo trasferimento tecnologico, il basso costo delle braccia cinesi e l'apertura dei mercati dei paesi sviluppati alle merci prodotte in Cina. Non certo il capitalismo di Stato cinese, i cui eccessi, soprattutto dopo l'enorme iniezione di liquidità del 2008, hanno prodotto squilibri (indebitamento, speculazione edilizia, inquinamento, gigantismo delle imprese di Stato) che ora rappresentano un potenziale problema per l'economia cinese.

Detto ciò, lo schema su tratteggiato può essere utile a leggere e dare un senso al modo in cui Pechino agisce sulla scena internazionale e all'evoluzione che si verifica al suo interno.

Al summit di Fortaleza in Brasile, dove a luglio si sono incontrati i paesi BRICS, per la prima volta, sia da parte russa che da parte cinese si è insistito sulla necessità di trasformare questo semplice acronimo in un blocco politico, in grado di esprimere una visione politica alternativa a quella americana ed occidentale. Non solo, in Brasile i cinque BRICS hanno dato via ad una Nuova Banca per lo Sviluppo che dovrebbe da una parte garantire nuove forme di accesso al credito a quei paesi che non inten-

dono passare sotto le forche caudine della Banca Mondiale; dall'altra ha l'ambizione di essere l'embrione dal quale far nascere un nuovo ordine economico internazionale alternativo a Bretton Woods.

Nella prospettiva di rinsaldare nuove alleanze, va collocato anche il viaggio di Xi Jinping in America Latina, quasi a controbilanciare il rafforzamento delle alleanze che Washington sta conducendo in Asia: un “Pivot to America” cinese in risposta al “Pivot to Asia” americano. A Cuba, dove Xi Jinping ha fatto tappa, i russi hanno così annunciato la riapertura (era stata chiusa nel 2001) di una propria base per lo spionaggio elettronico delle comunicazioni americane².

Mentre la penetrazione cinese in Africa continua ormai (quasi indisturbata) da anni, il tentativo di conquistare maggiori consensi in Europa è più recente, ma tuttavia abbastanza rapido. Le difficoltà finanziarie dei paesi del vecchio continente si confrontano infatti con le enormi disp.nibilità finanziarie cinesi, che si traducono in investimenti diretti esteri e in sottoscrizioni del debito di alcuni paesi europei. Da notare che Xi Jinping, nel suo viaggio verso l'America Latina, ha fatto tappa in Grecia, dove l'ospite cinese è stato accolto dai massimi rappresentanti del governo. L'intesa economica tra i due paesi, è simbolizzata dagli aiuti cinesi a sostegno del debito greco e degli investimenti della COSCO nel porto del Pireo, che potrebbe essere uno degli approdi per la “*Maritime Silk Road*”, che ha una duplice funzione: da una parte mettere al sicuro le rotte commerciali che legano la Cina al mercato di sbocco europeo e le rotte degli approvvigionamenti energetici, che legano la Cina al Medio Oriente; dall'altra, tessere un ulteriore sistema di alleanze. A questo quadro va aggiunto un ultimo strumento istituzionale, il rilancio della Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia

MONITORAGGIO STRATEGICO

(CICA), di cui si è detto in un precedente numero dell'Osservatorio Strategico, quale base per la costruzione di un nuovo ordine asiatico. Costruire nuove alleanze e nel contempo tentare di indebolire lo schieramento assunto come avversario: in questo senso può leggersi anche la prima visita di Xi Jinping in Corea del Sud, senza passare prima per Pyongyang: un tentativo di far leva sulle apprensioni che il maggiore attivismo giapponese sta suscitando anche a Seoul, anch'essa vittima dell'aggressione nipponica⁴. Nel contempo Tokyo ha a sua volta manifestato una serie di aperture nei confronti di Pyongyang⁵.

Accanto a queste manovre a livello globale, aumenta l'enfasi posta da parte cinese sulla "battaglia ideologica", che si esplica in tre distinte modalità: 1) rinsaldare la "fede" nel partito e nei suoi principi; 2) espellere dal partito, quanti con la loro condotta (soprusi, corruzione) ne inquinano l'immagine e la legittimità; 3) accusare di "corruzione morale" i soggetti compiacenti ai valori occidentali, espellendoli dal partito. Nel primo indirizzo ricade la direttiva del partito che impone ai funzionari pubblici di rafforzare la propria purezza ideologica e la propria fede nel partito e nel marxismo, al fine "to prevent them from 'being disoriented and losing themselves' to the influences of Western ideals, including constitutional democracy, universal values and civil society". L'obiettivo è che i funzionari pubblici e di partito non si trasformino in "yes-man for Western moral values"⁶.

Nel secondo vi è la compagna anti-corruzione, che sta compromettendo decine di migliaia di funzionari pubblici e del partito accusati di uno stile di vita "decadente" e di aver accumulato, grazie al proprio ruolo, immense ricchezze. In questo senso anche da intendersi la campagna contro i "naked officials": quei funzionari le cui famiglie vivono stabilmente all'estero, elemento di per sé sufficiente per rivolgere loro l'accusa

di corruzione (indipendentemente dal fatto che ci sia stata o meno una appropriazione indebita di denaro) e di scarso patriottismo. Di qui l'obbligo per i "naked officials" di far rientrare in patria i propri cari, per evitare licenziamenti, oppure di subire un arretramento di carriera.

Nel terzo indirizzo, rientra la particolare attenzione che i funzionari del Dipartimento per la Disciplina stanno riservando all'Accademia Cinese delle Scienze Sociali. Nel mese di giugno sul *Global Times*, si era annunciato che: il prestigioso Think Tank pubblico cinese sarebbe stato infiltrato da elementi filo occidentali⁷. A luglio l'avvio di una serie di ispezioni per scovare gli elementi corrotti che si annidano nell'Accademia. Un giro di vite che si sta facendo sempre più insistente anche sul mondo universitario (e sui giornalisti stranieri)⁸, sia nella Cina continentale, che a Macao ed Hong Kong, dove le tensioni non accennano a diminuire dopo che circa 500 mila cittadini dell'ex colonia britannica hanno preso parte al referendum dello scorso mese per conquistare la possibilità di eleggere a scrutinio universale il proprio governo, così come prevede la Basic Law: mini costituzione concordata tra Pechino e Londra, che dovrebbe garantire ad Hong Kong le libertà occidentali secondo il principio del "one country, two systems"⁹. La Cina, da parte sua, si oppone alla possibilità del suffragio universale per l'elezione dell'esecutivo e se ne comprende il motivo: come poter continuare a sostenere la superiorità del modello cinese monopartitico e senza elezioni mentre ad Hong Kong si consente di sperimentare una democrazia occidentale, in questo caso fatta di più partiti in lizza per la conquista del potere esecutivo, attraverso il giudizio popolare, espresso con il voto? Pechino non solo è contraria ad una tale ipotesi, ma sta avversando, con sempre maggiore decisione (come si legge nel libro bianco dedicato alla ex colonia britannica), qualsiasi forma di

MONITORAGGIO STRATEGICO

autonomia.

In precedenza si supponeva che l'analisi del contesto internazionale fatta da Pechino fosse errata. Il che significa che è errato anche il calcolo strategico che la Cina fa sulla base di quella analisi. In tal caso, la conseguenza di un calcolo strategico errato produrrebbe svantaggi, e pericolose tensioni, invece che benefici.

Nel tentativo di allargare la propria area di influenza, Pechino ha applicato, come si è detto nei precedenti numeri dell'Osservatorio, la "strategia del colpo all'improvviso", l'istituzione dell'ADIZ e la costruzione di una piattaforma petrolifera nelle acque del Mar cinese meridionale, che Hanoi rivendica sotto la propria sovranità. L'obiettivo ed il meccanismo appaiono assunti appaionocomprendibili: conquistare una posizione, mettere gli altri attori regionali di fronte ad un fatto compiuto e poi avviare dialoghi e consultazioni per allentare la tensione.

E' plausibile che, quando il 2 maggio scorso la CNPC ha installato, sotto scorta militare, la piattaforma petrolifera nelle acque del Mar cinese meridionale, Pechino avesse sottostimato la possibilità di una reazione così dura sia da parte del Vietnam (una vera e propria sollevazione popolare) sia da parte americana e giapponese. Inoltre, la mossa cinese ha spinto il Vietnam a cercare una più forte collaborazione con gli Stati Uniti¹⁰. Così, per evitare di compromettere ulteriormente le relazioni con Hanoi, il 15 luglio la Cina ha valutato opportuno fare un passo indietro, rimuovendo la piattaforma con un mese di anticipo rispetto al previsto.

Inoltre, l'accelerazione che Pechino ha dato alle proprie rivendicazioni nel Mar cinese orientale (in particolare con l'istituzione dell'ADIZ), ha accelerato il processo di "normalizzazione" del Giappone: il primo luglio il premier Shinzo Abe ha annunciato la fine della natura esclusivamente "autodifensiva" dello strumento militare nipponico: d'ora in poi (anche se i passaggi da

fare perchè questa svolta sia pienamente compiuta sono ancora molti) le Forze Armate giapponesi potranno partecipare a fianco degli alleati in missioni all'estero.

Entrambi i due casi avvalorano l'ipotesi di calcoli strategici errati.

In questo stesso senso, la pressione esercitata dalla Cina per azzerare quegli elementi di autonomia ancora vivi ad Hong Kong e Macao ingenera sospetti e timori a Taiwan (basti osservare l'occupazione da parte degli studenti del parlamento di Taipei per impedire la ratifica tra trattato commerciale tra la madrepatria e l'isola)¹¹. Risultato? Il riemergere prepotente della questione dell'indipendenza dell'isola, questione su cui è molto probabile che si giocheranno localmente le prossime elezioni presidenziali, dalle quali potrebbero uscirne sconfitti coloro che hanno intenzione di mettere in agenda una sempre più stretta integrazione con Pechino.

I casi del Vietnam e di Taiwan consentono di mettere in luce un ulteriore elemento. La crescita cinese degli ultimi decenni ha generato una sorta di dipendenza economica dei paesi dell'area da Pechino, cosa che costituisce un forte strumento di pressione (fosse anche in modo indiretto) nei confronti di quei paesi che non sono disposti a piegarsi. In altre parole, la Cina potrebbe negare il proprio mercato a paesi come il Vietnam, soffocando così le sue speranze di prosperità economica futura. Di qui la necessità di offrire a quanti si oppongono alle logiche cinesi un'alternativa economica. Questa alternativa è resa realizzabile attraverso la *Trans Pacific Partnership* (TPP), di cui ovviamente la Cina non fa parte. In conclusione, il calcolo strategico cinese rischia di rivelarsi errato, sia sotto il profilo politico: una sempre più stretta integrazione tra i paesi della regione con un ruolo di contrasto nei confronti delle mosse cinesi (una NATO asiatica?); sia sotto il profilo

MONITORAGGIO STRATEGICO

economico, la prospettiva della TPP potrebbe rappresentare l'alternativa economica necessaria ai paesi della regione per potersi sganciare da Pechino¹².

In tutto ciò, viene da chiedersi quanto siano concrete le prospettive di realizzazione delle riforme (giuste e necessarie) prospettate dal “Terzo Plenum”. Il dato di fatto, ad oggi, è che il processo di riforme segni il passo, anche per le turbolenze regionali (gli attriti sui territori contesi) e le fibrillazioni interne (un'esplosione senza precedenti di attacchi terroristici). D'altro canto, invece, sono state individuate le aziende di Stato che dovrebbero fare da apripista al processo di riforma delle SOE e nel contempo è stato pubblicato il piano delle riforme che dovrebbe garantire una piena indipendenza (dal potere politico) del sistema giudiziario. Un piano di riforme che dovrebbe partire come progetto pilota nella Zona economica speciale di Shanghai. Nonostante ciò nel suo complesso il grandioso piano di riforme del Terzo Plenum stenta comunque a decollare. A riprova di ciò l'avvio da parte del Consiglio di Stato (l'esecutivo) di una serie di ispezioni sia presso le amministrazioni centrali che provinciali per individuare quanti frenano o si oppongono al cammino delle riforme. Il che significa che, almeno sino ad ora, il piano delle riforme fuori dalle stanze dei riformisti di Pechino, rischia di restare sulla carta¹³. E' un rischio che va sottolineato, perchè è quanto accadde sul finire dell'Ottocento ai riformisti dell'autorafforzamento, quando “i funzionari imperiali incaricati di mettere in pratica i decreti di riforma, essendo essi stessi, nella maggior parte dei casi, contrari al riformismo (o per interesse o per mentalità), ne ritardarono l'esecuzione”. La fine di quel primo tentativo di riforme fu decretata dalla “reazione degli ambienti più retrivi della corte, stretti intorno all'imperatrice Cixi”¹⁴.

Per tentare di comprendere questa possibile pa-

ralisi delle riforme, è necessario provare a mettere sul tappeto alcuni dati su cui la stampa di partito peraltro insiste.

1) E' diventato quasi un luogo comune che Xi Jinping abbia nelle proprie mani una concentrazione di potere che è paragonabile solo ai precedenti di Mao e di Deng.

2) In occasione del Terzo Plenum, tutta la stampa di partito enfatizzava il fatto che alla stesura del documento di 60 punti, nel quale è contenuto il programma delle riforme, avesse direttamente partecipato Xi Jinping.

3) La campagna anti-corruzione appare lo strumento attraverso il quale la nuova leadership sta consolidando il proprio potere, esautorando quanti sono in grado di opporsi¹⁵.

Ora, a rigor di logica, una di queste affermazioni è falsa. Se Xi Jinping è leader incontrastato, come ai tempi di Mao ed è un riformista, perchè le riforme stenterebbero a partire? Se è necessario eliminare politicamente esponenti della vecchia guardia per rinsaldare il proprio ruolo, come può Xi Jinping essere considerato il più potente leader dopo Mao e Deng?

In riferimento a Deng c'è un ulteriore elemento da mettere in evidenza. Il piccolo timoniere resse il paese ricoprendo ufficialmente la sola carica di presidente della Commissione Militare Centrale. Con il passaggio di consegne tra le quarta e la quinta generazione, Xi Jinping ha assunto la carica di Segretario generale del PCC, Presidente della Repubblica, Presidente delle due Commissioni Militari Centrali (quella del partito e quella dello Stato). Tuttavia questo insieme di cariche sembra che non siano sufficienti a governare il Paese. Di qui la necessità di costituire una serie di gruppi e commissioni (dalla riforme in ambito Difesa, alla sicurezza informatica, dal Leading Group per le riforme, al nuovo Consiglio per la Sicurezza Nazionale) tutti presieduti da Xi Jinping. Quasi nel tentativo di aggirare ostacoli interni presenti nelle

MONITORAGGIO STRATEGICO

istituzioni “tradizionali”, costituendo degli organismi paralleli e più snelli.

In conclusione, possono prospettarsi delle ipotesi. 1) Xi Jinping è un riformatore, ma la sua leadership è ancora debole: non controlla né il partito né la burocrazia di Stato; di qui l'affanno con cui procedono le riforme; di qui le tensioni a livello regionale ed interno usate ad arte da quanti si oppongono alla leadership dei riformatori; il che vorrebbe dire che le riforme riprenderanno il loro cammino solo quando le opposizioni interne saranno messe in condizione di non nuocere; 2) Xi Jinping non è un riformatore, la sua leadership è forte, ed aspira al potere assoluto, ponendo fine a quella frammentazione della scena politica cinese – imprese di Stato, Forze Armate etc – tendenti a perseguire un’ agenda politica indipendente; e il suo fine ultimo è la restaurazione dell’antico ordine imperiale, sia a livello interno, che regionale.

Stando alla prima ipotesi, la prospettiva è che sia in atto nella dirigenza (*latu sensu*) cinese un

aspro confronto, che i riformisti ad oggi stanno perdendo¹⁶. Huang Jing, della Lee Kwan Yew School of Public Policy di Singapore sostenne, qualche anno fa, che “*The young officers are taking control of strategy and it is like young officers in Japan in the 1930s. They are thinking what they can do, not what they should do. This is very dangerous. (...) They are on a collision course with a US-dominated system*”¹⁷.

Assumendo vera la seconda ipotesi, vorrebbe dire che gli attriti sia a livello regionale che globale sono destinati a crescere in maniera esponenziale.

Nell’uno e nell’altro caso, pertanto, gli attriti tra il blocco euro-asiatico e quello occidentale non sono dovuti a fattori contingenti, ma ad una secolare tensione tra due opposte visioni del mondo che torna ora a riemergere. Il che lascia ipotizzare che le frizioni con Mosca e con Pechino siano destinate a crescere nella logica di un confronto bipolare, tra sistemi e valori opposti, quali sono quelli tra Oriente ed Occidente.

1 Si veda Michael Ignatieff, “Are the Authoritarians Winning?”, The New York Review of Books, 10 luglio 2014

2 “Russia to reopen spy base in Cuba as relations with US continue to sour”, The Guardian, 16 luglio 2014

3 Si veda “Beijing making a counterplay to Washington's Asia-Pacific pivot”, South China Morning Post, 5 luglio 2014

4 Si veda “Xi in ROK: a breath of realism”, China.org, 8 luglio 2014

5 Si veda “Japan lifts some North Korea sanctions amid report of surviving abductees”, Reuters, 3 luglio 2014

MONITORAGGIO STRATEGICO

6 “Party re-emphasizes ideology education”, Global Times, 21 luglio 2014. Si veda anche “China intensifies official education to curb moral corruption”, Il quotidiano del popolo, 21 luglio 2014

7 Si veda “Chinese Academy of Social Sciences “Infiltrated”, China Digital Times, 16 giugno 2014

8 Si veda “China Tightens Leash on Mainland & Hong Kong Press”, China Digital Times, 17 luglio 2014

,9 “Hundreds of thousands vote in Hong Kong democracy 'poll' in defiance of Beijing”, Reuters, 22 giugno 2014

10 Si veda “Vietnam’s Overdue Alliance With America”, The New York Times, 11 luglio 2014

11 Si veda anche “Protesters disrupt China envoy's Taiwan trip”, Times of India, 28 giugno 2014

12 La lettura che da parte cinese si dà alla crescita delle tensioni nel Mar cinese meridionale ed orientale è del tutto differente: “This US-vs-China game in the Asia-Pacific region was triggered by Washington's re-balancing to Asia strategy. Concerned about China as a rising power, the US keeps fostering offshore balancers to contain China's growth. This strategy imposes great pressures over China in the spheres of both traditional and non-traditional security. The overflow of China's rise, such as an expanding influence, makes inevitable the game between China and the US. But unlike the situation many Western media has depicted, such as in Vietnam, the Philippines and Japan, China is not sabotaging the regional order of the Asia-Pacific region. On the contrary, China's rise will lead to optimization of this order. But the US keeps blocking the way for the improvement of the regional order, and it is time for Washington to broaden its vision and employ a more practical and tolerant approach to China's rise. This attitude change will be key to exploring a new type of major power relationship”, “US should open to China’s peaceful vision”, Global Times, 8 luglio 2014

13 Si veda “Concrete reform helps growth: Chinese Premier”, Global Times, 16 luglio 2014; “Chinese official stresses gov't policy implementation”, Global Times, 15 giugno 2014; “Inspectors to ensure policies enforced”, China Daily, 13 giugno 2014; “In China, Local Leaders Defy Beijing on Reforms”, The Diplomat, 10 luglio 2014; “After powerful start Li Keqiang's frustration grows resistance reforms”, South China Morning Post, 9 giugno 2014.

14 P. Corradini, *Cina*, Giunti, 2005 p. 371

15 Restando alle novità più recenti a luglio è stato incriminato l'ex vice-presidente della Commissione Militare Centrale, il generale Xu Caihou. Che segue altri uomini, legati a Jiang Zemin, tra cui Zhou Yongkang. L'Epoch Times, riporta anche la notizia, non ripresa da altri, dell'arresto del ex vice presidente della Repubblica, Zeng Qinghong, esponente di primo piano della fazione di Shanghai “Source: Former Top Chinese Communist Party Official Now Under Arrest”, Epoch Times, 13 luglio 2014

16 Si veda “Helping China’s Doves”, 17 luglio 2014.

17 Si veda “China’s young officers and the 1930s syndrome”, 7 settembre 2010



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **Via libera agli investimenti diretti esteri nel comparto difesa.** New Delhi ha accettato che anche privati e stranieri possano investire nel settore alzando il tetto esistente dal 26 al 49 per cento. Il limite del 26 per cento era stato introdotto nel 2001, ma gli effetti di questa prima apertura sono stati molto deludenti. In tredici anni sono stati raccolti investimenti per poco meno di cinque milioni di dollari, pari allo 0,01 per cento degli investimenti esteri complessivi attratti dall'India. Se in un primo momento l'apertura ai privati era stata pensata per potenziare il comparto della difesa con l'obiettivo di ridurre le importazioni (l'India è da anni il paese che in assoluto importa più armi), il fallimento di questo esperimento ha portato qualche osservatore a immaginare che il paese avrebbe bisogno di alzare il limite di investimento al 100 per cento per riuscire a importare quelle tecnologie e quelle conoscenze necessarie per rilanciare il settore e renderlo davvero autonomo. Per ragioni di sicurezza e in virtù della tradizionale riluttanza dell'India verso gli investimenti nei settori considerati strategici, è difficile immaginare che, nel breve periodo, questa seconda ipotesi possa essere presa in considerazione. Allo stesso tempo, il governo ha approvato un aumento del 12 per cento per le spese per la difesa.

► **L'India entra a testa alta nella Banca di Sviluppo dei Brics.** Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica hanno fondato una nuova Banca con un capitale iniziale di 100 miliardi di dollari provenienti dai cinque paesi fondatori in misura diversa. La Cina verserà 41 miliardi, Brasile, Russia e India 18, e il Sudafrica 5. Se la Cina, anche in qualità di "membro finanziatore" si è assicurata la sede di questo nuovo istituto finanziario (Shanghai), il primo presidente, per volere di Narendra Modi, sarà indiano, decisione che pone New Delhi in una posizione di relativa superiorità rispetto agli altri membri.

I PRIMI CENTO GIORNI DI MODI

Sono ormai passati più di cento giorni da quando Narendra Modi è stato ufficialmente nominato Primo Ministro dell'India e per tanti è già tempo di bilanci. Durante una campagna

MONITORAGGIO STRATEGICO

elettorale infinita in cui non si è lasciato sfuggire nessuna occasione per far conquistare al suo partito, il Bharatiya Janata Party (Bjp), simpatie e consensi, Modi ha puntato tutto sullo slogan “Abki Baar Modi Sarkar”, ovvero “Questa volta, un governo Modi”, per sottolineare come, nella “sua” era, il potere sarebbe stato gestito in tutto e per tutto dal Primo Ministro eletto, non (riferendosi inequivocabilmente all’ultimo mandato del Premier uscente Manmohan Singh) dal partito alle sue spalle. Questo atteggiamento ha creato nella popolazione, dalle masse all’alta borghesia, e nella comunità internazionale molte aspettative, di natura diversa e in appena cento giorni di comando il nuovo Primo Ministro indiano è riuscito a stupire tutti con le sue azioni. Modi ha infatti già dimostrato di non essere disposto a scendere a compromessi per le sue idee o i suoi principi e di poter governare con la stessa passione, tenacia e determinazione che, nel corso della campagna elettorale, hanno convinto così tanti indiani a dargli fiducia.

Tra le peculiarità dell’ascesa di Narendra Modi vale la pena sottolineare ancora una volta quanto, a giochi fatti, tanti degli analisti che avevano scelto di non sostenerlo abbiano poi ammesso di essere soddisfatti della vittoria netta del Bjp, convinti quindi che questo successo potesse avere quanto meno il risvolto positivo di garantire al paese un governo stabile, energico e risoluto, quindi in grado, sulla carta, di aiutare l’India a cambiare. Solo per questo, hanno concluso tanti osservatori, Modi si è conquistato il diritto di provare a dimostrare al Subcontinente e al resto del mondo di essere “l’uomo che riuscirà a modificare le sorti dell’India”, sotto ogni punto di vista. “Tanti hanno avuto la possibilità di rilanciare il paese sia sul piano economico che su quello sociale e hanno fallito per incapacità o perché non avevano i numeri politici per farlo. Anche Modi ha diritto a una possibilità. Del resto, il paese lo ha votato anche per que-

sto”, hanno aggiunto altri.

Per Richa Awasthy Narendra Modi la sua prima sfida l’ha già superata, dimostrando di essere capace di smettere i panni dell’attivista senza peli sulla lingua per indossare quelli da Primo Ministro cauto ed equilibrato. L’analista indiana ha scritto un interessante commento sui primi cento giorni di Modi, riassumendone i successi iniziali in sei punti che meritano di essere ripresi e approfonditi, nel tentativo di far luce sulla personalità di un Primo Ministro che appare già destinato a governare per un periodo piuttosto lungo. Prima di riproporli, è opportuno sottolineare che si tratta di impressioni derivanti dall’atteggiamento e dalle dichiarazioni che il Premier ha rilasciato nel corso dei primi tre mesi e mezzo del suo mandato, e che quindi risultano utili a definire l’immagine che il Premier vuole dare di se stesso più che le sue reali intenzioni, per decifrare le quali sarà necessario aspettare ancora un po’ di tempo.

Modi il democratico – o anche il Premier dai sani principi, che ama e rispetta il suo paese come nessuno ha mai fatto prima di lui. L’inchino che ha preceduto il suo primo ingresso in Parlamento ha lasciato media, popolazione e colleghi a bocca aperta. Con un gesto Modi è riuscito a presentarsi come un leader che non si pone al di sopra delle istituzioni ma, al contrario, si sottopone alle loro regole così come dovrebbero fare tutti gli indiani. Modi si è commosso durante il discorso inaugurale, ribadendo di essere pronto a sopportare qualsiasi sacrificio pur di aiutare la nazione a crescere “come merita”, ricordando infine che gli sarebbe servito poco tempo per passare dalle parole ai fatti. Modi il mediatore asiatico – o anche il Premier che ha capito che una politica di buon vicinato è fondamentale sia per mantenere la pace nella regione, sia per rilanciare il peso geopolitico dell’India. Ecco perché, sin dall’inse-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nei confronti delle nazioni che fanno parte della Saarc (South Asian Association for Regional Cooperation, i cui membri sono Bangladesh, Bhutan, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka) invitandone i massimi rappresentanti a partecipare alla cerimonia. Una decisione accolta con grande favore sia dai diretti interessati, sia dalla comunità internazionale, che ha apprezzato in particolare la presenza del Premier pakistano Nawaz Sharif e del Presidente dello Sri Lanka Mahinda Rajapaksa. Altra brillante idea di Modi è stata quella di dare enfasi al suo interesse a rilanciare i rapporti con i vicini asiatici dell'India con un programma di visite internazionali che ha lasciato molto spazio all'Asia del Sud. Bhutan, Giappone e Stati Uniti sono i tre paesi in cui il Premier indiano ha organizzato le sue prime visite ufficiali, mentre il Ministro degli Esteri Sushma Swaraj è già stata sia in Nepal che in Bangladesh. Anche se i motivi per cui l'India non può fare a meno di mettere la sua regione al centro della propria politica estera sono stati già spiegati, è la prima volta che un esecutivo di New Delhi si mostra così disponibile al dialogo con i partner dell'Asia del Sud e Modi è forse il primo Premier che, oltre ad averlo capito, ha dato la sua disponibilità per un confronto alla pari con gli altri leader del Subcontinente, senza mai mettere l'India in una posizione di svantaggio. E' ancora presto per capire che tipo di ruolo Modi riuscirà a ritagliare per l'India in Asia, ma le sue prime mosse sono certamente positive e incoraggianti.

Modi paladino della trasparenza – Il nuovo Premier indiano ha incentrato la campagna elettorale su due elementi principali: sviluppo economico e giustizia, sia dal punto di vista della giustizia sociale, sia da quello di trasparenza e corruzione. Tanti hanno deciso di dargli fiducia nella speranza che riesca a mantenere almeno alcune delle sue tante promesse, e anche da questo punto di vista Modi è riuscito a partire

con il piede giusto, nominando un governo i cui componenti non sono in alcun modo legati ai membri del gabinetto dimissionario, raccomandando a tutti di evitare di assumere conoscenti a qualsiasi livello e per qualsiasi tipo di incarico. Questi ultimi potranno decidere di ascoltarlo oppure no, ma Modi ha quanto meno stabilito delle regole, che hanno contribuito ad aumentare ulteriormente la sua reputazione insieme alle aspettative che la popolazione nutre nei suoi confronti.

Collaborazione e determinazione – sono gli altri due principi cui, insieme alla trasparenza, devono ispirarsi tutti i funzionari del governo Modi. “L'immagine è importante, ma va affiancata dai fatti”, lamenta giustamente l'opposizione, ma è anche vero in un contesto politico, economico e sociale che sembrava ormai alla deriva anche l'apparenza può avere un impatto positivo, ancora una volta sul piano dell'impegno e della serietà. In tanti sono convinti che tra gli obiettivi di Modi vi sia quello di mantenere il suo governo il più possibile compatto e attivo, e pare abbia imposto ai suoi Ministri di lavorare a ritmi nettamente superiori alla media, di rispettare gli orari di ufficio, di rispondere in tempi relativamente rapidi a tutte le richieste che ricevono e via dicendo. L'impressione generale è quindi che Modi, ancora prima di lavorare sulle riforme a livello di contenuti e tempi di realizzazione, stia puntando sulla diffusione di una nuova cultura del lavoro, basata, appunto, su efficienza, responsabilità e azione. Per l'opposizione, come sempre, non è sufficiente, ma ancora una volta a livello di immagine è una strategia vincente e, qualora funzionasse, le ricadute in termini di operatività potrebbero rivelarsi enormi.

Modi uomo d'azione – Pur essendo stato criticato per aver puntato tanto sull'immagine, sui valori e sull'idea di “dare l'esempio”, il Primo Ministro indiano non ha certo dimenticato di es-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sere stato votato anche per aver promesso di saper associare alle parole i fatti, e in fin dei conti anche da questo punto di vista non si è tradito. Ha snellito le procedure amministrative di riferimento per l'approvazione di una lunga serie di provvedimenti, ha chiesto ai suoi collaboratori di individuare le normative più vecchie e di studiare un modo per rinnovarle adattandole alle necessità contemporanee, ha dato il via libera agli investimenti diretti esteri in nuovi settori, ha definito un nuovo piano di investimenti pubblici, ma c'è chi sottolinea che un vero uomo d'azione dovrebbe fare molto di più, e questo è ciò che il paese si aspetta dal Premier nei secondi 100 giorni del suo governo.

Difesa e Politica Estera – Se si parla di azione, questi sono certamente due dei quattro pilastri (gli altri due sono economia e welfare) su cui deve fondarsi la politica di Modi. Ancora una volta, la prima cosa da fare è certamente dimostrare di aver già definito una strategia all'interno della quale esiste un preciso ordine di priorità. Stabilito questo, è realistico iniziare ad occuparsi volta per volta di queste ultime. Relativamente alla difesa, ad esempio, sembra che Modi sia d'accordo con i suoi predecessori in merito all'urgenza con cui la struttura militare indiana andrebbe modernizzata e i provvedimenti recentemente approvati sia a livello di spesa pubblica sia di investimenti vanno certamente in questa direzione. Relativamente alla politica estera, è stato già detto che i primi segnali di distensione e la prima serie di visite ufficiali marcatamente asiatica abbiano dato segnali molto positivi, ma ancora una volta dalle parole bisogna passare ai fatti. La prima occasione che gli si è presentata, quella di giocare un ruolo molto attivo nella banca Brics, Modi l'ha sfruttato. Tuttavia, per giudicare l'impatto della nuova *"look-east policy"* bisognerà vedere New Delhi all'opera in qualche negoziato di particolare rilevanza, e per il momento non

le è ancora capitata l'occasione per farlo. Infine, per alcuni osservatori il fatto che la strategia economica dell'India di Modi non sia ancora stata definita nel dettaglio (si parla infatti solo in termini generali di riportare la crescita oltre il 5 per cento e di far rientrare il deficit al di sotto del 3) potrebbe rappresentare un interrogativo, vista l'urgenza di rilanciare crescita e sviluppo nel paese. Allo stesso tempo, però, questa inerzia potrebbe essere giustificata dalla complessità di mettere a punto un piano di salvezza in un campo in cui i problemi da affrontare e risolvere sono troppi. Per alcuni osservatori questa prospettiva sarebbe indirettamente confermata dal fatto che Narendra Modi non abbia mai nascosto che trasformare l'India in una grande potenza richieda anche enormi sacrifici. Un altro slogan molto usato in campagna elettorale è stato *"Acchhe Din Aa-newale Hain"*, ovvero "giorni migliori arriveranno", eppure, sia prima che dopo le elezioni in Premier indiano ha sempre specificato che, dal suo punto di vista, i "giorni migliori" non sarebbero stati quelli in cui avrebbero trionfato sussidi e regalie di ogni sorta (che oggi pesano sul bilancio indiano per 40 miliardi di dollari all'anno), ma quelli in cui il Subcontinente avrebbe finalmente imparato a reggersi sulle sue gambe. I vantaggi dell'era di Modi, quindi, sarebbero diventati visibili in un'ottica di lungo piuttosto che di breve periodo, ma i risultati finali avrebbero più che bilanciato gli inevitabili sacrifici che i cambiamenti da attuare avrebbero comportato. L'apparenza conta meno dei fatti, è vero, ma resta pur sempre un buon punto di partenza. L'enfasi con cui il nuovo Primo Ministro indiano sta puntando su trasparenza, correttezza, sani principi, etica professionale è una novità in un paese come l'India, e fa pensare che Modi si sia reso conto che ancora prima delle riforme strutturali, per rilanciare la nazione è fondamentale cambiare la mentalità degli in-

MONITORAGGIO STRATEGICO

diani, invogliandoli, dopo aver ricostruito quel legame di fiducia e rispetto nei confronti delle istituzioni che si era ormai logorato, a contribuire a quel lunghissimo processo di ricostruzione in cui sarà il Premier a definire le priorità. Eppure, a chi critica Modi per aver pensato troppo al contorno e poco alle iniziative concrete bisognerebbe rispondere che una lista di “azioni” il leader indiano l’ha definita, ed è molto più concreta e pragmatica di quanto tanti osservatori convinti che Modi sia in grado di parlare solo di “sviluppo delle infrastrutture, occupazione, professionalità e sicurezza per le donne” in toni molto generali si sarebbero aspettati. Ad esempio, convinto di dover contribuire a mettere i suoi concittadini nella condizione di poter acquistare una casa (entro il 2022), nella Legge di Bilancio del 2014 sono già state inserite una serie di misure (prestiti e sgravi fiscali) per aiutare la popolazione ad affrontare meglio una spesa immobiliare. Altra priorità di Modi è quella di aumentare gli standard igienico-sanitari del paese, contribuendo con risorse pubbliche a questa rivoluzione sanitaria. Un terzo progetto in cui Modi vuole investire è quello delle “città intelligenti”, da localizzare in maniera strategica affinché possano trasformarsi da punto di riferimento per lo sviluppo di realtà urbane minori. Ancora, se il futuro dell’India è in mano ai suoi giovani, questi ultimi dovranno essere formati in maniera adeguata, e verranno studiati programmi di formazione che siano in linea con le esigenze contemporanee del paese. Sempre nell’ottica di proiettare l’India verso un futuro di successi, Modi è intenzionato a fare il possibile per integrare i concetti di crescita e sviluppo con quello di sostenibilità, puntando sulle risorse rinnovabili. Altre due priorità per il premier sono turismo, una risorsa che una nazione così ricca di cultura, bellezze naturali e storia ha già fin troppo trascurato e sviluppo del Nord-est, una

delle aree più problematiche della nazione che Modi vorrebbe tenere unite con la crescita economica, da ottenere rilanciando la costruzione di infrastrutture e lo sviluppo dell’agricoltura. Infine, Modi si è schierato dalla parte delle donne. Ha spiegato che le ragazze, tanto se non più degli uomini, sono una risorsa importantissima per il paese e, come tali, vanno non solo protette, ma anche aiutate a inserirsi meglio all’interno della società. Per la prima volta, facendo riferimento alla drammatica escalation di violenze che ha colpito il paese, il Premier ha ricordato ai genitori di non occuparsi solo delle loro bambine in quanto potenziali vittime, ma anche dei figli maschi, identificandoli come potenziali aggressori. Nessuno prima di lui ha avuto il coraggio di parlare del problema della violenza ai danni delle donne in questi termini. Narendra Modi non è certo un leader senza macchia, e per una serie di errori commessi nel suo passato da politico, gestione del massacro del Gujarat del 2002 incluso, non può essere considerato un interlocutore del tutto affidabile. Eppure, va riconosciuto che una volta conclusa la campagna elettorale ha cambiato atteggiamento, confermando la previsione di quegli osservatori che, pur essendogli contrari, avevano previsto che, una volta diventato Primo Ministro, avrebbe dovuto mantenere linea politica più seria, pragmatica e concreta. Ebbene, a cento giorni dall’insediamento la grande rivoluzione annunciata da Modi è cominciata. Il Premier sembra orientato a far procedere il paese per piccoli ma significativi passi, e anche se ci vorrà molto tempo per capire se gli impulsi dati alla nazione sono stati giusti, rimane condivisibile l’idea secondo cui valga la pena dargli la possibilità di provare, non foss’altro perché le varie opposizioni sembrano non avere molto di meglio da offrire, sia sul piano delle idee sia su quello dei valori.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Giappone: il governo Abe prosegue nel processo di "normalizzazione" della difesa nipponica, nonostante le critiche interne e dei paesi vicini.** Il primo luglio il Governo giapponese ha ufficialmente approvato un nuovo approccio difensivo, ovvero la dottrina dell'"autodifesa collettiva". In sostanza ciò permetterà alle Forze di Autodifesa nipponiche (ovvero le Forze Armate) di intervenire anche fuori dal Giappone, per esempio a sostegno di altri alleati. Questo nuovo approccio non ha cambiato l'articolo 9 della Costituzione, ma, più sottilmente, ne costituisce una interpretazione sicuramente più "ampia" di quella fino ad ora osservata. Le implicazioni di questo cambiamento hanno generato sentimenti diversi sia in ambito nazionale che regionale. In Giappone il dibattito su questo tema è molto caldo: grandi manifestazioni di piazza hanno criticato la mossa del governo bollandola come "militarista", mentre altri settori della società vedono, invece, questa scelta solo come una "normalizzazione" dello status militare del Giappone e come una legittima reazione alle crescenti tensioni nella regione. Anche a livello internazionale non sono mancate reazioni contrapposte: la Repubblica Popolare Cinese e la Corea del Sud hanno criticato duramente questa svolta, mentre, gli Stati Uniti si sono espressi in modo favorevole. Questa scelta del governo conferma come la cosiddetta "agenda Abe", non vada solo analizzata nelle sue pur rilevanti implicazioni economiche (la c.d. "Abenomics"), ma anche nella sua dimensione politico-militare e di come questa possa cambiare il ruolo del Giappone nella regione pacifica.

► **Indonesia: il 9 luglio si sono svolte le elezioni presidenziali, in un clima pacifico e senza scontri violenti. Tuttavia la proclamazione di Joko Widodo come effettivo vincitore è avvenuta solo il 21 agosto, dopo un ricorso presentato dal rivale Prabowo Subianto.** La contesa elettorale, che sembrava una partita scontata a favore di Joko Widodo, si è rivelata più equilibrata del previsto. Come nelle precedenti elezioni politiche tenutesi in primavera, anche in questa consultazione le autorità di Jakarta hanno avuto notevoli difficoltà nel conteggio delle preferenze attribuite ai due candidati (Joko Widodo e Prabowo Subianto), che nel frattempo rivendicavano entrambi la vittoria. Lo stesso presidente della repubblica uscente, Susilo Bambang Yudhoyono, si è espresso in favore della calma nell'attesa dei risultati ufficiali, chiedendo ai due schieramenti di evitare grandi manifestazioni o comizi politici. Il successo di Widodo (53% contro il 47% dello sfidante) è stato così confermato solo a fine agosto, quando la Corte Costituzionale indonesiana

MONITORAGGIO STRATEGICO

ha rigettato il ricorso dello sfidante Prabowo Subianto. In prima istanza le elezioni indonesiane si prestano ad una doppia lettura. La prima, più positiva, di un paese, almeno fino ad ora, capace di gestire ordinatamente il processo elettorale senza violenza e riuscendo ad eleggere un leader “civile”, ovvero che non provenga da un background militare; la seconda, più negativa, è l'estrema lunghezza dei tempi per il conteggio e l'ufficialità dei risultati, elemento che si presta, a detta anche dei sostenitori dei candidati, a maggiori rischi di manipolazioni o alterazioni elettorali.

► **Penisola di Corea: nel corso di due visite importanti in Corea del Sud (effettuate dal presidente della Repubblica Popolare Cinese ed dal Pontefice) Pyongyang ha manifestato la propria disapprovazione con il lancio di alcuni missili e salve di artiglieria. Il Nord ha così confermato le complicazioni nelle relazioni con la Cina.** Luglio e agosto sono stati mesi intensi per la Presidente sudcoreana Park, per via di due importanti viste di Stato. Agli inizi di luglio il presidente cinese Xi Jinping si è recato in visita ufficiale a Seul, “saltando”, deliberatamente, la capitale del Nord; la reazione di Pyongyang non si è fatta attendere, e, come spesso capita in questi casi, si è manifestata sul piano militare, ovvero con una serie di lanci di missili e salve di artiglieria nelle acque circostanti la Nord Corea. La medesima reazione ha seguito la visita del Pontefice Francesco I, avvenuta ad agosto; anche in questo caso la Corea del Nord ha sparato verso il mare alcuni missili a corto raggio. Questi due episodi dimostrano come la Corea del Nord stia avvertendo una crescente sensazione di isolamento e ciò appare principalmente dovuto al comportamento cinese. I flebili tentativi di dialogo con il Sud avviati nei mesi scorsi, non hanno avuto seguito, mentre la visita del presidente cinese ha reso plausibile una “distanza” politica fra i due tradizionali alleati.

► **Myanmar: in luglio, un comunicato dell'ISIS (Islamic State of Iraq and Syria) ha ricompreso anche il Myanmar fra gli stati oggetto di interesse. Nel paese, intanto, gli scontri interreligiosi non si placano.** Il recente annuncio dell'ISIS è servito, in realtà, a specificare i paesi nei quali i musulmani siano perseguitati; il Myanmar, ormai afflitto da anni di violenze interne a sfondo religioso, è uno di questi. Gli ultimi scontri sono avvenuti agli inizi di luglio a Mandalay, la seconda città del paese, che conta una consistente minoranza musulmana. Neppure il coprifuoco imposto dalle autorità o il dispiegamento della polizia è riuscito a placare gli scontri fra buddisti e musulmani, investendo case, strade e veicoli. Mandalay è inoltre la città natale di Wiriathu, il monaco buddista celebre per essere l'ideologo del “Movimento 969”, uno dei più attivi nell'aizzare l'odio anti-musulmano in Myanmar.

► **Isole Fiji: durante il mese di agosto si sono chiusi i termini per le candidature alle elezioni politiche previste per settembre.** Il piccolo stato insulare – uno dei principali dell'Oceania dopo Australia e Nuova Zelanda – ha previsto le elezioni politiche nazionali per il 17 settembre, dopo otto anni dall'ultima consultazione. Dal colpo di stato del 2006, infatti, il potere politico è stato gestito dall'ammiraglio Josaia Voreqe Bainimarama. Diversi stati invieranno degli osservatori nel paese per monitorare l'andamento delle elezioni e la loro trasparenza.

LA DIFFICILE ESTATE DI CINA E VIETNAM

A metà luglio la Repubblica Popolare Cinese (RPC) ha rimosso l'impianto petrolifero "off-shore" che da maggio era posizionato nei pressi delle coste del Vietnam. La presenza di questa piattaforma aveva scatenato roventi polemiche fra Hanoi e Pechino. Per la precisione, il 15 luglio la China National Petroleum Corp (CNPC) ha annunciato ufficialmente lo spostamento della trivella "Haiyang Shiyou 981", precedentemente posizionata a maggio nelle acque delle contese isole Paracels: azione cinese che era stata considerata inaccettabile da Hanoi. Sebbene la Cina abbia dichiarato che lo scopo dell'impianto di trivellazione fosse solo finalizzato alla ricerca di idrocarburi, il Vietnam ha interpretato la mossa come una vera e propria lesione della propria sovranità nazionale. In seguito a ciò, ad Hanoi ed in diverse città vietnamite si erano susseguite molte manifestazioni ed erano stati appiccati incendi ad impianti produttivi cinesi lì presenti. Lo spostamento della trivella si configura come un messaggio di "de-escalation" nell'area: ciononostante, è ormai sempre più chiaro come gli interessi di Cina e Vietnam si trovino a collidere proprio nello spazio marittimo prospiciente i due stati. Questo epilogo rischia tuttavia di essere una pausa in un contenzioso che sembra destinato a perdurare, e che, secondo alcuni, rientra in un disegno cinese ben più ampio.

L'estate del 2014 ha visto una fase molto critica per le relazioni fra Cina e Vietnam e ha dimostrato come le tensioni sorte in primavera siano ancora ben presenti fra Hanoi e Pechino, nonostante le dichiarazioni di distensione. La rivalità fra le due nazioni si gioca su diversi livelli, che per ora, fortunatamente, non sembrano toccare il piano militare; eppure anche questa dimen-

sione agita il dibattito nelle due capitali. Pechino, in altre parole, deve progressivamente contrapporsi ad un nuovo "fronte sud", nel quale, oltre alle numerose contese aperte nel Mar Cinese Meridionale, si sta manifestando una sempre più evidente insofferenza vietnamita, espressa anche apertamente dalle autorità di Hanoi. Rispetto ad altri paesi della regione, infatti, il Vietnam è uno dei pochi che non esita a "levare la voce" contro alcune decisioni di Pechino. A questa retorica più sostenuta, poi, si affiancano una serie di concreti investimenti per il potenziamento militare che la RPC non può sottovalutare. Tutti questi ingredienti, quindi, rendono alquanto tesa la situazione fra Cina e Vietnam ed il recente caso della piattaforma petrolifera è certamente l'ultimo capitolo di un complesso sviluppo delle relazioni fra i due paesi.

Il casus belli delle recenti tensioni Cina-Vietnam: la piattaforma Haiyang Shiyou 981

La vicenda della piattaforma è iniziata a maggio del 2014, quando la RPC ha spostato la piattaforma mobile "Haiyang Shiyou 981" all'interno delle acque delle isole Paracels (interamente controllate da Pechino), ma in un'area sovrapposta alla zona economica esclusiva del Vietnam, e distante solo 120 miglia nautiche dalla costa di quest'ultimo. Secondo la Cina tale azione era perfettamente legittima, perché avvenuta all'interno di acque considerate di propria sovranità, teoria naturalmente confutata dai vietnamiti, che invece considerano le stesse acque incluse nella propria ZEE. La reazione immediata ha visto grandi manifestazioni popolari anti-cinesi a maggio (avvenimenti che negli ultimi anni cominciano a ripetersi), alcuni

MONITORAGGIO STRATEGICO

partecipanti si sono diretti verso fabbriche e plessi produttivi cinesi e taiwanesi, danneggiandoli ed incendiandoli. Nei disordini associati alle proteste, sono andate in fiamme almeno quindici fabbriche con una ventina di morti ed un centinaio di feriti. Questo terribile bilancio è uno dei più amari a partire dalla riunificazione del Vietnam (1975), nonché uno degli episodi più gravi dalla fine della guerra fredda. Data la dinamica dei fatti, è evidente che le autorità di pubblica sicurezza hanno avuto (volutamente, secondo alcuni) poca capacità nel controllare le folle di manifestanti. E' anche vero, però, che l'ampiezza delle proteste ha assunto dimensioni mai viste. Gli slogan nazionalisti e le vaste masse che si sono riversate nelle strade hanno così preoccupato gli investitori cinesi e taiwanesi, oltre a scatenare le reazioni ufficiali di Pechino nei confronti degli incidenti. Le molte foto pubblicate dai *media* e dai *social network* hanno chiaramente mostrato come le proteste siano state fortemente sentite dalla popolazione vietnamita, segno di come la questione delle Paracels e più in generale degli spazi contesi nel Mar Cinese Meridionale, siano ormai oggetto del dibattito pubblico e non più argomenti limitati alle stanze del locale ministero degli affari esteri. Questa improvvisa fiammata di violenze rappresenta quindi il punto forse più basso delle relazioni fra Cina e Vietnam, già da tempo particolarmente critiche. Il *casus belli* che ha innescato le violenze ovvero il posizionamento della "Haiyang Shiyou 981", si fonda proprio su uno di quei contenziosi i che agitano le acque del Mar Cinese Meridionale, concentrato principalmente nelle isole Paracels. Parte di questo piccolo insieme di isole, fino al 1974, era in possesso del Vietnam del Sud; ma a gennaio di quell'anno, quando ormai il governo di Saigon si avviava verso il tramonto, la RPC riuscì ad impossessarsi di tutto l'arcipelago dopo un breve scontro navale noto come *Battle of Par-*

cels islands. Il Vietnam unito non riconobbe mai questa azione cinese, e sin da allora ha continuato a contestare a Pechino il controllo delle isole. Nel corso degli anni, invece, la RPC ha rafforzato la sua presenza (anche militare) nell'arcipelago, ed in particolare su Woody Island, la più estesa (2 km² circa), consolidando il suo controllo sulle rimanenti. La piattaforma è stata così posizionata nelle acque territoriali cinesi delle Paracels. In seguito, Unità Navali della RPC, compresa la Guardia Costiera (circa 80-100 imbarcazioni, secondo alcune fonti), hanno iniziato a pattugliare l'area circostante l'installazione. I ripetuti tentativi delle unità di Hanoi di allontanare le imbarcazioni cinesi si sono risolti in una serie di scontri non armati (sono stati però usati cannoni ad acqua) ed una serie di manovre navali che hanno causato, il 28 maggio, lo speronamento e l'affondamento di un peschereccio vietnamita. Questo confronto è quindi durato fino allo spostamento della piattaforma, un gesto che apparentemente può sembrare di *de-escalation*. Ricondurre le difficili relazioni Vietnam-Cina alla sola recente questione della "Haiyang Shiyou 981", però, sarebbe fuorviante ed appare errato prevedere che la situazione andrà normalizzandosi.

Distensione versus riarmo? L'atteggiamento disincantato di Hanoi

L'allontanamento della piattaforma è stato accolto positivamente da Hanoi, anche se la decisione è maturata come atto spontaneo della Cina: ufficialmente la "Haiyang Shiyou 981" ha terminato infatti le sue esplorazioni e ha potuto far rientro alla base per l'esame dei dati raccolti. Ma a quale prezzo? Per due mesi la piattaforma e l'imponente dispositivo di unità navali predisposto intorno ad essa, è stata al centro di una sorta di critiche internazionali che ha fatto sì che molti stati abbiano gridato all'aggressività cinese" ed alle ambizioni marittime

MONITORAGGIO STRATEGICO

della RPC. Tutto ciò è plausibile che sia stato provocato solo per collezionare dei dati scientifici su i possibili giacimenti di idrocarburi? La risposta è naturalmente no. Dal dicembre del 2013 una serie di azioni cinesi sono state chiaramente dirette a ribadire, in modo unilaterale, la sovranità esclusiva di Pechino su diverse aree contese. Si è iniziato dalle isole Senkaku/Diaoyu e dalla (possibile) creazione di una *Air Defence Identification Zone* per poi passare, a febbraio, alle tensioni con le Filippine per il Second Thomas Shoal, ovvero un'area contesa nei pressi delle isole Spratly. Ora è il turno delle Paracels, in un insieme di caute azioni e reazioni che lasciano intravedere una matrice ben chiara. Pechino, utilizzando in maniera penetrante il proprio peso diplomatico e “dosando” opportunamente la forza e senza mai arrivare allo scontro aperto, sta moltiplicando le sue pressioni per far desistere i vari *competitor* dalle loro pretese, “convincere”. I contendenti così si trovano a dover valutare se continuare o meno a sostenere le loro pretese di possedimenti, oppure – ma questa opzione è meramente scolastica – alzare il livello dello scontro e far intervenire le proprie unità militari. In Vietnam per settimane i vertici dello stato, pur condannando la mossa di Pechino, si sono resi conto delle limitate opzioni disponibili e, nonostante la retorica verbale, l'unica soluzione possibile era trattare, per de-escalare la situazione. Questo atteggiamento si è concretizzato con l'invio a Pechino, a fine agosto (26 e 27) di Le Hong Anh, un importante membro del Politburo. D'altro canto il solo commercio bilaterale fra i due paesi, per fare un esempio, vale circa 50 milioni di dollari, e senza questo enorme flusso di investimenti la sostenuta crescita vietnamita (+6,2% nel 2011, +5,2% nel 2013, +5,3% nel 2013, dati *CIA World Factbook*) rischierebbe di subire una forte battuta d'arresto. Il fatto che il Vietnam abbia optato per questa decisione, però, non la-

scia intravedere un atteggiamento passivo. Questo episodio ha infatti confermato alla *leadership* di Hanoi ciò che era già ben chiaro: il confronto con la Cina si giocherà principalmente sul mare e sugli spazi marittimi contesi. In altri termini, la possibilità di proiettare le proprie capacità nel dominio marittimo – tanto in superficie che nella dimensione subacquea – sarà fondamentale per il futuro anche delle relazioni con la RPC. Non è quindi un caso che il Vietnam stia potenziando da tempo la sua componente subacquea, con i primi due nuovi sottomarini già in servizio ed un terzo, il battello classe “Kilo” HQ 184-Haiphong, che dovrebbe arrivare entro il 2014. Non è nemmeno un caso che il primo di agosto il Ministro degli Esteri nipponico Fumio Kishida abbia incontrato ad Hanoi il corrispettivo ministro vietnamita Pham Binh Minh per suggellare un accordo bilaterale di cinque milioni di dollari, avente ad oggetto la fornitura di sei Unità Navali di superficie. Queste imbarcazioni, già usate dalla Guardia costiera nipponica, serviranno a potenziare la capacità di sorveglianza vietnamita, oltre a sottolineare i buoni rapporti fra i due paesi. È chiaro che questo accordo ha anche delle implicazioni geopolitiche evidenti: la postura cinese in campo marittimo sta aprendo molti interrogativi fra gli stati dell'Asia Pacifica, preoccupati dalle mosse di Pechino. In mancanza di risposte da parte delle organizzazioni regionali, come l'ASEAN, alcuni paesi si stanno organizzando tramite accordi bilaterali per cercare di “contenere” le ambizioni di Pechino. Questo è ancor più vero per il Vietnam, che a differenza di Taiwan e delle Filippine non ha nessun accordo militare con gli Stati Uniti, né ospita unità militari USA come la Corea del Sud. Il Vietnam, quindi, si è attivato, conscio del fatto che episodi come quello della “*Haiyang Shiyou 981*” potranno facilmente ripetersi, anche presto nel breve periodo. Nell'attesa di una soluzione politica alla

MONITORAGGIO STRATEGICO

questione delle Paracels – cosa che al momento sembra lontana – il Vietnam deve evitare di trovare impreparato per il prossimo round della sfida navale con la Cina.

Sebbene durante il finire di agosto le tensioni sembrano essersi sopite, è chiaro che si tratta solo di una pausa in una partita a scacchi ben più lunga e complessa. Il “problema cinese”,

poi, apre molti interrogativi anche nel governo e nel partito vietnamita, dove falchi e colombe si interrogano su come gestire le prossime mosse. Nel frattempo la modernizzazione della difesa vietnamita procede a pieno ritmo; il recente caso della piattaforma potrebbe fornire ulteriori argomenti a chi intende sostenere un aumento delle spese militari nel paese, e quindi, di riflesso, irrigidire le posizioni cinesi.

(cartina: la posizione della piattaforma petrolifera cinese. Fonte: Washington Post)





America Latina

Alessandro Politi

Eventi

► **Venezuela, 2/07/2014. Due ex-militari, compagni d'arme del presidente Hugo Chavez e suoi fedelissimi durante il tentato colpo di stato del 1992 contro l'allora presidente Carlos Andrés Pérez, non solo hanno criticato apertamente la politica dell'attuale presidente Nicolas Maduro, ma lo hanno invitato pubblicamente a dimettersi in modo da facilitare un cambiamento politico ed evitare che la crisi politica con l'opposizione precipiti verso esiti imprevedibili. Queste dichiarazioni si uniscono ad atteggiamenti di malcontento all'interno delle forze armate, culminati nell'arresto di tre generali lo scorso 25 marzo. Un analogo disagio è rivelato anche dalla compagine ministeriale, rimaneggiata lo scorso 18 giugno con le dimissioni di Jorge Giordani (altro storico chavista della prima ora). Sono segnali di divisioni reali nella leadership sulla gestione del petro-stato venezuelano. Nel frattempo i sondaggi rivelano una forte caduta della popolarità del chavismo: dopo la morte di Chavez, il delfino Maduro raccoglieva il 57% dei consensi, ora il 37%, mentre il 72,4% dei venezuelani ritiene che la situazione economica sia peggiorata.**

► **Cina-Argentina, 21/07/2014. In anticipo sulla temuta data del default tecnico di Buenos Aires, la Cina non ha esitato a concludere nuovi accordi con il paese tra cui un currency swap da \$11 miliardi, un prestito di \$4,7 miliardi della China Development Bank ed un prestito da \$ 2,1 miliardi per ammodernare le ferrovie argentine. Un altro settore che interessa Pechino è la cooperazione agricola. Il 30 luglio l'Argentina è andata in default selettivo tecnico a causa di una sentenza giudiziaria statunitense favorevole a due hedge funds (NML Capital - Elliott Management e Aurelius Capital Management). Il governo ha fatto appello alla CIG (Corte Internazionale di Giustizia) dell'Aja per violazione della sovranità nazionale, ma gli Stati Uniti hanno negato la competenza della corte nel caso, chiudendo questa via legale (9/8/2014).**

► **Brasile, 31/07/2014. Con una cerimonia durata tre ore la IURD (Igreja Universal de Reino de Deus di rito evangelico pentecostale, presente in più di 100 paesi), fondata da Edir Macedo, ha inaugurato il Tempio di Salomone, oggi il più grande edificio religioso di tutto il Brasile, alla presenza della presidentessa Dilma Rousseff e di un centinaio di altissime personalità del paese. Macedo ha fondato la sua chiesa nel 1977 divenendo uno degli uomini più ricchi ed influenti del paese, con una ricchezza stimata di 820 milioni di Euro, la proprietà della seconda rete TV del paese ed il 49% del Banco Renner. Quest'operazione fu approvata dalla Banca Centrale e dalla presidentessa, nonostante a Macedo mancassero i requisiti tecnici e fosse residente all'estero.**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Oggi i seguaci della IURD rappresentano il 22% della popolazione (statistiche governative del 2010) e sono in crescita contro un 65% di cattolici ancora in calo. Il PRB (Partido Republicano Brasileiro), considerato da alcuni analisti il braccio politico della IURD, raggruppa molti politici di questo credo. Le chiese evangeliche nel loro insieme annoverano oggi 73 parlamentari, il numero dei quali può salire a 100 grazie ad alleanze tattiche su temi etici, concentrando quasi il 40% dei seggi. Superati con danni più o meno rilevanti la stagione della Coppa del Mondo, Rousseff sa di non essere favorita nella prossima elezione presidenziale del 5 ottobre ed i sondaggi le assegnano a fine agosto solo il 34% delle intenzioni di voto, facendole rischiare la sconfitta a favore della candidata socialista ecologa Maria Osmarina Marina Silva Vaz de Lima (Marina Silva).

CUBA: UN ETERNO BARAGUÀ?

Nonostante la ferrea presa sulla vita politica dell'isola, il governo di Cuba si deve preparare ad affrontare un ambiente internazionale meno favorevole ai suoi interessi rispetto al passato. Il combinato disposto della crisi economica e finanziaria globale ed in America Latina, delle nuove iniziative politiche americane nell'area asiatica e del Pacifico, della crisi in Ucraina e del forte calo di consensi del governo venezuelano, creano condizioni dove i rapporti con Cina, Russia e Venezuela sono meno semplici e più ostacolati dall'azione di Washington. Anche se l'embargo statunitense continua ad essere politicamente utile per il partito comunista cubano, la fragilità dell'economia resta il tallone d'Achille del regime che è impegnato in un adeguamento del quadro socioeconomico in modo da conservare la supremazia del partito unico, sul modello di Cina o Vietnam. Saranno in ogni caso le condizioni economiche dell'emisfero occidentale e le loro ripercussioni su Cuba a dettare la velocità delle caute riforme castriste, mentre è improbabile che gli Stati Uniti abbiano tempo ed energie politiche da dedicare ad un significativo allentamento dell'embargo vigente dal 1960. Tra due anni vi sarà un nuovo presidente americano e fra quattro la generazione

storica del regime cubano dovrebbe lasciare le redini a nuove compagini: un periodo dove le condizioni potrebbero essere più favorevoli per cambiamenti sostanziali dentro ed intorno all'isola caraibica.

Due simboli della Guerra Fredda

Il 9 luglio 2014 è stata cancellato il programma governativo statunitense che alimentava l'emittente anticastrista Radio TV Marti con le sue emissioni televisive da un ripetitore volante (con uno share valutato al 2% sull'isola); 10 giorni dopo correva la notizia della riapertura della nota base d'ascolto elettronico sovietica (gestita dal servizio d'intelligence militare GRU e dal FAPSI) a Lourdes, su impulso del presidente russo Vladimir Vladimirovich Putin. Notizia ufficialmente smentita da Mosca, ma che sembrerebbe, sull'onda delle tensioni attorno all'Ucraina, riaprire dinamiche vecchie quanto la crisi cubana dei missili del 1962. Cuba riprenderebbe il ruolo dell'eterno piccolo antagonista in lotta con il gigante imperialista "yanqui" come ai tempi dell'ottocentesca protesta di Baraguà contro la potenza coloniale spagnola. Tuttavia Cuba ed anche i cubani stanno cambiando anche se non al ritmo desiderato da di-

MONITORAGGIO STRATEGICO

versi attori interni ed esterni. Il regime guidato da Raúl Castro, non certo per romantico idealismo ma per solida Realpolitik, ha adottato un metodo di aggiornamento del suo modello, evidentemente sulla scorta di successi e fallimenti in Cina, Vietnam, Russia. Gli assi fondamentali della dinamica di cambiamento, che risale agli anni '60 del secolo scorso, sono:

- Decentramento delle decisioni;
- Espansione del settore non statale;
- Riduzione della portata e dell'onnipresenza del potere burocratico;
- Tentativo di fornire ai cittadini un quadro di diritti per favorire cambiamenti economici;
- Una collaudata politica delle Zone di Sviluppo Speciale (SDZ-ZED Zonas Especiales de Desarrollo), che hanno attratto investitori da Brasile, Cina, Germania, Messico, Paesi Bassi, Russia, Spagna e Venezuela.

Esistono senza dubbio dei forti settori burocratici che hanno rallentato leggi già approvate tra cui la liberalizzazione della coltivazione delle terre incolte dopo il crollo post URSS dell'industria zuccheriera (su un totale di 2,5 milioni d'ettari, ancora 1,25 milioni erano incolte nel 2011) o la riduzione dei posti di lavoro statali (su 500.000 solo 130.000 sono stati riconvertiti). In più il mantenimento del consenso interno fa premio, come altrove, su ogni considerazione operativa e tecnica. Tuttavia, se negli anni '90 l'investimento straniero ed il lavoro in proprio erano visti come mali necessari, negli anni 2000 ricevono un appoggio consistente dall'alto, ma con risultati e rapidità di cambiamento minori che in Cina.

Nel confronto col regime l'opposizione ha vissuto diverse fasi. Negli anni '90 comparvero sia gruppi di difesa dei diritti umani, sia veri e propri partiti politici che tentarono di creare una

coalizione chiamata Concilio Cubano. Una prima ondata repressiva schiacciò questo embrione politico, cui fecero seguito reti di cultura e giornalismo indipendente: nel 2003 la detenzione di 75 persone senza processo e la conseguente migrazione di altre, spazzarono questo secondo esperimento.

L'ascesa al potere nel 2006 del fratello minore dei Castro e della sua fazione militar-tecnocratica inaugurarono la repressione flessibile, puntuale e veloce del dissenso. La libertà religiosa è aumentata, gli spazi di tolleranza del dissenso anche, ma solo nelle dimensioni social-private, continuando a colpire duramente ogni tentativo di entrare nello spazio pubblico e politico.

I temi d'opposizione sono essenzialmente cinque: diritti umani con allargamento a tematiche politiche, difesa di posizioni ed interessi più limitati, riforma del sistema politico, cyberattivismo. L'attività in questi settori ha portato alla creazione di circa 13 gruppi con vario peso sociale, ben distinti dai gruppi di critica leale interna al regime.

Sinora il cordone sanitario steso dal governo intorno ad una società frammentata, non autonoma e ben controllata dagli apparati di regime ha funzionato per impedire all'opposizione ogni seria penetrazione politico-sociale. Inoltre la dipendenza delle opposizioni da fondi statunitensi, circa \$20 milioni annui, spesso veicolati da organizzazioni di esuli, facilita la delegittimazione da parte del regime sotto il doppio stigma dell'"oro straniero" e degli esuli nemici che appartenevano al vecchio regime dittatoriale corrotto di Fulgencio Batista.

Gli esuli della Florida a Miami sono ovviamente una lobby politica influente nel processo decisionale della politica estera degli Stati Uniti, ma il loro peso ha subito un duro colpo ed una mutazione profonda. Il primo si è verificato con l'affare Elián González nel 2000, mentre la seconda è frutto delle nuove politiche d'immi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

grazione dei rifugiati cubani e della maggiore libertà di viaggio all'estero offerta da Castro: la comunità cubana di Miami è diventata più giovane, più legata alla Cuba di oggi e quindi più aperta alla possibilità di rivedere le politiche d'embargo (recenti sondaggi fanno vedere un 45% a favore della fine dell'embargo, 41% contro ed un 12% d'indecisi).

Un'economia fragile

Dal 1994 l'economia cubana funziona su due valute: una interna ed una convertibile (rapporto 25:1), un classico sistema rigido di controllo della valuta, che però ha creato distorsioni economiche e disparità sociali. Il governo ha

promesso di unificare le monete dall'ottobre del 2013, ma senza risultati concreti tranne dichiarazioni rassicuranti del governo nello scorso luglio sulla natura graduale ed indolore del processo, quindi senza aumenti nei prezzi. Nel frattempo l'economia è cresciuta dello 0,6% nel primo semestre del 2014, con cali di produttività nel turismo, nel settore zuccheriero e nella produzione di nickel, ma rendimenti superiori al previsto nei trasporti, logistica e comunicazioni. Il reddito medio pro capite è di soli \$20 mensili, anche se i servizi sanitari e di pubblica istruzione sono gratuiti.

Il saldo commerciale è costantemente in negativo dal 1985, con un picco di oltre il -70% nel

Grafici 1. Esportazioni ed importazioni di Cuba per articoli, destinazioni e provenienze¹



Fonte: Observatory of Economic Complexity, Cuba; <http://atlas.media.mit.edu/profile/country/cub/> (31/8/2014).

MONITORAGGIO STRATEGICO

2005 secondo le statistiche ufficiali ed un deficit del -40% circa nel 2011. Le riforme che hanno permesso una maggiore apertura di commerci ed iniziative private sono però inficiate dal ferreo controllo statale sulla distribuzione di beni che servono ai privati, tagliando anche sui canali d'importazione paralleli. L'investimento in capitale fisso è inferiore alla media latinoamericana di un fattore 2,5 (7,8% del PIL) ed il governo ha bisogno d'investimenti stranieri annui per \$2,5 miliardi.

È ovvio che l'embargo decretato dagli Stati Uniti sin dal 1960, regolarmente condannato dall'Assemblea Generale dell'ONU come misura contraria alla Carta delle Nazioni Unite, ha dei costi pesanti. Essi vengono stimati dal governo cubano tra i \$685 ed i 1.296 milioni annui per il proprio paese e dalla Camera di commercio statunitense in \$1,2 miliardi in guadagni persi ogni anno per il business americano. Non c'è dubbio che, nonostante molte vicissitudini, l'economia cubana ha dimostrato una resilienza notevole agli effetti politici del blocco economico, rendendo lo strumento di scarsa efficacia.

Attori esterni e scenari futuri

Cuba ha sostanzialmente perso ogni ruolo strategico con la fine della Guerra Fredda e difficilmente lo recupererebbe anche con la riapertura della base d'ascolto elettronico di Lourdes. In linea teorica i fattori che potrebbero alterare la correlazione strategica delle forze nei Caraibi e riguardo gli USA sono due: una forte presenza navale e/o la dislocazione di vettori nucleari. Anche mettendo in conto le tensioni tra Russia e NATO riguardo la crisi ucraina, è difficile immaginare azioni russe incisive che vadano oltre la logica del mostrar bandiera. Economicamente Mosca può fare ben poco per l'Avana dopo averle condonato il debito estero (\$32 miliardi), in larga parte generato dagli aiuti dell'URSS

all'isola.

Infatti per il governo di Castro, il problema è stato come rimpiazzare gli aiuti petroliferi sovietici persi nel 1991 e, dal 1999, la soluzione sono state le forniture venezuelane. Tuttavia la morte di Chavez per tumore, contro il quale lottarono appunto le migliori equipe mediche cubane, sta aprendo un crescente vuoto strategico per il governo. Finché dura il governo bolivariano di Maduro, il problema è rinviabile, grazie anche ad investimenti cinesi nei settori del nickel e dell'estrazione petrolifera, ma il problema di fondo rimane trovare un grande alleato.

Il Brasile, che sino a due anni fa sembrava un'interessante alternativa rispetto a Caracas, difficilmente potrà svolgere un ruolo decisivo per cambiare le relazioni strategiche di Cuba, mentre la Spagna e l'Unione Europea nel breve termine potranno difficilmente distogliere la propria attenzione dalla gestione delle difese dall'assalto finanziario contro l'Euro e dalla crisi ucraina.

Restano gli Stati Uniti a detenere la chiave dei cambiamenti esteri dell'Avana. Obama appena cinque anni fa aveva espresso chiaramente l'intenzione di modificare le relazioni tra i due paesi, ma nel frattempo molto poco è successo se non uno scandalo politico sull'uso improprio di personale avventizio USAID allo scopo di fornire l'opposizione cubana appositi strumenti per creare reti sociali, aggirando i controlli della Dirección General de Inteligencia (DGI). Realisticamente, se si tiene presente che le elezioni presidenziali sono arrivate nel 2016 ed il governo deve gestire economia, pace con l'Iran, relazioni con la Cina, sostenere il Messico ed affrontare la crisi ucraina, rimane abbastanza improbabile impulso politico per alleggerire significativamente l'embargo su Cuba.

Escludendo a Cuba scenari poco probabili a

MONITORAGGIO STRATEGICO

breve, come il crollo del regime per spaccature interne o a causa di riuscite operazioni di destabilizzazione, oppure la decisione del partito comunista di aprire una transizione verso una democrazia pluralista o più aperta, restano tre possibili percorsi:

1. *La lenta transizione verso un modello*

di tipo cinese o vietnamita;

2. *La stagnazione politico-economica a causa della doppia crisi brasiliana e venezuelana;*

3. *L'incognita del cambio della guardia storica con la fine del mandato di Raúl Castro nel 2018.*

¹ Andamento sx-dx, alto-basso, cominciando dalle esportazioni. Destinazioni e provenienze sono in corrispondenza. Nickel mattes sono prodotti in nickel un semilavorato del metallo.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **Il 1° luglio è iniziato il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea (UE), che si concluderà il 31 dicembre 2014.**

► **Il 1° luglio, Krauss-Maffei Wegmann GmbH, produttore tedesco di veicoli corazzati e l'azienda francese Nexter Systems SA hanno annunciato l'accordo per la loro prossima fusione nel 2015.** A tale scopo, le due aziende dovrebbero creare una holding company con partecipazione paritetica, che rappresenterà in totale circa 2 miliardi di euro di fatturato e 6.000 dipendenti.

► **A luglio, il Ministero della Difesa Tedesco, come aveva annunciato a febbraio, ha incaricato una commissione indipendente di rivedere i nove principali programmi di armamento:** il caccia Eurofighter Typhoon (tranche 3B); l'aereo da trasporto strategico A400M; il velivolo a pilotaggio remoto successore dell'EuroHawk; l'elicottero d'attacco Airbus Helicopter Tiger; l'elicottero multiruolo NH90; il sistema missilistico tattico da difesa aerea MEADS; il veicolo corazzato Puma; la Fregata type 125; il sistema radio interforze. Dovevano essere sottoposti a revisione, ma non inclusi nella lista finale: il radar AESA, il veicolo corazzato Boxer e Puma, la corvetta K-130, i missili IRIS-T e Meteor. La revisione dei conti sarà operata dalle società private: KPMG, P3 Engineering e Taylor Wessing, che faranno valutazioni sia sulla gestione generale degli armamenti che sui singoli programmi. La revisione durerà tre mesi, in tempo per essere pubblicata per la discussione in parlamento per il bilancio federale a ottobre o novembre 2014.

► **Il 8 luglio, la Polonia ha annunciato che intende dotarsi di un nuovo elicottero d'attacco per sostituire i 250 vetusti Mil 24 Hind.** L'entrata in servizio di 30 elicotteri è prevista intorno al 2020, ma la situazione in Ucraina ha accelerato il processo di acquisizione che potrebbe iniziare prima della data prevista del 2016, per questo il bando si è chiuso il 1 agosto, con 10 proposte. Le candidature non sono state rese note, ma i concorrenti credibili includono: l'AgustaWestland T-129 (la versione in cooperazione con la turca TAI, del Mangusta adottato dall'Esercito Italiano), il Boeing AH64 Apache e l'Airbus Helicopter Tiger. A fine settembre si chiude anche il termine per l'elicottero multiruolo, cui sono interessate sempre AgustaWestland (AW149), Airbus (EC275 o Caracal) e Sikorsky (S-70). Questi bandi fanno parte del programma di ammodernamento dello strumento militare deciso quest'anno, che include anche sottomarini e sistemi missilistici. Il presidente Bronislaw Komorowski ha anche proposto di portare il bilancio della Difesa al 2% del PIL considerando la situazione in Ucraina.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Il 25 luglio una dichiarazione del consiglio dei ministri spagnolo ha ufficialmente affidato al Ministero della Difesa il ruolo guida nella riorganizzazione dell'industria della difesa nazionale.** Le principali tre aziende della Difesa hanno già una partecipazione del Tesoro attraverso la società di partecipazioni statali (SEPI): la filiale spagnola di Airbus (4%), il cantiere navale Navantia (100%) e l'azienda dell'elettronica per la difesa Indra (20%).

Il Ministero della Difesa avrà quindi un ruolo importante nell'azione governativa, insieme a Tesoro, Economia e Sviluppo Economico, nella ristrutturazione e consolidamento in programma sia a livello nazionale che internazionale per il settore della difesa spagnola.

► **Il 23 luglio, la Lituania ha annunciato la sostituzione dei suoi 224 veicoli trasporto truppe M113A3 con un nuovo veicolo corazzato da combattimento per fanteria.** A metà ottobre inizierà il processo di acquisizione, con le proposte dei 9 produttori di veicoli corazzati già interpellati dal Ministero della Difesa lituano e il contratto sarà firmato nel 2015. Non è stato dichiarato il numero di veicoli, che dovranno equipaggiare almeno la brigata di fanteria meccanizzata "lupo di ferro". L'acquisizione rientra nel programma di sviluppo del sistema nazionale di difesa dal 2014 al 2023.

► **Il 7 luglio, l'azienda svedese dell'aerospazio e difesa Saab e la direzione nazionale degli armamenti svedese (FMV) hanno concluso i test di tiro per l'integrazione del missile MBDA Meteor BVRAAM (Beyond Visual-Range Air-to-Air Missile) sul caccia multiruolo Gripen C/D.** La piena integrazione del Meteor BVRAAM fa parte dell'aggiornamento Materiel System 20 dei sistemi di combattimento del Gripen per l'aeronautica militare svedese, che, quando concluso, renderebbe il Gripen il primo caccia con capacità operativa basata sul Meteor BVRAAM. Il 22 luglio, con l'autorizzazione da parte dell'antitrust svedese, Saab ha perfezionato l'acquisizione del cantiere Kockums (già filiale svedese di ThyssenKrupp Marine Systems, TKMS AB) trasformato nella business unit "Saab Kockums", che integra i sistemi e armamenti navali e sottomarini di Saab, con la costruzione di sommergibili.

► **La relazione "Remote Control: Remotely Piloted Air Systems - current and future UK use" pubblicata il 29 luglio dalla commissione difesa della Camera dei Comuni delinea la struttura della RAF dopo il 2030.** La struttura prevede opzioni per velivoli da combattimento a pilotaggio remoto (UCAV), acquisti aggiuntivi e aggiornamenti per i velivoli in servizio e ordinati, nonché opzioni per il caccia pilotato futuro. La flotta aerea sarà mista, costituita da UCAV e caccia a pilotaggio convenzionale, con una inversione della composizione da 80:20% a 20:80% a favore degli UCAV e includerà: l'UCAV BAE systems Taranis e i caccia Lockheed Martin F-35 Lightning II - il cui numero finale sarà definito nella prossima Strategic Defence and Security Review (SDSR) nel 2015 -, l'Eurofighter Typhoon - la cui vita operativa sarà prolungata - o in alternativa un nuovo caccia di 6° generazione. Gli Eurofighter e F-35 saranno dotati di nuovi sistemi come il radar AESA e il sistema anticollisione (CWS) montato da luglio entro fine anno su tutti i Tornado Gr4 RAF, decisione presa dopo un incidente tra due Tornado nel luglio 2012 in Scozia. Il caccia di nuova generazione potrebbe essere ispirato al futuristico concetto di aereo a bassa osservabilità BAE Systems Replica o ad altri concetti presentati a Farnborough 2014 da BAE systems per il 2040, come componenti che si riparano da soli o aerei a lungo raggio che arrivati sull'obiettivo si dividono in un certo numero di aerei più piccoli. Il Taranis è sviluppato in concomitanza con un altro programma di UCAV, il Future Combat Air System (FCAS) ed entrambi gli studi concor-

MONITORAGGIO STRATEGICO

reranno alle valutazioni della SDSR sugli UCAV della RAF. La Francia è interessata al FCAS e ai test di volo del Taranis e un accordo franco-britannico per lo studio degli UCAV è stato firmato a Farnborough il 15 luglio. Lo studio franco-britannico UCAV è mirato a stabilire le caratteristiche per il futuro UCAV dal 2035 per i due paesi. Dassault Aviation e BAE Systems si concentreranno sul velivolo, Rolls-Royce e Snecma sul propulsore e Selex ES ltd di Finmeccanica e Thales sui sistemi.

LE SANZIONI DELL'UNIONE EUROPEA E I RAPPORTI CON LA RUSSIA

In seguito alla annessione unilaterale della Crimea da parte della Russia nel marzo 2014, gli Stati Uniti e l'Unione Europea (UE) hanno stabilito delle sanzioni verso la Russia.

Inizialmente le sanzioni UE e americane erano dirette solo verso alcune specifiche persone fisiche. Gli Stati Uniti avevano incluso anche persone giuridiche, alcune società e in aprile avevano iniziato ad includere in maniera molto blanda aziende russe operanti nel settore difesa. In seguito all'incidente del volo Malaysian Airlines MH17 nell'Ucraina orientale il 17 luglio con il presunto abbattimento da parte di ribelli vicini a Mosca, con missili antiaerei di fabbricazione russa, stando alla ricostruzione dell'intelligence americana, sono scattate sanzioni più rigide.

A luglio l'UE, con il regolamento 833/2014 del 31 luglio e la decisione 2014/512/PESC, e gli Stati Uniti hanno deciso delle sanzioni contro aziende della difesa e banche russe. Gli Stati Uniti hanno deciso di sanzionare anche società petrolifere e del gas russe.

Gli effetti delle sanzioni militari

Per gli Stati Membri dell'UE, le vendite alla Russia nel settore difesa equivalgono a circa 583 miliardi di dollari, di cui la principale voce è costituita dal contratto da 1,2 miliardi di euro con la Francia per due navi portaelicotteri classe

Mistral.

La cooperazione con la Russia nel settore difesa è importante nelle cooperazioni tra aziende russe ed europee per i mercati terzi, soprattutto per l'Italia con l'accordo per la commercializzazione dell'AW139 o per il sottomarino S-1000.

Per l'Italia, la situazione non è positiva perché è stato sospeso il sommergibile S-1000 in collaborazione con Fincantieri ed è stato congelato l'M65 di Iveco Defence Vehicles. Il contratto con Iveco doveva essere un grande contratto, ma allo stato dei fatti, sono stati costruiti solo 57 veicoli sui 1.700 previsti.

Per la Francia, invece, il contratto per le due navi classe Mistral dovrebbe essere mantenuto. La Francia ha chiesto all'UE un'esenzione per questo contratto sulla base delle ricadute occupazionali e della reputazione della Francia come fornitore serio ed affidabile. Il contratto non è stato ben visto da Regno Unito, Polonia e i paesi baltici, mentre la Germania fa pressioni su Parigi perché annulli il contratto, chiedendo come compensazione per la Francia l'acquisto o il *leasing* delle due navi da parte NATO o UE. Infatti, per dare l'esempio indipendentemente dall'embargo, il 4 agosto la Germania ha revocato l'autorizzazione, annullando unilateralmente il contratto di 3 anni da 120 milioni di euro assegnato dai russi a Rheinmetall per un

MONITORAGGIO STRATEGICO

centro di simulazione per l'addestramento al combattimento. Il contratto era già stato sospeso a marzo, dal ministero dell'economia tedesco, a seguito dell'annessione della Crimea. In ogni caso, il contratto prevedeva che la quota di Rheinmetall equivalesse solo al 10% del centro che i russi stanno costruendo a Mulino, nel Volga orientale. I Russi hanno parallelamente dichiarato che la costruzione del centro di Mulino procede secondo i piani, dato che si può facilmente trovare un altro fornitore nazionale, ovvero non europeo o americano, esperto in *modelling & simulation*.

Paradossalmente, per gli Stati Uniti le sanzioni militari alla Russia creano seri problemi nell'accesso allo spazio. Questo, perché il 13 maggio, il vice premier russo, Dmitry Rogozin, ha annunciato l'interruzione della fornitura di propulsori russi RD-180 di NPO Energomash per l'uso sui lanciatori di satelliti militari americani Atlas V della United Launch Alliance (ULA), Joint Venture di Boeing e Lockheed Martin. L'uso su lanciatori per satelliti civili rimane invariato.

L'aeronautica americana (USAF) ha due alternative all'Atlas V: il Delta IV sempre di ULA e il Falcon 9 di SpaceX. Nel dicembre 2013, l'USAF aveva ordinato alla ULA senza gara, 36 Atlas V e Delta IV in 5 anni. Altri 6-7 lanciatori sarebbero messi a gara. Questo danneggia due aziende private americane: la Space Exploration Technologies Corp del miliardario Elon Musk, il quale ha protestato con l'USAF contro il monopolio di ULA e Space X ed ha denunciato come i soldi dei contribuenti americani finiscano in Russia, alla Corte Federale, per chiedere un embargo sui propulsori russi degli Atlas V. Inizialmente la Corte aveva ingiunto ad ULA di non acquistare più RD-180, salvo ritirare subito l'ingiunzione. Secondo l'ULA proprio le iniziative di SpaceX avrebbero portato alla decisione russa. Per l'ULA gli RD-180 in

inventario permettono un'autonomia di 2 anni, sufficienti per passare dall'Atlas V al nuovo lanciatore Delta che avrà solo componenti americani. Il costo per sviluppare un'alternativa americana al RD-180 è di circa 1 miliardo di euro e 5 anni di tempo. A maggio il Congresso ha proposto 220 milioni di dollari per sviluppare un sostituto americano del RD-180 che sarà pronto nel 2019.

L'embargo militare alla Russia non presenterebbe impatti significativi sulla sua sicurezza degli approvvigionamenti, perché la Russia ha una tendenza a limitare l'acquisto dall'estero, con l'eccezione del periodo in cui il dicastero della difesa venne retto da Anatolij Serdyukov (2007-2012). Di fatto, proprio ora sono posti sotto revisione tutti i contratti esteri conclusi in quel periodo.

Il programma di riarmo russo (GPV-2020) già annunciato nel 2010, continua ed è indipendente pertanto dai fatti dell'Ucraina e si concentrerà sempre più prodotti nazionali.

L'attuale ministro della difesa russo, Sergei Shoigu, ha affermato che il complesso militare industriale russo deve ottenere la massima autonomia da fonti estere e tecnologia importata. Il decreto federale 26 del 2011 ha limitato l'acquisto dall'estero e il programma russo di sostituzione delle importazioni militari mira a sostituire le importazioni militari da UE e Stati Uniti con fornitori nazionali.

Il vero danno alla Russia, più che l'embargo UE, è l'interruzione della cooperazione militare/industriale con l'Ucraina, considerato che le vendite militari dell'Ucraina alla Russia equivalevano al totale di quelle di tutti gli Stati membri UE, così come esistevano collaborazioni su grandi programmi, come il caccia di 5° generazione Sukhoi PAK-50.

Di converso, l'industria della difesa ucraina era totalmente dipendente dalla Russia, che costituiva il suo primo mercato di sbocco, dato che

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'Ucraina ha poco mercato interno. Altro aspetto rilevante è rappresentato dal fatto che la Crimea da sola, costituiva il 10% dell'industria ucraina del settore e dalla primavera del 2014, industriali russi hanno visitato gli impianti industriali della Crimea per valutare cosa fosse possibile smantellare e trasferire in Russia.

La Russia intenderebbe compensare la perdita della collaborazione con l'Ucraina, trasferendo produzioni a basso valore aggiunto in Bielorussia, Cina e Serbia.

Gli effetti macroeconomici e generali delle sanzioni UE e russe

L'editorialista del Washington Post, Fareed Zakaria ha definito la UE la principale "assenteista sulla scena internazionale". Anche il vertice sull'Ucraina a Berlino del 18 agosto tra il ministro degli esteri francese Laurent Fabius e quello tedesco Frank-Walter Steinmeier, senza invitare la presidenza italiana della UE, non ha contribuito a mutare questa impressione.

La sensazione è che la UE, come soggetto capace di esprimere "soft power" non sia un concetto chiaro al di fuori dall'Europa stessa. Vieppiù alla luce della difficile congiuntura dal punto di vista economico e commerciale che la UE sta vivendo.

È ben noto che l'UE importi più del 30% del fabbisogno energetico dalla Russia, che a sua volta assorbe il 7% delle esportazioni europee ed è il terzo partner commerciale per l'UE dopo gli Stati Uniti e la Cina, soprattutto per Germania e Italia.

Secondo il *Financial Times*, le sanzioni europee avranno effetti negativi su grandi aziende europee come Adidas, Siemens, Volkswagen, il leader della grande distribuzione Metro e imprese petrolifere come BP, Royal Dutch Shell e Total; anche Visa e Mastercard potrebbero risentire del calo della spesa dei miliardari russi in Europa.

Inoltre, le sanzioni emanate il 6 agosto dalla Russia, con il blocco per un anno sull'importazione di prodotti agricoli, materie prime ed alimenti dai paesi sanzionatori, sovrapposto alle sanzioni dell'11 agosto sui prodotti tessili e dell'abbigliamento, calzature e pelletteria, mettono a rischio le esportazioni europee e soprattutto quelle dell'Italia. Sebbene la prima voce di esportazioni italiane in Russia sia riferito alla meccanica strumentale, i prodotti alimentari D.O.C. D.O.P. e la moda sono il simbolo del cosiddetto "made in Italy". Ad esempio, i vini italiani hanno conquistato il 28,5% della quota di mercato e nel 2013 la moda italiana ha esportato per 2,3 miliardi di euro in Russia. Il direttore del Consorzio Grana Padano, Stefano Berni, ha definito il blocco deciso dalla Russia come: "una sanzione assai pesante per chi, come noi, sta investendo da anni in Russia con eccellenti risultati in termini di consumi".

Il blocco sul comparto alimentare avvantaggerebbe soprattutto paesi extraeuropei produttori alimentari, mentre il blocco sul tessile riguarda al momento solo le importazioni dirette da parte del Governo federale russo e delle municipalità, non quindi le persone fisiche.

Unica nota positiva, è possibile che provenga dai miliardari russi in Italia, ove decidano di prolungare le vacanze in Versilia, Costa Smeralda o nelle tradizionali città d'arte, per approvvigionarsi direttamente alla fonte, di prelibatezze, vini, scarpe e abiti italiani, sempre che non si attuino in futuro anche provvedimenti restrittivi della circolazione delle persone, che impatterebbero ulteriormente sul turismo d'élite in Italia.

Le sanzioni generali verso la Russia, gravano peraltro su di un quadro economico indebolito, il FMI a luglio ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita del PIL russo per il 2014, passate da 1,3% a 0,2% principalmente a causa della riduzione degli investimenti. Le sanzioni avrebbero

MONITORAGGIO STRATEGICO

effetti soprattutto sul settore bancario, sugli investimenti e sulle aziende esportatrici, in particolare di petrolio e di gas.

Secondo un rapporto della SACE: “l’irrigidimento dei rapporti tra Russia e Europa potrebbe determinare un ritardo nei grandi progetti energetici previsti tra le due aree” e in particolare il gasdotto South Stream partecipato da Eni. Questo potrebbe “da un lato spingere la Russia nel breve termine a rivedere gli accordi di fornitura di energia all’Europa” e dall’altro “incentivare Bruxelles a diversificare nel lungo periodo i propri approvvigionamenti energetici”.

Nel 2013, l’Italia ha esportato in Russia per 10,4 miliardi di euro ed è il quinto fornitore del paese. A causa della riduzione del PIL russo, le esportazioni italiane subirebbero “una contrazione di circa il 9% nel 2014 e un recupero dello 0,5% nel 2015 per una perdita totale di esportazioni pari a 938 milioni di euro nel biennio”.

In uno scenario ipotetico di escalation militare, il calo delle esportazioni per l’Italia sarebbe “pari al 12% nel 2014 e dell’11% nel 2015”, lasciando prevedere una perdita totale di esportazioni pari a 2,4 miliardi di euro nel biennio 2014-2015, di cui 1 miliardo nel settore della meccanica strumentale”.

Il blocco nel settore alimentare porterebbe invece alla perdita di 163 milioni di euro, senza considerare il rischio di perdere definitivamente il mercato a causa di prodotti succedanei o contraffatti dei nostri prodotti D.O.C. e D.O.P. Secondo Coldiretti, il falso “made in Italy” alimentare fattura nel mondo oltre 60 miliardi di euro a fronte di un’esportazione di prodotti italiani di 20 miliardi l’anno.

Come compensazione, la Commissione europea ha annunciato il 18 agosto di aver sbloccato 125 milioni di euro per sostenere i produttori penalizzati dall’embargo russo sui prodotti agroalimentari. Finché il blocco al tessile si limiterà agli enti pubblici, la moda italiana subirà lievi conseguenze. A fine agosto la Russia conta infine di emanare limitazioni sull’importazione di auto, esclusi produttori europei che abbiano impianti in Russia, come Fiat Chrysler Automobiles, colpendo così marchi italiani più prestigiosi, come Alfa Romeo, Ferrari, Lamborghini e Maserati.

Le sanzioni sono un’arma a doppio taglio e possono avere effetti negativi soprattutto su grandi esportatori in Russia, come l’Italia. La complessità della situazione che si è sviluppata, pone d’altro canto come alternative possibili, iniziative politiche rilevanti come un’accelerazione sull’accordo di associazione dell’Ucraina all’UE o un interessamento della NATO sull’Ucraina. L’accordo UE-Ucraina è già stato definito peraltro da alcuni analisti come un “casus belli” con l’Ucraina per Mosca. Considerando ciò, queste plausibili iniziative potrebbero però condurre ad una ulteriore escalation non solo economico commerciale, ma militare, con la Russia, che al momento nessuno auspica in Europa. Il prossimo Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune, erediterà pertanto un dossier spinoso sulla crisi ucraina, che richiederà ai Paesi UE massime sinergie per l’individuazione di soluzioni costo-efficacia ed evitare il rischio di replicare logiche/modelli analoghi a quelli adottati a suo tempo durante la “Guerra Fredda”.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► *Questi ultimi mesi estivi si sono contraddistinti per una serie di sviluppi direttamente o indirettamente in grado d'influenzare il dialogo tra Stati Uniti e Federazione Russa. Il temporaneo ritorno in Europa di una piccola aliquota di bombardieri strategici statunitensi, l'insperato successo nella sperimentazione del sistema di difesa antimissile statunitense e la forte presa di posizione, sempre statunitense, in merito all'inosservanza russa dei contenuti del Trattato per la riduzione dei missili intermedi, ha finito per alimentare un tanto diffuso quanto ingiustificato ritorno ai temi tipici della dialettica strategica del tempo della Guerra Fredda.*

NUOVE TENSIONI NEI RAPPORTI RUSSO-AMERICANI

All'inizio dell'estate la U.S Air Force ha inviato cinque bombardieri nucleari in Europa proprio mentre il presidente Obama si accingeva ad attraversare la regione al fine di rassicurare gli Alleati a fronte della recente annessione russa della Crimea e del perdurare della tensione in Ucraina. Tutti e cinque i bombardieri statunitensi sono atterrati nel Regno Unito, nella base aerea di Fairford, e vi sono rimasti solo per due settimane. Più in particolare, si è trattato dell'arrivo prima di tre B-52H e poi di due molto più recenti B-2A. La U.S. Air Force ha posto l'accento su come tutti e cinque i bombardieri coinvolti in un'operazione destinata ad aumentare il grado di integrazione delle forze aeree strategiche statunitensi con le forze aeree alleate non

avrebbero comunque trasportato alcun tipo di munizionamento. Posto che il B-2A è generalmente ritenuto uno dei più raffinati ed efficaci sistemi d'arma dell'arsenale statunitense, il suo invio in Europa è stato da molti osservatori ricondotto all'intenzione dell'amministrazione Obama di trasmettere un piccato messaggio alle autorità russe in un momento nel quale gli Stati Uniti hanno ancora circa centottanta bombe nucleari B61 attivamente schierate in una piccola serie di basi militari in Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi, e Turchia.

Durante il suo viaggio di quattro giorni in Europa, il presidente Obama ha colto l'occasione per annunciare nuove misure intese a rafforzare la sicurezza in Europa centrale e orientale, sem-

MONITORAGGIO STRATEGICO

pre in risposta all'intervento Russo in Ucraina. Il presidente Obama ha annunciato che avrebbe chiesto al Congresso oltre un miliardo di dollari per finanziare un'European Reassurance Initiative volta da una parte ad aumentare temporaneamente la presenza militare statunitense in Europa orientale e inviare più spesso le unità della U.S. Navy a incrociare nel Mar Baltico e nel Mar Nero e dall'altra all'invio di nuovi aiuti per l'Ucraina e per le altre due ex repubbliche sovietiche Georgia e Moldavia. Questa presa di posizione sembra anche rispondere alle richieste di numerosi membri repubblicani del Congresso che hanno a lungo invitato l'amministrazione Obama a contrastare con maggior decisione le azioni di Mosca anche accelerando lo schieramento in Polonia dei nuovi missili intercettori a medio raggio previsti nell'ambito della European Phased Adaptive Approach (EPAA). Al tempo stesso, il Dipartimento della Difesa, in occasione della recente riunione del Consiglio Atlantico, non ha mancato di ripetere come l'intero dispositivo dell'EPAA da schierare in Polonia non sia davvero destinato a fronteggiare le capacità balistiche russe ma quelle, molto più moderate, di eventuali nuovi proliferatori nucleari.

Il test del missile antimissile

Quest'estate ha registrato novità ancora più importanti proprio nel settore della difesa antimissile. Il tormentato sistema di difesa antimissile, progettato per proteggere gli Stati Uniti da un potenziale limitato attacco balistico proveniente dalla Corea del Nord e dall'Iran, intercettando con successo un missile bersaglio ha, per il momento, confermato il futuro di un programma ricco di alti e bassi. Secondo quanto dichiarato dalla Missile Defense Agency (MDA), nel test della fine del giugno scorso, un Ground Based Interceptor (GBI) lanciato dalla base di Vandenberg in California è entrato in collisione con un

missile balistico a raggio intermedio lanciato da un poligono situato nelle Isole Marshall. Quello di quest'estate è stato il primo test coronato dal successo dal 2008 effettuato utilizzando la testata d'intercettazione conosciuta come Capability Enhancement-II (CE-II). Le CE-II non erano riuscite a colpire i propri obiettivi in tutti e due i suoi precedenti lanci di prova, tanto che nel 2010 la MDA è arrivata a chiedere all'azienda produttrice, la Raytheon, d'interromperne la fornitura nonostante che a quel punto dieci di queste testate fossero già schierate nelle basi di lancio situate in Alaska e in California, al fianco di altre venti testate del modello precedente: le CE-I. Da notare che anche i test effettuati con quest'altro modello di testata si sono dimostrati tutt'altro che soddisfacenti. L'ultimo è fallito nel luglio 2013. Conseguentemente, nel marzo del 2013, l'amministrazione Obama è arrivata ad annunciare che, soltanto nel caso in cui la sperimentazione della CE-II fosse finalmente coronata da un qualche successo, sarebbe stata sua intenzione di espandere del cinquanta per cento il numero di GBI attivamente schierati, passando dagli attuali trenta a ben quarantaquattro entro la fine del 2017. Questo in risposta alle recenti attività balistiche e nucleari nord coreane.

La violazione del Trattato INF

Con tutta probabilità, di ancora maggiore rilevanza nell'insieme delle dinamiche strategiche di quest'estate sono i contenuti dell'ultimo INF Compliance Report (2014 INFCR), redatto anche quest'anno a cura del Dipartimento di Stato. Secondo questo documento, gli Stati Uniti hanno stabilito che la Federazione Russa è in violazione dei suoi obblighi ai sensi del Trattato INF che vieta non solo il possesso, la produzione e la sperimentazione di missili da crociera lanciati da terra (GLCM) con un raggio d'azione compreso tra i cinquecento e i cinquemila chilometri, ma anche il possesso o

MONITORAGGIO STRATEGICO

la costruzione degli impianti necessari per produrre o lanciare tali missili. Mentre sono in molti all'interno del sistema politico statunitense a credere che il piano dell'amministrazione Obama di riprendere l'acquisizione delle CE-II e quindi lo schieramento entro poco tempo di altri quattordici GBI, in assenza di ancora altre conferme sperimentali, sia prematura, a fine luglio gli Stati Uniti hanno pubblicamente accusato la Federazione Russa di aver volontariamente violato l'Intermediate Range Nuclear Force Treaty del 1987 (INF). Il Trattato INF, firmato dal presidente Reagan e dal leader sovietico Gorbaciov nell'ormai lontano 1987, ha segnato la prima volta che i due grandi protagonisti della Guerra Fredda decisero di ridurre i loro rispettivi arsenali nucleari e di utilizzare un dispositivo di ampie ispezioni in loco per la verifica dell'osservanza delle relative disposizioni. Da allora, il Trattato INF, ha eliminato quasi duemila e settecento missili balistici e da crociera a medio raggio.

Qualora confermata dai fatti, la violazione del Trattato INF di cui è accusata la Federazione Russa costituirebbe un qualcosa molto difficile da trascurare e non potrebbe non spingere la Federazione Russa a ripristinare il più velocemente possibile la sua conformità con il trattato in modo trasparente e verificabile. Le voci su una presunta violazione russa del Trattato INF non sono certamente nuove, posto che a quanto pare il sistema d'arma in discussione sembra esser stato sperimentato ormai ben sette anni fa, nel 2007. Che cosa può aver mai spinto gli Stati Uniti ad aspettare tanto prima di denunciare pubblicamente l'intera questione è un interrogativo ancora privo di risposta. In ogni caso, i contenuti del 2014 INFRCR hanno, ovviamente, rafforzato la posizione di quanti sono convinti che sia interesse degli Stati Uniti denunciare al più presto il Trattato INF e abbandonare gli sforzi fin qui compiuti per la realizzazione di

nuovi accordi sul controllo e la riduzione degli armamenti nucleari. La versione non classificata del 2014 INFRCR non specifica il sistema d'arma russo che ritiene costituisca un'aperta violazione del Trattato INF e nemmeno dichiara quando si è esattamente verificata la violazione, limitandosi a sostenere che la stessa riguarda un GLCM con un raggio d'azione compreso tra i cinquecento e i cinquemila chilometri. In attesa di una più precisa identificazione ufficiale, i Media statunitensi hanno raccolto una serie d'indiscrezioni che sembrano ricondurre la presunta violazione nello sviluppo da parte russa dell'Iskander-K, una modifica del lanciatore Iskander originariamente progettato per trasportare due missili balistici SS-26 Stone (Iskander-M) invece di due missili da crociera. A quanto è dato sapere, tale missile da crociera sarebbe stato testato dai Russi per la prima volta nel maggio 2007. Qualsiasi altro particolare è ancora molto indefinito. Ad esempio, le stime disponibili in merito al possibile raggio d'azione di tale sistema d'arma variano enormemente. Secondo ancora un altro rapporto di recente diffusione, tale raggio d'azione sarebbe dell'ordine di un paio di migliaia di chilometri, mentre la maggior parte delle altre fonti parla di valore di quattro volte inferiore, limitandosi a non più di cinquecento chilometri. La coesistenza nel tempo di stime tanto notevolmente diverse, potrebbe contribuire a spiegare perché ci sono voluti sei anni agli Stati Uniti per denunciare una simile irregolarità. Sembra probabile che la Comunità d'Intelligence statunitense si sia a questo proposito a lungo divisa, alimentando al suo interno un profondo e prolungato dibattito circa le effettive capacità del nuovo GLCM russo. Inoltre, il 2014 INFRCR, che copre fino al dicembre dello scorso anno, non precisa se il nuovo GLCM è stato consegnato ai reparti, confermando così indirettamente le indiscrezioni, da qualche tempo riportate dalla

MONITORAGGIO STRATEGICO

stampa statunitense, secondo le quali il nuovo missile da crociera russo non sarebbe ancora schierato operativamente.

La presunta violazione russa del Trattato INF mette direttamente in questione lo status della Federazione Russa come un paese degno di fiducia in un momento nel quale sono in molti a metterne in dubbio la lealtà per via della recente annessione della Crimea e del contenzioso in Ucraina orientale. Una cosa per un paese è ritirarsi da un trattato, perché non è più considerato compatibile con i propri interessi nazionali; altra è accusare un paese d'imbrogliare. Ecco perché l'accusa degli Stati Uniti è così grave. Purtroppo, la mancanza di dettagli nella versione non classificata della 2014 INF CR non solo non permette di capire cosa sia effettivamente successo ma consentire anche e soprattutto ai funzionari dell'attuale governo russo di respingere in pubblico l'accusa come infondata. Comunque stiano davvero le cose, sempre nel 2007, poco dopo il volo test del GLCM ora giudicato in violazione del Trattato INF, il presidente Putin ebbe modo di dichiarare che sarebbe stato difficile per la Federazione Russa continuare ad aderire al Trattato INF se ancora altri paesi si fossero dimostrati in grado di sviluppare vettori nucleari intermedi. Ovviamente il presidente Putin non ha fatto alcun cenno su quali potessero essere tali paesi ma è apparso a tutti chiaro dovesse trattarsi di Cina, India e Pakistan. In conformità a questa logica, il primo dispiegamento dell'Iskander-K era atteso in Russia orientale o centrale e non, come invece si ritiene sia avvenuto, nel distretto militare occidentale.

Il 2014 INF CR non è comunque privo di aspetti positivi, più che per quello che dice, soprattutto per quello che non dice. Al suo interno non si trova traccia di qualsiasi altra possibile violazione del Trattato INF da parte di nessun altro missile balistico e da crociera russo. Questo con

buona pace di quanti hanno negli ultimi tempi ipotizzato che lo sviluppo da parte della Federazione Russa di un nuovo missile ricavato modificando il vettore balistico intercontinentale SS-27 fosse in violazione del Trattato INF perché di raggio d'azione inferiore ai cinquemila chilometri. Il 2014 INF CR conferma così indirettamente che i nuovi missili balistici russi sono a effettivamente lungo raggio e sono, quindi, compatibili con le prescrizioni del Trattato INF. Tantomeno, sempre nello stesso documento, si dichiarano eventuali altri vettori russi a corto raggio, come lo SS-26 Iskander-M, in violazione del Trattato. Cosa questa non indifferente, viste l'insistenza delle voci secondo le quali tale sistema d'arma è in grado di coprire distanze anche superiori ai cinquecento chilometri. Il Congresso non sembra porre sotto pressione l'amministrazione Obama affinché questi ritiri gli Stati Uniti dal Trattato INF in segno di protesta contro le azioni della Federazione Russa soprattutto perché non vi è alcun evidente consenso politico che questo sarebbe per Washington un risultato da preferirsi al ritorno da parte di Mosca al pieno rispetto del Trattato INF. Secondo molti autorevoli osservatori americani, forte è invece la possibilità che sia la Federazione Russa a decidere di ritirarsi formalmente dal Trattato INF. Molto dipenderà dalle future evoluzioni di una crisi in Ucraina che ha già probabilmente rovinato quanto restava delle prospettive per un altro accordo per il disarmo nucleare tra Russi e Americani da raggiungersi nelle ultime fasi dell'amministrazione Obama. Del resto, anche prima della crisi in Crimea della primavera scorsa, i negoziatori russi e quelli statunitensi differivano nettamente sulla strada da battere e gli obiettivi da perseguire per ridurre ulteriormente le rispettive forze nucleari strategiche, oltre che per decidere il da farsi in merito a una piccola serie di questioni quali l'eventuale eliminazione delle armi

MONITORAGGIO STRATEGICO

nucleari non strategiche, la realizzazione dei vari possibili sistemi di difesa antimissile e la limitazione delle forze convenzionali in Europa. Le recenti tensioni riguardanti il futuro dell'Ucraina sembrano aver ridotto gli spazi per un sicuro e costruttivo dialogo strategico volto ad avvicinare l'amministrazione Obama agli obiettivi enunciati già pochi mesi dopo il suo insediamento nella primavera del 2009. Tuttavia, Stati Uniti e federazione Russa continuano a cooperare su questioni quali la stabilità dell'Afghanistan e il programma nucleare iraniano e sembrano disposti ad affrontare in maniera collaborativa anche altre sfide tipiche degli ultimi anni come in quelli a venire, quali la proliferazione della Corea del Nord. Gli sforzi congiunti per contrastare la proliferazione delle

armi di distruzione di massa continuano. La Federazione Russa e gli Stati Uniti hanno recentemente firmato un protocollo bilaterale che istituisce una regione libera dalle armi nucleari in Asia centrale e hanno poi attivamente collaborato alla realizzazione del vertice sulla sicurezza nucleare svoltosi la primavera scorsa in Olanda, oltre a guidare gli sforzi volti a smaltire quanto rimane dell'arsenale chimico siriano. Questo tipo di continuata cooperazione russo-americana, anche alla presenza di divergenze tutt'altro che secondarie non è davvero un qualcosa di inedito e non ci sono ragioni per credere che potrà improvvisamente venire meno alterando repentinamente il quadro strategico internazionale.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

LIBANO – EFFETTI DELLA GUERRA IN SIRIA E DEL CONFLITTO ISRAELE-HAMAS

L'ultima offensiva israeliana contro Hamas si inserisce nel complesso contesto di conflittualità regionale che coinvolge, direttamente e indirettamente, anche il Libano.

In quest'ottica, non è possibile non menzionare Israele e parlare di come la crisi siriana – e in minima parte le recenti azioni militari all'interno della Striscia di Gaza (operazione "Protective Edge") – stia influenzando il suo rapporto con il "Paese dei Cedri".

L'approccio generale di Israele alla crisi regionale – con particolare attenzione alla Siria e all'Iraq – riflette in parte le preoccupazioni per il crescente peso di importanti attori non statali, come il libanese Hezbollah (operativo in Siria e in grado di controllare la quasi totalità dell'area a ridosso della "Linea Blu") e, più recentemente, il gruppo qaedista Jabhat al-Nusra (contrapposto proprio ad Hezbollah nel conflitto siriano) insieme a decine di gruppi radicali di opposizione armata operativi in Siria, ma presenti e in minima parte attivi anche in territorio libanese.

Pur tenendo conto degli storici rapporti conflittuali caratterizzanti le dinamiche diplomatico-militari tra Siria e Israele, l'attenzione dello stato ebraico appare concentrata:

- sull'attività di riduzione delle capacità operative di Hamas impegnate nell'offensiva (tattica e psicologica) contro lo stato e il territorio israeliano;
- sulle possibili e negative ripercussioni di un eventuale collasso del regime bahatista siriano.

L'approccio razionale di Hezbollah

Ragioni di opportunità, indurrebbero al momento Hezbollah e Israele – soggetti da sempre

contrapposti – a non riaccendere le storiche conflittualità che avrebbero ripercussioni negative per entrambi: certamente per Hezbollah, attualmente impegnato nel conflitto siriano con circa 4-5.000 dei suoi elementi operativi, così come per Israele, concentrato a sua volta nella repressione dell'offensiva di Hamas. La condizione è di opportuno vantaggio per il Libano, frutto di una scelta razionale da parte della dirigenza del partito sciita filo-iraniano, unico soggetto forte in grado di controllare il sud del paese.

Un pericolo concreto deriverebbe invece dalla vivace e ingombrante presenza di gruppi radicali sunniti di orientamento jihadista, almeno stando alle dichiarazioni ufficiali di un Hezbollah desideroso di affrancarsi da qualunque azione, che possa turbare l'attuale precario equilibrio e che allontani l'ipotesi di confronto diretto con Israele. Anche a luglio, sono stati registrati violenti scontri tra Hezbollah e al-Nusra sul confine tra Siria e Libano all'interno dei villaggi di Aarsal e di Al-Fakiha. Secondo fonti locali, sarebbero morti due membri di Hezbollah e dozzine di combattenti del gruppo radicale siriano.

In tale contesto, le reazioni ai quattro improvvisati e isolati lanci di razzi dal Libano verso la Galilea settentrionale (area di Kiryat Shmona), avvenuti tra l'11 e il 14 luglio, rappresentano un segnale ulteriore di un tacito accordo tra le parti:

- Israele ha risposto al fuoco con alcuni colpi di artiglieria – e non avrebbe potuto essere diversamente – colpendo un'area (Hasbaya, nel settore orientale della "Linea Blu") lontana da centri abitati e distante alcuni chilometri dal luogo del lancio; in pratica un'azione dimostrativa priva di conseguenze concrete (né danni

SOTTO LALENTE

materiali, né vittime).

- La polizia libanese ha provveduto all'arresto immediato (all'interno di un'area sotto il controllo di Hezbollah) di Hussein Atwe, il solitario "combattente" reo confesso di aver lanciato i razzi Katiuscia da 107 millimetri, con il supporto di altri due "palestinesi" e di essere parte del gruppo radicale della Jamaa Islamiya (elemento di quella galassia fondamentalista sunnita che Hezbollah afferma di voler combattere); con ciò prevenendo una possibile reazione formale (leggasi accusa) da parte di Israele.

- Hezbollah, fermamente intenzionato ad allontanare l'ipotesi di un proprio coinvolgimento diretto, ha accusato generici "fondamentalisti sunniti" (in un secondo momento indicati come appartenenti alla Jamaa Islamiya, escludendo lo "Stato Islamico" o Jabhat al-Nusra) e si è dissociato dall'operato di Hamas (e dalla Fratellanza Musulmana ad esso collegata e impegnata in Siria contro il regime di Assad) esprimendo il proprio esclusivo "sostegno politico e morale alla resistenza palestinese", ma nulla di più di concreto; con buona pace di Israele e dello stesso Libano.

- Infine, la missione delle Nazioni Unite, Unifil, attraverso la dichiarazione del generale italiano Paolo Serra, ha definito il lancio di razzi dal territorio libanese come una violazione della risoluzione Onu n.1701 che va "sicuramente a scuotere la stabilità della regione". Ma al di là della dichiarazione, il sud del Libano continua a rimanere oggi l'area più stabile dell'intero Medio Oriente.

I venti siriani sul Libano

L'incremento delle violazioni, da parte di elementi armati, nell'area demilitarizzata sul fronte siriano del Golan (alcuni dei razzi caduti su territorio israeliano sono stati lanciati da quest'area) evidenzia una limitata capacità del governo centrale di Damasco di rispettare, e far

rispettare, quei trattati grazie ai quali negli ultimi quarant'anni è stata garantita la pace.

Israele si trova così a valutare una serie di importanti deduzioni.

La prima di queste è rappresentata dalla volontà di contrastare l'acquisizione da parte di Hezbollah di missili terra-aria, missili balistici e armamenti chimici provenienti dagli arsenali siriani. In tale ottica, Israele si sarebbe concentrato sull'attività di *intelligence* e su azioni operative mirate, come testimoniano gli attacchi contro convogli trasportanti sofisticati sistemi missilistici contraerei ("Fateh-10") provenienti dall'Iran e destinati a Hezbollah e, ancora, contro il centro di ricerche e studi siriano di Damasco, indicato come centro di sviluppo e produzione per armi biologiche e chimiche.

Ma ciò che più preoccupa Israele è il possibile "*end state*" siriano.

Da una parte, si impone il timore di una Siria "atomizzata" in mano a gruppi di orientamento jihadista o la sostituzione del governo bahatista con una "repubblica islamica" che aprirebbe le porte ai gruppi salafiti, una diretta ed esplicita minaccia alla sicurezza di Israele; dall'altra, l'alternativa più probabile potrebbe essere la vittoria delle forze governative siriane, il che non si tradurrebbe però in un mero ritorno allo *status quo ante*.

Il futuro scenario potrebbe infatti essere rappresentato da un regime in mano agli al-Assad (o comunque al partito al-Baath), indebolito sul piano esterno e ancor più su quello interno, peraltro fortemente dipendente da un Hezbollah che, da questo rapporto simbiotico, potrebbe ottenere significativi vantaggi sul fronte libanese. In sintesi, se da un lato la repressione dell'offensiva di Hamas nella Striscia di Gaza potrà concludersi in maniera soddisfacente sul piano politico-militare, la crisi siriana rappresenta per Israele una situazione del tipo "*lose-lose*" (con riferimento alla "teoria del gioco"), entro la

SOTTO LALENTE

quale le opzioni di scelta disponibili non consentono di ottenere una vittoria sul campo, o comunque un vantaggio significativo. L'8 agosto, il segretario di Stato Americano

**AFGHANISTAN: L'INSTABILITÀ POLITICA CHE
AVVANTAGGIA L'EMIRATO ISLAMICO DEI TALIBAN**

John Kerry ha incontrato il presidente uscente dell'Afghanistan Hamid Karzai e, in separata sede, i due contendenti alla poltrona presidenziale – Ashraf Ghani Ahmadzai e Abdullah Abdullah –, attori protagonisti di un'anomala competizione elettorale che vedrà entrambi gli antagonisti uscirne vincitori, comunque sia l'esito del (ri)conteggio dei voti.

Se, da un lato, Karzai dichiara che il ritardo nella proclamazione del suo successore non può che nuocere alla sicurezza del paese, dall'altro, Kerry preme per una soluzione negoziale in tempi brevi: dunque convergenza di opinioni, almeno nelle parole.

Due i fattori dinamici di quest'ultimo periodo: la denuncia di brogli elettorali avanzata da Abdullah – fortemente intenzionato a non desistere dal rifiutare il riconoscimento dei risultati elettorali – e la soluzione di compromesso di "unità nazionale" da più parti auspicata, benché non in linea con l'espressione democratica dell'elettorato afgano.

Ghani e Abdullah hanno giocato entrambi la carta del ricatto dell'instabilità politica e paventato, più o meno indirettamente, il rischio di una guerra civile obbligando gli Stati Uniti ad assumere la responsabilità del mediatore. Washington è così divenuta testimone di un accordo già definito (ma non per questo certo o stabile), proponendosi alla Comunità internazionale come interlocutore capace di far aderire i due candidati a un accordo preliminare per la spartizione del potere che, nelle intenzioni, dovrebbe sbloccare l'imbarazzante *empasse*.

Ghani e Abdullah hanno così siglato un accordo preparatorio di *power-sharing* basato sull'istituzione del ruolo – non contemplato dalla Costituzione afgana – di "*Chief Executive Officer*", CEO, soggetto co-responsabile e coordinatore chiamato a esprimersi nel merito di decisioni importanti. Il testo di tale accordo, non rilasciato formalmente dai due firmatari, è stato diffuso attraverso i *social-network* dai due gruppi di sostegno ai candidati e inviato via e-mail, dal Dipartimento di Stato americano, alle principali agenzie di stampa.

Un accordo e una tempistica *sui generis* che hanno contribuito ad aumentare la confusione tra gli afgani e in un'opinione pubblica internazionale pur distratta da altri conflitti oggi al centro dell'attenzione mass-mediatica. E l'Afghanistan è ormai una realtà marginale, sul piano mediatico e all'interno di cancellerie occidentali sempre più impegnate da una crisi economica dai preoccupanti risvolti sui piani politico-sociali interni.

Sulla base di tale accordo, che sul piano tecnico prevede procedure condivise di validazione e annullamento dei voti, l'Afghanistan's Independent Election Commission (IEC) ha annunciato l'adozione dei criteri di scrutinio elaborati con il contributo delle parti e formalizzati dalle Nazioni Unite – un'intesa estremamente fragile che entrambi i contendenti potrebbero rigettare unilateralmente in qualsiasi momento, come dimostra l'atteggiamento tutt'altro che conciliante del candidato Abdullah.

Tra le procedure concordate vi sono la defini-

SOTTO LALENTE

zione delle tempistiche di scrutinio di tutte le circa 23.000 urne elettorali, la verifica dei sigilli e delle schede in esse contenute. A seguire, il riconteggio, l'accettazione o l'invalidamento di ogni singolo voto alla presenza dei rappresentanti di entrambi gli schieramenti, delle Nazioni Unite, del personale dell'IEC, di osservatori nazionali e stranieri e giornalisti. Il tutto in aderenza a quanto espresso nell'Articolo 58 della legge elettorale afghana, sebbene non sia ancora definito il criterio di invalidamento delle schede ritenute "non regolari" (20 agosto), così come sono indefiniti i criteri di validazione.

Via comunque, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, al nuovo conteggio delle schede elettorali, al termine del quale si saprà il nome del successore di Karzai. Ma di conteggio molto lento e difficoltoso si tratta poiché, ancora nella seconda metà di agosto, gli *stop-and-go* si sono alternati ripetutamente a causa delle dispute sull'interpretazione delle regole da applicare.

Cosa dovrebbe accadere al momento della proclamazione del nuovo presidente della repubblica afghana?

In base agli accordi, il vincitore sarà proclamato Presidente; chiamato a formare un governo di unità nazionale. Un governo che seguirà, nella sostanza, alcuni principi condivisi tra i gruppi di potere che hanno aderito alla soluzione di compromesso e che l'Afghanistan Analysts Network ha così sintetizzato:

1. sviluppo di un programma di riforme in tutti i principali ambiti: sicurezza, *governance*, giustizia, servizi, sviluppo economico;
2. modifica della Costituzione e creazione della figura di *Executive Prime Minister* (entro due anni);
3. introduzione immediata, tramite decreto presidenziale, della figura del *Government Chief Executive Officer*, in previsione dell'introdu-

zione dell'*Executive Prime Minister*;

4. creazione della figura di "Capo dell'opposizione", scelto dal non vincitore;
5. distribuzione condivisa e bilanciata delle cariche istituzionali più importanti e di quelle subordinate, da parte del Presidente e del Capo dell'opposizione: sicurezza nazionale, economia, agenzie governative indipendenti;
6. passaggio progressivo dai precedenti vertici statali a quelli del nuovo *establishment* (periodo transitorio di 90 giorni);
7. adozione, entro un anno, di una riforma del sistema elettorale.

Principi, da più parti auspicati ma non comunemente condivisi poiché le due fazioni discordano su importanti elementi che richiedono un'ulteriore fase negoziale. Questi gli interrogativi:

- a. Deve esserci un unico CEO (proposta di Ghani) oppure a questi deve essere affiancata la figura del Capo dell'opposizione (posizione di Abdullah)?
- b. Il CEO e i suoi collaboratori guideranno il consiglio dei ministri (Abdullah) o sarà un onere del Presidente (Ghani)?
- c. Il CEO sarà rappresentato da un suo incaricato al vertice del National Security Council (o in alternativa avrà voce in merito alla nomina del National Security Adviser) (Abdullah) oppure questa rimarrà una prerogativa del presidente (Ghani)?

Anche in questo caso una forma di soluzione di compromesso pare essere a portata di mano, ma i dettagli tardano a essere resi pubblici, ingenerando ulteriori tensioni e confusione tra gli stessi addetti alla verifica elettorale, tra l'elettorato afghano e all'interno dei gruppi di potere; non sono mancate minacce di disobbedienza da parte di personaggi influenti, di attuali e aspiranti detentori di cariche pubbliche (in tale dinamica rientra l'emergere del formalmente pacifico "Movimento Verde-Green Trend" –

SOTTO LALENTE

sulla linea del “Movimento Arancione” ucraino – guidato dall’ex capo dei servizi di sicurezza Amrullah Saleh, al cui fianco vi è l’ex ministro degli Interni Hanif Atmar; entrambi emarginati sul piano politico da Karzai, ufficialmente perché non in linea con la politica di dialogo con il Pakistan).

L’inarrestabile avanzata dei gruppi di opposizione armata

Lo stallo politico si affianca alla mancata formazione dello stato afgano le cui forze di sicurezza nazionali riescono a garantire una funzionalità minima nelle principali aree urbane, ma non in quelle rurali e periferiche nelle quali le forme di autonomia locali si alternano alla capacità organizzative e di amministrazione dei “governi ombra” dei taliban dell’Emirato islamico: forti sul piano militare, capaci su quello amministrativo.

Le forze di sicurezza internazionali di Isaf entro la fine dell’anno lasceranno il campo di battaglia propriamente detto all’esercito e alla polizia afgani e verranno sostituite dalle più esigue truppe, in prevalenza non combattenti, della *Resolute Support Missione* della Nato.

Ma i vuoti lasciati dalle truppe di Isaf e la mancanza di capacità delle forze di sicurezza afgane sono stati prontamente colmati dai gruppi di opposizione armata, taliban in testa. Taliban che, sul piano militare, sono intenzionati ad avanzare.

Come già nel 2010, i taliban controllano alternativamente tre delle quattro direttrici principali che portano a Kabul, hanno ampliato la propria area di influenza e di presenza al di fuori della “terra di nessuno” sul confine afgano-pakistano, sono riusciti ad imporre la propria presenza fisica ben oltre i baluardi precedentemente tenuti dalle forze statunitensi e dell’Alleanza atlantica. Il livello di audacia e aggressività è aumentato, portando a un incre-

mento delle azioni dirette e frontali condotte da unità consistenti; un’evoluzione importante, significativa, che si contrappone alle tecniche sino ad ora ampiamente utilizzate contro le forze straniere: colpiscono, con offensive dimostrative, azioni di “massa” (condotte da alcune centinaia di combattenti), come quelle recentemente registrate nell’area di Kandahar; ma non solo, anche Helmand e Nangarhar sono state teatro di questo cambio di strategia.

Un’ulteriore evoluzione della tattica di combattimento, in senso più “convenzionale”, che si è affiancata – non sostituendola – a quella asimmetrica degli attacchi suicidi, degli ordigni esplosivi (IED), delle imboscate “mordi e fuggi” e degli attacchi *green-on-blue/insider-threat* (nel merito, si ricorda la recente azione che ha portato alla morte del generale statunitense Harold Greene e al ferimento dei suoi collaboratori).

Mentre da un lato l’attenzione mediatica e quella politica si sono concentrate su un processo elettorale estenuante, dall’altro i taliban hanno saputo approfittare della situazione andando a colpire in tutto il territorio, anche in quelle aree – come Herat, dove opera il contingente italiano – relativamente più tranquille; sebbene il sud-est continui ad essere il centro di gravità della strategia offensiva insurrezionale, così come è sempre stato. Un’offensiva che, con la fine del Ramadan (28 luglio), si è intensificata sul piano quantitativo, come dimostrato dagli attacchi di Sangin (provincia di Helmand) e Hesarak (provincia di Nangarhar); e ancora, l’attacco Logar del 17 agosto in cui una forza di oltre 700 taliban ha colpito un posto di controllo delle forze di sicurezza afgane. Queste azioni fanno parte di una serie di analoghi attacchi condotti nei giorni scorsi in altre province del paese: Helmand a sud, Nangarhar a est, Kunduz a nord, e ancora a Kunar.

I gruppi di opposizione armata, fin dall’inizio e

SOTTO LALENTE

grazie agli insegnamenti causati dagli insuccessi, adeguano continuamente le proprie tattiche in base alle contromisure adottate dalle forze di sicurezza internazionali, e lo hanno fatto molto più velocemente di queste ultime. Insomma, i taliban hanno dimostrato di avere acquisito consistenti capacità su tutti i livelli:

- sul piano militare, riuscendo ad imporre una propria presenza in oltre l'80% del paese con una forza operativa stimata in 20-40.000 unità;
- su quello politico, avendo imposto ritmi e dinamiche di un processo negoziale che aprirà loro l'accesso a forme di potere, formale e informale, nell'Afghanistan post-missione Isaf
- ancor più su quello mediatico, poiché le loro azioni trovano spazio proprio sui media, nazionali e internazionali, attraverso i quali vengono amplificate.

Un copione che, sul piano tecnico-tattico, ricorda l'offensiva del 2006, quando unità consistenti di insorti colpivano obiettivi importanti come centri abitati o infrastrutture; ma allora c'erano i soldati delle forze internazionali a contrastare la minaccia, soldati che oggi sono stati sostituiti dalle esigue, mal equipaggiate e non adeguate truppe afgane.

Oggi manca il sostegno delle truppe della Nato, in particolare il supporto aereo e quello logistico; questo limita fortemente la capacità operativa e di reazione delle forze di sicurezza afgane – in particolare quelle schierate nelle aree più isolate del paese – inducendo, al tempo stesso, le comunità periferiche ad avviare programmi di auto-difesa, spesso autonomi, che implicano la comparsa di nuovi attori armati che, anziché contenerlo, aumentano il livello di conflittualità.

La Nato, come noto, trasformerà il suo impegno, da importante forza di "combattimento" a

ridotto strumento di assistenza e addestramento per le forze di sicurezza afgane; un ruolo che sarà assunto dalla Nato non appena il successore di Karzai, entro il mese di settembre, avrà firmato l'accordo di sicurezza con gli Stati Uniti e con la Nato.

Breve analisi conclusiva

In un mondo sempre più interconnesso dove le conflittualità locali sono condizionate ed influenzate da spinte di natura globale, la violenza radicale che imperversa nel Vicino e Medio Oriente si sta espandendo a macchia d'olio; al di là dei risultati militari e delle manifestazioni violente e crudeli, ciò che deve preoccupare è la diffusione dell'ideologia, del suo veloce radicamento, del proselitismo di successo che anticipa, sì, l'accendersi della violenza ma al contempo permane, indipendentemente dallo spostamento della linea del fronte di combattimento.

Un Afghanistan non stabilizzato è una terra di facile conquista per le ideologie radicali; come la storia recente del paese insegna.

I taliban di oggi non solo quelli di dieci o quindici anni fa, è vero. Ma potrebbero tornare ad esserlo in caso di contatto (reale o "virtuale") con i gruppi radicali e fondamentalisti operativi in Iraq, o in Siria; anche in questo caso un copione già conosciuto.

Un fondamentalismo di ritorno a cui, il prossimo governo afgano dovrà porre un argine attraverso una soluzione di compromesso che preveda quel necessario *power sharing* – formale o informale questo poco importa – che conceda anche ai taliban (le cui finalità sono – al momento – di natura "nazionale" e non globale) e agli altri importanti gruppi di opposizione armata, l'accesso a forme di potere reale: questa è una soluzione accettabile, oggi certamente necessaria.



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero - 8 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero VIII - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Ankara ed i nuovi vicini del suo estero fallito

Paolo Quercia

9

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Il contrasto all'ISIS e la complessa dimensione degli interessi regionali

Nicola Pedde

15

Sahel e Africa Subsahariana

La visita di Matteo Renzi in Angola, Congo-Brazzaville e Mozambico

Marco Massoni

21

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Spazi di dialogo nella crisi russo-ucraina

Lorena Di Placido

29

Cina

Una spirale involutiva

Nunziante Mastrolia

35

India Oceano Indiano

Cina e India, prodromi di una possibile alleanza

Claudia Astarita

41

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Le elezioni legislative nelle isole Fiji ed il ruolo delle Forze Armate

Stefano Felician Beccari

47

America Latina*Il Cile tra svolta politica e bombe*

Alessandro Politi

53

Iniziative Europee di Difesa*Un respiro di sollievo per la Scozia, problemi per Army 2020*

Claudio Catalano

59

NATO e teatri d'intervento*Dopo il vertice del Galles*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*L'ISIS in Libano: la forza della minaccia terrorista nel Mediterraneo Ghani e Abdullah: potere condiviso in Afghanistan*

Claudio Bertolotti

73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

11 settembre 2014

EDITORIALE

Se vuoi impossessarti di qualcosa che non hai mai avuto prima, devi fare qualcosa che non hai mai fatto prima.

Tra le reazioni governative alle proteste in corso ad Hong Kong, sono comparse sulla stampa dichiarazioni ufficiali attestanti che: «Gli attivisti radicali sono destinati a fallire. I gruppi di opposizione sanno bene che è impossibile modificare la decisione del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo Cinese». La decisione in parola, assunta da Pechino lo scorso mese di agosto, impone un'approvazione preventiva dei candidati locali per il governo di Hong Kong, prima della campagna per il prossimo scrutinio elettorale. La reazione, iniziata subito con il boicottaggio delle lezioni da parte degli studenti liceali e universitari dell'ex colonia inglese, ha poi coinvolto cittadini di ogni età e di ogni provenienza sociale. Apparentemente non vi è alcun proposito rivoluzionario, ma unicamente la richiesta di ciò che è ritenuto un diritto: il suffragio universale per eleggere nel 2017, sia del Capo del Governo Autonomo sia il Consiglio Legislativo, senza interferenze da parte del Governo Centrale di Pechino. In altre parole è sorto un contenzioso interno sull'applicazione del principio "Un Paese, due Sistemi", quale condizione esterna fissata all'atto del ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese nel 1997. Numerosi risultano tuttavia i cittadini locali che hanno preso le distanze dalle manifestazioni di piazza, considerando le stesse un grave danno per l'immagine della Città-Autonoma. Questa parte di "hongkonger" è peraltro indicata in continuo aumento, soprattutto dopo che la protesta si è insediata anche nei quartieri economici e finanziari di Hong Kong. Stando ai sondaggi locali resi noti dalla Chinese University nel mese di settembre, il 46% degli intervistati si dichiara contrario al movimento di protesta e solo il 31% a favore.

La Cina si racconta oggi come un grande paese in rapida e persistente crescita economica, comunque governato da un sistema politico che genera un'endemica e diffusa corruzione. Questo allarme, è stato ufficialmente dichiarato in sede di Comitato Centrale PCC (Partito Comunista Cinese), fin dal cambio della leadership nel 2012. Pragmaticamente, il Presidente Xi Jinping si è quindi concentrato su una ferma lotta a qualsiasi contaminazione etico-ideologica dei funzionari e, attraverso l'organo legittimamente preposto: la Commissione Centrale per la Disciplina, attualmente presieduta dal sessantaseienne Wang Qishan, ha sottoposto a procedimenti o indagini oltre 182 mila membri dello stesso PCC (dato reso noto a fine 2013). Il capo di accusa più ricorrente per questi ultimi, consiste proprio nell'aver abusato della posizione di funzionari, per procurarsi personali guadagni illeciti in varie forme.

Non è dato sapere in quale misura il fenomeno della corruzione abbia realmente inciso sull'economia cinese, è in ogni caso da assumere che le dinamiche socio-economiche cinesi siano molto complesse e frutto di una sintesi tra innumerevoli apporti, anche conflittuali, sul piano culturale, etnico, politico-finanziario.

Pur condizionata dal preoccupante fenomeno dei funzionari corrotti, la Cina ha comunque dichiarato nel 2013 una crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) pari al 7,6 per cento, in leggera flessione rispetto al 7,7 dell'anno precedente, ma stabilmente superiore al dato registrato nei paesi assunti come "le grandi economie mondiali". Questo positivo segnale di stabile crescita, sembra in ogni caso agitare non solo il mondo globalizzato, ma anche alcuni operatori economici di Shanghai. Recentemente, l'apprensione nasce in particolare dal settore bancario: comparto nel quale la Cina sembra paradossalmente manifestare ricorrenti problemi di liquidità. I cosiddetti tassi interbancari a breve, regolatori del costo del denaro nei prestiti da banca a banca, hanno infatti subito

EDITORIALE

oscillazioni improvvise di oltre 4 punti sfiorando il 9%. Solo l'intervento della Banca Popolare di Cina (l'istituto centrale), con l'emissione tempestiva di liquidità, ha ricondotto il sistema alla normalità, senza peraltro tranquillizzare gli analisti cinesi più attenti (in particolare appunto a Shanghai), i quali già prevedono ulteriori-repentine oscillazioni di questo parametro.

L'aspetto di interesse consiste ora nel provare a comprendere le possibili connessioni fra gli eventi in corso o, ancor più, quelle plausibili nel futuro.

Archiviati gli ultimi sei piani quinquennali, con crescita tendenziale del PIL mediamente a doppia cifra, Pechino appare determinata ad introdurre cambiamenti al modello di crescita fin qui adottato. L'esempio invocato sembrerebbe riferibile alla «crescita sostenibile», consapevolmente meno marcata ma più mossa a riassegnare parte della ricchezza e, possibilmente, a ridimensionare le esistenti sacche di diseguaglianza sociale. Se questo intento rappresenti una semplice operazione mediatica, ovvero costituisca un reale cambio d'impostazione, sarà desumibile dai risultati forniti nel corso dei prossimi due piani quinquennali, durante i quali il binomio Xi Jinping-Li Keqiang si presume mantenga la guida cinese. L'orientamento da attendersi sarà quindi propenso a stimolare prevalentemente i consumi interni ed i settori dei servizi, da affiancare via via al consueto sostegno all'esportazione attraverso investimenti statali poco remunerativi o addirittura in perdita. Indubbiamente Pechino possiede gli strumenti per impostare un rallentamento della crescita, che dovrà obbligatoriamente avvenire in forma graduale, guidata e con estrema cautela. In caso contrario possono facilmente prevedersi impatti sociali, sia pure non quantizzabili, derivanti prima di tutto dalla minaccia per l'occupazione.

In questa logica, la Cina presenta oggi una costante crescita sul costo del lavoro, consapevole che questo lento processo vedrà numerosi paesi, asiatici e non, capaci di offrire migliori opportunità alla manifattura internazionale. L'ulteriore flusso finanziario, specialmente in forma opaca, verso l'industria per l'esportazione, potrebbe quindi innescare "bolle" analoghe a quelle verificatesi nei paesi occidentali. La percezione di crisi della liquidità in precedenza richiamata, potrebbe pertanto indicare un importante fattore di rischio.

La determinazione del Presidente Xi Jinping nel contrastare e combattere la corruzione, si presenta perciò come un coerente richiamo a tutta la dirigenza cinese, rivolto a "regolare" opportunamente i flussi di credito. Il primo rischio che concretamente la Cina si trova a dover evitare, può essere quello di una possibile bolla immobiliare. L'incessante crescita del prezzo degli immobili, fino ad ora difficile da calmierare, appare infatti disancorare il loro valore reale dal prezzo di mercato. I dati disponibili mostrano peraltro una preoccupante flessione dello stesso mercato di settore prossima al 10% , vista l'incidenza del settore edilizio sul PIL pari a circa un terzo. In secondo luogo la Cina avrà l'esigenza di tranquillizzare i mercati, in attesa di concentrare maggiormente la popolazione nei centri urbani ed aumentare il consumo interno. Da qui le misure di stimolo all'economia, varate per agevolare sgravi fiscali agli investimenti in infrastrutture, inclusi canali agevolati di credito verso l'industria locale o il settore agricolo. Parallelamente, sul piano monetario, la Banca Popolare di Cina agisce infine a sostegno, iniettando liquidità nel sistema, come indicato in precedenza.

Un possibile e delicato cambio di indirizzo economico/finanziario cinese, oltre ad implicare un prosieguo nella lotta anticorruzione, richiederà come detto tutta l'attenzione e la cautela da parte di Pechino. È verosimile allora che le manifestazioni di Hong Kong assumano priorità inferiore,

EDITORIALE

viepiù considerato che la scadenza delle prossime elezioni autonome è fissata per il 2017 e che una larga parte della popolazione locale non sembra condividere l'impostazione della protesta in atto. Hong Kong rimane tuttavia la piazza internazionale d'affari più importante della Cina. Gli scambi finanziari presso la locale Borsa e le altre principali piazze mondiali, costituiscono difatti un efficace strumento per promuovere l'utilizzo della moneta cinese (Yuan) per il commercio internazionale. La dimensione e l'importanza degli interessi cinesi in gioco è tale da lasciare concreti margini al pragmatismo e ad un'armonica interpretazione del principio "un paese due sistemi". Naturalmente da concordare seguendo tempistiche convenienti e non contrastanti con gli obiettivi macroeconomici fissati.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Kosovo, il governo arresta i vertici della comunità religiosa musulmana del paese.** In una mossa senza precedenti, la polizia del Kosovo ha proceduto all'arresto di 15 importanti leader religiosi musulmani del paese, accusandoli di gestire un network di reclutamento di combattenti da inviare dai Balcani alla jihad in Siria. Tra gli arrestati figura il capo religioso della Grande Moschea di Pristina Shefqet Krasniqi, Enes Goga imam della moschea di Pec/Peja ed Enis Rama, imam della moschea di Mitrovica. Oltre ai leader religiosi delle principali moschee del paese, è stato arrestato anche Faud Ramiqi, il capo del primo movimento politico islamista in Kosovo, Bashkohu (in albanese Levizja Islame "Bashkohu" o LISBA), (vedi Osservatorio Strategico giugno 2014). Nell'agosto scorso, la polizia aveva arrestato 40 sospetti islamisti, sempre con l'accusa di aver costituito una rete di reclutamento di cittadini kosovari da inviare a combattere in Kosovo. Secondo stime del governo di Pristina e dati della stampa, sono più di 200 i cittadini kosovari impegnati nel conflitto siriano, e almeno 20 i cittadini kosovari morti in combattimento. Altri 20 combattenti albanofoni risultano caduti in Siria provenienti da Albania e Macedonia.

► **Serbia, polemica USA per una possibile visita di Putin a Belgrado per l'anniversario della WWII.** Il presidente russo Vladimir Putin potrebbe visitare la Serbia il 19 ottobre prossimo, per celebrare il settantesimo anniversario della liberazione di Belgrado nella seconda guerra mondiale. L'invito a partecipare a questo evento era stato formalizzato durante la visita del primo ministro serbo a Mosca dell'8 luglio scorso. La notizia della visita, ancorché non ufficializzata, è stata ribadita anche dal presidente della repubblica srpska di Bosnia Dodik, di ritorno da una missione a Mosca in cui ha incontrato anche il presidente russo Putin. Su questo tema l'Ambasciatore americano a Belgrado Michael Kirby ha colto l'occasione per aprire una polemica di sapore storiografico, sulla stampa serba, ponendo come questione "cosa viene a fare il presidente Putin?". Sfiando l'incidente diplomatico con il governo serbo, latore dell'invito, l'ambasciatore americano ha elaborato il concetto sostenendo che la liberazione di Belgrado durante il secondo conflitto mondiale non è stata compiuta dai soli russi, ma da tutti i diversi popoli che combattevano nell'armata rossa, ed in particolare dalle unità militari del cosiddetto "Terzo fronte Ucraino", la cui denominazione lascerebbe intendere essere composta anche da soldati ucraini e di altre repubbliche sovietiche non russi. Si tratta ovviamente di una provocazione legata alle attuali vicende politiche interne ucraine ed al ruolo che Mosca gioca in esse e al problema della identificazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

di una nazione ucraina diversa e separata da quella russa. L'ambasciatore americano ha chiesto, provocatoriamente, se ai festeggiamenti del 19 ottobre a Belgrado sono invitati altri capi di governo di paesi che hanno contribuito alla liberazione della Jugoslavia. All'ambasciatore americano ha risposto polemicamente Vladimir Yakunin, imprenditore della cerchia ristretta vicino a Putin e presidente della Ferrovie Russe, il cui nome e le cui aziende sono finite nella lista delle sanzioni finanziarie americane ed europee, ospite a Belgrado di una conferenza internazionale dedicata alla cause dello scoppio della prima guerra mondiale. Yakunin ha commentato che l'ambasciatore americano "non ha molta familiarità con la storia dell'Unione Sovietica e della seconda guerra mondiale" e che "qualcuno dovrebbe portargli dei libri, sempre che sappia leggere". Con le sue dichiarazioni, l'ambasciatore americano a Belgrado, pur ribadendo di rispettare il diritto dei serbi di invitare chi vogliono, ha voluto mandare in maniera esplicita un messaggio sul fatto che relazioni troppo strette con Mosca in questo particolare momento, non sono ben viste a Washington. Rispondendo alle domande dei giornalisti serbi di dare la sua opinione sulla visita del premier cinese prevista a dicembre, l'ambasciatore americano ha lasciato intendere che Washington vede meno bene i rapporti di Belgrado con Mosca rispetto a quelli con Pechino ("You can have good relations with Russia and China, and with the United States. But our position on visits of Chinese and Russian officials is different. The Chinese almost never attacked anyone, while the Russians have. That is something to bear in mind"). Indubbiamente i rapporti di Mosca nei Balcani dopo il conflitto ucraino sono diventati ancora più sensibili per Washington. La recente visita del presidente della Repubblica Srpska Dodik a Mosca (in Bosnia Erzegovina si voterà ad ottobre) e le continue tensioni sulle opzioni di secessione, sono certamente meno tollerate a Washington dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca.

► **Grecia, segni di miglioramento della finanza pubblica.** *La Grecia potrebbe uscire prima del previsto dal piano di assistenza finanziario del valore di 240 miliardi che UE e FMI hanno concesso al paese. Il miglioramento del PIL greco – dopo l'ulteriore calo (-4,6%) del 2013 – potrebbe riuscire a portare nel 2015 la Grecia fuori dalla recessione. L'uscita anticipata dal piano di assistenza finanziario prevede ovviamente il consenso della cosiddetta Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale e Unione Europea), con una valutazione dell'andamento dell'economia del paese, dei bilanci bancari e del rispetto dei piani di rientro. Un test della percezione della fiducia dei mercati verso la Grecia si avrà a fine anno, quando Atene lancerà un bond settennale. L'obiettivo del paese resta quello di arrivare a breve a coprire le esigenze di finanziamento del budget dello Stato con risorse proprie.*

► **Serbia, il governo taglia pensioni e salari.** *L'attuazione dei pacchetti di misure di austerità per la Serbia sarà piuttosto duro, come da molti temuto. Il Primo Ministro serbo Vucic ha annunciato il taglio di pensioni e salari del settore pubblico che superano i 200 euro mensili. Queste pensioni potranno essere tagliate tra il 3 % ed il 20 % del valore dell'assegno.*

ANKARA ED I NUOVI VICINI DEL SUO ESTERO FALLITO

Il processo di dissoluzione degli Stati lungo il confine meridionale della Turchia sta mettendo sempre più a rischio la sicurezza esterna ed interna del paese, in particolare dopo l'ascesa militare del cosiddetto ISIS e la sua espansione territoriale sia in Siria che in Iraq. Non che i confini con Siria ed Iraq siano in passato stati privi di minacce per la sicurezza turca, ma erano problemi in gran parte gestibili all'interno di relazioni bilaterali e statali con i paesi contermini, Siria, Iraq ed Iran. Oggi, i valichi di frontiera con la Siria e con l'Iraq sono gestiti dalle più diverse entità di carattere non statale, che vanno dal più strutturato KRG (*Kurdish Regional Government*) nell'Iraq settentrionale, al PYD (il partito dell'Unione Democratica dei curdi siriani, affiliato al PKK), al Fronte Islamico, al *Free Syrian Army*, all'ISIS, fino alla Siria di Assad. La proliferazione degli attori è massima proprio all'interno del territorio siriano, dove ben 5 sono gli interlocutori possibili lungo il confine turco. Su 13 posti di confine, due sono controllati dall'esercito siriano di Damasco, due da quel che resta del fronte islamico uno dal *Free Syrian Army*, 3 dall'ISIS e 5 dai curdi siriani del PYD. A questa galassia di soggetti si aggiunge ovviamente il KRG, che controlla in buona parte il confine turco – iracheno. La difficoltà di trattare con un numero così alto di vicini – ben 6 al posto di due – non è di per sé solo un aumento di complessità numerica, quanto anche qualitativa. Fatta eccezione per il KRG (e lasciando da parte il governo siriano con cui è aperto un conflitto), gli altri attori rappresentano soggetti non statuali ed entità politiche per lo più instabili e precarie con cui è difficile poter strutturare un discorso duraturo e, alcuni di essi, evidenziano anche profili ai

margini della legalità, con i quali le relazioni devono essere intrattenute in maniera cauta e senza lasciare evidenze compromettenti. La Turchia, nell'agire attraverso il suo confine meridionale, non si muove nel vuoto ma in un ambiente saturo di interessi per un numero impressionanti di Stati, anche alleati e vicini. Tutto ciò si traduce in una difficoltà ed imprevedibilità gestionale che difficilmente consente l'elaborazione di strategie di messa in sicurezza del confine, oltre il brevissimo periodo. In aggiunta a ciò la conflittualità esistente tra i numerosi attori asimmetrici che vivono oltre il confine turco – attori che spesso sono *umbrella organizations* di gruppuscoli più piccoli e maggiormente instabili – rende ulteriormente precaria ogni strategia di stabilizzazione. Purtroppo per Ankara sembra che a Sud del confine turco non vi siano le condizioni per creare opzioni geopolitiche alternative alle due storicamente disponibili: il mantenimento dei vecchi stati autoritari baathisti o la creazione di uno stato curdo autonomo. Lo sfaldamento dei primi e la mancata realizzazione del secondo hanno reso l'area progressivamente ingovernabile e prodotto una polverizzazione geopolitica in mini feudi e piccoli esperimenti di amministrazione territoriale dal basso su base etnica o tribale. Ultimamente l'affermazione dell'ISIS ha modificato il quadro di situazione, facendo emergere una terza opzione geopolitica alternativa alle due precedenti, quella del califfato islamico jihadista. In maniera non dissimile a quanto avvenuto in Afghanistan con i Talebani e in Somalia con gli Shabaab, una prolungata guerra civile e la scomparsa delle istituzioni statuali crea il terreno ideale per la nascita di movimenti militari islamici che ripristinano le

MONITORAGGIO STRATEGICO

funzionalità sociali interrotte dal conflitto attraverso una rigida e radicale applicazione delle prescrizioni religiose, offrendo in cambio supporto sociale e risorse. Lo stato islamico radicale come terza alternativa al modello di stato socialista autoritario e stato etnico appare dunque essere una realistica possibilità geopolitica, se non fosse però inaccettabile per un vasto e trasversale schieramento internazionale di Stati. Ovviamente il fenomeno che lo rende inaccettabile è, in primo luogo, quello dei *foreign fighters* e dei flussi jihadisti internazionali che collegano lo stato islamico con le comunità islamiche di tutto il mondo, alimentando il fenomeno della “radicalizzazione centrifuga”. Apparentemente per Ankara né lo stato arabo baathista, né quello nazionale curdo su base etnica, né quello islamico fondamentalista rappresentano opzioni geopolitiche praticabili, costituendo ognuna un diverso mix di minacce e pericoli vitali. *Quindici anni dopo l'intervento militare in Iraq è ormai chiaro che l'Iraq è un progetto geopolitico fallito, che non potrà essere ricostruito sotto alcun'altra forma politica.* Non potendo mantenere lo status quo, dopo l'intervento militare in Iraq e dopo lo scoppio della guerra civile siriana, la strategia turca è stata – anche in Siria – quella di puntare alla creazione di entità parastatali sulle quali esercitare forme di protettorato o di controllo diretto o indiretto, in maniera simile al modello iracheno. L'intenzione di proteggere il proprio fianco sud e di aumentare il proprio *outreach* all'interno delle aree fuori dal controllo effettivo di Baghdad e di Damasco, si coniugava con la necessità dei gruppi combattenti di mantenere aperte le retrovie terrestri (confine con la Turchia) rispetto ai fronti del conflitto e soprattutto di garantirsi quelle rendite commerciali (attraverso la vendita di prodotti petroliferi, il contrabbando e la gestione degli aiuti umanitari) fondamentali per mantenere in vita la resistenza. Allo stesso

tempo, la guerra civile protratta e la partizione de facto di Siria ed Iraq producono per Ankara il non secondario risultato di impedire la ricostruzione di forti stati arabi a Sud, riducendo in maniera significativa la competizione al suo potere regionale.

L'aggravarsi della situazione e la costituzione di una coalizione internazionale anti-ISIS ha spinto Ankara a modificare la propria tattica, soprattutto dopo che una nuova offensiva delle forze dell'ISIS contro villaggi ed abitati curdi ha prodotto, in pochi giorni, un flusso di oltre 130.000 profughi curdi verso la Turchia. Nelle stesse ore Ankara risolveva la oscura crisi del console turco di Mosul e del suo staff sequestrati da ISIS, rimuovendo, di fatto il più concreto ostacolo che, almeno ufficialmente, aveva impedito un cambio di strategia nei confronti dell'ISIS. Ankara ha potuto quindi aderire alla coalizione internazionale anti ISIS. A metà settembre, in ritardo rispetto agli altri paesi e dopo il forte pressing statunitense alle Nazioni Unite, Ankara ha dichiarato per voce del suo presidente che aderirà alla coalizione internazionale a guida americana contro ISIS. Dopo aver a lungo esitato e nascosto le proprie carte, la Turchia – attore chiave per il contenimento di ISIS – ha finalmente deciso di assumere una netta posizione contro lo stato islamico che si è stabilito a cavallo tra Siria ed Iraq. Il presidente turco Erdogan ha offerto supporto sia politico che militare alla coalizione anti ISIS, rifiutandosi di definirlo un'entità statale ed etichettandolo come semplice movimento terroristico. Interessante notare che le parole di Erdogan, apparentemente denigratorie nei confronti di ISIS e miranti a minimizzarne le capacità, in realtà potrebbero essere un riflesso condizionato dell'atavico timore turco di vedere emergere nuovi soggetti statuali a ridosso della frontiera meridionale. In altre parole, meglio un movi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mento terrorista che uno stato antagonista, parrebbe essere stato fino ad oggi l'approccio strategico turco alla questione della dissoluzione della Siria e dell'Iraq e l'ascesa dell'ISIS. Strategia che è cambiata nel momento in cui l'ISIS – che già da semplice movimento terrorista era diventato un esercito di guerriglia – ha puntato alla costituzione di un vero e proprio Stato. Stato che, ovviamente, sarebbe dotato di risorse non proprie e dunque non controllabile dall'esterno attraverso il filtro di risorse economiche e militari. Altra osservazione è quella che le parole di Erdogan riecheggiano quelle di Obama, anche lui impegnato a dimostrare che ISIS non è uno Stato, ne mai lo potrà diventare. Forse, proprio in questa comune strategia di contrasto all'evoluzione di un soggetto terrorista in soggetto geopolitico, si sono ritrovati gli interessi comuni turco – americani, che sulla questione siriana erano stati a lungo divergenti. Nel frattempo, sotto la pressione dei rifugiati, la Turchia si richiama al vecchio progetto della costituzione di una zona cuscinetto per accoglierli. Zona cuscinetto che le autorità di Ankara non hanno ben specificato dove collocare, ma essa avrebbe un senso strategico solo se in prossimità del confine con la Siria. Al milione e mezzo di rifugiati già arrivati in Turchia si stanno aggiungendo decine di migliaia di altri profughi frutto delle nuove avanzate dell'ISIS e dei suoi metodi terroristi contro le minoranze religiose ed etniche. La costruzione di una *buffer zone* in Siria ed in Kurdistan dove accogliere profughi arabi avrebbe anche il non secondario svantaggio per Ankara di relativizzare la presenza curda modificando, forse anche solo temporaneamente, la composizione demografica del nord di Siria ed Iraq.

Tre sono però i problemi principali che si possono intravedere per un eventuale costituzione di una buffer zone in territorio siriano.

Rischio di allargamento del conflitto: In primo luogo, ciò implica stabilire una presenza militare terrestre turca – o più verosimilmente a guida turca sotto bandiera delle Nazioni Unite – in territorio siriano, con un non secondario problema di possibili scontri con le forze militari siriane (e quindi di allargamento del conflitto) o anche con componenti dei ribelli che non sono favorevoli alla presenza turca in sira, siano essi curdi o meno;

Problema della gestione del confine. In secondo luogo una zona cuscinetto in cui accogliere, riallocare ed assistere i profughi avrebbe senso solo se venisse al tempo stesso sigillato il confine garantendo la non comunicabilità tra le due zone. Gli scontri registrati nelle scorse settimane in Turchia tra le guardie di confine turche e gruppi di curdi che tentavano di entrare la Siria per combattere contro l'ISIS, sono un segnale della difficoltà a tenere separate le comunità tra le due parti del confine. Grandi comunità insediate a ridosso del confine turco, comunque finirebbero per “premere” sul confine stesso, che potrà essere sigillato solo correndo il rischio di gravi disordini sociali. Il governo turco, per il momento, sta pensando di dislocare 50.000 altre guardie di confine – con armamento pesante – per presidiare i valichi e aumentare le aree direttamente presidiate;

Problema del disarmo delle milizie. Infine, una buffer zone ed una presenza militare turca ed internazionale in territorio siriano, dovrebbe avere come preconditione il disarmo delle milizie territoriali che operano nell'area ed il loro inquadramento in forze di polizia territoriali, cosa estremamente difficile da ottenere specialmente per quelle curde e per quelle dei gruppi islamisti più radicali.

È comunque da ritenersi che il governo turco continuerà a lavorare a lungo sul progetto di costituzione di una zona cuscinetto in Siria, che – ancorché prematura – potrebbe ben presto

MONITORAGGIO STRATEGICO

prestarsi ad una pluralità di utilizzi. Nel momento in cui le operazioni militari contro l'ISIS dovessero avanzare, al punto da causare un potenziale collasso del sistema di controllo territoriale costruito dallo Stato islamico, una buffer zone sotto controllo internazionale potrebbe rappresentare uno strumento per evitare, almeno temporaneamente, che altri attori non statuali operanti nell'area possano beneficiare dal vuoto geopolitico che si verrebbe a creare



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **LIBIA** – *Timidi segnali di miglioramento vengono registrati nella crisi libica, dove i delegati ai negoziati di pace sostenuti dalle Nazioni Unite si sono incontrati a Ghadames, accordandosi per un cessate il fuoco generale tra le fazioni in lotta e per un successivo incontro in cui individuare gli elementi di discussione per la soluzione della crisi.*

L'inviato delle Nazioni Unite Bernardino Leon ha manifestato entusiasmo dopo il primo incontro, definendo "storico" l'evento e giudicando "amichevole" il clima registrato nell'incontro tra le parti.

L'obiettivo del negoziato resta tuttavia estremamente complesso, stante l'esigenza primaria di disarmare le milizie per avviare un reale processo di distensione e ritorno alla normalità del paese. Azione che si presenta estremamente complessa in questa fase, rappresentando le milizie di fatto l'unico elemento di garanzia per il controllo degli interessi sul terreno delle più diverse composizioni etniche e tribali.

TUNISIA – *A poche settimane dalle elezioni presidenziali in Tunisia, il clima politico ► nazionale resta teso ma costruttivamente orientato all'individuazione di una soluzione atta a favorire la difficile transizione. La Tunisia si conferma in tal modo, sebbene con tutte le possibili variabili ancora sul tavolo, come l'unico paese in cui il processo di sostituzione della classe politica continua nell'ambito del pluralismo e del confronto tra le più diverse anime della politica nazionale. Ha destato stupore l'annuncio del partito islamista Ennahda di non voler candidare alcun suo esponente per le elezioni, che in molti interpretano come una scelta dettata dalle esigenze di sopravvivenza della Fratellanza Musulmana nella regione. Una vittoria degli islamisti alle elezioni, infatti, provocherebbe l'immediata reazione regionale di quel vasto fronte di opposizione all'Ikhwan che ha già manifestato le sua capacità in Libia e in Egitto, innescando anche in Tunisia una spirale di violenza che tutti, nel paese, sembrano voler evitare ad ogni costo.*

Ennahda, quindi, punta al consolidamento del proprio ruolo politico attraverso una solida partecipazione al processo di transizione, ma non alla leadership politica della transizione stessa. Limitando alla sfera amministrativa e parlamentare le proprie ambizioni, ed in tal modo dando prova di una grande maturità politica ed altrettanta capacità di comprensione del delicato contesto regionale.

IL CONTRASTO ALL'ISIS E LA COMPLESSA DIMENSIONE DEGLI INTERESSI REGIONALI

Il 23 settembre è stata lanciata dagli Stati Uniti un'offensiva militare contro le forze dello Stato Islamico, con azioni aeree condotte contro una pluralità di obiettivi in Siria e in Iraq.

L'operazione, condotta in collaborazione con l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrain e la Giordania, ha visto coinvolte le forze aeree dei sei paesi, oltre ad alcune componenti navali degli Stati Uniti da cui sono stati lanciati numerosi missili da crociera in direzione di quattordici obiettivi primari disseminati in una vasta area tra la parte orientale della Siria e quella centro-orientale dell'Iraq.

L'eterogenea coalizione che ha dato il via alla complessa operazione militare comprende la gran parte dei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, sebbene la partecipazione non sia espressa sotto tale formula, con l'eccezione del Kuwait e dell'Oman. Risulta particolarmente interessante notare anche la congiunta partecipazione del Qatar con l'Arabia Saudita, i cui interessi hanno preso strade divergenti nel recente passato in conseguenza del sostegno assicurato da Doha alla Fratellanza Musulmana, ma anche per le conflittuali posizioni tra i due paesi nella complessa dinamica degli equilibri politici e militari regionali.

L'operazione è stata giustificata dal presidente americano Obama come necessaria per impedire attentati ad interessi americani nella regione e nel mondo, come paventato dall'amministrazione in conseguenza di informazioni raccolte dall'intelligence e giudicate attendibili e di urgente soluzione.

Il fulcro dell'azione è stato in Siria, dove le forze della specifica coalizione hanno colpito obiettivi multipli nelle aree di Raqqa, Idlib, Deir Ezzor ed Aleppo, oltre ad alcune località mi-

norì, distruggendo obiettivi giudicati come strategici per la gestione dell'operatività delle forze dello Stato Islamico e di altre organizzazioni jihadiste, come il Fronte al-Nusra..

Nel suo discorso alla stampa, tuttavia, il presidente Obama ha espressamente chiarito come non ci sia stato alcun coordinamento con il governo siriano, che gli americani si sono limitati ad informare dell'azione senza richiedere alcuna forma di collaborazione terrestre o aerea. L'operazione ha colpito anche alcuni obiettivi in territorio iracheno, nelle aree recentemente cadute sotto il controllo dello Stato Islamico, provocando secondo le prime stime ingenti danni ed un considerevole numero di perdite tra le forze jihadiste. Informazioni, tuttavia, ancora soggette al vaglio degli analisti e quindi suscettibili di ulteriore e differente valutazione.

Parallelamente alla catena di comando e alla logistica dell'ISIS, ha costituito un bersaglio primario dell'azione militare anche la struttura organizzativa del cosiddetto "Gruppo Khorasan", formazione jihadista di recente costituzione ma giudicata dagli Stati Uniti tra quelle con le maggiori capacità di combattimento e, soprattutto, di proiezione all'estero.

La minaccia esistenziale, il fattore sociale e l'ambigua politica araba

La minaccia dell'ISIS non coglie di sorpresa gli analisti, essendo l'organizzazione ben nota e temuta tra quelle operanti in Siria da oltre due anni. Nata come costola di al-Qaeda in Iraq, l'organizzazione ha potuto contare su un consistente e costante flusso di aiuti economici e materiali provenienti dai circuiti del radicalismo wahabita presenti nella penisola arabica. Favoriti a loro volta dall'ambigua connivenza di

MONITORAGGIO STRATEGICO

molte tra le monarchie regionali, nell'intento di alimentare il conflitto in Siria e colpire in tal modo sia gli interessi dell'Iran che della Fratellanza Musulmana.

Sostegno rivelatosi privo di qualsiasi forma di controllo che, come nei numerosi tragici precedenti, ha alla fine dato forma ad una entità autonoma, conflittuale all'interno stesso della galassia jihadista, ma anche antagonista verso le stesse componenti politiche che ne hanno di fatto sostenuto e finanziato la genesi.

L'ISIS è oggi ufficialmente considerata una minaccia esistenziale dai paesi della regione e dalle monarchie del Golfo in modo particolare, che ne temono adesso la capacità distruttiva e le ambizioni. Ma non è del tutto mutata la visione strategica che ha per oltre due anni determinato gran parte delle scelte nei confronti del jihadismo regionale, di fatto percepito come un utile strumento per il contenimento dell'Iran e delle sue ambizioni.

Concedendo in tal modo anche all'ISIS di beneficiare per lungo tempo di una sostanziale incolumità, che ne ha favorito il radicamento sul territorio e il consolidamento della struttura economica.

L'elemento di maggiore timore per i paesi della regione non è tuttavia costituito dalla capacità militare dell'ISIS, quanto soprattutto dalla sua dirompente capacità di penetrazione sociale. Le forze del cosiddetto Califfato non hanno infatti trovato pressoché ostacoli nella loro marcia di conquista dell'Iraq occidentale, e questo non solo per il repentino abbandono delle forze militari di Baghdad – dimostratesi del tutto impreparate alla gestione della sicurezza sul territorio – ma anche e soprattutto per quella che a tutti gli effetti è stata una vera e propria accoglienza nella maggior parte dei villaggi e delle città sunnite.

Un'accoglienza che - come nel caso di quella dei somali per le Corti Islamiche nel 2005 – è

stata in larga misura determinata dal compromesso accettato dalle popolazioni sunnite irachene dopo oltre dieci anni di vessazioni e malgoverno da parte delle autorità centrali di Baghdad. Un fattore offuscato dalla costante propaganda mediatica dell'ISIS sulle esecuzioni e sull'instaurazione della più rigorosa disciplina giuridica islamica, che non deve essere tuttavia ignorato nell'analisi complessiva sulla forza dell'organizzazione e sulla capacità di un suo ulteriore radicamento sul terreno.

Uno dei più preoccupanti elementi nella valutazione sul potenziale dell'ISIS, infatti, è determinato dal crescente sentimento di vicinanza di componenti sempre più numerose delle società arabe, ed in particolar modo quelle del Golfo, dove vere e proprie manifestazioni di sostegno vengono spesso registrate in ambito pubblico. A dimostrazione dell'elevato potenziale di rischio rappresentato dalla capacità di radicamento all'interno degli stessi contesti territoriali della regione.

L'ISIS è quindi riuscita a condurre abilmente una campagna ideologica che ha permesso non solo di spodestare la leadership di al-Qaeda – con la quale il Califfato è in aperta e manifesta competizione per la guida del jihadismo internazionale – ma anche di accendere nuovamente in ambiti sempre più vasti delle società arabe il sentimento della mai sopita lotta contro quella che è percepita come l'egemonia occidentale.

L'elemento di novità rispetto al passato e ad al-Qaeda in modo particolare, è tuttavia rappresentato questa volta dalla particolare aggressività dell'organizzazione verso gli stessi ambiti politici che hanno di fatto favorito non solo la nascita, ma soprattutto lo sviluppo dell'ISIS. Questi ultimi oggi si trovano nell'imbarazzante, quanto ambigua, condizione di dover da una parte contenerne l'espansione e la potenzialità, e dall'altra sostenerlo nell'ambito di un conflitto con l'Iran e con la Fratellanza Isla-

MONITORAGGIO STRATEGICO

mica combattuto in modo asimmetrico ed indiretto sul suolo della Siria e dell'Iraq.

Le operazioni aeree e quelle di terra

La coalizione internazionale che ha condotto le operazioni aeree contro l'ISIS non è stata esente da critiche da parte dei detrattori regionali della linea di condotta degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita. In particolar modo la Russia e l'Iran, hanno sin dappprincipio accolto favorevolmente l'annuncio di voler colpire l'ISIS dall'aria, chiedendo tuttavia espressamente che queste operazioni fossero concentrate contro obiettivi riconducibili alle milizie jihadiste e non già a quelle delle forze militari di Bashar al-Asad.

Il timore che le operazioni di bombardamento abbiano una duplice finalità – ISIS e forze governative siriane – al fine di favorire la riconquista del territorio da parte del Free Syrian Army, ha infatti da subito minato la fiducia di Mosca e Tehran, che a più riprese hanno chiesto agli Stati Uniti di coordinare in modo diretto o indiretto le azioni con Damasco.

Nella generale tensione che ha accompagnato la fase preparatoria degli attacchi – complice la contestuale tensione in Ucraina – le relazioni tra Mosca e Washington hanno registrato un ulteriore irrigidimento. Alla minaccia degli Stati Uniti di voler colpire ed eliminare contestualmente agli obiettivi jihadisti, anche l'intero sistema di difesa aerea siriana, la Russia ha risposto minacciando un poderoso incremento delle forniture militari a Damasco, lasciando chiaramente intuire come soprattutto i sistemi anti-aerei SS300 sarebbero stati parte delle prime forniture. Ponendo in tal modo un serio problema per la sicurezza delle missioni della coalizione.

Ad un quadro di tale complicazione si sono poi aggiunte le costanti pressioni da parte saudita per una decisa azione contro Bashar al-Asad, che per Riyadh rappresenta il vero obiettivo

della campagna militare. Viene così a compinarsi la strategia complessiva per gli Stati Uniti, costretti sul fronte opposto ad una mediazione, nell'intento di non sollecitare eccessivamente l'Iran, che sul terreno ha assunto invece il ruolo di *dominus* delle operazioni in Iraq.

Sebbene non siano impegnate in attività di combattimento unità regolari dell'esercito di Tehran, infatti, è solo grazie alla capacità di addestramento e coordinamento delle forze speciali iraniane e dei loro consiglieri militari se in Iraq si sono registrati miglioramenti nella conduzione delle operazioni per la riconquista delle aeree cadute in mano alle forze jihadiste.

Grazie alla massiccia partecipazione delle milizie sciite provenienti dal sud del paese, è stato possibile sopperire pertanto al completo sbando delle forze regolari irachene, operando uno sforzo congiunto con le milizie dei *peshmerga* curdi, di cui alcune unità hanno ricevuto assistenza e supporto da parte dell'Iran.

Con riferimento alla partecipazione dei curdi nel conflitto siriano ed iracheno, tuttavia, è sorto il problema dell'ambiguo ruolo svolto dalla Turchia nella gestione di operazioni ufficialmente presentate come di contrasto all'ISIS, ma da più parti denunciate come diametralmente opposte nella sostanza, al fine di favorire le componenti jihadiste in funzione del contenimento della regione semi-autonoma dei curdi siriani. La Turchia non intende favorirne in alcun modo lo sviluppo e soprattutto l'autonomia completa, al fine di evitare complicazioni derivanti da un eccessivo rafforzamento delle istanze politiche e sociali curde *a latere* del conflitto in corso.

Lo scenario complessivo è quindi caratterizzato da un'ambiguità di fondo nelle relazioni e nelle rispettive posizioni dei molti attori esterni alla crisi siriana ed irachena. Quella che a tutti gli effetti viene presentata come una campagna per contrastare il ruolo e la brutalità dell'ISIS, è in realtà la prima linea di un conflitto di ben più

MONITORAGGIO STRATEGICO

ampie proporzioni, che vede coinvolti i già fragili e delicati equilibri tra la Russia, l'Iran, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita in particolare modo. Con l'aggiunta degli interessi locali di attori non meno rilevanti, come la Turchia, la galassia politica curda, le monarchie del Golfo e alcuni paesi europei.

Mentre la logica imporrebbe la necessità di individuare ad ogni costo delle formule cooperative per la soluzione delle crisi sul terreno – nessuno degli attori, di fatto, può permettersi di ignorare o perdere il sostegno fornito dal ruolo delle controparti – la dimensione globale degli interessi degli attori coinvolti tende a spostare

il piano della relazione sulla conflittualità. Determinando un quadro di imprevedibilità che rischia di rendere inconcludente l'azione aerea della coalizione internazionale, inefficace l'azione di terra da parte di alcune componenti soltanto degli interessi locali coinvolte, e con a contrario il rafforzamento delle posizioni dell'ISIS soprattutto in termini di sociali. Dove una popolazione sempre più stremata dagli stenti della perdurante conflittualità, vede spesso nel brutale rigore dei jihadisti il minore dei propri problemi e la speranza di una seppur blanda restaurazione dell'ordine sociale.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Burundi: Bujumbura e Dar es Salaam hanno raggiunto un accordo per la demarcazione consensuale di un tratto di circa trenta chilometri di frontiera**, lungo il quale è stata anche creata una buffer zone, così da tentare di contrastare il transito di armi e delle milizie. Burundi e Tanzania, entrambi Stati membri della Comunità dell’Africa Orientale (EAC), soffrono della prossimità al Kivu, ovvero all’epicentro dell’instabilità della Regione dei Grandi Laghi. Alcune fazioni ribelli burundesi si rifugiano proprio nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), da dove al contrario miliziani provenienti dall’est congolese varcano regolarmente il confine, senza trovare alcuna interposizione da parte delle forze di sicurezza del Burundi.

► **Camerun: proseguono lungo i porosi confini le infiltrazioni, dalla e verso la Nigeria, da parte della setta islamista Boko Haram**. Il Presidente Paul Biya ha ratificato e promulgato una legge del Parlamento, che autorizza il transito sul territorio camerunense degli idrocarburi provenienti dal Niger.

► **Gabon: anche l’ex Presidente della Commissione dell’Unione Africana (UA), Jean Ping, figura tra gli ispiratori del nuovo partito politico, il Fronte Unito dell’Opposizione per la Democrazia e l’Alternanza**, che per le elezioni presidenziali del 2016 si propone di avversare il finora mai sconfitto partito al potere, il Partito Democratico Gabonese (PDG), guidato da decenni dalla famiglia Bongo.

► **Ghana: il Presidente John Mahama ha dato luogo ad un piccolo rimpasto di Governo, mettendo al vertice del Ministero della Difesa Benjamin Bewa-Nyog Kunbour**, cioè il capo del gruppo parlamentare del partito di governo, in sostituzione di Mark Woyongo, spostato alla guida del Ministero dell’Interno.

► **Guinea-Bissau: il Paese è stato reintegrato sia nell’Unione Africana sia pure in seno al blocco lusofono, cioè la Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP)**, dopo il ritorno all’ordine costituzionale ottenuto attraverso le elezioni presidenziali dello scorso maggio, vinte da José Mário Vaz.

► **Lesotho: grazie anche alla mediazione del Sudafrica e della SADC è fallito il tentativo di golpe, registrato a Maseru il 30 agosto, a causa del confronto fra Polizia ed Esercito**. Quest’ultimo aveva lanciato un’operazione contro la polizia, prendendo il controllo della sua sede centrale oltre a diversi commissariati, confiscando veicoli ed armi. I militari si erano dispiegati nei punti

MONITORAGGIO STRATEGICO

nevralgici della capitale, per ritirarsi poche ore più tardi. Presumibilmente le Forze Armate avrebbero inteso disarmare la polizia, in quanto sospettata di armare militanti politici, in previsione di una protesta indetta quello stesso giorno. In Lesotho, un'enclave all'interno del Sudafrica, il clima è sempre più teso a causa dell'autoritarismo del Premier, Thomas Thabane, capofila dell'All Basotho Convention (ABC), che governa in coalizione con il Lesotho Congress for Democracy (LCD), il cui Segretario Generale, Mothejoa Metsing, nonché Vice Premier è da tempo in rotta con il capo dell'Esecutivo.

► **Mali: dopo il raggiungimento di un accordo preliminare a Ouagadougou (Burkina Faso) si sono incontrate ad Algeri le due delegazioni maliane, per la ricerca di una pace giusta e durevole in Mali.** Da una parte il Governo di Bamako e dall'altra i gruppi settentrionali e cioè il Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL), l'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (HCUA), il Movimento Arabo dell'Azawad (MAA), la Coalizione del Popolo per l'Azawad (CPA), il Movimento Arabo dell'Azawad Dissidente (MAAD) e il Coordinamento dei Movimenti e Fronti Patriottici di Resistenza (CM-FPR).

► **Mauritania: l'ex Ministro dei Trasporti, Yahya Ould Hademine, è diventato il nuovo Primo Ministro,** prendendo il posto di Ould Mohamed Laghdaf, secondo quanto decretato dal Presidente della Repubblica, Mohammed Ould Abdelaziz, da poche settimane rieletto per un secondo mandato.

► **Mozambico: grazie alla mediazione italiana l'8 settembre è stato siglato l'accordo di pace tra la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO) ed il Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) in previsione delle imminenti elezioni nel Paese in calendario il 25 ottobre.** Il leader della RENAMO, storico partito d'opposizione, Afonso Dhlakama, che si era dato alla macchia a Gorongosa dall'ottobre del 2012, ha auspicato che la pacificazione fra i due maggiori ponga fine al "sistema stato-partito". Dhlakama ha accettato di incontrare una delegazione italiana, guidata dal Vice-Ministro per lo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, presenti l'Ambasciatore italiano a Maputo, Roberto Vellano, e Monsignor Matteo Zuppi della Comunità di S. Egidio. Tale incontro è stato risolutivo, per sbloccare l'impasse politica, che avrebbe ulteriormente messo in pericolo la tenuta delle elezioni e la sicurezza dei cittadini.

► **Nigeria: con un salto di qualità mediatico il capo di Boko Haram, Abubakar Shekau, ha annunciato sul web la caduta della città di Gwoza e Damboa nello Stato di Borno, proclamando l'istituzione del califfato islamico.** Boko Haram sta riuscendo facilmente ad occupare anche alcune cittadine camerunensi lungo il poroso confine con la Nigeria. Nel contempo si registrano alcune defezioni dai ranghi dell'Esercito regolare nigeriano, che lamentano di non essere attrezzati a fronteggiare adeguatamente la minaccia asimmetrica costituita dalla tattica della setta islamista.

► **Repubblica Centrafricana (RCA): si è insediato a fine agosto un nuovo Governo di Transizione, sotto la guida del primo ministro Mahamat Kamoun, un musulmano;** in particolare si segnalano tre dicasteri riconducibili ai Seleka, ma solo uno agli Anti-Balaka. Il 15 settembre la African-led International Support Mission to the Central African Republic (MISCA) ha passato le consegne alla United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA).

► **Somalia: è rimasto ucciso in un'operazione guidata da Washington il capo dell'al-Shabaab,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Ahmed Abdi 'Godane', ma è stato subito rimpiazzato con Ahmed Umar, noto anche come Abu Ubaidah.

► **Sudan:** *le elezioni legislative e presidenziali si svolgeranno il 2 aprile del prossimo anno.*

► **Zambia:** *il Ministro della Giustizia e Segretario Generale del partito di governo, il Patriotic Front Party, Wynter Kabimba, è stato rimosso dal Capo dello Stato, Michel Sata, forse perché considerato un suo potenziale successore alle prossime elezioni.*

► **Zimbabwe:** *Grace Marufu Mugabe, seconda moglie del capo di Stato Robert Mugabe, è stata designata candidata alla Presidenza della Repubblica.*

LA VISITA DI MATTEO RENZI IN ANGOLA, CONGO-BRAZZAVILLE E MOZAMBICO

L'**Angola** ha una popolazione di 21 milioni di abitanti con un territorio di 1.246.700 chilometri quadrati. Le prospettive di crescita tra il 2013 ed il 2018 sono del 5,8 per cento. Tra i punti di forza si segnala l'elevata crescita economica (6,8 per cento nel 2012) e l'inflazione contenuta. Le tre maggiori agenzie di rating (S&P, Moody's e Fitch) hanno rivisto al rialzo il rating del Paese fra il 2012 e il 2013. Oltre al petrolio, del quale in Africa Sub-Sahariana l'Angola è il secondo produttore dopo la Nigeria (circa 1 milione e 700 barili al giorno), il sottosuolo è ricco di materie prime: gas, oro, argento, uranio e diamanti, per non parlare delle enormi potenzialità di sviluppo nel settore agricolo (olio di palma, caffè, tè, mais, cassava, banane, cotone e tabacco). L'Italia, che fu il primo Stato occidentale a riconoscere l'Angola indipendente, ma l'ultimo a visitarla, appoggia la candidatura di Luanda al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per il biennio prossimo. In Angola, che è il terzo partner commerciale italiano in Africa Sub-Sahariana dopo Sudafrica e Nigeria, si rende necessario passare dal regime delle esportazioni a quello della produzione locale. Perciò è stata creata una commissione, per cooperare nell'agroindustria, settore in cui fin dal 1979 vi operano imprese italiane. Inoltre è

stata rafforzata la collaborazione tra Sonangol ed ENI anche mediante la costruzione di una raffineria *in loco* e, dato che per il Presidente Dos Santos è cruciale, il progetto sarà in grado di assicurare la produzione non solo di petrolio, ma anche di gas. L'Angola, assieme con il Mozambico può essere inoltre considerata un ottimo punto di accesso al mercato della *Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC)*. Recentemente è stato costituito un fondo sovrano (SWF) orientato a contenere la dipendenza dello sviluppo del Paese dalla volatilità dei mercati del petrolio e del gas. Intelligentemente Luanda sta differenziando la propria economia, limitando la dipendenza dal settore estrattivo, la cui incidenza sul PIL è scesa dal 58 per cento al 47 per cento a beneficio dei comparti agricolo e dell'edilizia. Va osservato come rispetto ai principali Stati destinatari delle esportazioni (Cina, Stati Uniti e India) l'Italia occupi ancora l'undicesima posizione, mentre tra principali paesi fornitori (Cina, Portogallo e Stati Uniti) l'Italia sia al sedicesimo posto. Tale latitanza strategica ha consentito finora a Portogallo, Brasile e Sudafrica di trarre vantaggio attraverso una triangolazione commerciale, acquistando prodotti italiani, per poi rivenderli in Angola a prezzo maggiorato e non

MONITORAGGIO STRATEGICO

è un caso, che Luanda sia la capitale più cara al mondo. L'Italia importa greggio angolano ed esporta verso il paese macchinari e apparecchiature oltre a prodotti alimentari. I principali interessi italiani sono quelli legati all'esplorazione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, attraverso Eni e Saipem. A livello legislativo, un accordo sulla promozione e la protezione degli investimenti a sostegno della penetrazione imprenditoriale italiana è stato siglato nel 1997, ma è entrato in vigore soltanto nel 2007. Quanto ai rischi per gli investitori italiani in Angola, vi sono burocrazia e forti carenze strutturali da un lato e dall'altro la dipendenza ancora eccessiva del sistema economico dalle esportazioni di petrolio assieme al costo del credito elevato. Tra le opportunità per le esportazioni vanno sicuramente citati i seguenti settori: prodotti alimentari; meccanica strumentale e macchinari; materiali per costruzioni; componenti per industrie energetiche; mobili e design; farmaceutica. Per quanto concerne invece le opportunità d'investimento diretto bisogna considerare prioritari i seguenti ambiti: infrastrutture ed edilizia residenziale; energia elettrica; trasformazione prodotti alimentari; il turismo, le cui entrate entro il 2020 rappresenteranno, secondo il Governo, il 4 per cento del PIL. L'Angola si fa portavoce del bisogno di stabilità dell'area, in vista di un sempre maggiore coinvolgimento come *Continental and Regional Key Player* allo stesso tempo. Lo fa esprimendo la sua volontà di creare un meccanismo politico e diplomatico in grado di gestire le crisi e i traffici illegali nella zona del Golfo di Guinea e più in generale in tutta l'Africa. In questo indirizzo, ospiterà all'inizio del prossimo anno un evento *ad hoc*, di cui del resto se ne possono ravvisare i prodromi guardando alla *Prima Conferenza di Luanda sulla Pace e la Sicurezza nella Regione del Golfo di Guinea* (27-29 novembre 2012), in col-

laborazione con l'allora neonata *Commissione del Golfo della Guinea (GGC)*, composta da otto Paesi: *Angola, Camerun, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Gabon, Guinea equatoriale, Nigeria, Sao Tomé e Principe*. Un altro focus decisivo per la co-responsabilizzazione interregionale sulla sicurezza e la stabilità dello scacchiere, in particolare dell'immenso Golfo di Guinea (seimila chilometri di costa dal Senegal fino all'Angola), è stato il *Vertice di Yaoundé sul Golfo di Guinea*, che, svoltosi a marzo 2013, ha disposto la creazione di un *Centro Interregionale di Lotta alla Pirateria Marittima* con sede a Douala (Camerun). Queste economie emergenti africane sono dunque ingaggiate, vagliate e promosse dal Governo italiano come partner politici privilegiati proprio in quest'ottica. Inoltre il Consiglio Affari Esteri della UE del 17 marzo 2014, dopo lunghe negoziazioni interne, ha approvato la *Strategia UE sul Golfo di Guinea*, nell'ambito della quale sarebbe opportuno che Roma si ricavi uno spazio adeguato, promuovendo un candidato italiano proprio alla carica di *Coordinatore Regionale della UE per il Golfo di Guinea*. A margine di questa riflessione pare opportuno rimandare anche alle *priorità africane* per il Semestre italiano di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea¹. Il *Mozambico*, dove l'ICE è in procinto di aprire una propria sede, ha una popolazione di 26 milioni di abitanti con un territorio di 799.380 chilometri quadrati. Le prospettive di crescita tra il 2013 ed il 2018 sono dell'8 per cento. Tra i punti di forza si segnala l'elevata crescita economica (7,2 per cento nel 2012) e lo storico rapporto con Roma. L'Italia è stato il terzo importatore mondiale di prodotti mozambicani nel 2012 ed è un forte investitore nel settore delle risorse naturali. Il Mozambico è uno dei maggiori esportatori mondiali di alluminio. Purtroppo l'economia mozambicana è ancora

MONITORAGGIO STRATEGICO

poco diversificata, ancorché siano cresciute in modo significativo le esportazioni di legname, cotone, tè e tabacco. Con un sistema fiscale favorevole al commercio ed agli investimenti internazionali, rappresenta lo sbocco sull'Oceano Indiano dei Paesi limitrofi. ENI investirà cinquanta miliardi di dollari in sei anni in Mozambico, dove ha individuato il massimo giacimento di gas pari a 2400 miliardi di metri cubi. I principali investitori nel 2012 sono stati Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Cina, Sudafrica, Portogallo e Italia. Principali Paesi destinatari delle esportazioni sono Sudafrica, Belgio e Italia, mentre i principali Paesi fornitori sono Sudafrica, Cina e India, con l'Italia ancora attestata solo in tredicesima posizione. Per quello che riguarda gli investimenti diretti esteri la partecipazione straniera è ammessa al cento per cento, quindi non è necessario operare nel Paese con una controparte locale. Esiste poi la possibilità di operare in regime di *Zone Franche Industriali (ZFI)*, dove si beneficia dell'esenzione dai diritti doganali per l'importazione di beni destinati all'attività d'impresa nonché dell'esenzione dalle imposte sul valore aggiunto e da quelle dirette. Sono previste anche *Zone Economiche Speciali (ZEE)*, con l'obiettivo di sviluppare determinate aree geografiche. Fra i rischi per gli investitori vi è un certo aumento dell'inflazione, dovuto all'aumento degli investimenti stranieri ed alla politica monetaria espansiva in aggiunta ad un alto costo del denaro. La criticità maggiore è inevitabilmente quella dell'insufficienza delle infrastrutture a tutto tondo. Tra le opportunità per le esportazioni vanno sicuramente citati i seguenti ambiti: edilizia; energia; turismo; abbigliamento; macchinari e apparecchiature; prodotti alimentari; prodotti chimici; meccanica strumentale; automezzi. Per quanto concerne invece le opportunità d'investimento diretto bisogna considerare prioritari i seguenti settori: infra-

strutture (strade, ferrovie, porti) e settore immobiliare; prodotti delle cave e delle miniere; energia elettrica ed energie rinnovabili. Per questo l'AD e Direttore Generale di ENEL, Francesco Starace, ha affermato che l'Africa può diventare il volano dell'innovazione energetica.

Roma è il primo partner europeo, dopo Parigi, della *Repubblica del Congo*: l'interscambio commerciale con l'Italia lo scorso anno è stato di 420 milioni di euro. Tuttavia si registrano una minore produzione di petrolio, principale motore dell'economia ed una domanda interna più debole. Questo combinato disposto ha provocato un leggero rallentamento della crescita, attestata al 3,5 per cento nel 2013. L'ENI, che opera nel Paese dal 1968, ha prodotto nel 2013 circa 120mila barili di petrolio al giorno. La compagnia italiana ha ottenuto permessi di esplorazione per lo sfruttamento di un vasto bacino di sabbie bitumose su un'area di quasi duemila chilometri quadrati con riserve stimate di trenta miliardi di metri cubi di gas e di oltre un miliardo di barili di petrolio. Le riforme strutturali e sociali hanno fatto qualche passo in avanti, ma sono ancora insufficienti. Anche se la Nazione è ricca di risorse naturali, conferendole un vantaggio comparativo sostanziale nella sua integrazione nelle catene del valore globali (Global Value Chains - GVCs), tuttavia il ruolo della Repubblica del Congo nelle reti produttive internazionali resta ancorato essenzialmente all'esportazione di beni primari a motivo dei suoi intrinseci ostacoli strutturali.

L'ENI sta strategicamente allargando il proprio baricentro dall'Africa Settentrionale (Libia) ed Occidentale (Nigeria) verso quella Centrale (Congo-Brazzaville) ed Australe (Angola e Mozambico), decisamente più sicuri e promettenti. In quest'ottica di ricerca di Stati dotati di stabilità, non più svincolata da una vibrante e diversificata crescita economica, va visto, in un'altra regione, quella dell'Africa Occiden-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tale, l'accordo nel settore petrolifero raggiunto dall'ENI con il Ghana. Come correttamente sostiene l'Onorevole Lia Quartapelle, scopo del tour africano di Renzi è far tornare l'Italia ad essere vista come interlocutore primario dell'Africa mediante la via regia delle relazioni diplomatiche, commerciali e d'investimento secondo un migliore coordinamento ad opera della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Per quanto attiene alle ragioni della visita del Premier italiano, si sintetizzano in: Energia, Cooperazione, Export; ma è soprattutto l'aspetto politico e strategico ad emergere, dal momento che l'ultima visita ufficiale in Africa di un Presidente del Consiglio italiano risale a quella di Prodi nel 2006 in Etiopia. In conclusione, è evidente che la finalità di Roma sia quella di rendere i lusofoni Angola e Mozambico l'epicentro di una rinnovata e meno effimera presenza italiana in Africa Australe prima e, forse, nel resto del Continente poi. Nel più ampio quadro di una vera e propria messa a punto di un rivoluzionario piano industriale, che prevede l'accompagnamento pubblico di ventiduemila nuove aziende italiane ad investire all'estero, specialmente in Africa. Puntando ad una strategia che ha come obiettivo di far crescere di almeno un punto di PIL italiano entro mille giorni, dal 19 al 21 luglio il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si è recato in visita ufficiale in Africa, più

*precisamente in Mozambico, Repubblica del Congo e Angola: a Maputo, prima tappa della visita, ha incontrato il Presidente della Repubblica, Armando Guebuza; a Yaoundé ha incontrato il Presidente della Repubblica, Denis Sassou-Nguesso, mentre a Luanda il Presidente della Repubblica, Eduardo dos Santos. Renzi era accompagnato da Alessandro Castellano, Direttore della Società per i Servizi Assicurativi del Commercio Estero (SACE), che ha recentemente pubblicato il *Programma SACE Africa*. Facevano parte della delegazione governativa anche il Vice-Ministro per lo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, l'AD di ENI, Claudio Descalzi, quelli di Finmeccanica, Mauro Moretti e di Saipem, Umberto Virgini. Nel 2011 l'export totale italiano è stato superiore a quello della Germania ed ancor più di quello della Francia. Quanto all'approvvigionamento energetico l'Italia, rispetto ad una media europea del 55 per cento, ha una dipendenza dall'estero pari ad oltre l'80 per cento. Buona parte di questo approvvigionamento proveniente da Stati dal futuro politico particolarmente incerto, come l'Algeria, o del tutto instabili, come la Libia per l'Africa Settentrionale o l'Iraq per il Medio Oriente. Secondo Palazzo Chigi in Africa si gioca una parte rilevante dello sviluppo economico nazionale e del nostro sistema di valori.*

¹ “In Africa, tenendo presente l'importanza di assicurare un adeguato seguito al vertice UE-Africa dell'aprile 2014 e di beneficiare delle Strategie dell'UE per il Sahel e per il Golfo di Guinea, l'Italia punterà a sostenere l'azione dell'AR in particolare nel Corno d'Africa, soprattutto in Somalia. La seconda metà del 2014 sarà cruciale per la promozione della inclusività politica e della determinazione delle condizioni per l'approvazione della versione definitiva di una Costituzione federale somala nel 2015. A sostegno dell'AR/VP e del SEAE, l'Italia incoraggerà la convocazione di un evento ad alto livello sulla Somalia a margine del segmento ministeriale della prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA) e incoraggerà l'UE a continuare a fornire sostegno finanziario e politico all'Autorità intergovernativa per lo

MONITORAGGIO STRATEGICO

sviluppo (IGAD), al fine di promuovere la stabilizzazione della Somalia, l'integrazione economica regionale e il raggiungimento di una soluzione politica alla crisi in Sud Sudan. Sarà inoltre importante ribadire l'impegno dell'UE per il partenariato strategico con il Sudafrica, pur tenendo presente l'obiettivo del più ampio partenariato regionale UE-Africa. Infine, nei settori di diretta competenza quale Presidenza di turno dell'Unione europea, l'Italia ospiterà la Conferenza ministeriale euro-africana su sviluppo e migrazione alla fine di novembre. (...) L'Italia promuoverà l'efficacia della missione EUBAM Libia, alla luce della situazione della sicurezza in loco, e incoraggerà la razionalizzazione e il rafforzamento delle attività PSDC relative alla Somalia (ivi compresi il previsto riorientamento di EUCAP Nestor sulla Somalia, il rafforzamento di EUTM Somalia e le possibili sinergie con EUNAVFOR Atalanta)". Cfr. *Capitolo B, Affari Esteri, Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), in Europa. Un nuovo inizio. Programma della Presidenza italiana del Consiglio dell'UE (1 luglio – 31 dicembre 2014)*, pag. 22 - :



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Peace Mission 2014** Dal 24 al 29 agosto si sono svolte nella provincia cinese della Mongolia Interna le annuali esercitazioni militari della SCO (Shanghai Cooperation Organization), alle quali hanno partecipato 7 mila uomini appartenenti alle Forze Armate dei paesi membri dell'Organizzazione: Cina (il contingente più numeroso), Russia, Kazakhstan, Kirgizstan e Tajikistan. L'Uzbekistan, sesto membro della SCO, normalmente non partecipa alle esercitazioni militari dell'Organizzazione.

► **Deficit di benzina in Kazakhstan** Pur essendo tra i principali produttori al mondo di petrolio, il Kazakhstan lamenta da alcuni mesi un serio problema di approvvigionamento di benzina. Abitualmente, il paese acquista dalla Russia un terzo della benzina raffinata, provvedendo con le strutture nazionali a colmare la restante necessità. Tuttavia, in seguito alla svalutazione della moneta nazionale, il tenge, decisa a inizio 2014, il Kazakhstan ha perso la capacità di acquistare dall'estero benzina a un prezzo vantaggioso. Da alcuni mesi, pertanto, le stazioni di servizio forniscono carburante razionato e tale situazione sembrerebbe destinata a protrarsi fino a quando le tre raffinerie statali non saranno ristrutturate e condotte a un livello operativo capace di soddisfare per intero la domanda interna, presumibilmente tra il 2016 e il 2018.

► **Prosegue la cooperazione energetica tra Russia e Cina** L'accordo da 400 miliardi di dollari siglato il 21 maggio tra Gazprom e China National Petroleum Company, relativamente a una fornitura trentennale di gas russo alla Cina non è stato altro che uno dei tasselli (seppure estremamente significativo) della strategia di partenariato energetico condotta da Mosca e Pechino. Ai primi di settembre è stato, infatti, concluso un accordo relativo allo sfruttamento delle miniere di carbone della regione di Amur ed è stata inaugurata la costruzione del primo tratto di Sila Sibiri (Forza della Siberia), il gasdotto che da Yakutsk (città della Siberia russa) giungerà fino in territorio cinese.

► **La Flotta del Nord torna nell'Artico** Il 6 settembre, una parte della Flotta russa del Nord è stata spostata dalla base di Severomorsk (nei pressi del confine norvegese) nelle Nuove Isole Siberiane (Mar Glaciale Artico) per ripristinare l'operatività di una base abbandonata nel 1993. La Russia si sta dedicando da anni al controllo militare dello spazio artico, regione contesa tra i diversi stati adiacenti per via delle sue ingenti risorse energetiche e minerarie.

► **Esercitazioni antiterrorismo in AC** Con l'approssimarsi del ritiro (previsto per la fine dell'anno

MONITORAGGIO STRATEGICO

in corso) di gran parte della missione multinazionale attiva in Afghanistan dal 2001, nella regione centroasiatica aumenta la tensione per le ripercussioni negative che rischia di produrre a livello regionale la diminuzione del numero e della qualità degli uomini in armi a controllo del territorio afgano, non ancora stabilizzato. Non potendo intervenire sulla situazione interna all'Afghanistan, i suoi vicini hanno aumentato l'attenzione per addestramento e capacità operativa delle proprie forze di sicurezza. In tale quadro, ai primi di settembre, si sono svolte due distinte esercitazioni antiterrorismo finalizzate proprio al contenimento delle diverse minacce poste dall'Afghanistan ai suoi vicini. Uomini dei servizi di sicurezza e dei ministeri degli Interni, della Difesa e delle Emergenze hanno simulato il tentativo di un gruppo armato di infiltrarsi dall'Afghanistan in Uzbekistan (Oblast di Surkhandarya), mentre le forze speciali del Kirgizstan sono state impegnate nella pianificazione e nell'eliminazione di gruppi armati illegali penetrati nell'Oblast di Jalal Abad. Anche la situazione al confine tra Afghanistan e Turkmenistan mantiene un elevato grado di tensione, acuito dalla denuncia delle milizie anti-talebane composte da turkmeni di non ricevere da Kabul armi e munizioni sufficienti per arginare gli sconfinamenti.

► **Attenzione per il Mare d'Aral** L'8 settembre, la Banca Mondiale e il comitato esecutivo del Fondo Internazionale per il Salvataggio del Mare d'Aral hanno siglato un memorandum d'intesa finalizzato al rafforzamento della cooperazione nella gestione delle acque e dell'ambiente in Asia Centrale, cercando, nello specifico, di recuperare e sviluppare in modo sostenibile lo spazio inquinato e depauperato del Mare d'Aral. Il piano concordato coinvolge i cinque paesi dell'Asia Centrale nel definire progetti di investimento e assistenza tecnica a sostegno dei residenti delle aree limitrofe. Il Mare d'Aral soffre delle conseguenze di un disastro ambientale di enormi proporzioni causato dal massiccio sfruttamento per finalità agricole dei corsi d'acqua che lo alimentano e dall'inquinamento chimico delle acque e del suolo avviato in epoca sovietica. Salvo interventi di straordinaria entità ed efficacia, il Mare d'Aral è destinato alla completa desertificazione.

► **Aumenta l'attenzione per i reduci dal Jihad** In Asia Centrale, il fenomeno del radicalismo religioso sarebbe sempre più profondo e opererebbe anche secondo linee di divisione etnica. È quanto emerso da uno studio diffuso in Kazakistan nel mese di settembre, secondo il quale in Siria gli uzbeki avrebbero costituito una propria formazione denominata Imam al-Bukhari Jamaat, mentre insieme ai tagiki opererebbero nell'ambito dell'IS (Islamic State), con equipaggiamenti e dotazioni di qualità e livello tali da indicare una notevole ampiezza di finanziamenti. Il fenomeno non interesserebbe solo uomini, ma anche un numero crescente di donne e minori. Una donna tagika avrebbe tentato di partire anche con i figli per la Siria, ma è stata fermata alla frontiera dalle forze di sicurezza (18 settembre), mentre in Uzbekistan è stata identificata una intera famiglia di attivisti dell'IS. Secondo lo studio kazako, in Siria combatterebbero circa 250 kazaki, 100 kirgiz, 190 tagiki, 500 uzbeki e circa 360 turkmeni. Fonti delle agenzie di sicurezza centroasiatiche riferiscono, tuttavia, di numeri inferiori.

► **Vertice SCO Dushanbe** L'11 e 12 settembre si è svolto a Dushanbe il vertice annuale dei capi di stato e di governo della SCO (Shanghai Cooperation Organization), nel corso del quale sono stati conclusi numerosi accordi in ambito economico e della sicurezza. È stato, inoltre, adottato un documento che apre alla possibilità di un ampliamento della membership che potrebbe già realizzarsi nel 2015. Tale decisione rappresenta una novità per la SCO, che si è finora impegnata

MONITORAGGIO STRATEGICO

per consolidare la propria struttura, piuttosto che per espanderla, a rischio di comprometterne la solidità e gli equilibri. Potrebbe trattarsi di una decisione assunta con lo scopo di accelerare il processo di integrazione verso oriente, caro alla Cina, ma soprattutto, priorità strategica della Russia, proprio nel momento in cui le relazioni con l'Europa occidentale nel suo complesso risultano complicate dalle conseguenze regionali della crisi ucraina. Imprimere un nuovo impulso alla SCO, quindi, per accelerare il processo di integrazione nell'estremo oriente, funzionale ai piani di espansione dell'economia e degli interessi complessivi della Russia. Gli interessi russo cinesi ancora una volta risultano complementari e corollario di una politica economica ed energetica di avvicinamento che si configura come forte partenariato, a scapito russo nel lungo periodo, ma utile nel breve per riscattare immagine e accelerare la ripresa economica inficiata dalle sanzioni.

► **Consiglio interparlamentare di Kazakistan e Kirgizstan** Il 12 settembre, i deputati dei parlamenti di Kazakistan e Kirgizstan hanno concordato la creazione di un consiglio interparlamentare, che andrà a realizzare il momento più alto del ventennio di relazioni bilaterali tra i due paesi.

► **Cresce la produzione di gas del Turkmenistan** Secondo dati diffusi il 17 settembre dalla compagnia di stato per l'energia Turkmengaz, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nei primi 8 mesi del 2014 il volume della produzione è cresciuto dell'11,7% e quello delle esportazioni del 14,7%. I vertici della compagnia hanno dichiarato un impegno a raggiungere entro il 2030 una produzione annua di 230 miliardi di metri cubi, a fronte degli attuali 70 miliardi.

SPAZI DI DIALOGO NELLA CRISI RUSSO-UCRAINA

Tra la fine del mese di agosto e per tutto settembre si sono susseguiti diversi tentativi negoziali tra il governo ucraino, quello russo e i rappresentanti dei gruppi separatisti delle regioni orientali del paese. Ancorché parzialmente coronati da successo, essi hanno costituito la sostanziale manifestazione della volontà di imprimere un nuovo corso agli eventi, pur nella chiara e dimostrata impossibilità di giungere per il momento a un accordo sulle questioni chiave della crisi: status delle regioni orientali dell'Ucraina e prezzo del gas.

Dai contatti bilaterali tra Ucraina e Russia al cessate il fuoco

Il procedere del difficile dialogo tra esponenti governativi ucraini e separatisti ha come terzo

attore protagonista la Russia: benché non sia ufficialmente titolata ad avere un ruolo negoziale nella crisi tra Kiev e la propria periferia e, anzi, respinga ogni accusa di finanziare e armare i miliziani che combattono nel Donbas (come viene identificata l'area delle due regioni separatiste dell'Ucraina orientale), è innegabile che Mosca detenga una posizione mediatrice tra le parti e condizioni il corso degli eventi con le proprie scelte politiche e militari. Tant'è che il 26 agosto si è svolto a Minsk un vertice tra i presidenti Poroshenko e Putin, dal quale sono scaturite una intesa di massima per giungere al più presto a un accordo di cessate il fuoco e la promessa di Putin di adoperarsi per aiutare il processo di pace. Già nella stessa giornata, tuttavia, gruppi di miliziani filorussi avevano preso il

MONITORAGGIO STRATEGICO

controllo della città di Novoazovsk e di altri centri minori nel Mare d'Azov, per poi dirigersi verso il porto di Mariupol, segnando una modalità oscillatoria secondo la quale a ogni passo avanti realizzato in sede negoziale va ad associarsi un deterioramento della situazione sul campo. D'altra parte, con il proseguire degli scontri e con una presenza militare nell'est costituita anche da elementi stranieri e russi (questi ultimi sarebbero stati almeno mille, dotati di mezzi corazzati e di artiglierie, come dimostrerebbero immagini satellitari diffuse il 28 agosto dalla NATO) e centinaia di militari ucraini prigionieri dei separatisti, le basi per una effettiva distensione risultavano essere un obiettivo piuttosto lontano.

Il 3 settembre, si è avuta una nuova conversazione telefonica tra Putin e Poroshenko, che si sono trovati d'accordo su molti punti di un piano orientato al raggiungimento di un cessate il fuoco permanente e di una soluzione politica della crisi. Si è trattato del prodromo della firma, avvenuta il 5 settembre, sempre a Minsk, di un accordo di cessate il fuoco tra il governo di Kiev e i rappresentanti delle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, frutto di una riunione del gruppo di contatto costituito da Ucraina, Russia, OSCE, rappresentanti dei movimenti separatisti.

Gli obblighi assunti il 5 settembre sono stati rispettati solo parzialmente. Infatti, mentre è avvenuto il rilascio di una parte dei prigionieri catturati o arresi nel corso dei combattimenti e il parlamento di Kiev ha impostato i provvedimenti legislativi necessari per la concessione di maggiore autonomia alle regioni separatiste e una amnistia ai ribelli, entrambe le parti hanno denunciato ripetute violazioni del cessate il fuoco. Inoltre, i separatisti hanno continuato a chiedere una piena indipendenza, rifiutando di partecipare sia alle elezioni parlamentari del 26

ottobre sia alle amministrative del 7 dicembre. Il dialogo non si è comunque interrotto e il 20 settembre, a Minsk, è stato firmato un accordo integrativo di quello del 5 settembre. Esso prevede, tra l'altro: la creazione di una zona cuscinetto di 30 km tra gli schieramenti separatista e governativo; il divieto di schierare carri armati, artiglieria e altre armi pesanti nei pressi dei centri abitati; la sospensione di voli di droni e aerei da combattimento sulle regioni teatro degli scontri; l'impiego di osservatori internazionali per monitorare il rispetto della zona cuscinetto. La questione del futuro status delle regioni orientali resta ancora in sospeso: se i tempi sembrano sufficientemente maturi per discutere della cessazione delle ostilità e di come tentare un ritorno alla normalità per le aree teatro di scontri fin dal mese di aprile, il dibattito tra maggiore autonomia (posizione di Kiev) o separazione dall'Ucraina (fortemente richiesta dai separatisti) appare decisamente prematuro. Né, verosimilmente, il tema potrà essere affrontato negli attesi nuovi incontri del Gruppo di Contatto e nel prossimo (forse imminente) vertice tra i presidenti Poroshenko e Putin.

Infine, se la causa scatenante della crisi ucraina può essere identificata con la dicotomia politica sottesa alla scelta di privilegiare i rapporti con Bruxelles o con Mosca, va tuttavia considerato che un elemento a favore del dialogo in corso si trova anche nella decisione di Kiev di posticipare al 2016 l'attuazione della parte commerciale delle disposizioni dell'accordo di associazione (firmato il 27 giugno) e al 2020 la presentazione domanda di adesione alla UE. In tal modo, Mosca ha visto soddisfatto il proprio bisogno di sentirsi tutelata ai confini occidentali dall'espansione dell'Unione Europea, come pure la creazione di una zona cuscinetto nelle regioni separatiste ucraine rappresenta, in ultima analisi, una misura di tutela della frontiera

MONITORAGGIO STRATEGICO

rusa.

La questione energetica

Per tutta la durata della crisi, la questione dei flussi di gas russo ha rappresentato un notevole fattore di attrito tra le parti e un tema negoziale di rilevanza assolutamente strategica, date le ripercussioni per la più estesa regione europea. Acuita la crisi bilaterale tra Russia e Ucraina e, conseguentemente, venuto meno l'accordo di acquisto del gas russo a prezzo agevolato (vd Osservatorio Strategico 6/2014), Kiev ha deciso da un lato di risparmiare le proprie riserve (es: sospensione della distribuzione di acqua calda nella capitale fino al mese di ottobre) e dall'altro di procurarsi gas da fornitori alternativi. A tale scopo ha sottoscritto accordi con Polonia, Ungheria e Slovacchia che si sono impegnate a esportare in Ucraina la parte delle forniture di gas russo da esse ricevuto ed eccedente il fabbisogno nazionale (le prime forniture sono iniziate il 2 settembre). Secondo alcune stime, in tal modo l'Ucraina potrebbe riuscire a soddisfare circa un terzo del proprio fabbisogno annuo di gas. L'approvvigionamento dei paesi sostenitori del cosiddetto *reverse* rischia, tuttavia, di essere messo a rischio da un'eventuale riduzione delle forniture di gas russo (per contratto, un paese che riceve gas non può a sua volta riesportarlo) o da un recesso volontario. Il primo caso è quello della Polonia, che già il 10 settembre ha denunciato un calo del 24% delle forniture da parte della società russa Gazprom, mentre il secondo caso è quello dell'Ungheria, che il 26 settembre ha smesso di onorare l'accordo di *reverse*, temendo azioni ritorsive capaci di compromettere i flussi che le sono necessari per soddisfare il fabbisogno nazionale. L'Unione Europea si è fatta promotrice di un negoziato che ha portato, il 26 settembre, al raggiungimento di un accordo provvisorio in

materia energetica tra UE, appunto, Ucraina e Russia, che rappresenta il tentativo di cercare una soluzione transitoria, alla questione dell'approvvigionamento energetico per l'Ucraina e i paesi dell'Europa occidentale che attraverso di essa ricevono il gas russo. Il flusso di gas verso occidente viene pertanto garantito per l'inverno e fino a primavera 2015, grazie a una compensazione del debito maturato che prevede da parte ucraina il pagamento alla Russia di 2 miliardi di dollari entro la fine di ottobre e di un altro miliardo entro la fine dell'anno. Nessun negoziato è stato tuttavia avviato relativamente al prezzo che Kiev deve a Gazprom per l'acquisto del gas; la questione resta, quindi, aperta, in attesa di una soluzione presso la corte arbitrale di Stoccolma.

Conclusioni

Il sostanziale rispetto del cessate il fuoco, la costituzione di una zona cuscinetto, il conseguimento di un accordo di massima che per l'inverno assicura gas a Ucraina ed Europa occidentale rappresentano pochi, ma significativi punti a favore di un dialogo tra Kiev, Mosca e repubbliche separatiste che fino a poche settimane prima sarebbe sembrato impensabile. Risulta comunque arduo assumere questi risultati con un entusiasmo acritico, dal momento che restano ancora fuori dai negoziati i temi più delicati: lo status delle repubbliche separatiste (che tali intendono rimanere, rifiutando qualunque alternativa, fosse anche un grado elevato di autonomia in seno all'Ucraina) e la definizione del prezzo di acquisto del gas russo per Kiev. Lo scenario resta pertanto aperto a più soluzioni, tra le quali potrebbero verificarsi sia un congelamento della situazione conflittuale nell'est o una soluzione politica della crisi con la federazione all'Ucraina delle regioni orientali quali garanti di una fascia di neutralità per

MONITORAGGIO STRATEGICO

Mosca. In più, si aggiunge sullo sfondo il nodo delle elezioni parlamentari in programma a fine ottobre e delle contro-elezioni decise a Lugansk e Donetsk, entrambe vero e proprio banco di prova per la tenuta delle istituzioni di Kiev.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► **Per la prima volta dal 2009 per due mesi consecutivi si registra un calo a due cifre degli investimenti diretti esteri in Cina:** - 17% a luglio e -14 % ad agosto. Le autorità economiche precisano che tale fenomeno non è collegato con le misure anti-trust che il Paese sta adottando, ma sono causate dal crescente costo della manodopera, che rende la Cina meno attraente per la delocalizzazione delle attività produttive labour-intensive.

► **Il 15 settembre Xinhua ha reso noto la scoperta da parte della China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) di un giacimento di petrolio nel Mar cinese meridionale a 150 chilometri a sud dell'isola di Hainan, in acque non rivendicate da altri stati rivieraschi. Il giacimento si trova a 1.500 metri di profondità.**

UNA SPIRALE INVOLUTIVA

Il lungo braccio di ferro tra gli attivisti di *Occupy Central*, che chiedono l'elezione a suffragio universale tra più candidati concorrenti per il governo della provincia autonoma di Hong Kong, in nome della Basic Law (la mini-costituzione che dovrebbe regolare i rapporti tra l'ex colonia inglese e la madrepatria) e le autorità cinesi è giunto ad un punto di svolta.

Dopo una lunghissima campagna di stampa dai toni assai accesi da parte dei quotidiani del partito, dopo un referendum, organizzato dagli attivisti di Hong Kong, con il quale 800.000 cittadini si sono espressi per il suffragio universale (referendum bollato come illegale dalle au-

torità centrali) e dopo le manifestazioni del 1 luglio, il 31 agosto Pechino ha preso la sua decisione sulla questione di Hong Kong¹.

Il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha deciso che nel 2017 il capo dell'esecutivo della regione autonoma sarà sì eletto a suffragio universale ma a correre per la carica saranno solo i candidati che otterranno il consenso di almeno il 51% dei delegati del Nominating Committee², i quali, tra le altre cose dovranno verificare che gli aspiranti premier nutrano un reale e sincero "amore" nei confronti di Hong Kong e della "madrepatria". Che cosa debba intendersi per "amore" verso la Patria, lo

MONITORAGGIO STRATEGICO

spiega con estrema chiarezza Chen Xiankui, della Renmin University of China, “*love of party and love of country are one and the same in modern China*” e questo perchè, a differenza di quanto accade nei paesi occidentali con un sistema multipartitico, dove i vari partiti rappresentano interessi parziali, in Cina il partito Comunista si identifica nella nazione in quanto rappresenta “gli interessi fondamentali” di tutto il popolo³.

La stampa di partito ha salutato la decisione come un “grande balzo in avanti”⁴ della democrazia ad Hong Kong. Per gli attivisti di *Occupy central*, al contrario, si tratta di un ulteriore grave passo lungo la via della soppressione di tutte le autonomie e libertà che sulla carta avrebbero dovuto essere garantite alla ex colonia: quello del Nominating Committee sarebbe, infatti, un vero e proprio vaglio preliminare necessario ad estromettere dalla competizione elettorale coloro che potrebbero avere posizione o opinioni diverse dal PCC di Pechino.

In linea di principio, il Consiglio Legislativo: mini parlamento di Hong Kong nel quale gli “autonomisti” (o pan-democrats) occupano un terzo dei seggi, è chiamato a ratificare la decisione di Pechino nei prossimi sei mesi⁵. Tuttavia, anche se il Consiglio riuscisse a bloccare la riforma elettorale varata da Pechino, si potrebbe trattare di una vittoria di Pirro: tornerebbe infatti in vigore il regime elettorale precedente, vale a dire la nomina diretta del premier di Hong Kong, da parte dei delegati dell' Election Committee, senza nessuna consultazione popolare.

Per questo agli attivisti di Occupy Central e agli autonomisti dei pan-democrats non resta che la protesta, o meglio, come annunciato dai leader del movimento, una campagna di disobbedienza civile. Nel frattempo, la stampa di partito da un lato chiede agli attivisti pazienza: nel lungo periodo la democrazia ad Hong Kong

farà certamente passi in avanti⁶; dall'altro minaccia il pugno di ferro⁷. Una minaccia probabilmente reale, se un gruppo di banchieri della ex colonia ha sottoscritto un appello, pubblicato sui media internazionali, con il quale si chiede alla autorità di Pechino, di non ripetere gli errori dell'89 e di Tiananmen⁸.

Ora, per quanto le iniziative di disobbedienza civile possano essere estese e partecipate, per quanto possano essere alti e vibranti gli appelli internazionali, è davvero difficile immaginare che Pechino, *sua sponte*, possa fare marcia indietro, e questo per una serie di ragioni.

In primo luogo, perchè la decisione delle autorità cinesi non è estemporanea, ma anzi si inserisce coerentemente in un lungo trend di progressiva riduzione delle peculiarità di Hong Kong. Un vero e proprio “soffocamento”, denunciano gli attivisti, della libertà di stampa, della libertà di insegnamento nelle Università, dell'indipendenza del potere giuridico⁹. Ma soprattutto perchè il precedente di Hong Kong potrebbe avere ripercussioni enormi su tutta la Cina continentale, fino al punto di stravolgere l'intera struttura istituzionale del paese, fondata sulla “dittatura del proletariato” del partito comunista. Per inciso si noti che il *China Daily* dà conto di un sondaggio condotto nel paese, secondo il quale emergono i dieci problemi che affliggono la società cinese, al primo posto viene riportata la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di “whatever the government says”¹⁰.

Come potrebbero le autorità del partito continuare a sostenere la superiorità del proprio modello (il monopartitismo) e rifiutare qualsiasi apertura al modello della democrazia occidentale, se in una parte del proprio territorio, per quanto soggetta ad una amministrazione speciale, quel modello fosse concesso a furor di popolo? Inoltre, come potrebbe il PCC, una volta dato libero corso alle istanze di piena autonomia

MONITORAGGIO STRATEGICO

di Hong Kong, opporsi a quanti puntino a replicare questo modello, in particolare presso altre amministrazioni speciali del Paese, prima fra tutte le Regioni autonome del Tibet e dello Xinjiang?

C'è dell'altro, dalla stampa di partito emerge un fatto: la quasi-cerchezza che dietro il movimento di *Occupy central*, vi sia la mano di non specificate potenze straniere, il cui obiettivo è generare il caos nel paese, sino alla frantumazione della stessa Cina.

Se dunque, nell'ottica delle autorità di Pechino, la questione di Hong Kong si lega indissolubilmente alla permanenza del partito comunista al potere ed alla stessa integrità territoriale del Paese, è chiaro che nessuna concessione sarà fatta in futuro e che anzi è interesse del partito uniformare Hong Kong al resto del paese, eliminando, in prospettiva tutte le peculiarità dell'ex colonia inglese che, per le sue libertà, per l'attivismo dei suoi cittadini è stata sino ad ora per Pechino, come scrive Timothy Cheek, “un motivo di perdurante imbarazzo”.

Dunque, negando qualsiasi autonomia ad Hong Kong, Pechino sta di fatto fornendo la chiave di lettura del principio l’“one country, two systems”, che – tra l'altro – rappresenterebbe il modello da offrire a Taipei per un futura integrazione. In questo senso, un precedente negativo di Hong Kong non potrà che avere ripercussioni su Taiwan, indebolendo quelle forze politiche ed economiche favorevoli ad una maggior integrazione con la madrepatria. Ne consegue che, per Pechino, stoppare le rivendicazioni autonomiste di Hong Kong è una operazione che va condotta necessariamente (e a qualsiasi costo) pur avendo la consapevolezza di inviare un messaggio negativo a Taiwan, di fatto incidendo su il lavoro di distensione condotto negli ultimi anni sulle due sponde dello stretto.

A meno di eclatanti sorprese, la morsa di Pe-

chino sull'ex colonia continuerà dunque a stringersi, sino alla sua completa omologazione con il resto del paese. Il che significa che la speranza di quanti pensavano ad un progressivo allargamento delle libertà di Hong Kong, con l'idea che quel modello potesse positivamente contagiare tutto la Cina continentale, abbia oggi meno concretezza che in passato.

Non solo si sta verificando il contrario in tutto il paese, dove si registra una progressiva involuzione, ed una stretta ideologica che non lascia presagire cambiamenti.

L'Università di Pechino, la Fudan University di Shanghai e la Sun Yat-sen University di Guangzhou con tre articoli su *Quiushi*, la rivista teorica del Comitato Centrale del PCC, si sono ufficialmente impegnate a garantire una più forte “educazione ideologica” sia degli studenti che degli insegnanti. L'Università di Pechino denuncia il fatto che “*In recent years, some people go on the Internet and with ulterior motives add fuel to the fire... ultimately targeting the Chinese Communist Party and the socialist system*” e si impegna “*to respond to this with a cool head, guide the teachers and students to strengthen political sensitivity*”. Ancora più esplicito l'impegno della Fudan University il cui intento è “*to provide a deep understanding of why the West's path of development is unsuited for China*”¹¹.

Il 12 settembre il *Foreign Correspondents' Club of China*, che riunisce i giornalisti della stampa estera presenti in Cina, pubblicava un lungo *position paper* nel quale si evidenziano in maniera dettagliata le difficoltà, le opposizioni e le intimidazioni crescenti cui sono sottoposti da parte delle autorità del Paese e conclude: “*The FCCC believes that China is rapidly eroding the progress it made in “opening up” to the world prior to the 2008 Olympics*”¹².

Nel frattempo, il 7 agosto lo *State Internet Information Office* emanava una circolare nella

MONITORAGGIO STRATEGICO

quale si richiede a tutti gli operatori che forniscono un servizio di messaggistica (ad esempio WeChat) di censurare e chiudere i profili degli utenti che non rispettino le linee guida, cui devono attenersi gli internauti cinesi, indicate nel novembre del 2013 e note come “seven bottom lines”, tra cui vale la pena menzionare il rispetto del sistema socialista del paese (il monopartitismo del PCC), i suoi interessi nazionali, l'ordine pubblico e la morale pubblica. Il che implica che tutto ciò che viene scritto dagli utenti che si ritiene arrechi danno al partito, agli interessi nazionali e all'ordine pubblico possa essere censurato.

Anche sul fronte economico si registrano novità che impensieriscono in particolare gli operatori stranieri. Si stanno infatti realizzando alcune ipotesi considerate nei precedenti numeri dell'*Osservatorio Strategico*, quando si prospettava che gli interventi pubblici messi in atto dalle autorità cinesi (pensioni, aumento dei salari, un embrione di welfare state), necessari al paese per poter continuare a crescere sulla base dei consumi interni, avrebbero avuto un rovescio della medaglia: estromettere le multinazionali estere da questo potenzialmente immenso mercato di consumo per poterlo riservare ai soli operatori nazionali.

Ora, negli ultimi mesi sotto la scure delle autorità anti-trust cinesi sono caduti, con una accelerazione impressionante, molti grandi marchi globali, tra i quali Microsoft, Audi, BMW, Mercedes-Benz, Tata Motors' Jaguar Land Rover, Fiat Chrysler, Toyota e Honda. Le autorità cinesi si sono affrettate a sostenere che tali indagini non sono hanno un fine discriminatorio nei confronti di imprese straniere¹³ e che anzi “le porte della Cina saranno sempre più aperte”, come ha dichiarato il premier Li Keqiang in occasione del Forum estivo di Davos che si è tenuto a Tianjin¹⁴. Tuttavia, sia la Camera di Commercio dell'Unione Europea sia la Camera

di Commercio degli Stati Uniti in Cina hanno espresso preoccupazione per quanto sta avvenendo, contestando comportamenti discriminatori nei confronti degli operatori stranieri e riportando le “sensazioni” dei proprio associati che non si sentirebbero più “benvenuti” nel Paese¹⁵.

Il fronte esterno

Nel 2007 il premier giapponese Shinzo Abe aveva delineato come obiettivo della propria politica estera la costruzione di un “arco delle democrazie”, vale a dire un sistema di alleanze che unisse insieme l'India, il Giappone, l'Australia e gli Stati Uniti. Sebbene non esplicitamente dichiarato era chiaro l'intento di quel progetto: il contenimento della Cina. Ora, ritornato al governo nel 2012, Abe sembra aver ripreso a lavorare alla costruzione di questo “arco delle democrazie”, nel quale ovviamente ha un ruolo essenziale l'India. Di qui il “corteggiamento” sia da parte giapponese, che cinese nei confronti di New Delhi.

Dal 17 settembre al 19 settembre è durata la visita del presidente cinese in India. Pechino ha promesso 20 miliardi di dollari di investimento e garantito un maggiore accesso dei prodotti indiani (soprattutto del settore farmaceutico) sul mercato cinese. In un articolo su *The Hindu* Xi Jinping ha magnificato le sorti di una futura alleanza tra i due paesi, augurandosi una stretta integrazione tra le economie dei due paesi, o – per usare le parole del presidente cinese - tra la “world's factory” (e cioè la Cina) e il “world's back office” (e cioè l'India) che produrrebbe “the most competitive production base and the most attractive consumer market”¹⁶.

Tuttavia nelle stesse ore in cui Xi Jinping si trovava in India, circa duecento militari dell'Esercito di Liberazione Popolare penetravano nel territorio indiano attraversando il confine provvisorio tra i due paese segnato dalla *Line of Ac-*

MONITORAGGIO STRATEGICO

tual Control. I media indiani riportano che le autorità di New Delhi avrebbero risposto in maniera molto dura e decisa sia sul piano militare che politico: il premier Modi ha, infatti, sollevato la questione nel corso della conferenza stampa¹⁷. Quale sia la logica che abbia condotto le unità cinesi allo sconfinamento è difficile dirlo. Tuttavia un'ipotesi avanzata è quella di un possibile tentativo di interferenza da parte di una fazione avversa all'interno del PCC a quella del presidente cinese. A sostegno di tale ipotesi il *Times of India* riporta una notizia secondo la quale Xi Jinping avrebbe (il condizionale è per ora d'obbligo) o starebbe per promuovere ai vertici delle forze armate tre generali a lui vicini¹⁸. Una notizia che se confermata rappresenterebbe un ulteriore consolidamento del potere del presidente dopo l'ufficializzazione dell'incriminazione di Zhou Yongkang, il primo ex membro del comitato permanente del Politburo della storia recente della Repubblica popolare a "cadere in disgrazia".

Di diverso profilo appare l'incontro tra il premier giapponese Shinzo Abe e Modi, volato a Tokyo all'inizio del mese di settembre, con i due paesi che rafforzano la loro *Strategic and Global Partnership* (come si legge nel comunicato congiunto emesso alla fine della visita con il titolo enfatico di *Tokyo Declaration*) il che significa, fa notare il *Wall Street Journal* (traducendo dal linguaggio diplomatico) "*sales of Japanese military technology for a country that has the only active land-border dispute with China*"¹⁹. I giornali indiani, inoltre, fanno notare che Abe ha promesso 35 miliardi di investimenti giapponesi in India, a fronte dei 20 cinesi²⁰.

Vista la tradizione diplomatica indiana (il non allineamento) e le sue necessità di rilancio economico, esiste certamente il dubbio che New

Delhi possa formalmente aderire ad una alleanza in funzione anti-cinese. Tuttavia ad oggi si può registrare una maggiore vicinanza tra India e Giappone, con il permanere (anche a causa delle dispute territoriali) di una "sfiducia strategica" reciproca tra India e Cina²¹.

In conclusione

Sia sotto il profilo delle riforme liberali, sia dal punto di vista economico la Cina sembra avviarsi in una spirale involutiva, di cui la questione di Hong Kong è solo l'elemento più evidente. Se l'impostazione che qui si è fornita sulla questione che vede fronteggiarsi l'ex colonia e Pechino, vale a dire il timore che da Hong Kong possano spargersi su tutto il resto del paese pericolose ondate di dissenso, è corretta, ne consegue che le autorità cinesi non potranno cedere di un millimetro nei confronti delle rivendicazioni degli autonomisti. Ove se la campagna di disobbedienza civile dovesse espandersi, Pechino potrebbe quindi usare il pugno di ferro.

L'altra faccia della medaglia di questo trend involutivo interno è la crescente tensione con gli altri attori regionali e la conseguente frammentazione del quadro strategico nell'area, con il lento formarsi di due assi a cooperazione rafforzata, da una parte la sempre più stretta alleanza tra Mosca e Pechino, dall'altro l'attivismo giapponese (più gli Stati Uniti) che va dando forma alla visione strategica di Shinzo Abe di un "asse delle democrazie". Due blocchi per ora intenti ad acquisire altri partner nel proprio campo: India, Vietnam, Myanmar. A tale proposito, è possibile ipotizzare che via via che queste forme di cooperazione rafforzata andranno saldandosi, si faranno sempre più forti gli attriti tra i due blocchi, e pericolose le fibrillazioni in tutta l'area.

1 Si veda "Full text of NPC decision on Hong Kong's constitutional development", consultabile al seguente link: <http://www.fmcoprc.gov.hk/eng/syzz/tyflsw/t944943.htm>

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 2 Riguardo alla costituzione di questo organo nella decisione si dice che potrà essere formato secondo le procedure seguite in passato per la formazione del Election Committee, così come indicato dalla Basic Law, si veda “Annex I : Method for the Selection of the Chief Executive of the Hong Kong Special Administrative Region” al seguente link:
- 3 Si veda Rachel Lu, “ A New Definition of Chinese Patriotism”, Foreign Policy, 11 settembre 2014.
- 4 “A New Chapter for Democracy”, Beijing Review, 11 settembre 2014
- 5 Si veda “Pan-democratic lawmakers joint pledge kill election reform plan”, South China Morning Post, 31 agosto 2014
- 6 “Patience required for Hong Kong’s incremental approach to reform”, Global Times, 14 settembre 2014
- 7 Così si è espresso Li Fei, vice segretario generale del Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo: ““If the Occupy Central campaign really happens, the central authorities believe the SAR government and its well-trained police forces are fully capable of handling it”
- 8 “Pro-democracy bankers urge Xi Jinping against Tiananmen-style crackdown on Occupy Central”, South China Morning Post, 18 settembre 2014
- 9 Si veda “Top Chinese university warns against criticising Communist Party: journal”, Reuters, 1 settembre 2014
- 10 “Survey shows 10 problems of Chinese society”, China Daily, 17 settembre 2014
- 11 Si veda “Universities pledge to cool down criticism”, Sina.com, 2 settembre 2014
- 12 Si veda “POSITION PAPER ON WORKING CONDITIONS FOR FOREIGN CORRESPONDENTS IN CHINA”, <http://www.fccchina.org/2014/09/12/fccc-position-paper-2014/>
- 13 “Foreign firms 'not probe targets’”, China Daily, 19 settembre 2014
- 14 “China's door to open wider, Li tells foreign companies”, China Daily, 16 settembre 2014
- 15 “U.S. companies feel unwelcome in China, complain of unfair treatment”, Washington Post, 2 settembre 2014. Si veda anche “U.S. business lobby says concerned China antitrust probes unfair”, Reuters, 2 settembre 2014
- 16 Xi Jinping, “Towards an Asian century of prosperity”, The Hindu, 17 settembre 2014
- 17 Si veda “China-India border stand-off overshadows Xi Jinping’s deals”, Financial Times, 18 settembre 2014. Per la conferenza stampa si veda “China not warlike, says Xi, as border standoff dominates India trip”, Reuters, 18 settembre 2014. Per il Taipei Times, è evidente che Modi “ sees China as a competitor and intends to pursue a more muscular foreign policy than the previous Congress party government”, “Xi given red carpet welcome in India”, 18 settembre 2014
- 18 “Xi Jinping reshuffles, scolds PLA brass amid stand-off with India”, The Times of India, 22 settembre 2014
- 19 “Modi Embraces Abe; Still Holds China Close”, The Wall Street Journal, 9 settembre 2014
- 20 Per maggiori informazioni circa l'incontro tra Modi e Abe, si rimanda alla Tokyo Declaration for India - Japan Special Strategic and Global Partnership, consultabile al seguente link: <http://www.mea.gov.in/bilateral-documents.htm?dtl/23965/Tokyo+Declaration+for+India++Japan+Special+Strategic+and+Global+Partnership>
- 21 Si veda “Scholar: Trust is the biggest challenge”, China Daily, 18 settembre 2014



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **La Corte Suprema cancella 214 concessioni per l'estrazione del carbone.** Solo quattro delle 218 autorizzazioni concesse tra il 1993 e il 2009 sarebbero state assegnate con procedure trasparenti e corrette. Gli operatori che si sarebbero mossi in maniera corretta sono Reliance Power e le compagnie statali Ntpc e Steel Authority of India. Secondo le stime calcolate dall'Associazione indiana dei produttori di energia elettrica l'annullamento di queste licenze mette a rischio circa 47 miliardi di dollari di investimenti in centrali elettriche, acciaierie e fonderie di alluminio. Sono tanti gli operatori indiani che, per massimizzare i rendimenti del mercato energetico, hanno cercato negli ultimi anni di mettere le mani sulle miniere di carbone per avere a disposizione materie prime sufficienti per alimentare le proprie centrali. Lo scandalo della compravendita delle concessioni è esploso nel 2012, quando un ispettore indiano denunciò le assegnazioni fino ad allora effettuate come responsabili di una perdita di introiti per lo stato di 30 miliardi di dollari. Per recuperarli, ed evitare allo stesso tempo di interrompere i processi di estrazione, peggiorando così i problemi di sostenibilità energetica del paese, le aziende condannate dovranno versare una multa di circa cinque dollari per ogni tonnellata di carbone estratta dagli anni '90 in poi. A queste aziende sono stati concessi sei mesi per chiudere le proprie attività, che da aprile verranno affidate al colosso statale Coal India. Nel frattempo, New Delhi dovrà decidere se organizzare una nuova asta per l'attribuzione delle concessioni relative ai siti liberati o se affidarli tutti alle compagnie energetiche nazionali.

► **L'Australia venderà uranio all'India.** Nel corso della sua prima visita ufficiale a New Delhi, il Premier australiano Tony Abbot è riuscito a rilanciare le relazioni tra i due paesi autorizzando la vendita dell'uranio australiano all'India a patto che quest'ultima lo utilizzi solo a scopi pacifici. Si conclude quindi con un accordo con ricadute commerciali importanti la crociata iniziata nel 2011 dall'ex primo ministro Julia Gillard per la rimozione del veto sulla vendita di uranio a paesi non firmatari del patto di non proliferazione nucleare. Con l'aiuto di Canberra, New Delhi dovrebbe presto essere in grado di mettere in funzione 21 nuove centrali e soddisfare così l'esplosivo fabbisogno energetico nazionale.

CINA E INDIA, PRODROMI DI UNA POSSIBILE ALLEANZA

Atteso da settimane come appuntamento che avrebbe potuto contribuire a riallineare priorità e interessi delle due potenze asiatiche, l'incontro tra il Presidente cinese Xi Jinping e il Primo Ministro indiano Narendra Modi di fine settembre, ha confermato almeno in parte le aspettative riposte nello stesso. La svolta che il faccia a faccia tra i due leader ha impresso alle relazioni tra Pechino e New Delhi non può certo essere definita di portata storica. Nel contesto in cui i due paesi si trovano tuttavia ad interagire, negativamente influenzato dall'escalation di instabilità mediorientale, dalla sempre maggiore difficoltà (per Pechino) di considerare l'alleanza con il Pakistan affidabile, dalle conseguenze del ritiro delle truppe Nato dall'Afghanistan e da una ripresa economica mondiale che non è ancora così scontata, l'impressione generale è che i due leader abbiano iniziato a dare maggiore valore ai vantaggi di una rinnovata collaborazione all'interno della quale anche le loro storiche rivalità politiche e territoriali possano essere finalmente risolte, o quanto meno indirizzate verso un compromesso sostenibile, che implichi l'interruzione dei regolari sconfinamenti che oggi si verificano.

Per quanto un ipotetico miglioramento dei rapporti tra India e Cina non possa che essere positivo per entrambi, per inquadrare meglio l'impatto di questa visita è necessario identificare prima le sue dirette conseguenze, poi i vantaggi che Pechino e New Delhi ne hanno ricavato, senza tralasciare come i due paesi stiano muovendo nella regione.

Partiamo dalle conseguenze immediate della visita. I lati positivi di questo incontro sono riassumibili in due punti: informalità e pragmatismo. In maniera molto simile a quello

che è successo durante l'incontro del leader cinese con Barack Obama in California nel giugno del 2012, anche quello con Modi si è svolto all'insegna dell'informalità, sia dal punto di vista del luogo (Ahmadabad, in Gujarat), sia da quello del modello di interazione scelto. Anche in questo caso c'è chi giudica il segnale come sufficiente a prospettare una "nuova era di rapporti bilaterali". Eppure, considerando che, in fin dei conti, negli ultimi dodici mesi poco o nulla è cambiato nella sostanza dei rapporti bilaterali tra Washington e Pechino, forse anche per New Delhi cause e conseguenze di tanta informalità andrebbero cercate altrove.

E' certamente vero che il dialogo tra Cina e India è stato facilitato dalla scelta di non includere in agenda questioni particolarmente scottanti e che la decisione di puntare sulla collaborazione a livello regionale, vale a dire stimolando gli accordi tra regioni cinesi e stati federati indiani, ha avuto successo, visto che gli stati indiani hanno trovato conveniente approfondire i propri legami economici e commerciali con alcune realtà cinesi sono ora autorizzati a farlo, ma questo non significa che questa nuova fase di cooperazione possa, nel medio o nel lungo periodo, aiutare a risolvere i problemi stoici, politici e strategici che hanno sempre diviso le due nazioni, ne' che Pechino e New Delhi vogliano impegnarsi in tal senso.

Ad esempio, l'accoglienza amichevole che Modi ha riservato a Xi Jinping e l'entusiasmo con cui il primo ha accolto i venti miliardi di investimenti promessi dal secondo non hanno di certo impedito a Modi di condannare l'idea cinese di costruire una "Via della Seta marittima". Il Primo Ministro indiano non ha considerato come secondario il fatto che, poco prima di ar-

MONITORAGGIO STRATEGICO

rivare in India, Xi Jinping sia passato dalle Maldive e dallo Sri Lanka per ribadire quanto sia oggi prioritaria la realizzazione di una “Via della Seta marittima del 21° secolo, che unisca la Cina e l’Europa passando per l’Asia del Sud”, consolidando una nuova “cintura economica tra la Cina e i paesi della regione”. La Via della Seta marittima che tanto attrae Pechino, non necessariamente esclude New Delhi, ma certamente non le riserva un ruolo di primo piano e per questo continua a essere osteggiata da Modi. Farne parte significherebbe piegarsi alla leadership cinese, rimanerne esclusi lascerebbe a Pechino campo libero nella gestione dei traffici commerciali marittimi regionali. Due ipotesi che, al momento, Modi si rifiuta anche solo di valutare.

Questa presunta nuova era di collaborazione e amicizia tra Cina e India, quindi, sembra configurarsi sempre di più come conseguenza di una maturazione politica delle leadership dei due paesi, rivolte a dare maggior peso a tutte quelle intese che, per convenienza bilaterale, possono essere raggiunte senza rinunciare a nulla di sostanziale. Il passo avanti è apprezzabile, ma per valutarne appieno gli effetti servirà del tempo, per capire da un lato se gli accordi siglati verranno effettivamente implementati e per valutare dall’altro come si comporteranno i due leader di fronte a una reale situazione di difficoltà che metta in discussione alcune delle loro priorità.

Veniamo dunque alle condizioni che hanno contribuito a far emergere questo nuovo scenario. Dal punto di vista dell’India, le variabili da considerare sono due. Anzitutto, l’urgenza di far ripartire l’economia del paese il più velocemente possibile, in secondo luogo la necessità di farlo ricorrendo agli investimenti diretti esteri. In una fase in cui per problemi legati all’eccessiva burocrazia e limitata trasparenza o affidabilità, investire in India appare relativamente poco

conveniente. L’unico modo per invertire questo trend è lavorare sia all’interno, eliminando una serie di cavilli e regole anti-investimenti, sia all’esterno, convincendo sempre più paesi a sperimentare direttamente quanto l’India sia cambiata e, di conseguenza, quanto possa essere fruttuoso fare affari con questa nazione.

Seconda priorità del governo Modi è quella di riportare l’India ai tavoli negoziali che contano. Indipendentemente dal fatto che ci sia riuscito per carisma personale o perché il risultato ottenuto alle elezioni di aprile ha rafforzato anche la fiducia della comunità internazionale nei suoi confronti, è impossibile negare i risultati da lui ottenuti in pochissimi mesi di attività politica. New Delhi ha riaperto il dialogo con i suoi vicini dell’Asia del Sud; in ambito Brics è riuscita a riconfermarsi come potenza leader conquistando la Presidenza della nuova banca istituita dalle cinque nazioni del gruppo e Narendra Modi ha concentrato nei primissimi mesi del suo mandato tre incontri molto complessi (Giappone, Stati Uniti e Cina) e, in tutti e tre i casi, ha ottenuto risultati che sono andati ben oltre le più ottimistiche aspettative. Accordi per rafforzare la cooperazione su difesa e commercio e 37 miliardi di dollari di investimenti in Giappone, il riconoscimento ufficiale da parte della leadership statunitense (che, vale la pena ricordarlo, dal 2005 lo aveva messo al bando per il suo presunto coinvolgimento nei massacri etnici del 2002) e la ripresa di un dialogo costruttivo su economia e difesa e, infine, un testa a testa con Xi Jinping concordando la necessità di ristabilire un dialogo produttivo con la Cina, senza mettere in discussione nessuna delle priorità dell’India. Anche sulle rivalità territoriali Modi è stato piuttosto fermo: i confini tra Cina e India devono diventare sicuri e non saranno più ammissibili sconfinamenti. Il fatto che proprio nei giorni della visita del leader cinese un migliaio di soldati dell’uno e dell’altro paese si

MONITORAGGIO STRATEGICO

siano confrontati in Ladakh (Kashmir) può essere interpretato in due modi: come una protesta da parte dell'esercito indiano verso i toni concilianti usati da Modi nel rivolgersi al suo interlocutore cinese, o come una dimostrazione di potenza voluta da Modi per ricordare alla Cina che l'India assegna alla questione dei confini un peso strategico e che, pur essendo interessata a costruire relazioni politiche, economiche e strategiche più solide con Pechino, non vuole farlo ponendo in secondo piano i due problemi alla base dello storico attrito tra i due paesi: confini e geopolitica regionale.

Dal punto di vista della Cina la situazione assume lineamenti differenti. Pur non essendo questa la sede più adatta per approfondire le priorità di politica interna ed estera della Repubblica Popolare Cinese, di certo non può essere sottovalutato il fatto che, in una regione in cui Pechino è percepita ormai come eccessivamente aggressiva e in cui New Delhi inizia a riaffermarsi come media potenza in crescita, la prima non potrà più considerare la seconda come un interlocutore irrilevante, soprattutto dopo l'interagire alla pari con potenze come Giappone e Stati Uniti. Il contesto regionale in cui si muove oggi la Cina rende quindi conveniente, per non dire imprescindibile, la ripresa del dialogo con New Delhi, a livello sia economico sia strategico. La struttura economica della Cina sta cambiando, ma non è chiaro in cosa consista precisamente questa transizione né se ed eventualmente quando verrà davvero completata. In ogni caso, con l'Occidente ancora in crisi, ogni nuova opportunità commerciale va colta al volo, soprattutto quando arriva da una nazione con potenzialità di crescita enormi come l'India. Infine, la Cina ha il problema del Pakistan, e della sua progressiva instabilità, al punto da costringere Xi Jinping a cancellare la visita ufficiale a Islamabad prevista per l'inizio di settembre. Questo contesto già molto incerto è ulterior-

mente complicato dai difficili equilibri che oggi contraddistinguono la macroregione in cui Cina e India si muovono. Come ha scritto François Godement, Direttore del programma Cina e Asia del think tank pan-europeo ECFR (European Council on Foreign Relations), in Asia il nazionalismo sta crescendo di pari passo con l'interdipendenza economica e siamo arrivati a una situazione in cui sia i regimi autoritari sia quelli democratici cercano il sostegno dell'opinione pubblica. A questo quadro si aggiunge l'avanzante "zona grigia" di conflitti potenziali in Asia Centrale, Orientale, del Sud e del Sudest, per non parlare dei problemi del Medio Oriente e della crisi con la Russia. In questo contesto di latente instabilità, i crescenti dubbi sulla risolutezza degli Stati Uniti nel mantenere i molteplici impegni sulla sicurezza creano una nuova priorità per l'Asia, quella di mantenere la sicurezza con dialogo, piuttosto che con la minaccia. Se Cina e India riusciranno a ritrovare un equilibrio giudicato soddisfacente per entrambi, potranno forse iniziare a collaborare non solo sul piano economico e commerciale, ma anche su quello strategico nei tanti teatri instabili che le circondano. Quelli prioritari sono al momento Afghanistan, Medio Oriente (sia da un punto di vista generale, sia per la possibilità che il movimento ISIS riesca a conquistare il Pakistan o ad infiltrarsi nello Xinjiang cinese, -sia infine, per la recente minaccia di al-Qaida di creare un nuovo ramo dell'organizzazione nel subcontinente indiano per "alzare la bandiera della jihad" in tutta l'Asia del Sud), e in qualche modo anche la Russia. Quest'ultima, pur presentandosi come funzionale alleato asiatico, evidenzia nella vicenda con l'Ucraina profili preoccupanti sia per Modi che per Xi Jinping. La nuova impronta pragmatica che Narendra Modi e Xi Jinping hanno impresso alle relazioni tra Cina e India è certamente molto positiva e rappresenta un importante passo avanti tra paesi

MONITORAGGIO STRATEGICO

da sempre poco favorevoli al dialogo. Tuttavia, questa nuova concretezza dovrà trovare riscontro quando l'interazione tra Pechino e New Delhi affronterà le questioni più scottanti o comunque di complessa soluzione. E' probabile che i due leader scelgano di cambiare atteggiamento nell'affrontarle, rinunciando all'approccio confrontativo che li ha fino ad oggi contraddistinti, ma è anche possibile che la nuova facciata semi-conciliante non modifichi a breve le posizioni più dure e intransigenti. Ancora una volta, il modo in cui Pechino e New Delhi continueranno a discutere sui loro confini potrà essere un buon indicatore di quanto possa effettivamente cambiare la sostanza dei rapporti tra i due paesi. Modi ha chiarito la sua posizione in merito, ma non è detto che solo per questo si arrivi a un negoziato definitivo. Al momento

l'ipotesi più realistica è quella del congelamento della questione che, qualora scongiurasse altri sconfinamenti, rappresenterebbe già un grande passo in avanti rispetto al passato.

Un incontro di pochi giorni non può eliminare decenni di incomprensioni e attriti. Al momento il contesto regionale in cui Cina e India interagiscono rende la cooperazione utile, se non necessaria per entrambi. Il fatto che i due paesi lo abbiano percepito e si siano mostrati disponibili a cambiare strategia l'uno nei confronti dell'altro è un altro risultato incoraggiante. Tuttavia, prima di parlare di una nuova fratellanza o, come hanno proposto alcuni osservatori, di una "Hindi-Chini bhai-bhai 2.0" è plausibile verificare quali di questi buoni propositi verranno confermati dai fatti.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Vietnam: nell'ambito del dibattito sulla fine dell'embargo militare, Hanoi e Washington esplorano delle possibili convergenze.** Durante il mese di settembre fonti dell'amministrazione USA hanno rivelato l'interesse ad allentare l'embargo militare verso il Vietnam; ciò potrebbe quindi permettere, in futuro, l'export di sistemi militari ("lethal") ad Hanoi. Uno dei politici più attivi a favore di questa opzione è il senatore John McCain, già veterano della guerra del Vietnam ma oggi parte attiva nelle nuove relazioni fra gli USA ed il paese asiatico. La prossima visita in ottobre a Washington del Ministro degli affari esteri di Hanoi, Pham Binh Minh, potrebbe essere una occasione interessante per valutare bilateralmente le implicazioni di questa scelta.

► **Nuova Zelanda: le elezioni politiche premiano i conservatori, riconfermando come primo ministro l'uscente John Key.** Il 20 settembre in Nuova Zelanda si sono tenute le elezioni legislative per la composizione del nuovo Parlamento. I laburisti, guidati da David Cunliffe, speravano di guadagnare la maggioranza scalzando l'uscente premier conservatore John Key; invece quest'ultimo ed il National Party (conservatore) hanno sbaragliato gli avversari conquistando ben il 48% dei voti ed assicurandosi così una solida predominanza nel parlamento monocamerale di Wellington. Gli altri partiti si sono dovuti accontentare di risultati ben più modesti (25% i laburisti, 10% i verdi, 9% il New Zealand First) mentre il partito fondato dal milionario Kim Dotcom – il Internet-Mana party – non è nemmeno riuscito ad eleggere un deputato, nonostante il supporto di Edward Snowden e Julian Assange.

LE ELEZIONI LEGISLATIVE NELLE ISOLE FIJI ED IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE

Dopo otto anni senza governo democratico, il 17 settembre del 2014 l'elettorato delle isole Fiji si è recato alle urne per votare il successore della giunta militare che dal 2006 governa il paese. Le Forze Armate figiane, infatti, oltre ad

essersi costruite una solida reputazione all'estero nelle missioni di pace, hanno sempre avuto un peso anche nelle dinamiche politiche interne. Il risultato elettorale, secondo canoni "occidentali" è stato sorprendente: l'ex ditta-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tore Voreqe “Frank” Bainimarama ed il suo partito “Fiji First” sono stati confermati al potere da circa il 60% del voto popolare: grazie a questi numeri, è quindi certo che sarà di nuovo lui a tenere le redini del paese per i prossimi anni. Come reagiranno i paesi occidentali a questa scelta? I margini di manovra, in realtà, sono pochi: negli ultimi anni le isole Fiji hanno stretto forti legami con la Cina, cosa che sta preoccupando non poco i paesi vicini: per questo, giocoforza, diverse potenze regionali filo-statunitensi, come l’Australia o la Nuova Zelanda, dovranno necessariamente riprendere i rapporti con le isole Fiji a prescindere dal risultato elettorale.

Quando vengono nominate le isole Fiji, di norma sono pochi che possono pensare al ruolo geopolitico di questo paese. Eppure questo piccolo territorio è uno dei più importanti stati dell’Oceania, e rappresenta, dopo Australia e Nuova Zelanda, uno dei paesi più dinamici della regione, soprattutto <<con una sostanziale esperienza operativa>> (IISS *Military Balance 2014*) delle forze armate, qui note come *Republic of Fiji Military Forces* (RFMF). Nella storia di queste piccole isole le Forze Armate hanno giocato e stanno giocando un ruolo determinante, sia nelle missioni internazionali che per quanto riguarda la travagliata politica interna. E non è un caso che la variabile militare abbia avuto anche un peso determinante nelle ultime elezioni legislative.

Il ruolo delle isole Fiji in Oceania

Nonostante le dimensioni contenute e la popolazione modesta (18.274 kmq per 903.000 abitanti, dati *CIA World Factbook*) le isole Fiji rappresentano un *unicum* geopolitico nel vasto panorama dell’Oceania. Questo continente, oltre ad essere interamente caratterizzato dal mare (da qui il nome, coniato dal geografo francese Malte-Brun), presenta, in termini geopolitici e

geografico-fisici, un notevole squilibrio fra la parte “australiana”, composta da Australia, Nuova Zelanda Papua Nuova Guinea, e la parte più propriamente oceanica, ovvero gli insiemi insulari di Melanesia, Micronesia e Polinesia, estesi su una superficie marittima amplissima. Dato questo quadro geografico sommario, è facile immaginare che, naturalmente, gli attori dominanti di questo continente non possano che essere Australia e Nuova Zelanda. D’altro canto nessuno dei numerosi microstati qui presenti potrebbero rivaleggiare con i due precedenti in termini di popolazione, estensione, risorse naturali, organizzazione, PIL o, più semplicemente, capacità militari. Banalmente, quindi, sul piano militare il confronto fra i vari paesi del continente sembra essere improponibile. Eppure, se si scende a confrontare fra loro le capacità delle isole più piccole, ecco apparire l’eccezione delle Fiji. A prima vista si è portati a pensare che la Papua Nuova Guinea sia il “terzo” stato nella classifica militare dell’Oceania: invece, con neanche 2.000 uomini in servizio attivo e con un <<cronico ipofinanziamento>> (IISS *M.B. 2014*), la *Papua New Guinea Defence Force* (PNGDF) non è una forza rilevante nella regione. Le Isole Fiji, invece, possono essere considerate come il terzo paese per influenza in Oceania, dopo Australia e Nuova Zelanda. La proiezione geopolitica delle isole Fiji, se non altro in termini militari, costituisce una eccezione nel continente oceanico, caratterizzato da microstati sostanzialmente privi di forze armate. La gran parte della dinamicità internazionale delle Fiji è proprio data dalle RFMF e dalle molteplici missioni di pace cui hanno preso parte in questi anni.

Le RFMF fra *peace-keeping* ed intervento interno

Le Forze Armate delle isole Fiji sono considerate come una delle poche efficienti nell’ampia

MONITORAGGIO STRATEGICO

Oceania. Se da un lato la loro fama è stata conquistata nelle varie missioni all'estero cui hanno partecipato, d'altro canto in patria si sono create una reputazione non proprio specchiata a causa di ripetuti interventi – anche forti – nella politica interna. Dopo la colonizzazione britannica (1874) e la creazione della *Armed Native Constabulary* o ANC, primo embrione delle FFAA, i soldati figiani, circa 700, ebbero il loro battesimo del fuoco nelle trincee francesi della prima guerra mondiale. Allo scoppio del secondo conflitto le Fiji vennero poste alle dipendenze della Nuova Zelanda, e parteciparono alle operazioni nel Pacifico; in seguito (1952-1956) si distinsero a fianco degli inglesi nella difficile controguerriglia in Malesia, durante l'ormai nota "emergenza malese". A partire da quell'intervento le RFMF iniziarono a contribuire alle operazioni di pace dell'ONU. Il primo di questa nuova serie di interventi fu la *United Nations Interim Force* (UNIFIL) nel sud del Libano, dove i militari figiani arrivarono nel 1978 per andarsene dopo 24 anni, ovvero nel 2002. Dal 1982 furono poi attivi nella *Multinational Force and Observers* (MFO) schierata ai confini fra Egitto ed Israele. Questi due interventi, secondo il sito ufficiale della RFMF, «hanno gettato le fondamenta della reputazione delle isole Fiji nelle *Peace Support Operations*». Le forze armate figiane sono composte solo da Esercito e Marina, e mantengono in servizio attivo 3.500 uomini (3.200 nell'Esercito e 300 nella marina). A questi poi vanno sommati 6.000 riservisti, che spesso possono prendere parte anche a missioni all'estero, che continuano ad avere un peso determinante nelle dinamiche militari del paese. Al momento le RFMF impiegano fuori area oltre 1.000 uomini divisi fra MFO Egitto-Israele (338 uomini, un battaglione), *United Nations Assistance Mission for Iraq* (UNAMI, 168 uomini), in Sud Sudan con la UNMISS (4 più due osservatori) ed infine,

come impegno più consistente, un battaglione di 500 uomini fra Siria ed Israele nella *United Nations Disengagement Observer Force* o UNDOF. In questi anni di attività le isole Fiji si sono costruite una buona reputazione nonché una notevole capacità di gestione degli interventi in aree delicate, tanto che oggi le FFAA hanno rischierato all'estero circa un terzo della propria forza (1.000 uomini circa su 3.500). Recentemente, poi, i militari delle Fiji sono stati al centro di una delicata questione con i ribelli siriani a causa del rapimento di 45 militari figiani, effettuato dal gruppo Al Nusra.

L'attivismo all'estero delle FFAA è stato però affiancato negli anni anche da un certo protagonismo interno, che non ha mancato di gettare ombre sull'operato delle RFMF. Dopo l'indipendenza dal Regno Unito, nel 1970, le piccole isole furono spesso oggetto di colpi di stato militari; dopo due *golpe* nel 1987, ed uno nel 2000, l'ultimo è avvenuto nel 2006. Le ragioni di questi vari *putsch* sono state diverse, ma sono tutte più o meno legate alle tensioni etniche presenti nel paese. Qui la maggioranza autoctona (i-Taukei, 56,8%) ha sempre cercato di imporre la sua linea sulla nutrita minoranza indiana (37,5%, dati *CIA W.F.*), qui immigrata negli anni del colonialismo britannico. Questi problemi etnici e le politiche *pro* i-Taukei spesso si sono direttamente riverberati sul governo, oltre ad aver causato l'emigrazione di molti indo-figiani, soprattutto agli inizi degli anni '90. L'ultimo intervento militare interno, in termini cronologici, è avvenuto nel 2006, poco dopo le regolari elezioni (maggio 2006) che portarono al potere Laisenia Qarase, già eletto primo ministro fra il 2001 ed il 2006. Il secondo mandato, però, non durò molto: dopo pochi mesi, a dicembre 2006, un ennesimo colpo di stato fece allontanare Qarase e designò quale primo ministro il "regista" del golpe, ovvero il contrammiraglio Voreqe "Frank" Bainimarama, che ha governato le

MONITORAGGIO STRATEGICO

isole fino alle elezioni di settembre 2014.

Le elezioni del 2014: fra dubbi e speranze ha vinto la continuità

Dopo otto anni di potere di Bainimarama, le isole Fiji si sono recate alle urne il 17 settembre 2014, per restaurare la legalità e cercare di ripristinare un minimo di regolarità nella travagliata vita politica interna del paese. Questa situazione di incertezza politica, poi, negli anni ha raffreddato i rapporti con diversi importanti *partner* storici del paese, quali il *Commonwealth*, l'Australia e la Nuova Zelanda. Dopo alcuni annunci e smentite di indizione delle elezioni, finalmente queste sono state fissate per il 17 settembre 2014: Bainimarama ha deciso di correre con il proprio partito (*Fiji First* o FF) ed era dato, fin dall'inizio, come uno dei potenziali vincitori. Così è stato e dai primi dati disponibili (aggiornati al 21 settembre, con 1827 sezioni su 2028 dati servizio elettorale isole Fiji) il FF ha registrato quasi il 60% dei consensi, staccando di netto il *Social Democratic Liberal Party* (28,3%) ed il *National Federation Party*, inchiodato ad un misero 5,4%. I restanti partiti poi, si sono contesi il resto dei voti, mai andando però sopra il 5%, posto come soglia di sbarramento. Il sistema elettorale, recentemente cambiato, permette di eleggere i 50 deputati del parlamento unicamerale in un collegio unico nazionale; nell'attesa dei dati ufficiali, è probabile che fra i 250 candidati la gran parte degli eletti spetti al partito dell'ex contrammiraglio, ormai proiettato a guidare il governo per un altro mandato. La rielezione di Bainimarama ha destato nei politologi molte domande: com'è possibile che dopo tutti questi anni di sostanziale dittatura, promesse e rinvii di elezioni, il popolo figiano abbia deciso, così compattamente, di "restituire" il potere all'uscente dittatore? Dov'è finito (l'apparente) entusiasmo elettorale dei giorni precedenti le elezioni? Le risposte plau-

sibili possono essere diverse e sono naturalmente influenzate dal punto di vista dei vari commentatori. Il FF e l'ex militare stesso, fin dalle prime previsioni erano dati come favoriti. Anzi, quando un importante quotidiano britannico ha chiesto all'ex ammiraglio un commento pre-elettorale e un possibile "piano b" in caso di sconfitta, lui ha risposto, quasi sprezzantemente, <<io non perderò. Io vincerò. Fate questa domanda agli altri partiti>>. Negli anni, Bainimarama si è costruito la reputazione di uomo forte, ha intrapreso iniziative popolari, come la riparazione delle strade, spesso in cattive condizioni, nonché ha fatto leva sulle sue origini indiane per richiamare i figiani ad una società più equa e rispettosa delle minoranze etniche. Come noto, questo ultimo *slogan* ha un certo *appeal* in vasti settori della popolazione locale. Ma il successo dell'ex dittatore, però, mostra anche dei lati controversi che gli oppositori continuano a stigmatizzare. Tralasciando le accuse di populismo per le varie iniziative pre-elettorali (come la riparazione delle strade o certe misure sociali), le critiche delle opposizioni si sono concentrate soprattutto per lo stretto controllo sui *mass media* che è stato esercitato in questi anni, nonché con ben più pesanti accuse di violazioni dei diritti umani, a causa di arresti di "dissidenti" ed addirittura torture. A queste insinuazioni, poi, dopo le elezioni si sono sommate le accuse di brogli elettorali, sollevate da tutti i partiti di opposizione. I vari osservatori internazionali presenti, oltre 100, provenienti anche da paesi come Australia e Nuova Zelanda, non hanno invece sollevato obiezioni di sorta, ma hanno anzi concluso che le elezioni sono state regolari e si sono svolte in un clima sereno. Nel clima attuale delle polemiche, l'ex ammiraglio ed il suo partito aspettano senza eccessive preoccupazioni il risultato definitivo del 17 settembre ed in particolare la composizione del futuro parlamento.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Le Fiji restano strategiche

La mera matematica elettorale, non appare tuttavia sufficiente: la prossima sfida del FF, che verrà decisa nei prossimi giorni dalla commissione elettorale, è infatti l'attribuzione dei seggi. Bainimarama ed i suoi, sperano quindi che il risultato elettorale permetta al FF di assicurarsi una solida maggioranza parlamentare, possibilmente tale da sostenere un governo monocolore. In questa ipotesi l'ex ammiraglio, seppure legittimato dalle elezioni, potrebbe tornare a gestire l'intero potere. La prospettiva, ovviamente, preoccupa molto le opposizioni e lascia aperti molti dubbi in alcuni settori della popolazione locale. Per quanto sia complesso il *rebus* figiano, però, le elezioni rimangono un dato tutto sommato marginale nel processo di "riabilitazione" delle isole Fiji. In altri termini, la oramai scontata vittoria di Bainimarama non costituirà un ostacolo alla ripresa delle relazioni diplomatiche ed alla "normalizzazione" dei rapporti tra le comunità internazionali ed il piccolo stato. Le ragioni di questo riavvicinamento non sono però legate ad un eventuale "ravvedimento" dell'ex dittatore o piuttosto ad un *beau geste* delle potenze occidentali: vi sono delle riflessioni geostrategiche ben più impellenti che impongono questa scelta all'Occidente, pur se *oborto collo*. Le Fiji negli ultimi anni, per reagire all'isolamento internazionale dei paesi che criticavano il regime, hanno deciso infatti di guardare ad una nuova potenza asiatica: la Cina. Come ricorda il *Military Balance 2014*, <<l'intervento dei militari ha danneggiato le relazioni delle Fiji con i tradizionali partner militari, ovvero Australia e Nuova Zelanda, facendo sì che il governo militare rafforzasse la cooperazione della difesa con Cina, India e Corea del Sud>>. L'aumento del commercio fra Pechino e Suva, ad esempio, è stato impressionante: lo stesso ministero dell'industria e del commercio delle isole nota che <<il nostro commercio bilaterale con la Cina è

cresciuto del 350% fra il 2005 ed il 2012, mostrando un notevole progresso>>, approfittando proprio della maggior "distanza" con Australia e Nuova Zelanda. Lo stringersi delle relazioni fra Suva e Pechino, quindi, non fa particolarmente piacere alle potenze filo-occidentali dell'Oceania. Il pericolo che questi vedono, infatti, è l'aumento della penetrazione cinese nei piccoli arcipelaghi del Pacifico, fino ad oggi più allineati a Canberra e Wellington, quindi, indirettamente, a Washington. Le Fiji potrebbero dunque essere una "testa di ponte" cinese per espandere la presenza economica nell'area, suscettibile di una espansione dell'attività navale di Pechino, ad esempio con la visita di proprie unità della marina militare. Da parte loro i cinesi, rivendicano giustamente il diritto a cooperare con le Fiji ed a sostenere gli sforzi delle isole nella modernizzazione e nello sviluppo. Questi interrogativi, quindi, sono la ragione principale per cui i vari paesi limitrofi dovranno, alla fine, riconoscere la vittoria dell'ex ammiraglio e riavviare il dialogo politico e diplomatico con le Isole. Continuare a marginalizzare le Fiji potrebbe infatti approfondire l'esistente *vulnus* e magari aprire un nuovo fronte di frizioni anche in Oceania, da sempre controllata da potenze filo-statunitensi. Le isole Fiji, quindi, restano un tassello strategico nella geopolitica di questo continente, lasciando ad Australia e Nuova Zelanda il compito di gestire al meglio il "nuovo corso" figiano.

Le elezioni delle isole Fiji, al di là delle comunque importanti questioni sulla vitalità della democrazia interna, rappresentano un punto di svolta anche per la geopolitica della regione. Sebbene marginale come potenza militare, risorse e popolazione, l'Oceania – e le Fiji lo dimostrano – potrebbe essere un prossimo ambito di confronto, se non altro economico o politico. E' quindi probabile che non appena a Suva si

MONITORAGGIO STRATEGICO

*insedierà il nuovo governo, si vada verso una
progressiva “stabilizzazione” delle relazioni* | *con le isole Fiji.*



America Latina

Alessandro Politi

Eventi

► **Argentina, 5/9/2014.** *Buenos Aires sta preparando una profonda riforma del settore energetico in modo da sfruttare con successo le nuove scoperte di scisti gassosi. La chiave di volta consiste in una distribuzione più equa delle competenze e di benefici tra stato centrale e periferia, mentre oggi i rapporti sono caratterizzati da continue frizioni politiche e procedurali. Sono già da diversi mesi in corso le trattative tra capitale, regioni e la ditta petrolifera nazionalizzata YPF per arrivare ad un accordo accettabile anche per gli investitori stranieri (tra cui l'uniformità dei regolamenti nel paese, un nuovo limite per le esplorazioni off-shore, un quadro normativo più snello).*

► **Colombia, 10/09/2014.** *Il viceministro del ministero delle Miniere e dell'Energia, Orlando Cabrales, ha annunciato in un'intervista radiofonica che, dopo un periodo di rigorosa analisi del problema in un biennio, il governo ha deciso di permettere l'estrazione dell'energia da scisti con il metodo del fracking. Il governo spera che la produzione di petrolio e gas scistoso possa cominciare l'anno prossimo, anche se contro questa pratica estrattiva su larga scala si sono levate contro le voci autorevoli di due ex-ministri dell'Ambiente. Una delle maggiori preoccupazioni riguarda il livello e la purezza della falda acquifera presente: i giacimenti da scisti consumano il doppio d'acqua rispetto a quelli normali e diverse parti della Colombia sono state colpite da forme più o meno gravi di siccità dall'inizio dell'anno.*

► **Messico, 25/09/2014.** *Durante la sessione annuale dell'Assemblea Generale dell'ONU il presidente messicano Enrique Peña Nieto ha annunciato un mutamento di posizione storico per il PRI e per il paese. Dopo decenni di renitenza, il Messico parteciperà alle missioni di mantenimento della pace ONU, ma solo con mezzi umanitari. Sino a questa data solo il Messico ed il Venezuela non avevano contribuito alle missioni internazionali. Tuttavia il terreno era stato preparato dal 2000 con dichiarazioni ed operazioni volute dall'allora presidente Vicente Fox (Operación Fraternidad Internacional, 2004, assistenza alle vittime dello tsunami nel Sud-Est Asiatico).*

► **Venezuela, 25/09/2014.** *Le proteste di piazza che avevano mobilitato importanti settori della popolazione sotto le bandiere dell'opposizione si sono spente al prezzo di più di 40 morti. Il governo ha ottenuto un prezioso successo di ordine pubblico e politico, resistendo alle richieste dell'opinione pubblica e rinviando ogni riforma significativa, tra cui la riforma e l'indipendenza del*

MONITORAGGIO STRATEGICO

sistema giudiziario, la liberazione di tutti i prigionieri politici, il bilanciamento delle condizioni di campagna elettorale (inclusa la riforma della corte suprema e del consiglio elettorale). Anche i problemi concreti creati dalla recessione politica come la scarsità di cibo, beni di prima necessità, medicine. Le fratture interne al governo ed all'opposizione stanno creando continui rinvii alle trattative fra governo ed opposizione. La comunità internazionale attraverso l'UNASUR è rimasta sostanzialmente inerte dal maggio 2014, quando il dialogo interno venezuelano si è arrestato. Nel frattempo la crisi interna all'opposizione ha provocato un cambio di dirigenza nella MUD (Mesa de Unidad Democrática) con l'ascesa di un giornalista come segretario esecutivo, Jesús Torrealba.

IL CILE TRA SVOLTA POLITICA E BOMBE

Due attentati all'inizio di settembre hanno segnato il dibattito politico cileno su due aspetti importanti: le modifiche alla legge antiterrorismo in vigore ed i cambiamenti costituzionali, legali e sociali per superare definitivamente le persistenti eredità della dittatura di Pinochet, terminata nel 1990.

In realtà il rischio terrorista nel paese è piuttosto basso rispetto al contesto mondiale, anche dopo il ferimento di 14 persone nell'ultimo attacco importante, ed è a livelli bassissimi rispetto ai picchi degli anni '80 e '90 del secolo scorso. Tuttavia il conflitto sociale ed etnico (questione della minoranza mapuche) a bassa intensità dura ormai da 20 anni e potrebbe intensificarsi gradualmente.

La risposta politica prevedibile della presidente Bachelet è quella di emendare da un lato la legge antiterrorismo, espungendo gli aspetti ancora non pienamente garantiti dei diritti umani, ma migliorando le capacità d'infiltrazione del servizio di sicurezza ANI. Dall'altro la presidenza è fermamente intenzionata a riformare la costituzione, la legge elettorale ed a modificare gli assetti sociali in modo da fornire una risposta politica in profondità alla forte disuguaglianza sociale ed alle tensioni con le po-

polazioni indigene, che costituiscono il sostrato della persistente azione terroristica o politica violenta.

Le bombe nella metropolitana

Lo scorso 8 settembre 2014 sono esplosi a Santiago del Cile due ordigni, uno alla fermata della metropolitana "Los Dominicos" e l'altro nella galleria "Subcentro de la Escuela Militar", provocando 14 feriti; una delle due bombe era stata fabbricata con un estintore riempito di polvere nera. Il 10 settembre una bomba artigianale, composta da una bottiglia di plastica con esplosivo, monete, oggetti metallici ed acido muriatico, ha ferito un'addetta alle pulizie in un supermercato.

Il 18 settembre il gruppo anarchico CCF (Conspiración de las Células del Fuego) rivendicava gli attentati sul sito Contra Info (<http://es.contrainfo.espiv.net>); il gruppo aveva già compiuto tre attentati senza vittime ed ha precisato che, nel caso della metropolitana, un controllore ha spostato la borsa esplosiva da un vagone vuoto ad uno affollato e che, nella galleria, il numero d'emergenza 133 era stato allertato con 10 minuti d'anticipo, senza che la zona fosse fatta evacuare dalle autorità.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il sito è un hosting del prestatario di servizi statunitense OnlineNIC, mentre il registrante è un cittadino greco residente ad Atene e tra i nodi importanti di comunicazione figura un'università ateniese. Lo scopo del sito consiste nella pubblicazione di traduzioni e pubblicazioni in 13 lingue di scritti e notizie su: movimenti anarchici, antiautoritari, libertari di ogni paese; gruppi sociali oppressi e di tutte le persone e collettività che lottano per l'emancipazione sociale. Praticamente quasi tutte le notizie riguardano movimenti anarchici.

Il 18 settembre stesso la gendarmeria arresta tre sospetti (Guillermo Durán, Natalia Casanova, Juan Flores) dopo un'operazione che ha coinvolto più di 200 Carabineros, tra cui il Grupo de Operaciones Especiales e durante la quale sono stati ritrovati mezzi per la fabbricazione di bombe, polvere pirica, abiti con resti d'esplosivo. Cinque giorni dopo vengono formalizzate le accuse dalla magistratura.

Le reazioni politiche, prevedibilmente, sono state forti: condanna pubblica, indignazione, accuse da parte dell'opposizione di destra sulla scarsa fermezza del governo, dichiarazioni governative sulla necessità d'applicare in questo caso la controversa legge antiterrorismo in vigore. La realtà del problema però si pone su due livelli distinti: qualità e storia del rischio terrorista, contesto politico del nuovo governo.

I profili del terrorismo cileno

Il terrorismo durante i primi cinque anni dal golpe militare di Augusto José Ramón Pinochet Ugarte (1973) fu largamente represso, con la neutralizzazione del MIR (Movimiento de la Izquierda Revolucionaria) nel 1983. Tuttavia in quell'anno altri movimenti sorsero per resistere con le armi alla dittatura: il MAPU-L (Movimiento de Acción Popular Unitario-Lautaro, ex democristiani poi spostatisi su posizioni marxiste), il suo braccio armato FRPL (Fuerzas Re-

beldes Popular Lautaro) ed il FPMR (Frente Patriótico Manuel Rodríguez, di filiazione comunista cilena e con aiuti da Cuba). Quest'ultimo divenne il gruppo più efficace e fu responsabile del fallito attentato con razzi controcarro al dittatore. Nel 1984 la dittatura promulga una legge antiterrorista molto ampia per definizione della fattispecie e poteri investigativo/repressivi.

Mentre l'attività repressiva portò ad uno spacramento all'interno del FPMR, nessun arresto fu effettuato nei confronti dei gruppi armati di destra AChA (Acción Chilena Anticomunista) ed FNC (Frente Nacionalista de Combate), probabilmente perché godevano di protezioni di settori governativi.

La fine della dittatura nel 1990 fece decadere le ragioni della lotta armata, ma non per questo il terrorismo cessò. I gruppi MJL (Movimiento de Juventud Lautaro) e la scheggia maoista FPMR-A (FPMR-Autónomo) continuarono le azioni sino al 1993, anche se erano la metà (207) rispetto ai picchi durante la dittatura (465). Nel 1993 la lotta antiterrorismo ottenne successi rilevanti che portarono all'arresto di più di 200 terroristi, causando un calo delle azioni.

A partire dal 1992 comincia a svilupparsi una serie di movimenti anarchici non violenti e violenti, che acquisiranno maggior visibilità ed efficacia negli anni 2000 anche partecipando ai più vasti movimenti d'occupazione delle case (okupa), antimilitaristi, femministi, di contro-cultura, di lotta per l'istruzione pubblica gratuita (2006, la rivoluzione dei pinguini) e per i diritti della popolazione ancestrale dei mapuche¹.

Di pari passo si sviluppa la repressione delle attività violente di questi gruppuscoli, i quali creano un collettivo carcerario (Kamina Libre), cui si avvicinano alcuni sopravvissuti dell'MLJ. Al momento le autorità parlano di una galassia di 31 gruppi anarchici violenti, mentre fonti aperte (CEDEMA) ne recensiscono in totale 54 di cui uno mapuche. Tuttavia sono spesso sigle

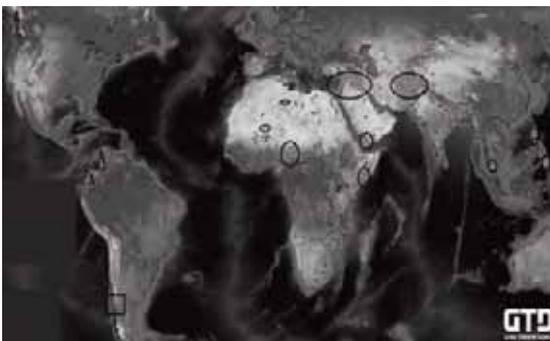
MONITORAGGIO STRATEGICO

effimere e non collegate ad un gruppo stabile di persone.

A livello globale il terrorismo cileno è di basso livello. I documenti annuali del Dipartimento di Stato, Country Reports on Terrorism, citano il Cile per attentati minori nel 2004, nel 2010 e nel 2011 e non lo menzionano nel 2013.

Secondo il database statunitense GTD-START, dal 1993 il Cile non è più rientrato tra i primi 10 paesi afflitti dal terrorismo e da allora il numero di attentati e vittime si è mantenuto molto basso. Lo stesso organismo cita 12 sigle di vario genere e cinque categorie di militanti (mapuche, anarchici, minatori, studenti, giovani di sinistra) attivi a vari livelli nel periodo dal 1994 al 2014 (primi tre mesi). A partire dal 1994 sono stati contati 61 attacchi non attribuiti, 16 attribuiti all'FPMR, 3 ad attivisti mapuche, uno in genere a tutte le altre sigle e categorie. La prevalenza degli attentati dal 1970 al 2013 è stata di attacchi dinamitardi (1.800), seguiti dalle aggressioni armate (252), mentre i bersagli sono stati soprattutto di tipo imprenditoriale (490, tra i quali spesso banche), mezzi di trasporto (254), enti governativi (249) ed uffici di polizia (222).

Carta 1. Attentati terroristici nel mondo durante il 2013²



Fonte: Global Terrorism Database, START 2013; http://www.start.umd.edu/gtd/images/START_GlobalTerrorismDatabase_2013TerroristAttacksConcentrationIntensityMap.png (23/9/2014).

Tuttavia l'Observatorio del Anarquismo di Santiago del Cile conta 145 attentati di vario tipo solo nel periodo dal 2004 al 2010, sottolineando che:

- Gli anarchici sono giovani di classe media o medio-alta, spesso universitari;
- Il modello seguito è quello dell'azione diretta di tipo insurrezionalista italiano o greco (gl'investigatori sottolineano forti collegamenti con l'anarchismo spagnolo);
- Esiste un collegamento operativo tra mapuche ed anarchici ed una collaborazione con ex-lautaristi.

È abbastanza chiaro che dal 1994 il paese è stato soggetto ad un conflitto sociale di bassa intensità con due fuochi di ribellione: la questione delle diseguaglianze sociali e quella etnica dei mapuche. Nel 2011 Reliefweb (su dati GTD-START) ha classificato il Cile ad un livello 50 di gravità della situazione terroristica su 159 paesi esaminati (l'Italia è al 57° posto; Iraq, Pakistan, Afghanistan, India, Yemen ai primi cinque).

Implicazioni politiche a breve e medio-breve periodo

La questione più immediata è quella della modifica della legge antiterrorismo, la quale deriva da quella del 1984, ma è stata emendata nel 1991, 2002, 2003, 2010 e nel 2011. Secondo il recente rapporto delle Nazioni Unite sulla missione del relatore speciale sui diritti umani in Cile (14/4/2014), la legge in questione ha una definizione troppo ampia e soggettiva del reato di terrorismo, viene applicata invariabilmente per facilitare o accelerare le indagini su crimini già seri ed ha caratteristiche non conformi agli standard internazionali (detenzione preventiva più lunga, pene più dure, intercettazione delle comunicazioni più pervasive rispetto ad altri crimini gravi, testimoni anonimi, comunicazioni

MONITORAGGIO STRATEGICO

rilevanti agli avvocati dopo sei mesi). Molto spesso è stata impiegata nel conflitto che oppone lo stato centrale alla comunità mapuche. Gli effetti politici immediati sono stati una proposta legge secondo una linea dura, avanzata dai partiti di destra UDI ed RN (23/9/2014), mentre il governo vuole adeguare la legge agli standard democratici ed internazionali, ridisegnare il sistema d'intelligence nazionale ed ampliare mezzi e competenze della Agencia Nacional de Inteligencia (uso di agenti infiltrati) con una proposta entro la fine di settembre. Il Partito Comunista ha espresso invece dubbi sull'opportunità d'impiegare infiltrati in quanto lo strumento potrebbe degenerare verso forme di polizia politica.

A breve-medio termine esiste il rischio concreto che l'agenda politica della presidentessa Michelle Bachelet venga diluita dalla contropresione politica delle destre che sfrutta l'effetto emotivo di distrazione dell'ultimo attentato. La presidentessa durante un discorso alla UN General Assembly (24/9) ha chiaramente espresso la volontà di una nuova fase costituente per arrivare ad una carta fondamentale "di radice e contenuti pienamente democratici", liquidando cioè l'onda lunga dell'eredità pinochettista.

Del resto a partire dalla rielezione di Bachelet i segnali di cambiamento sono forti e numerosi:

proposte di cassare la legge dell'impunità per crimini contro l'umanità voluta dai militari durante la transizione; intento di cambiare in senso democratico la legge anti terrorismo; multa al cognato di Pinochet per traffico azionario illegale; cancellazione del progetto di grande diga idroelettrica Hydroaysén per impatto ambientale negativo e rivendicazioni indigene; volontà di promulgare una riforma elettorale per terminare il sistema elettorale binominale, escogitato dalla dittatura per ingessare le dinamiche politiche; riforma per il voto all'estero dei cileni; riforma fiscale con tassazioni più eque per le grandi fortune; riforma del sistema educativo nazionale per università pubbliche e gratis; neutralità benevola sulla questione dei gay nelle forze armate.

Esiste un'incognita a breve piuttosto importante sulla prossima sequenza d'attentati e sullo sfruttamento che le parti politiche possono attuare nei confronti dell'opinione pubblica. Dato che questi gruppi anarchici hanno logiche abbastanza autoreferenziali e che invece settori di apparati dello stato possono essere indotti a pilotare gli eventi anche semplicemente non prevenendo altri incidenti, c'è il rischio che l'agenda politica sino alla fine dell'anno sia dettata dall'emergenza di sicurezza.

¹ Popolo indigeno che costituisce l'8-10% della popolazione nazionale, in lotta per recuperare le terre colonizzate prima e durante la dittatura. Sono presenti tanto movimenti politici tradizionali quanto gruppi violenti che di preferenza incendiano le case di persone considerate occupanti illegittimi.

² Il quadrato indica i pochi attentati di basso livello in Cile. I triangoli indicano gli attentati più seri in Colombia, i cerchi le zone maggiormente affette da terrorismo.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **La coalizione di governo della Repubblica Ceca ha deciso il 3 settembre di aumentare la spesa per il bilancio difesa all'1,4% del Pil entro il 2020.** Attualmente i cechi spendono circa l'1% del Pil in difesa, mentre nel 1999 all'atto dell'adesione alla NATO si erano prefissati la spesa del 2%. Il bilancio difesa del 2015 dovrebbe equivalere a circa 1,5 miliardi di euro e nel 2016-2017 dovrebbe crescere fino a 1,6 miliardi. Secondo le forze armate ceche la loro scarsa capacità di proiezione negli ultimi 10 anni era dovuta a un bilancio difesa insufficiente. L'aumento è legato alla situazione in Ucraina ed è stato deciso il giorno prima dell'inizio del Consiglio Atlantico a Newport in Galles..

► **Il 4 settembre al Consiglio Atlantico del Galles, la Danimarca ha firmato un accordo con Rep. Ceca, Grecia, Norvegia, Portogallo e Spagna per guidare il processo per la reperibilità del munizionamento per i paesi europei della NATO.** La campagna aerea in Libia nel 2011 aveva evidenziato che i paesi europei della NATO avevano a disposizione solo pochi "giorni di fuoco" di missili a guida laser, carenza sopperita dagli arsenali americani. L'esperienza danese, la cui aeronautica, insieme a quella italiana, si è dimostrata tra le più efficienti e precise nell'attacco al suolo, evidenziano la necessità di adeguare l'arsenale per un immediato uso operativo. La ridefinizione riguarderà missili a guida laser per attacco al suolo e punterà a creare un quadro di cooperazione internazionale in materia tra i paesi firmatari.

► **Nel corso del Consiglio Atlantico in Galles, il Regno Unito ha ceduto alla Lettonia 123 veicoli corazzati da combattimento del suo surplus per un valore di 39,4 milioni di sterline, incluso aggiornamento e supporto.** Si tratta di veicoli tipo Scimitar, Scorpion and Samaritan già utilizzati dal Regno Unito in Bosnia Erzegovina, Iraq e Afghanistan e resi disponibili come surplus in seguito alle decisioni della Strategic Defence and Security Review del 2010. L'esercito lettone potrà utilizzare questi veicoli specializzati come veicoli da combattimento, ricognizione, ambulanze corazzate, veicoli comando e veicoli da recupero del genio. Si tratta di una ulteriore iniziativa per rafforzare le forze armate lettoni in seguito alle vicende dell'Ucraina.

► **Parlando in conclusione del Consiglio Atlantico, il primo ministro britannico David Cameron ha annunciato che tutte e due portaerei classe Queen Elizabeth in costruzione entreranno in servizio nella Royal Navy, in modo da avere sempre pronta in mare una delle due.** L'annuncio di Cameron anticipa uno dei lineamenti principali del prossimo libro bianco Strategic Defence

MONITORAGGIO STRATEGICO

and Security Review nel 2015. Sia la HMS Queen Elizabeth che la HMS Prince of Wales da 65.000 tonnellate entreranno in servizio, nonostante in precedenza si fosse ipotizzato di vendere la HMS Prince of Wales all'estero, in particolare all'India. Il Regno Unito sarà il secondo paese europeo dopo l'Italia ad avere in servizio due unità portaeromobili, mentre Francia e Spagna ne prevedono una sola.

► **In un discorso tenuto a Bucarest il 7 settembre, il presidente rumeno, Traian Basescu, ha affermato che la NATO ha preparato per la Romania un piano di contingenza per la difesa territoriale, aerea e navale in caso di attacco russo.** Basescu ha affermato che una tale eventualità ha solo lo 0,01% di possibilità di verificarsi, tuttavia in chiave preventiva esistono piani analoghi per la difesa di Turchia, Polonia e paesi baltici. La Romania è lo stato membro più orientale dell'Unione Europea, ha un confine di 650 km con l'Ucraina e le sue coste sul Mar Nero distano sole 160 miglia marittime, ovvero sei ore di navigazione, dal porto militare di Sebastopoli in Crimea, annesso in marzo dalla Russia.

► **Secondo quanto ha dichiarato al parlamento tedesco il 10 settembre, il Ministro della Difesa tedesco, Ursula von der Leyen, il bilancio difesa si ridurrà ulteriormente nel 2015, nonostante la richiesta della NATO di aumentare al 2% del PIL.** Il bilancio difesa presentato in prima lettura è di 32,26 miliardi di euro, ovvero lo 1,09% del PIL tedesco, con un decremento dello 0,4%, ovvero 140 milioni, rispetto ai 32,4 miliardi del 2014. Il Ministro ha annunciato che ci saranno dei fondi addizionali resi disponibili dal ministero delle finanze che potrebbero portare il bilancio difesa totale a 33 miliardi di euro, ovvero 1,12% del PIL. L'obiettivo del 2% del Pil rimane un obiettivo a lungo termine secondo il ministro Von Der Leyden. Il ministero dovrebbe anche portare il bilancio per l'investimento al 20% del totale, attualmente al 19%, mentre era il 16,6% del totale nel 2013. Tuttavia il bilancio per l'acquisto di nuovi armamenti si riduce di circa 200 milioni, presentando un valore totale assoluto di 4,4 miliardi di euro nel 2015. Tra i principali programmi l'Airbus A400M Atlas, l'Eurofighter Typhoon e il mezzo corazzato da combattimento Rheinmetall/Krauss-Maffei Wegmann Puma; alcuni di essi sono attualmente in fase di revisione. Secondo il ministro dell'economia e energia Sigmar Gabriel, la Germania sosterrà iniziative per un consolidamento dell'industria della difesa in Europa, con l'obiettivo del supporto e l'ammodernamento dello strumento militare. Queste dichiarazioni rese il 18 agosto, seguono l'adozione in giugno di leggi più restrittive verso le esportazioni militari tedesche.

► **Il 22 settembre il Dipartimento di Stato Americano ha autorizzato la vendita alla Polonia di 40 missili cruise a medio raggio AGM 158.** I missili aviolanciati hanno basso profilo radar e un raggio d'azione di 250 miglia, e saranno utilizzati come deterrente per "minacce regionali". Fino ad ora il raggio d'azione massimo dei missili polacchi era di 43 miglia, per la prima volta i polacchi sono in grado di colpire il confine russo dal proprio territorio. Il medesimo accordo tra Stati Uniti e Polonia include degli aggiornamenti per i 48 cacciabombardieri Lockheed Martin F-16 C/D Jastrzq̄b dell'aeronautica militare polacca, che possono essere utilizzati come piattaforme di lancio per i missili in questione.

UN RESPIRO DI SOLLIEVO PER LA SCOZIA, PROBLEMI PER ARMY 2020

Il Regno Unito merita particolare attenzione nel mese di settembre 2014, oltre che per il Consiglio Atlantico svoltosi a Newport in Galles, per altri due eventi di rilievo: il referendum scozzese del 18 settembre e il dibattito politico sul piano "Army 2020" sulla riorganizzazione dell'Esercito britannico.

Gli scampati effetti sul settore difesa della secessione scozzese

Il referendum dell'8 settembre sull'eventuale secessione della Scozia dal Regno Unito, aveva destato particolare preoccupazione a Londra, così come nelle altre capitali dove potrebbero avvenire referendum analoghi, prima fra tutte Madrid per la Catalogna. Infatti, l'8 settembre, la sterlina aveva perso subito un punto percentuale rispetto al dollaro alla sola notizia della prevalenza di voti per la secessione. La preoccupazione nella City riguardava anche il futuro di *Royal Bank of Scotland* che, trasformata in banca pubblica per scampare dalla bancarotta nella fase più critica della crisi finanziaria, è diventata uno dei più importanti istituti di credito nel Regno Unito.

Tuttavia una delle preoccupazioni maggiori di Londra riguardava gli interessi strategici relativi al settore difesa. La Scozia oltre a fornire da tre secoli i migliori reggimenti di *Highlanders* all'Esercito britannico è sede del deterrente nucleare strategico "Trident" ovvero le basi di Faslane e Coulport sul Clyde vicino Glasgow, che ospitano rispettivamente i 4 sottomarini nucleari classe Vanguard della *Royal Navy* e l'arsenale strategico delle testate nucleari. Inoltre la Scozia ospita: le basi degli Eurofighter Typhoon della RAF a Leuchars in Fife e Lossiemouth, come parte del dispositivo di difesa

aerea nord; i principali cantieri navali di BAE systems e Babcock, dove vengono costruite ad esempio le due portaerei classe Queen Elizabeth e la sede di Selex ES di Edinburgo, specializzata in radar aeronautici e sistemi optoelettronici.

Fatta eccezione per i sottomarini nucleari, gli altri siti sarebbero divenuti facilmente, insieme ai reggimenti di Highlander, parte della difesa scozzese. La nascita delle forze armate scozzesi, create dai reggimenti *highlanders* più una componente aerea e navale ceduta dai britannici, avrebbe però assorbito parte del bilancio difesa britannico verso nuove strutture, diminuendo l'efficacia dei fondi già limitati e la capacità operativa britannica.

Inoltre, BAE systems aveva annunciato che, in caso di secessione, avrebbe trasferito la sua cantieristica in Inghilterra. Con l'annuncio di prevalenza del "no", il governo britannico ha così sbloccato un investimento di 2 miliardi di sterline nel cantiere sul fiume Clyde, che era stato congelato proprio in attesa dell'esito del referendum.

Il ministero difesa britannico è chiamato quindi a valutare opportunamente sul lungo periodo le proprie decisioni strategiche (oltre i 30 anni) tenuto conto della "maximum devolution" concessa dal governo britannico alla Scozia in un'ottica di garantirgli maggiore autonomia. In particolare, appare significativo registrare le decisioni assunte sul sistema di deterrenza nucleare "successore" del Trident che, nei piani attuali, sarà sempre ospitato nelle basi in Scozia ed i sottomarini nucleari strategici classe Trafalgar, attualmente di base a Devonport nell'Inghilterra sud occidentale saranno sostituiti dai sottomarini d'attacco classe Astute, decen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

trando dall'Inghilterra senza sottomarini strategici.

Nel breve periodo, gli Eurofighter Typhoon del 1° stormo caccia della Difesa aerea nord basati a RAF Leuchars in Fife sono stati trasferiti alla base RAF Lossiemouth, insieme agli Eurofighter Typhoon del 6° stormo per la *quick reaction alert* (QRA) del nord del regno Unito mentre per il sud rimane lo stormo caccia basato alla base di RAF Coningsby.

La base RAF di Leuchars diventerà nel 2015 una base dell'Esercito per i reggimenti scozzesi che rientrano dalla Germania (Reggimento *Royal Scots Dragoon Guards*, 2° battaglione di supporto logistico *Royal Electrical and Mechanical Engineers* e la 110° compagnia *Provost* della *Royal Military Police*) sottolineando lo spostamento verso l'elemento terrestre a sfavore di quello aeronautico in Scozia.

La vittoria referendaria del "no", presenta altri plausibili effetti sul settore difesa britannico, questo perché il governo conservatore ha promesso agli scozzesi, come incentivo per rimanere nell'unione, forti sconti e sgravi fiscali. Una diminuzione delle entrate fiscali complessive avrà verosimilmente un immediato impatto sulle finanze pubbliche già in sofferenza, con possibilità immediata di tagli, che certamente non risparmieranno il bilancio difesa.

Il primo ministro, David Cameron, in seguito al referendum del 19 settembre ha promesso altri referendum che riguarderanno altre regioni britanniche. Il relativo progetto di legge sarà presentato in Parlamento in gennaio o comunque prima delle prossime elezioni politiche nel maggio 2015. Si tratta chiaramente di una mossa elettorale, con effetti che il Premier Cameron potrebbe dilazionare al prossimo parlamento, e comunque rappresenta una promessa che un prossimo governo britannico si troverà a dover onorare.

Un altro eventuale referendum da tenersi nel

Regno Unito riguarderà la partecipazione all'Unione Europea. Previsto nel 2017, potrebbe avere ulteriori effetti negativi sulla difesa, che, tuttavia si stimano di minor impatto rispetto alla paventata secessione della Scozia.

Gli Stati Uniti e soprattutto il Pentagono, che è attento osservatore della politica britannica, essendo il Regno Unito il principale partner militare transatlantico, non vedono positivamente l'eventualità di secessioni o eccessiva autonomia di regioni britanniche che potrebbero indebolire la capacità finanziaria, operativa militare o tecnologico/industriale del Regno Unito. La preoccupazione è di perdere un affidabile alleato per le loro iniziative o interventi militari, così come non vedrebbe bene l'uscita dall'UE, che priverebbe Washington del principale paese "atlantista" con il rischio di una difesa europea autonoma e meno allineata con la NATO.

Il dibattito su Army 2020

La Commissione difesa della Camera dei Comuni ha pubblicato il rapporto su "Army 2020" il 6 marzo 2014. Il piano prevede una riorganizzazione dell'Esercito britannico con tagli al personale della forza "regolare" da 102.000 a 82.500 persone e incrementi della riserva da 19.000 a 30.000. Il libro bianco della difesa *Strategic Defence and Security Review* (SDSR) dell'ottobre 2010 prevedeva una forza per l'Esercito regolare pari a 94.000 persone; l'Army 2020 taglia quindi le forze regolari di 11.500 persone a fronte di un aumento della riserva, il cui personale dovrebbe essere adeguatamente addestrato.

Dalla SDSR sono derivate le *Defence Planning Assumptions*, secondo le quali l'Esercito dovrà mantenere un "Fighting Power" tale da permettere: a) una operazione di stabilizzazione di almeno sei mesi a livello di brigata e contemporaneamente due operazioni a breve termine su scala minore; b) in alternativa la capacità di

MONITORAGGIO STRATEGICO

condurre contemporaneamente tre operazioni minori; c) un'unica operazione di breve durata a livello di divisione, con un massimo di tre brigate.

Secondo il ministero Difesa britannico lo Army 2020 permette di assolvere queste tre opzioni, con la forza regolare che fornirà la maggior parte della componente delle operazioni su scala minore, ma elementi specialistici o tecnici, come sanità, amministrazione e commissariato dovranno essere tratti dalla riserva, mentre le operazioni di stabilizzazione a livello di brigata richiederanno un maggiore rinforzo della riserva alle forze regolari: in una turnazione basata su 5 turni, i primi 3, garantiti dalle brigate di reazione rapida delle forze regolari richiederebbero complementi pari al 14% sul totale da parte della riserva, mentre gli ultimi due turni garantiti dalla "adaptable force" (unità della forza regolare per impiego in operazioni a bassa intensità) richiederebbe complementi per il 34% del totale. L'aumento della riserva a fronte delle forze regolari sarebbe quindi giustificata su questi presupposti.

Recentemente sono stati pubblicati, il 5 settembre il rapporto della commissione conti pubblici della Camera dei Comuni e il 10 settembre, le risposte del governo alle audizioni in materia. Nel rapporto della Commissione conti pubblici, il presidente della commissione, on. Margaret Hodge ritiene "sorprendente" il fatto che i tagli siano stati decisi senza verificare che fossero fattibili e senza consultare l'Esercito, né tantomeno il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che avrebbe dovuto valutare gli impatti dei tagli sulla capacità operativa dello strumento militare.

Il governo risponde in parte ai problemi sollevati dalla commissione conti pubblici affermando che il Capo di Stato maggiore dell'Esercito ha condotto la "esercitazione di tre mesi" nel corso della quale ha verificato come

una forza regolare di 82.500 persone e una riserva di 30.000 persone siano sufficienti per i compiti operativi richiesti. Al termine dell'esercitazione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha discusso la struttura rivista della forza con il Consiglio Difesa, confermando che Army 2020 ha una capacità operativa sufficiente, con un livello di rischio accettabile secondo i parametri stabiliti dal Consiglio Difesa.

Tuttavia la Camera dei Comuni solleva anche il problema delle riduzioni, non discusse al Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC), che è l'organo di vertice decisionale sulle politiche di difesa britanniche, dato che il piano Army 2020 può impattare sul più ampio progetto *Future Force 2020*, che sarà declinato sul prossimo libro bianco SDSR.

La commissione conti pubblici afferma che la decisione sulla riduzione degli effettivi è dovuta alla necessità di economie sul bilancio pubblico, e il risparmio secondo le previsioni dovrebbe ammontare in totale a 10,6 miliardi di sterline per gli anni fiscali tra il 2011/12 e il 2012/22, di cui la metà (5,3 miliardi) derivanti da Army 2020. La commissione nota che questi risparmi vanno a detrimento dell'addestramento del personale.

Inoltre, il contratto con la società privata "Capita" per gestire l'esternalizzazione del reclutamento del personale, che avrebbe dovuto generare risparmi per 267 milioni di sterline non ha avuto gli effetti sperati, perché il ministero difesa non ha fornito secondo i tempi previsti per il lancio del programma di reclutamento nell'aprile 2013 l'infrastruttura informatica ATLAS della difesa alla Capita. A dicembre 2013, il ministero difesa ha chiesto a Capita di sviluppare autonomamente le soluzioni e il software per il reclutamento facendo così lievitare i costi addizionali – ad esempio se il software sarà operativo nell'estate 2015 i costi addizionali saranno di 25 milioni di ster-

MONITORAGGIO STRATEGICO

line. Il risparmio totale sull'esternalizzazione si ridurrebbe pertanto a non più di 70 milioni di sterline.

Oltre ai mancati risparmi, il contratto con Capita non sembra poi garantire finora un reclutamento tale da raggiungere una riserva addestrata di 30.000 persone. Nell'anno fiscale 2013/14 Capita ha reclutato 1.975 persone nella riserva rispetto alla previsione di 6.000 persone stabilita dal requisito "Army Demand Plan" del 2012. Nonostante ciò, l'Esercito ha fiducia che tale livello sia raggiunto, basandosi sul presupposto che la percentuale delle reclute che completano l'addestramento aumenti dal livello attuale del 34% al 55% dal 2015-2016. Il Ministero difesa prevede, altresì, che l'obiettivo di 30.000 riservisti addestrati sarà ottenuto entro aprile 2019. L'Esercito e Capita stanno cercando di accelerare il reclutamento, facilitando ad esempio le visite mediche, interfacciandosi con il sistema di sanità nazionale e i medici di famiglia. Il governo ha promesso ai soldati in congedo che si arruolano nella riserva volontaria un bonus di 5.000 sterline raddoppiato a 10.000 sterline per gli ufficiali inferiori (fino al grado di capitano) e nell'anno fiscale 2013/14, 1050 ex-soldati sono passati nei ranghi della riserva rispetto ai 615 dell'anno precedente, quando non era attivo l'incentivo.

Tuttavia, il presidente della commissione, on. Hodges, osserva come non sia chiaro su cosa sia basata la fiducia di raggiungere l'obiettivo "30.000" se non su "congetture senza fondamento".

A causa dei tagli al personale in servizio e alle carenze nel reclutamento di nuovo personale, esiste quindi un rischio per le capacità operative necessarie nella struttura dell'Esercito, soprattutto considerato che la riduzione della forza regolare procede più speditamente rispetto al reclutamento e addestramento delle forze di riserva, che dovrebbe sopperire ai tagli a bilan-

ciare la forza totale. Negli ultimi due anni, il numero di persone che si sono congedate dalla riserva ha superato quello di quante ne siano entrate a far parte.

Così la concentrazione sulla riserva, invece di generare risparmi rischia di indurre a costi addizionali per il Tesoro. Se il ministero difesa ha calcolato che i costi di mobilitazione sono pari solo all'87% di quelli delle forze regolari, questi calcoli non tengono infatti conto dei costi di addestramento, integrazione e preparazione della riserva per renderla operativa. Mentre i costi di generazione della forza provengono dal ministero difesa, i costi per le missioni in teatro, inclusi quelli di prontezza operativa per la riserva, sono sostenuti dal tesoro attraverso la riserva speciale dedicata, almeno fino a quando il governo manterrà il livello attualmente autorizzato.

Questi costi addizionali, peraltro mal si conciliano con il proposito di investire 160 miliardi di sterline per acquisizioni di armamenti nei prossimi 10 anni per rigenerare le forze armate sottoposte al logoramento di 14 anni d'impiego in Afghanistan.

Il Parlamento, quindi, monitorerà attentamente le spese e il progresso del piano Army 2020 e ha chiesto al governo la pubblicazione di un rapporto dettagliato annuale sulla valutazione del "Fighting Power" e sui progressi dell'Army 2020, con il primo rapporto atteso per il gennaio 2015, prima delle elezioni e del nuovo libro bianco SDSR 2015.

Il Regno Unito ha scongiurato il rischio di secessione scozzese che avrebbe messo in pericolo non solo il deterrente nucleare britannico, ma anche la componente aerea e le capacità industriali, oltre al fatto che parte del bilancio difesa sarebbe stato dirottato alle costituende forze armate scozzesi. Il dibattito parlamentare su Army 2020 affronta dei problemi seri e documentati

MONITORAGGIO STRATEGICO

cui il governo e il ministero difesa dovranno dare risposta. Tuttavia, il convitato di pietra è rappresentato da due eventi epocali per le forze armate britanniche, soprattutto per l'Esercito, come la fine dopo 13 anni dell'impiego in Afghanistan a dicembre 2014, e il ritiro delle unità dell'Esercito presenti in Germania da più di 70 anni, entro il 2020.

Questi due impieghi hanno rappresentato il maggiore e più prolungato sforzo per l'Esercito e soprattutto l'Afghanistan ha ribaltato il tradizionale predominio di RAF e Royal Navy a favore dell'Esercito. La fine di questi impieghi

porterà probabilmente ad un ritorno alla tradizionale preferenza per una componente aeronavale nella SDSR 2015, che è già evidente nei tagli di Army 2020, nella destinazione in Scozia delle unità di ritorno dalla Germania e nei maggiori programmi di acquisto rappresentati dalle due portaerei, entrambe sono confermate da Cameron, e dagli F-35B da imbarcare, questo a scapito della componente terrestre, mentre nell'era post-Afghanistan buona parte dei veicoli corazzati acquistati inizia a essere rottamata o venduta come surplus.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► Fino allo scoppio della recente crisi in Ucraina, l'Alleanza Atlantica aveva definito una serie di obiettivi anche ambiziosi per il proprio rapporto con la Federazione Russa. I documenti redatti a questo proposito sono numerosi, così come numerose sono le offerte di cooperazione multisetoriale. L'ambito nel quale è stato elaborato questo notevole insieme d'iniziative bilaterali è il *Founding Act on Mutual Relations, Co-operation and Security between NATO and the Russian Federation* del maggio 1997. In questo documento, che riflette il forte spirito di cooperazione internazionale tipico degli anni Novanta, le parti non solo concordavano le tante possibili aree di cooperazione, ma descrivevano anche il modo con il quale l'una guardava all'altra. In quel periodo, la NATO e la Federazione Russa non si vedevano più come avversari. Alla rivalità di un tempo si sostituiva partnership che si voleva forte e stabile. In cambio di una ormai già avviata prima fase d'espansione orientale, l'Alleanza Atlantica aveva offerto alla Federazione Russa la garanzia politica che, sotto le circostanze prevalenti in quel momento, la NATO non avrebbe trasferito armi nucleari o un numero considerevole di truppe all'interno del territorio dei suoi nuovi membri. Nel 2002 le due parti hanno poi approfondito ulteriormente la propria cooperazione con la creazione del NATO – Russia Council. L'obiettivo era di permettere non solo la discussione di una vasta gamma di problemi di sicurezza ma anche di risolverli insieme. Infine, proprio alla cooperazione con la Federazione Russa era stata accordata una particolare rilevanza anche all'interno del Concetto Strategico presentato a Lisbona sul finire del 2010.

DOPO IL VERTICE DEL GALLES

Il vertice NATO tenutosi all'inizio di settembre a Newport, nel Galles, ha rappresentato il più importante raduno dell'Alleanza Atlantica proprio da quell'incontro di Lisbona del novembre del 2010 nell'ambito del quale furono identifi-

cate tre missioni fondamentali per la NATO: la difesa collettiva dei paesi membri, così come codificata nell'Articolo 5 del Trattato di Washington, la gestione delle crisi regionali già introdotta nel 1999 e il perseguimento della

MONITORAGGIO STRATEGICO

sicurezza cooperativa, vale a dire delle politiche di partenariato e cooperazione sviluppate dalla NATO negli ultimi venti anni con decine di paesi e organizzazioni internazionali in tutto il mondo. Se il vertice di Lisbona rispondeva soprattutto alla necessità, imposta dalle operazioni in Afghanistan, di legittimare quanto non previsto dal trattato istitutivo, il vertice di Newport è stato invece dominato dalle necessità imposte dalle persistenti violenze in Medio Oriente e dal drammatico momento attraversato dall'Ucraina. Il principale risultato ne è stata la Wales Declaration of Transatlantic Bond, un'ampia affermazione di principio in base alla quale l'Alleanza Atlantica s'impegna a riconoscere e a contrastare vecchie e nuove forme di minaccia. In concreto, le misure concordate sembrano però relativamente modeste. Per quanto riguarda la Federazione Russa, i membri della NATO hanno approvato un Readiness Action Plan (RAP) che dovrà condurre alla preparazione di una forza di reazione rapida di circa quattromila uomini e al posizionamento avanzato del relativo equipaggiamento, in modo da rendere tale forza impiegabile nell'arco di sole quarantotto ore. L'allestimento del RAP ha un evidente significato simbolico, posta la sproporzione numerica delle forze avversarie che in un eventuale impiego in Europa orientale si ritroverebbe a fronteggiare. L'intento è ovviamente quello di segnalare la volontà di difendere da qualsiasi possibile minaccia i nuovi Alleati del Baltico e dell'Europa orientale.

L'altro importante esito del vertice è identificabile in quel mancato sostegno militare per l'Ucraina che ancora alla vigilia sembrava possibile e forse probabile, posto che molti dei paesi membri dell'Alleanza Atlantica avevano comunque convenuto opportuno il lancio di un nuovo round di sanzioni economiche contro la Federazione Russa. Il vertice ha così di-

mostrato che i paesi membri della NATO godono ancora di un livello di garanzia di sicurezza diverso rispetto a quello dei paesi che non lo sono. Del resto è proprio questo uno dei motivi per i quali i paesi che non sono membri della NATO vogliono diventarlo. Per quanto invece riguarda il Medio Oriente e l'emergenza creata in questi ultimi mesi dalla rapida occupazione da parte di forze radicali islamiche di circa un terzo dell'Iraq, nove delle ventotto nazioni componenti la NATO, sotto la guida degli Stati Uniti, hanno deciso d'impegnarsi al fine di degradare e distruggere definitivamente questa nuova incarnazione della minaccia radicale islamica attraverso una serie di operazioni destinate a protrarsi forse anche per più di tre anni, secondo quanto dichiarato dal primo ministro britannico Cameron. Quest'insieme di decisioni non ha comportato all'interno della NATO nè prodotto al suo esterno particolari controversie. Nella storia dell'Alleanza Atlantica, i problemi arrivano in corso di attuazione.

La NATO non è sempre riuscita a far corrispondere la propria retorica alle proprie prestazioni e anche un leggero raffreddamento della crisi ucraina potrebbe costituire il pretesto sufficiente per rallentare, o addirittura abbandonare, il progetto di questa nuova forza di reazione rapida. Per ragioni non solo commerciali, è fuor di dubbio che sono molti e importanti i paesi all'interno dell'Alleanza Atlantica che non desiderando alcun nuovo deterioramento delle proprie relazioni con la Federazione Russa e che, quindi, potrebbero quanto meno tentare di frenarne la creazione, mentre gli Alleati del Baltico e dell'Europa orientale continueranno comunque sostenerne l'esigenza, prescindendo da qualsiasi evoluzione della questione ucraina. Questa imperfetta sintonia che contraddistingue alcuni membri dell'Alleanza Atlantica è ancora più evidente nel modo nel quale questi si sono

MONITORAGGIO STRATEGICO

impegnati a rispondere alle nuove minacce che rischiano di compromettere definitivamente i deboli equilibri raggiunti nell'ultimo decennio in Medio Oriente. Il problema, sotto questo punto di vista, è rappresentato dalla necessità ancora inevasa di trovare presto una chiara definizione dei rispettivi ruoli e delle rispettive responsabilità. Il vertice di Galles ha dimostrato quanto sia lunga a questo proposito la strada ancora da percorrere. Nessuno dei paesi membri sembra disposto a intervenire lanciando direttamente in Medio Oriente nuove e importanti operazioni di stabilizzazione.

La soluzione due per cento

Il problema costituito dall'esigenza di far coincidere le proprie ambizioni con le proprie effettive capacità e prestazioni ha caratterizzato l'intero vertice. Con tutta probabilità, nel presente e nel prevedibile futuro la sfida più importante che la NATO deve affrontare e risolvere rimane la dimensione dei contributi finanziari che ciascuno dei paesi membri è disposto a erogare a sostegno dell'Alleanza Atlantica. Ormai già da qualche anno sembra sempre più evidente come la NATO sia diventata, nelle parole dell'ex segretario della difesa statunitense Gates, un'alleanza a due velocità, in cui solo gli Stati Uniti e il Regno Unito spendono almeno il due per cento del proprio prodotto interno lordo per la difesa e, quindi, verificano lo standard minimo concordato a Praga nel 2002.

Da allora, la difficile e in alcuni casi quasi catastrofica, crisi economica sofferta da tanti grandi e piccoli paesi europei, ha reso molte leadership politiche alleate quanto meno riluttanti ad imporre alle proprie opinioni pubbliche i sacrifici necessari per aumentare la spesa per la difesa. Forse proprio per questo, se da una parte l'Alleanza Atlantica ha confermato lo standard del due per cento, dall'altra si è data come scadenza per il raggiungimento di questo

obiettivo un non meglio definito e molto comodo prossimo decennio. In ogni caso, sarà il tempo a dimostrare la misura in cui gli Stati Uniti riusciranno a elaborare e implementare un piano coerente e coordinato in grado di unire i membri della NATO in quell'insieme di operazioni giudicato necessario per ridefinire il futuro dell'Iraq e rinnovare le garanzie alleate a difesa dei paesi orientali. In particolare, per quanto riguarda l'amministrazione Obama alla vigilia di una nuova e sempre importante tornata elettorale, le recenti visite del segretario della difesa Hagel in Turchia e il segretario di stato Kerry in Arabia Saudita, sembrano dimostrare agli occhi di molti osservatori una determinazione nei riguardi dei problemi iracheni non eguagliata da quella dimostrata nei confronti dell'Ucraina.

Dal momento in cui ha annesso la Crimea, la Federazione Russa ha temporaneamente perso lo status di partner strategico della NATO. Nel mese di aprile 2014, per risposta alle azioni della Federazione Russa, i ministri degli esteri dei paesi membri della NATO hanno deciso la sospensione di ogni forma di cooperazione civile e militare di sotto il livello del NATO – Russia Council. Alcuni membri dell'Alleanza Atlantica hanno anche manifestamente espresso l'opinione che le relazioni tra le due parti dovessero essere del tutto eliminate, ma non sono riusciti a condensare intorno alla loro posizione il consenso necessario per far di questa la posizione comune. sia nei confronti della Federazione Russa. Il dibattito in corso sembra incapace di riconciliare la posizione di quanti ritengono che nel rispettare le vigenti disposizioni, la NATO rischi di compromettere la credibilità della propria politica di sicurezza, con quella di quanti sono convinti che l'obiettivo di lungo termine dell'Alleanza Atlantica non può non essere quello di integrare la Federazione Russa all'interno della comunità di si-

MONITORAGGIO STRATEGICO

curezza euro-atlantica. Il passare dei mesi sembra comunque svuotare di ogni reale significato il rapporto che ufficialmente intercorre tra la NATO e la Federazione Russa, perché molti governi alleati continuano a cooperare con la leadership russa a livello bilaterale ed in materie tutt'altro che secondarie, quali le forniture di energia e le questioni internazionali connesse alla lotta al terrorismo.

Tre possibili direzioni

All'indomani del vertice di Galles, posta di fronte l'evidente fallimento del modello di partnership che per quasi quindici anni ne ha ispirato le relazioni con la Federazione Russa, l'Alleanza Atlantica sembra destinata a dover presto o tardi, in un modo o nell'altro, destinata a incamminarsi in una di queste tre possibili direzioni.

La prima è di tornare al modello di coesistenza pacifica tipica delle fasi distensive della Guerra Fredda. Una nuova coesistenza pacifica sarebbe costruita sul presupposto che non vi sia alcuna reale possibilità di integrare la Federazione Russa nel quadro euro-atlantico d'istituzioni e di principi di comportamento. Tuttavia, nell'ambito di questo stesso approccio si presume che le due parti possano comunque concordare di non ricorrere a qualsiasi tipo di pressione o di azione militare per risolvere i propri conflitti, perché una tale scelta finirebbe con il rivelarsi inutilmente dannosa per entrambe.

Allo stesso tempo, anche per i sostenitori di questa politica, ricondurre a una strategia di coesistenza pacifica le relazioni con la Federazione Russa vorrebbe inevitabilmente dire riconoscere un'altra sfera d'influenza, cosa che con il trascorrere del tempo potrebbe anche condurre a una sostanziale diminuzione del prestigio dell'Alleanza Atlantica, posto che la distinzione tra paesi membri della NATO e paesi che rientrano nella sfera d'influenza russa

finirebbe così con il cristallizzarsi nel tempo.

La seconda è di un ritorno alla vecchia politica di contenimento. I fautori di questa politica ritengono che sia possibile dissuadere la Federazione Russa dal perseguire una politica aggressiva attraverso un attento ricorso alla forza militare. Cosa questa che vorrebbe dire abbandonare la prudenza che ha contraddistinto le decisioni della NATO dalla fine della Guerra Fredda a oggi, in particolare a proposito dello stazionamento permanente di truppe ed equipaggiamenti all'interno del territorio dei nuovi membri della NATO e, più in generale, riguardo a una più ampia espansione delle capacità di difesa collettiva alleate nei confronti della Federazione Russa. Chi difende questa posizione spesso riconosce i rischi e le limitazioni di una strategia che, se da un lato potrebbe effettivamente dissuadere la Federazione Russa da un attacco militare contro i paesi baltici e la Polonia, non spiega tuttavia in che modo possa impedire l'uso di strategie ibride di destabilizzazione, come ad esempio la mobilitazione delle minoranze russe, l'organizzazione di milizie irregolari e l'attivazione di particolari misure economiche. Inoltre, il ricorso a una politica di contenimento non sembra risolvere il problema fondamentale della competizione sull'ordine politico dello spazio post-sovietico. Finché l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia rimangono al di fuori della NATO, sembra evidente che questi tre paesi non potranno mai allestire le risorse necessarie per proteggersi in modo efficace. Tuttavia, se a questi stessi paesi fosse concessa un'adesione accelerata all'alleanza, l'attuale conflitto tra la Federazione Russa e la NATO rischierebbe di radicalizzarsi in misura ancora maggiore, rendendo impossibile la cooperazione anche su questioni d'interesse comune. Sembra, quindi, che la stabilità dell'area euro-atlantica sia destinata a esser

MONITORAGGIO STRATEGICO

perseguita per tramite di una quasi inevitabile terza strategia in grado di assicurare i nuovi membri orientali della NATO e allo stesso tempo di lasciare aperta la possibilità di nuove e rilevanti iniziative di cooperazione con la Federazione Russa. Come dimostrato dalla decisione presa nel Galles d'istituire un nuovo Readiness Action Plan, queste rassicurazioni non significano necessariamente rinunciare agli obblighi politici elaborati nell'ambito del Founding Act on Mutual Relations, Co-operation and Security, anche tale opzione non potrebbe non esser prospettata nel caso in cui la stabilità delle regioni a oriente e a settentrione del Mar Nero dovesse deteriorarsi ulteriormente. Tuttavia, tanto i canali di comunicazione, quanto le forme di cooperazione che servono interessi comuni, anche nelle presenti non facili circostanze, almeno in linea di principio, sembrano destinati a rimanere aperti. Il vero grande ostacolo nel decidere quale approccio scegliere nei confronti della Federazione Russa, più che quello ucraino, è il

problema rappresentato dalla Crimea. L'annessione di quest'ultima all'interno della Federazione Russa, se non risolta giuridicamente in tempi brevi, potrebbe rendere molto difficile qualsiasi forma di futura cooperazione. Sotto questo punto di vista, un precedente potrebbe essere fornito dal modo con il quale i governi occidentali hanno collaborato con la dirigenza sovietica senza mai riconoscerne l'annessione dei paesi baltici. In assenza di una qualche concessione russa su questioni di politica di sicurezza, quali la riduzione delle scorte di armi nucleari strategiche e sub-strategiche, in buona parte vincolate anche al futuro di un'amministrazione Obama che potrebbe ritrovarsi a breve priva di una maggioranza al Senato indispensabile per la ratifica di qualsiasi nuovo accordo, la posizione di quei paesi membri della NATO che vorrebbero congelarne la cooperazione con la Federazione Russa e restii ad aderire agli accordi alla fine degli anni Novanta, potrebbe rafforzarsi al punto da indebolire sensibilmente la coesione interna alleata.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

**L'ISIS IN LIBANO: LA FORZA DELLA MINACCIA TERRORISTA NEL MEDITERRANEO
GHANI E ABDULLAH: POTERE CONDIVISO IN AFGHANISTAN**

LIBANO

L'area mediorientale così come l'abbiamo conosciuta sino a ora appare irreversibilmente destabilizzata. Il Medioriente composto dagli Stati i cui confini nazionali vennero definiti il secolo scorso è definitivamente scomparso, sebbene sia prematuro per parlare di ridefinizione politica e geografica.

La guerra civile siriana e l'espansione del Califato islamico, Stato Islamico, IS, ISIS o ISIL – *Islamic State in Iraq and Sham* (o *Levant*) – ha portato alla comparsa di un attore molto forte che, sebbene non riconosciuto sul piano formale, si è imposto come proto-Stato teocratico (sunnita) in fase di espansione regionale e con forti “manifestazioni” a livello globale. Una realtà che è in grado di detenere il monopolio della violenza, gestire una propria economia, amministrare la “giustizia” e offrire servizi pubblici a una popolazione stimata di circa sei milioni di abitanti, tra Iraq e Siria: tutto ciò anche attraverso la vendita sottocosto di petrolio. Alla preoccupante espansione geografica si aggiunge poi quella virtuale e propagandistica condotta sul piano mediatico.

Un'avanzata repentina che è giunta al Mediterraneo, attraverso l'affiliazione di gruppi jihadisti locali, dall'Algeria alla Libia, sebbene l'attenzione mediatica sia concentrata sul fronte principale siriano-iracheno – quello che vede impegnata la nuova Coalizione di oltre quaranta paesi, molti dei quali arabi, e la tacita quanto opportuna collaborazione tra Usa, Siria e Iran. Anche il Libano è stato a sua volta travolto dal fenomeno IS (Stato islamico), così come il conflitto israelo-palestinese è stato interessato da ripercussioni più o meno dirette.

In particolare, la penetrazione e le capacità ope-

ratrice dell'IS in Libano sono significative e numerosi sono i combattimenti registrati tra unità dell'IS e l'esercito nazionale libanese.

Libano del nord: l'IS dalla Bekaa a Tripoli

Quello che si sta preparando in Libano è il possibile avvio (o riavvio) di una nuova fase di guerra civile; certamente ridotta rispetto al conflitto aperto sul fronte siriano o iracheno, ma pur sempre una guerra combattuta e che porta l'IS a interagire su un'ampia fascia di territorio che va dall'Iraq al Mediterraneo.

Arsal

In particolare, l'area libanese di Arsal è luogo di scontro fisico tra forze di sicurezza libanesi affiancate da Hezbollah, da un lato, e jihadisti dall'altro, – nominalmente il gruppo qaedista Jabhat al-Nusra di recente schieratosi con il califfato di Abu Bakr al-Baghdadi, dunque combattenti dell'IS.

Arsal, attaccata nel mese di agosto dall'IS, è una città della Valle della Beqaa, in prossimità del confine siriano e con una popolazione di circa 40.000 abitanti a predominanza sunnita. Essa è anche la città che ospita il più alto numero di profughi in fuga dalla guerra in Siria: almeno 1.100.000 sono i rifugiati registrati nell'area dall'Onu. Arsal ha quindi un'importanza strategica per i gruppi jihadisti, in quanto zona franca utilizzata come base di supporto e riorganizzazione per le operazioni in territorio siriano.

Qui, in occasione di un importante confronto armato, i combattenti dell'IS hanno occupato importanti edifici civili: una scuola, un ospedale e una moschea; con ciò confermando una tecnica ampiamente collaudata nell'attuale conflitto, così come già in quello israelo-palestinese: indurre il nemico (in genere le forze governative)

SOTTO LALENTE

a colpire obiettivi non militari in modo da provocare una funzionale reazione da parte dell'opinione pubblica, locale e internazionale.

L'esercito libanese, militarmente non preparato ad affrontare uno scontro allargato, si sta muovendo con estrema cautela cercando di evitare un inasprimento del conflitto e scongiurando l'inizio di una vera e propria guerra sul territorio del Libano. Gli scontri tuttavia sono sempre più intensi e numerosi; così come intensa è l'opera di propaganda mass-mediatica e tradizionale condotta dai combattenti jihadisti proprio in Libano.

Nel complesso risultano oltre cinquanta gli appartenenti ai gruppi jihadisti che l'esercito libanese ha dichiarato di aver ucciso in scontri diretti. Operazioni di contrasto all'infiltrazione jihadista sono state condotte all'interno dei campi profughi di Aarsal e in altre località all'interno dei confini nazionali (Ras Sharj, Sanabil e altri due campi minori); operazioni che avrebbero portato, secondo fonti ufficiali, alla cattura di 486 soggetti sospettati di essere membri di Jabhat al-Nusra e dell'IS, coinvolti negli scontri delle scorse settimane e operativi dagli stessi campi per rifugiati, unitamente ad armi, equipaggiamenti e materiale informatico. Il 24 settembre altri tre campi della Beqaa meridionale, tra le località di Ayn e Jdeidet al Fakiha, sono stati chiusi dall'esercito libanese: episodi che hanno provocato reazioni di protesta degli stessi profughi che hanno denunciato maltrattamenti, violenze e uccisioni arbitrarie da parte dell'esercito di Beirut (al riguardo mancano comunque conferme o dichiarazioni ufficiali dei vertici militari libanesi).

Sul fronte opposto, IS e Jabhat al-Nusra hanno catturato 29 soldati libanesi – due dei quali decapitati per rappresaglia e cinque rilasciati –, requisendo armi e veicoli militari; soldati dell'esercito libanese che per oltre un anno hanno tentato invano di chiudere i passaggi di

frontiera precludendo ai gruppi jihadisti una via di comunicazione tra Siria e Libano, così come al di là del confine hanno tentato di fare gli omologhi siriani.

Un tentativo, dell'una e dell'altra parte governativa, che non ha raggiunto lo scopo ma, al contrario, ha inevitabilmente portato allo scontro diretto tra jihadisti sunniti – responsabili di attacchi diretti contro obiettivi sciiti in Libano – e le forze libanesi affiancate da Hezbollah.

Tripoli

Desta preoccupazione quanto sta avvenendo nel secondo più importante centro urbano libanese, abitato in prevalenza da sunniti, dove è confermata una significativa presenza e attività di IS e Jabhat al-Nusra. Presenza confermata dalla comparsa di un numero crescente di bandiere dello Stato Islamico e dalle minacce dirette ai cristiani dei villaggi di Minieh e Mina.

Proprio a Tripoli, alla fine di luglio, le forze speciali libanesi hanno ucciso Mounzer el-Hassan, jihadista sunnita responsabile del coordinamento logistico, coinvolto nella condotta dei recenti attacchi suicidi contro obiettivi sciiti ed ambasciata iraniana nella capitale libanese. Morte che si accompagna all'arresto di Housam Sabbagh, jihadista salafita – già combattente in Afghanistan, Cecenia e Iraq – a capo di una milizia sunnita impegnata in attacchi contro gli sciiti alawiti di Tripoli e tra i pochi leader locali che si erano rifiutati di partecipare al “*security plan*” proposto dal governo libanese per la città.

Tensioni e forti preoccupazioni emergono quindi dalle comunità cristiane del Libano che si preparano ora al possibile scontro con le forze dell'IS. Per la prima volta dalla fine della guerra civile, organizzazioni civili hanno avviato un processo di riarmo finalizzato all'auto-difesa; le armi utilizzate risultano provenire, per lo più, dalle milizie comuniste e da Hezbollah.

SOTTO LALENTE

Elementi dinamizzanti del conflitto

Hezbollah è da tempo impegnato, con migliaia dei suoi miliziani, a contrastare la minaccia dell'IS in Siria. Questo ruolo combattente in funzione anti-sunnita, ha indotto gli jihadisti di IS e al-Nusra a rispondere colpendo obiettivi sciiti all'interno dei confini libanesi. Uno sviluppo del conflitto che ha portato Hezbollah e gli Stati Uniti (e con essi la Coalizione internazionale) a combattere sullo stesso fronte, ponendo la questione se Hezbollah e Usa sono alleati. Certamente ciò non è valido sul piano formale, ma la *realpolitik* induce a guardare oltre. Hezbollah – inserita da Washington nella lista delle organizzazioni terroristiche – può invertire il suo ruolo sul piano internazionale proprio grazie all'impegno nella lotta al terrorismo (contro l'IS), guadagnando in questo modo legittimità e ampi margini di manovra politica e militare (dagli indubbi vantaggi sul piano politico interno e internazionale).

La conferma di questa possibile dinamica è data dal sostegno diretto degli Stati Uniti. *In primis* attraverso il supporto *intelligence*, concretizzati nel contrasto alla minaccia di attacchi suicidi contro obiettivi sciiti a Beirut. In secondo luogo attraverso l'elargizione di aiuti militari, in termini di armi ed equipaggiamenti, ufficialmente forniti all'esercito nazionale del Libano per la difesa delle frontiere ma, nella pratica, condivisi proprio con Hezbollah che proprio sulle frontiere è impegnato nel contrasto all'avanzata dell'IS; un fatto, questo, formalizzato all'indomani della cacciata dei gruppi jihadisti da Aarsal dove Hezbollah ha combattuto al fianco delle forze nazionali, quale forma di supporto basata sul presupposto della collaborazione peraltro già tra esercito libanese e Hezbollah; collaborazione peraltro già attiva da tempo.

Una decisione sulla quale hanno certamente influito gli sviluppi in un altro settore del fronte

che vede impegnato Hezbollah, al confine con Israele. Sebbene Hezbollah ufficialmente tenda a ridimensionare il pericolo rappresentato dall'IS, è però vero che la minaccia continua a rimanere concreta e a preoccupare; a fronte delle rassicurazioni ufficiali del leader sciita Nasrallah, il gruppo siriano Jabhat al-Nusra è riuscito ad infliggere una battuta d'arresto alle unità di Hezbollah imponendo loro l'abbandono e dunque la perdita di controllo, della zona di confine tra la Siria e il territorio libanese delle fattorie di Shebaa, area di valenza strategica nel conflitto con Israele. Uno sviluppo tattico che ha portato all'isolamento di Hezbollah nell'area e alla sua concreta limitazione dello spazio di manovra; il risultato è il pieno controllo dei militanti jihadisti del punto nodale del triangolo Siria-Libano-Israele. La crescente instabilità del Golan conseguente alla presenza di Jabhat al-Nusra e dunque di IS, è per Israele una minaccia diretta, così come lo è per la missione Onu, attiva dal 1973, che potrebbe perdere il controllo della regione.

E' quindi dal reticolo di eventi-convenienze e potenziali sviluppi che plausibilmente assume coerenza il mutuo indirizzo assunto dagli USA ed Hezbollah che apparirebbe altrimenti irrazionale o quantomeno incomprensibile.

Analisi conclusiva

Il Libano, caratterizzato da una forte instabilità politica interna, da debolezza del governo e da conflittualità di natura confessionale, potrebbe costituire il prossimo obiettivo della violenta offensiva jihadista.

Il radicalismo è in fase di ascesa e la lotta per il potere tra la maggioranza sunnita e quella sciita, con le minoranze cristiana e drusa, rendono il Libano un teatro di facile destabilizzazione. Una destabilizzazione che, muovendo lungo le linee di tensione settaria, trova un terreno fertile per il radicamento del fondamentalismo propugnato

SOTTO LALENTE

dall'IS – così come avvenuto in Siria e in Iraq. L'IS persegue il proprio obiettivo di creare un califfato abbattendo tutti i confini nazionali così come li conosciamo e solamente l'efficace uso dello strumento militare potrà contrastare tale velleità. Una velleità confermata, tra l'altro, dalla decisione di nominare un "emiro" del Libano, a cui spetterà il coordinamento di attacchi diretti contro obiettivi sciiti e personalità pubbliche di rilievo.

In linea con tale approccio, Abou Malek al-Taleh, "emiro" di Qalamun nominato da al-Nusra, ha recentemente dichiarato che "migliaia di jihadisti in Libano sono in attesa di ricevere l'ordine di dare avvio alla battaglia" e che "la guerra è all'orizzonte e non sarà limitata al confronto con Hezbollah sui confini del paese", bensì sarà portata nel cuore del Libano "superando tutte le barriere di sicurezza".

Propaganda e capacità di comunicazione mediatica a parte, la situazione si mostra preoccupante e in fase di peggioramento, in particolare nella regione della Beqaa dove l'IS potrebbe contare sul sostegno dei villaggi sunniti, dai quali nei mesi scorsi sono partiti molti volontari per la guerra in Siria.

È inoltre importante sottolineare che l'IS controlla i valichi della Beqaa verso la Siria e gode della collaborazione del gruppo jihadista Jabhat al-Nusra, da tempo operativo in territorio libanese. Il Libano per l'IS rappresenta un obiettivo certamente primario; per due possibili ragioni. La prima è uno sbocco sul Mediterraneo, funzionale all'ampliamento dell'influenza verso il Maghreb arabo, ottenibile attraverso l'allargamento della destabilizzazione regionale e la dispersione sul "campo di battaglia" (strategicamente importante per indebolire la concentrazione dello sforzo della Coalizione). La seconda è la volontà di divenire, attraverso i repentini successi, punto di riferimento e coordinamento dei movimenti jihadisti arabo-sun-

niti, tra loro collegati ideologicamente ma privi di un centro di comando comune. In altri termini l'IS sta cercando di espandere quanto più possibile la sua azione, in ciò puntando a sostituirsi alla pregressa rete di al-Qa'ida; attraverso la lotta sul campo di battaglia "convenzionale" e una razionale amplificazione mass-mediatica sul campo di battaglia "virtuale" (nel cui contesto l'IS padroneggia pienamente le moderne tecniche comunicative: efficaci, a basso costo e ad alta diffusione).

Recentemente l'IS avrebbe avviato una forma di collaborazione "informatica" e un dialogo collaborativo con alcuni militanti egiziani. Proprio guardando l'Egitto è possibile intravedere nel breve futuro l'apertura di un nuovo, ulteriore, fronte.

AFGHANISTAN

Un nuovo presidente per l'Afghanistan: un potere a metà ma c'è firma del BSA

29 settembre – Dopo una campagna elettorale particolarmente difficile e un ancor più difficile conteggio (e riconteggio) delle schede elettorali, Ashraf Ghani è oggi il nuovo presidente della Repubblica islamica dell'Afghanistan e, nel rispetto degli accordi tra le parti, Abdullah Abdullah – suo avversario nella competizione elettorale – è stato nominato Chief Executive Officer. Abdullah va così a ricoprire una posizione che formalmente non è prevista dall'ordinamento afghano ma che si è palesata come unica alternativa al collasso politico e al rischio di guerra civile tra i due principali blocchi etno-politici: il macro-gruppo dei pashtun e l'alternativa dei non-pashtun. Non ha vinto la democrazia, poiché la soluzione di compromesso tra i principali gruppi di potere ha portato a una divisione formale delle prerogative e delle responsabilità costituzionalmente spettanti al Presidente, ma ha prevalso il principio della ricerca della stabilità, almeno sul breve periodo.

SOTTO LALENTE

In occasione del discorso inaugurale del nuovo presidente, un appello alla pacificazione è stato indirizzato ai principali gruppi afgani di opposizione armata – i taliban e Hezb-e-Islami di Gulbuddin Hekmatyar – affinché si giunga a un accordo negoziale finalizzato alla conclusione delle conflittualità: una conferma formale di quanto energicamente annunciato da Ghani durante il periodo della campagna elettorale.

Un percorso difficoltoso, quello della nuova leadership afgana, che sarà reso più difficile dalla grave situazione economica in cui si trova il paese, dalla limitata capacità funzionale dell'apparato statale, dalla corruzione endemica, dai concreti limiti delle forze di sicurezza nazionali e dall'offensiva efficace dei gruppi di opposizione armata (taliban *in primis*).

Un importante atto formale è poi stato la firma

con il *Bilateral Security Agreement* tra Stati Uniti e governo afgano e da gennaio 2015 la presenza militare statunitense sarà dunque legittimata. Parallelamente anche la NATO ha firmato lo *Status of Forces Agreement* (SOFA) sulla base del quale le truppe dell'Alleanza Atlantica rimarranno in Afghanistan al termine della missione ISAF (dicembre 2014) dando il via all'impegno "*Resolute Support Mission*" incentrato sull'addestramento e sul sostegno alle Forze di sicurezza afgane.

Immediata la reazione dei taliban che hanno portato a compimento una serie di attacchi suicidi il giorno stesso dell'insediamento del nuovo presidente e hanno formalmente condannato la firma del BSA, a cui si opporranno proseguendo i combattimenti sul campo di battaglia.



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*